MEMORIE SPETTANTI ALLA STORIA, AL GOVERNO ED ALLA...




MEMORIE
SPETTANTI
ALLA STORIA, AL GOVERNO
ED ALLA DESCRIZIONE
DELLA CITTÀ E CAMPAGNA
DI MILANO
del conte
GIORGIO GIULINI
NUOVA EDIZIONE
CON NOTE ED AGGIUNTE
MILANO
FRANCESCO COLOMBO
EDITORE-LIBRAJO
Contrada S. Martino n. 549 A.

MEMORIE
DELLA CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO

Volume Sesto.

MEMORIE

spettanti

ALLA STORIA, AL GOVERNO ED ALLA DESCRIZIONE

della

CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO

NE' SECOLI BASSI

raccolte ed esaminate

dal

CONTE GIORGIO GIVLINI

Nuova edizione con note ed aggiunte.

Vol. VI.

MILANO
Francesco Colombo
Librajo - Editore
1857



LIBRO LXXVI

ANNO 1397.

Entriamo ora nella storia dell'anno 1397, in cui finalmente il duca di Milano dichiarò apertamente la guerra a Francesco Gonzaga, signore di Mantova. Aveva Giovan Galeazzo Visconte condotta al suo soldo gran quantità di truppe, delle quali una parte, fino dall'anno scorso, egli aveva mandata in Toscana, sotto al comando del gran conestabile Alberico di Barbiano, per proteggere Jacopo da Appiano, signore di Pisa, dai Lucchesi, alleati co'Fiorentini a favore della famiglia de'Gambacorti. Questa guerra in Toscana serviva per impedire que' soccorsi che i Fiorentini avrebbero potuto mandare al Gonzaga, onde il nostro principe giudicò spediente l'accrescere vieppiù le sue soldatesche in quelle parti. A tal fine assoldò un altro grosso corpo di gente di Giovanni, conte di Barbiano, nipote del conestabile, il qual Giovanni per altro presto lo abbandonò, passando al soldo de' Bolognesi, nemici del Visconte. All'opposto altre compagnie vennero ad arrolarsi sotto gli stendardi della vipera, che unite coi soliti stipendiarj, si posero a Parma sotto al comando di Jacopo dal Verme, per attaccare il Mantovano dalla parte di terra, secondate da una

buona armata navale sul Po, che già trovavasi unita presso a Cremona. Rinforzò anche Giovan Galeazzo le truppe, che aveva sul Veronese sotto il comando di Ugolotto Biancardo; e così dispose diligentemente ogni cosa, per cominciare con vantaggio l'impresa contro il territorio di Mantova.

In questi tempi, dice il nostro Donato Bosso, sotto l'anno 1395, gl'Italiani ripigliarono l'armi, e unitisi in compagnie, si posero a servire chi era in guerra; quando dianzi ciò facevasi dagli stranieri. *Italici generis Homines circa hoc tempus arma resumpserunt, et pro solventibus stipendia bella gerere cœperunt, cum superioribus temporibus per conductos Exterarum Nationum Equites bellare consuevissent.* Le compagnie degli Inglesi, degli Ungheri, de' Francesi, de'Tedeschi e degli Spagnuoli in Italia erano perite del tutto, o si erano disfatte, e in lor vece se n'erano formate delle italiane, sotto capitani italiani, in tanta copia, che più non bisognava per far la guerra chiamarne d'altronde. Sozomeno da Pistoja, autore contemporaneo, sotto l'anno 1399 ragiona di ciò più diffusamente così: *Arma per hoc tempus in manus Italicorum penitus redierant, cum superiori tempore per Equites ceterarum Nationum mercede conductos, vel apud Civitates, vel apud Principes militaturos tractabantur: plurimique ex Germania, aut Gallia, sed et Hispani generis permulti, et Britanni, et Hungari per Italiam militabant. Apud hos gloria equestris habebatur; Nostri autem perpauci Militiæ se tradebant. Primum Nostri veterem equestris Militiæ gloriam recuperantes magnis* (forse *non magnis*) *Italorum turmis militare cœperunt; crescensque paulatim multitudo usque adeo peritior, et audacior præstitit, ut nemo jam exterum Equitatum habere vellet. Victoria, et spes omnis bellantum in Italico Equitatu reponebatur.* Le famiglie de'conti di Barbiano, dei dal Verme e degli Sforza, che poi tutte divennero milanesi, si vantano giustamente di aver dati all'Italia i migliori ristoratori della sua abbattuta milizia.

Sul principio d'aprile Jacopo dal Verme da una parte, ed Ugolotto Biancardo dall'altra entrarono nel Mantovano colle armi del duca, secondando i loro movimenti la squadra navale sul Po. Per la sua parte il Gonzaga aveva ricevuti de'validi rinforzi dalla lega,

ed aveva unita una buona armata, e per terra e per acqua, sotto il comando di Carlo Malatesta. Con questa si difese lungamente contro i due eserciti ducali Impedì anche al Biancardo il passaggio del Mincio; ma non potè poi far sì ch'egli non s' impadronisse di Mellara (*), terra importante del Ferrarese, soggetta al signor di Mantova. Rovinò anche un ponte, che il dal Verme avea fatto sul Po; ed essendosi poi lo stesso dal Verme portato a Borgoforte contro il gran ponte ivi fatto dal Gonzaga, questi lo difese valorosamente per lungo tempo. Pure alfine nel giorno quartodecimo di luglio, essendosi destato un gran vento di ponente, favorevole alle nostre navi, Jacopo dal Verme spinse una gran quantità di barche incendiarie piene di materie facili ad ardere ed attaccaticce, le quali non ostante il contrasto de'nemici appiccarono il fuoco al ponte, che tutto andò in fiamme, colla perdita di circa mille uomini d'arme di quelli che lo difendevano. Venne poi in seguito tutta la nostra armata navale, e col favor del vento, si spinse furiosamente contro le navi nemiche, le quali più non avevano il ponte che le difendesse, e in breve tempo tutte le disperse. Parte di esse si salvarono colla fuga, e parte furono prese. Allora il vittorioso dal Verme piantò un nuovo ponte sul Po, ed avendo scacciato il Gonzaga ed il Malatesta, che ne difendevano le rive, passò al di là col suo esercito, ed entrato nel serraglio di Mantova, ai 23 di luglio, fece delle scorrerie fino alle porte della città, dove si era rinchiuso pieno di afflizione e di timore Francesco Gonzaga.

Stando colà il dal Verme colla grande armata ordinò al Biancardo che passasse coll' ajuto anche delle navi ad assediare Governolo, per impedire la strada ad ogni truppa straniera, che potesse tentare il soccorso di Mantova. Tanto per altro si sostenne Governolo, che il Malatesta portatosi a Venezia, a Ferrara ed a Bologna, ebbe tempo di unire un nuovo esercito e per terra e per acqua. Con esso nel giorno 24 d'agosto assalì il Biancardo, e gli riuscì d'entrare nella piazza assediata, ed introdurvi soldati,

(*) Borgo alla sinistra del Po, nella provincia di Rovigo. Era un tempo fortificato.

munizioni e vettovaglie. Nello stesso tempo la flotta nemica assalì la nostra, e la costrinse a ritirarsi fino al ponte fatto da Jacopo dal Verme. Quattro giorni dopo unissi col Malatesta anche il Gonzaga con tutte le sue truppe, e con tutte le sue navi fatte calare pel Mincio. Unitamente poi con tutte le forze attaccò il Biancardo, e la nostra armata navale sul Po; e da per tutto riportò un'insigne vittoria. Era riuscito al Gonzaga d'ingannare il dal Verme con una finta lettera del duca, che lo chiamava a sè senza alcuna dilazione; e nel tempo della di lui assenza, restando la grande nostra armata senza condottiere, si avventarono i nemici contro quella del Biancardo, e contro le navi, e riuscì loro di mettere e la prima e le seconde in una grandissima rotta. Scoperto l'inganno, tornò il dal Verme, ma il colpo era già fatto; onde ebbe scarsezza di tempo per ritirarsi pel suo ponte, prima che il nemico, tagliandolo, lo chiudesse nel serraglio. In questa precipitosa ritirata si perdettero trentaquattro bombarde tra piccole e grosse, che battevano Governolo, furono abbandonati tutti i magazzini, e quantità di cariaggi; gran numero dell'infanteria e de'guastatori restò nelle mani de'nemici, oltre a circa due mila cavalli perduti nelle azioni. Grandi feste fecero gli alleati per così felice avvenimento, e grande malinconia si sparse in tutti gli stati del duca, vedendo i poveri sudditi che si erano gettati senza profitto tanti denari, cavati a forza dalle loro borse. Per supplire alle spese di questa guerra nel mese di luglio il duca aveva ad un tratto duplicate tutte le gabelle. Non contento di ciò, esatte quelle, impose un altro sopraccarico, il quale non essendosi potuto riscuotere da'privati che per la metà, convenne per pagare il restante, che i pubblici prendessero i denari in prestito. Nell'archivio della città trovasi un ordine del duca al tribunale di provvisione, dato ai 13 di gennajo, con cui esige un carico di 3953 fiorini, da pagarsi in quattro mesi. Un altro ordine con cui esige ai 14 di maggio una egual somma pel secondo quadrimestre, e finalmente un terzo dei 15 di settembre per un altro sopraccarico di dieci mila fiorini (1). Era crudel cosa, dice il Corio, il vedere le estorsioni che senza alcun riguardo si facevano da' ministri destinati a ri-

(1) *Registri civici, anno* 1397, *fol.* 23, *et seq.*

scuotere sì grave carico, pel quale molte povere famiglie rimasero come distrutte. A questo costo dilatavasi l'impero e la potenza del duca di Milano. L'imposto sussidio straordinario negli stati di lui, aggiunge quel nostro storico che giunse alla somma di ottocento mila fiorini d'oro, oltre l'entrata ordinaria ch'era di cento mila fiorini al mese.

Con questi denari Giovan Galeazzo presto rifece l'armata; e primieramente nel settembre unì sul Po una flotta più forte della prima. Quindi richiamò dalla Toscana il gran conestabile, conte Alberico di Barbiano, il quale lasciando trecento lance in Pisa, e trecento in Siena, con altre mille, che aveva sotto il suo comando, venne ad unirsi con Jacopo dal Verme, ch'erasi ritirato a Montechiaro nel Bresciano. Avendo poi il nostro principe riconciliato il marchese di Monferrato con Amedeo di Savoja, principe della Morea, ch'erano in guerra, prese al suo soldo Facino Cane da Casale con cinquecento lance, che dianzi serviva il marchese, ed era valente capitano, e questi pure passò a Montechiaro. Intanto gli alleati avevano riparata alla meglio Mellara, e tutte le terre del Mantovano, ed anche la Rochetta di Borgoforte di qua del Po; quando nel mese di ottobre giunse colà l'armata navale del duca, e attaccata battaglia colle navi nemiche, ottenne nel giorno 29 di quel mese un'insigne vittoria, avendo acquistati venticinque galeoni e tre galee degli alleati, con tutti gli uomini, e le armi e le provvisioni. La conseguenza di questo fatto fu che l'armata di terra del Visconte tornò nel serraglio, s'impadronì di varj luoghi, allagò gran parte del paese, e ridusse di nuovo il Gonzaga dentro le mura di Mantova. Ma poco dopo, o fosse la stagione che si irrigidisse di troppo, o fosse che il Gonzaga facesse proposizioni di tregua e di pace non disprezzabili, la nostra armata abbandonò il Mantovano, e si ritirò a prendere i quartieri d'inverno.

Vuole Andrea Gataro che lo stesso Jacopo dal Verme vestito da frate Minore passasse a Mantova per trattare con Francesco Gonzaga. Checchè ne sia è certa cosa che sul principio dell'anno 1398 (1)

(1) An. MCCCXCVIII. Ind. VI, di Venceslao re de Romani XXIII, di Giovan Galeazzo Visconte signore e duca di Milano XXI, IV, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano XXIII.

si aprì in Venezia un congresso per la pace, dove intervennero gli ambasciatori di tutti i principi interessati nella guerra. Nulla per altro si conchiuse colà; onde Carlo Malatesta con due oratori veneziani da parte di tutta la lega venne a Pavia, dove trovavasi Giovan Galeazzo, e quivi fu stabilita una tregua di dieci anni nell'undecimo giorno di maggio. Pretende il Corio che Francesco Gonzaga si obbligasse a riconoscere in feudo dal nostro principe la città di Mantova ed il Mantovano; ed a lasciare il ponte di Borgoforte e le fortificazioni del serraglio di Mantova così atterrate com' erano. L' istrumento di quella tregua, rogato da Catellano Cristiani, si trova ancora nei registri del nostro castello (1), ed è stato pubblicato dal Dumont. Quella carta ci dimostra che il Corio in ciò fu male informato, perchè non vi si legge cosa alcuna di tal feudo; e quanto alle fortificazioni del serraglio fu permesso al Gonzaga di ripararle. Gli altri patti, poichè poco appartengono alle cose Milanesi, non giova qui il riferirli. Nel giorno di Pentecoste, che fu il ventesimo sesto di maggio, fu pubblicata la tregua in tutti gli stati del duca, e furono intimate pubbliche feste per sì felice avvenimento.

In occasione del descritto trattato, o poco dopo, si venne a scoprire l' orditura dello stratagemma, che cagionò la rovina della nostra armata sul Mantovano nell'anno scorso. Il Corio narra che nel mese di luglio si pubblicò, come Pasquino Capello cremonese, uomo di sottilissimo ingegno, sagace ed astuto, il quale per venticinque anni continui era stato segretario di Galeazzo II, e del presente duca, in guisa che tutti i più importanti segreti dello stato erano passati sempre per le sue mani, aveva nell' impresa di Mantova manifestata con sue lettere ogni cosa agli alleati; onde il duca non aveva potuto ottenere il suo intento. Infatti io trovo nei registri dell' archivio del castello (2) un decreto di Giovan Galeazzo dato nel parco di Pavia, ai 14 d'agosto, con cui priva Pasquino Capello co'suoi eredi e discendenti di tutte le donazioni ch'avevagli fatte, e che pure gli avea fatte il magnifico ed eccel-

(1) *Cod. sign. B, fol* 22.
(2) *Ib fol.* 46.

lentissimo signor Galeazzo, suo padre, per cagioni a sè note, e per infedeltà ed ingratitudine. Nè l'affare terminò così. Segue il Corio a dire che per sì grave delitto manifestato dallo stesso Carlo Malatesta, il Capello fu posto in una gabbia di travi fabbricata in una delle torri del castello di Pavia, detta *la lunga dimora,* dove in grandissima miseria finì la sua vita, e tutti i suoi beni pel valore di più di cinquecento mila fiorini furono occupati dal fisco. Il nostro annalista racconta la cosa assai diversamente; e dice che nel mese di settembre il duca fece prendere il signor Pasquino Capello suo primo segretario e compare, e fattolo involgere nudo in un cuojo di bue caldo, ordinò che fosse rinchiuso nel muro del castello di Pavia, verso Santa Maria *in Pertica,* in guisa che se gli potesse somministrare il cibo, finchè egli morì. Dopo qualche tempo essendo ben ristabilita l'amicizia con Francesco Gonzaga volle Giovan Galeazzo intender da lui precisamente com'era passato il supposto tradimento di Pasquino Capello, suo segretario, accusato singolarmente di aver richiamato il dal Verme dall'armata con una lettera scritta a nome del duca, che nulla sapeva di tutto ciò, per dar comodo agli alleati di battere nel tempo della assenza di quel generale, e il Biancardo, e la nostra armata navale. Francesco Gonzaga lo giustificò pienamente, confessando ch'era stato egli stesso l'autore di quella finta lettera, ch'egli stesso l'aveva scritta e sigillata con un sigillo contraffatto, e così narrò a puntino tutta la serie dell'avvenimento imputato a Pasquino; ma Pasquino era morto. *De quo,* conchiude l'annalista, *præfatus Dominus noster usque ad mortem condoluit de crudelitate facta in Personam dicti Domini Pasquini Secretarii sui, qui erat fidelissimus, et prudentissimus, nec umquam fecisset, nec cogitasset facere tale tradimentum.* Se la cosa fu veramente così, è ben da compiangersi l'orribile disgrazia di questo bravo ed innocente ministro; ed è ben da biasimarsi la soverchia facilità di quel nostro duca nel condannare in tal guisa un suo fedel servitore vecchio ed esperimentato.

I veri patti della sopraccennata tregua sono stati riferiti anche dal contemporaneo cronista di Bergamo, il quale aggiunge che nello stesso tempo con essa il duca fece pubblicare un decreto

che la taglia mensuale di ventidue soldi sopra ogni misura di sale, detta *Pensis*, dovesse cessare alle prossime calende di giugno. *Item, quod quælibet Talea mensualis, quæ posita erat in Bergamo de soldis XXII impendendis super quolibet Pense Salis non duret, nec vigeat, nisi usque ad Kalendas Junii proxime venientis.* La misura detta *Pensis*, se pure, com' è verisimile, è lo stesso che *Pensa*, secondo il Du Cange comunemente era di una libbra ed un quarto, ma talora anche di più. Se ciò è seguito in Bergamo, probabilmente sarà seguito anche in Milano, poichè l'una e l'altra di queste città eran suddite dello stesso sovrano. Trovo di più che in Milano il sale era soggetto ad un altro carico. Me lo addita un decreto ducale formato già fino dal primo giorno di quest'anno. Con quel decreto era stato creato in Milano un officio nuovo di tre cittadini, destinati a regolare gl' imprestiti che dovevano farsi alla comunità, la quale mancava di denaro per pagare i sopraccarichi. Ciò non ostante quell'editto non fu intimato alla città se non nel giorno 19 d'agosto, dopo la tregua (1). Ivi si vede che il fondo, da cui dovevano ricavarsi gl' interessi de' capitali presi ad imprestito, erano l' entrate della gabella del sale spettante al comune. *Solutiones dicti Census fiant de intratis Datii Gabellæ Salis Communis prædicti*: la quale gabella doveva accrescersi a proporzione, dandone debito al fermiere, che si cangiava ogni anno. Due carichi dunque v'erano allora sopra del sale, uno che apparteneva al principe, e l'altro che apparteneva alla città. È pure notabile in quell' editto, che gl' interessi de' capitali dovevano pagarsi in ragione dell'otto per cento; quindi non è da stupirsi nel vedere che allora i terreni valevano poco, e che un piccolo capitale in denaro serviva cogli annui redditi a far grandi cose, poichè l' interesse dell' otto per cento era l' interesse legale, che pagavasi dal pubblico, ed era approvato dal principe. Comune allora fra' cittadini era la negoziazione, perciò non trovavansi denari in prestanza, se non con un compenso che potesse in qualche modo equivalere al profitto, che ricavavasi dal commercio.

Proseguendo gli editti del nostro duca, gli annalisti di Milano

(1) *Decreta Antiqua*, *pag.* 218, *et seq.*

e di Piacenza raccontano che agli otto di febbrajo quel principe con sua lettera ordinò che si formasse in Piacenza uno studio generale, o università, con bellissimo privilegio, e che le scuole cominciassero colà ad aprirsi nel quarto giorno di dicembre dell'anno presente. Dico anche l'annalista di Piacenza, perchè sebbene tutto ciò vedasi da lui notato sotto l'anno 1397, tuttavia il ch. Poggiali, avendo giudiziosamente avvertito, che quanto quell'antico storico racconta sotto detto anno, tutto veramente appartiene al 1398, sotto quest'anno ne ha fatto menzione; accusando di sbaglio l'autore, quando doveva piuttosto accusarsene il copista, che ha scritto forse un anno invece dell' altro. In tal guisa ben si accorda quell' annalista col nostro. Ciò non ostante il Campi, ed il soprallodato proposto Poggiali, valorosi storici di Piacenza, ci additano un privilegio sopra di questa università dato da Giovan Galeazzo in Belgiojoso nel primo giorno di gennajo del 1399; e però hanno creduto che l'università in Piacenza non cominciasse ad aprirsi se non che ai quattro di dicembre di quell'anno. Per rischiarare questo punto di storia e di cronologia serve di molto una lettera di Giovan Galeazzo data in Marignano nell'anno 1398, di cui trattiamo, ai 28 d' ottobre (1), e diretta al podestà di Milano; facendogli sapere come aveva ordinato, che lo studio generale, o università di Pavia, si dovesse subito trasportare a Piacenza. *Certis moti respectibus ordinavimus, quod Studium nostrum Papiensem* (così) *ad Civitatem nostram Placentiæ se transferat indilate.* Però comanda che tutti i lettori, e che tutti gli scolari usati ad insegnare ed a studiare in Pavia subito si portino per lo stesso fine a Piacenza. Con questa lettera si conferma quanto raccontano i citati annalisti di Milano e di Piacenza, che ai 4 di dicembre di quest'anno, e non del seguente, si dovette aprire lo studio in Piacenza. Il privilegio citato dal Campi patisce gravissime eccezioni, alle quali si studia di rispondere ingegnosamente il signor Poggiali. Il medico è valente, ma il male a me sembra incurabile. Ritornarono poco dopo le scuole a Pavia, e nacquero dipoi gravi dispute fra le due università, descritte ampiamente dal

(1) *Decreta antiqua, pag.* 223.

Ripalta (1). Il ritorno mentovato seguì verso la metà dell'anno 1405, per quanto ricavasi dall' elenco delle scritture di quell' università pubblicato dal signor Jacopo Parodio, coll'indice de'lettori, che dalla di lei origine fino al presente fiorirono in quelle scuole.

Ripensando alla ragione per cui Giovan Galeazzo trasportò l'Università di Pavia a Piacenza, mi si presenta addirittura la peste, che allora tornava a serpeggiare malamente nel nostro paese. Il concorso degli scolari, che da varie parti venivano a Pavia, dove il principe a lungo risedeva, poteva troppo facilmente comunicar la peste a quella città, onde parmi verisimile ch'egli per ciò volesse allontanarlo. Mi ha fatto approvare tale conghiettura un altro editto ducale, dato in Cusago, castello del Milanese, ai 17 di settembre di quest'anno (2), con cui si ordina che durante l'epidemia, la quale allora incrudeliva, nessuna persona osi di portarsi ne'luoghi dove il principe ritrovavasi, senza particolare sua licenza. *Volentes de salubri remedio posterius providere, ut in tabe pestifera contagionis, loca, et Personæ locorum, in quibus nos esse contingat*, (non) *inficiantur, quod Deus avertat, decernimus, et ex certa scientia mandamus, quatenus durante Epidemia præsentialiter vigente, nulla Persona, cujuscunque status, conditionis, et gradus, seu alia quævis audeat, nec præsumat venire, nec se transferre equester, nec pedester, seu alio quovis modo ad loca terras, villas, seu partes, in quibus Nos esse contingat, sine nostri licentia.* Eccettuò solamente da questa legge il suo consiglio segreto, ed il suo consiglio di giustizia co'famigliari di que' consiglieri, i maestri delle entrate ducali, e i famigliari di corte. *A prædictis tamen exceptamus, et exceptatos esse volumus Consilium nostrum Secretum, et Consilium nostrum Justitiæ; Familiaresque eorum, Magistros Intratarum nostrarum, et Familiares de Curia nostra.* Io ho già parlato in varie occasioni del consiglio de' nostri principi; ho anche mostrato che talora fu diviso in consiglio *politico*, e consiglio *militare*. ma questa divisione in consiglio segreto, e consiglio di giustizia, che fu poi solenne presso a tutti i seguenti

(1) *Ripalta. Chron. Placent. Rer. Italic. Tom. XX, pag. 832, et seq.*
(2) *Decreta antiqua, pag. 225.*

duchi di Milano, e di cui spesse volte avrò a ragionare, qui mi si presenta per la prima volta. Chi volesse avere più chiari lumi intorno a que'consiglieri, ai maestri delle entrate, ed a tutti gli altri ministri, ed ufficiali anche piccoli, che servivano ai nostri duchi nel secolo seguente, colla quantità de'loro salarj e de' loro emolumenti, potrà appagare la sua curiosità esaminando il registro degli ufficj ducali, che conservasi nell'archivio de'signori canonici ordinarj della nostra metropolitana; dove pure si conserva un altro registro di tutto il clero milanese, descritto in quest'anno 1398 pel nuovo estimo, il qual secondo registro è distinto col titolo *Notitia Cleri*. Da questi due registri scaturiscono infinite erudizioni, ch' io non posso additare, per non essere troppo prolisso; onde son costretto anche qui ad indicare solamente i fonti, dai quali potrà ciascuno attignere a suo piacere.

Tornando ai due nostri consigli, e cominciando dal primo, cioè dal consiglio segreto, esaminiamo cosa ne dica di più il mentovato editto ducale. In primo luogo ordina che tutti i forestieri, i quali hanno negozj proprj, o anche negozj risguardanti il principe, facciano ricorso a quel consiglio che darà le provvidenze, o riferirà le occorrenze al sovrano. In secondo luogo dice, che, se qualche persona vorrà querelarsi d' ingiuria, o violenza evidente, e manifesta a sè fatta, potrà addirizzarsi al vescovo di Novara, ed al predetto consiglio segreto in que' luoghi, dove esso terrà la sua residenza. Vediamo da tutto ciò, che appartenevano al consiglio segreto gli affari degli esteri, ed anche il determinare intorno alle ingiurie evidenti e manifeste; non era per altro ancora fissato il luogo dove avesse a risedere durante l' epidemia quel consiglio, il di cui capo era in quel tempo Pietro da Candia, vescovo di Novara. In tutti gli altri casi i sudditi dovevano ricorrere al consiglio di giustizia, che risiedeva in Piacenza. *Cæteri vero Subditi nostri pro aliis casibus ipsis imminentibus recursum habeant ad Consilium nostrum Justitiæ residens in Placentia.* Se dunque il consiglio di giustizia per timore dell'epidemia era stato trasportato in Piacenza, è ben facile a credersi che l'Università di Pavia sia stata trasportata in Piacenza per la stessa cagione. Dell'epidemia nel presente anno in questo paese nessuno de' nostri storici fa

parola: ma pur troppo ella si scopre chiaramente nel riferito decreto.

Un'altra peste gravissima andava sempre più infierendo, ed era la maledetta fazione de'Guelfi e de'Ghibellini. Quali e quanti omicidj, incendj, saccheggi, violenze e crudeltà cagionasse nel solo territorio di Bergamo, compresa anche quella parte che è della diocesi di Milano, ed anche alcune terre milanesi di qua dall'Adda come Olginate e Galbiate, ben si vede presso all'annalista di Bergamo, la di cui relazione, nel presente anno, fa veramente orrore. Il Corio afferma che anche il Comasco ed il Bresciano furono soggetti a simile disgrazia in quest'anno, per ben sei mesi; ed il nostro annalista racconta che Giovanni Rozone nelle montagne di Brescia si ribellò dal duca, che dovette mandare un esercito contro di lui, ma non lo potè aver nelle mani. Aggiunge, che poco dopo si sparse voce che il duca era morto, e subito la fazione guelfa di Crema unitasi corse a saccheggiare alcune terre del Bergamasco, e ciò seguì anche in altri paesi. Quindi avrebbe potuto prevedere Giovan Galeazzo quanto poi seguì dopo la sua morte vera. Con tutto ciò i nostri scrittori ne'tempi presenti non ci additano che i Guelfi e i Ghibellini nel Milanese fossero molto accaniti fra loro. Pure a buon conto trovo che il duca stando nello stesso luogo di Cusago, ai 17 di dicembre, comandò che nessuno ardisse nel luogo dove si trovasse il principe, o fosse fortezza, o non fosse, sfoderare spada, nè coltello, nè daga, nè altr' arma, nè assalire alcuno colla lancia, o in altro modo a cagione di offendere, sotto pena irremissibilmente di una mano, e spargendo sangue sotto pena della testa; *etiam si delictum non fuerit confirmatum*; le quali parole come suonano, non possono difendersi da una manifesta ingiustizia e crudeltà, onde bisogna intenderle del solo attentato, anche quando non ne sia poi seguito alcun male (1).

Quantunque Giovan Galeazzo avesse deposte le armi, non lasciava pertanto di pensare al modo di dilatare sempre più il suo dominio. V'erano alcuni marchesi Malaspina, parziali de'Fiorentini, che possedevano molte signorie nella Lunigiana, contro de' quali

(1) *Decreta antiqua, pag. 224.*

avevano delle pretensioni altri marchesi Malaspina, detti marchesi di Varsio, parziali del duca di Milano. Egli dunque indusse questi a muovere guerra agli altri, e col suo soccorso condusse l'affare a segno, che quelli in quattro mesi perdettero tutti i loro castelli e tutte le loro signorie, delle quali, se crediamo al Corio, non fece il duca la minima parte ai marchesi di Varsio, ma tutte le ritenne per sè. Frapoco per altro vedremo che questa guerra continuò anche nell'anno seguente. Singolarmente aspirava Giovan Galeazzo al dominio di Pisa; però oltre a Paolo Savello, ch'egli avea mandato colà per comandante delle truppe che teneva in Pisa, secondo le convenzioni, vi aveva pure spedito il marchese Nicolò Pallavicino, e qualche altro suo ministro, per ottenere la cessione di quella città da Jacopo da Appiano, che n'era allora il padrone. Credettero i ministri del duca il trattato così inoltrato con Jacopo, che giunsero a fargli chiedere le chiavi della città, e dell'altre fortezze del suo stato. Non rifiutò l'Appiano di darle, ma prese tempo fino alla mattina seguente. Intanto nella notte uniti i suoi, andò alle case de'ministri milanesi, e tutti li fece prigionieri; poi assalito l'alloggiamento dove stavano i nostri soldati, che tutt'altro si aspettavano, li costrinse ad arrendersi, e tolti loro i cavalli, li cacciò fuori della città, ritenendo il solo capitano prigioniere. Una tal nuova avrebbe ad ogni altro fatto perdere la speranza di aver Pisa, fuorchè a Giovan Galeazzo Visconte. Egli senza punto turbarsi mostrò di disapprovare altamente ciò che avean fatto i suoi ministri, e dando ogni ragione all'Appiano, gl'inviò un altro ambasciatore, e fu Antonio Porro, milanese, conte di Pollenza, terra dell'Astigiano, famosa negli antichi tempi per le sue lane, e per la vittoria riportata in quel sito dall'imperatore Onorio contro de'Goti nell'anno 402 (*). Seppe Antonio Porro così bene secondare le istruzioni politiche del suo signore, che appagò pienamente l'Appiano, e lo condusse ad abbandonare i vantaggiosi partiti che gli proponeva la lega, ed a stringere una nuova alleanza col duca. Ottenne anche dall'Appiano la liberazione de'ministri, ed ufficiali del

(*) Era città ligure e celebre nella storia romana. Fu diroccata dagli Astigiani ed i materiali gettati nel Tanaro. Di essa veggonsi ancora i ruderi nelle vicinanze di Bra

suo principe, ed il marchese Pallavicino, poichè fu in libertà diede in nome di Giovan Galeazzo Visconte il cingolo della milizia a Gerardo, figlio di quel signore. Quel ch' è più, il Porro fece sì che un corpo di truppe ducali tornò in Pisa, come prima. Era giunto Jacopo d' Appiano all' estremo della sua vecchiezza; e Giovan Galeazzo Visconte aspettava che la morte lo venisse a trovare, per tentar nuovamente la bramata conquista del di lui Stato. Infatti la morte lo servì prontamente, e nel mese di settembre levò dal mondo quel principe, a cui succedette Gerardo, suo figliuolo, che non aveva la testa del padre. Lo scaltro Antonio Porro lo seppe ridurre al segno ch'egli voleva; cosicchè nel gennajo dell'anno 1399 (1) Gerardo diede l' assenso alla vendita di Pisa, a patto che Giovan Galeazzo gli desse dugentomila fiorini per pagare i debiti che aveva coi castellani delle fortezze di Pisa, e gli lasciasse in signoria Piombino, l'isola d'Elba ed altre castella.

Il contratto ebbe il suo compimento ai 18 di febbrajo, e nel seguente giorno decimonono il conte di Pollenza prese il possesso di Pisa, e ne spedì a Milano la notizia con due sue lettere, una diretta al primogenito del duca, e l'altra a Giacomino Porro, suo parente, maestro dell'entrate ducali (2), le quali lettere si conservano nell'archivio della nostra città. Gran dolore ne provarono i Fiorentini, e tanto più perchè il duca mandò subito a Pisa una gran quantità di grani, che aveva ammassata in Parma, mentre la Toscana era travagliata dalla carestia; cosa che conciliò a lui mirabilmente l'amore de'Pisani. Ciò vedendo la città di Siena, che fino a quel tempo aveva riconosciuto il Visconte per protettore, volle in avvenire averlo per padrone. Noi abbiam la lettera con cui fu dato al primogenito del duca l'avviso del possesso di Siena preso a loro nome, ed è data ai dodici di settembre (3), che fu il giorno susseguente a quello in cui fu preso il mentovato possesso. La lettera è sottoscritta da cinque ministri del duca, cioè frate Pietro,

(1) An. MCCCIC. Ind. VII, di Venceslao re de' Romani XXIV, di Giovan Galeazzo Visconte signore e duca di Milano XXII, V, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano XXIV.

(2) *Registri civici, fol. 47, delle lettere Ducali sotto l'anno 1399.*

(3) *Registri civici, fol. 58. Ib.*

vescovo di Novara, due conti Corrado e Guidone, Balzorino della Pusterla e Pietro de' Stuardi. Queste due lettere dirette a Giovan Maria, primogenito del duca, ci mostrano ch'egli cominciava ad aver parte negli affari dello Stato. Antonio Porro restò a governar la prima di quelle due città, e Sozomeno afferma che a governar la seconda il duca delegò il mentovato vescovo di Novara, frate Pietro da Candia. Tali conquiste e singolarmente quella di Pisa, per cui il duca si obbligò a pagare tanti denari, costarono assai care ai suoi sudditi. Il cronista di Bergamo ci addita che alla sua città ed al suo contado toccarono undicimila fiorini per le spese fatte intorno a Pisa, per pagar le quali ai 2 di settembre fu imposta una taglia di tre lire e diciotto soldi imperiali, probabilmente per ogni fiorino di estimo da pagarsi in tre rate. In Milano ai diciotto d'agosto fu imposto un sopraccarico di trentanovemila fiorini da pagarsi in tre mesi per le spese di Pisa (1). Anche il nostro annalista afferma che in Milano, e nel suo dominio, furono imposti molti mutui ai mercanti ed ai cittadini, de'quali mutui abbiam veduto che si pagavano gl'interessi dell'otto per cento. Tanto costano ai poveri sudditi le glorie de'principi conquistatori, che non dicon mai *basta*. Continuò in quest'anno Giovan Galeazzo la guerra nella Lunigiana contro i marchesi Malaspina, e nel mese di dicembre giunse a spogliarli di tutto il loro dominio.

Alle spese della guerra aggiunse il duca di Milano quelle di un matrimonio. Aveva egli nella sua corte due sue cugine e cognate, figlie del fu Bernabò Visconte, e sorelle di Caterina Visconte, moglie dello stesso duca. Queste erano Anglesia e Lucia; la prima già sposata a Federico Burgravio di Nuremberg, e la seconda al figlio di Lodovico, duca d'Angiò, i quali sposalizj erano ambedue andati in fumo. Trovo in quest'anno che Anglesia aveva destinato suo procuratore Paganino de'Capitani di Biassono, conte del Palazzo Lateranese, per contrarre in di lei nome il matrimonio col signor Federico, figlio del signor marchese Federico di Misnia, o con uno de'principi fratelli del detto signor marchese. Non so come nacque poi in Anglesia qualche sospetto, per cui giudicò di rivo-

(1) *Registri civici, fol.* 66

care solennemente quella procura, e ciò seguì ai sei di febbrajo nel castello di Pavia, entro la camera della signora duchessa di Milano, sua sorella. Svanito poi dopo qualche mese il concepito sospetto, la signora Anglesia Visconte, ai 22 di luglio rinnovò la primiera procura nello stesso personaggio, con tre carte divise, siccome tre erano i principi di Misnia, con uno de'quali intendeva di voler conchiudere il suo maritaggio; ma dopo pochi giorni tornò più vivo di prima a' risorgere il sospetto; cosicchè ai 5 d'agosto quella principessa annullò di nuovo ogni incumbenza data al Biassono. Come venisse delusa la povera Anglesia lo scopriamo in altre carte, tutte, come le prime, rogate da Catellano Cristiani, e descritte nei registri dell'archivio del nostro castello (1). In primo luogo dunque si vede un istrumento, il quale ci rappresenta che nel giorno undecimo di maggio, nel luogo detto *La Torretta*, posto nel parco di Pavia, ritrovavasi la signora Caterina duchessa di Milano, colla signora Lucia Visconte sua sorella, in presenza del reverendo padre signore frate Pietro da Candia vescovo, e conte di Novara, dell' illustre principe signor Teodoro, marchese di Monferrato, e degli spettabili ed egregi militi il signor Lodovico di Montegaudio, il signor Antonio conte di Pollenza, Ottone da Mandello, e Gasparino Visconte; quando la duchessa rivolta alla signora Lucia, sua sorella, prese a rammentarle che pochi giorni prima l' illustrissimo ed eccellentissimo signor duca le avea detto, che altre volte, com' ella ben sapeva, si era trattato di darla in moglie al signor conte di Erbino, divenuto poi per la morte del di lui padre, duca di Lancaster, con patto che il detto conte di Erbino desse una delle sue figlie, avute da altro matrimonio, ad uno de' figli del duca di Milano, e che tornasse in grazia del serenissimo re d'Inghilterra, che lo teneva lontano dal suo regno; che intanto erano venuti alcuni ambasciatori de'signori marchesi di Misnia a domandarla per moglie del marchese Federigo; onde chiedeva da lei se intendeva di accettare questo secondo partito, o di aspettare ancora per' due o tre anni, se il predetto conte di Erbino ritornava in grazia del re d'Inghilterra. In ogni caso, perchè ella non

(1) *Nel Codice sign. B.*

potesse dolersi poi di aver perduto l'uno e l' altro collocamento. Il duca le esibiva Gabriele, suo figliuolo legittimato dall'imperator Venceslao; e che quando questi non le fosse piaciuto, le avrebbe poi trovato un altro marito; che a tale proposizione allora la signora Lucia aveva risposto che s' ella fosse sicura di avere col tempo per marito il conte di Erbino, lo avrebbe aspettato fino al fine de'suoi giorni, contenta di morire tre dì dopo il matrimonio; ma considerando che tal certezza non poteva aversi, e che il signor Gabriele giunto il tempo dello sposalizio, avrebbe potuto disprezzarla come vecchia, e così ella non aver più nè l'uno, nè l'altro, aveva risoluto di accettare il marchese Federico di Misnia per suo marito. Volle dunque la duchessa che la sorella sua si dichiarasse, se persisteva nello stesso parere; ed avendo risposto che sì, ne fu di ciò rogato pubblico istrumento.

In sequela di questo si conchiuse il trattato. Ai 21 di giugno la signora Lucia fece una solenne rinunzia e vendita di tutti i suoi beni e diritti che potessero toccarle dalla parte del padre o della madre, o de'fratelli, per la somma di settantacinquemila fiorini, oltre il corredo da darsi al marchese di Misnia suo sposo; e tutto ciò coll'assenso di due de'suoi agnati più prossimi, i nobili ed egregi signori Uberteto Visconte, figlio del fu Giovanni milite, e Pietro Visconte figlio di Azone. Si venne poi a stabilire i patti nuziali, il che seguì ai 25 dello stesso mese; e finalmente nel giorno 28 si celebrò il matrimonio, colle seguenti solennità descritte nell'istrumento, che fu rogato sopra di ciò. Fu esposto in primo luogo il mandato fatto dall'illustre signor Federico, marchese di Misnia, figlio del signor Baldassare Langravio di Turingia, e marchese di Misnia, a contrarre il matrimonio *per verba de præsenti* coll'illustre ed eccelsa signora Lucia figlia del fu magnifico ed eccelso signor Bernabò Visconte. Quindi il reverendo padre signor Guglielmo vescovo e conte di Pavia, interrogò quella principessa se voleva avere per suo marito il predetto signor marchese Federigo di Misnia, ed ella rispose che lo voleva e lo riceveva per suo marito. Queste parole dette in lingua volgare italiana furono poi spiegate in lingua tedesca dal signor Paganino da Biassono, conte palatino allo spettabile milite signor Federico di

Vvceleyben ambasciatore e procuratore del signor marchese di Misnia. Questo signore fu poi interrogato dal vescovo, se quel signor marchese ed egli come di lui procuratore, voleva ricevere in moglie la signora Lucia Visconte; e rispose in tedesco che la voleva e la riceveva per moglie, le quali parole dette in tedesco furono ciò non ostante ben intese dalla principessa, e poi spiegate in italiano dal suddetto Paganino da Biassono, che serviva d'interprete. Finalmente il procuratore diede l'anello alla sposa, e così ogni cosa fu conchiusa nel castello di Pavia alla presenza di molti de' principali signori della corte ducale, e in primo luogo del magnifico e spettabile signor conte Antonio di Erbino, che sofferì in pace di vedersi tolta la sposa, e poi nel giorno seguente prestò un solenne giuramento di fedeltà al duca di Milano, con istrumento che si trova nello stesso registro. Il suo nome per altro qui viene espresso un po' diversamente in tal guisa: *Magnificus Dominus Antonius Comes Montisferetri Urbini*; e quindi vedesi per qual cagione nella relazione delle funzioni fatte nel 1395, per la coronazione ducale di Giovan Galeazzo venga nominato Antonio, conte di Urbino, benchè per altro già sia noto che Urbino anticamente addomandavasi anche *Herbinum*. Dopo pochi anni di matrimonio Lucia Visconte restò vedova, e nell'anno 1407 si maritò con Edmondo Olando, conte di Kent, figliuolo di Tomaso, il quale era fratello uterino di Ricardo, re d' Inghilterra. Di questo Edmondo pure Lucia Visconte rimase vedova poco dopo. Ella con tutto ciò volle trattenersi in Inghilterra, dove poi morì nel 1424. Nel suo testamento lasciò diversi legati pii, e singolarmente uno a favore della chiesa di santa Maria, detta della *Scala* in Milano, fondata da sua madre; e nominò erede un suo fratello, che secondo il Dugdaglio, chiamavasi Galeazzo, o meglio Galeotto, di cui anch'io ho parlato di sopra. Quel Paganino da Biassono, conte palatino, che servì d' interprete nella celelebrazione del matrimonio sopra descritto fra Lucia Visconte ed il marchese di Misnia, era lo stesso che aveva servito Anglesia di lei sorella, come procuratore per trattare il matrimonio con Federigo, figlio di Federigo, marchese di Misnia, o con uno de'fratelli di lui per la medesima Anglesia, della qual procura ella lo aveva privato ai sei di febbrajo, per

giusti e gravi sospetti, come ella medesima afferma. Lo sposo di Lucia per altro non fu Federigo, figlio di Federigo, marchese di Misnia, ma Federigo, figlio di Baldassare Langravio di Turingia, e marchese di Misnia. Quindi è, che Anglesia anche dopo il matrimonio di Lucia sua sorella, rinnovò, come ho detto, la procura al Biassono per lo stesso sposalizio, sebbene poi poco dopo di nuovo la rivocò. Quanto al precedente trattato di matrimonio fra essa ed il signor Federigo, figlio dell' illustre principe il signor Procavio, cioè Burgravio di Nuremberg, ho trovati tre istrumenti rogati da Catellano Cristiani, conservati nell'archivio de'signori notaj le quali carte contengono tre procure di Giovan Galeazzo Visconte in Giorgio Cavalli e Giovanni Salimbeni, fatte nell'anno 1393. La prima ai 23 di gennajo, per trattare di quel matrimonio, e due altre ai 14 di febbrajo, per prometiere ad Anglesia il pagamento di cinquantamila fiorini, e per costituire tal somma per sua dote. Ma dopo tutti questi trattati la povera Anglesia restò ancora senza marito. Cosa in appresso seguisse di lei, non è molto noto; il Sanuto per altro ed il Gataro la fanno moglie di un fratello del re di Cipro, dove trattano de' figli di Bernabò Visconte, signor di Milano, sotto l'anno 1385. Il matrimonio di Antonia, sorella di Anglesia, in un Procavio, che il Corio suppone figlio di Venceslao, re de'Romani, non avendo alcun fondamento, come ho detto altrove, forse fu uno sbaglio cagionato dallo sposalizio di Anglesia col figlio del Procavio, o Burgravio di Nuremberg.

Dentro quest'anno 1399 non pare che la peste incrudelisse di molto nè in Milano, nè in Pavia, come in altre città della Lombardia; egli è ben vero che ai 23 d'aprile, giorno di san Marco, cadde gran quantità di neve, e gelò forte, per lo che nella seguente notte sopravvenne una gran brina; e tutte queste cose insieme fecero tal danno alle campagne, che circa la metà del grano e del vino si perdette. Quindi nacque poi la carestia, che risvegliò di nuovo la peste dov'era sopita, e dandole mano tornò a desolare il nostro paese. Erano troppo visibili e forti i castighi di Dio per non destare gli animi de' fedeli a procurare di calmarli. Quindi è che dalla Francia, ed anche da altri paesi più lontani, penetrò in Italia uno spirito di divozione poco diverso

da quello che ho riferito sotto l'anno 1260, in cui adunatesi le genti in grandissimo numero, formando lunghissime processioni andavano da un luogo all'altro, e da una città all'altra, cantando delle orazioni, e gridando prostese in terra: pace e misericordia. Se non che, allora quelle genti andavano alle processioni seminude, battendosi con flagelli, e nel presente anno andavano più compostamente tutte coperte di bianchi panni lini, anche il capo medesimo, toltone gli occhi, cinte sul fianco, senza punto battersi in guisa alcuna, visitavano le chiese, o pure ergevano degli altari nelle campagne, e facevano celebrare messe solenni, con solenni prediche. Fra le altre orazioni che cantavano v'era il ritmo *Stabat Mater*, che Giorgio Stella attribuisce a Giovanni XXII sommo pontefice, il nostro Corio a san Bernardo, e qualch'altro presso il Fleury (1) fino a san Gregorio Magno, quando la poesia leonina che si vede usata in quel ritmo, non era ancora alla moda. Teodorico di Niem, autore contemporaneo, parlando di queste processioni, dice che usarono de'cantici nuovi, e sembra che alluda particolarmente al ritmo *Stabat Mater*. Questo ritmo certamente non cominciò se non che ne'tempi de'quali ora trattiamo a divenir comune fra le preghiere de' fedeli. Così afferma anche il signor Muratori, il quale crede che nell'anno 1260 da quelle adunanze avessero origine le scuole de'Disciplini, e nell'anno presente le scuole de' Bianchi, che si trovano nelle nostre città (*). Ciò può essere; ma io ho già mostrato, e potrei bisognando provare anche di più, che nella nostra città e diocesi le adunanze de'fedeli per fare orazioni ed opere di pietà, vestiti d'abiti di penitenza, sono molto più antiche, e non hanno punto di relazione nè co'Disciplini del 1260, nè co'Bianchi del 1399. Erano le processioni di quest'anno provvedute bastantemente dalla carità de' benefattori ne' luoghi dove si fermavano ed arrestavansi in ciascun distretto, almeno per dieci giorni, dopo i quali chi aveva sempre costantemente atteso a quella divozione, essendo contrito, ed avendo fatta la confessione, si credeva di acquistare indulgenza plenaria da ogni

(1) *Fleury. Histoire Ecclesiastique, an.* 1399.

(*) Tutte le scuole di Disciplini e Bianchi che esistevano in Milano prima dell'entrata dei Francesi in Milano (1707) ora si ridussero a ben poco.

pena dovuta alle sue colpe. Lo scopo di tale impresa era d'indurre le genti a penitenza e di conciliare la pace fra tutti: cosa tanto necessaria in que' miseri tempi. Il frutto che produsse fu incredibile; sebbenè poi poco dopo, cessate le processioni, le cose tornarono come prima.

Nelle prediche che facevansi in quell'occasione, si pubblicavano grandi miracoli seguiti in questi tempi. Il signor Muratori negli annali, sotto l'anno seguente, mostra di credere che fossero tutte imposture: io per altro non ardirei di dare una così franca generale sentenza. Il cronista di Piacenza narra che ad un'imagine della Beata Vergine in quella città, presso la chiesa de' padri Predicatori, allora seguirono molti miracoli, e singolarmente uno ne seguì nella persona di Giovanni Fustino, il quale era così curvo, che aveva il volto presso i ginocchi, e non potea volgere il capo, senza volgere tutta la persona. Questi fu liberato, ed il cronista afferma di averlo conosciuto e veduto per lungo tempo, e prima e di poi; nè quell'autore era molto affezionato agli ecclesiastici, sicchè possa cadere in sospetto di troppa credulità. Anche il nostro Puricelli (1) tratta d'una certa pergamena antica, che vedevasi appesa all'altar maggior della Beata Vergine presso san Satiro della nostra città, eguale ad un'altra anche più antica, che si conservava colà nella sagrestia. In ambedue verso il fine si leggeva così: *Eodem die, videlicet anno Domini Millesimo trecentesimo nonagesimo nono, die septimo Augusti accidit, quod quidam Vir istius Parochiæ nomine Girardus, dictus Ratus de Castoldis de Meda, dum ablueret dictam imaginem Beatæ Mariæ:* Questa è quella imagine già celebre per un altro insigne miracolo, di cui ho parlato sotto l'anno 1242. *Continuo de manu dextera exivit sanguis, et statim dictus Girardus cum Presbytero dictæ Ecclesiæ iverunt ad Mediolanensem Archiepiscopum. Et dictus Dominus Archiepiscopus fecit eum incarcerare, donec misisset per omnes Depictores istius Civitatis ad videndum, probandumque rei veritatem, si alicuius color fuisset similis dicti sanguinis, et non invenerunt. Et cum dictus Dominus Archiepiscopus ante imaginem Beatæ Mariæ ste-*

(1) *Puricel. Nazar. Cap. CLXXIV, num.* 21.

tisset, et non credidisset, de dicta manu dextera iterum exivit sanguis. Tunc dictus Archiepiscopus obstupefactus fuit, et firmiter credidit, et Beatam in sui devote auxilio supplicavit, cum plurimos, et diversos languores ipsa curavit. Nè questa sola imagine della Beata Vergine cominciò in quel giorno ad esser famosa pe'miracoli, ma anche qualche altra in Milano, come si leggeva nella medesima pergamena: *Sed sciendum est, quod ista imago, et illa quæ est in Sancto Celso, et illa quæ est in Sancto Simpliciano, et in Sancta Cruce, et in Sancto Ambrosio depictæ sunt in una eadem similitudine; et dictæ imagines, sive figuræ, ipsa die, et hora cœperunt coruscare multis miraculis. In sequenti anno in partibus istis, et per totum Mundum magna pestilentia fuit.* Veramente pel miracolo della nostra Beata Vergine di san Satiro mi cagiona qualche dubbio il leggere presso Teodorico di Niem, che i primi promotori delle processioni, di cui trattiamo, portarono in Italia certe croci di mattone misto con del sangue, e bagnate con dell'olio, in guisa che ne' grandi calori dell'estate sembrava che sudassero. Pure quanto alla detta imagine l'impostura non era così facile, nè il nostro arcivescovo ne sarebbe rimasto così agevolmente ingannato. La nostra chiesa di santa Croce poi di lì innanzi prese il titolo di santa Maria de'miracoli di santa Croce, come vedremo sotto l'anno 1403, a cagione cred'io della mentovata miracolosa imagine della Madonna, che trovavasi anche colà.

Di più Bernardino Corio racconta altre cose assai maravigliose avvenute in quest'anno, trascritte da uno storico che le vide, cioè Antonio Maraviglia giureconsulto milanese, i di cui scritti sono periti, e che fu ignoto anche all'Argellati. Ecco le parole stesse del Corio. « In molte parti et diversi lochi apparsero nell'aire » segni de grande admirazione, maximamente in Milano, Pavia, » Lode, e nelle parte circunstante. In diverse hore se vide il sole » chiaro, et dare puocho, o quasi niente di splendore, et alcuna volta parea che gettasse fuocho, et tremebonde scintille » ignee e fumose a modo de fornace; alcuna altra volta pareva » glauco, et de colore citrino, et in diversi modi ancora mutarse. Et questi segni scrive Antonio Maraviglia jurisperito havere » veduti epso dimorante in Lode, per vicario, e dove anchora

» lui se vestì de bianco insieme con gli altri, e da molto degni » di fede havere olduto tanta cosa intervenere altrove. » Anche il cronista di Bergamo contemporaneo afferma che: *Prædicatum fuit per Reverendum Dominum Fratrem Aluysium de Scalve Ordinis Sancti Francisci bene, et . . . . . de certis, et infinitis miraculis, quæ viderunt dicti Homines, et Mulieres de dicta Comitiva.* Io non pretendo già che tutte le cose, le quali allora furono prese per miracoli, fossero veri miracoli; ma parmi troppo animosa asserzione il dire che tutto fosse impostura dopo tanta autorità di scrittori contemporanei e di testimonj di vista. Un gran miracolo certamente sarebbe stato, se in tanta commozione di tutta l'Italia, anzi di gran parte dell'Europa, in quelle processioni non fosse mai seguito alcun disordine, come alcuni scrittori affermano; ma ve ne sono anche alcuni che dicono il contrario. Io lascio dunque ciò da parte, e dico solamente, che del gran bene si fece per tutto. Giovan Galeazzo Visconte non impedì che si facessero ne' suoi stati queste processioni, solamente vietò ad esse l'entrata nelle città e ne'luoghi forti, dove giunte alle porte si arrestavano e i cittadini uscivano per fare insieme le consuete divozioni. Così almeno vediamo negli scritti del soprannominato Antonio Maraviglia citati dal Corio e presso i cronisti di Piacenza e di Bergamo. Che ciò veramente seguisse io non vo' negarlo a quegli scrittori contemporanei; ma che questi fossero gli ordini del duca, io dico francamente di no. Trovasi nell'archivio della nostra città (1) una lettera di lui data ai 19 d'agosto e diretta al suo consiglio ed al magistrato delle sue entrate, con cui impone, che sieno avvisati tanto quelli della città, quanto quelli del territorio i quali vogliono processionalmente visitare in abito bianco le chiese; perchè i cittadini debbano unirsi coi soli cittadini, i terrieri coi soli terrieri, e quelli di un distretto con quelli dello stesso distretto a cagione della peste; dovendo poi terminare tai processioni ai cinque di settembre per la raccolta de'grani. Contuttociò per quel giorno non cessarono. Il cronista di Bergamo ci addita che dopo un mese e più di processioni, ai 6 di settembre

(1) *Registri civici, fol. 57. Ib.*

uscì un editto del principe, col quale si ordinava che nessuno nella città e nei borghi di Bergamo più non andasse in processione colle vesti bianche: *At hoc ut non fiat Congregatio propter morbum.* Il signor Muratori vuole che il nostro duca non lasciasse entrare le processioni foresi nelle città per timore di qualche sedizione, e ciò non è difficile; la ragione per altro ch'egli adduceva non era questa, ma quella pure assai ragionevole di non propagare maggiormente la pestilenza con tanta adunanza di gente, e di dare poi luogo alla raccolta de' grani minuti.

Il podestà di Milano in quel tempo era il signor Pietro Cavalcabò milite cremonese. Io lo ricavo da una bella carta serbata nell'archivio della città (1), con cui il vicario di quel podestà, al segno del leone, ad istanza de'parenti, pubblicò l'avviso che Ardigano da Ro era giuocatore di biscazza, affinchè ognuno si guardasse dal far contratti con lui, e ciò a tenore di quanto prescrivevano gli statuti di Milano. Saggia ed utile provvidenza, poichè a correggere la cieca passione del giuoco è un gran rimedio l'infamia e la necessità; quantunque talora non bastino. Questo decreto uscì ai dieci di luglio. Tre giorni prima, cioè ai sette di quel mese, era morto in Venezia Luchino Novello Visconte, il di cui testamento ci è stato descritto dal Corio. Per ciò che a me appartiene, egli ordinò che il suo cadavere fosse trasportato a Milano, e deposto nella chiesa di san Francesco entro la cappella degli innocenti da esso cominciata, quando il duca se ne fosse contentato; altrimenti volle esser sepolto in Firenze. Quanto alle possessioni ch'egli aveva nel Milanese ne dispose di tutte a favore della Certosa di Garignano presso a Milano, perchè servissero a terminare la fabbrica, ed al mantenimento de' religiosi; toltone quelle di Cornaredo e di Mesero pure nel Milanese, le quali ordinò, che si dispensassero in maritar fanciulle e soccorrere poveri e spedali. Bisogna dire che Giovan Galeazzo non accordasse a Luchino Novello la facoltà di disporre di que'beni. Bosello da Serattico suo vicario ne prese il possesso, e singolarmente i beni di Mesero e di Cornaredo dalle mani di lui passarono in quelle del

(1) *Registr. civi, fol.* 54, *a tergo. Ib.*

signor Nicolò da Mandello milite, e di Lanzarotto Bosso. I certosini ricorsero al duca a Pavia il quale considerando che il loro monistero fondato da Giovanni Visconte arcivescovo e signor di Milano sotto il nome di *Agnus Dei* e della Beata Vergine, e poi consecrato sotto il titolo di sant'Ambrogio, per l'inaspettata morte di quel prelato, era rimasto imperfetto negli edificj; e considerando altresì, che il juspatronato di esso monistero apparteneva a sè, fece ampia donazione a que'religiosi dei beni di Mesero e di Cornaredo senza imporre ad essi alcun aggravio, fuor che quello di raccomandarlo nelle loro orazioni. Tanto si raccoglie dall'istrumento di quella donazione rogata ai 27 di settembre da Catellano Cristiani (1), dove non si fa menzione alcuna di Luchino Novello. Anche ai Certosini presso Pavia ai 25 d'ottobre il duca concedette un'ampissima esenzione sopra tutti i beni assegnati e per la dote, e per la fabbrica del loro monistero; del qual privilegio ho fatto già memoria altrove.

Prima di tutto ciò il duca Giovan Galeazzo magnificamente proclive alla fondazione e dotazione delle chiese e de'monisteri, stando nel castello di Pavia, ai 26 di maggio avea fatto un solenne codicillo rogato parimenti da Catellano Cristiani (2), per ordinare che si dovesse edificare co'suoi beni un monistero sotto la regola di san Benedetto nella città di Milano, presso la chiesa di santa Maria denominata col titolo di san Gotardo, posta nella sua corte, dove certamente più non v'erano i Francescani. In questo nuovo monistero vi doveva stare una badessa con venti monache e colle converse ad esse necessarie. E perchè queste religiose potessero mantenersi ed attendere alla celebrazione dei divini officj all'ore debite nella mentovata chiesa; volle, che pel loro vitto e vestito, e per ogni altra cosa che loro abbisognasse, si assegnasse ad esso l'annuo reddito di mille fiorini, e anche di più se fosse stato necessario, da ricavarsi da tante possessioni, che sarebbero state date a quelle religiose da lui medesimo, o da'suoi eredi. Aggiunse, che si osservassero i seguenti ordini o costituzioni. *Primo, quod dicte Moniales accedere debeant a Monasterio suo ad dictam Ec-*

(1) *In Regesto Signato D. Archivi Castri Portæ Jovis.*
(2) *Ib.*

clesiam per quodam Corratorium fiendum ab ipso Monasterio ad partes dicte Ecclesie, prout designabitur per Dominum prefatum, vel alios deputandos. Item quod nulla Monialis possit recipi in Monasterio predicto, nisi excedat etatem annorum quadraginta. Item, quod nulla Monialis ibi poni possit nisi ex parte Patris, et ex parte Matris de Nobili Prosapia orta sit. Item, quod prefatus Dux, ejusque Heredes, et Descendentes debeant esse Patroni Monasterii supradicti. Qui vediamo che non s'ignorava allora la maniera di spiegarsi, quando per qualche ceto di persone si voleva esigere nobiltà. Questa curiosa disposizione del duca Giovan Galeazzo non ebbe effetto, perchè egli poco vi pensò, e manco vi pensarono gli eredi suoi. In questo stess' anno nel luogo di Baggio presso a Milano coi denari, e co' beni di Balzarino della Pusterla, nobile cittadino milanese, fu edificato un nuovo monistero pei monaci del monte Oliveto, che allora per la prima volta vennero nel nostro paese. In fine della cronaca di Filippo da Castel Seprio da me spesse volte citata, la quale si conserva manoscritta nella biblioteca de' monaci di sant' Ambrogio, si legge un' antica nota dell'origine di varie chiese e monisteri di Milano, che termina appunto in questi tempi, e da essa io ho ricavata l' epoca da me esposta, che ben si accorda coi registri civici (1). Il signor Sassi (2) trovò l' epoca medesima notata in un memoriale dato nel 1507 a papa Giulio II, per introdurre gli Olivetani nel monistero di san Vittore di Milano. Alla fondazione del monistero di Baggio il duca dovette contribuire almeno colla sua protezione.

Col favore dello stesso principe i padri Carmelitani che già fino dall' anno 1391, come ho notato, avevano ottenuta dal sommo pontefice la facoltà di trasferirsi dall'antica loro chiesa fuori della porta Comasca, presso al castello della porta Giovia, ad un sito posto dentro la stessa porta Comasca, dove si trovano al presente (*); finalmente in quest' anno ai dieci di febbrajo erano venuti ad abitare nel detto nuovo sito, dove avevano una comoda casa,

(1) *Registri civici, fol. 121, et seq. sotto quest' anno ne' decreti del tribunale di provvisione*

(2) *Saxius. Series Archiep. Mediol. Tom III, pag. 961.*

(*) Soppresso nel secolo scorso il convento fu ridotto a civile abitazione.

donata loro da Martino Capello (1). Così si diedero tosto a fare tutte le disposizioni per la fabbrica di una nuova chiesa e di un nuovo monistero. A tal fine ottenuta l'approvazione del duca ricorsero anche al vicario, ed ai signori dodici di provvisione, dai quali agli otto di maggio dell'anno 1400 (2) riportarono un bel privilegio, trascritto interamente dal padre Fornara nella *Cronaca di quel monistero* (3). Sopra tal privilegio gioverà qui il fare alcune osservazioni. Dice dunque, che i padri Carmelitani non potevano più stare nell'antico luogo: *Attendentes eorum Ecclesiam, ac Domum et Monasterium, sita extra Portam Cumanam, juxta Castrum Porte Jovis Mediolani Illustrissimi Principis, et Excellentissimi Domini D. Joannis, Galeatii Ducis Mediolani, etc. Papie, Virtutumque Comitis, ac Pisarum, Senarum, et Perusii Domini, ob tutelam majorem dicti Castri, non posse ibidem subsistere.* Questo fu il vero motivo, per cui dovettero ritirarsi di là. Osservisi, che agli otto di maggio il nostro duca già era signore anche di Perugia, della quale nuova conquista ne riparlerò più abbasso. Quindi si vede descritta nel privilegio la risoluzione presa de' que'padri di trasportarsi in città nel luogo additato, e i preparativi fatti per fabbricar ivi una nuova chiesa ed un nuovo monistero ad onore di Dio e sotto lo stesso antico titolo della beata Vergine Annunziata, e nella di lei festa, il padre Fornara (4) trovò che pochi anni dopo si portava a quel nuovo tempio il duca, ed anche vi si portavano i rappresentanti della città a far l'obblazione, per la quale il primo dava settantadue lire e mezza, e i secondi lire venticinque.

Segue poi il privilegio: *Ad laudabile quoque preconium prefati Illustrissimi Principis, et Excellentissimi Domini, Domini, et Ducis, ac Illustrium, inclitorum, Domine, Domine Consortis, et Natorum suorum Johannis Marie Anglerie Comitis, et Philippi*

(1) *Fornara. Cronaca del Carmine, pag. 54, et seq.*

(2) An. MCD. Ind. VIII, di Roberto re de'Romani I, di Giovan Galeazzo Visconte signore e duca di Milano XXIII, VI, di Antonio da Saluzzo, arcivescovo di Milano XXV.

(3) *Fornara, Ib pag* 61.

(4) *Id. Ib. pag.* 81.

Marie. Il Corio dice che nell'ottobre dell'anno scorso il duca trasportò il titolo di conte d'Angera nel suo secondogenito. Io osservo ne'decreti ducali stampati che Giovan Galeazzo s'intitola per la prima volta conte d'Angera in un editto dato ai 19 di luglio dell'anno scorso. Perciò io sono stato di parere ch'egli non abbia ottenuta la materiale investitura di tal contado se non in quel tempo, quantunque già molto prima ne avesse ottenuto il privilegio da Venceslao re de'Romani. Questo titolo lo trovo usato da lui fino ai due di ottobre di quell'anno, e non più; onde è ben verisimile che nel decorso dello stesso mese di ottobre egli lo concedesse ad uno de'suoi figliuoli. Ma che questo figliuolo fosse il secondogenito il Corio forse lo avrà creduto, perchè nel diploma imperiale del contado di Pavia si vede che quello era destinato pel primogenito; ma lo stesso pure si vede nel privilegio del contado d'Angera. Allora il nostro duca pensava di lasciare poi tutti i suoi stati uniti al primogenito, ed al secondogenito il solo assegnamento di dodicimila fiorini annui, stabilito nel privilegio ducale. Egli è ben vero che non molto tempo dopo si cangiò di parere e si risolvette di dividere i suoi stati in due parti, come poi stabilì con un altro suo testamento, lasciandone una parte col titolo di duca di Milano e conte d'Angera al primogenito ed un'altra col titolo di conte di Pavia al secondogenito. O dunque non è vero che Giovan Galeazzo dimettendo nell'ottobre dell'anno scorso il titolo di conte d'Angera, lo abbia dato al secondogenito, come vuole il Corio, o se pure glielo diede presto glielo ritolse; poichè nel privilegio che ora esaminiamo, si vede, che agli otto di maggio di quest'anno 1400 il primogenito Giovan Maria portava il titolo di conte d'Angera lasciato dal padre, ed il secondogenito Filippo Maria non aveva titolo alcuno.

Ad decorem etiam, così prosegue il privilegio, *prefate Civitatis Mediolani preclare, que quamvis fulgentium Ecclesiarum, quæ sunt Spiritus Sancti nitore ornate, ipsius Sancti Spiritus flamine imbuta, jamdudum fuit a spiritualibus, et temporalibus inimicorum insidiis, et a morborum, aliarumque pestiferarum egritudinum servitute liberata, atque protecta, tamen magis sperat indubie, quod etiam hujusmodi novi Fabrica Templi, a celesti culmine ipso*

Deo Authore gratiam majorem poterit obtinere. Qui si vede che Milano si teneva per liberato dalla peste, ma non era tuttavia senza un gran timore, e non senza ragione, perchè il morbo infieri poi in questo stess'anno in Milano orribilmente. Il nostro annalista ne parla così: *In Civitate Mediolani, et locis circumstantibus fuit maxima pestis, ex qua multi, et infiniti perierunt.* Lo stesso conferma la sopraccitata carta di san Satiro. Il Corio afferma che il maggior furore della peste fu nella estate, e ciò è ben coerente al privilegio de'Carmelitani di cui trattiamo. Anche in Piacenza l'annalista piacentino ci fa vedere che verso la fine dell'anno scorso il flagello era cessato; talchè nel mese di gennajo dell'anno presente il duca avea scritta ad essa città una lettera, che quello storico ha trascritta, piena di salutari avvisi per preservarla da nuovi insulti. Ordina, che le case dov'erano stati gli appestati non vengano abitate dai sani che tornano in città se non dopo lungo tempo, e dopo che le stanze sieno state per un pezzo aperte ed esposte all' aria; le paglie ed altre cose simili bruciate, i panni ben lavati e i mobili profumati nelle stanze stesse con incenso ed altri aromi. Sopra il tutto raccomanda, che si tengano buone guardie e non si lasci venire alcuno in città senza le dovute sicurezze della sua sanità Le stesse diligenze saranno state praticate anche in Milano, pure la peste tornò ad infierire. Giovan Antonio Castiglione (1) vuole che nella pestilenza di quest'anno morissero in Milano più di ventimila persone; molte più ne sarebbero morte se i cittadini non avessero fatto per ciò un voto a san Cristoforo, ergendo a lui una chiesa, fuori di porta Ticinese presso al naviglio grande. Quella chiesa è doppia, e la parte settentrionale mostra sulla porta scolpito in marmo il giorno primo di settembre del presente anno, e parimenti ci mostra tre insegne o arme, cioè quella della città di Milano nel mezzo, quella del duca alla destra, ed alla sinistra quella dell'abate di san Vincenzo, nella di cui giurisdizione trovasi quel sito. Possiamo adunque asserire con franchezza, che la parte settentrionale della chiesa di san Cristoforo fu edificata dalla città di Milano nel presente anno con licenza

(1) *Castillion. Antiqut. Vicent. pag.* 256.

del duca e dell'abate di san Vincenzo, probabilmente per ottenere la liberazione dalla peste; e che la fabbrica fu cominciata oppure compita nel primo giorno di settembre. La parte meridionale della stessa chiesa ha pure sopra la sua porta due insegne, quella de'Visconti e quella della città di Milano. Io ho fatto menzione altrove di una più antica chiesa di san Cristoforo che v'era nello stesso luogo. Trovasi nell'archivio della città (1) una lettera ducale data ai 12 di dicembre del 1398 in cui si concede alla città di Milano la facoltà di fare un ponte sopra il naviglio: *Ob reverentiam Sancti Cristophori sub cujus vocabulo est antiquitus Ecclesia dedicata super rippa navigii Communis Mediolani, ad quam transitus commodus haberi non potest.* Forse allora dalla città fu riparata quella antica chiesa e vi furon poste l'armi. Che poi in quest'anno 1400 morissero di peste ventimila e più persone, e che il flagello cessasse dopo il voto fatto a san Cristoforo, il Castiglione lo avrà ricavato da qualche antica memoria, ma secondo il suo stile non ha voluto additarcela (*).

Non ho terminate ancora le osservazioni sopra il privilegio de' Carmelitani; poco per altro mi resta a dire. Il vicario dunque e i signori dodici presidenti alle provvisioni si portarono in persona a visitare il sito, dove si voleva ergere le chiesa ed il monistero, ed osservare il disegno di tali edificj: *Designamentum, et avvisamentum facta de ipsis, per Prudentem Virum Magistrum Bernardum de Venetiis Ingegnierium prefati Domini, ad hoc per prefatum Dominum specialiter destinatum.* Trovarono que' signori che ogni cosa andava a dovere, onde l'approvarono ed ordinarono che si eseguisse. Qui abbiamo un ingegnere del duca, chiamato maestro Bernardo da Venezia; di cui, nè il Vasari nè altri ch'io sappia ha pubblicata alcuna notizia. Io ne ho detto qualche cosa dove ho parlato della fabbrica del Duomo. Dovea per altro questo architetto essere in molto credito in que' tempi, poichè il nostro duca per le grandi sue fabbriche faceva venire de' più valenti uo-

(1) *Registri civici, fol. 43, tergo sotto l'anno 1398, nelle Lettere ducali*

(*) Vedesi tuttora questo monumento di patria pietà, in gran parte guasto dall'ignoranza degli uomini. Vi sono magnifici affreschi, che meriterebbero d'essere ristaurati.

mini da ogni parte. Circa quel disegno della chiesa e del monistero del Carmine noi possiamo saperne poco, perchè quanto al monistero o nulla o poco esso ritiene dell' antico, e quanto alla chiesa, ci è noto che dopo soli quarantasei anni tutta cadde a terra con inaspettata rovina (1).

Abbiam veduto nella descritta carta data agli otto di maggio, che Giovan Galeazzo Visconte già s'intitolava signor di Perugia. Quella città nello scorso gennajo s'era data in potere del nostro principe con gravissimo dispiacere de'Fiorentini ed anche del sommo pontefice Bonifacio IX che la credeva di sua ragione. Tanto più si accrebbero le doglianze del papa, quanto che nel mese di aprile il nostro duca non contento di Perugia si era impadronito coll'armi anche di Nocera, di Spoleti e d'Assisi. Le doglianze servirono a poco, poichè il Visconte, mentre in Roma si attendeva alle divozioni del giubileo nuovamente pubblicato in quest' anno, attese senza alcun riguardo a dilatare il suo dominio a costo della chiesa e d'altri principi. Godeva il marchese Teodoro di Monferrato la valle d'Orba (*), altre volte porzione del contado di Alessandria; ma perchè nello scorso anno, per mantenere la guerra contro Amedeo di Savoja principe della Morea, avea dovuto contrarre un debito di dodicimila fiorini d'oro con Borromeo de'Borromei, cittadino milanese, il duca gli pagò questo debito col patto che gli cedesse la detta valle, come infatti seguì nel terzo giorno di marzo. Ora questo Borromeo de'Borromei, cittadino milanese, qui nominato dal Corio, conferma sempre più la mia opinione già esposta altrove, che la nostra illustre famiglia de'Borromei discenda veramente da Borromeo de'Borromei, vercellese, fratello di Uguccione de'Borromei, vescovo di Novara; poichè l' uguaglianza de'nomi, massimamente se sono un po' strani, è un argomento ammesso generalmente da tutti i più critici genealogisti per provare ne' tempi lontani l'identità delle famiglie (**).

(1) *Donatus Bossius. Chron. ad an. 1446. Fornara sopracit. pag.* 85.

(*) Questa valle è attraversata dal torrente omonimo, il quale mette le sue acque nella Bormida.

(**) Vedi la più volte citata opera del conte Pompeo Litta intitolata: *Famiglie celebri italiane.*

Sul principio dello stesso mese di marzo giunse a Pavia Emanuele imperatore d'Oriente, passando in Francia per chieder soccorso contro Bajazette imperatore de'Turchi, che teneva bloccata la città di Costantinopoli. Girò egli per varie corti e dappertutto ricevette grandissimi onori, ma pochi soccorsi. Ben per lui, che quanto non avean fatto i principi cristiani, lo fece Tamerlano, sovrano de'Tartari, il quale avendo mosso guerra a Bajazette, in poco tempo giunse fino ad averlo suo prigioniere. Per altro il mentovato assedio e blocco di Costantinopoli fu felice per l'Italia, almeno per ciò che a cagion di esso furon portate e fatte rifiorire fra noi le buone lettere, colla cognizione della lingua greca. Narra Sozomeno da Pistoja, sotto l'anno scorso: *Literæ Grecæ* (forse *egregie*) *per id tempus per Italiam increvere, accedente tunc primum cognitione Litterarum Græcarum, quæ septingentis jam annis apud nostros Homines desierant esse in usu. Retulit autem Græcam disciplinam in Etruriam Manuel Chrysolora Bizantinus, Vir domi Nobilis, ac litterarum Græcarum peritissimus. Hic obsessa a Turcis Patria, Venetias mari delatus primo, mox audita ejus fama incitatus benigne, ac postulatus, et salario publico affectus Florentiam venit, sui copiam juvenibus exhibiturus.* Che già da settecent'anni l'Italia fosse rimasta senza notizia alcuna delle greche lettere, non posso concederlo a Sozomeno. Io ho mostrato che nell'XI secolo la lingua greca floriva ancora in Milano; e qui poi la riportò nel secolo XIV Francesco Petrarca. Ed è ben da credersi che dopo di lui Demetrio Cidonio di Tessalonica, quand'era in Milano, e frate Pietro da Candia, quando era lettore in Pavia insegnassero la loro lingua ad alcuni scolari. Ciò non ostante non può negarsi che il maggior stabilimento della eloquenza greca e latina in Milano non si debba attribuire ad Emanuele Crisolora, il quale da Firenze passò poi a tenere pubblica scuola fra noi, come afferma il celebre suo scolaro Francesco Filelfo (1). Prima di ciò Emanuele era stato a Milano, come delegato dell'imperatore di Costantinopoli, per riscuotere limosine contro i Turchi. Io ricavo questa notizia da una lettera di Gio-

(1) *Franciscus Philelphus, Epist. XXVII, ad Laurentium de Medicis. Saxius, de Studiis Mediol. Cap. VIII*

van Galeazzo scritta sopra di ciò alla città di Milano ai 25 di dicembre del seguente anno 1401 (1). Non credo per altro che allora il Crisolora si fermasse di molto fra noi. Dopo quella sua delegazione egli si portò a Venezia, e poi a Firenze ad insegnare l'eloquenza, e dopo essere stato per qualche tempo in Toscana, venne a Milano a far rifiorire le nostre scuole. Allora coll'arte del ben parlare a poco a poco si migliorò di molto anche l'arte di ben pensare, ed un nuovo lustro acquistarono tutte l'arti e le scienze. Quindi anche i costumi degli uomini rozzi e crudeli a poco a poco si ripulirono e si resero umani. Però io ho creduto di dover notare diligentemente la venuta del Crisolora in Italia, da cui tanto bene poi col tempo ne provenne ad essa in generale, ed a Milano in particolare, con perpetua gloria di quell'insigne letterato.

Non cessava mai il duca di Milano di procurare i maggiori suoi vantaggi. Fra le altre cose pensò a mettere in Lucca per signore uno de'Guinigi suo parziale. Poichè il colpo non riuscì, e il nuovo pretendente vi lasciò la testa, pure si trovò un altro, cioè Paolo Guinigi, che parimenti coll'ajuto del duca si arrischiò a tentare un'altra volta d'impadronirsi di Lucca, e vi riuscì (2). I Fiorentini vedendo come Giovan Galeazzo gli andava mettendo in mezzo si diedero a far gente e cominciarono ad assoldare cinquecento lance. Quand'ecco una pace improvvisa manipolata da' Veneziani col duca e conchiusa in Pavia ai 21 di marzo. Le condizioni erano, che tutti i luoghi conquistati da'Fiorentini, e da'loro alleati nella Liguria a danno del duca, si dovessero restituire; e i luoghi conquistati dal duca nella Toscana e nella Lunigiana a danno de'Fiorentini, e de'loro alleati, restassero in sospeso; che volea forse dire che non dovessero restituirsi mai più. Rimasero i Fiorentini molto stupiti e malcontenti di questa pace; ma pure convenne ingozzarla, e fu da essi accettata e pubblicata in Firenze agli undici d'aprile (3). Nello stesso giorno fu pure pubblicata in tutti gli stati del Visconte (4).

(1) *Registri civici, fol. 45, sotto l'anno 1401, ne' decreti di provvisione.*
(2) *Sozomenus ad hunc annum.*
(3) *Id. Ib.*
(4) *Chron. Bergom. ad hunc annum*

Mentre si trattava questa concordia e che le cose erano già vicine al suo termine e stabilimento, volle quel nostro principe rimediare al disordine ch'egli stesso avea cagionato nelle monete, avendole fatte coniare del valore intrinseco equivalente a soli due terzi di quello, per cui si spendevano. Secondo il Corio, egli le ritirò tutte, onde infinite persone furono danneggiate. Certamente il duca non avrà voluto pagarle che al vero e giusto valore. Per altro i cronisti di Bergamo e di Milano, degni di maggior fede, ci mostrano che Giovan Galeazzo non ritirò le monete, ma abbassò il loro prezzo. Il primo dice così: *Die Lunæ primo Martii præconizatum fuit ad exequutionem literarum Domini Domini nostri, quod Moneta debeat expendi incipiendo odierno die, hoc modo, scilicet quod Grossus, qui valebat solid. II. non valeat nisi solid. I. Cum dimidio. Duodesimum, quod valebat solid. I. non valeat nisi denariis VIII. Sexinum, quod valebat denariis VI. non valeat nisi denariis IV.* Qui vediamo, che nei grossi il ribasso era minore e solamente di un quarto, quando nelle altre monete minori era veramente di un terzo. Il secondo scrittore con poca differenza ha notato in tal guisa: *Dominus noster Dux mutavit Monetam in dominio suo, fecitque quod Grossus venit ad Pigionum, et Soldinus ad Oginum, et Sestinus ad Quatrinum.* Confrontando i due citati testi veniamo a scoprire tutte le monete d'argento e miste che correvano allora in Milano, col loro primiero valore. Il grosso valeva due soldi, il pigione o piccione un soldo e mezzo, il soldino o dodesino un soldo, l'ogino forse ottino otto denari, il sesino sei denari, ed il quattrino quattro denari. Ora tutte queste monete furono ridotte a minor valore, cioè il grosso al valor del pigione, il pigione a quello del soldino o dodesino, il soldino a quello dell'ottino, e l'ottino a quello del sesino, ed il sesino a quello del quattrino. Quanto imbroglio cagionasse questo editto lo descrive quel nostro annalista, proseguendo il suo racconto. *Plures gentes propter hoc fuerunt damnificatæ, et consumatæ, et evenit quod Personæ spernebant denarios, et nolebant recipere ipsos aliquo modo a suis Debitoribus, immo fugiebant a facie eorum. Post paululum fuit tam magna necessitas denariorum quod pauci inveniebantur, immo multi* (forse *nulli*), *et gentes undi-*

que anxiabantur. Duravit ipsa necessitas per plures annos subsequentes. Il danno lo aveva già sofferto il pubblico, quando si eran date fuori dalla zecca quelle monete di cattiva lega e si erano ritirate le buone; ma i poveri sudditi allora non si erano avveduti di aver perduta la terza parte del valore di tutti i loro denari. Allora se n' avvidero quando il duca fece promulgare il mentovato decreto. Intanto quel principe aveva fatti nuovi appalti per le sue zecche, obbligando gli appaltatori a battere nuove monete col nome e col prezzo antico, fissando la quantità e la qualità dell'argento di ciascuna, cominciando dal mese di novembre in avanti. Due di queste convenzioni sono state pubblicate dall'Argellati (1). Così potette porsi rimedio al male futuro; al passato non v'era rimedio alcuno, onde ne seguirono necessariamente que'tanti disordini che ci vengon descritti dal nostro annalista e dal Corio.

Almeno la pace fosse stata durevole; che si sarebbe potuta sperare qualche diminuzione ne' carichi straordinarj, che avesse in qualche parte a compensare il danno sofferto da' sudditi per le monete. La speranza era bella, ma un accidente inaspettato la fece di lì a poco scomparire del tutto Si adunarono nel castello di Loustein cinque de'sette elettori, con molti altri principi e baroni, per deliberare circa l'elezione di un nuovo re de' Romani. Sembrava ad essi che Venceslao, uomo venale, pigro e scostumato fosse affatto inetto a governare l'impero. Lo accusavano di troppa negligenza nel permettere che lo scisma proseguisse nella chiesa di Dio, senza porvi rimedio, e di mala amministrazione nell'avere così prodigamente conceduti ad alcuni e singolarmente a Giovan Galeazzo Visconte tanti stati imperiali in Italia; e finalmente pretendevano ch'egli non fosse stato legittimamente eletto, e non mai approvato dal sommo pontefice. Contro di lui peroravano a più potere gli ambasciatori di Francia, de'Fiorentini e di papa Bonifacio IX, che avendolo molte volte paternamente consigliato a cangiar vita senza alcun profitto, finalmente si ridusse ad accordare agli elettori la facoltà di passare alla scelta di un nuovo re de' Romani. Seguì l'elezione nel giorno 20 d'agosto nella persona di

(1) *De Monetis. Tom. III. pag 39, et seq.*

Roberto duca di Baviera, nipote del famoso Lodovico Bavaro; e il nuovo eletto nel giorno sesto di gennajo dell'anno 1401 (1) fu coronato re de'Romani nella città di Colonia. Veramente l'elezione avrebbe dovuto farsi in Francfort, non in Lonstein, e la coronazione in Aquisgrana, non in Colonia; ma Francfort ed Aquisgrana non avevano voluto staccarsi dall' obbedienza del re Venceslao. Molto meno aveva voluto staccarsene il nostro duca, ben prevedendo che quanto Venceslao gli era stato amico, tanto gli sarebbe nemico Roberto. Quindi si diede tosto a ben provvedersi di truppe, e per assicurare il Veronese da qualunque invasione dalla parte della Germania, fece cavare de' grandi fossati sui confini con incredibili spese.

Io non so indurmi a credere quanto narra Sozomeno. Secondo lui nel mese di maggio il re Roberto scrisse a'Fiorentini che Giovan Galeazzo Visconte aveva tentato di farlo avvelenare, avendo per ciò promesso al di lui medico un buon regalo di quarantamila fiorini; onde quel re, se già gli era nemico, lo divenne molto più. Quel ch'è certo, si è che il marchese d'Este nel mese di settembre venne con gran comitiva di nobili e di militi a trovare il duca di Milano a Pavia, dove fu accolto con grande onore, e fu indotto a promettere che nelle presenti turbolenze si sarebbe attenuto ad un'esatta neutralità. Ma i Fiorentini e i loro alleati, ed anche papa Bonifacio malcontento della perdita di Perugia e delle città vicine, e segretamente anche i Veneziani gelosi della potenza del Visconte, si diedero a tempestare il nuovo re Roberto in tal guisa, che alfine lo ridussero alla risoluzione di venire in Italia, col pretesto di voler prendere la corona imperiale in Milano o in Monza, e poi a Roma; ma principalmente per abbattere l'orgoglio del duca di Milano. A tal fine i Fiorentini promisero a quel re grande quantità di denaro per le spese; ed anche gli altri nemici del Visconte avranno promesso gran cose. Allorchè si sparse la notizia della venuta del re Roberto, tutti cominciarono ad alzar la testa contro il duca. Singolarmente Giovanni Rozone, che come

(1) An. MCDI. Ind. IX, di Roberto re de'Romani II, di Giovan Galeazzo Visconte signore e duca di Milano XXIV, VII, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano XXVI, incominciato

ho già detto si era ribellato nelle montagne di Brescia, essendo unito con diverse famiglie bresciane della fazione guelfa, con due mila banditi e con alcune truppe a lui accordate dal signor di Padova, avea dichiarato la guerra al duca di Milano. Costui era protetto da'Fiorentini e da tutta la lega, come molto opportuno per aprire la strada al re Roberto ad entrare nel cuore degli stati del loro nemico. Infatti poichè quel re con poderosa armata, seco conducendo due figliuoli di Bernabò Visconte, Carlo e Mastino per rimetterli nel dominio paterno, giunse nel mese di ottobre a Trento, fu consigliato a prendere una via pe'monti, colla guida di que' ribelli per giungere inaspettatamente addosso a Brescia.

Aveva egli intanto spediti quattro araldi a Milano, con una sua lettera diretta a Giovanni Galeazzo Visconte milite milanese, in cui gli comandava di restituire e consegnare tutte le città, castelli e luoghi spettanti all'impero, che ingiustamente riteneva; altrimenti lo dichiarava nemico ribelle, usurpatore, e lo sfidava. A questa lettera il duca rispose con un'altra per le rime, diretta a Roberto di Baviera, in cui gli disse, che tutte le città, castelli e luoghi, ch'egli possedeva in Italia, li teneva con l'autorità del serenissimo Venceslao re de' romani e di Boemia; che intendeva di difenderli da lui invasore e nemico manifesto del predetto legittimo re de'Romani e dell'impero; e quando egli ardisse di metter piede ne'suoi stati lo sfidava. L'una e l'altra di queste lettere si leggono presso del Corio. Ricevuta la risposta, il re Roberto, che in Italia chiamavasi *Il nuovo Eletto*, mosse l'esercito per una strada molto disastrosa ne' monti alla volta di Brescia. Dalla sua parte il duca non dormiva, ed aveva affidata la custodia di Brescia con buona guernigione a due suoi bravi generali, Facino Cane e Ottone, o Ottobon Terzo. Narra Sozomeno, che il re de'Romani arrivò nel giorno 21 d'ottobre nelle vicinanze di Brescia, e mentre ordinava il suo esercito, la cavalleria del duca venne alle mani con un grosso corpo di militi tedeschi, i quali furono battuti malamente, cosicchè quei che non furono ammazzati, furono costretti fuggendo a ritirarsi al campo del re. Io ho trovato la fedele relazione di questo fatto d'arme in una lettera serbata fra le

lettere ducali dell'anno presente ne'registri civici (1). Ella è senza la sottoscrizione, e senza la soprascritta; tuttavia sembra diretta dal figlio primogenito del duca, a suo fratello Filippo Maria in tal guisa. « *Carissime Frater. Ut et tu sentias de bonis novis,* » *que hodie hic habemus, notifico tibi, quod dum Gentes Novi* » *Ellecti descendissent in satis magna quantitate pro Victualibus* » *habendis, ecce Dominus Otto, et Facinus hoc presentientes forte* » *cum equis DCCC posuerunt se ad manus, et tandem positis in* » *fugam Gentibus Novi Ellecti ipsos persecuti fuerunt acriter* » *usque ad Campum dicti Novi Ellecti, unde adduxerunt Brixiam* » *mile equos, duos astendardos, et Mareschalcum Domini Ducis* » *de Loredo cum multis, et pluribus Captivis. Valle. Quod bo-* » *num signum est, et quando bonum principium habemus, et* » *meliorem finem speramus. XXIIII Octobris. Presentata.* » Segue Sozomeno a dire, che il cattivo esito di questa zuffa disanimò di molto le truppe tedesche, e che il duca Leopoldo d'Austria e l'arcivescovo di Magonza chiesero licenza al re di ritornarsene in Germania. Per la qual cosa anche lo stesso re Roberto se ne ritornò a Trento, dopo essersi fermato soli quattro giorni negli stati del duca di Milano. Il racconto del Corio ben si accorda colle esposte notizie, se non che vuole che sia rimasto prigioniero il gran maresciallo dell'esercito imperiale, quando non fu che il maresciallo del duca di Loredo (*), ch'io non so ben determinare chi si fosse. Anche Bonincontro narra la cosa poco diversamente. Andrea Gataro è quello che per ingrandire la gloria de'suoi principi carraresi ci ha lasciata una descrizione di questa guerra, che a me sembra assai romanzesca. Il Muratori negli Annali citando Sozomeno e Bonincontro, e non Andrea Gataro, ha seguito il racconto di questo e non di quelli; ma in ciò non credo di dovermi accordare con lui. Liberato in tal guisa il nostro duca da ogni pericolo dalla parte del re Roberto, rivolse il pensiero contro i Bolognesi de'quali non era molto contento; e man-

(1) *Registri civici, fol.* 94.

(*) Ossia *Lureo*, castello nella provincia di Venezia; in latino *Laurelum*, ed ebbe gran parte nelle guerre dei Veneziani coi Genovesi, prima della battaglia di Chioggia

dando colà il conte Alberico di Barbiano con un buon corpo di truppe, fece che si avanzasse come da sè, per vendicarsi dei danni fatti ad alcune sue terre. Giunse il conte sul Bolognese nel dicembre e s'impadronì di varie castella; ma essendosi poi ammalato, il suo esercito, senza il consueto bravo condottiere, ricevette una grave percossa da'Bolognesi e Fiorentini uniti.

Per tante spedizioni abbisognando di gran denaro il duca ricorse al solito mezzo di aggravare i poveri sudditi già esausti. Ho già osservato altre volte, che quando i Visconti vedevano i pontefici contrarj ai loro interessi, tosto davano di mano ai beni degli ecclesiastici. Anche in quest'anno Giovan Galeazzo imitò gli esempi de' suoi predecessori, e sapendo che Bonifacio IX faceva de'maneggi contro di lui, impose al clero una taglia di venticinque mila e settecento ventotto fiorini pei bisogni dello stato, attesa la guerra e la peste. Due lettere sopra di ciò, una data ai 31 di luglio, l'altra ai 25 d'agosto, si conservano ne'nostri registri civici (1); dove pure se ne trovano altre del 16 e del 26 di luglio, per negare l'accesso in Milano, a quelli che venivano da Pavia, o da altri luoghi infetti, e per qualche nuovo sospetto di peste in questa città (2). Dopo gli ecclesiastici il duca si rivolse ai laici milanesi, e ai 16 di settembre li gravò con una imposta di quaranta mila e settecento sessanta tre fiorini sopra l'estimo, in ragione di quattro lire per ogni fiorino d'estimo (3), il quale aggravio essendo intollerabile e volendo pure il duca nuovo soccorso, per non eccitare qualche torbido nel pubblico, ordinò al tribunale di provvisione ai 26 di novembre che obbligasse segretamente i più ricchi cittadini a fare un nuovo sborso per pagare le lance (4). Dubito altresì, che per tormentare gl'infelici Milanesi, alla peste ed alla guerra si aggiungesse anche la carestia; perchè ne' medesimi registri trovo diversi ordini dati nel novembre e nel dicembre per far piantare in ogni parrocchia di Milano que'molini che lavoravano senz'acqua e senza vento, de'quali ho già parlato

(1) *Registri civici ne'decreti di provvisione sotto quest'anno, fol. 10, a tergo.*
(2) *Ib. fol. 15, et 16.*
(3) *Ib. fol. 26, a tergo.*
(4) *Ib. fol. 46.*

altrove (1). Oltre a tanti aggravj, il Corio afferma che nel mese di novembre e di dicembre furono imposte prestanze quasi intollerabili, per esigere le quali furono commesse molte violenze ed estorsioni. Più diffusamente ne ragiona il nostro annalista, ove dice: *Dux noster imposuit taleas, conventiones, et mutua intra dominium Subditis suis ita magna, et continua, quod ipsis oportebat per peregrina loca vagari, non valentes dicta onera supportare. Et fuit ululatus Viduarum, et Orfanorum, et aliorum singulorum, et maximus strepitus inferiorum, et immensæ crudelitates. Et non valentes solvere detinebantur, et bona sua a Stipendiatis usurpabantur.* E perchè il paese non restasse privo d'abitatori, segue a dire l'annalista che il duca fece varj editti e statuti, ordinando che nessuna persona ardisse di portarsi in paesi stranieri, sotto pena della confisca, e nè anche da luogo a luogo nel suo dominio, per defraudare il pagamento delle imposte; e per maggiormente assicurarsene, proibì a qualunque nobile di ricevere tali persone fuggiasche. Oltre di ciò, per impinguare in ogni modo il suo erario, concedette che qualunque bandito, fatta la pace co'suoi nemici, potesse tornarsene a casa, pagando venticinque fiorini alla Camera ducale, e non avendo fatta la pace, potesse tuttavia tornare negli stati del principe pagando i venticinque fiorini, purchè non si accostasse per quaranta miglia al luogo dove aveva commesso il delitto. Quelli poi che non potevano pagare la somma stabilita, avrebbero potuto goder dello stesso privilegio, servendo nelle truppe ducali colla loro propria persona, o per mezzo d'altri, lo spazio di tre mesi. Il primo editto si legge stampato nella raccolta degli antichi decreti, e si vede diretto al podestà di Milano con una lettera data in Belgiojoso, ai 20 di maggio. Con esso ne venne pure diretto un altro a quel ministro, con cui il duca proibì agli ecclesiastici, ed ai luoghi pii, il far livelli nè affitti lunghi, per più di nove anni. Di ciò egli impone al podestà di renderne avvisato l'arcivescovo, e gli altri prelati e religiosi della sua giurisdizione. *Avisesque Dominum Archiepiscopum, et reliquos Prelatos, et Religiosos jurisdictionis tuæ, ad hujus-*

(1) *Registri civici, fol. 35, et seq.*

modi nostri Decreti dispositionem. Due altre lettere di Giovan Galeazzo ci vengono additate dal signor Sassi (1), una diretta nel settimo giorno di luglio ai maestri delle entrate, con cui ordina che si dieno venticinque annui fiorini per celebrare la festa de' santi Magi nella basilica di s. Eustorgio; l'altra scritta agli undici di novembre al tribunale di provvisione, perchè debba anch'esso intervenire a quella solenne funzione.

Certamente ai 20 di maggio era ancor vivo il nostro arcivescovo Antonio da Saluzzo, come si vede nel sopraccitato decreto di quel dì; ma se crediamo al nostro annalista, egli sopravvisse poco più. *Obiit Reverendus Pater D. Antonius de Salutiis, Archiepiscopus Mediolani die XXIII. Junii, in die Sabbati, hora XXIV.* Di questa sua asserzione per altro cominciò a farmi dubitare, il vedere che il giorno ventesimo terzo di giugno in quest'anno non era un sabato, ma un giovedì. Me la scoprì poi affatto per falsa una lettera ducale, che conservasi ne' nostri registri civici (2) data ai 16 di settembre, dove si comanda al consiglio di giustizia, perchè insieme col tribunale di provvisione, invigili, stante la grave malattia dell'arcivescovo, che non vengano dilapidati i beni della mensa. Era dunque ancor vivo l'arcivescovo ai 16 di settembre, sebbene gravemente infermo. Poco più a' miei conti egli sopravvisse. Il mio catalogo degli arcivescovi manoscritto, nota la sua morte sotto il giorno dedicato a s. Eustorgio, ch'è il decimottavo di settembre, e quest'asserzione è ben coerente a quanto ci addita l'altro catalogo posto in fine della cronaca di Donato Bosso, dove si assegnano ad Antonio da Saluzzo venticinque anni e nove giorni di pontificato. Infatti avendo io mostrato ch'egli prese il possesso della sua sede arcivescovile nel giorno ottavo di settembre dell'anno 1376, dopo quel dì, contando venticinque anni e nove giorni, veniamo comodamente al giorno decimottavo di settembre del 1401. Così resta a mio credere ben rischiarata la cronologia spettante all'arcivescovato del nostro Antonio da Saluzzo, che finora è stata imbrogliata a tal segno che l'Ughelli gli ha dato venti-

(1) *Saxius in appendice ad Disser. de ss. Gervasio, et Protasio. n. 21.*
(2) *Registri civici. lib. fol. 26*

nove anni di governo, che son troppi, ed il Sassi ventuno, che son troppo pochi. S'indusse poi il Sassi medesimo a prestar fede al Galesini, che afferma essere stato sepolto il defunto prelato nella nostra chiesa metropolitana, piuttosto per la verisimilitudine che per l'autorità di quel moderno ed assai trascurato scrittore. Se avesse veduto il sopraccitato mio antico catalogo, vi avrebbe trovato che Antonio da Saluzzo veramente fu sepolto nella nostra metropolitana jemale, presso l'altare.

Per tutto quest'anno non fu eletto il suo successore. Aveva bensì eletto il sommo pontefice in quest'anno con sue lettere, date ai nove di febbrajo, il successore a Giulio da Lampugnano, abate di sant'Ambrogio; e questi fu Giovanni della stessa famiglia da Lampugnano, che prese il possesso della nuova dignità ai 24 dello stesso mese di febbrajo. Quali persecuzioni e liti egli abbia dovuto sofferire in questo, e ne'seguenti anni da Guglielmo, Landolfo e Beltramo, tutti de'Lampugnani, e tutti pretesi abati di sant'Ambrogio, si può vedere nelle scritture dell'archivio ambrosiano allegate dal padre Aresi (1). Come poi miseramente terminasse la vita, lo vedremo anche noi sotto l'anno 1404. Sotto al presente debbo additare la nascita di un personaggio molto celebre fra noi. Nacque dunque ai 23 di luglio in san Miniato da Jacopo Attendolo, detto Sforza, e da Lucia Trezania un figliuolo nominato Francesco, il quale col tempo dal soprannome del padre fu cognominato Sforza. Questi avanzando negli anni divenne un gran generale, e poi principe, e finalmente duca di Milano, avendo alla morte lasciati questi stati in eredità alla sua famiglia (*).

Noi abbiamo lasciato Roberto, re de'Romani, a Trento, dove si era ritirato dopo il cattivo esito dell'impresa di Brescia. Colà buona parte della sua armata lo aveva abbandonato; ciò non ostante tante furono le istanze degli alleati, che finalmente si risolvette a venire a Padova, dove giunse ai 18 di novembre, con quattromila cavalli; ma non essendo tempo di campeggiare, nè bastando

(1) *Aresius Abb. Sancti Ambrosii, n. LIII.*

(*) Vedi la Vita di Francesco Sforza, nel volume II della *Biblioteca Storica Italiana*, pubblicata dall'Editore di queste *Memorie*.

quell'esercito ad alcuna impresa, se ne andò a Venezia; e ciò seguì ai dieci di dicembre. Tutto quel verno si consumò colà in gran consigli, per trovare il modo di abbattere la potenza del duca di Milano. Vi si dissero le più belle cose del mondo; una cosa solo mancava, ed era il denaro, senza del quale il re de'Romani non voleva fare un passo. Se ne adunò qualche porzione, ma non bastante al bisogno; talchè il re Roberto, dopo essersi ben divertito in quella città, prese il partito di ritornarsene in Germania, come fece verso la metà d'aprile dell'anno 1402 (1). Allora i Veneziani, avendo perduta ogni speranza dalla parte della Germania, e intimoriti dalle operazioni che andava facendo il duca per deviare dal Padovano la Brenta, e per impadronirsi di Bologna, si trovarono ben imbrogliati. Si andava intanto verso il Padovano scavando un canale lungo sette miglia, e a tal opra, secondo il Coriò, erano impiegati diecimila, e secondo il nostro Annalista, ventimila lavoratori, ai quali si davano ogni giorno cinque soldi per ciascuno, quattro pani e quattro boccali di vino dagli agenti del duca. Bisogna ben dire che il soldo fosse decaduto di prezzo, perchè se tuttavia fosse stato corrispondente a quindici soldi de'nostri, la mercede in denaro assegnata a quegli operaj, corrispondente a cinque paoli, sarebbe stata troppo eccessiva. L'Argellati (2) afferma che verso l'anno 1393 fino al 1395, il fiorino, o ducato d'oro effettivo, il quale valeva dianzi trentadue soldi, crebbe fino ai cinquanta. Di questa sua asserzione per altro l'Argellati non adduce alcuna prova; ma se pure è vero questo grande accrescimento del fiorino, dee attribuirsi alla moneta cattiva che allora correva, la quale, come ho detto, fu poi migliorata nell'anno 1400. Ciò fatto il fiorino d'oro dovette ridursi a minor numero di soldi, poichè i soldi furono migliori. Infatti nelle gride sopra le monete, che trovansi dipoi ne' registri civici delle lettere ducali, come mostrerò, il valore del fiorino, o ducato d'oro effettivo, si vede ridotto a soli quarantadue soldi. Lo stesso corso io ho trovato in alcuni libri di spese, scritti ne' primi anni di

(1) An. MCDII. Ind. X, di Roberto re de' Romani III, di Giovan Maria Visconte duca di Milano I, di frate Pietro Filargo da Candia, arciv. di Milano I.
(2) *Argellat Monet. Tom. II, pag. 25, et seq.*

questo secolo, di cui ora tratto, e nella fabbrica del Duomo, e nel monistero di Baggio e altrove. Ne'medesimi libri poi, avendo io confrontati con diligenza i prezzi di moltissime cose, coi prezzi che le cose medesime vagliono a'di nostri, ho scoperto che le lire, i soldi e i denari imperiali d'allora non corrispondono alle lire, ai soldi e ai denari, secondo la grida d'oggidì, che come l'uno al sette e mezzo, o all'otto al più. Secondo questa proporzione la mercede in denaro assegnata dal nostro duca ai lavoratori del mentovato canale corrispondeva al più a quaranta soldi d'oggidì al giorno, i quali con quattro pani e quattro boccali di vino per ciascuno formavano un pagamento generoso sì, ma non poi eccessivo; il che serve a confermare sempre più la stabilita proporzione. Ciò posto il fiorino, o ducato d'oro effettivo, che allora valeva quarantadue soldi, valeva tanto come sedici lire ed otto soldi al più a' giorni nostri. E qui è ben da notarsi che il valore dell' oro a cagione del gran commercio, massimamente col Levante, che aveva accresciuta la copia di quel metallo in Italia, si era diminuito; poichè un mezzo secolo prima lo stesso fiorino d'oro, o ducato, valeva solamente trentadue soldi, ma ogni soldo allora equivaleva a quindici d'oggidì, e però quel fiorino allora corrispondeva a trentadue paoli, ossia a ventiquattro delle nostre lire, come ho dimostrato a suo luogo. Quando poi il fiorino effettivo fu ridotto a maggior numero di soldi, restò tuttavia nel commercio un fiorino ideale di trentadue soldi, e di questo si parla nelle carte di que' tempi, quando si tratta di fiorini a trentadue soldi; distinguendosi gli effettivi col nome di fiorini, o ducati d'oro solamente, senza l'aggiunto de'trentadue soldi. Tornando ora al mentovato canale, trovo che il duca vi aggiunse un grandioso edificio, per arrestare e rivolgere il corso della Brenta, il quale, se il Corio non falla, costò da dugentomila fiorini, ritratti a forza dalle borse de' poveri sudditi, e tutti gettati, perchè colà pure la prima piena del fiume se ne portò via ogni cosa. Quindi anche in quest'anno dice l'annalista che: *Illustrissimus Dominus noster imposuit multa gravamina Subditis tam Clericis quam Laicis.*

Anche gli ecclesiastici non erano risparmiati, come ho detto, perchè il sommo pontefice si mostrava contrario al duca. Infatti

in quest'anno aveva mandato un suo nipote con cinquecento lance per tentare di ricuperar Perugia, ma queste genti furono assai mal ricevute colà da Ottone, o Ottobon III, che vi comandava a nome del Visconte. Intanto il conte Alberico da Barbiano, non ostante la rotta riportata dalle sue genti nell'anno scorso, andava proseguendo le sue conquiste nel Bolognese. Il suo esercito si andò poi sempre a poco a poco ingrossando, e già arrivava ad ottomila cavalli, e cinquemila fanti sotto il comando di varj condottieri. Questo esercito passava come se fosse di Francesco Gonzaga e de'Malatesti, tutti divenuti grandi amici del fortunato duca, e nemici di Giovanni Bentivoglio, signor di Bologna. Il duca aveva scrupolo di attaccare in suo nome i Bolognesi contro i patti della pace fatta di fresco, più sollecito di non apparire mancator di fede che di non esserlo. I Fiorentini e gli altri alleati eran venuti in soccorso del Bentivoglio. I Veneziani che dubitavano dell'esito di questa impresa, mandarono alcuni ambasciatori a Pavia dal duca, i quali si fermarono colà molti e molti giorni senza mai potergli parlare; onde se ne partirono malcontenti. Dopo di loro i Veneziani ne mandarono degli altri, con ordine di cercare udienza, e di aspettarla per quarant'ore e non più. Così fecero i nuovi inviati, ma non ebbero miglior sorte de'primi. Perduta così ogni speranza di pace, ai 26 di giugno, si venne sul Bolognese ad una decisiva battaglia presso Casalecchio, la quale fu del tutto favorevole al duca. Allora i cittadini di Bologna, vedendo ritornare fuggendo disperatamente i seguaci del Bentivoglio, presero l'armi, e voltata faccia ed occupate le porte, le tennero finchè giunti i nostri dopo tre giorni le trovarono aperte anche per loro; onde entrati liberamente nella città se ne impadronirono col consenso del popolo, il quale acclamò per suo signore Giovan Galeazzo Visconte.

Nel giorno che venne dopo la vittoria di Casalecchio ne giunse la felice notizia al duca in Pavia, ed egli nello stesso giorno, ch'era il ventesimosettimo di giugno, con una lettera circolare, ne fece spargere l'avviso in tutti i suoi stati. Non era per altro giunta ancora la notizia dell'acquisto di Bologna; ma giunse poco dopo; e per questa spedì subito un'altra circolare nel giorno se-

condo di luglio. Nei nostri registri civici (1) si leggono anche le due lettere mandate da'generali del nostro esercito Francesco Gonzaga, Pandolfo e Malatesta de'Malatesti, Alberico da Barbiano conte di Cunio e Jacopo dal Verme, una ai 26, l'altra ai 29 di giugno, colla esatta descrizione di quegli avvenimenti. Queste io le darò in fine dell'opera; quanto alle sopraddescritte lettere del duca, esse leggonsi presso il nostro annalista. È notabile nella seconda che il duca per così felice successo, volendo rallegrare maggiormente i suoi sudditi ed alleggerirli di parte de'carichi, abolisce il gravoso dazio degli istrumenti totalmente. Già ho additato altrove ch'egli ne aveva abolita una parte per gl'istrumenti che riguardavano le vendite. In questo stess'anno i registri civici mi additano che ai 25 di marzo ne aveva abolita un'altra parte per gl'istrumenti delle doti (2); e finalmente anche gli stessi registri me ne additano la totale abolizione, seguita nel mentovato giorno secondo di luglio (3). Da questi registri io ricavo pure che per tutto quest'anno resse la città di Milano come podestà un certo conte Artale d'Aragona (4); e che un certo Marco Cremosani Parmigiano, per la fabbrica de'vetri introdotta in Milano, aveva ottenuto un bel privilegio (5) nel giorno sesto di maggio. Oltre all'abolizione del mentovato dazio, aveva di più Giovan Galeazzo fatti rilasciare molti carcerati (6), ed aveva per la sua parte condonate tutte le condanne già fatte che a lui appartenevano, avendo permesso anche alla città che facesse lo stesso con quelle che ad essa spettavano (7). In questo decreto dato agli otto di agosto vediamo che il duca ai suoi titoli aveva aggiunto anche quello di signor di Bologna.

Nè di tanto ancora accontentossi la sua ambizione; poichè avendo accresciuta la sua armata a Bologna fino al numero di dodicimila cavalli, e diciottomila fanti; si levò la maschera, cacciò via gli

(1) *Registri civici, fol.* 100, *a tergo, et* 102, *nelle lettere ducali nel* 1402.
(2) *Registri civici, fol.* 65, *a tergo, et* 77 *nei decreti di provvisione del* 1402.
(3) *Ib. fol.* 75, *a tergo.*
(4) *Ib. fol.* 49, *a tergo, et* 90, *a tergo.*
(5) *Ib. fol.* 64-72, *a tergo, et* 102.
(6) *Ib. fol.* 75, *a tergo.*
(7) *Decreta antiqua, pag* 257.

scrupoli e apertamente spedì quelle genti all'assedio di Firenze, la qual città fu circondata e rinserrata dal nostro esercito per ogni parte. Altro non mancava al duca che tal conquisto per diventare re d'Italia. Il Corio afferma ch'egli già aveva fatte preparare le regie insegne per farsi intronizzare. Ciò non ostante per mostrare moderazione, egli offeriva ai Fiorentini la pace. Nessuno poi ci dice a quali patti; certamente le cose per essi erano in cattivo stato, e la lega era quasi sciolta; poichè al dire di Andrea Biglia (1) i Veneziani, Francesco da Carrara ed altri dianzi alleati, si erano già riconciliati col duca; anzi se crediamo a Donato Bosso, Giovan Galeazzo aveva degli ambasciatori a Venezia per indurre quella repubblica a voler permettere ch'egli fosse creato re de'Longobardi, colla esibizione di Feltro e di Cividale. I Fiorentini erano rimasti quasi soli contro tutte le forze del Visconte. Se non che la morte venne a far cangiar di faccia ad ogni cosa. Erano cominciate ai tre di luglio nelle città suddite al duca le solenni feste per la conquista di Bologna, e singolarmente in Milano ed in Pavia. La peste non era cessata, e nel Milanese aveva attaccato il borgo di Serono fino dal mese d'aprile (2). Coll'occasione forse di quelle feste si era cominciato a scoprire qualche indizio del male epidemico anche in Pavia, dove trovavasi il duca; ciò non pertanto egli volle arrestarvisi per tutti quei giorni in cui durarono i divertimenti, la qual dimora forse cagionò la sua rovina. Partissi dipoi, e abbandonando Pavia venne a Marignano, portando in sè medesimo i semi di quel morbo, che poi lo privò di vita.

Fino dal giorno undecimo di febbrajo, prima domenica di quaresima, era comparsa in cielo una cometa da mezzogiorno ad occidente, dove tramontava. Ella si fece vedere per tutta la quaresima, con una coda dalla parte superiore, che sempre ogni giorno cresceva, cosicchè quella che prima pareva della lunghezza di due braccia o tre, a poco a poco pareva lunga una pertica e più. Nella settimana santa la sua coda crebbe mirabilmente per tre giorni, in guisa che nel primo sembrava di venticinque braccia,

(1) *Andrea Billia. Histor. Mediol. Rer. Ital. Tom. XXV, col.* 11
(2) *Registri civici, fol,* 63.

nel secondo di cinquanta e nel terzo di dugento e più, a guisa di una lunghissima fiamma. Dipoi più non comparve di notte, ma nel mercoledì santo cominciò ad apparire di giorno, e per otto dì si vide lontana dal sole non più di un braccio e mezzo così risplendente, che non veniva offuscata da quel pianeta, neanche nel mezzogiorno. A questa relazione del nostro annalista è molto simile quella che ce ne ha lasciata il Corio; tuttavia parmi più sincero Sozomeno, che la descrive così; *Cometa in principio Martii apparuit in Signo Arietis, in principio cum lumine multum claro, et cum cauda duorum brachiorum. Et postea in medio mense ulterius multum clarior fuit, et prolatavit caudam per quatuor brachia, et postea per sex.* Tutti si diedero a predire qualche disgrazia; e quando nel mese di luglio giunse la notizia che il Tamerlano aveva orribilmente battuti i Turchi e fatto prigioniero Bajazette loro gran sultano, credette il volgo che per lui fosse comparsa la cometa. Dice il Corio d'aver letta nella storia di Giovanni Aliprando la descrizione di quell' orribile battaglia, come gliel'aveva raccontata un certo frate Predicatore, arcivescovo di Tunisi, il quale dopo di essa era stato mandato dal Tamerlano come suo ambasciatore alle repubbliche di Venezia e di Genova, ed al duca di Milano; ma arrivò che Giovan Galeazzo era già morto. La storia di Giovanni Aliprando anch'essa è perita, nè il signor Argellati ha fatto menzione di questo nostro nobile ed antico storico, che ben meritava luogo nella Biblioteca degli scrittori milanesi. Non è già perita una breve cronichetta dall'anno 1332 al presente 1402, la quale si trova fra gli scritti di Antonio Pellotto, che si conservano nella Biblioteca ambrosiana (1). In questo stess'anno termina la cronaca di Piacenza ed anche quella di Milano. L'autore di quest'ultima non è nè il Fiamma, nè Pietro Azario, benchè abbia copiate nel suo Valigione le opere di que' due autori, e poi molto anche della cronaca di Piacenza e d'altri storici di que'tempi. Non si può manco assicurare che sia stato Pietro da Soresina Domenicano; e dovremmo anzi dire che fosse un secolare e forestiere. Infatti sembra sotto quest'anno che egli affermi d' essere stato allora in Milano

(1) *Cod. in 4, sign. T, n. 20.*

officiale sopra i maleficj. Tratta egli di certe lettere mandate al duca da Venceslao, re de' Romani, e dal re d'Ungheria, suo fratello, piene di buone speranze, e con promessa di venire in Italia per la coronazione, esortandolo a mantenersi loro fedele. Di queste lettere che si conservano ne' nostri registri civici, egli poi parla così: *Quas literas dum Mediolani essem Officialis, et Vicarius ad Maleficia deputatus vidi, et legi* (1). Dai mentovati registri si ricava che in quel tempo era in Milano giudice de'maleficj Giovanni Balducchino, storico, spesse volte citato dal Corio, eletto a quel posto ai 29 di dicembre dell'anno scorso, quando secondo lo stile d'allora essendo passata la festa di Natale già contavasi l'anno 1402 (2). Io avrei detto dopo questa osservazione che l'autore di quegli annali, dove infatti molto si ragiona di Parma, patria del Balducchino, fosse il Balducchino medesimo; se non che, osservando alcuni de' passi di questo storico citati dal Corio, non li trovo ne'nostri annali. Dall'altra parte l'autor di essi era un copista così fedele, che trascrivendo le opere altrui nella sua, non ommetteva manco que'passi, dove gli autori trascritti parlavano di loro stessi, come ho già osservato aver egli fatto col Fiamma. Lo stesso credo ch'egli abbia fatto qui col Balducchino, da cui dovette prendere gran parte della storia di questi tempi. Io aggiungo volentieri queste mie osservazioni a quelle che il signor Muratori ha fatte nella prefazione premessa a quella cronaca, nel tomo XVI della gran raccolta *Rerum Italicarum*. Veramente il Puricelli (3), e più l'Argellati (4), si mostrano persuasi che Pietro da Soresina ne sia stato l'autore, e certamente il di lui nome apparisce nel codice. Il signor Muratori oppone che vi è scritto di mano più moderna; ciò non ostante quel più moderno scrittore anch'egli era antico, e poteva ben sapere chi aveva composta quell'opera meglio di noi. A buon conto non troviamo alcuno che possa con ragione contrastare tal gloria al Soresina. Dove termina quel nostro annalista comincia appunto Andrea Biglia agosti-

(1) *Registri civici. Ib. fol. 57, a tergo*
(2) *Ib. fol. 50*
(3) *Puricell. Ambros. N. CLI.*
(4) *Argellatus. Biblioth. Script. ubi de Petro de Sorexina.*

niano milanese, non meno illustre per la nobiltà della famiglia, che per la dottrina, e singolarmente per la santità della vita, per cui dopo la morte ottenne, e in Siena dove morì e in Milano sua patria, il titolo di beato. Seguita per altro ancora per qualche anno la sua storia il cronista di Bergamo, e singolarmente sotto quest'anno parla di alcuni begli organi posti nella sua chiesa maggiore di Bergamo, e fabbricati in Milano, dove vi dovevano essere de' valenti artefici in quel genere.

Il duca Giovan Galeazzo giunto a Marignano, nel giorno decimo d'agosto, fu sorpreso in quel castello da una gran febbre con gravissimo dolor di testa. Seguitarono poi le febbri ora maggiori, ora minori per molti giorni; ma alfine il male fu dichiarato irrimediabile. Allora, per quanto racconta Andrea Gataro, quel principe si persuase che la cometa comparsa poc' anzi avesse indicata la sua morte: onde chiamati i suoi più fedeli consiglieri, protestò loro che moriva volentieri. « Conoscendo che l'Altissimo » Iddio, Signor nostro, si ricordava di lui, avendo mostrato in » cielo il segno con così nobile stella. » Tanto può accecare un uomo la pazza superbia (*). Fino dall'anno 1397 Giovan Galeazzo aveva fatto il suo testamento, per ciò che ne dice il Corio, il qual suo testamento forse non era manco stato il primo, perchè il Corio stesso ce ne addita un altro fatto da lui quando gli nacque il primo figliuol maschio nell'anno 1388. Nell'anno scorso poi 1401 aveva fatto il testamento nella seguente maniera descritta dal Corio medesimo. In primo luogo aveva divisi i dominj ne' tre suoi figliuoli, due legittimi ed uno legittimato con rescritto del re de' Romani Venceslao. Al primogenito Giovan Maria aveva lasciato il ducato di Milano, Cremona, Como, Piacenza, Lodi, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia e tutto il resto de'suoi stati da quella parte verso il Mincio. Al secondogenito Filippo Maria il contado di Pavia, con Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, Bassano, colla riviera di Trento fino al Mincio.

(*) Non deve far meraviglia se Gio. Galeazzo fosse così superstizioso, perchè d'ordinario i grand'uomini hanno questa debolezza. Leone X, Francesco I, Carlo V, ed anche lo stesso Napoleone il Grande, non isdegnavano consultare gl'indovini, quando dovevano dar opera a qualche gran fatto.

A Gabriele, legittimato, nato da Agnese Mantegazza, Pisa e Crema, con patto che quando il duca di Milano gli pagasse dugentomila fiorini, o meglio soli centomila, come vedremo altrove, gli dovesse cedere Crema. Volle di più, che non solo Gabriele, ma anche il secondogenito Filippo Maria riconoscesse le città che gli eran toccate come feudo dal primogenito, per ritenere almeno in tal guisa unita tutta la sovranità, ch'egli infatti divise con molto pericolo della sua famiglia. È da osservarsi che, secondo il Corio, tutti tre i figliuoli di Giovan Galeazzo nominati nel testamento, sono sopranominati *Angli*. In altre memorie poi vedremo che il solo primogenito vien distinto con quel soprannome, nè quell' *Anglo* significa *Inglese*, come alcuni, ed il Corio stesso in qualche luogo ha creduto; ma è preso da Anglo supposto figlio, o nipote di Enea e fondatore di Angleria, da cui è dedotta la favolosa genealogia de' conti d'Angera e poi de' Visconti (1) (*). Tanto aveva preso piede quella ridicola favola nell'animo ambizioso di Giovan Galeazzo e presso la corte, che lo stesso frate Pietro da Castelletto, agostiniano, nella orazione funebre di quel principe, che fu poi pubblicata nella raccolta intitolata: *Rerum Italicarum Scriptores* (2) descrivendo a parte a parte tutti i gradi di quella discendenza ha creduto di farsene un bell'onore; e appunto per questo, dice Andrea Biglia che il di lui componimento fu prescelto fra molti, ch' erano stati fatti sullo stesso argomento. *Cæteris (nam multi Orationes dederant) eo maxime prælatus, quia Stirpem Ducis nominatis gradibus in usque Æneam perduxerat* (3).

Erano allora tutti giovinetti i tre figliuoli del duca tra i dieci e i tredici anni; onde il padre nel testamento ch'esaminiamo, li pose sotto la direzione ed il consiglio di diciassette illustri personaggi, fra i quali il Corio nomina Jacopo dal Verme, il conte

(1) *Saxius post dissert. de ss. Gervasio et Protasio in Appendice. N. XXXVI.*

(2) *Rer. Italic. Tom. XVI.*

(3) *Andreas de Billiis, col. 11.*

(*) Fino al secolo scorso, non solo le famiglie illustri si dicevano discendenti da Enea, e suoi compagni, ma anche tutte le città d'Europa attribuivano la loro fondazione od al medesimo od a qualche figlio di Noè. Oggidì però la storia comincia a depurare da queste favole inventate o dalla superbia o dalla ignoranza.

Antonio di Urbino, Pandolfo Malatesta, Francesco Gonzaga, Paolo Savello, il gran connestabile, conte Alberico di Barbiano, e singolarmente Francesco Barbavara novarese, suo cameriere e confidente, al quale lasciò la cura di tutto il governo interno della corte. Il nostro annalista a questo proposito si spiega così: *Gubernatorem dominii et Filiorum reliquit Dominam Dominam Ducissam ejus consortem; Franciscum de Barbavariis ejus Camerarium, Hominem satis parvæ conditionis, sed prudentem, sagacem, et astutum, Dominum Comitem de Urbino; Dominum Pandulfum de Malatestis; Dominum Franciscum de' Gonzaga Dominum Mantuæ; Magnum Conestabilem proditorem; Dominum Jacobum De Verme ejus Capitaneum Generalem, Paulum Sabellum Nobilem Romanum; et Archiepiscopum Mediolani.* Il gran connestabile fu chiamato traditore dall'annalista, forse perchè fu de'primi ad abbandonare i figli del nostro duca. Secondo questo autore, alla testa del consiglio v'era la duchessa Caterina. Di lei il Corio non dice altro, se non che nel testamento aveva avuto un legato di cento mila fiorini, oltre tutte le cose preziose che teneva per suo uso. Anche ad Agnese Mantegazza sua amica, il duca non lasciò se non quello che già le aveva dato. Aveva poi fatti anche diversi legati pii, e singolarmente per la Certosa, come ho già mostrato in altro luogo. A Roma ordinò che si fabbricasse un tempio col titolo di santa Maria della Neve, e vi si mantenessero nove sacerdoti per officiarlo. A Verona ordinò tre cappelle con un sacerdote ed un chierico per ciascuna, ad onore di san Luca, di san Giorgio, e della Santissima Trinità. Altrove pure lasciò che si ergessero altre cappelle; singolarmente a Pavia comandò che una se ne edificasse ad onore di sant'Antonio di là dal Ticino, officiata egualmente da un sacerdote e da un cherico; e che si desse compimento in quella città alla chiesa dello Spirito Santo da lui cominciata, dove avevano ad officiare dieci sacerdoti con un preposto.

Del suo corpo dopo la morte ordinò che si facessero diverse porzioni, per regalarne varj paesi. *Ob curas Hominum!* Il cuore, checchè ne dica il Corio, noi sappiamo per l'asserzione di Andrea Gataro, e per altre sicure testimonianze, delle quali farò memoria

in appresso, che fu dal duca lasciato alla chiesa di san Michele di Pavia. Le viscere senza il cuore volle quel principe che si trasferissero in Francia nella chiesa di sant'Antonio di Vienna, e là si deponessero in un sepolcro sotto terra, sopra di cui vi fossero le sue insegne e la sua imagine in abito di religioso di quell'ordine. Il signor Sassi (1), osservando l'affezione di Giovan Galeazzo a que' monaci, che chiamavansi Antoniani, ha creduto che a tempi di lui sieno venuti que'religiosi a Milano nella chiesa di sant'Antonio. Ciò sembra molto probabile, e ben si conforma anche ad un'altra congliettura da me addotta nel tomo precedente sotto l'anno 1383; pure di que'monaci io fin qui presso la nostra chiesa di sant'Antonio non ho trovata alcuna positiva memoria. Anzi in una carta dell'anno 1413, che si conserva nell'archivio del nostro spedal maggiore (2), dove si additano i monisteri e luoghi pii di Milano esenti dai dazj, trovo nominato: *Hospitalle Sancti Antonii Mediolani pro omnibus quantitatibus:* senz' alcun indizio nè di monaci nè di monistero. Solamente nell'anno 1420 comincieremo a trovar colà qualche memoria de'monaci Antoniani, ed allora mi riservo a ragionarne più precisamente. Quanto poi al resto del corpo suo, il duca ordinò che si seppellisse alla Certosa di Pavia in un magnifico mausoleo, di cui lasciò egli medesimo il disegno nel testamento. Doveva ergersi questo mausoleo di marmo sopra sette gradini dietro all'altare maggiore della chiesa; e sopra di esso si dovea porre la sua imagine sedente in abito ducale. A man destra volle che vi fosse un'arca di marmo per la sua prima moglie Isabella di Francia, e poi altre arche pe' di lei figliuoli di mano in mano; alla sinistra destinò un'arca eguale a quella della nominata principessa per riporvi a suo tempo Caterina sua seconda moglie, e poi i di lei figli collo stess'ordine. Un altro mausoleo magnifico ordinò poi che si ergesse nel duomo di Milano per Galeazzo Visconte suo padre, il di cui corpo giaceva nella chiesa di sant'Agostino di Pavia, ove lasciò che si terminasse un nobil deposito per riporvi le ossa di quel santo dottore. Ma per

(1) *Saxius, series archiep. Tom III, pag, 1025.*
(2) *Carta in codice privilegiorum Hospitalis novi. Num 35*

quanto egli comandasse, molte delle predette cose non furono eseguite, o pure furono eseguite diversamente. Quanto al sepolcro del suo corpo, Andrea de'Bigli afferma in primo luogo, che *Corpus ex Melignano, ubi per secessum positus obierat Viboldonum per subitationem, jure majorum rerum, translatum erat (Monasterium illud Humiliatorum est) ibique cum magnis divitiis conditum, et sepultum.* Segue poi a dire poco dopo. *Corpus ipse in partes legaverat locis Christianissimis, celeberrimisque Sepulcri Sancti Jacobi, atque Antonii; ubique Ecclesiæ construerentur, velut ipse quoque jam concedente Babilonio, Hierosolymis instituerat. Horum nihil præ rerum difficultate observatum est. Corpus delatum ubi supra* (1). Io mi riservo frapoco ad esaminare se questo storico abbia ragione.

Ben ricordevole di questo testamento da lui fatto nell'anno scorso, Giovan Galeazzo giunto all'estremo di sua vita nel castello di Marignano, entro una sala che metteva verso il giardino, e nella quale egli giaceva, nel giorno 25 d'agosto volle fare un codicillo riferito anch'esso in succinto dal Corio, e pubblicato interamente dal Benaglia (2). In esso al signor Giovan Maria, conte d'Angera suo primogenito, oltre al ducato di Milano colle città nominate nel testamento, ed anche Bobbio, lascia la città ed il territorio di Bologna nuovamente acquistato. Qui certamente apparisce che il contado d'Angera era titolo del primogenito. A favore poi del secondogenito, oltre le città assegnate, cioè Verona, Vicenza, Belluno, Bassano e la riva di Trento, dispone della città e contado di Pavia, in cui volle che s'intendessero inchiusi il castello e terra di Binasco, Lacchiarella e Seziano, altrevolte Lattarello e Settezano; il castello di Sant'Angelo, dopo la morte della signora Agnese Mantegazza, che godeva la possessione di Sant'Angelo, Cugnolo, e tutti gli altri luoghi ch'erano di là dal Lambro verso Pavia, e verso i sopraddetti luoghi di Sant'Angelo e Cugnolo, cominciando dal sito dove il detto Lambro passa la strada che va da Binasco a Milano; e seguitando verso Seziano, Zibido, Castel

(1) *Andreas de Billus. Col. 10, et seq.*
(2) *Benaglia. Del magistrato straordinario, pag. 5, et seq.*

Lambro, Sant'Angelo e Cugnolo, fino dove quel fiume entra nel Po. Così egli venne a fissare i confini del Pavese assegnato a Filippo Maria, a cui pure aggiunse le città di Novara, di Vercelli, di Alessandria, di Tortona, e quanto gli restava nella diocesi d'Asti e nel Piemonte. Queste città nel codicillo vedonsi date di nuovo, eppure nel testamento riferito dal Corio si vedono già assegnate fin d'allora al secondogenito. Quanto a Gabriele Maria illegittimo, lo liberò dall'obbligo che gli avea imposto di restituire al primogenito Cremo, quando gli sborsasse non dugento, ma soli cento mila fiorini; non fece per altro memoria alcuna di un altro figlio illegittimo, che gli era poc'anzi nato da una contadina, chiamato Antonio, contentandosi di raccomandarlo ai fratelli. *Quartum vix dum natum, quem ex Rustica sustulerat, præteriit, cæteris modo infantulo commendato, ac neque in bonorum parte numerato.* Così abbiamo da Andrea de'Bigli che avea già di sopra indicato il nome di questo fanciullo, chiamato Antonio, e così nominato anche da Andrea Gataro (1). Finalmente, dopo dati nuovi ordini intorno alla Certosa di Pavia, venne ad aggiungere ai tutori, curatori e difensori de'suoi figliuoli alcuni degni personaggi, e fra gli altri il reverendo padre Pietro da Candia, già creato arcivescovo di Milano, Pietro de' Grassi, vescovo di Cremona, ed il vescovo di Novara senza dirne il nome, perchè essendo passato di fresco da quel vescovato all'arcivescovato di Milano Fr. Pietro da Candia, il nuovo vescovo di Novara Giovanni da Capodigallo, era stato creato dal papa, secondo l'Ughelli, solamente venti giorni prima, cioè ai cinque d'agosto, e forse non se ne avevano ancora alla corte del duca le più distinte notizie. Dai registri pontificj l'Ughelli trasse l'additata epoca, e da essi pure trasse l'altra per noi più importante del trasporto di frate Pietro da Candia all'arcivescovato di Milano seguita nel primo giorno di giugno. I testimonj che assistettero a questo codicillo furono: i magnifici signori conte Antonio d'Urbino, signore di Monteferetro, non di Monferrato, come si legge nella copia di quel codicillo pubblicata dal Benaglia, e Francesco Barbavara primo cameriere, consiglieri ducali; gli spet-

(1) *Id. Ib. col. 10, et seq. Andrea Gataro. Storia di Padova sotto quest'anno.*

tabili signori Giovannolo da Casate milite, e Giovanni da Carnago dottore e cancelliere; il magnifico signor Gusperto de'Maltraversi fisico, e gli egregi signori Antonio da Lucino cancelliere, ed Antoniolo de'Crivelli famigliare ducale. Si era già ampliato di molto, come qui vediamo, l'uso de'titoli; e in que'signori possiamo comprenderne la gradazione. È facile il credere che quel Gusperto de'Maltraversi fisico, fosse il principale medico del duca. Ciò non ostante Andrea Gatoro pretende che assistesse a Giovan Galeazzo Visconte in quest'ultima malattia un certo Marsilio da santa Sofia padovano, il quale era secondo lui famosissimo e sapientissimo, ed il primo medico de'tempi suoi. Nella nota che fa il Corio de'professori che fiorirono nell' università di Pavia ai tempi di Giovan Galeazzo Visconte, si legge anche il nome di questo medico padovano. Avrà egli usati tutti gli sforzi che poteva suggerirgli l'arte sua per allontanare da quel principe il fatal colpo; ma tutti gli sforzi riuscirono inutili, perchè alfine nel terzo giorno di settembre, verso le ore ventiquattro, Giovan Galeazzo Visconte, avendo già ricevuti con gran divozione tutti i santi sacramenti, dovette soccombere; e nello stesso giorno i due figli ne mandarono la notizia a Venceslao, re de'Romani, con una lettera, che si conserva nella Biblioteca ambrosiana (1).

Si credette opportuno di tener celato per alcuni giorni quel funesto accidente fra noi, affine di dar prima buon ordine alle cose. Alfine convenne palesarlo. Il cronista di Bergamo ci ha conservata la lettera circolare scritta ai dieci di settembre per tutti gli stati del defunto duca, per avvisarli della di lui morte. La lettera è intitolata così: *Johannes Maria Anglus Dux Mediolani, etc. Comes Angleriæ ac Bononiæ, Pisarum, Senarum, ac Perusii, et Philippus Maria Comes Papiæ, et Veronæ Dominus.* Qui non si chiama *Anglo*, e conte d'Angera se non il duca Giovan Maria. Di questo solo poi lo stesso cronista ci ha data un'altra lettera diretta a tutte le città sue suddite nel giorno 22 di settembre, ordinando loro che ciascuna mandasse a Milano dieci delegati per assistere al funerale di suo padre, che dovea celebrarsi nel mese

(1) *Cod. sign I, num, 11*

di ottobre. Finalmente i registri civici hanno un'altra lettera scritta nel giorno 19 di ottobre al tribunale di provvisione dalla duchessa Caterina, con ordine di sospendere tutte le cause pel giorno seguente, in cui dovevano celebrarsi le solenni esequie del defunto duca (1). Serve un tal documento a mostrarci l'autorità che aveva la duchessa Caterina su que' principi, e ben si accorda a quanto ne dice Andrea Biglia, o de' Bigli.

Giunto il giorno seguente, ventesimo di ottobre, furono in esso celebrate le mentovate esequie, che riuscirono veramente splendidissime, per quanto vediamo nella storia del Corio e di Andrea Gataro, che le descrissero, e più esattamente in uno scritto contemporaneo pubblicato nella raccolta *Rerum Italicarum* (2). La gran processione cominciò dal castello di porta Giovia, e terminò nella chiesa maggiore, e così lunga fu la funzione, che appena potette compirsi nello spazio di quattordici ore. Oltre a diversi connestabili, scudieri e militi, che precedevano la prima croce, v'intervenne Gabriele Maria, figliuolo legittimato del duca defunto, e trentanove altri della famiglia de' Visconti, con Francesco Barbavara, ciascuno de' quali era accompagnato da due ambasciatori di principi esteri. Poi, dopo un gran numero d'altri ambasciatori e nobili forestieri, vennero i legati di tutte le città, e di tutti i luoghi principali sudditi al dominio de' Visconti. Fra i legati del Milanese v'ebbero luogo quelli di Varese, di Lecco, e di Monza, ma quelli d'Angera non vi si vedono, non so perchè. A tutti questi aggiungevasi un gran numero di nobili delle medesime città e de' luoghi dello stato. Vennero poi tutti gli ordini religiosi, e i canonici regolari, ed il clero secolare, e poi gli abati e i vescovi di tutte le città suddite. Seguivano le insegne delle medesime città e de' luoghi principali, portate da dugento quaranta uomini a cavallo, dietro ai quali otto uomini a cavallo, colle insegne ducali. Dopo questi si videro due mila uomini vestiti a bruno, colle armi della vipera del ducato di Milano e del contado di Pavia cucite sul petto e sulle spalle, portando in mano grossi torchi di cera. Quindi cominciò ad apparire il clero e i canonici

(1) *Registri civici, fol.* 82.
(2) *Rerum. Italic. Tom. XVI, col* 1021, *et seq*

ordinarj della metropolitana, e per ultimo l'arcivescovo Pietro da Candia con altri arcivescovi e vescovi, avanti la cassa. Quella cassa, per altro vuota, era portata da gran numero de'signori principali forestieri, e così pure era portato il baldacchino di broccato d'oro foderato d'armellini sopra di essa, circondato da ogni parte da gran numero di cortigiani tutti vestiti a lutto, dodici de'quali, e poi dodici altri, portavano gli scudi delle varie insegne del duca, e fra le altre la tortorella, o piccione col raggio di sole ch'egli aveva eletta per suo simbolo, ed il simbolo della ginestra, e quello dell'imperatore. *Cum divisa Imperatoris videlicet uno capitergio, cum una gassa. Capitegium*, e *Capiteregium*, che forse sono lo stesso che *Capitergium*, secondo il Du Cange, significano un velo, o altra cosa da coprire il capo; cosa significhi poi quel nome *Gassa*, io ne sono affatto all'oscuro. Chiusero la processione altri due mila uomini simili ai primi.

Poichè tutti furono giunti alla chiesa, e che fu fatta l'oblazione di tutti i cerei, delle insegne ducali, dell'armi e de' cavalli che le portavano, si celebrarono solennemente i divini officj per l'anima del defunto. Vedevasi nel tempio una specie di mausoleo ornato di vessilli e di bandiere, ma senza il corpo del morto duca, che si credeva sepolto non già a Viboldone interamente, come vuole Andrea de'Bigli, ma ripartitamente in varj altri luoghi, com'egli aveva ordinato nel suo testamento. Oltre al Corio, che ciò afferma, ne abbiamo un altro attestato nell'epitafio che si dice posto sopra l'additato mausoleo posticcio, eretto nel duomo per le descritte esequie, il quale epitaffio si vede nella storia del medesimo Corio dopo la mentovata relazione e in altri scritti, e comincia così.

Cum Ducis Anguigeri variis divisa sepulchris
Membra cubent, sic iussit enim, nam viscera serbat
Antoni tua Sancta Domus celebrata Viennæ,
Cor Ticinensis Michael, Carthusia Corpus.
Hic quoque ad æternum Populi Patriæque dolorem
Vexilla, et Clypei, et lacrymosæ insignia pompæ
Instar et hoc tumuli, semper memorabile nostris
Impositum signum est oculis, etc.

Dunque le viscere di Giovan Galeazzo, secondo ciò che qui si legge, erano già state mandate alla chiesa di sant'Antonio di Vienna di Francia, il cuore alla chiesa di san Michele di Pavia, ed il resto del corpo alla Certosa presso la stessa città; se pure non si volle così imporre al pubblico. Di ciò riparlerò anche in altro luogo più acconcio. Il vero mausoleo di Giovan Geleazzo si vede ora nella chiesa della Certosa di Pavia in marmo bianco colla sua imagine sedente sopra il sepolcro con varj ornamenti scolpiti a basso rilievo, fra i quali vi sono le arme di tutte le città soggette al suo impero, di non dispregevole lavoro, ma di tempi più moderni. Dalla nostra chiesa maggiore, poichè furono terminati gli officj, tutti passarono alla vicina ducal corte, dove il già mentovato Pietro da Castelletto agostiniano recitò la sua orazione funebre in lode del defunto duca, la quale pure è stata pubblicata dopo la relazione de'funerali e l'epitaffio. L'oratore era certamente pavese, come ho già detto coll'autorità di Andrea de'Bigli dello stess'ordine, ed ora lo confermo con quella dell'autore della relazione. Il signor Argellati si è sforzato di farlo milanese, ma assai infelicemente. Se noi non avessimo altra misura per scandagliare le azioni e i meriti di Giovan Galeazzo Visconte, che quella orazione e quell'epitaffio, dovremmo crederlo un altro Tito, anzi un altro san Luigi, re di Francia; ma disgrazia per lui si è che già da un pezzo si è imparato a non creder troppo alle orazioni funebri, ed agli epitaffi. Certamente Sant' Antonino ha lasciato un brutto ritratto di quel principe; ma quello storico era Fiorentino e i Fiorentini erano sempre stati nemici di Giovan Galeazzo. L'annalista di Forlì (1) all'incontro lo loda assai. Più veritiero sembrami il Corio, che ne parla così. « Fu questo eccellentissimo principe » prudentissimo ed astuto, ma di solitaria vita; quanto poteva, » fuggiva le fatiche; timido nelle cose averse, et nelle prospere » audacissimo; et sovente fiade simulava. Sumptuoso, et non di » pecunia spenditor, anzi prodigo per modo, che non solo la sua » borsa evacuava, ma in tal forma quella de i subditi suoi, che » molti conduceva a summa inopia. Nelle sue necessitate molto

(1) *Rer. Italic. Tom. XXII, pag.* 201. *et seq*

» più prometteva, che non observava. La fama sua per tutto » l'universo era studioso de divulgare, ed ampliare. Oltre a tutti » i principi de Italia ne i suoi successi fu fortunatissimo. » A me sembra per altro che questo ritratto di Giovan Galeazzo non sia compito; poichè quanto alle virtù, non può negarsi ch'ei fu generoso nel perdonare, e protettore degli uomini grandi, e nella guerra, e nella politica, e nelle scienze, e nelle arti, che da ogni parte trasse al suo servigio; quanto poi a'vizj non credo ch' egli possa scusarsi dalla ingiustizia, dalla crudeltà, dalla disonestà, e da una falsa pietà, se pur anche non vogliam chiamarla vera ipocrisia.

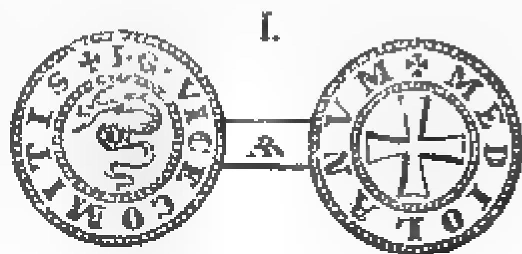
Passando poi dal ritratto del suo animo a quello del suo corpo, noi ne abbiamo diverse imagini, e dipinte e scolpite. Fra le prime io annovero quelle che ancora vedonsi nel messale da lui donato alla nostra basilica Ambrosiana, e qualche altra nella Certosa di Pavia. Quanto poi alle scolpite, la stessa Certosa ne ha diverse, ed una pure se ne vede nell'ospizio di essa in Milano. Tutte queste imagini sono così somiglianti fra loro, e con quella che si vede in fronte della vita di quel duca scritta dal Giovio, che bisogna crederle anche somigliantissime all'originale. Un'eguale imagine di Giovan Galeazzo ci ha data scolpita in rame Antonio Campi, pittore cremonese fra i ritratti dei duchi di Milano, e vi ha aggiunto anche quella di Caterina Visconte sua moglie; l'una e l'altra tratta dalle scolture che si conservano nella certosa di Pavia. Anche delle monete di quel principe ne abbiamo diverse. Una d'argento ne addita il Muratori (1) senza il titolo di duca di Milano. Ella da una parte mostra una croce, e nel contorno ✠ MEDIOLANVM; dall'altra una vipera col fanciullo in bocca e d'intorno ✠ I. G. VICECOMITIS, cioè *Joannis Galeaz Vicecomitis*. Veramente io non trovo alcun pubblico documento, in cui quel principe siasi chiamato Giovan Galeazzo prima d'esser duca; onde non sarei lontano dal credere che questa moneta fosse stata battuta dopo ch' egli era già duca. È vero, che ivi il titolo di duca non compare; ma

(1) *Murator. antiq. medii ævi Tom. II. Dissert. De Monetis Italiæ; inter Mediolanenses, num. XXVI.*

non compare nè anche quello di signor di Milano, o di conte di Virtù, o alcun altro. Quel primo nostro duca dianzi non usava di chiamarsi che Galeazzo, conte di Virtù, o anche solamente conte di Virtù. Così abbiamo il suo nome in due monete d'argento presso l'Argellati (1). La prima nella parte anteriore ha l'imagine di sant'Ambrogio sedente, collo staffile nella destra, ed il baston pastorale nella sinistra col motto: S. AMBROSIVS MEDIOLANI; nell'altra una croce colle parole: COMES VIRTVTVM D. MEDIOLANI, etc., quel D. solo significa *Dominus*, e non *Dux*; poichè il secondo titolo si poneva intero. L'altra moneta dell'Argellati ha nel diritto una croce, e d'intorno D. MEDIOLANI, etc., nel rovescio un pennone colla vipera, e d'intorno COMES VIRTVTVM. Col nome poi di Galeazzo una ne ha il museo di Brera, che da una parte mostra l'arma de'Visconti colle lettere G. Z. D. MEDIOLANI. ET VERONE, cioè *Galeaz Dominus Mediolani, et Verone*, dall'altra una croce colle parole GALEAZ COMES VIRTVTVM. Due ne addita il Muratori (2); in una si vede dinanzi una croce, e le parole intorno GALEAZ COMES VIRTVTVM, indietro l'insegna de'Visconti, e in giro G. Z. DOMINVS MEDIOLANI. L'altra ha in mezzo le due lettere grandi G. Z., e nel contorno D. MEDIOLANI., all'opposto la croce circondata con queste lettere COMES VIRTVTVM. Due altre d'argento inedite trovansi nel bel museo Trivulzi. Una ha da una parte il busto di sant'Ambrogio collo staffile ed il pastorale, e d'intorno S. AMBROSIVS. MEDIOLAN. Nel rovescio ha la croce, e d'intorno COMES VIRTVTVM D. MEDIOL., etc. L'altra ha nel diritto la biscia de'Visconti, e d'intorno COMES VIRTVTVM; dall'altra parte una croce col motto D. MEDIOLANI.

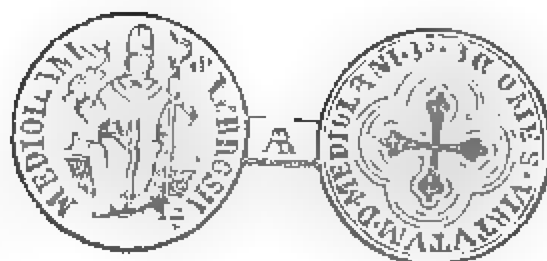
Le imagini di tutte queste monete si vedranno nella seguente figura secondo l'ordine de' numeri romani apposti a ciascuna.

I.

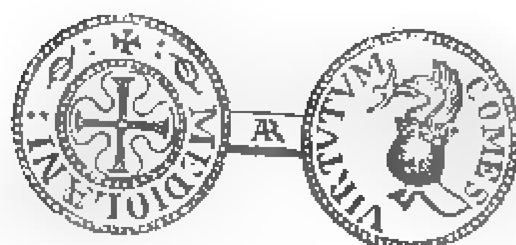


(1) *Argellati De Mon T. III. In additis, p. 60, tab. III, n. XIII. et XIV*
(2) *Murator. Ib. num XXIII, et XXV.*

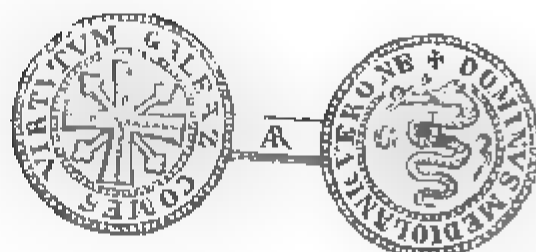
II.


MEDIOLANI
COMES
AR

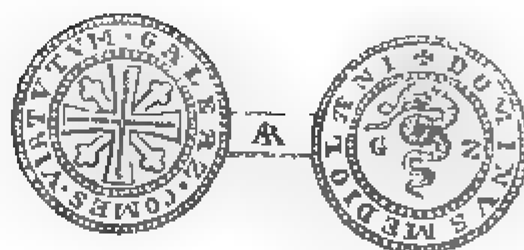
III.


MEDIOLANI
COMES VIRTUTUM
AR

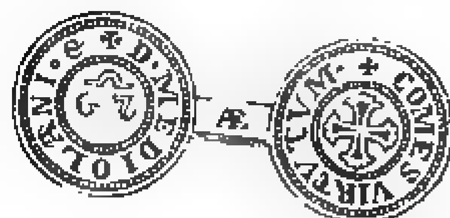
IV.


GALEAZ COMES VIRTUTUM
DOMINUS MEDIOLANI VERONE
AR

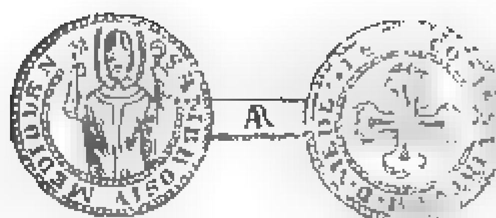
V.


GALEAZ COMES VIRTUTUM
DOMINUS MEDIOLANI
AR

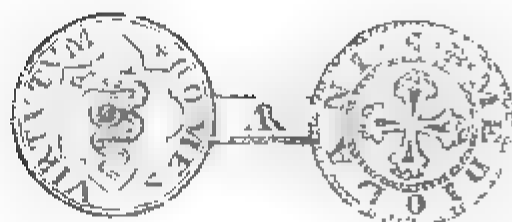
VI.


D MEDIOLANI
COMES VIRTUTUM
Æ

VII.



VIII.

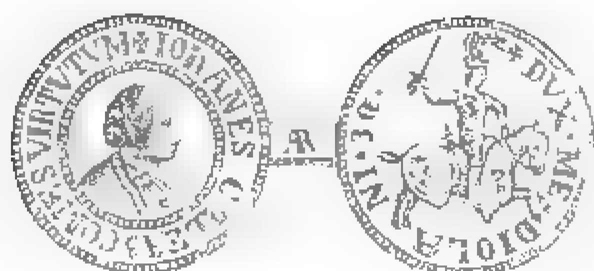


Quanto poi alle monete di questo principe battute poichè fu duca, due pure ne abbiamo presso il Muratori (1), delle quali la seconda parmi piuttosto medaglia, che moneta. Cominciando dunque dalla prima ella è d'argento e vi si vede nel diritto il busto di Giovan Galeazzo, col suo nome d'intorno IOHANES GALEAZ COMES VIRTVTVM; nel rovescio poi v'è una figura equestre con corona e pennacchio sulla testa, colla insegna de' Visconti sul petto, e sulle bardature del cavallo, e colla destra in alto armata di spada. Le parole che la circondano sono queste ✠ DVX MEDIOLANI etc. Qui per la prima volta incontriamo nelle monete milanesi il ritratto del principe; onde comprendiamo che l'arte degli zecchieri migliorava. Maggior prova di tal verità ce ne reca il seguente medaglione d'oro, dove nel diritto egualmente si trova il busto di Giovan Galeazzo, ma col motto formato così: IO. GALEAZ V. C. *(Vicecomes)* DVX MEDIOLANI; nel rovescio poi v'è una vipera coronata, e d'intorno PAPIE ANGLERIEQVE COMES etc. In cima di questo medaglione, e da una parte e dall'altra vi si vede una piccola testa di un vescovo mitrato; la quale poi si trova

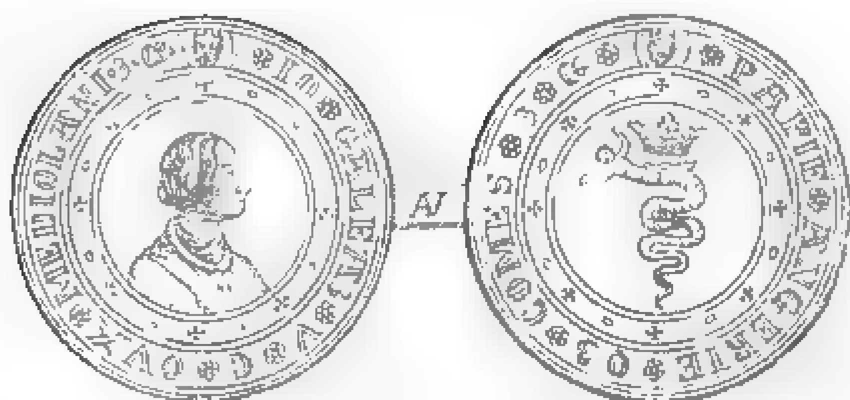
(1) *Murator. Ib. in Additis Num. IX, et X.*

in molte altre delle monete battute in Milano, ed è l'insegna della nostra Zecca. Il Muratori narra che questa medaglia d'oro conservavasi in Milano presso gli eredi del fu Antonio Reina; io l'ho veduta con molte altre monete de' nostri principi, singolarmente d'oro, presso il signor conte Anton Giuseppe della Torre di Rezzonico comasco, cavaliere già noto abbastanza nella repubblica letteraria per le sue dotte opere pubblicate colle stampe.

I.



II.





LIBRO LXXVII

ANNO 1402.

Dopo le solennissime esequie celebrate pel defunto duca, i forestieri, ch'erano venuti a Milano in grandissimo numero, o per dovere, o per curiosità, se ne ritornarono alle loro case, e la città resa più tranquilla pensò al nuovo sistema del suo governo. Fu dunque radunato il generale consiglio, ai 29 di novembre, ove venne presa la risoluzione di dare il giuramento di fedeltà al nuovo duca Giovanni Maria Visconte denominato *Anglo*; e vennero delegati a ciò fare quaranta de' principali cittadini, come sindaci e procuratori del comune della città, del ducato e della diocesi di Milano, con istrumento rogato in quel giorno dal notajo Ambrogio de'Clerici di Lomazzo (1). Abbiamo veduto che finora a tutti gli altri signori di Milano predecessori di questo, la città nel principio del loro governo aveva conceduta l'autorità, la podestà e la balia per governare; ma quando Giovan Galeazzo fu creato duca

(1) *Corio sotto quest'anno* 1402.

di Milano, allora pretese da questo comune il giuramento di fedeltà, come vero sovrano, non più dipendente in alcun modo dalla repubblica, ma dall'impero, e l'ottenne. Ora, morto lui, più non si trattò di conferire al nuovo duca alcuna autorità, nè podestà, nè balìa, ma di prestargli il solo giuramento di fedeltà. Ciò fu eseguito dai delegati nel giovedì, giorno decimoquarto di dicembre, nella ducal corte, come risulta da istrumento rogato da Giovannolo da Besozzo, notajo di Milano, la qual carta trovasi nel nostro archivio del castello (1), ed è stata pubblicata dal Sitoni (2), a cui può ricorrere chi ne desiderasse più minute notizie. Era il duca nell'età di quattordici anni, ed aveva bisogno di assistenza; onde la duchessa Caterina sua madre, col consiglio di Francesco Barbavara primo segretario ducale, si pose alla testa degli affari, e cominciò a spedire i decreti in nome suo e del duca suo figlio, come si scorge in molte carte, e singolarmente ne'registri civici. Gli altri signori ch'erano stati destinati dal defunto duca per governatori dello stato, durante la minor età de' suoi figli, cominciarono ad eseguire la loro incumbenza; ma tra che l'ambizione non lasciava loro veder di buon occhio l'autorità superiore della duchessa e del Barbavara, uomo, che da povero stato col favore di Giovan Galeazzo era salito ad alta fortuna; tra che l' amor proprio e l' opportuna occasione d' ingrandire sè stessi prevaleva in molti al dovere; tra che altri vedendo gli affari in disordine volontariamente si ritirarono, presto presto i membri di quel gran consiglio si ridussero a piccolo numero (3).

La prima risoluzione del nuovo governo dovette esser quella di trattar di pace con tutti i principi e singolarmente col sommo pontefice, co'Fiorentini e con Francesco da Carrara, co' quali era viva la guerra; ma per quest'anno nulla si conchiuse nè col primo, nè co'secondi. Col solo Francesco da Carrara la pace fu stabilita nell'anno presente. Erano stati mandati a lui a tal fine Francesco della Croce e Giovanni da Casate, non da Casale, come ha scritto Andrea Gataro. Questi indussero il Carrarese a mandar egli

(1) *Ib. Codice sign. 4, 1, fol. 21.*
(2) *Sitonus Monum. Vicecom. pag. 22, et seqq.*
(3) *Andreas de Billiis. Rer. Italic. Tom. XIX, col. 12, et seq. Lib. 1.*

a Milano due de'suoi legati per proporre le condizioni; e giunti questi la pace fu conchiusa. I patti di essa, secondo il Corio, altri non furono, se non che Francesco da Carrara potesse rimanere nell'alleanza che avea contratta col nuovo eletto re de' Romani Roberto di Baviera; e che il duca dovesse disfare tutte quelle opere che suo padre aveva fatte presso Bassano, per deviare la Brenta dal Padovano; ma Andrea Gataro vuole, che il duca di Milano fra gli altri patti abbia allora ceduto al signor di Padova Cividale, Feltro e Bassano, benchè poi non abbia voluto mantener la parola. Non trovandosi ora l'effettiva convenzione è difficile il determinare chi di que'due storici abbia ragione. Certa cosa è per altro che agli otto di dicembre del presente anno la pace fra il duca ed il Carrarese era già sottoscritta, perchè in quel giorno fu trasmesso al tribunale di provvisione l'ordine perchè la pubblicasse (1), ond'è molto verisimile che sia stata conchiusa nel giorno settimo di quel mese, come afferma il cronista di Bergamo.

Quanto al sommo pontefice egli dopo la morte di Giovan Galeazzo Visconte subito strinse lega co' Fiorentini, per liberar la Toscana dalle truppe de'Visconti, le quali sebbene avessero abbandonato l'assedio di Firenze, pure si trovavano ancora in quel paese; e per riacquistare le città che quel morto principe dianzi aveva tolte alla chiesa. Jacopo dal Verme intanto si era portato a Bologna per passare in Toscana, col disegno di dar buon ordine all'esercito nostro che si trovava in quelle parti, e ritirare verso il centro dello stato le truppe, che là più non abbisognavano; ma in Bologna avendo inteso che a Brescia si temeva di qualche novità, giudicò bene di portarsi colà (2). In sua vece andò a Bologna Ottone III, il quale avanzatosi poi ne'territorj di Perugia e d'Assisi con cinquecento lance del duca ricuperò tutte le castella, che in quel paese erano state occupate dalle truppe della chiesa. Quindi poi rinforzato da Pandolfo Malatesta con seicento lance e da Giovanni Colonna con trecento altre lance ducali, cominciò la guerra con-

(1) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 86.
(2) *Andreas de Billiis supracit.*

tro il sommo pontefice e contro i Fiorentini suoi alleati. Intanto Facino Cane si servì delle truppe del duca, che avea sotto il suo comando, per saccheggiare il Parmigiano, il Piacentino, il Tortonese ed il Pavese, come se fossero paesi nemici, continuando lo stesso bel giuoco per tutto il gennajo ed il febbrajo del seguente anno 1403 (1) (2). Alberico da Barbiano, conte di Cuneo, era rimasto in Milano; ma vedendo che le cose del governo andavano di male in peggio, e che non era possibile il por rimedio all' imminente rovina dello stato, risolvette di pensare a sè stesso, accettando le vantaggiose proposte che gli venivano fatte dal sommo pontefice e da'Fiorentini. Se ne partì dunque da Milano nel mese di gennajo, ed andò alle sue terre, d'onde si portò poi ad unirsi coll'esercito della lega. Quindi è che già abbiam veduto come l'Annalista di Milano lo chiamasse traditore; e qui il Corio ne parla molto male, come di uno, che dimentico de' beneficj ricevuti da Giovan Galeazzo Visconte, fu il primo ad abbandonare i figli del suo benefattore, anzi a rivolger l'armi contro di loro.

Nello stesso mese di gennajo, nel giorno decimonono, papa Bonifacio IX creò suo legato il cardinale Baldassare Cossa, o Coscia, perchè attendesse a ricuperar alla chiesa gli stati che l'erano stati tolti. Il breve di tale elezione è stato pubblicato dal Rainaldi. Le prime sue mire erano sopra Bologna, e per sostenerla fu mandato Facino Cane, il quale la posè in istato di fare una buona difesa. All'incontro il sommo pontefice chiamò ad unirsi con lui tutti i signori che possedevano feudi dati dalla chiesa, per la qual cosa non solamente il conte Alberico di Barbiano, ma anche alcuni de'Malatesti, ch'erano al servigio del duca di Milano, e il marchese d'Este tutti si unirono alla lega (3). Non lasciò la nostra corte di tentare ogni mezzo per indurre il sommo pontefice ad una pace; e a tal fine mandò a Roma nel mese di marzo l'arcivescovo di Milano, frate Pietro da Candia, uomo assai destro nel maneggio

(1) An. MCDIII. Ind. XI, di Roberto re de' Romani IV, di Giovan Maria Visconte duca di Milano II, di Pietro da Candia arcivescovo di Milano II.

(2) *Corio sopracit.*

(3) *Rainald. ad hunc annum. Corius, Delaito Rer. Italic. Tom. XVIII. Annal. Estens. Jo. Ferrariensis. Ib. Tom. XX, aliique.*

de'grandi affari; ma questo prelato nulla potette ottenere, e dovette ritornarsene a Milano senza alcuna conchiusione, ma non senza aver corsi molti pericoli nel suo ritorno. Intanto sarà rimasto al governo della chiesa milanese il suo vicario generale, ch'era come l'arcivescovo stesso, religioso dell'ordine di san Francesco. Ciò non ostante essendo stato radunato in Bergamo nel mese d'aprile un capitolo del suo ordine, quel vicario pure volle intervenirvi. V'intervenne anche da Milano un altro Francescano, confessore della duchessa, il quale per esser vecchio andò colà in una carretta coperta di panno verde oscuro tirata da quattro bei cavalli. Così ne parla il cronista di Bergamo, trattando di quel capitolo. *Inter quos venit quidam Venerabilis Frater antiquus, et dicebatur, quod erat Pœnitentiarius Illustrissimæ Dominæ Ducissæ, qui venit super una Carretta de panno viridi scuro cooperta cum quatuor pulchris equis. Et venit quidam Venerabilis Frater, qui erat Vicarius in Christo Patris Domini Domini nostri Archiepiscopi Mediolani.* In questo racconto comparisce che in Milano l'uso delle carrozze cominciava a stabilirsi. Verso il fine di maggio, premessa la solita sfida, entrò l'esercito della lega nel Bolognese, sotto il comando del marchese d'Este, di Alberico da Barbiano, e di Carlo e Malatesta de'Malatesti, poichè Pandolfo era tuttavia in Toscana al servigio del duca di Milano, guerreggiando contro de' Fiorentini. Molte istanze gli fece il papa invitandolo al servigio della chiesa con un breve dato in Roma nel primo giorno di giugno, che si legge presso il Rainaldi. Io credo che Pandolfo vi acconsentisse, o almeno si riducesse ad una neutralità, perchè da una parte io non trovo il suo nome nelle armate che militarono in quella guerra e dall'altra il Delaito afferma che, fatta la pace, quel principe ottenne dal papa il castello di san Giovanni in Persiceto. Pure poco dopo la pace suddetta, egli tornò al servigio del duca di Milano, come dirò a suo luogo. L'armata della lega trovò che la conquista di Bologna era una difficile impresa, onde invitata dai Rossi, che già si erano ribellati dal Visconte, si avanzò sul Parmigiano, dove fece un grosso bottino; nè potendo far di più per allora, se ne tornò ricca nel Bolognese.

Fin qui gli affari del duca di Milano erano bensì dubbiosi, ma

non avevano ricevuto alcun colpo funesto; nè forse l'avrebbero ricevuto in appresso, se la discordia non fosse entrata nella stessa nostra città. Questa fu che rovinò del tutto lo stato del nostro principe e lo ridusse alle estreme sventure. Qual ne fosse la prima sorgente ora passeremo ad esaminarlo. Fin da quando Bernabò Visconte era stato sorpreso ed imprigionato da Giovan Galeazzo, si era ritirato dalla patria Francesco Visconte, colla sventurata famiglia di Bernabò, come ho già osservato in altro luogo. Con lui pure erasi ritirato Antonio suo fratello; ma questi nell'anno 1391 aveva ricuperata la grazia di Giovan Galeazzo ed era ritornato alla patria. Trovasi ne'registri civici sotto quell'anno il perdono del mentovato nostro principe, conceduto nell'undecimo giorno di luglio ad Antonio Visconte del fu Giovannolo, nato dal fu Vercellino; colla restituzione di tutti i beni ad esso confiscati, quantunque già donati ad un altro Antonio Visconte ed a suo figlio Vercellino. Il fratello Francesco non aveva egualmente ricuperata la grazia del principe, che ben lo conosceva per uomo torbido, ma pure piuttosto potea dirsi allontanato dalla corte, che veramente esiliato (1). Erano per altro considerati in Milano questi due signori come primarj fra la nobiltà e capi del partito ghibellino. Discendevano essi da Uberto, fratello di Matteo I Visconte, dal qual Uberto nacque Vercellino, e da esso Giovannolo, padre dei mentovati due fratelli. Questa discendenza ci vien additata dalla mentovata carta del nostro registro civico e vien anche confermata dal cronista di Bergamo contemporaneo, il quale in un luogo fa menzione di un Antonio Visconte, figlio di Vercellino (2), ma altrove (3) parla del nostro Antonio del fu Giovannolo di Vercellino, accordandosi in tal guisa ottimamente colla mentovata carta. Siccome gli alberi genealogici della famiglia de' Visconti ci danno i nominati due fratelli Francesco ed Antonio per figli e non per abiatici di Vercellino; queste riflessioni potranno servire per meglio regolarli. Premesse queste notizie, dico che nel mese di giugno alcuni dei nobili milanesi ghibellini, non potendo più sofferire l'autorità di

(1) *De Billiis supracit. col.* 12, *et seq.*
(2) *Chron. Bergom. col.* 936.
(3) *Ib. Col.* 946.

Francesco Barbavara e di Manfredo, suo fratello, favorevoli ai guelfi, congiurarono contro di loro. I malcontenti furono il sopradetto Antonio Visconte, fratello di Francesco, Giovanni e Giavazzo fratelli Aliprandi, Galeazzo loro cugino, Galeazzo ed Antonio Porro, Sasso de'Risi, e degli Arisj, Giovanni Andrea e Paolo da Baggio (1), i quali volendo pure sfogare la loro collera contro i Barbavara non trovarono miglior mezzo che quello di far venire in città Francesco Visconte. Poichè egli fu giunto col mezzo del fratello, che spesso usava alla corte, cominciò a trattare della sua riconciliazione, e intanto prevalendosi del tempo, si diede a radunare un grosso partito de'cittadini della porta Ticinese, dove abitava. Così apertamente cominciò a spargersi per la città la fatal peste dei partiti ghibellini e guelfi, che fino a questo tempo era stata sopita per la vigilanza de'principi predecessori. Per ovviare a tanto disordine e chetare la discordia, s'era interposto un virtuoso nostro cavaliere del partito guelfo, ma di gran prudenza, cioè Giovanni da Casate, il quale era ajo de'giovani principi; ma a suo gran costo, poichè nel giorno di san Giovanni Battista, portandosi egli dalla corte alla casa de' fratelli Visconti per trattare della riconciliazione a nome del duca, poichè fu giunto ad un vicolo dicontro alla chiesa di san Giorgio *in Palazzo*, come vuole Andrea Biglia, o pure nella stessa casa de'Visconti, come racconta il Corio, fu assalito da Galeazzo Aliprandi ed ucciso.

Allora la porta Ticinese, e poco dopo la città tutta, fu in armi. Poichè in corte si riseppe il tumulto, la duchessa che per un accidente di apoplesia era paralitica da una parte del corpo, e non poteva più montare a cavallo, si pose in una carretta, ossia in una carrozza, e accompagnata da molti nobili, si diede a correre per la città, facendo gridare: *Viva il duca*. Così le riuscì nello spazio di tre ore di sedare il tumulto; dopo la quale cosa giudicò per lo meglio di ritirarsi col duca e con Francesco Barbavara nel castello di porta Giovia. Intanto era giunto a Milano anche Antonio Porro, uno de' principali nemici del Barbavara, e a cagion sua nel giorno seguente, nell'ora stessa,

(1) *De Billiis supracit. Corius ad an.* 1403.

il tumulto ricominciò e la duchessa fu costretta di nuovo a farsi vedere insieme col duca suo figlio, e girare per la città, la quale in due ore tornò di nuovo ad esser tranquilla. Ma il Porro non fu contento così: e nel terzo giorno tornò a mettere la città a romore verso l'ora di terza. Uscì allora il duca a cavallo con molti cortigiani e provvigionanti, e intanto in termine di un' ora si trovarono adunati intorno al castello di porta Giovia da quindici mila plebei gridando; *Muojano i Barbavara*. A tali voci Francesco e Manfredo Barbavara che si trovavano nel castello, col consiglio anche della duchessa, giudicarono di ritirarsi pel loro migliore; onde uscendo da quella fortezza per la porta esteriore, colla scorta di cento uomini d'arme che presero nella vicina cittadella di porta Vercellina, si ritirarono verso Pavia trasportando seco loro gran quantità di denaro e di gioje del defunto duca. Giunti a Pavia cercarono di entrare nel castello, ma il castellano non volle riceverli, onde furono obbligati a ritirarsi altrove. Dopo la loro partenza, tutti i loro parziali che si lasciarono trovar in Milano, furono messi a fil di spada, fra i quali il Corio e Donato Bosso annoverano l'abate di sant'Ambrogio ucciso alla presenza dello stesso duca con Muzio Bernaregio; ma siccome il Corio parla pure dell'uccisione dell'abate di sant'Ambrogio sotto l'anno seguente, e fra gli avvenimenti di quell'anno l'annovera Andrea Biglia, autore più contemporaneo, io mi riservo pure a parlarne in altro luogo.

La sedizione di Milano fin qui descritta fu quella che diede coraggio ai nemici del duca, ed a coloro ch' ebbero la temerità d'impadronirsi di alcune città dello stato. Il primo fu Ugo Cavalcabò cremonese, che dal precedente duca era sempre stato tenuto lontano dalla patria e dalla corte. Ora la duchessa, ch' aveva bisogno di denaro, per sei mila fiorini d' oro non solamente nel primo giorno di luglio lo avea liberato dall' esilio, ma lo avea anche ammesso nel consiglio ducale. Rare volte i nuovi beneficj fanno dimenticare le antiche offese; e così avvenne nel Cavalcabò, il quale dopo poco tempo fuggì da Milano, e portatosi a Cremona in breve tempo con Giovanni Ponzone, e poi solo, si rese padrone di quella città. Poco dopo una truppa di montanari, guidati da Giovanni Rozone, entrò in Brescia a favore de' Guelfi, dove fece

una sanguinosa e barbara strage de'Ghibellini, toltone que' pochi che coi soldati ducali si ritirarono nelle fortezze. Verso la metà dello stesso mese di luglio i Guelfi pure tolsero al duca Crema, di cui poi si rese signore Giorgio Benzone. Nel mese medesimo una famiglia de'Sacchi tedesca, s'impadronì di Bellinzona, e cominciarono atroci guerre tra i Guelfi e i Ghibellini nel Comasco. Allora Franchino Rusca, che trovavasi in Parma, o come altri vogliono a Pisa, al soldo del duca di Milano, colla condotta di cento uomini d'arme, senza prender licenza, si partì, e se ne venne a Como; dove unitosi con Ottone Rusca, si diede a perseguitare la fazione guelfa in tutto quel territorio, e finalmente s'impadronì della stessa città: protestandosi di far ciò per conservazione del suo partito ghibellino e ad onore dello stato ducale. Ma poichè si vide abbastanza forte, cangiò linguaggio e condotta; ed avendo preso apertamente il dominio di Como per sè stesso, licenziò gli ufficiali e i soldati ducali, toltone quelli ch'erano nella Torre Rotonda, i quali vollero difendersi valorosamente; si collegò con tutti i nemici del duca, quantunque fossero guelfi, e con essi recò gravissimi danni a Lecco ed a tutta quella riviera, non meno che alla pieve d'Incino. Nello stesso tempo anche in Bergamo e nel territorio di quella città vi furono grandissime risse ed incendj vicendevoli fra le due nemiche fazioni, avvenimenti che furono minutamente descritti dal Castelli, annalista di quella città, e testimonio di veduta. Nullameno seguì a Vimercato, e in tutta la Martesana, dove i due partiti attesero con grandissima rabbia a rovinarsi vicendevolmente (1).

In quel fatal mese di luglio le turbolenze in Milano crebbero più che mai, poichè i Guelfi milanesi, volendo prender vendetta della morte di Giovanni da Casate fecero lega co'Guelfi del ducato contro de'Ghibellini, i quali ciò intendendo, mossero gran parte della nobiltà e del popolo a tumulto; e prendendosela specialmente contro molti ufficiali di corte, altri ne uccisero, ad altri saccheggiarono le case, ed altri finalmente costrinsero ad abbandonare il paese. La duchessa volendo pure acchetare la città aggiunse al

(1) *De Billiis. Lib. II, col. 26, et seq. Corius. Ib.*

consiglio del duca dieci de'principali cittadini milanesi, e destinò due altri de'più accreditati per ciascuna porta, affine d'invigilare che nessuno prendesse le armi, ma la povera duchessa ormai non poteva più nulla, perchè Francesco Visconte, Antonio Porro, e frate Pietro, arcivescovo di Milano, talmente la tenevano ristretta nella corte ducale, dov'era tornata che non poteva disporre di cosa alcuna contro il loro volere, nè portarsi più al castello; e se pur ella volea far qualche cosa contro il parer loro, tosto mettevano in arme tutta la città. A tal fine ordinarono essi pure sei capitani del popolo, uno per ciascuna porta, ai quali diedero ampia podestà di punire i delinquenti, ed ogni autorità di chiamare il popolo all'armi, quando giudicavano opportuno il farlo per sicurezza della città, obbligando tutti i cittadini ad ubbidire (1).

Era allora podestà di Milano Antonio Angossola piacentino, il quale già eletto ai due d'aprile proseguì il suo governo fino agli otto di dicembre, nel qual giorno fu a lui sostituito Pietro Menti non so di qual paese; ma al podestà non si badava punto in quei torbidi tempi. Non si badava manco al consiglio generale dei novecento; e infatti nel mese di luglio essendo stato richiesto ai cittadini un sussidio di centomila fiorini per la guerra, furono delegati dal duca per ritrovarli il vicario ed i dodici di provvisione con venti cittadini per ogni porta, i quali dovessero avere la stessa autorità che aveva il consiglio generale. Era gravoso questo sopraccarico, ma fu raddolcito ai cinque d'agosto colla remissione, di ogni taglia, mutuo e condanna precedente, insomma di ogni debito tanto verso il principe che verso la città, e fu pure abolito il dazio del vino a minuto (2). I registri civici da cui ho tratta la maggior parte di queste notizie, ci additano anche alcune oblazioni stabilite nei precedenti mesi di gennajo e di febbrajo; cioè una nel giorno di santa Croce alla chiesa di santa Maria de'Miracoli di santa Croce fuori della porta Ticinese; un'altra alla cappella di sant'Apollonia nella chiesa di santa Maria del Carmine nel giorno di sant'Apollonia, eguale a quello che si faceva nella

(1) *De Billiis Ib*
(2) *Registri civici nell'anno* 1403.

chiesa di san Simpliciano, e la terza alla cappella dell'Immacolata Concezione nella chiesa di san Naborre de'frati Francescani nella festa dell'Immacolata, già solenne nella nostra città. Di più ci additano l'immunità confermata a Balzarino della Pusterla, e ad Orsina Visconte, sua moglie ai nove di giugno, e quella conceduta tre giorni dopo al monistero di santa Maria del Monte Oliveto nel luogo di Baggio, fondato dal medesimo Balzarino; e questa è una nuova memoria contemporanea di quel chiostro d' Olivetani, fondato poc'anzi presso la nostra città.

Poco dopo i ghibellini di Brescia, di Cremona, di Bergamo e di Crema presero Soncino, e poi anche Castellione ed altri luoghi, diportandosi al solito come cani arrabbiati. Passò poi la discordia in Piacenza, dove le famiglie Scotti, Fontana, Landi e Fulgosi scacciarono gli Angossoli o Anguissoli, che fino a que'tempi avean fatta la prima figura in quella città colla protezione de' Visconti. Furono subito mandati colà dugento uomini d'arme, ma i sollevati, quantunque si dichiarassero di essere fedeli al duca non li vollero ricevere. Più scopertamente si ribellarono i guelfi in Lodi, e avendo sulla pubblica piazza fatto un falò di molti signori Vistarini, ch'erano i capi della fazione ghibellina, elessero per loro signore Giovanni da Vignate. Alla ribellione di Lodi tenne dietro quella del castello di San Colombano, e di quello di Cugnolo, e così il duca andava a poco a poco perdendo il suo stato, senza che si desse a tanto male alcuna buona provvidenza, perchè il consiglio ducale era occupato abbastanza nelle sedizioni della città di Milano. Finalmente fu mandato Jacopo dal Verme con alquante truppe, per rimettere in dovere le città ribelli. Portossi egli a Lodi, a Cremona ed a Brescia, ed alla vista delle sue armi tutte quelle città protestarono d'essere fedeli al duca, e nominarono degli ambasciatori per fare la stessa protesta al principe. Ma queste non furono che parole, colle quali addormentarono così bene i governatori del duca, ch'eglino non pensarono manco a mettere un buon presidio in quelle città; per la qual cosa ritiratosi il dal Verme, essi seguitarono ad esser ribelli più che mai. Anche a Como furono mandati seicento cavalli e mille fanti insieme coi ghibellini della Martesana, per assediare quella

città, e castigare i Rusconi, che infiniti danni e disordini cagionavano nel territorio di Milano contro i sudditi fedeli al duca. Una tregua accordata fra le parti per venti giorni fece sparire anche questo apparato di guerra.

Anche di Pavia si cominciava a dubitare che non si ribellasse; per la qual cosa Filippo Maria Visconte, fratello del duca, e conte di Pavia, consigliato così da'suoi governatori, si allontanò nascostamente da Milano, e andò a porre la residenza in quella sua città, dove presto fu rimesso l'ordine in ogni cosa. Donato Bosso afferma che ciò avvenne ai sette d'agosto, e la sua asserzione è molto verisimile, perchè i nostri registri civici ci mostrano una lettera di Filippo Maria data di là ai 22 di quel mese, ordinando al podestà ed al comune di Binasco di mandare da lui a prestare il giuramento. È da notarsi che quel luogo del Milanese era stato aggregato al contado di Pavia in vigore del codicillo di Giovan Galeazzo. Anche Otto, o Ottobuono de'Terzi in Parma, avendo scacciati i Rossi e i loro amici, aveva rimessa la pace in quella città e la riteneva come governatore del duca; ma il suo governo era molto simile ad un vero dominio (1). I Rossi per altro tanto fecero che ridussero l'armata della lega a tornare nel Parmigiano, per avanzarsi poi anche di più, profittando della rivoluzione generale del nostro stato. Giunto quell'esercito, s'innoltrò fino di contro a Casalmaggiore. Ivi tentò colle navi e colle zattere di passare il Po; ma quando già da cinquecento cavalli eran passati, e molti altri erano in viaggio, giunsero alcuni navigli armati del duca; e presero tutte le navi cariche de' soldati della lega. Se le navi ducali fossero state secondate da un corpo di truppe per terra, l'armata alleata correva allora un gran rischio d'esser distrutta del tutto; ma perchè tali truppe non v'erano, i cinquecento cavalli alleati ch'erano di qua dal Po, si dispersero tranquillamente nei luoghi vicini, e l'esercito ch'era rimasto di là, si ritirò quietamente ad un luogo detto Mezzano. Colà veramente gli alleati furono un po' inquietati dal presidio di Parma; pure ciò non ostante nella mattina seguente, dice il Delaito, che trovarono il modo di

(1) *De Billiis. Ib.*

passare il fiume, facendo un ponte colle botti ritrovate ne'luoghi vicini; e giunti di là, si portarono alla villa di Convenzio (1). Se Convenzio è quel luogo che ora chiamasi Goenzio, noi vediamo che il fiume di cui parla il Delaito, non fu il Po, ma la Parma; infatti sarebbe cosa incredibile che un'armata avesse potuto fare un ponte sopra il Po, che secondo lo stesso storico, allora era assai grosso, colle botti ne'luoghi vicini e sopra di esso avesse potuto passare.

Con tutto ciò l'avvicinamento di quest'armata avea riempito di un ragionevol timore il consiglio ducale, nella presente situazione delle cose; onde fu risoluto di scrivere a Francesco Gonzaga ed a Carlo Malatesta, perchè si adoperassero affine di conchiudere una pace particolare colla Chiesa. Non vi volle meno che la cessione di Bologna, di Perugia, d'Assisi e di tutto ciò che Giovan Galeazzo avea acquistato in que'contorni, perchè il cardinal legato, e poi anche il sommo pontefice si contentasse. I Fiorentini ed il conte Alberico da Barbiano, non volevano acchetarsi così, ma fu trovato il mezzo termine di rimettere dalla parte del duca ogni differenza co'Fiorentini alla decisione del papa; e così in ogni modo la pace fu sottoscritta nel luogo di Caledio, dove si era portata l'armata della lega, ai 25 d'agosto. Giunta a Milano la notizia di questo felice avvenimento, la corte ai 29 d'agosto, ordinò al tribunale di provvisione che si notificasse al pubblico e che si facessero feste, processioni e fuochi di gioja. Per adempimento de'patti stabiliti, Facino Cane e le nostre truppe che avean fatta una così bella difesa, abbandonarono Bologna ai 2 di settembre, e la lasciarono libera al legato, che fece la sua solenne entrata in quella città, e poco dopo ottenne il possesso anche del rimanente che gli era stato ceduto dal duca (2). I soldati di Facino Cane tornarono opportunamente per ricuperare la città d'Alessandria, che poc'anzi si era ribellata ed aveva chiesto ed ottenuto un soccorso di truppe francesi dal maresciallo Giovanni Le Meingle, detto Bouciquant, e dai nostri Buccicaldo, che governava Genova a nome del re di Francia,

(1) *Delaito. Annal. Estens.*

(2) *Storia Miscell. di Bologna Delaito Annal. Estens. Sozomeno, Corio, ed altri.*

per obbligare il presidio ducale, che si era ritirato nella fortezza d'Alessandria, con alcuni cittadini fedeli al principe, ad arrendersi. L'idea de'Guelfi ribelli non riuscì bene, perchè arrivò loro addosso nel buono dell'impresa Facino Cane, e disturbò tutti i loro disegni, rimettendo la città sotto il dominio del conte di Pavia, a cui apparteneva, o per dir meglio sotto il suo (1). L'annalista di Bergamo dice che Facino Cane, impadronitosi d'Alessandria, fece tagliar una mano a tutti que' Francesi, che già avevano servito nell'esercito del conte d'Armagnac, perchè essendo stati allora fatti prigionieri, avevano ottenuto la loro liberazione, promettendo di più non prender l'armi contro il duca di Milano, ed ora avevano mancato alla loro parola. Secondo lo stesso storico la conquista d'Alessandria cadde nel giorno ventesimo primo di settembre e ne dovette venire prontamente la notizia a Milano, perchè nel seguente giorno ventesimosecondo ne fu data la nuova al tribunale di provvisione, coll'ordine delle solite feste (2).

Più della città d'Alessandria dovea premere al duca il ricuperare quella di Brescia, dove ai 21 d'agosto era entrato Francesco da Carrara, invitato da' Guelfi di quella città. Per tale impresa furono destinati Jacopo dal Verme e Ottobuono Terzo; e al loro arrivo il Carrarese fu sorpreso da tal timore, che di notte se ne fuggì, onde la città fu costretta ad arrendersi colla condizione del perdono generale, fuorchè per alcuni de' più rei. La resa di Brescia dovette seguire nel giorno decimo, o nell' undecimo di settembre, come si raccoglie da Andrea Gataro e da' nostri registri civici, i quali sotto il giorno decimoterzo ci danno la lettera ducale, coll' ordine delle consuete feste pel fortunato successo. Negli stessi registri poi si vede un eguale ordine dato nel giorno seguente, per festeggiare la pace fatta colle genti della Martesana. Per queste felici notizie la duchessa avendo preso un po' di coraggio, nè potendo più soffrire la schiavitù con cui era tenuta in corte, lasciando in essa il figlio, se ne fuggì di nuovo nel castello della porta Giovia; e in quella fortezza, e nella vicina cit-

(1) *Sozomeno. Corio.*

(2) *Registri civici sotto quest'anno.*

tadella di porta Vercellina, si fortificò assai bene con un buon presidio, e con tutte le munizioni necessarie. È ben da credersi che tal novità cagionasse in tutti i cittadini una grandissima sorpresa, ben potendo ognuno prevedere il gravissimo danno che quindi ne provenne allo stato (1). I Fiorentini, che in ogni parte fomentavano in esso il disordine, spedirono nel mese di ottobre il conte Alberico di Barbiano a Cremona, con quattrocento lance, il quale unito co'Guelfi di quella città pose ogni cosa a ruba ed a sacco ne'paesi de' Visconti, e giunse talora fino a'borghi di Pavia e di Milano. Dall'altra parte i Milanesi spedirono a Como Pandolfo Malatesta, per abbattere i Rusconi. Qui Pandolfo Malatesta torna a comparire come generale del duca di Milano, al servigio di cui doveva esser tornato dopo la pace colla chiesa. Giunse Pandolfo ad impadronirsi della città di Como, ma il furore di lui, e delle sue truppe, non si sfogò solamente contro i nemici del duca, ma contro i cittadini senza alcun riguardo (2). Ai 25, ed ai 26 di novembre, giunsero replicatamente ordini dalla corte al tribunale di provvisione, perchè con processioni e con fuochi si solennizzasse l'acquisto di Como fatto da Pandolfo Malatesta (3). In quel mese, e nel precedente ottobre, Gabriello Maria Visconte, figlio illegittimo del duca Giovan Galeazzo, si era portato a prendere il possesso della città di Pisa, a lui lasciata dal padre. Poco dopo gli tenne dietro Agnese Mantegazza sua madre, la quale con esso lui prese il governo di quella città, dove per poco vi si potettero mantenere tranquillamente (4). Quanto a Siena, che fino a quel tempo si era conservata fedele al duca di Milano, nel mese di novembre cominciò a dare indizio di qualche tumulto. Giorgio dal Carretto che la governava a nome del Visconte, trovò il modo di ridurla alla primiera tranquillità; ma poco dopo avendo quella città risoluto di voler reggersi nuovamente a repubblica, obbligò i nostri

(1) *De Billiis. Corius. Ib.*
(2) *Sozomenus ad hunc annum.*
(3) *Id. Ib.*
(4) *Cronaca di Lucca. Rer. Italic. Tom. XVIII, col. 841, et seq. Aggiunta alla Cronaca pisana. Rer. Italic. Tom. XV, col. 1088, de Billiis. Sozomenus. Corius aliique.*

a ritirarsi, ed a tornarsene a Milano; il che per altro non avvenne che nel marzo dell'anno 1404 (1) (2).

Prima di ciò, sul bel principio di quel nuovo anno, nel settimo giorno di gennajo, la duchessa di Milano, che trovavasi nel castello, col consiglio di Jacopo dal Verme, di Delfino da Brivio, e d'altri parziali de' Barbavari, fece arrestare Antonio Visconte, Antonio e Galeazzo Porri, Giovanni e Gavazzo Aliprandi, Galeazzo e Martino anch'essi Aliprandi, Giovanni Baggio, con molti altri nobili, che si erano portati nel castello; e nello stesso giorno verso sera, nella prima corte, innanzi alla cappella di san Donato, fece tagliar la testa a tre di loro, cioè ai due Porri, che avean fatta tanta figura ne'tempi del Giovan Galeazzo, e Galeazzo Aliprandi, ch'era stato l'uccisore di Giovanni Casati. Lo stesso volea far la duchessa con Antonio Visconte, se crediamo al contemporaneo cronista di Bergamo; ma trovandosi presente una sorella di lei, certamente Anglesia, se era una delle sorelle legittime, questa perorò a favore di Antonio, per essere del loro proprio sangue, e gli salvò la vita. Antonio per altro, con tutti quegli altri nobili restò prigioniere. Procurò la duchessa subito di aver nelle mani anche Francesco Visconte, ma egli reso notizioso di quanto era seguito, si era salvato nelle fortificazioni, cioè nella cittadella della porta Ticinese, d'onde poi fuggendo si ritirò in luogo sicuro. La mattina seguente nel Broletto nuovo, sotto la loggia degli Osj, dove pubblicavansi le sentenze de' condannati, si trovarono i cadaveri de' tre cavalieri decapitati, ciascuno col suo capo vicino al busto, ed ivi rimasero fino alla penultim'ora del giorno, in cui i frati di san Marco, e i confratelli di san Giovanni alle Caserotte, che già cominciavano ad usare tale opera di carità cristiana, presero que'corpi, e li portarono a seppellire nella chiesa de' mentovati religiosi.

Questo colpo atterrì tutta la città, e singolarmente la fazione ghibellina, tanto più allorchè essendosi per ordine del duca adunato il consiglio generale dei novecento nel giorno decimoquarto dello

(1) Anno MCDIV. Ind. IX, di Roberto re de' Romani V, di Giovan Maria Visconte duca di Milano III, di fr. Pietro da Candia arciv. di Milano III.

(2) *Historia Senensis. Rer. Italic. Tom. XX, Col. VI, et seq. de Billiis, Corius aliique.*

stesso mese, ed avendo Cristoforo da Castiglione perorato in esso a favore di Francesco Barbavara, mostrando la necessità di richiamare quell' uomo nelle presenti circostanze, si deliberò di farlo nuovamente venire a Milano, come primo ministro del principe. Reso di ciò consapevole il Barbavara non si fece punto pregare, e pel giorno ventesimo primo dello stesso mese ritornò in questa città dove fu ricevuto con solenne apparato, essendo usciti ad incontrarlo frate Pietro da Candia, arcivescovo di Milano, Francesco Gonzaga, signor di Mantova, e molti altri personaggi della primaria qualità. Più propizia non potè allora mostrarsi la fortuna a Francesco Barbavara, ma il suo favore non potè essere più incostante. Nel seguente mese di febbrajo Filippo Maria Visconte, conte di Pavia, che avea governatori affatto ghibellini, scrisse al duca suo fratello, ch'egli avea fatto imprigionare nel castello di Pavia Manfredo Barbavara, e che lo consigliava a far lo stesso in Milano con Francesco, per quanto gli premeva la sicurezza del suo stato. Il consiglio fu accettato dal duca, ma l'esecuzione non fu nè così pronta, nè così segreta, come conveniva, perchè avesse buon esito. Francesco Barbavara ne fu avvertito, e ai 15 di marzo se ne fuggì di nuovo dal castello di porta Giovia ad Arona, e di là nella valle di Sesia, dove avea un contado di molte terre già a lui donato da Giovan Galeazzo Visconte. Nel seguente giorno decimo sesto di marzo, e nel decimo settimo con due solenni istrumenti rogati da Giovanni Buzio, notajo milanese, fu conchiusa un' effimera pace fra i Guelfi e i Ghibellini della nostra città, come racconta Donato Bosso. Il Corio dice che tal pace fu fatta ad istanza de' Guelfi, che allora predominavano, e fu approvata dal consiglio generale, ai 28 di marzo con rogito del mentovato notajo Buzio. Se non che dopo pochi giorni per opera dello stesso conte di Pavia, o per meglio dire di Castellino Beccaria suo primario ministro, Francesco Visconte, e gli altri nobili milanesi, ch'erano stati banditi senza speranza di grazia, se ne ritornarono francamente nella loro patria pieni di desiderio di vendicarsi. Il duca si oppose, o finse di opporsi al loro ritorno, e ordinò che nessuno uscisse ad incontrarli; ma i suoi ordini non furono punto eseguiti. Inanimati dalla loro venuta i Ghibellini milanesi si diedero tosto a perse-

guitare disperatamente i Guelfi loro nemici. La casa di Francesco Barbavara, ch'era vicina alla corte dell'Arengo, fu saccheggiata, e i principali suoi amici furono cercati a morte. Allora fu, che Giovanni Lampugnano abate di sant'Ambrogio tratto a forza dal campanile della sua basilica, o di quella di san Francesco, dove si era ritirato, venne tagliato a pezzi senza pietà, mentre tutto il suo monistero veniva posto a sacco. I più accaniti Ghibellini erano gli Aliprandi e i Baggi, i quali non contenti di tutto ciò indussero il popolo a volere la distruzione della cittadella di porta Vercellina, e bisognò che la duchessa ed il duca per evitare maggiori mali se ne contentassero, talchè venne atterrata in guisa che quando scriveva Andrea Biglia (1) circa trent'anni dopo, appena più sopravanzava alcun vestigio di quell'insigne fortezza. Il Corio trasporta la rovina di quella cittadella, e la morte dell'abate di sant'Ambrogio ad un'altra sollevazione, che poi avvenne nel mese di giugno, di cui parlerò più sotto; ma una lettera ducale, data ai 4 di maggio del presente anno, che si trova ne'registri civici, ci addita l'ordine dato allora al tribunale di provvisione per distruggere la cittadella di porta Vercellina, e di rinforzare le mura della città; onde si vede che in ciò ha più ragione Andrea Biglia, il quale attribuisce quegli avvenimenti all'altra sollevazione seguita prima, quando tornò in Milano Francesco Visconte, il di cui ritorno, secondo lo stesso Corio, cadde nel giorno decimoquinto d'aprile.

Ora conviene che dagli avvenimenti interni della città ci portiamo per qualche poco ad osservare gli esterni dello stato. Il più importante successo, e che produsse le più grandi conseguenze in quest'anno, fu l'impresa di Verona, di cui ora vengo a trattare. Andrea Gataro, che la descrive a lungo, tenta in ogni modo di scusare i suoi principi Carraresi, e di mostrarli immeritevoli di quella rovina, che poi cadde sopra di loro; ma gli altri scrittori di que'tempi non si mostrano ad essi tanto favorevoli. Narra dunque il Gataro, che fino dall'anno scorso nel mese di dicembre Francesco II da Carrara, malcontento dell'infelice spedizione di Brescia, che ho di sopra accennata, avea mandato il suo esercito sul Ve-

(1) *De Bellis. Lib. II, col* 27.

ronese, il quale avendo colà piantate due buone bastie si era poi ritirato nel mese di gennajo. Ciò avendo inteso la duchessa di Milano spedì Facino Cane e Pandolfo Malatesta con sei mila cavalli, per soccorrere Verona. Questi due generali nel viaggio presero varie castella, e poi negli ultimi giorni di gennajo ricuperarono Brescia, che si era nuovamente ribellata (1). Di là passarono finalmente a Verona, ma Ugolotto Biancardo, che comandava in quella città a nome del conte di Pavia, forse credendosi bastantemente sicuro, non volle riceverli. Allora Pandolfo Malatesta se ne ritornò a Brescia, pe' suoi fini particolari, e Facino Cane si avanzò nel Padovano contro del Carrarese. Questi si difese per un pezzo; ma poi volendo levarsi tal pruno dagli occhi, venne a parlamento con quel nostro generale, e dopo il congresso, gli mandò in dono un mulo carico di fiaschi, che alcuni credettero pieni non di vino, ma d'oro. Certa cosa si è che poco dopo Facino, col titolo di voler ricuperare Piacenza, che apertamente si era ribellata, ai 20 di marzo, si ritirò dal Padovano. In quel tempo la repubblica di Venezia, ad istanza della duchessa di Milano, avea mandato a Padova degli ambasciatori, per conciliar la pace fra i Carraresi e i Visconti; ma non aveva potuto ottener cosa alcuna. Nello stesso giorno in cui Facino si era ritirato, era giunto a Padova Guglielmo della Scala, ed avea fatto ricorso a Francesco da Carrara, pregandolo del suo ajuto, per conseguire l'antico dominio della sua famiglia in Verona e in Vicenza; ed egli compassionando la disgrazia di Guglielmo, con alcuni patti glielo aveva accordato. Così racconta il Gataro, ma altri scrittori vogliono che lo stesso Francesco, desideroso di togliere quelle due città ai Visconti, e credendo facile l'impresa, atteso il cattivo stato in cui trovavansi i nostri principi, per dare un'apparenza di giustizia all'attentato, stimolò egli stesso Guglielmo della Scala a venire da lui, colla lusinga di fargli riavere l'antica signoria. Poichè egli fu giunto in cattivissimo stato di salute, se crediamo al Gataro, subito il Carrarese cominciò l'impresa contro Verona, contro di cui pur si mosse il marchese di Ferrara, genero di lui, il predetto Guglielmo

(1) *Chron. Bergom. col.* 948.

della Scala con due suoi figli Antonio e Brunoro, Carlo Visconte nato legittimamente da Bernabò, già signor di Milano, con Giovanni suo figlio, che pel nome del padre veniva chiamato Giovan Carlo, e per la statura Giovanni Piccolo, ed altri signori, fra i quali il Delaito annovera Estore Visconte, figliuolo pure del fu Bernabò, ma illegittimo.

La riuscita fu a seconda dei loro desiderj; e non ostante le opposizioni del Biancardo, l'esercito Carrarese nella notte del giorno settimo d'aprile, venendo l'ottavo entrò in Verona, obbligando la guernigione a ritirarsi nella fortezza; e in quest'occasione Francesco da Carrara creò diversi cavalieri o militi, fra i quali il soprammentovato Giovanni Visconte, figlio di Carlo. Trovavansi allora a Venezia tre ambasciatori della duchessa di Milano, cioè il vescovo di Feltro, Jacopo dal Verme, e Rigo Scrovengo, esule da Padova. Così afferma il Gataro, ma il Sanuto (1) dice che gli ambasciatori de'Milanesi erano frate Pietro, arcivescovo di Milano, e Jacopo dal Verme; e lo stesso afferma il Navagero nella storia Veneta (2). La nostra corte, secondo il citato Gataro, avea fatto esibire a quella repubblica le città di Verona e di Vicenza coi loro castelli e coi loro territorj in pieno dominio, se voleva far lega con essa, promettendo di difenderla da'suoi nemici, e singolarmente da Francesco da Carrara. Il Delaito vuole che la esibizione non cadesse che sopra la sola città di Vicenza, ma Andrea Biglia, ed il Corio vogliono, che Jacopo dal Verme gran nemico de'Carraresi pregasse il senato veneto a prendere sotto la sua custodia, e Verona, e Vicenza, e Feltro, e Belluno e Bassano, finchè la sorte della famiglia Visconte cangiasse aspetto. Lo stesso affermano i sopraccitati scrittori veneti Sanuto e Navagero, e dicono che la loro repubblica con solenne istrumento prese sotto la sua protezione le città e i luoghi soprammentovati, co'loro territorj, per compiacere al duca ed alla duchessa di Milano. Questo fu la base del dominio veneto nel paese che già era de' Visconti (*).

(1) *Rer. Italic Tom. XXII, col.* 806.
(2) *Ib. Tom. XXIII, col.* 1076.

(*) Il dominio veneziano in terraferma cominciò da quest'epoca ad aumentarsi grandemente, finchè nel secolo XVI, troviamo nella storia che questa repub-

Intanto Guglielmo della Scala faceva la figura di sovrano nella città di Verona, ed avrebbe avuto anche il piacere d'impadronirsi della cittadella e del castello, che si resero ai 21 d'aprile, ed ai 27 furono del tutto abbandonati dai nostri; se non che la morte gli tolse e il dominio e la vita nello stesso giorno ventesimo primo d'aprile, in cui le mentovate fortezze si rendettero. Furono solenni i suoi funerali, e vi assistette fra gli altri il mentovato Carlo Visconte; ma anche quest' infelice principe poco dopo si trovò morto (1). Allora vi fu chi disse che cagione della sua morte era stato l'aver egli chiesta la restituzione di alcune migliaja di fiorini, che avea sborsati per facilitare la conquista di Verona; altri all'incontro credettero che si dovesse attribuire la sua disgrazia al non aver egli potuto tollerare pazientemente che le insegne della sua famiglia si strapazzassero così villanamente, come si faceva in quella città. *At meliore judicio*, conchiude Andrea Biglia, *quo malignior erat ejus mortis suspicio, eo sane verior*; e segue poi a dire che tal sospetto veniva accresciuto dalla precedente morte di Guglielmo Scaligero, che molti attribuirono a veleno datogli dal Carrarese, e dall'avere poi lo stesso Carrarese con bei pretesti tolta Verona ai figli di Guglielmo, Antonio e Brunoro, facendoli condurre a Padova in suo potere. Nello stesso modo, come di Verona, credeva Francesco da Carrara di potersi impadronire di Vicenza, e del resto del dominio de' Visconti in quelle parti, quando comparvero in iscena i Veneziani, e qui cominciò una nuova guerra contro il signor di Padova, della quale tornerò a parlare sotto l'anno seguente.

Per ora venendo più vicino alle cose nostre, osservo che nell'anno presente, come nella città, così anche nel territorio di Milano vi fu una fiera guerra fra i Ghibellini e fra i Guelfi. A favore de'secondi mossero l'armi i Rusconi dolenti d'aver perduta la signoria della città di Como, e presero varie terre sui confini del Comasco e del Milanese, e nella pieve d'Incino. Contro di loro si era mosso Giovanni da Carcano, giurisperito di Milano, e bravo soldato, il quale con licenza del duca avendo chiuso i Rusconi nel

blica portò la frontiera de'suoi stati fino all'Adda e al Po, non contando l'Istria, la Dalmazia e parte dell'Albania.

(1) *De Billiis. Lib. I, fol.* 18.

luogo di Erba; già ne formava l'assedio, quando in Milano ad istanza de'Guelfi fu conchiusa la pace fra le due fazioni, ai 28 di marzo, come ho già accennato, e furono delegati dal consiglio generale dodici cittadini, due per porta, con ampia autorità di costringere ognuno anche colla forza ad accettarne i capitoli. Allorchè il Carcano n'ebbe l'avviso lasciò l'armi, ritornò alla città, ed approvò anch'esso la pace; ma quando poi Francesco Visconte, con altri principali ghibellini tornò in Milano, e che la pace fu rotta, subito lo stesso Francesco si portò in persona con truppe del duca contro Lomazzo, ed altre terre vicine favorevoli ai Biraghi ed ai Clerici, famiglie guelfe, che si erano colà fatte forti coll'ajuto de'Rusconi. Bisognò che il duca replicatamente rinforzasse la sua soldatesca, colla quale finalmente Francesco Visconte ridusse a mali passi i difensori di Lomazzo, e gli obbligò ad arrendersi, promettendo di più non portar l'armi contro il duca di Milano in alcun tempo, e di non offendere più alcuno fino a dieci miglia presso a Milano. Quindi poi scacciò tutti i suoi nemici guelfi dalla pieve di Fino nel Comasco, e poi da quelle di Appiano, di Mariano e di Seveso nel milanese, e finalmente costrinse tutti ad accettare i capitoli di una nuova pace favorevole ai Ghibellini. Per meglio assicurare questa seconda pace, vennero nominati degli ostaggi per una parte, e per l'altra. Quelli de'Ghibellini furono pronti a venire, ma quelli de'Guelfi o non comparvero, o appena comparsi se ne fuggirono. Però anche questa seconda pace non fu meno effimera della prima. Franchino Ruscone, avendo ricevuto degli ajuti e delle istanze da' Guelfi milanesi, deliberò di fare un tentativo per sorpendere nel borgo di Canturio i Grassi, che n' erano signori, e gli altri della fazione ghibellina. S'avvide del suo disegno Giovanni da Carcano, che avendo molti seguaci, dai quali esigeva la decima di tutte le loro entrate per la causa comune, con questo reddito, e colle sue proprie entrate manteneva un corpo di ottocento cavalli. Con essi egli s'introdusse in Canturio prima del Ruscone, a grave danno di que' Guelfi, ch' ivi si ritrovavano. Avendo poi ricevuto dal duca un soccorso di dugento altri cavalli, si portò a Como nel giorno di s. Pietro, e con l'ajuto de' Vitani, per terra e per acqua assalì i Rusconi, che già da alcuni mesi annidatisi ne'borghi

di quella città, quasi l'assediavano; e gli costrinse a fuggirsene parte nel territorio di Bellinzona, e parte in quello di Lugano. Liberato Como, il Carcano ebbe ordine dal duca di ritornarsene a Canturio, per esser più pronto al bisogno di soccorrere la città di Milano, che allora veniva molto infestata da'Guelfi; ma quivi, se crediamo al Corio, fu per invidia de'Grassi avvelenato con un lento veleno, che non l'uccise, se non che nel mese di ottobre in Milano.

Pandolfo Malatesta, che trovavasi a Brescia, a titolo de'servigi prestati allo stato, aveva ottenuto dalla duchessa il dominio di quella città, e ne avea preso il possesso. In ciò si dee prestar fede al Delaito piuttosto che al Corio, il quale trasporta questo avvenimento all'anno seguente, a cui non può convenire, perchè la duchessa allora più non era viva, come vedremo frapoco. Oltre a Brescia, Pandolfo Malatesta aveva occupato colle sue truppe il castello di Trezzo, le quali insieme colla famiglia bergamasca de'Coleoni facevano de'gravissimi danni ai Ghibellini nel territorio di Bergamo. Non so se per questa o per altra cagione la duchessa, ed il duca avevano colà inviato Ottone da Mandello. Avvenne che, avvicinandosi quel cavaliere a Trezzo con trenta persone di seguito, le truppe del Malatesta lo arrestarono con tutti i suoi, e lo fecero prigioniere, imponendo una taglia di venti mila fiorini per la sua liberazione (1). Ciò non ostante Pandolfo si dichiarava amico del duca e della duchessa; ma le opere, dice il cronista di Bergamo, non corrispondevano alle parole (2). Molto meno corrispondevano in Ottone, o in Ottobon Terzo, il quale ai 20 di maggio avea ricuperata Piacenza dalla prepotenza degli Scotti, e in Facino Cane, che poco dopo il suo ritorno dal Padovano avea ritolta al Terzo quella città. Sozomeno afferma che allora Francesco Visconte fu fatto signore di Piacenza; ma il signor Poggiali con un autentico documento ci mostra che nel mese di giugno Francesco Visconte era in Piacenza alla testa de' nobili, come governatore a nome del duca di Milano. Egli è ben vero che questi

(1) *Castellus de Castello. Chron. Bergom. Ib. col.* 954.
(2) *Id. Ib. col* 957.

governatori del duca allora erano poco diversi da veri sovrani. Ma se Ottobon Terzo non avea potuto ritenere Piacenza, si era bensì reso padrone di Reggio, tolto dalle mani del marchese di Ferrara, che l'avea dianzi occupato. Ciò era avvenuto verso il fine di maggio; ed ai 16 di luglio lo stesso Terzo scacciò da Parma Pietro Rossi, che si era palesemente ribellato dal duca, a cui avea tolto anche Pontremoli. Per tutte queste vittorie di Ottobon Terzo in Milano furono fatte pubbliche feste, onde ben si vede ch'egli era considerato fedele al nostro principe, perchè si dichiarava di combattere per lui, quando per altro in sostanza egli non combatteva che per sè. Egualmente per solo suo vantaggio, nel mese di ottobre egli tornò di nuovo ad impadronirsi di Piacenza, quantunque alcuni abbiano creduto ch' egli ciò facesse stimolato dal duca, malcontento di Facino Cane, che apertamente si era fatto eleggere signore di quella città (1). Non so come dopo la perdita di Piacenza Facino Cane divenne amico del duca, da cui, come poi vedremo, fu nello stesso mese di ottobre chiamato al suo servigio. Aveva quel generale nelle sue mani la città d' Alessandria, alla quale il Redusio, nella cronaca di Trevigi aggiunge anche Novara (2). Egli è ben vero che nel presente anno Sozomeno e Bonincontro affermano che il marchese di Monferrato ridusse in suo potere le città di Vercelli e di Novara; ma Benvenuto da san Giorgio, storico del Monferrato narra, che quel marchese avendo conchiusa ai 4 di marzo del presente anno una perpetua confederazione colla duchessa e col duca di Milano, n'ebbe in ricompensa Casale di sant' Evasio. Poco dopo o a titolo di conquista, o a titolo di custodia, come vedremo altrove, ebbe anche Vercelli; ma quanto a Novara Benvenuto non ne parla, forse perchè quel marchese l'ebbe per poco, e presto gli fu tolta da Facino Cane. Certa cosa è, che Facino fu padrone di quella città, e lo fu anche di Tortona. In tal guisa i fratelli Visconti perdettero quasi tutto il vasto stato, che loro avea lasciato Giovan Galeazzo, duca di Milano. Restavano loro diverse terre nel Piemonte; ma anche

(1) *Delaito. De Billiis. Sozomenus. Bonincontrus. Corius. Chron. Bergom. Chron. Placent. Antonii de Ripalta. Rer. Italic. Tom. XX.*

(2) *Redusius. Chron. Tarvisii. Rer Italic. Tom. XIX, col. 809.*

queste furono occupate dal marchese di Saluzzo (1); e restava la città di Bergamo, di cui frapoco avrò a trattare, ove mostrerò come anch' essa fu poco dopo alienata.

Non rimasero allora al duca di Milano ed al conte di Pavia, se non che le sole due città, dove risedevano; ma queste ancora piene di torbidi e di tumulto. In Pavia, se crediamo a Bonincontro, ed a Sozomeno, il conte Filippo Maria fu fatto prigioniero da un certo Zaccaria, certamente Beccaria, cioè Castellino Beccaria, ch' era il principal cavaliere di quella città e di quella famiglia, troppo ancora ricordevole d' aver colà dominato. Credo poi che i citati scrittori intendano per prigioniere l'esser egli stato rinchiuso nel castello di Pavia, dove abitava in guisa che di là non si arrischiasse ad uscirne. Così afferma apertamente Antonio Ripalta, cronista di Piacenza, sotto quest'anno, ove ha lasciato scritto. *Philippus Maria viribus fere exhaustus, propter rebellionem illorum de Becharia, in Castello Papiæ, quasi exclusus secedit.* In Milano poi ogni cosa era in disordine a tal segno, ch'entrata la discordia anche fra il duca e la duchessa sua madre, si erano formati due opposti partiti, uno de' quali gridava: *Viva il duca*, e l' altro: *Viva la duchessa* (2). In tanta confusione di cose avvenne, che nel giorno ventesimo primo di maggio Bertolino, o Bartolommeo Zanobono, uno de'mentovati capitani del popolo di Milano, creati da'Ghibellini, trasse alla piazza del Broletto un reo chiamato Monzino, per fargli subire l'estremo supplicio. Quando alcuni de'Casati, famiglia principale del partito guelfo, andarono improvvisamente nel Broletto con molti seguaci armati, chiedendo chi avesse imprigionato il Monzino, loro seguace ed amico. Di tale avvenimento reso notizioso il duca si portò con molti nobili ghibellini, e con parecchi soldati a cavallo al Broletto, per vedere chi erano coloro che si opponevano alle sentenze confermate da lui. A tal vista i Casati si ritirarono verso la porta Nuova, dove abitavano i primari signori Guelfi, che già si erano resi padroni di essa. Il duca gl'inseguì; ma poichè fu di là della chiesa di san Pietro *in Cornaredo*

(1) *Benvenutus de S. Georgio. Rer. Italic. Tom. XXIII. Sozomenus. Boniscontrus.*

(2) *Redusius. Ib. col. 809. Sozomenus ad hunc annum.*

si vide venire all'incontro i capitani di quella porta coi Casati e co'loro seguaci, i quali scaricarono le loro balestre contro il sovrano. Allora si alzò un gran romore per la città; ma sopraggiunto un grosso numero di provvigionati in soccorso del duca, egli potette investire i ribelli, e metterli in fuga; dopo la qual cosa le abitazioni de'Casati furono messe a sacco, ed il Monzino fu appiccato ad un ferro nel Broletto sotto la loggia degli Osj, dove si leggono le sentenze de' malfattori.

Due giorni dopo ai 23 di maggio, verso le undici ore, i Guelfi esuli, con un certo Francesco, ch'era capitano in Desio, occuparono la porta Nuova, e v'introdussero Ottone Ruscone con molti armati, i quali entrarono gridando: *Vivano i Guelfi, e muojano i Ghibellini.* A questa notizia il duca spedì de' trombettieri per la città, i quali avvisassero ogni cittadino fedele al suo principe, che dovesse accorrere coll' armi nella corte dell' Arengo. Intanto tutte le campane della città suonavano disperatamente, e da ogni parte v'era paura e tumulto. I Guelfi si erano radunati in varie parti, e singolarmente in una casa della famiglia de'Correnti nel luogo, detto il *Malcantone* (*), dove uniti in numero circa di quattrocento si erano contrassegnati con una croce bianca, a distinzione de'Ghibellini, che la portavano rossa. Le principali famiglie milanesi della fazione guelfa, per quanto si raccoglie dal Corio, e da Andrea Biglia, oltre i Casati, erano i Bigli, de'quali il citato Andrea parla molto distintamente come della sua propria famiglia. V'erano altresì i Giussani, i Confalonieri, i Medici, i Cusani, i Ro, i Correnti, i Clerici, i Brivj, i Biraghi, i Regni, o Reini, ed altri. Col loro ajuto gli esuli guelfi si inoltrarono dalla porta Nuova alla porta Comasca fino al Pontevetero, ossia Pontevetro, e poi alla contrada de'Cusani, che mette al castello della porta Giovia. Forse pensavano poi di là d' avanzarsi alla porta Vercellina, dove Gavacio Reina, che allora n' era capitano, non

(*) Esso esiste tuttora, e se ne ignora l'origine. Si fa voto onde la Municipalità rettilinei questa parte frequentatissima di Milano, che mette al Corso di porta Romana, divenendo nello stato attuale, cagione sovente di gravi disgrazie pei cittadini.

volendo che trovassero alcuna opposizione, andava girando per le contrade, e gridando che nessuno si movesse dalla sua casa, che tale era la volontà del sovrano. Intanto il duca montato a cavallo con Jacopo dal Verme, con Antonio Visconte, con Jacopo della Croce generale dell'armi, con Bartolomeo Amicone, e col seguito delle principali famiglie ghibelline, fra le quali il Corio nomina i Visconti, gli Aliprandi, i Badegi, o Baggi, i Risi, o Arisii, i Sassi, i Crivelli, i Pusterli, i Lampugnani, i Bossi, i Corj, i Landriani, i Maini, i Maravigli, i Marliani, gli Stampi, gli Arluni, i Gallarati, i Mandelli, i Vimercati, i Borri, i Mantegazi, i Ferrari, gli Orombelli, i Dugnani, i Sala, i Toscani, i Gambaloiti, i Piatti, i Garbagnati, gli Opreni, gli Strati, o della Strata, i Moroni, i Salvatichi, i Gallarani, i Pietrasanta, gli Arconati, i Caimi, i Grassi, i Melzi, i Bascapè, i Corti, e molti altri nobili; e colle sue genti d'arme mosse ad attaccare i nemici, e gl'investì con tanta forza che gli obbligò a ritirarsi verso la porta per la quale erano entrati, inseguendoli sempre fino alla chiesa di s. Anastasia. Per tal cagione si trova ne' registri civici un editto di Giovan Maria Visconte, duca di Milano, dato ai 22 di maggio dell'anno 1311, in cui quel principe ordina che si debba fare ogni anno in avvenire una solenne oblazione alla chiesa di s. Anastasia coi paratici e coi pallj, dagli abitanti della porta Nuova, ad onore di s. Ambrogio, e ad ignominia perpetua di coloro che per tradimento tentarono d'invadere la città di Milano, entrando per la porta Nuova, nel giorno 25 di maggio, dedicato a san Desiderio.

Sul fine dell'azione giunse in città Giovanni da Vignate, signor di Lodi in soccorso de' ribelli; ma non fu più in tempo, e dovette con essi ritirarsi al Redefosso; che se fosse giunto prima, com'era il concertato, forse le cose sarebbero andate altrimenti. Il tumulto di Milano era durato per otto ore; e non era terminato che dopo la strage e la prigionia di molti guelfi. Di questi prigionieri poi altri furono impiccati, altri ebbero tagliata la testa nel Broletto, fra i quali Giorgio e Bregolino Casati, altri si liberarono con grossa somma di denaro, e uno d'essi fu Cristoforo, figlio di Giovanni Casati, che dovette per ciò sborsare a Francesco Visconte quattromila fiorini d'oro. Molti altri guelfi se ne fuggi-

rono dalla città; ma Andrea Biglia (1) afferma che la sua ricca famiglia vi si arrestò, e potette ciò non ostante salvarsi. Gli esuli tuttavia non si perdettero d'animo per così infelice successo; e Maffeo Casati, volendo pur vendicarsi, la notte che venne dopo il giorno decimottavo di giugno, essendo entrato ne'borghi della porta Comasca, quasi tutti gli distrusse col fuoco. Ciò servì ad irritare sempre più il duca ed i Ghibellini; ma la duchessa, tuttavia parziale de'Guelfi, più non volle trattenersi in Milano: onde avendo affidato il castello di porta Giovia a Jacopo dal Verme, determinò, contro il parere di molti uomini saggi, di ritirarsi a Monza. Ai 21 di giugno ella già trovavasi colà, per quanto afferma il cronista di Bergamo, il quale aggiunge che nello stesso giorno vi fu nel castello di Trezzo un segreto congresso fra Pandolfo Malatesta, che là trovavasi, e Giovanni Vignate. Cosa si trattasse in quel congresso, il cronista nol dice; io trovo bensì che poco dopo Pandolfo si portò a Monza dalla duchessa. Non so se prima ch' egli partisse da Trezzo, o di poi, morì in quel castello Lodovico Visconte, figlio legittimo di Bernabò, signor di Milano, che dalla morte di suo padre fino a questo tempo era stato prigioniere in quella fortezza. Il citato cronista dice che la nuova della di lui morte arrivò in Bergamo nel giorno 28 di luglio, e che il cadavere di quel principe infelice fu sepolto a Trezzo nella chiesa di santa Maria della Rocchetta (2).

Fosse per la venuta di Pandolfo Malatesta a Monza, fosse per la sola partenza della duchessa da Milano, il duca, o per meglio dire i Ghibellini che governavano il duca, presero tale sospetto di lei, che determinarono di assicurarsene. Avevano que'Ghibellini buona intelligenza con Giovanni Pusterla, castellano di Monza; e però d'accordo con esso lui, nel giorno decimottavo d'agosto, Francesco Visconte, Castellino Beccaria, ed altri, con buon numero di truppe mossero da Milano, e giunsero a Monza già fatta notte. Là introdotti segretamente nella fortezza dal Pusterla, da essa passarono nel borgo, e posero a sacco tutte le case de'Guelfi, e la

(1) *Ib. lib. II. col* 28.
(2) *Chron. Bergom. Ib. col.* 980.

stessa corte della duchessa. Furono fatti colà molti prigionieri, fra i quali Donato Bosso nomina Uberteto Visconte, e Gasparino suo figliuolo, discendenti dalla linea di Pietro, cugino del grande Matteo; Delfino da Brivio, canonico ordinario della nostra metropolitana, e Pietrino e Cristoforo Casati. Il Malatesta, spogliato com' era, si ritirò in un molino, e coll' ajuto di quel mugnajo ebbe il modo di fuggirsene a Trezzo, ove giunse tuttavia con una sola gamba calzata e l'altra scalza, avendo lasciati in Monza trecento cavalli delle sue truppe, che tutti furono presi. Egli poi fu dichiarato solennemente per nemico capitale del duca di Milano, e la duchessa fu trattenuta in Monza come prigioniera. In tale stato, o per le afflizioni d'animo, o per la salute già vacillante, o per l'uno o per l'altra cosa insieme, ella venne a morire, se pure non fu ajutata a fare quel passo, o con veleno o con laccio. La sua morte cadde non già nel decimottavo giorno di ottobre, come afferma lo storico di Bergamo, e nè meno nel decimoquinto, come vuole il Corio, ma nel venerdì giorno decimosettimo di quel mese, come abbiamo dall' iscrizione, in una lamina di piombo, che fu posta dentro il sepolcro di quella principessa nella chiesa di san Giovanni di Monza, la quale iscrizione è stata già pubblicata dal Sitoni (1), ed è la seguente:

✠ HIC IACET ILLVSTRISSIMA ET EXCELLENTISSIMA DOMINA KATELINA FILIA QVONDAM MAGNIFICI DOMINI BERNABOVIS ET CONIVX BONE MEMORIE ILLVSTRISSIMI ET EXCELLENTISSIMI DOMINI DOMINI IOHANIS GALEAZ DVCIS MEDIOLANI etc. PAPIE ANGLERIEQVE COMITIS PISARVM SENARVM PERVSII ET BONONIE DOMINI QVE DIEM SVVM CLAVSIT EXTREMVM ANNO MCCCCIIII. DIE VENERIS XVII. OCTVBRIS.

Non so se la riferita iscrizione sia stata formata allora, oppure dopo qualche tempo quando il duca Giovan Maria si pentì d'aver così maltrattata sua madre, e prese crudel vendetta di chi l'aveva indotto a quel passo; oppur anche solamente sotto il governo di

(1) *Sitonus. Monum. Vicecom. pag.* 19.

Filippo Maria, altro figlio della duchessa Caterina, che assai onorò la memoria di sua madre (1). Serbasi infatti nella Biblioteca ambrosiana (2) un'orazione funebre fatta in lode di quella principessa da Taddeo Airoldo, monaco Celestino, ai tempi di Filippo Maria, in occasione del giorno anniversario della morte di lei.

Nel seguente giorno decimottavo di ottobre, narra il Corio ch'entrarono in Milano alcuni ambasciatori imperiali, senza additare se fossero di Venceslao, o di Roberto, nè a qual fine se ne venissero. Io non credo al certo che fossero destinati propriamente per Milano, perchè non trovo che allora qui si trattasse cosa alcuna, nè coll'uno nè coll'altro di que' due re de' Romani. Piuttosto m'imagino che di qua passassero per portarsi a Roma. Nel primo giorno di quel mese era morto colà papa Bonifacio IX, in luogo di cui, nel giorno decimosettimo, fu eletto sommo pontefice il cardinale Cosma de'Migliorati, che si fece chiamare Innocenzo VII. Questo cardinale godeva in commenda la nostra badia di s. Ambrogio, come afferma il padre Aresi (3), il quale vuole che divenuto papa, l'abbia poi conferita a Giovanni da Lampugnano, che già l'aveva goduta altre volte, e che fu ucciso in quest' anno; ma siccome la morte di Giovanni seguì alcuni mesi prima che il cardinal Migliorati diventasse papa, però io credo che il successore di quel cardinale nella badia di sant'Ambrogio sia stato quel Manfredo della Croce, che il medesimo padre Aresi dice creato abate di sant'Ambrogio nell'anno seguente. Era Manfredo della Croce abate di Valle alta nel Bergamasco (*). Il Poggiali ci fa vedere che questo abate era assai ben visto dal duca Giovan Maria, il quale nell'anno presente vacando il vescovato di Piacenza, lo aveva assai raccomandato a quel clero, perchè lo eleggesse in suo vescovo. La lettera ducale giunse tardi, quando già era stato eletto da Bonifacio IX in vescovo di Piacenza Branda da Castiglione, nobile milanese. Però non avendo potuto il duca dare quel vescovato all'abate Manfredo della Croce,

(1) *Decembrius. Vita Philippi Mariæ Vicecom. Cap. XL. Rer. Ital. T. XX.*

(2) *Cod. H. in fol. num. 48.*

(3) *Aresius. Series Abbatum. S. Ambrosii, num. LIV, et seq.*

(*) Terra nel distretto di Alzano Maggiore, così detta perchè sta all' ingresso di una piccola valle.

probabilmente stretto congiunto di Jacopo della Croce, generale delle sue armi, è facile che volesse ricompensarlo col fargli cedere dal nuovo sommo pontefice la nostra badia di sant'Ambrogio.

Pochi giorni dopo la morte della duchessa, Pandolfo Malatesta, volendo farne vendetta, da Trezzo ove si trovava, s'inoltrò ostilmente nel Milanese, unito con Giovanni Vignate, e con molti esuli guelfi. Per contrastare a questi nemici, il duca fu costretto a far venire in suo soccorso Facino Cane, come ho già accennato, il quale con Francesco Visconte, uscito da Milano, gli obbligò a ritirarsi fino alla pieve d'Incino. In quell'occasione, dice Andrea Biglia (1), che tutta la regione ch'è all'oriente di questa città, fu distrutta affatto, e che ancora quand'egli scriveva si vedevano le rovine de' castelli e delle terre allora distrutte in quel paese. Posto ciò, non so come potesse salvarsi il monistero de' canonici regolari fuori della porta Orientale nel luogo di Casoretto (*), che allora si andava formando per opera di Pietro Tanzi (2). Un altro monistero de'canonici regolari nel Milanese, cioè quello di san Giorgio di Bernate, aveva allora gravissime liti colla potente famiglia de'Crivelli, colla quale nel presente anno fu fatto un accordo. Io ne ho trovata una copia nell'archivio di quella ora abolita canonica, sottoscritta da Stefano Dulcinio, tratta dall'istrumento rogato ai 16 di giugno dell'anno 1404, di cui ragiono, da Jacobino e Giovanni de' Mischerj, notaj di Milano. Con ciò essendo venuto a trattare di cose ecclesiastiche, non lascerò di far menzione di un registro delle antiche decime di questa diocesi fatto in quest'anno medesimo, che si conserva nella biblioteca de'signori canonici ordinarj della metropolitana (3). Ripigliando poi la storia trovo che i nostri vittoriosi inseguirono Pandolfo fino al castello di Erba, dove lo assediarono, anche coll'ajuto di Franchino Ruscone, che avendo poc'anzi ricuperata la città di Como, si era poi riconciliato col duca. Mentre Pandolfo era assediato in Erba, perdette anche il castello

(1) *De Billiis. Lib. II, supracit.*

(2) *Pennottus. Historia Tripartita, ubi de hoc Monasterio, alsique.*

(3) *Cod. in fol. sign. † num. 69.*

(*) Questo monastero fu soppresso nel secolo scorso, e parte del convento demolito. La chiesa ha bella architettura, ma è molto negletta.

di Trezzo, che gli fu tolto dalla famiglia de' Coleoni di Bergamo (1).

Finora i discendenti di Bernabò Visconte non avevano ancora avuta parte alcuna nello stato de'Visconti; ma non lasciavano di apparecchiarsi per comparire in iscena. De' figli legittimi di Bernabò, non restava più in vita altri che il solo Mastino, il quale essendosi ricoverato presso Armano di Verdemberg, vescovo di Coira, avendo già da lui ricevuti molti beneficj, e sperandone de'maggiori, volle ricompensarlo con fargli dono di ciò che non era suo, cioè della Valtellina, e de'comuni di Bormio, di Pòschiavo, di Chiavenna e di Piuro. Il diploma di tal donazione, dato in Coira ai 29 di giugno, è stato pubblicato nel registro delle carte spettanti alla terza *decade degli annali di Como* del padre Tatti. In esso si vede che il vescovo nello stesso giorno si era obbligato verso di Mastino Visconte con alcuni patti, e con alcune convenzioni, e queste probabilmente per soccorrerlo con gente e con denaro, affine di acquistare la signoria di Milano. Io m' imagino che tali convenzioni inducessero il nostro duca e i suoi governatori ad acchetare il mentovato Mastino e Giovanni suo nipote, figlio del fu Carlo, suo fratello legittimo, ed anche Estore, suo fratello illegittimo, con un accordo, di cui abbiamo la distinta notizia dal solo cronista di Bergamo, Castello de'Castelli (2). Questo storico dunque racconta che nel sabato giorno primo di novembre di quest'anno venne a Bergamo lo spettabile ed egregio signor Lionello Visconte, figlio naturale del fu illustrissimo principe, signor Bernabò Visconte, a nome dell'illustrissimo signor Mastino, figlio legittimo del predetto signor Bernabò, per ricevere in feudo la città ed il territorio di Bergamo, a lui accordati dall'illustrissimo signor Giovan Maria Visconte, duca di Milano, figlio del fu illustrissimo principe signor Giovan Galeazzo. Nel giorno seguente, ch'era una domenica, convocati i nobili de' Suardi, e tutto il popolo, nella chiesa maggiore di santa Maria, il signor Lionello con la sua brigata, ch'era di cento cinquanta cavalli, col sapiente signor Antonio

(1) *De Billiis. Castellus. Ib.*
(2) *Castellus. Chron. Bergom. Ib. col.* 963, *et seq.*

de' Migli, dottore, sindaco e procuratore del signor duca di Milano, e con molti altri nobili, venne alla stessa chiesa. Ivi furono lette in pubblico le lettere della procura e della concessione ducale, le quali contenevano in sostanza che il signor duca concedeva in feudo al signor Mastino tutto il dominio della città e del territorio di Bergamo e della Ghiaradadda, eccetto Trivillio. Le carte conservate nell'archivio di quel borgo ci fanno vedere che nel presente anno Trivillio era stato dato in feudo a Francesco Visconte, e che poco dopo pe' suoi demeriti gli fu ritolto. Inoltre le lettere ducali contenevano che il nostro principe avea data egualmente in feudo la città di Brescia (che per altro allora era nelle mani di Pandolfo Malatesta) all'illustrissimo signor Giovanni Piccinino del fu signor Carlo Visconte, insieme con tutta la valle Camonica e la riviera di Salò. Finalmente avea conceduto allo spettabile milite il signor Nestore, o meglio Estore, figlio naturale del sopradetto signor Bernabò, il dominio del castello di Martinengo, e della fortezza e possessione di Morengo, colle loro pertinenze. Letti questi diplomi il reverendo padre signor Francesco Ragazzi, vescovo di Bergamo, fece un bel sermone al popolo, e finito quello, l'egregio signor Giovanni de' Vistarini, podestà di quella città, diede e consegnò nelle mani del signor Antonio de' Migli, procuratore ducale, una bacchetta bianca e nuova, le chiavi delle porte e de' borghi, una spada sguainata, il volume degli statuti, ed il gonfalone della città di Bergamo colle armi di essa, le quali cose tutte il signor Antonio le presentò al signor Lionello, che le ricevette a nome del magnifico signor Mastino, di cui era luogotenente. Ciò fatto, il pubblico delegò tre nobili, come procuratori, a dare il giuramento al predetto signor Mastino ed a' suoi successori. Nel primo giorno di dicembre poi venne a Bergamo lo stesso signor Mastino, e si portò ad abitare nella cittadella, dove vi erano di guernigione da cinquecento cavalli suoi, e nel sabato seguente, ai 6 di quel mese, ricevette il giuramento da tutti i capi di famiglia sopra un messale, ch'egli teneva sopra le ginocchia.

Allora si riseppe che una grossa brigata del signor Pandolfo Malatesta, con altre truppe, giunta a Tresella presso Melzo, e poi a Pioltello ed a Pozzolo nel Milanese, aveva rubati più di trenta

mila fiorini, e fatti molti prigionieri, i quali avea trasmessi a Lodi. Io credo che queste truppe si avanzassero da quella parte fino al Redefosso di Milano, verso la porta Orientale e la porta Nuova, e tentassero con un assalto di superarlo. Dovea vegliare alla custodia di esso da quella parte un bravo nostro cittadino, chiamato Orlando dei Re da Ello, il quale avendo preveduto ciò che poteva seguire, subito co'suoi proprj denari avea fatto rinforzare la chiusa e i Redefossi (*) di quelle due porte con varie opere, per le quali, giunto il nemico all'assalto, egli si trovò in istato di opporsi validamente, e di costringerlo a ritirarsi. Io trovo questo fatto descritto in una lettera, mandata dal duca al tribunale di provvisione nel decimo giorno del mese di dicembre, con ordine di rimborsare ottantadue lire a questo valoroso cittadino, da lui spese nelle predette fortificazioni, mediante le quali avea potuto opporsi al nemico, e rispingerlo (1). Ciò non ostante io m'imagino che i seguaci di Pandolfo Malatesta avranno ottenuto il loro fine, con obbligare Facino Cane e Francesco Visconte ad abbandonare l' assedio di Erba per accorrere alla difesa della città; lasciando in tal guisa libero Pandolfo, il quale si potette ritirare, e salvarsi di là dall'Adda. Premeva assai a questo signore di portarsi a difender Brescia da'figli di Bernabò Visconte. Forse a tal fine portavasi colà anche Ugo Cavalcabò, tiranno di Cremona, capo di tutti i guelfi di Lombardia, con dugento cinquanta soldati; ma non potette arrivarvi, perchè ai 13 di dicembre Estore Visconte lo sorprese per istrada, e lo fece prigioniere. In suo luogo i Cremonesi elessero per loro signore Carlo Cavalcabò. Fatto questo bel colpo, il signor Estore ai 21 di quel mese andò a Bergamo, per abboccarsi col signor Mastino; ed ai 23 se ne ripartì volendo portarsi alla conquista della città di Brescia.

(1) *Registri civici sotto l'anno* 1404, *fol.* 138.

(*) Questo canale di Milano, come già dissi, venne nel secolo scorso rifatto, e serve ora di scaricatore al naviglio della Martesana, e così guarentisce Milano da una inondazione, allorquando le acque dell'Adda sono troppo alte. Esso fiancheggia la strada postale fino a Melegnano ove sbocca nel Lambro. Se ne potrebbe trarre qualche vantaggio rendendolo navigabile.

Il coraggio di Estore era grande, talchè al dire del Redusio (1) egli veniva chiamato per sopranome *il soldato senza paura ;* ma talora era maggiore delle sue forze. Guai a lui se davvero si fosse accostato a Brescia ben guardata dal Malatesta. Si contentò dunque di trattenersi pei primi mesi dell'anno 1405 (2) intorno ad alcune castella, ma anche questo con poca fortuna. In Milano il duca cominciò l'anno con un generoso regalo fatto nel primo giorno di gennajo alla famiglia de'Secchi, a cui diede in feudo il borgo di Vimercato, con tutta la sua pieve, toltone poche terre (3). Più importante poi fu la convenzione ch'ei fece colla città di Milano nel mese di febbrajo, in vigore di cui rinunziò ad essa il maneggio di tutti i diritti, e di tutte le sue entrate nella città, e nel ducato di Milano, e in Monza, e in Angera, ed il comune promise di pagargli ogni mese sedici mila fiorini da soldi trentadue, da distribuirsi nel modo seguente. Per cinquecento lance in ragione di sedici fiorini al mese per ogni lancia, fiorini otto mila al mese. Per mille fanti compresi i portinai, castellani, custodi delle porte, capitani, e tutte l'altre paghe pedestri di Milano, Monza ed Angera, in ragione di tre fiorini al mese per ciascuna, fiorini tre mila al mese. Pe'salarj della comitiva, o guardia del corpo del principe e de'suoi famigliari, fiorini mille al mese. Pe'salarj de' consiglieri, ed altri officiali del principe, fiorini mille al mese. Per le spese del signor podestà di Milano, e degli altri officiali della comunità, fiorini cinquecento al mese. Per la persona del duca, e per la sua corte, in mangiar, bere e vestirsi, e per ogni altra spesa, fiorini due mila e cinquecento al mese; che in tutto formano la somma mensuale di sedici mila fiorini. A questo contratto furono aggiunte diverse condizioni, che si potranno vedere nei documenti posti in fine dell'opera. L'arcivescovo nostro frate Pietro da Candia aveva ricevuto una lettera da papa Innocenzo VII, scritta negli ultimi giorni dell'anno precedente con cui

(1) *Redusius. Chron. Tarvisin. Ib. col. 810.*

(2) An. MCDV. Ind. XIII, di Roberto re de' Romani VI, di Giovan Maria duca di Milano IV, di frate Pietro da Candia cardinale ed arcivescovo commendatario di Milano IV.

(3) *Benalia. Elenchus Familiarum, pag. 36.*

lo aveva invitato a portarsi a Roma, perchè aveva molto bisogno de'suoi consigli, già disegnando di farlo cardinale. Per rispondere adeguatamente al sommo pontefice, l'arcivescovo scelse Giovanni de'capitani de'Crespi, che già era stato proposto della nostra basilica Ambrosiana, ed allora era abate di Monte Oliveto; e la risposta da lui fatta a nome del prelato fu scritta nel giorno primo di marzo; dopo del quale è ben credibile che frate Pietro da Candia si disponesse alla partenza (1).

Fino a quel tempo i Milanesi erano stati tranquilli; ma poichè la stagione si rese atta alle imprese guerriere, e che fu cominciato il mese di maggio, Francesco Visconte, coll'ajuto di Ottebon Terzo, si portò ad assediare la città di Lodi (2). L'assedio andò in lungo; e mentre i nostri si trattenevano colà inutilmente, Pandolfo Malatesta con Gabrino Fondulo, che allora era generale dei Cavalcabò, signori di Cremona, ai nove di giugno, s'impadronì improvvisamente della città di Piacenza. All'intendere questa cattiva nuova, non solamente Francesco Visconte ed Ottobon Terzo, ma anche Facino Cane, corse colà agli undici di quel mese, ed uniti costrinsero il Malatesta ed il Fondulo a ritirarsi, due soli giorni dopo ch'erano entrati in quella città (3). Ricuperata Piacenza, convien dire che Francesco Visconte ed Ottobon Terzo ritornassero all'assedio di Lodi; perchè il cronista di Bergamo ci assicura che trovavansi ancora colà nel giorno decimoquinto di luglio, in cui nata fra essi una rabbiosa lite, vennero a parole tanto risentite, per le quali il Terzo si partì alla volta di Piacenza, e Francesco Visconte dovette ritirarsi a Milano. Il cronista di Bergamo, che ciò racconta (ed è uno scrittore esatto e contemporaneo, senza di cui noi avremmo la nostra storia di quest'anno molto oscura ed imbrogliata, onde da lui, più che da ogni altro, convien prenderne le notizie), mi riconduce ora alla sua città, dove nel venerdì giorno decimonono di luglio morì Mastino Visconte, che era signore di Bergamo e della Ghiaradadda. Morto lui della discendenza legittima di Bernabò Visconte altri più non

(1) *Argellat. Biblioth. ubi de Alexandro V, et de Joanne dei Capitaneis III.*
(2) *Chron. Bergom. Ib. col. 969.*
(3) *Plures apud Poggium ad hunc annum.*

rimaneva che Giovanni, figlio di Carlo ed abiatico di Bernabò, il quale da alcuni, come ho già osservato, chiamavasi Giovanni Piccinino per la statura, e da' altri Giovanni Carlo pel nome del padre. Questi, che dal duca, nell'anno scorso, aveva ottenuta in feudo la città di Brescia, colla valle Camonica, e la riviera di Salò, poco godeva di quel paese già occupato da Pandolfo Malatesta, che sapea ben difenderlo. Tuttavia possedeva alcune castella nel territorio di Brescia, e fra le altre quello di Palazzolo. Nel primo giorno di giugno egli era venuto a Bergamo con dugento cavalli. Ora quando ai 19 di luglio, come ho detto, morì Mastino suo zio, egli credette a sè dovuta quella signoria; e poichè furono compite l'esequie di lui, nel lunedì 23 di quel mese entrò nelle fortezze, e si rese padrone della città. La solenne funzione del possesso, poco diversa da quella con cui l'avea già preso Mastino, fu celebrata nel giorno 24, coll'assistenza anche di Estore, di Lionello e di Galeotto, tutti figli illegittimi dello stesso Bernabò.

Non so se questo passo piacesse molto al duca di Milano, e se cagionasse poi i torbidi che nacquero in appresso; oppure se que'torbidi provenissero da altro motivo, che ora vengo ad esporre colla scorta dello stesso cronista. Pochi giorni dopo Estore Visconte se ne tornò ostilmente nel Bresciano contro del Malatesta, dove nel giorno 30 di luglio fu attaccato da quel signore, ed essendo stato da lui sconfitto e preso, fu condotto prigioniere a Brescia. Il vincitore pretese pel riscatto di Estore nulla meno di dieci mila fiorini d'oro, nè avendo egli forse sì grossa somma, Giovanni Visconte, nuovo signore di Bergamo, si ridusse nel sesto giorno di settembre, per riavere quel suo zio, a cedere a Pandolfo il dominio di Palazzolo (*), che dovette sembrare di molto maggior valore della somma richiesta. Fu creduto in Milano ch'Estore Visconte a Brescia avesse maneggiata e conchiusa una lega fra la famiglia di Bernabò e Pandolfo co'Guelfi, contro il duca di Milano ed i Ghibellini, che lo governavano. Quindi avvenne che essendo ritornato Estore da Brescia, si portò a Soncino, dove trovavasi

(*) Cinque luoghi abbiamo nella sola Lombardia con questo nome; ma qui intendesi Palazzolo di Brescia, ricco borgo, nel quale vedesi ancora il suo antico castello.

Giovanni Visconte, e dopo aver trattato con lui se ne andò a Bergamo coll'idea, per quanto in Milano si era sparso, di dare quella città e le sue fortezze nelle mani del Malatesta; per la qual cosa erano già accorsi colà guelfi d'ogni grado e d'ogni sesso, per farne il saccheggio. Volendo dunque il duca prevenirlo, spedì a Bergamo un certo Stangalino della Palude con dugento cavalli, i quali sorpresero Estore nel borgo di San Leonardo agli undici di settembre, e lo fecero prigioniere colla sua brigata di cinquanta cavalli, ed egualmente fecero prigionieri tutti i ministri di Giovanni Visconte, che regolavano quella città. Due giorni dopo furono venduti tutti i cavalli d'Estore e della sua brigata; e nel terzo giorno, ch'era il decimoquarto di settembre, lo Stangalino condusse Estore a Trivillio, ch'era tuttavia di Francesco Visconte, d'onde poi fu trasportato a Milano, e di là a Monza. Il condottiere per altro non passò Trivillio, ma da quel luogo se ne ritornò a Bergamo, dove le fortezze ancora si sostenevano per Giovanni Visconte; ma posto ad esse l'assedio, in pochi giorni tutte l'ebbe in suo potere. Accorsero Pandolfo Malatesta e Giovanni Vignate in favore di Giovanni Visconte, che si trovava all'assedio di Orgnano, ed ai quindici di settembre s'era impadronito di quel luogo. Unitamente diedero ad esso il sacco, come pure lo diedero ad altre terre vicine: ma finalmente, invece di portarsi a soccorrere le fortezze di Bergamo, furono costretti a ritirarsi tutti nel castello di Martinengo, che apparteneva a Pandolfo.

Il motivo della loro ritirata fu che Facino Cane con Francesco e Gasparino Visconte e coll'armata del duca, si erano partiti da Milano, ed erano giunti a Liscate presso Melzo. Di là avevano fatto precedere delle truppe nel Bergamasco, dietro alle quali poi se ne venne anche Facino, ed avendo passata l'Adda, ai cinque d'ottobre entrò ostilmente in quel territorio a danno de' Guelfi. Essendosi in tal guisa colà trattenuto Facino per tutto quel mese, nel giorno 28 si portò ad assediare Trezzo di là dall'Adda, come pur fece lo stesso Francesco Visconte di qua. Erano in quel castello i Coleoni, capi del partito guelfo nel Bergamasco, signori assai ricchi, e che s'erano arricchiti ancor più collo spoglio de'Ghibellini del contorno, e con la roba del defunto Lodovico Vi-

conte, morto in Trezzo, la quale ai conti del nostro cronista di Bergamo ascendeva al valore di cento mila fiorini d'oro. L'assedio fu così feroce, che i difensori di quella fortezza ai nove di novembre, furono obbligati a dimandare una capitolazione, che fu loro accordata. Nulla per altro si potette risapere di tale capitolazione, se non che l'assedio fu tolto. Facino due giorni dopo scrisse a Bergamo ch'era stata stabilita coi Coleoni una tregua di tre mesi, e poi ai diecinove si partì alla volta di Brescia. Giunto fino ai borghi di quella città, intavolò subito un trattato con Pandolfo Malatesta e con Giovanni Visconte, che con lui si trovava, e che operava anche a nome de'signori di Cremona, di Crema, di Pandino, della famiglia da Martinengo e di tutti i guelfi bergamaschi, eccetto i Coleoni, che già avevano provveduto ai casi loro. Il trattato continuò fino ai cinque di dicembre, ma anche qui Facino non conchiuse che una tregua per un mese e per otto giorni dipoi.

Veramente non sembra che in queste imprese Facino Cane e Francesco Visconte si acquistassero molto onore, nè che servissero molto fedelmente il duca di Milano; non saprei per altro decidere se que'due generali, vedendo Giovan Maria disposto ad eleggersi un altro governatore, e temendo di perdere la loro autorità, si gettassero al contrario partito de'Guelfi; o pure se quel principe vedendosi mal servito da que'due generali, si risolvesse a provedersi di un altro governatore. Il nuovo governatore, secondo il Corio, fu Gabriele Visconte, fratello del duca, ma illegittimo, che abbiam veduto signore di Pisa. Per poco tempo egli aveva potuto godere tranquillamente di quella signoria, talchè per non perderla senza alcun frutto si era ridotto a trattarne la vendita co'Fiorentini. Ito a vuoto questo trattato, Gabriele avea fatto ricorso al maresciallo Buccicaldo, governatore di Genova pel re di Francia, con cui fino dal quindici dello scorso aprile avea stabilita una convenzione pubblicata dal Dumont. I Pisani avvistisi di questi maneggi, e temendo d'esser venduti da Gabriele o ai Fiorentini, o ai Francesi, si sollevarono contro di lui, ai 20 di luglio, in guisa che l'obbligarono a ritirarsi con sua madre Agnese Mantegazza nella cittadella. Dopo due giorni, volendo la madre ed il figlio

procurarsi qualche soccorso, si portarono a Sarzana, che pure era sotto il loro dominio; e di là la madre seguitò il viaggio fino a Genova, e conchiuse i suoi affari con Buccicaldo, a cui cedette Livorno (*). Allora il maresciallo con alcune truppe francesi s'imbarcò con lei, e se ne venne a Livorno, e giunto costì, mandò a proporre ai Pisani i patti seguenti. I. Ch'essi dovessero mettersi sotto la protezione del re di Francia. II. Che dovessero ricevere in Pisa l'antipapa Benedetto XIII, che già poc'anzi era venuto a Genova, ed era stato ricevuto e riconosciuto da quel popolo per legittimo papa. III. Che dovessero sborsare a Gabriele Visconte cento trenta mila fiorini. Non si risentirono i Pisani di ricevere queste condizioni, onde Agnese Mantegazza da Livorno se ne tornò alla cittadella di Pisa, che tuttavia valorosamente veniva difesa da Bruschino suo fratello, come lo nomina Sercambio nella cronaca di Lucca (1), ma che a mio credere dee chiamarsi Boschino, poichè il nome di Boschino assai frequentemente si trova nella nobile famiglia Mantegazza. Poco dopo, nel giorno quarto d'agosto, avendo voluto la detta Agnese riconoscere le fortificazioni, o perchè ella cadesse in una di quelle cateratte che si facevano per le macchine da scagliare i sassi, come narra lo stesso Sercambio, o ella cadesse giù da un ponticello di legno, come vuole Gino Capponi (2), l'infelice donna prese un tal colpo, per cui dopo alquanti giorni ai 13 d'agosto, benchè di mala voglia, come afferma lo stesso Sercambio, pure dovette morire, essendo poi stata sepolta con poco onore in una piccola cappella della medesima fortezza. Tal morte fu tenuta per un pezzo occulta a Gabriele suo figlio, il quale con bei modi dal maresciallo francese da Sarzana fu tratto a Livorno per accordare i suoi affari co'Fiorentini, mediante la interposizione della corona di Francia. Là dunque fu conchiuso di dare ai Fiorentini la cittadella di Pisa, e la fortezza di Libra-

(1) *Rer. Italic. Tom. XVIII, col.* 860.
(2) *Ib. col.* 1128.

(*) A quest'epoca Livorno non era che un povero villaggio con una rocca. Venne ricostrutto e inalzato a città, per opera di Ferdinando De Medici nel XVI secolo, dando franchigie a tutte le nazioni e culti, di modo che coll'andar degli anni giunse ad essere oggidì magnifica città, ed uno de' primi porti d' Italia

fatta, che ancora restavano nelle mani di Gabriele Visconte, col prezzo di dugento sei mila fiorini; de' quali una terza parte dovesse pagarsi da'Fiorentini, subito che avessero avute nelle mani quelle fortezze, in termine di dieci giorni; un' altra terza parte dentro il termine di sei mesi, ed un altra in fine di un anno o al detto signor Gabriele o al maresciallo Buccicaldo come loro mallevadore e pagatore. Promisero di più i Fiorentini, avuta Pisa, di ricevere in essa Benedetto XIII, e di riconoscerlo per vero sommo Pontefice, ajutandolo anche a portarsi a Roma contro Innocenzo VII. Accordarono altresì una somma di sessanta mila fiorini, da mandarsi in soccorso del signor Francesco da Carrara a Padova, che si trovava ridotto a cattivi passi da' Veneziani; trenta de'quali dovevano essere a carico solo de'Fiorentini, e gli altri trenta si dovevano dedurre dall'ultima rata dovuta a Gabriele.

Conchiuso questo trattato, Buccicaldo ai dieci di settembre tornò a Genova, dove trovò la città infetta dalla peste, per la qual cagione l'antipapa si era ritirato a Savona, dove pure se ne andò anche il maresciallo. Non so se allora venisse con lui Gabriele Visconte, e quindi passasse in Lombardia. Il Corio pone la sua venuta a Milano sul principio dell'anno 1405, e subito vuole che sia stato creato governatore del duca; ma egli certamente anche in questo, come in molti altri luoghi, ha imbrogliata la cronologia degli avvenimenti di questi tempi. Per tutto quest'anno abbiam veduto che seguitarono a reggere lo stato Facino Cane e Francesco Visconte, mentre Gabriele certamente fino al settembre fu sempre in Toscana. Bisogna dunque credere che il Corio abbia sbagliato di un anno, e che la venuta di quel signore a Milano non sia seguita al principio del 1405, ma al principio del 1406, e infatti, giunti a quel tempo, troveremo sicure memorie di lui nel nostro paese, e vedremo se veramente egli fu creato governatore dal duca. Intanto, poichè ho accennato di sopra che Francesco da Carrara era ridotto a cattivi passi da'Veneziani, dirò che questi non solamente si erano già impossessati di tutto il paese deposto nelle loro mani dal duca di Milano, ma anche del Padovano. Non restava al Carrarese che la sola Padova, dove i cittadini ridotti nel mese di novembre alle ultime estremità, ob-

bligarono il loro signore a darsi nelle mani di Galeazzo Gonzaga e di Jacopo dal Verme, generali della repubblica, dai quali fu mandato a Venezia. Per questa cagione si portò a Venezia anche il nostro arcivescovo frate Pietro da Candia. Già fin dal giorno undecimo di giugno, trovandosi egli in Roma, era stato creato cardinale dal sommo pontefice Innocenzo VII, come abbiamo dal Rainaldi. Lo conferma anche una lettera dell'istesso frate Pietro scritta da Roma, ai 20 di giugno al suo vicario generale in Milano, frate Francesco da Creppa della stessa religione francescana, con cui lo avvisa che il papa dopo averlo creato cardinale, gli avea conceduto in commenda l'arcivescovato di Milano. Posto ciò, conferma a quel religioso il grado che già prima gli avea conferito di suo vicario generale. Solevano allora i vescovi, fatti cardinali, dimettere il vescovato, come ho osservato trattando dell'altro nostro arcivescovo cardinale Simone da Borsano; ma a frate Pietro da Candia il papa volle lasciare l'arcivescovato, il che fece a titolo di commenda. Così a mio credere restano sciolti i dubbj proposti dal chiarissimo Tiraboschi (1), dove ha pubblicata la detta lettera. Tornossene poi il cardinal Pietro da Roma a Milano, ed avendo qui ritrovata una gran quantità di poveri, che per le continue guerre de'contorni si erano ricoverati nella città, dove andavano mendicando, tosto pensò al modo di provvederli. In primo luogo dunque li divise pe' monisteri, e delegò pel loro regolamento 24 deputati, detti commissarj, per metà ecclesiastici e per metà laici, col vicario generale, ed alla loro incumbenza diede il titolo di *Officio di Pietà de' poveri di Cristo*. Collocò poi tutti que'poveri nello spedale del Brolo, e quindi li trasferì nel luogo ora detto *l' Ospizio* presso il moderno arcivescovato. Col tempo quell'*Officio di pietà* si ridusse a'soli poveri vecchi; il numero de' deputati fu diminuito fino a diciotto, e poi a dodici e finalmente dopo l'abolizione degli Umiliati fu trasportato nella casa detta degli Ottazzi in porta Vercellina, la quale perciò ora si chiama *Spedale de' Vecchi* (2), (*).

(1) *Tiraboschi. Histor. Humil. Tom. III, in notis, pag. 46, et seq.*
(2) *Latuada. Tom. IV, pag. 126, et seq.*
(*) Questo ospedale venne soppresso, ma ne ritiene ancora il nome il vicolo in cui esistevano. Mediante la munificenza di A. Trivulzio, i poveri vecchi di

Avendo poi presa il nostro cardinale arcivescovo la risoluzione di portarsi a Venezia, si partì da Milano sul principio di dicembre, ed ai 15 di quel mese dice il Delaito, che giunse a Ferrara, dove fu accolto con molta onorificenza. Giunto di là a Venezia, egli sarà stato ben informato dell'infelice sorte di Francesco da Carrara, il quale ai diecisette di gennajo dell'anno 1406 (1) fu strangolato in una prigione, il che fu eseguito due giorni dopo con due suoi figliuoli. L'intento maggiore del cardinale arcivescovo a Venezia era, s'io non m'inganno, di assoldare a nome del duca di Milano i due generali che la repubblica di Venezia aveva in campo contro il Carrarese, i quali ora restavano disimpegnati, cioè Galeazzo Gonzaga e Jacopo dal Verme. Ambidue accettarono l'offerta, e vennero a Milano. Il Corio anche in quest'anno più che mai ha imbrogliata la nostra storia. Io gli accordo bensì che il venerdì, giorno decimonono di febbrajo, il duca facesse pubblicare un editto, ordinando che più alcuna persona non fosse ascoltata in giudizio, nè più alcun notajo rogasse istrumenti, prima che non fossero state pagate tutte le imposte del presente anno, ed anche quelle dell'anno scorso; cosa che ben fa vedere, come la convenzione fatta nell'anno scorso fra il duca ed il comune di Milano, la quale dovea cominciare ad aver luogo sul principio dell'anno presente, era andata in fumo. Gli accordo pure che in quest'anno, essendo concorse oltre misura le persone povere dal contado nella città, vi cagionassero una grande carestia, e poi tal pestilenza, per cui perivano ogni giorno più di seicento persone, onde gran parte de'cittadini abbandonò la patria, e si ritirò in altre parti; poichè ciò ben conviene con quanto racconta anche Andrea Biglia (2), e con quanto ho già detto dello spedale de'Poveri fondato dall'arcivescovo nostro, e colla peste, che già aveva attaccata Genova ed altri paesi anche più vicini. Nel resto poi non posso

Milano hanno oggi un confortevole ricovero nel vasto ospizio, detto appunto *Pio albergo Trivulzio.*

(1) An. MCDVI. Ind. XIV, di Roberto re de' romani VII, di Giovan Maria Visconte duca di Milano V, di frate Pietro da Candia arciv. di Milano V.

(2) *De Billiis. Lib. II, col* 29.

prestargli alcuna fede in ciò che racconta come appartenente a quest'anno.

Le buone e sincere notizie io le prenderò dal cronista di Bergamo, che ne fu, si può dire, testimonio di vista, e che ben si accordano colle altre memorie contemporanee. Da lui dunque ricavo che le truppe di Pandolfo Malatesta nel mese di marzo fecero da tre forti scorrerie nel Bergamasco a danno de'Ghibellini. Nel seguente aprile, in giorno di martedì, l'esercito del duca di Milano, sotto il comando di Jacopo dal Verme e di Galeazzo Gonzaga di Mantova, tornò all'assedio di Trezzo dalla parte del Milanese, e piantò intorno a quel castello alcune bastie, o piccole fortezze di legno. Intanto restando il dal Verme all'assedio, Galeazzo Gonzaga passò nel Bergamasco, ove prese diversi castelli. Finalmente ai 24 di quel mese si accostò a Medolago, dove sceso da cavallo prese sul braccio una gran targa, o scudo, e si accostò al rastrello della fortezza, inanimando i suoi all'assalto. Allora fu che un verrettone, ossia una di quelle grosse frecce, che traevansi dalle balestre, gli diede in un occhio sì fieramente, che non ostante il cappello o elmo, che aveva in testa, gli penetrò fino al cervello, e lo stese morto a terra. I suoi ebbero molto che fare per ritirarne il cadavere, nella qual opra parecchi ne rimasero feriti, e dopo la quale tutti si ritirarono pieni di dolore. Lasciò questo gran generale un esempio agli altri simili a lui, perchè non si espongano fuor di proposito, e senza grande necessità, essendo troppo grave il danno della loro perdita in riguardo al vantaggio di una piccola conquista. V'era allora nell'armata ducale anche Gabriele Visconte, già signore di Pisa, e ben ce lo addita il citato cronista, dove narra che ai 28 d'aprile, alcuni Bergamaschi furono spogliati dagli stipendiati del signore di Pisa. Ma quindi certamente non si comprende che allora egli fosse governatore del duca, e nè anche che avesse grande autorità in quell'armata, dov'erano generali il Gonzaga e il dal Verme. Prima per altro che questi due generali venissero a Milano, il sopraccitato Andrea Biglia racconta che Gabriele Visconte ricevuto in Milano era stato fatto comandante di quelle poche truppe che qui si trovavano e nulla più. Giunti poi il Gonzaga e il dal Verme, e morto il primo, il secondo rimasto

solo sotto a Trezzo, non giudicò di continuare quell'impresa; onde agli otto di maggio lasciando ben presidiate le bastie si partì dall'assedio di quella piazza, e portossi sotto Lodi, per dare il guasto alle biade di quel territorio. Infatti nel giorno decimosesto di quel mese comparve l'esercito nostro a Lodi sotto il comando di Jacopo dal Verme, e cominciò la guerra contro le biade. Terminata questa, io credo che quel generale se ne tornasse a Milano, poichè non trovo più alcuna notizia di lui sotto a Lodi. Intanto le bastie di Trezzo davano molta pena ai signori della famiglia de' Colconi, che possedevano quel castello, talchè s'indussero a tentare d'incendiarle. Ciò seguì ne'giorni 20, 21 e 22 di giugno, ne' quali benchè perdessero di molta gente, pure ottennero di distruggere col fuoco quattro di quelle bastie del duca, riducendo le guernigioni ad una capitolazione, che fu loro accordata con tutti gli onori.

In que'tempi era stato chiamato a Milano per governatore del nostro principe il signor Carlo Malatesta da Rimini, fratello di Pandolfo, forse per consiglio di Jacopo dal Verme. Non mi lascia di ciò dubitare una lettera dello stesso duca scritta al podestà di Bergamo agli undici di agosto, e riferita interamente dal cronista di quella città, dove quel sovrano dice che il suo carissimo fratello Carlo Malatesta di Rimini avea conchiusa tra lui ed il conte di Pavia per una parte, e Giovanni da Vignate e Giorgio Benzone dall'altra, una tregua per quattro mesi ed anche più, ad arbitrio d'esso signor Carlo. Lo stesso cronista ivi ha trascritto per disteso i capitoli di quella tregua, in cui pure vengono compresi Francesco, signore di Mantova, ed Ottone, conte di Tizzano e Castelnuovo nel Reggiano, cioè Ottone, o Ottobon Terzo, quantunque come ivi si legge, ciò non facesse bisogno, essendo egli buon amico del duca di Milano. Pochi giorni dopo, cioè ai 22 d'agosto, si pubblicò poi in Bergamo per ordine del duca, un'egual tregua da lui conchiusa con Gabrino Fondulo di Soncino, signore di Cremona, il quale verso il fine del precedente luglio, con orribile tradimento avea assassinati tutti i Cavalcabò suoi signori, e si era in tal guisa reso padrone di quella città (1). La venuta

(1) *Matteo Griffoni e Bartolomeo della Pugliola nelle Cronache di Bologna. Tom XVIII. Rer. Italic. col. 215, 590, et seq. Delaito ed altri.*

del Malatesta a Milano e le accennate tregue da lui conchiuse co' signori guelfi confermano in primo luogo, che Gabriele Visconte, o non fu mai governatore del nostro duca o lo fu ben per poco; e in secondo luogo ci mostrano che i Ghibellini in Milano avevano perduta ogni autorità. N'erano essi rimasti assai disgustati, e più degli altri Francesco ed Antonio Visconti, che già dominavano in questa città, i quali non so se volontariamente, o per forza, si erano ritirati nel loro forte castello di Cassano sull'Adda, pieni di rabbia, e singolarmente contro Jacopo dal Verme. Avendo dunque essi saputo che quel generale ai 23 d'agosto veniva da Milano per la strada di Gorgonzola per portarsi a Vaprio con molta gente armata, unito un maggior numero di soldatesca, gli corsero dietro, e sopraggiuntolo presso al Pozzo di Vaprio, attaccarono co' suoi soldati una fiera zuffa. Poco andò che il dal Verme fu percosso da un grave colpo sulla testa, per cui dovette ritirarsi dalla battaglia, avendo per buona sorte il poter salvarsi colla fuga. Egual sorte non ebbero molti del suo seguito, che furono presi e condotti prigionieri, parte a Cassano e parte a Trezzo (1).



(1) *Chron. Bergom. ad hunc annum*



ANNO 1406.

Darò principio a questo nuovo libro con alcune memorie ecclesiastiche di quest'anno, dalle quali poi passerò alle laiche dell'anno seguente. Quanto alle prime, il cardinale nostro arcivescovo, ai 17 di giugno, da Innocenzo VII era stato creato legato apostolico nelle provincie di Lombardia e di Liguria, e per trattare coi patriarchi d'Aquilea e di Grado, ed egli avrà ben eseguite le incumbenze incaricategli dal pontefice. Ai 22 d'ottobre per altro egli era in Milano, ed aveva la sua curia di nuovo presso al Campo Santo, come consta da un suo decreto pubblicato dal sopralodato Tiraboschi (1). Erano state sospese a cagione delle correnti turbolenze le solenni oblazioni, che ogni anno si facevano a diverse chiese della città dal nostro comune. È facile che in tale affare molto s'interessasse l'arcivescovo, ed è poi certo che ai 20 di novembre il duca scrisse al tribunale di provvisione, che si facessero pure ne'soliti giorni le oblazioni alla chiesa maggiore, ed

(1) *Tiraboschi. Ib. Tom. III pag. 44. et seqq.*

a quella di san Cristoforo fuori della porta Ticinese, di san Giovanni *alla Vepra*, di sant'Ambrogio fuori della porta Vercellina, di sant'Ambrogio di Parabiago, di san Giovanni *in Conca*, alla porta Romana, di santa Maria Nuova, o *alle Caserotte* in porta Nuova, (ora detta *della Scala*), di san Gottardo nella ducal corte dell'Arengo, ed alle cappelle, o sieno altari di sant'Agnese nella metropolitana, di sant'Aquilino presso la chiesa di san Lorenzo, di sant'Apollonia nella chiesa de'Carmelitani e dell'Immacolata Concezione nella chiesa di san Nabore de'frati Minori (1). Egli è ben vero che poc'anzi ai 6 di novembre di quello stess'anno aveva terminata la sua vità papa Innocenzo VII, e che allora si unirono a Roma in conclave i cardinali per eleggere il successore. I nomi di tutti que'cardinali che là si unirono, si possono vedere presso il Rainaldi; ma fra essi non si trova il nostro frate Pietro, il quale bisogna dire che allora non potesse portarsi a Roma. Nell'ultimo giorno dello stesso mese i cardinali, dopo aver fatta una solenne protesta, avvalorata con giuramento e con voto, di dimettere il pontificato ogniqualvolta ciò richiedesse il bisogno di togliere lo scisma, crearono a nuovo sommo pontefice il cardinale Angelo Corrario veneziano, che si fece chiamare Gregorio XII. Egli, divenuto papa, confermò il voto ed il giuramento già fatto; e sul principio si diede sinceramente a procurare che lo scisma si togliesse. Confermò anche al cardinal di Milano la legazione che gli era stata imposta dal papa suo predecessore, come ricavò il Sassi (2) da alcuni susseguenti atti di quel nostro cardinale arcivescovo e legato.

Quanto alle incumbenze ch'egli avea di trattare col patriarca di Grado, non avrebbe dovuto cercar quel prelato molto lontano, se potessimo credere al Corio, il quale afferma che in quest'anno quel patriarca era a Milano, e molto più che favoreggiava le parti di Facino Cane, cioè la fazione de'ghibellini. Già abbiamo veduto come il Corio abbia imbrogliata la storia di quest'anno. Io non trovo in altro luogo che Facino in quest'anno venisse a Milano,

(1) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 155.
(2) *Saxius. Series Archiep. ubi de Petro da Candia.*

come il Corio pretende; anzi trovo presso il Delaito, Bonincontro, ed altri ch'egli fu occupato altrove, e singolarmente con Ottobon Terzo, col quale ebbe molte controversie. Il ritorno di Facino a Milano appartiene più giustamente all'anno 1407 (1). Il nostro veritiero cronista di Bergamo racconta che prima del giorno duodecimo di febbrajo si sparse in Bergamo la voce che Facino Cane, Francesco ed Antonio fratelli Visconti, che tenevano il castello di Cassano, e Gabriele Maria, fratello naturale del duca, erano ribelli e contrarj al loro principe. Per la qual cosa volendo quel duca assicurarsi da ogni loro intrapresa avea spedito il signor Jacopo dal Verme a Venezia e a Mantova, e in altre parti per radunare un esercito più grande che fosse possibile per sua difesa. Riuscì a quel generale di unire i signori di Mantova, Ottobon Terzo, Pandolfo Malatesta e Gabrino Fondulo colle loro truppe, e con altre mandate da'Veneziani e dal cardinale Baldassare Cossa, o Coscia, legato di Bologna. Intanto Facino Cane si avanzò fino al monistero della Certosa di Garignano presso a questa città; ed ivi essendosi abboccato col duca, lo persuase a ridonare la sua grazia a Francesco, ad Antonio ed a Gabriele Visconti, i quali volevano essere suoi buoni amici e servitori. Erano veramente efficaci queste raccomandazioni e preghiere fatte alla testa di un'armata; onde bisognò compiacere a Facino, e ricevere in Milano que' tre signori, ch'entrarono con gran quantità di gente, e con altri nobili, ch'erano stati egualmente con essi dichiarati ribelli al loro sovrano. Dopo di ciò, il duca elesse Facino Cane per suo generale; e nel decimoquarto giorno di febbrajo mandò a Bergamo un editto, con cui ordinò che nessuno osasse di prestar ajuto, consiglio o favore a Jacopo dal Verme ed a'suoi seguaci, quando fossero più di cento o di dugento cavalli. In tal guisa il povero duca era divenuto il zimbello ora de'guelfi ora de'ghibellini.

Jacopo dal Verme non badò a quest'ordine, e nel seguente giorno decimoquinto di febbrajo entrò nel Bergamasco con Ottobon Terzo e colle genti de'Veneziani, co'signori di Mantova, di Pandolfo Ma-

(1) An. MCDVII. Ind. XV, di Roberto re de'Romani VIII, di Giovan Maria Visconte duca di Milano VI, di frate Pietro da Candia card. arciv. di Mil. VI

latesta e di Gabrino Fondulo, dove si trattenne per cinque giorni a'danni de'ghibellini. Passati questi, nel giorno ventesimo di febbrajo, quel generale con tutta la sua armata abbandonò il Bergamasco, ed essendo ben d'accordo co' Coleoni di Trezzo, passò sopra il ponte di quella fortezza, e si ridusse nel Milanese, avanzandosi di là fino al borgo di Vimercato, ed a'luoghi di quel contorno. Qui il Corio torna sulla buona strada, e ci avvisa che l'armata di Jacopo dal Verme passò poi a Desio, a Saronno, a Mazenta ed a Rosate. Allora Facino Cane con Gabriele Visconte uscì da Milano con tremila uomini, e si pose a Binasco, per impedire ai suoi nemici ogni maggiore avanzamento. Volendo poi riconoscere dove si trovasse l'armata de' suoi nemici, alla testa di cinquecento cavalli scelti si partì da quel borgo e si portò alla volta del monistero di Morimondo presso al Tesino. Ivi trovò che la vanguardia nemica di forse duemila uomini aveva già passato il Tesinello, e veniva alla volta di Binasco. Non esitò egli punto di attaccarla, e gli riuscì di battere e disordinare la prima e la seconda squadra; pure rimettendosi sempre, e rinforzandosi più le truppe vermesche, alfine dovette cedere, essendo stato rotto e disperso tutto il corpo che seco avea. Fu tale la rotta che Facino, o perchè non potesse, o perchè non si arrischiasse, non credette di doversi ritirare a Milano, dove se ne fuggì Gabriele Visconte, ma a Pavia. Non tardò molto Jacopo dal Verme ad inseguirlo, e giunto a Pavia fu dal conte Filippo Maria ammesso nella cittadella, il che vedendo Facino Cane scampò a precipizio pel ponte del Tesino (1). Allora il vincitore con poche genti venne a Milano, circa la festa di Pasqua, la qual solennità in quell' anno cadde nel giorno ventesimosettimo di marzo. Dopo qualche trattato col duca, anche Ottobon Terzo venne a Milano col resto dell'armata; e fu pure ammesso nella città che tornò ad esser guelfa. Ben se n'avvide, quando Jacopo e Francesco de' Grossi, primarj signori ghibellini, furono tagliati a pezzi, per la qual cosa gli altri nobili di quella fazione tosto pensarono a salvarsi, parte ritirandosi fuori della città e parte nel castello di porta Giovia. Erano

(1) *Chron. Bergom. Corius. De Billus. Ib. col.* 50

castellani di quella fortezza Vincenzo Marliano e Cristoforo della Strada; e dentro di essa si trovavano rifugiati Gabriele Maria Visconte, Antonio Visconte, Giovanni della Pusterla, Nicolò da Mandello e Taddiolo da Vimercato, de' primi cavalieri di Milano. Il Terzo volea far man bassa sopra tutto il resto de' ghibellini milanesi, e già avea destinata la prossima notte per eseguir questo barbaro suo disegno; se non che, avendo ciò inteso il saggio Jacopo dal Verme, si portò da lui, e cercò prima colle ragioni di dissuaderlo da tanta crudeltà, e alfine vedendo che ciò nulla giovava, gli dichiarò che avrebbe mosso all'armi contro di lui tutto il popolo di Milano; alla qual minaccia Ottone, benchè di mala voglia, pur s'acchetò. Allora i castellani e i ghibellini, ch'erano nella fortezza di porta Giovia, rivolsero le artiglierie contro la città, e si diedero a batterla disperatamente. Poco servì l'aver dichiarati ribelli e spogliati d' ogni onore que' castellani; onde bisognò tenere altra strada per acchetarli, ed intavolare con essi un trattato, che fu conchiuso ai diecinove di maggio, con giubilo di tutta la città, che si diede ben di cuore a far delle processioni, ringraziando Dio che fosse cessato quel flagello.

Pure dietro a quello ne venne un altro, per le strabocchevoli pretensioni di Ottobon Terzo. Gli fu data gran quantità di denaro e di roba; e non bastando, convenne imporre un gravissimo sopraccarico ai cittadini. Nè di ciò pure contentandosi quella crudele arpia, si dovette venire alla risoluzione di scacciarlo dalla città, in cui ognuno, e lo stesso dal Verme avrebbe desiderato che non fosse mai venuto. Si partì egli finalmente nel terzo giorno di giugno, dopo aver cavati dalle borse de'Milanesi più di cento mila fiorini d'oro, e tratte dalle loro campagne più di quattrocento paja di buoi. Da Milano egli si portò a Monza, dove il Corio dice che già dominava Estore Visconte, per opera di Francesco Visconte capo de'Ghibellini. Io per altro credo, che debbasi maggior fede al cronista di Bergamo, il quale dove narra ch'Estore fu condotto prigioniero a Monza nel 1405, aggiunge che vi restò fino al giorno ottavo di agosto dell'anno 1407, in cui da'Ghibellini di quel luogo fu creato loro signore. Se ciò è vero, il Corio certamente si è

ingannato, credendo che sul principio del precedente giugno, quando il Terzo si portò a Monza, già Estore fosse signore di quel luogo. Forse per altro Ottone vi si fermò fino a quel tempo, ed ebbe parte nella rivoluzione per far dispetto al duca di Milano, da cui erasi partito malcontento, facendosi ancora creditore di una gran somma per la sua venuta a Milano. E si che trovò ben egli il modo di soddisfarsi, quando nel mese d'agosto tornossene a Parma. Colà egli ebbe avviso che dovevano passare sul Po pel suo stato delle navi grosse tutte cariche di preziose mercanzie, che da Milano andavano a Venezia. I mercanti che n'eran padroni, avevano bensì ottenuto da lui medesimo il salvocondotto e la licenza per passare sicuramente; ma egli poi non si credette obbligato a mantener la parola, per indennizzarsi de'suoi supposti grandiosi crediti. Fece dunque arrestare quelle navi, s'impadronì non solamente delle preziose mercanzie che in esse ritrovavansi, ma anche delle persone de'mercanti, che furono obbligati a redimersi col pagamento di una grossa taglia. Questo tradimento, secondo il Delaito, fruttò ad Ottone, o Ottobon Terzo, più di centocinquanta mila ducati, corrispondenti quasi a due milioni e mezzo delle nostre lire d'oggidì.

Restò per qualche tempo in Milano dopo la partenza di Ottobon Terzo Jacopo dal Verme, bramoso di ben regolare gli affari del duca di Milano; ma poi vedendo che la corte si riempiva di gente che a lui non piaceva molto, fra la quale tenevano il primo luogo un altro Antonio Visconte, figlio di Vercellino, e Cristoforo Casati, figlio di quel Giovanni ch'era stato ammazzato negli anni scorsi, ed un Galeotto della stessa famiglia, ed altri tali, come più incontravano al genio del giovane duca, prese la risoluzione di ritirarsi. Prima per altro già fino dal mese di maggio avea di nuovo invitato Carlo Malatesta, che s'era ritirato da Milano per le passate turbolenze, a ritornarsene in questa città, come governatore del duca, forse colla promessa di cedergli Bergamo. Avendo Carlo accettata questa incumbenza, il nostro Jacopo, mostrando di voler portarsi ad una spedizione segreta, fece piantare un ponte sull' Adda, sul quale passando egli colle sue truppe, abbandonò la città di Milano ed il Milanese, per non tornarvi mai più (1). Il

(1) *De Billiis Andreas. Ib. col. 30, et seq.*

Poggiali ci addita un istrumento, da cui si comprende che nell'ottobre dell'anno seguente egli era governatore di Filippo Maria Visconte, conte di Pavia; ma anche da lui si licenziò prestamente, passando a Venezia, dove morì pochi mesi dopo (1). Quantunque il Corio ed altri scrittori non riferiscano la venuta di Carlo Malatesta che nel 1408, pure il cronista di Bergamo, che termina con nostro grave danno i suoi racconti nell'agosto dell'anno presente 1407, afferma che ai 26 di maggio già Carlo Malatesta era dichiarato governatore del duca di Milano. Tentò egli ogni strada perchè la città di Bergamo e la fortezza venissero nelle sue mani; ma i Suardi ghibellini si dichiaravano di volerla essi ritenere a nome del duca, finchè egli non ordinasse altrimenti. Agli undici di giugno passò il signor Carlo Malatesta pel Bergamasco, portandosi a Milano, e poco dopo vennero a Bergamo ai 22 di quel mese alcuni inviati del duca, con ordine che la città di Bergamo e le sue fortezze si consegnassero al signor Carlo Malatesta suo governatore; ma la maggior parte de'cittadini bergamaschi rispose che ciò non era nè utile al duca, nè vantaggioso al comune di Bergamo del partito de'Ghibellini, onde non voleva ubbidire. Ai 25 dello stesso mese l'illustre e magnifico signore signor Giovanni Piccinino, figlio del fu signor Carlo Visconte, tornò a Bergamo con quattrocento cavalli e cento sessanta fanti, lusingandosi di riaverne la signoria; e infatti la città e i borghi vennero nelle sue mani, ma non già le fortezze. I sindaci, che non avevano voluto ricevere il governatore ducale, non vollero manco dar la fortezza al signor Giovanni, non zio, come dice il Corio, ma abiatico di Bernabò Visconte, padre di Estore. Perduta dunque ogni speranza, il signor Giovanni ai 27 di giugno, abbandonò Bergamo, e si contentò del dominio di Canturio nel Milanese, di cui egli divenne padrone nell'anno presente (2).

Furono poco dopo mandati dal duca al re di Francia due ambasciatori; cioè il nobile Beltramolo Melzi, ed il nobile Cristoforo Arese. La notizia mi viene da una lettera ducale scritta sopra di

(1) *Poggiali sotto l'anno 1409.*
(2) *De Billiis. Ib. col. 31. Corius.*

ciò nel terzo giorno d'agosto al tribunale di provvisione, la quale si conserva ne' registri civici (1). Il motivo di quell' ambasciata poteva essere il contado di Virtù. Questo contado di Francia era stato goduto per tutto il tempo della sua vita dal duca Giovan Galeazzo. Anche dopo la sua morte i suoi figli e successori ne avevano assunto il titolo, come si vede nelle prime loro lettere, una delle quali data ai 9 di agosto dell'anno 1403 è stata pubblicata negli antichi decreti ducali. Il re di Francia, o perchè credesse personale la concessione di quel contado fatta a Giovan Galeazzo Visconte o che fosse malcontento della condotta de'suoi figliuoli, o che volesse servirsi dell'opportunità, ripigliò quel contado, e lo regalò al duca d'Orléans (2). Poteva anch'essere motivo dell' ambasciata la città di Sarzana, la quale tuttavia era in potere di Gabriele Visconte, o come dice lo Stella, del duca di Milano, invece del detto Gabriele; ma in questi tempi trattava di sottoporsi al re di Francia, o alla repubblica di Genova, come poi seguì nello stesso mese d'agosto. Gabriele Maria Visconte trovavasi allora nel castello di porta Giovia di Milano, co'castellani del quale già abbiam veduto che il duca avea fatta qualche convenzione; onde le differenze erano state conciliate; ed anche più si conciliarono nel mese di novembre, in cui per pubblico bando del duca fu restituito l'onore primiero a que' due castellani Vincenzo Marliano e Cristoforo della Strada (3). Un maggiore esempio della sua generosità diede il duca verso i nobili giurisperiti del collegio di Milano con un bel diploma del giorno 20 di dicembre, col quale li dichiarò esenti da qualunque carico ed aggravio (4).

Forse allora non era ancora giunto a Milano il governatore del duca, Carlo Malatesta; ma poichè egli giunse o sul finir di quest'anno, o sul cominciare dell'anno 1408 (5) accolto con gran

(1) *Registri civici sotto quest'anno, fol. 167, a tergo.*

(2) *Delaito ad an. 1406.*

(3) *Corio sotto quest'anno 1407.*

(4) *Diploma in Collectione privilegiorum dicti collegii.*

(5) An. MCDVIII. Ind. I, di Roberto re de' Romani IX, di Giovan Maria Visconte duca di Milano VII, di frate Pietro da Candia, cardinale ed arcivescovo di Milano VII.

festa e giubilo dal popolo milanese, gli affari co' castellani non seguitarono più ad andare così tranquillamente come prima. Nel bel mese di gennajo Carlo Malatesta, non ostante il freddo straordinario di quell'inverno, già assediava la nostra fortezza, avendo piantate delle batterie nel parco, o giardino di quel castello e dei ridotti, per toglierli ogni soccorso. Per la qual cosa i castellani, vedendo di non poter sostenersi, s'indussero ad una capitolazione. In vigor d'essa io credo che allora quegli ufficiali ritenessero il comando della sola rocchetta, e che nel restante della piazza venissero posti altri comandanti forestieri, de'quali troviamo memoria non molto dopo: Il Delaito dice che Gabriele, ed Antonio Visconti furono mandati in esilio, il primo in Piemonte ed il secondo a Ferrara, finchè seguisse la restituzione di Monza, a cui il detto Antonio si era obbligato. Il Corio pretende che in quella piazza vi si trovasse anche Francesco Visconte; ma nè il citato Delaito, nè Andrea Biglia (1), nè altro scrittore contemporaneo parla di lui, che già doveva essersi posto in salvo. Gabriele Maria dal Piemonte, dov'era stato relegato, si ritirò a Genova, avanzando da quel comune un grosso residuo di denaro, per la vendita da lui fatta di Pisa, e poi anche di Sarzana. Colà cadde in sospetto al maresciallo Buccicaldo di aver dato mano ad una congiura contro i Francesi; per la qual cosa nell'anno seguente in quella città gli fu tagliata la testa (2). Alcuni per altro hanno creduto che più i suoi crediti che i suoi delitti, abbiano condotto questo giovane infelice ad una morte sì obbrobriosa. Di lui e di Antonia Visconte riparlerò fra poco. Gli altri Ghibellini che trovavansi ritirati nella piazza, e fra gli altri Giovanni Pusterla, furono consegnati da'castellani, e così vennero in potere del duca. Attribuiva il nostro principe a Giovanni Pusterla la principal cagione della disgrazia di Caterina Visconte, sua madre; poichè essendo egli castellano di Monza aveva introdotto in quella fortezza Francesco Visconte, e gli altri Ghibellini, de'quali fu vittima quell'infelice principessa. Dovea per altro rammentarsi il duca Giovan Maria, che allora Francesco

(1) *De Billiis, Ib. col. 32.*
(2) *Stella. Histor. Genuens. Rer. Italic. Tom. XVII, et Corius ad an. 1409, et de Billiis supracit.*

Visconte operava a nome di lui, e per conseguenza che non senza di lui ordine il Pusterla lo avea introdotto nel castello di Monza; ma quel principe non badava a ragioni; e poichè ora non era più Ghibellino, pensò a vendicare la madre contro il Pusterla; la qual vendetta egli non dovea meglio far cadere sopra d'altri che sopra di sè medesimo. Avea già cominciato quel principe a dare libero sfogo alla sua naturale crudeltà; e per soddisfarla fra le altre cose facea nodrire una quantità di crudelissimi cani assuefatti a satollarsi non meno col sangue delle fiere, che con quello degli uomini. Ad essi fu dato in preda il misero Giovanni nel giorno 28 di gennajo; e perchè non lo avevano finito del tutto, fu poi strascinato per la città fino al Broletto, dove sotto la loggia degli Osj, letta la sentenza, gli fu tagliata la testa. Furongli poi cavate le viscere, ed il cadavere tagliato in quattro parti, fu esposto sopra quattro delle principali porte della città, restando la testa nel Broletto sul campanile appesa sulla cima di una lancia. Nè fu di ciò contento il barbaro duca; ai 17 di febbrajo furono posti in prigione per suo ordine alcuni de' principali nobili ghibellini, Giovanni da Baggio, Perucchino del Maino, Filippo Aliprando e Parisio da Concorrezzo, ai quali fu tagliata la testa; e venne pure arrestato Bertolino del Maino, che lacerato da' cani, terminò sotto le loro zanne la vita (1).

Nello stesso mese di gennajo fu conchiusa una tregua per tre anni fra il duca di Milano e Giovanni Vignate, signore di Lodi. Nel giorno 13 di quel mese il duca mandò l'ordine alla città, perchè venisse pubblicata nella seguente domenica, ch'era il giorno 14, come di fatti fu eseguito. Ciò risulta dai nostri registri civici (2), dai quali pure risulta che, ai 4 di febbrajo, fu mandato un altr'ordine per pubblicare quella tregua. Più importante era stato il decreto ducale dato ai 19 di gennajo, con cui il principe ridusse il consiglio generale, ch'era di novecento, a sole settantadue persone, dodici per ciascuna porta, il qual regolamento continuò per tutto il tempo del suo dominio, e poi tornò, come vedremo, nel pri-

(1) *Corio sotto quest'anno.*
(2) *Registri civici sotto quest'anno. fol. 6, et fol. 13, a tergo.*

micro sistema (1). Dovette esser questo un suggerimento di Carlo Malatesta governatore, il quale pel suo buon governo o meritò, o si credette di meritare un bel regalo dal pubblico. L'ordine del duca al tribunale di provvisione per darglielo fu mandato ai 22 di gennajo, e perchè ai 13 di marzo non era ancora esatta tutta la somma, l'ordine fu replicato per esigere il residuo (2). Nel febbrajo Facino Cane malcontento d'aver dovuto abbandonare questa città, tornò con grosso esercito verso il Milanese (3). Per tal cagione credo che uscisse un altro editto ducale, ai 23 di marzo, con ordine che nessuno ardisse di abbandonare la città senza licenza (4). Poco dopo, cioè ai 4 d'aprile, Facino colle sue genti giunse fino al borgo di Busto Arsizio, per la qual cosa il capitano Benedetto da Marano, vicario del Seprio, ne spedì in quel giorno l'avviso al duca, chiedendo ajuto (5). Questa per altro non dovette essere che una scorreria, poichè il Corio afferma che quel generale si contentò di starsene alle rive del Tesino, dove formò diverse bastie, colle quali fece grandissimi danni alla nostra città, interrompendo tutto il commercio da quella parte.

Anche Estore Visconte, che trovavasi in Monza, non mancò d'incomodare la città di Milano con due furiose scorrerie; una nella notte del secondo giorno di maggio contro la porta Comasca, e l'altra un mese dopo ai 3 di giugno contro la porta Orientale. Ebbero i borghi di quelle porte a sofferire il saccheggio ed il fuoco, e singolarmente nella seconda, la quale fu così forte che si credette opportuno di richiamare Carlo Malatesta coll'esercito ducale, già inviato alla volta del Tesino, per opporsi a Facino Cane. Per frenare la baldanza di Estore Visconte, portossi il duca in persona con Carlo Malatesta, ai 16 di giugno, all'assedio di Monza; ma quell'assedio non durò che pochi giorni, e fu senza profitto. Più lieti pensieri richiamarono il principe a Milano. Gli avea persuaso Carlo Malatesta di prender moglie; e per moglie gli avea

(1) *Registri civici, fol.* 9.
(2) *Ib. fol.* 8, *a tergo, et* 26.
(3) *Delaito sotto quest'anno.*
(4) *Registri sopraccitati. Ib. fol.* 29, *a tergo.*
(5) *Ib. fol.* 32, *a tergo.*

proposta una sua nipote, figlia di Malatesta de'Malatesti suo fratello. Giunse la sposa a Milano col padre nel primo giorno di luglio, alle dodici ore, e nello stesso giorno fu introdotta per la porta Romana, ed accompagnata fino alla chiesa maggiore, dove alle ore ventuna fu celebrato il matrimonio. Non era stato mai possibile all'infelice Antonio Visconte l'adempire la sua promessa di restituir Monza al duca di Milano; onde passati alcuni mesi, nel corrente giugno, Giovan Maria lo richiamò; e acconsentendo il marchese di Ferrara, quel cavaliere fu condotto a Brescia in custodia di Pandolfo Malatesta. Ivi gli fu proposto di cedere il castello di Cassano sull'Adda, ch'era in potere di lui e di suo fratello Francesco. A tal fine Antonio Visconte fu condotto a Milano, di dove ai dieci d'agosto fu tradotto con un corpo di truppe ducali al castello di Cassano, perchè ne facesse seguire la resa (1). Ma Estore Visconte seppe ben prevenirlo, e nella precedente notte trovò il modo d'introdursi in quella fortezza e d'impadronirsene. Allora dunque che giunsero le truppe ducali trovarono improvvisamente questa catastrofe, che dovette riuscire ben sorprendente anche al duca ed a Carlo Malatesta. Fu da essi presa la risoluzione di assediare quella fortezza, ed ai diciassette d'agosto l'assedio incominciò dove la presenza del principe e del suo governatore talmente inanimò le truppe, che ai 26 dello stesso mese fu ridotto il presidio di Cassano a capitolare. Nello stesso giorno il duca essendo entrato nel castello vi pose per governatore Giovanni Biglia (2), e ne spedì la notizia al tribunale di provvisione, con ordine di far solennizzare questo felice avvenimento con processioni, e con fuochi di gioja (3).

Di là Carlo Malatesta volle per qualche tempo restituirsi ne'suoi stati; ma prima, ai 27 d'agosto, stese in un foglio diversi ricordi, ch'egli prima di partirsene indirizzò allo stesso tribunale di provvisione, affinchè potesse in ogni caso farli presenti al duca, per conservazione del di lui stato. Que'ricordi sono molto savj, ed io li darò interamente nel registro delle carte posto in fine dell'opera. Intanto ne accennerò qui alcuni come per saggio. *Quod caveat a*

(1) *De Billiis Andreas. Ib. col.* 32.
(2) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 68.
(3) *Id. Ib.*

crudelitate, et ab inconsulta credulitate. Egli conosceva molto bene il carattere di quel nostro duca; onde anche in altro luogo aggiunse: *Quod quia non decet, nolit propria manu punire Rebelles, quanto magis nec alios.* Se crediamo ad Andrea Biglia (1) questo Carlo Malatesta, non avea fatto altro di notabile nel suo governo che render fra loro nemici i due fratelli, il duca di Milano ed il conte di Pavia, conducendo l'armata del primo sul Pavese, a tal segno che, sotto pretesto di un abboccamento, si credeva che Giovan Maria avesse tentato di uccidere l'altro fratello. Ciò era seguito nel precedente luglio (2); ma io non so come possa attribuirsi tal colpa a Carlo Malatesta, che negli avvertimenti di cui parliamo ha inserito anche questi: *Quod nullo modo quantum in se est permittat disensionem seminari inter ipsum, et Fratrem, quia esset amborum consumptio. Quod si aliqui niterentur inter eos suscitare discordiam, taliter puniantur, quod ceteris speculum fiat.* Più giustamente Pietro Candido Decembrio, nella vita di Filippo Maria Visconte (3), attribusce la mala intelligenza, per cui quasi si venne fra loro all'armi, alle suggestioni degli emuli. Segue poi Carlo Malatesta i suoi savj consigli al duca, e dice: *Quod provideat, quod Supplicationes, et littere, que veniunt signande manu sua, prius approbentur per Consilium suum, vel per Malatestam, vel per alium sibi fidelem, ne ex inadvertentia errores eveniant, sicut hactenus maximi evenerunt.* Da questo ricordo, e da altri, si raccoglie che il governatore aveva lasciato in suo luogo Malatesta, suo fratello, e suocero del duca: *Quod non prebeat audientiam consulentibus melius fore Rebelles devastare, quam parcere ad obedientiam redire volentibus, quia quoscunque destruit, de suo destruit.* Vi sono poi altri buoni avvertimenti intorno alla distribuzione de' carichi, e singolarmente: *Quod suis Civibus onera non imponat, nec ipsos depauperet, ut lupos rapaces plusquam divites faciat, sed ipsos gravet propter publicam utilitatem tantum, secundum opportunitatem.* Aggiunge poi su lo stesso argomento: *Quod propter Civium suorum consolationem, et Sui, si-*

(1) *De Billiis. Ib. col.* 35.
(2) *Corius. Donatus Bossius ad hunc annum.*
(3) *Decembrius. Ib. Cap. XL*

bique astantum.exonerationem Cives semper videre possint in quo suum expenditur. Finalmente raccomanda: *Quod onera tempestive imponantur, et solerter exigantur, ut fructuosa fiat expensa, et non inutilis et dampnosa, ut hactenus.* A tal fine poi suggerisce al duca. *Quod precipiat Curialibus suis quam strictius potest, quod non presumant impedire exactiones directe, vel indirecte. Et hoc si non faciet magis possibile est asinum volare, quam possibile fuerit suum Statum conservare.*

Era rimasto prigioniero nel castello di Cassano Antonio Visconte, contro del quale dopo qualche mese il duca ad istanza di Pandolfo Malatesta e di Cristoforo Casati, pronunziò sentenza di morte, che fu eseguita col soffocarlo. Anche suo fratello Francesco che trovavasi nel luogo della Somaglia (*), agitato dalla rabbia e dalla disperazione, poco dopo perdette la vita (1). Allora tutti i Guelfi avranno fatta una gran festa, vedendo l'opposta fazione ghibellina in Milano tanto avvilita. La famiglia de'Malatesti, parziale ad essi, avea pure da rallegrarsi, e singolarmente per aver acquistato il sospirato dominio di Bergamo. Il signor Muratori ha pubblicata un'alleanza conchiusa in Mantova nel mese di maggio di ques' anno fra il duca di Milano, Gianfrancesco Gonzaga, signor di Mantova, Nicolò d' Este, marchese di Ferrara, Gabrino Fondulo, signor di Cremona, e Pandolfo Malatesta, signore di Brescia e di Bergamo, onde si comprende che Pandolfo fin d' allora era già signore di ambedue queste città (2). La descritta alleanza era fatta a danno di Ottobon Terzo, uno de'più crudeli tiranni, e fu poi col tempo fatale al suo dominio ed alla sua vita. Non arrestossi per molto tempo lungi da Milano Carlo Malatesta, poichè il Corio ci mostra che nel mese di novembre già v' era tornato, avendo allora stabilito un nuovo accordo coi castellani della porta Giovia. La sua assenza, non ostante i ricordi da lui lasciati, e non ostante l'aver lasciato in suo luogo Malatesta suo fratello, fu molto dannosa agli interessi del duca e de' Guelfi milanesi. La tregua con Giovanni

(1) *De Billiis Andreas. Ib. col. 32, et Corius.*

(2) *Muratori. Antichità Estensi Par. II, pag. 107, et seq.*

(*) Terra nella provincia di Lodi, e dalla quale uscì la patrizia famiglia Somaglia.

Vignate fu rotta, allorchè ai cinque di dicembre egli tornò ostilmente nel Milanese (1); e tolse alla città, che già penuriava di viveri, come si vede dalle lettere de' civici registri, quell' unica strada che le restava per averne dalla parte di mezzo giorno; dappoichè Giovanni Piccinino Visconte da tramontana, Estore Visconte ed i Coleoni da levante, e Facino Cane da ponente, il primo da Canturio, i secondi da Monza e da Trezzo, ed il terzo dal Tesino, impedivano le altre strade. In tali angustie il consiglio generale non trovò altro rimedio che cercare il modo di aprire una almeno di queste vie; onde persuase al suo principe di fare in qualche modo la pace col signor Facino Cane, che già chiamavasi conte di Biandrate. Il duca si arrese, e nel giorno nove di gennajo dell'anno 1409 (2) ordinò al tribunale di provvisione, che dovesse scegliere dodici fra i buoni cittadini amanti della pace, i quali col vicario dovessero consultare e deliberare sopra il partito proposto dal consiglio generale. I cittadini eletti si portarono dal principe, e riportarono al tribunale di provvisione una lettera da lui data ai quattordici di gennajo, che ordinava ad esso di mettere subito in esecuzione quanto gli avrebbero comunicato que' delegati, che tornavano dalla corte (3). In conseguenza di quest' ordine, ai 28 di gennajo, tre ambasciatori di questo comune si trasferirono da Facino Cane per istringere pace, amicizia e lega fra lui ed il duca di Milano. Ben si può credere quanto ciò dispiacesse ai fratelli Malatesta, e già in Milano si era sparsa voce che Pandolfo preparava un grande esercito contro di questa città. Ciò non ostante Carlo Malatesta non si partì da Milano se non che al principio di marzo, e lasciò qui di nuovo in luogo suo il fratello Malatesta de' Malatesti, suocero del duca. Questa indolenza de' Malatesti ci fa vedere che il trattato con Facino non fu, che per addormentarlo, e fare intanto che la città venisse provveduta di vettovaglie, come infatti seguì, e poi non conchiuder nulla. Facino, che si vide deluso, montò sulle furie, e si diede di nuovo a mol-

(1) *Corio, e Donato Bossi sotto quest'anno.*

(2) An. MCDIX. Ind. II, di Roberto re de' Romani X, di Giovan Maria Visconte duca di Milano VIII, di frate Francesco da Creppa arciv. di Milano 1.

(3) *Registri civici sotto quest'anno, fol. 105, et 106.*

trattore il territorio di Milano più che mai. Il peggio fu che Malatesta de'Malatesti, non avendo la politica del fratello, presto venne in discordia con Antonio Torriano potente cittadino milanese, e favorito dal duca, per la quale fu costretto a ritirarsi con poco onore dalla nostra città.

Quell'Antonio Torriano era egualmente nemico anche di Gabriele Maria Visconte, ed intendendosi segretamente col maresciallo Buccicaldo a Genova contribuì assai all'infelice morte che in questo stess'anno, come ho già accennato, ebbe a sofferire quel signore. Nè contento di ciò il Torriano, avendo stretta amicizia con Marco Pozzobonello e con Cristoforo Casati, sollecitava il maresciallo francese a venirsene a Milano, promettendogli il governo di questo stato (1). A tal fine nota il Delaito (2), che in quel mese di marzo fu stabilita una lega fra il duca di Milano, il conte di Pavia suo fratello, il conte di Savoja, il principe d'Acaja dell'istessa casa, il comune di Genova, ossia Buccicaldo governatore di Genova a nome del re di Francia, ed un certo Inglese, detto Bernardone, governatore d'Asti pel duca d'Orléans, che tutti si collegarono contro Facino Cane, e contro Ottobon Terzo, che ancor vivea, coll'idea di dar Milano ai francesi. Allorchè Facino fu reso notizioso di quest'alleanza, s'irritò sempre più contro il nostro duca e contro il conte suo fratello, a cui rovinò tutto il bel parco di Pavia, dove per due giorni tenne accampato il suo esercito. E peggio ancora avrebbe fatto, se non che Pandolfo Malatesta coll'armata che già avea preparata, si avanzò nel Bergamasco, e poi avendo passata l'Adda presso a Brivio, s'inoltrò nelle terre del monte di Brianza. Contro di lui Facino Cane, conte di Biandrate, con Teodoro, marchese di Monferrato, con Estore Visconte, e con gran numero di Ghibellini esuli milanesi e pavesi mosse verso que'luoghi. I due eserciti s'incontrarono nella valle di Rovagnate, dove nel bel giorno di Pasqua, ai 7 d'aprile, seguì un gran fatto d'armi, senza che alcuna delle due armate nemiche si potesse vantare della vittoria. Nel giorno seguente i capi dell'una e del-

(1) *Corio sopraccitato.*
(2) *Delaito. Annali Estensi sotto quest'anno.*

l'altra parte, considerando ch'era inutile lo spargere tanto sangue, poichè così l'una come l'altra parte tendèva allo stesso fine, cioè d'impedire che Milano cadesse in poter de'Francesi, e a tal fine di scacciare da questa città i fautori di quella nazione, vennero a trattare d'accomodamento, e senza molta difficoltà fu stabilito che si dovessero dare al duca di Milano due governatori, uno per la parte del Malatesta, e l'altro per la parte del conte Facino, i quali operassero d'accordo per escludere i francesi e i loro partigiani, che allora governavano il principe a modo loro.

In tal guisa que' due eserciti nemici, divenuti alleati, vennero alla volta della città, in cui avevano fermato che il conte Facino entrasse per la porta Ticinese, e i Malatesti per la porta Comasca. Questi, ch'erano più vicini, giunsero a Milano ai sette di maggio, e vi entrarono con approvazione del duca. Il conte Facino di Biandrate, col marchese di Monferrato, giunto presso la porta Ticinese, si arrestò nel luogo di Ronchetto, lontano circa due miglia. Colà il duca venne a parlamento col conte e col marchese sul principio di giugno, e conchiuse con Facino una pace perpetua, cedendogli alcune terre e castella del ducato, e con altri patti, che il duca poi comunicò alla città nostra con una sua lettera data nel giorno quarto di quel mese, ordinando che si pubblicasse nel seguente giovedì, giorno sesto, in cui cadeva la solennità del *Corpus Domini*. Con quella lettera, che si legge ne'registri civici, si legge altresì un compendio degli articoli della pace, i quali contengono in sostanza: I. Che i sudditi d'ambe le parti possano liberamente trattare e commerciare insieme, pagando i dazj consueti. II. Che quantunque il duca ceda al conte di Biandrate alcune terre e castella del ducato di Milano, che non son nominate, ciò non ostante i sudditi del nostro principe possano tuttavia godere colà de' loro beni, come dianzi. III. Che tutti e ciascuno degli esterni milanesi, banditi o non banditi, o in qualunque modo condannati, purchè non sieno rei d'omicidio commesso nella città di Milano, possano liberamente tornare alla loro patria, e ricuperare tutti i loro beni primieri, non ostante qualunque alienazione che ne fosse stata fatta. Restarono per altro eccettuati alcuni, i quali dovevano differire il loro ritorno per un certo tempo da deter-

minarsi dal signor marchese di Monferrato, e dal signor Pandolfo Malatesta, e sono i seguenti:

Il signor Gasparino Visconte, del signor Uberteto.
Ottone Visconte, del fu signor Antonio Visconte, milite di Cislago.
Gentile Visconte, del signor Antonio milite, di Orago.
Luigi e Gaspare fratelli, del fu signor Guidetto Pusterla.
Giovanni Pusterla di Venegono, del fu Bonifacio.
Giovanni e Gravazio fratelli degli Aliprandi, del fu signor Pagano.
Andrea, del fu G . . . . Aliprandi.
Sperone e fratelli Pietrasanta, del fu . . . . .
Andrea e Paolo fratelli da Baggio, del signor Balzarolo milite.
Antonio, figlio naturale del fu Giovanni da Baggio.
Cesare Borri, del fu signor Francesco, milite.
Francesco, Antoniolo e Simonino fratelli Borri.
Francescolo, detto Agagnio, del Maino.
Giovanni, detto Bajo da Bizozero, e
Luigi Terzago.

IV. Che nessuna delle due parti possa dar ricetto per l'avvenire ad alcun omicida, bandito, ladro o malfattore dall'altra parte; ma anzi avendoli, debba prontamente consegnarli (1).

Col terzo de'mentovati articoli vediamo che i Ghibellini furono rimessi nella città di Milano, toltone alcuni de'principali, il ritorno de'quali fu sospeso per qualche tempo, che per altro non dovette esser molto lungo. Sarebbe stato meglio pel duca Giovan Maria che non fossero mai venuti: poichè fra essi vi furono, come poi vedremo, gli autori della sua morte. Conchiusa in tal guisa la pace, il conte di Biandrate, col marchese di Monferrato, se ne partì pacificamente alla volta di Mazenta, e quindi ambidue si portarono di là dal Tesino. Nella descritta mutazione di governo un corpo di Francesi ch'era stato mandato a Milano dal maresciallo, governatore di Genova, in vigore della lega, era stato spogliato dell'armi e de' cavalli; il che dispiacendo assai a parecchi mercanti milanesi, che avevano un grosso commercio con Genova, e temevano di aver a pagar ben caro questo torto fatto alle truppe di Francia, tutti

(1) *Carta ne' registri civici sotto quest'anno, fol. 131, a tergo, et seq.*

questi unitamente ricorsero alla duchessa Antonia Malatesta. Ella tanto adoperossi a favor loro, che ottenne un decreto, con cui venne restituita ai Francesi ogni cosa che loro apparteneva, e fu loro data piena libertà di tornarsene a Genova sani e salvi. Intanto anche Pandolfo Malatesta abbandonò Milano, e restò qui il solo suocero del duca Malatesta de'Malatesti a governar la città (1).

In quel tempo il cardinale nostro arcivescovo aveva pure abbandonata questa città per portarsi a Pisa ad un concilio, che cominciò ai 25 di marzo, festa della santissima Annunziata. Quel concilio non era stato convocato dal papa, nè dall'antipapa, ma dai cardinali dell'uno e dell'altro, i quali vedendo che nessuno di que'due si riduceva a rinunziare veracemente, credettero necessario questo violento rimedio per ridonare la pace e l'unità alla santa Chiesa Cattolica. Colà dopo essersi lungamente esaminato l'affare, finalmente si venne a deporre e il papa e l'antipapa, e poi nel giorno decimoquinto di giugno si passò ad eleggere un altro personaggio per sommo pontefice; e questi fu Pietro da Candia, prete cardinale del titolo de' santi dodici apostoli, ed arcivescovo di Milano, vecchio quasi di settant'anni, il quale incoronato ai sette di luglio, si fece chiamare Alessandro V, e fu riconosciuto per legittimo papa da una gran parte della cristianità (2). Si conserva nei nostri registri civici una lettera scritta da papa Alessandro V nel giorno decimo di luglio al tribunale di provvisione di questa città: notificandogli la sua esaltazione al sommo pontificato (3). Per tale occasione fu composto un poema latino da Giuseppe Brivio, nostro cittadino ed ordinario di questa metropolitana, il qual componimento si conserva nella biblioteca Ambrosiana (4). L'Ughelli, il Vadiego ed il Sassi, hanno addotte indubitate prove per dimostrarci che Alessandro V, qualche mese dopo la sua promozione, diede l'arcivescovato di Milano a frate Francesco da Creppa già suo vicario generale, quand'era nostro arcivescovo, adducendo fra gli altri argomenti un breve

(1) *De Billiis supracit. Delaitus. Corius, aliique ad hunc annum.*

(2) *Teodericus de Niem. Lib. III, cap. 52, Raynaldus, aliique.*

(3) *Registri civici sotto quest'anno, fol. 165, a tergo.*

(4) *MS. Cod. sign. B. num. 116, in fol.*

dello stesso pontefice, che ciò comprova. Dall'altra parte Carlo Malatesta, assai parziale di Giovanni Visconte milanese figlio di Vercellino, impetrò per lui da Gregorio XII, suo grande amico, la stessa mitra, ed avendo questo prelato maggiori aderenze in Milano ottenne il possesso della cattedra arcivescovile, e fu consagrato arcivescovo, nè permise mai che l'altro potesse venire alla sua sede. Allorchè s'intese in Milano la elezione di Giovanni Visconte in nostro arcivescovo, Uberto Decembrio da Vigevano, che fioriva in questa città, compose un poemetto, che parimenti si conserva manoscritto nella biblioteca Ambrosiana (1); e poi quando Giovanni prese il possesso solenne di questa chiesa arcivescovile nell'anno presente, il valoroso nostro cittadino Paolo Biumi recitò un'orazione latina in sua lode, la qual pure si ritrova fra i manoscritti della stessa biblioteca (2). Se alcuno volesse vederne uno squarcio stampato, lo troverà presso il Crescenzi (3). Se egli poi o Francesco da Greppa, fosse il vero arcivescovo di Milano, per deciderlo bisognerebbe prima decidere se Alessandro V, o Gregorio XII fosse allora il vero papa; ma essendo questo un punto soggetto a molta controversia anche fra gli scrittori ecclesiastici, io non ardirò qui di dare alcuna sentenza. Io per altro, perchè Giovanni Visconte, come vedremo a suo tempo, fu poi deposto solennemente nel concilio di Costanza, come eletto illegittimamente (4), per ora non porrò il suo nome nelle mie note cronologiche, ma quello di Francesco da Greppa, e de'susseguenti arcivescovi, finchè quel Giovanni medesimo finalmente dopo molti anni fu eletto di nuovo senza controversia per legittimo arcivescovo di Milano.

Prima che si conchiudesse la mentovata pace col conte di Biandrate, la carestia in Milano era cresciuta a dismisura. Fino dalle calende di maggio si erano adunate numerose turbe di cittadini disperati nella porta Ticinese, e di là si erano stesi nella Vercellina, nella Comasca, nella Nuova e nella Orientale. Allorchè gli

(1) *MS. in Novariæ Miscellaneis. Vol. V.*
(2) *MS. Cod. sign. D. num. 116, in fol.*
(3) *Anfiteatro romano, pag. 336.*
(4) *Saxius. Ughellus in Serie Archiep. Mediol.*

ammutinati furono presso la basilica di santo Stefano s' incontrarono nel duca, e cominciarono a gridare *Pace, Pace.* Quel principe crudele a persuasione anche di qualche malvagio suo consigliere, ordinò ai soldati che lo accompagnavano di assalire quella misera e disarmata gente, della quale più di ducento persone furono spietatamente uccise. Di poi fu fatto pubblicare un editto, che più alcuno non osasse in avvenire di nominare nè pace, nè guerra; che fino i sacerdoti nelle messe non dovessero più dire *Pacem*, ma invece *Tranquillitatem.* Uno strano esempio della crudele giustizia di Giovan Maria ci addita il Corio, dove racconta che andando quel principe per la città, si abbattè ad ascoltare le grida ed il pianto di una povera donna, spedì egli allora un suo famigliare per intenderne il motivo, e seppe che a quella infelice era morto il marito, e che per maggiore disgrazia, non avendo essa denari per farlo seppellire; il suo parroco ricusava di levargli di casa il cadavere. Allora il duca fece chiamare quel prete, e volle che si celebrassero i funerali e gli officj divini pel defunto alla sua presenza. Terminata ogni cosa, comandò che si aprisse una gran fossa, dentro la quale fece seppellire prima quel sacerdote vivo, e poi il cadavere, ed ambidue fece altamente ricoprire di terra. Di questo fatto per altro Andrea Biglia non ne parla; ma quando pur sia vero, non è certamente vero quanto vi ha aggiunto il Latuada ed il Torre, dove trattano della chiesa di san Tomaso *in Terra amara* o meglio *in Terra mala* i quali pretendono, che dalla disgrazia del mentovato parroco abbia preso il soprannome quella parrocchia, quando essa già più di due, di tre ed anche di quattro secoli prima avea lo stesso soprannome, come si può ricavare dalle memorie di tal chiesa, da me altrove addotte.

Non meno orribile era quel genere di strage che si facea dal duca Giovan Maria col mezzo de'suoi cani. Il Corio vuole ch'egli uscisse con essi di notte a caccia d' uomini, come di fiere, con un suo crudel canattiere, chiamato Squarcia Giramo. Di costui non parla Andrea Biglia, ma non lascia di dire che quel giovane duca era così avido e sitibondo di sangue, che volea satollarsene quasi ogni dì, e mancando gli uomini da lacerarsi, bisognava al-

meno contentarlo col sangue delle bestie (1). Celebre fra i nostri scrittori, ed anche fra gli stranieri, è il fatto che ora passo a descrivere. Per quanto il duca avesse nell'anno scorso con tanta atrocità sfogata la sua collera contro Giovanni Pusterla, pure non era ancor soddisfatto. Cadde nell'anno presente in suo potere un figlio di quell'infelice di circa dodici anni. Fu condotto l'innocente giovinetto innanzi al barbaro principe, che tosto fece scatenare contro di lui i soliti mastini per isbranarlo. Si gettò quel misero ai piedi del tiranno chiedendo pietà e misericordia; ma non l'ottenne. Si avanzò intanto un terribil cane nominato *il Guercio*; ma giunto che fu presso al fanciullo, avendolo fiutato più volte, lo lasciò intatto, e ritirossi in disparte. Il maraviglioso avvenimento, che avrebbe potuto movere a pietà un cuor di macigno, non mosse punto quello di Giovan Maria, che se la prese contro del canattiere, minacciando di farlo impiccare. A tal minaccia quell'uffiziale trascelse la più crudele fra le sue bestie, ch'era una cagna, detta *Sibillina*, la quale aizzata contro il tremante giovinetto, che inginocchiato non cessava di chieder perdono, essa pure non volle toccarlo. Allora più infuriando lo spietato duca ordinò al canattiere, che lo scannasse, il che fu incontanente eseguito. Si sparse in gran copia l'innocente sangue per terra, nè que'cani quantunque avidissimi dell'orrido pasto vollero mai accostarsi ad assaggiarlo (*). Que' filosofi, i quali hanno preteso che talora le bestie abbian usato della ragione e dell'umanità che non hanno, più che gli uomini stessi, ai quali la bontà di Dio ha fatto così gran dono, possono trovare nel descritto avvenimento uno de'più validi argomenti per sostenere il loro paradosso.

Non ostante poi che fosse cessata la guerra, non cessarono i sopraccarichi ai miseri cittadini, che in quest'anno, per quanto si vede ne'registri civici, furono assai frequenti. Uno fra gli altri comparisce allora per la prima volta, ed è una tassa di otto soldi sopra ogni fiorino d'estimo delle case, imposta ai 24 di giugno (2).

(1) *De Dulhis. Ib. col.* 52.

(2) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 136, *a tergo.*

(*) Questa mi sembra una storiella foggiata dal popolo e narrata da Andrea Bigli, ripetuta poi senza esame critico dagli altri storici che vennero dappoi.

In tal guisa cominciò un carico ordinario, chiamato *Tassa delle Case*. La concordia fra il duca e Facino stette salda per qualche mese, ed io trovo ne'citati registri (1) una lettera che il secondo scrisse al primo da Alessandria, ai 28 di luglio, esponendogli il cattivo stato di certe truppe francesi ch'erano allora venute in Italia. Queste truppe erano venute dalla Provenza con Lodovico d'Angiò, che disegnava d'impadronirsi del regno di Napoli. Allora in Milano il partito favorevole ai Francesi avea ripigliato un gran vigore, e gli stessi Malatesti aveano preso a favorirlo (2). Coll'opera loro erano state accordate le massime col maresciallo governatore di Genova, ed era stato stabilito ch'egli venisse a Milano a prendere il governo anche di questa città. Conchiusa così ogni cosa, Buccicaldo nell'ultimo giorno di luglio, avendo seco gran quantità di denaro preso in prestito, si partì da Genova, ed andò a porsi alla testa delle sue truppe, che consistevano in cinque mila e cinquecento cavalli, e seicento fanti (3). Con questi si rivolse verso Piacenza, e se ne impadronì ai 22 di agosto; e quindi ai 31 dello stesso mese giunse a Milano. Così ha trovato il chiarissimo Poggiali in una contemporanea cronaca di Cremona manoscritta; ma il nostro Corio afferma, che quel maresciallo arrivò a Milano due giorni prima ai 29 d'agosto, giorno di giovedì; com'era veramente, all'ora di vespro. Vennero con lui Gabrino Fondulo, signor di Cremona, Giovanni Vignate, signor di Lodi, e Giorgio Benzone, signor di Crema, ed altri signori ribelli del duca; e poichè fu arrivato, venne subito dichiarato governatore del nostro principe.

Bramava egli di aver in suo potere il castello di porta Giovia, e i comandanti Pietro Sardena genovese, e Martino Arcelli piacentino, non facevano grande contrasto; ma Vicenzo Marliano e Cristoforo della Strada, che ritenevano in loro potere la rocca di quella fortezza, non vollero mai acconsentire ad alcuna sua nè dimanda, nè minaccia. Uno poi de'primarj pensieri del maresciallo, nel governo civile, fu quello delle monete. Già v'era in Milano un grande abuso nel corso di esse; onde fino dal principio del-

(1) *Ib. fol.* 139.
(2) *Corio sotto quest'anno.*
(3) *Stella Histor. Genuens. ad hunc annum.*

l'anno, ai 18 di gennajo, il duca aveva ordinato con suo editto, che il ducato, o fiorino d'oro, non si potesse spendere più che per soldi cinquanta imperiali (1). Il governatore francese due giorni dopo il suo arrivo, dice il Corio che fece battere nell' ultimo giorno d'agosto una moneta piccola, detta bisciola, della quale tre ne andavano a far due denari. Molto di più fece Buccicaldo, e i nostri registri (2) ci hanno conservato l'editto sopra le monete, che in quel giorno fu rimesso al tribunale di provvisione, perchè lo facesse pubblicare. Essendo questa la più antica grida sopra la moneta che mi sia venuta alle mani, io ne esporrò qui difusamente i decreti. Narra il duca di aver dato ordine che si battano nuove monete buone; poi comanda che le monete precedenti non si spendano se non al prezzo seguente cioè; che gli *ottini* si spendano per otto denari imperiali; i *quattrini* vecchi, per cinque imperiali; i *sesini* vecchi, per sette imperiali; i *piccioni* novissimi, per diciotto imperiali; i *piccioni di Galeazzo*, e quelli della *croce*, per imperiali ventuno; i *piccioni vecchi*, per ventidue imperiali; i *sesini nuovi* fabbricati in Pavia, per quattro imperiali; *gl'imperiali vecchi* per un imperiale, e *gl' imperiali nuovi*, detti *bisciole*, per due terzi di un imperiale, cosicchè tre bisciole si spendano per due imperiali. Con questo editto il corso abusivo delle monete vecchie fu abbassato più di un terzo. Me ne somministra la prova un libro domestico de' conti del monistero di Baggio de' monaci Olivetani, a me cortesemente affidato dal reverendissimo padre abate Carcelli, dove sotto quest'anno leggesi la seguente partita: *In libris tribus vitrei albi empti a Fabrica Ecclesie pro fenestra vitrei Domine nostre Ecclesie pro solidis IX bonorum Imperialium, die primo Septembris, quando batuta fuit Moneta; qui sunt de Moneta, quam habebam Solidos XIII denarios II.* Da questa, e da altre partite simili, che si trovano di poi si comprende ciò che dianzi ho notato, eioè che la diminuzione del precedente abuso fu maggiore di un terzo, poichè tredici soldi e due denari furono ridotti a nove soldi. Nell'ultimo giorno dell'anno poi uscì un altro

(1) *Carta ne' registri civici. fol.* 106, *a tergo.*
(2) *Carta. Ib. fol.* 140, *a tergo.*

editto, con cui fu diminuito ancor più il corso degl'imperiali, in guisa che tre degli antichi si avessero a spendere per due buoni, e due de' nuovi, detti *bisciole*, si avessero a spendere per uno. Veramente quelle bisciole erano di poco valore, e Filippo Maria Visconte divenuto duca di Milano, come vedremo a suo tempo, a cagion d'esse ebbe molto a ribassare il valore abusivo delle monete di questi tempi.

Molte altre novità andò poi facendo in Milano Buccicaldo, e più ne avrebbe fatte, se non gli fossero giunte delle nuove assai disgustose da Genova. Seppe dunque che il marchese di Monferrato insieme col conte di Biandrate, prevalendosi della di lui assenza, si era portato colà dove i cittadini assai malcontenti del dominio francese, nel terzo giorno di settembre lo avevano ben accolto, e lo avevano creato loro governatore; scacciando i Francesi, che si erano ritirati tutti nelle fortezze, toltone quelli ch'erano rimasti vittima del furore de'cittadini. Stabilita colà ogni cosa, Facino Cane ai sei di quel mese si ritirò da Genova, e nel ritorno si arrestò sotto Novi, procurando d'impadronirsene (1). Avvisato della funesta rivoluzione il maresciallo tenne ogni cosa sepolta in un alto segreto, temendo che i Milanesi, se venivano a risaperlo non lo tagliassero a pezzi con tutti i suoi. Finse dunque di voler intraprendere una spedizione contro il castello di Sant'Angelo nel Lodigiano, e uscito in tal guisa dalla città si rivolse in fretta colle sue truppe alla volta di Novi per discacciare Facino, e così aprirsi la strada di là per tornare a Genova; ma l'idea non riuscì; perchè egli fu battuto dal suo nemico, e costretto a ritirarsi in Piemonte, e dal Piemonte in Francia a render conto della sua poco prudente condotta.

Il vittorioso Facino si avanzò subito verso di noi, e giunse fino a Vigevano. Fu d'uopo al duca di ricorrere a lui in persona, invitandolo con gran premura a venire in Milano come suo governatore; e offerendo molti patti favorevoli ai Ghibellini, i quali poichè furono dal conte accettati, fu pubblicata la tregua per un mese. Il Corio vuole che ciò seguisse ai sette di settembre; ma

(1) *Stella Histor. Genuens. ad hunc annum.*

più giustamente Donato Bosso dice ai diciassette. Infatti se consideriamo che nel sesto giorno di quel mese Facino partì da Genova, e si portò a Novi, dove impadronitosi del luogo pose l'assedio al castello; che colà poi giunse Buccicaldo, con cui il conte combattè; e che ottenuta la vittoria se ne venne a Vigevano, dove il duca andò da lui e conchiuse la tregua; ben vediamo che tutto ciò non si potette eseguire in una sola giornata dal giorno sesto al settimo di settembre. La tregua dunque sicuramente fu conchiusa nel giorno diciassette, come dice Donato Bosso. Nel secondo giorno di ottobre fu confermata per quindici giorni; nel decimoquarto di quel mese fu prorogata fino alle calende di novembre, e finalmente nel terzo giorno del mese stesso fu pubblicata in Milano una perfetta pace fra il conte di Biandrate ed il duca di Milano, con le solite feste per tre giorni. L'ordine per tal pubblicazione fu ricevuto dal tribunale di provvisione nell'ultimo giorno di ottobre, con che nella prossima ventura domenica, cioè ai 3 di novembre si eseguisse. Nel seguente mercoledì giorno sesto di novembre nell'ora di vespro, Facino Cane fece il suo solenne ingresso in Milano con molte genti d'arme, parte sue e parte de'suoi amici. Alla sua venuta la corte nostra cangiò nuovamente d'aspetto, e que'che dianzi erano i favoriti caddero in disgrazia. Ne ho una bella testimonianza in una lettera ducale scritta al tribunale di provvisione nel seguente giorno settimo di novembre, con cui il principe conferisce la precettoria della casa di santa Croce in Milano, altre volte di santa Maria del Tempio, ossia de' Templari, ed allora dell'ordine Gerosolimitano, ora detto de'cavalieri di Malta, a frate Prevosto de' Giorgi, non ostante la concessione fatta dianzi dallo stesso duca di tal precettoria a frate Antonio Morigia, la qual concessione vien rivocata (1).

Quantunque in tal guisa per una parte si diminuissero i nemici che angustiavano la città di Milano e infestavano il suo territorio, si accrebbero per l'altro, poichè Donato Bosso ci addita che nel primo e nel ventesimo giorno di ottobre i Lodigiani si erano impadroniti del castello di Marignano ed il Corio ci avvisa

(1) *Registri civici sotto quest'anno, fol. 175.*

che in esso trovavasi Filippo da Desio, co' suoi fratelli milanesi ribelli del duca. Aggiunge questo storico che allora fu deliberato di farne l'assedio, e che fu preso; ma questo è un fatto che non appartiene all'anno presente. Appartiene bensì a quest'anno ciò ch'egli narra de'due campanili di Gorgonzola (*) e di Desio, che come due piccole fortezze erano occupati da altri ribelli. Oltre di che anche il conte di Pavia segretamente, tenendo delle genti a Binasco, facea guerra al duca suo fratello. In tale misero stato era ridotto il dominio milanese, che sette anni prima comprendeva così gran parte d'Italia, ed ora non giungea a dieci miglia intorno alla città capitale, e in tale misero stato restò pure per tutto quell'inverno. Intanto il nuovo governatore Facino unì colle sue le truppe ducali e vi aggiunse anche la milizia della città di Milano. Infatti ne' civici registri trovo una lettera data nelle calende di dicembre, in cui si fa menzione di un ufficiale delle ducali custodie, cioè delle guardie del corpo, il quale era delegato a scrivere, cioè ad arrolare la nostra milizia urbana. Di quelle guardie del corpo che formarono poi sempre in avvenire un drappello riguardevole di valorosi soldati, questa è una delle prime notizie. Disposta in tal guisa un'armata, allorchè la stagione cominciò ad essere opportuna nell'anno 1410 (1), Facino si apparecchiava ad uscire in campagna; e però avea conchiuso ai 30 di marzo un trattato di commercio fra i sudditi del duca e quelli del signor Estore Visconte, del qual trattato ce ne ha conservata notizia il nostro archivio detto *de'Panigaroli* (2). A questi affari attendeva seriamente il conte di Biandrate; quando nel quinto giorno di aprile portatosi alla corte dell'Arengo, dove risedeva il duca, ed entrato nel secondo cortile presso alla chiesa di san Gottardo, si avvicinò alla scala che riusciva a man destra. Qui il Corio ed Andrea Biglia variano nelle circostanze del fatto. Il primo dice, che per ordine del duca alcuni provvigionati vennero alla volta

(1) An MCDX. Ind III, di Sigismondo re de' Romani I, di Giovan Maria Visconte duca di Milano IX, di frate Francesco da Creppa arciv. di Mil. II.

(2) *Chartu. Ib. Cod. sign. B. fol* 136.

(*) Quello di Desio fu da gran tempo demolito, e così pure l'altro di Gorgonzola, nel 1855, e fu un vero vandalismo.

di quel generale gridando e sfoderando le spade (1). Il secondo narra che quel nostro incostantissimo principe mosso dalle segrete insinuazioni di Giovanni Aliprandi, il quale vedeva di mal'occhio che sotto il presente governo i Baggi e i Pusterla facessero la prima comparsa, oppure a ciò indotto da segrete lettere di Filippo Maria suo fratello che aveva accolto presso di sè tutti i milanesi guelfi nemici di Facino, s'indusse a volere disfarsi di lui (2). Presa dunque tal determinazione con impazienza ed imprudenza giovanile, allorchè vide da una finestra il conte di Biandrate ch'entrava e s'accostava alla scala, gridò: *Tu sei prigioniero.* O in un modo o nell'altro avvistosi Facino del tradimento, rivolse subito il cavallo e si diede alla fuga. Nè gli sarebbe con tutto ciò riuscito di porsi in salvo perchè la porta del secondo cortile era stata chiusa, se non che per sua buona sorte, essendo giunto in quel momento Archirolo della Croce, gli fu aperto il portello, dentro del quale, ch' era assai basso, cacciatosi con grande impeto il conte a cavallo, urtò sì fattamente il capo, che gli cadde il cappuccio di testa, e la testa istessa gli rimase malamente ferita, onde sparse di molto sangue. Pure passò e seguitò la sua fuga pel primo cortile. Anche qui la porta grande era chiusa; ma essendo aperto un andito verso le stalle, che metteva nella corte dell'arcivescovo, cioè nel palazzo formato dall'arcivescovo Giovanni Visconte signor di Milano, di là passò, ed uscendo poi da quel palazzo per una porta segreta, rivolse il corso verso la porta Tosa. Di là, o per esser egli solo, come vuole Andrea Biglia, o perchè quella porta al primo avviso di tal novità fosse stata occupata da Giorgio Valperga condottiere delle sue armi, come pretende meno verisimilmente il Corio, Facino Cane uscì liberamente da Milano, e seguitato poi da tutte le sue truppe si portò a Rosate.

In quel tempo il duca temendo di quel generale, nulla meno che quel generale avea temuto di lui, si partì dalla sua corte con Nicolò Mandello e con forse altre quaranta persone, e per la porta della Pescheria (*), entrò nel Broletto e ordinò, che si sonasse cam-

(1) *Corio sotto quest'anno.*
(2) *De Billiis Andreas. Ib. col 34.*
(*) Dov'è ora la contrada di Pescheria Vecchia.

pana a martello. A quel suono si radunò tosto nella piazza gran quantità di gente, colla quale il duca si ricoverò nel castello di porta Giovia. Già tutti i seguaci di Facino si erano ritirati, non restando in Milano altri che la moglie di lui Beatrice Tenda, alla quale non fu permesso l'uscire dalla città, ma la duchessa l'accolse con molto onore presso di sè. Si era ben presto avveduto il duca delle conseguenze che potevano provenirgli dalla imprudente sua condotta, onde subito fece trattare di riconciliazione col conte di Biandrate; ed egli dissimulando fino a miglior tempo la concepita collera, si mostrò facile ad attribuire a' cattivi consigli dati al duca, ed alla sua inesperta gioventù la risoluzione presa contro di lui, e non ricusò di accettare le scuse e la pacificazione. Il Corio ci dà per mediatori di questo trattato Carlo Malatesta governatore del duca ed Andrea Baggio, e quanto al secondo non ho alcuna difficoltà, ma quanto al primo non so persuadermi che allora si trovasse ancora in Milano come governatore del duca Carlo Malatesta. Certamente il nostro principe, nella lettera con cui ai 17 d'aprile partecipò la conchiusa riconciliazione al vicario ed ai dodici di provvisione, tutta l'attribuisce agli ambasciatori veneti che allora trovavansi in Milano, e non ad altri (1). Nel sesto giorno di maggio poi la pace fu confermata, e nel giorno seguente alle ore ventidue Facino Cane tornò tranquillamente in Milano, dove fu accolto dal duca con grande umanità e con grande onore. Per timore di quel generale si erano ritirati da Milano a Carimate Pietro de'Giorgi vescovo di Tortona, Gaspare Visconte, Sperone Pietrasanta, Ottone, Nicolò ed Antonio Mandelli, e Giovanni Aliprandi; dove certamente non sarebbero stati sicuri, se Facino avesse voluto perseguitarli; ma egli dissimulando tuttavia ogni rancore, ordinò che se ne tornassero sicuramente a Milano, come seguì (2). Nel duodecimo giorno dello stesso mese di maggio, il duca dichiarò il conte di Biandrate governatore del suo stato per tre anni avvenire, della qual risoluzione la città di Milano ne dimostrò molta consolazione con grandi feste ed allegrezze, ed ai

(1) *De Billiis. Cod. sign. B fogl. 156.*
(2) *Corio sotto quest'anno.*

diciannove furono eletti dal consiglio generale i sindaci per dare al nuovo governatore il giuramento di fedeltà (1); cosa veramente strana ed inusitata e che portava nel ministro una specie di sovranità.

Nello stesso mese di maggio vennero a morte Alessandro V sommo pontefice e Roberto re de'Romani. Il primo finì di vivere ai 3 di maggio in Bologna, non senza sospetto di veleno, e fu sepolto nella chiesa de'frati Minori. Dopo alcuni anni passando di là Niccolò d'Arezzo celebre scultore ed architetto, che da Milano, dove per qualche tempo aveva preseduto alla fabbrica del duomo, ritornava alla sua patria, fu trattenuto per formare un mausoleo a quel defunto pontefice; ma perchè mancavano i marmi, quel mausoleo fu fatto di mattoni e di stucchi (2). Un'orazione funebre fu pel medesimo papa composta da Gasparino Barziza bergamasco, che dopo il Petrarca fu il primo, cioè il più valente ristoratore dell' eloquenza latina in Lombardia, la qual orazione conservata fra i manoscritti della nostra biblioteca Ambrosiana, fu poi pubblicata dall'eminentissimo cardinal Furietti con altre composizioni del medesimo autore, che ai 29 dello stesso maggio scrisse pure una lettera intorno alla morte di quel papa ai due fratelli Giovanni e Lazarino Resta, nostri concittadini. Oltre al Barziza, anche altri scrittori di que'tempi comunemente lodano assai Alessandro V; tuttavia il nostro Andrea Biglia ed il Corio (3) trovarono qualche cosa da riprendere in lui circa la ghiottoneria e circa il lusso. Forse egli ne aveva loro data occasione mentre era nostro arcivescovo, poichè solea dire sul finire de' suoi giorni, ch' era stato un vescovo ricco, un cardinal povero, 'ed un papa mendico. Il cardinale Baldassare Coscia napolitano ai diciassette di maggio fu eletto in suo luogo col nome di Giovanni XXIII. Verso il fine di quel mese poi mancò di vita Roberto di Baviera re de' Romani, mentre ancora viveva il suo predecessore Venceslao re di Boemia. Ciò non pertanto gli elettori, quantunque discordi fra loro nella scelta di un nuovo re, non rivolsero mai le loro mire a richiamar

(1) *Donatus Bossius, et Corius ad hunc annum.*
(2) *Vasari. Tom, I, pag.* 165.
(3) *Andreas de Billiis. Lib. III, col.* 41, *Corius. Ib.*

Venceslao, e piuttosto vollero restare nella loro discordia, dividendosi in due partiti, uno de' quali nel mese di settembre elesse Sigismondo re d'Ungheria fratello di Venceslao, e l'altro elesse Giodoco marchese di Moravia. Per buona sorte questi era vecchio e oltrepassava i novant'anni; onde di lì a tre mesi finì di vivere e lasciò libero il regno de' Romani a Sigismondo, che nel seguente anno fu poi universalmente riconosciuto da tutto l'impero.

Anche in quest'anno in Milano non si era abbandonato il pensiero delle monete. Nell'anno scorso già ho mostrato che si era fissato il valore alle monete d'argento e miste, e prima alle monete d'oro, cioè ai fiorini d'oro effettivi, detti comunemente ducati, dove non avevano l'imagine del fiore, come in Firenze, ma quella del doge e del duca, come in Venezia ed in Milano. Questi erano stati ridotti a soldi cinquanta; ma da una parte quel valore forse si era trovato eccessivo in confronto del prezzo assegnato poi alle monete d'argento, e dall'altra parte l'editto intorno al valore dell'oro era stato mal osservato, e già il fiorino d'oro effettivo, o ducato, si spendeva abusivamente per soldi cinquantatrè. Si trovò dunque un misero espediente, che si scopre in un editto pubblicato nel sesto giorno dello scorso gennajo; si proibì con esso ad ognuno il vendere o comperare in ragione di ducati, cioè di fiorini d'oro effettivi, ma solamente in fiorini a soldi 32, ed in lire a soldi venti, cioè in monete ideali. Sei giorni dopo, cioè ai 12 gennajo, il duca mandò al tribunale di provvisione due altri editti da pubblicarsi, uno in cui si prescriveva nuovamente il giusto corso delle monete, e l'altro, con cui si ordinava che ogni mercanzia ed ogni vettovaglia si dovesse vendere per la metà di quello che si vendeva prima della riduzione della monete (1). Stravagante moltissimo è questo secondo editto, con cui si voleva abbassare della metà il valore delle mercanzie e delle vettovaglie, a cagione dell'abbassamento del valore delle monete, che universalmente era molto minore; ma ciò proveniva forse dai nuovi denari imperiali detti *bisciole*, che veramente non valevano che la metà degli altri imperiali (2). Non fu possibile che quell' editto venisse eseguito.

(1) *Registri civici sotto quest'anno, fol. 5, et fol. 6, a tergo.*

(2) *Id. Ib., fol. 1, a tergo.*

Nel libro de'conti del monistero di Baggio, da me altrove citato, si vede qualche diminuzione nel prezzo delle mercanzie e delle vettovaglie, dopo la riduzione delle monete; ma non già della metà. Si vede altresì che doveva essere uscito qualche editto per ribassare molto più la moneta d'oro verso il fine di giugno, o sul principio di luglio; per cui i fiorini, o ducati d'oro, che dianzi si spendevano fino a soldi cinquantatrè, si vedono ridotti a soldi quarantasei. In prova di ciò ivi si legge sotto il giorno duodecimo di luglio di quest'anno: *Perdidi de Florenis XX. quos similiter habebam in domo, qui valebant libras II. solidos XIII quilibet, prout de eis faceram me debitorem, ut apparet in Libro introitus Monasterii, et post cambium Monete valent pro quolibet libras II., et solidos VI, et sic perdidi in totum libras VII.* In tal guisa la proporzione delle lire e de'soldi di quel tempo colle lire e coi soldi d'oggidì, si vede ridotta circa come l'uno al sei e mezzo.

Dopo il suo ritorno a Milano Facino Cane attese di proposito a rappacificare lo stato co' vicini. Conchiuse in primo luogo una tregua ai 25 di maggio, con Giovanni Vignate signor di Lodi, e con Filippo di Desio castellano di Marignano, del quale tornerò a ragionare fra poco. Un'altra poi ne conchiuse ai 15 di giugno con Giorgio Benzone signor di Crema, e le notizie di ambedue ci vengono somministrate dal nostro archivio de' Panigaroli (1). Della seconda il duca ai 18 di giugno ne rese partecipi il vicario e i dodici di provvisione, affinchè la pubblicassero (2). Essa non durava che fino alle calende d'agosto; e però spirato già da qualche tempo il suo termine, fu confermata ai 2 di novembre (3). Una tregua simile, dice il Corio che fu stabilita coi castellani di Trezzo; e lo stesso credo che seguisse con Giovan Carlo Visconte che possedeva Canturio, e con Estore Visconte che possedeva Monza; ma queste tregue bisognò comperarle. Ciò comparisce in un'altra lettera del duca scritta a quel tribunale, ai 12 di luglio; con cui gli ordina di esigere mille e dugento fiorini d'oro, un terzo dal clero e due terzi dai laici, per pagarli al signor Gian Carlo Vi-

(1) *Ib. Cod. sign. B. fol. 13, et 140.*
(2) *Registri civici sotto quest'anno fol. 30.*
(3) *Ib.*

sconte, al signor Estore Visconte ed ai castellani di Trezzo (1); e quest'ordine fu poi replicato ai 20 di novembre (2). Co'ribelli di Desio e di Gongorzola non si volle usare la via de'trattati, ma quella della forza: onde coloro furono da ultimo bruciati ne'campanili che avevano occupati. Giunse allora la notizia in Milano che la fortezza del Castellazzo (*) presso Alessandria era stata finalmente conquistata dall'armi di Facino Cane, per la qual cosa il duca, con sua lettera data ai 22 di luglio, ordinò che nella città si celebrassero le solite feste (3). Fu maravigliosa al dire di Andrea Biglia la difesa di quegli abitanti, che cinti d'assedio d'ogni intorno, senza speranza di alcun soccorso, e senza alcun fondo d'onde cavare la sussistenza, pure si difesero per tre anni; ed alfine si resero volontariamente a Facino, il quale ammirando il loro valore, quantunque dianzi gli avesse per mortali nemici, si mostrò ad essi più benigno che ad ogni altro (4). Abbisognando poi denaro per nuove imprese, ai 3 di settembre, il duca scrisse al tribunale di provvisione, che fra gli altri dazj dovesse far registrare ne'libri della città anche quello della catena del naviglio, che forse allora ebbe la sua origine (5). Poco dopo, cioè ai 16 di ottobre, avvisò la città ch'era stato determinato d'intraprendere l'assedio di Marignano (6). Come si fosse ribellato quel castello e quel borgo noi l'abbiamo da un'altra lettera ducale dei 20 d'ottobre, con cui si ordina al podestà di Milano, che debba formare solennemente i processi contro i fratelli Filippino, Antonio e Maffiolo, detto Pagino da Desio, i quali avevano consegnato il castello e la terra di Marignano ai Malatesti, nemici del duca, e che condanni i medesimi fratelli come ribelli e traditori; facendo confiscare i loro beni ed atterrare le loro case, toltone la facciata,

(1) *Registri civici, fol.* 39.
(2) *Ib. fol* 56, *a tergo.*
(3) *Ib fol.* 40.
(4) *Andreas de Billiis. Lib. II, col* 31.
(5) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 44.
(6) *Ib. fol.* 51, *a tergo.*

(*) Ora ricco borgo di 5000 abitanti De' suoi fortilizj non conserva oggi che i ruderi.

sopra di cui faccia dipingere i loro ritratti appesi al patibolo (1). Così vediamo rinnovato il barbaro uso di atterrare le case e di esporre i ritratti de'rei appesi al patibolo. Vediamo altresì che la ribellione di Marignano era veramente seguita; ma che non era già seguito l'assedio, e molto meno la resa di quel castello che avvenne, come vedremo, solamente nell'anno 1412.

Nè solamente il Corio sbagliò nel porre fuori di luogo la resa di Marignano, ma anche nel prolungare la partenza de' Malatesti da Milano, dopo il ritorno di Facino, nello scorso maggio, senza indicare poi il tempo in cui sia seguita. Nella citata lettera si vede che ai 20 d'ottobre i Malatesti erano nemici dichiarati del duca, e come tali gli avevano già da qualche tempo tolto il castello ed il luogo di Marignano. Posto ciò, sempre più a me non sembra possibile che nel prossimo passato maggio Carlo Malatesta abbia procurata la riconciliazione del duca con Facino, contro di cui poc'anzi aveva chiamati i Francesi. Sembrami all'opposto sempre più verisimile che quando Facino battuti i Francesi tornò a Milano nel settembre dell' anno passato, allora i Malatesti si ritirassero nemici di lui e del duca, e poco dopo coll' ajuto del castellano Filippo da Desio e de'Lodigiani, s'impadronissero del castello di Marignano, che fu perduto appunto sul principio dell'ottobre di quell'anno, come allora ho mostrato. Per la riferita ribellione di Marignano, Giovanni Vignate, trovandosi sicuro dalla parte del duca di Milano, si rese più ardito ad estendere il suo dominio. Erano tuttora padroni di Piacenza i Francesi; sebbene dappoichè il loro maresciallo se n'era tornato in Francia, vedevano ben vacillante la loro padronanza sopra quella città. Quindi furono più arrendevoli ad accettare le proposizioni del Vignate, che intendeva di comperarla colle sue fortezze, mediante una buona somma di denaro. Stabilito il contratto, il Vignate nel giorno decimo di novembre prese il possesso del nuovo acquisto, e si dichiarò signore di Lodi e di Piacenza. Facino Cane, o per amore, o per forza, dovette tollerarlo in pace; e forse non ne fu manco molto malcontento, perchè Piacenza, quantunque toccata in partaggio al

(1) *Registri civici. fol.* 53.

duca di Milano, già da qualche anno riconosceva per suo principal signore il conte di Pavia (1).

Anche per ciò erano cresciuti i dissapori fra i due fratelli Visconti. Il conte di Biandrate poi aveva anche altri motivi d'essere in collera contro Filippo Maria, e già studiava il modo di vendicarsi. A tal fine si era resa amica la potente famiglia Beccaria, la quale colla protezione di lui aveva sfoderate contro il conte di Pavia delle grandi pretensioni. Fu costretto questo principe ad accordarle quanto voleva, e perfino la fortezza, che difendeva il ponte del Tesino. Allora Facino credette giunto il tempo di venire in iscena; onde d'accordo coi Beccaria, avendo rotto il muro di quella fortezza, entrò colle sue truppe in essa, e quindi nella città, in cui pose a sacco tutte le case de'Guelfi suoi nemici; e perchè questi prevedendo il colpo avevano ritirate le loro cose preziose nelle case de'Ghibellini, anche queste case per tal cagione furono saccheggiate e spogliate. Lo stesso conte di Pavia fu assediato nel suo castello, e dovette accordarsi per forza con Facino Cane, abbandonando nelle sue mani tutto il governo, a riserva del puro titolo, e di una vana apparenza. In tal guisa giunse quel generale ad avere in suo potere ambidue i fratelli Visconti, ai quali, come ci assicura Andrea Biglia (2), appena somministrava tanto quanto potesse bastare al solo sostentamento della loro vita, non che al decoro ed alla magnificenza dovuta alla loro nascita. Il duca fu ridotto a tale angustia, che non avea chi lo servisse, e la duchessa sua moglie non aveva con che vivere. Il conte di Pavia poi giunse fino a mancar di camicia. Quantunque i primi romori e le pretese della famiglia Beccaria debbano attribuirsi tuttavia all'anno di cui abbiam trattato finora, come ci additano il Corio ed il citato Biglia; ciò non ostante l'entrata di Facino in Pavia appartiene certamente ai primi giorni del gennajo dell'anno 1411 (3) come afferma lo stesso Corio e l'Infessura nel diario di Ferrara (4).

(1) *Poggiali. Storia di Piacenza sotto gli anni 1407 e 1410.*
(2) *Andreas de Billiis. Ib. col. 34. et seq.*
(3) An. MCDXI. Ind. IV, di Sigismondo re de' Romani II, di Giovan Maria duca di Milano X, di Bartolomeo Capra arciv. di Milano I.
(4) *Infessura sotto l'anno 1411. Rer. Italic. Tom. XXIV.*

Lo conferma anche una lettera scritta ai 15 di gennajo dal duca di Milano alla città, perchè si celebrasse colle solite feste la pace conchiusa fra lui ed il conte di Biandrate per una parte, ed il conte di Pavia e la famiglia Beccaria per l'altra (1). Dopo la conquista di Pavia non sarebbe stato difficile a Facino il ricuperare Piacenza; ma egli non vi pensò. Quella città restò pacificamente sotto il dominio del Vignate; ed in quest'anno ebbe il piacere, ai cinque di giugno, di sentire promosso da Giovanni XXIII al cardinalato Branda Castiglione, milanese, suo vescovo, il quale perciò fu chiamato il cardinal piacentino, benchè avendo ottenuto poi il titolo di prete di san Clemente, secondo l'uso di que'tempi, abbandonasse il vescovato, a cui fu sostituito un altro milanese, cioè Francesco Alessio da Seregno, francescano, già vescovo di Gap in Provenza.

Anche la nostra città di Milano, ai 23 di febbrajo, ebbe un nuovo arcivescovo, e questi fu Bartolomeo Capra milanese, ma di famiglia oriunda da Cremona, della qual città già era vescovo. La elezione di questo nostro nuovo pastore mi viene additata da un catalogo degli arcivescovi di Milano, che conservo manoscritto presso di me, ed è confermata, come vedremo, da' nostri storici più contemporanei. Non poteva questa certamente provenire dall'antipapa Pietro di Luna, che se ne stava ritirato in un angolo della Spagna, nè aveva punto di autorità presso di noi. Non poteva manco provenire da Gregorio XII perchè viveva tuttavia Giovanni Visconte da lui creato arcivescovo di Milano, e che fu poi deposto nel concilio di Costanza. Altro dunque non può dirsi, se non che in quest'anno o fosse morto, o avesse rinunziato a tal dignità frate Francesco da Creppa promosso dal defunto papa Alessandro V, e che gli sia stato sostituito da papa Giovanni XXIII il mentovato Bartolomeo Capra. Egli è ben vero che l'Ughelli (2), citando alcune memorie, che dice di aver vedute nella biblioteca Vaticana, assegna la morte di frate Francesco da Creppa e la elezione del Capra all'anno 1414; e quanto alla seconda, nota

(1) *Registri civici sotto quest'anno, fol. 60, a tergo, e nell'Archivio de' Panigaroli nel Cod. sign. B. fol. 150.*

(2) *Ughell. Tom. IV, ubi de Archiep. Mediol. col. 254.*

il preciso giorno settimo di febbrajo in cui seguì quella elezione fatta da Giovanni XXIII. Ma quanto alla morte di frate Francesco, se veramente seguì nel 1414 bisogna dire che avesse rinunziato già prima all'arcivescovato di Milano: e quanto all'elezione del Capra sono troppi e troppo concordi, come poi vedremo, gli attestati degli scrittori contemporanei, che ci mostrano che già era seguita qualche tempo prima, onde in ciò le memorie citate dall'Ughelli non possono essere di alcuna autorità. Per altra parte lo stesso Ughelli (1) avvalora la relazione del nostro catalogo, dove mostra che Bartolomeo Capra abbandonò il vescovato di Cremona appunto verso questi tempi; poichè narra che ai 18 di marzo dell'anno 1412 fu creato il suo successore. Non sapendo egli il vero motivo per cui il Capra lasciò questa mitra, ha conghietturato ch' egli fosse divenuto sospetto a Giovanni XXIII; ma il fatto ci mostra ch'egli era in sua grazia più che mai, e che però in quest'anno 1411, dal vescovato di Cremona fu promosso all'arcivescovato di Milano.

Allora in questa nostra città la fazione ghibellina, di cui vedremo che quell' arcivescovo nuovamente eletto era assai parziale, trionfava sotto il governo, o per dir meglio, sotto il dominio di Facino Cane. Andrea Biglia, la di cui famiglia era guelfa, ci ha lasciato una assai trista descrizione dello stato infelice de' Guelfi milanesi in que' tempi; e dice che una sì misera situazione dei suoi affari lo ridusse ad abbracciare la risoluzione di rendersi religioso dell'ordine di sant'Agostino (2). I Carcahi ed i Grassi, della fazione ghibellina, d' accordo con Facino giunsero a scacciare da Canturio Giovan Carlo Visconte (3), il quale dovette ricoverarsi in Monza in compagnia di Estore, dove lo troveremo frapoco. Col detto Estore si venne poi a trattar di pace, la quale essendo stata finalmente conchiusa, il duca, ai 23 d'agosto, ne passò secondo il solito la notizia al tribunale di provvisione (4). Ne'nostri registri civici, dove si conserva questa lettera, se ne trova anche

(1) *Id. Ib. ubi de Episc. Cremon. col.* 610.
(2) *De Billiis. Ib col* 38.
(3) *Corio sotto quest'anno.*
(4) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 91, *e* 76, *e nell'archivio de' Panigaroli cod. sign. B. fol.* 153.

un'altra data ai 15 d'aprile a favore dei Vecchioni della metropolitana, ai quali furono confermati tutti i loro antichi privilegi, e dove si vede ch'essi allora erano tutti nobili milanesi. Lo sdegno maggiore di Facino era contro de' Malatesti; e se crediamo ad Andrea Biglia, era giunto a segno di mettere in odio al duca di Milano fino la duchessa sua moglie, perchè era di quella famiglia. Vi era egli riuscito in guisa, che se il duca non l'aveva positivamente ripudiata, almeno la teneva affatto scompagnata da sè. Anche l'armi poi avea mosse in quest'anno il conte di Biandrate contro de' Malatesti e contro delle città di Bergamo e di Brescia da loro possedute. Non so bene s' egli facesse allora colà delle grandi conquiste; so per altro che vi fece de'grandi maneggi, coi quali giunse ad ottenere dalla famiglia ghibellina de'Suardi la compra delle loro ragioni sopra di Bergamo. Per la qual cosa sul principio dell'anno 1412 (1) egli si portò ad assediare quella città (2). Mentre si disponeva l'assedio di Bergamo, si celebravano in Milano delle feste, per alcuni prosperi avvenimenti. Nel bel primo giorno di gennajo il duca aveva comunicata al tribunale di provvisione la nuova che il castello e la terra di Marignano si erano resi alle sue armi; con una piena giustificazione della condotta di Filippino da Desio. Nel quarto giorno poi di febbrajo egualmente il duca ordinò le solite feste per la Rocca di Soncino, ch' era stata conquistata (3). Avanzò andando avanti l'assedio di Bergamo in guisa che, presi i borghi, già la città stava in procinto di arrendersi, quando Facino sorpreso da un violento mal di fianchi, e dai dolori della gotta, fu costretto a farsi trasportare nel magnifico castello di Pavia, dove e per maggior piacere, e per maggior sicurezza, godeva di abitare.

In pochi giorni la sua malattia fu dichiarata mortale ed irrimediabile. Giunta tal nuova in Milano, cagionò gran turbamento ne'Ghibellini, i quali temevano che, morto quel governatore, l'incostante duca non si mettesse di nuovo nelle mani de' Guelfi. Fu

(1) An. MCDXII. Ind. V, di Sigismondo re de' Romani III, di Filippo Maria Visconte duca di Milano I, di Bartolomeo Capra arciv. di Milano II.

(2) *De Billiis supracit. Corius, ib.*

(3) *Registri civici sotto quest'anno, fol 110, et 114, a tergo.*

così violento questo timore, che ridusse alcuni de'principali della fazione ghibellina alla detestabile risoluzione d'uccidere il loro sovrano. I primarj complici di così orribile attentato furono Andrea e Paolo fratelli Baggi, ai quali il duca avea fatto ammazzare il fratello maggiore, chiamato Giovanni, Giovanni della Pusterla da Venegono, a cui quel principe avea fatto tagliar a pezzi lo zio, egualmente chiamato Giovanni, e scannare un cugino figlio di quel Giovanni; Francesco, Luchino e Farina, ed altri del Maino, due fratelli de'quali erano stati pure decapitati per ordine del duca. Fra essi annoverossi pure Ottone Visconte. Abbiam veduto ch'era figlio del fu signor Antonio, milite di Cislago (1). Vi furono altresì quattro signori della famiglia de'Trivulzi, Ambrogio, Gabriele, Ricciardo e Francesco, detto Acconcio; Andrea e Bertone Mantegazzi; un Pagano detto *il Grande*; Parisio Concorezzo; Jacopo Aliprando; ed alcuni altri. Ben si trovò qualche cittadino fedele al duca, che lo consigliò a ritirarsi nel castello per maggior sicurezza della sua persona, ma Andrea Baggio, uno de'congiurati, che molto poteva in corte, lo persuase a non far questo passo, per non cagionare qualche rumore nel popolo. Giovan Maria si arrese al suo parere si contentò di ordinare che si accrescessero le guardie al suo palazzo. Anche a ciò i congiurati trovarono riparo; perchè ottennero che il comando della guardia pel seguente giorno, in cui dovea seguire il colpo disegnato, si desse ad uno di loro, che fu Bertone Mantegazza. Procurarono anche d' avere de' loro parziali alle porte della città e singolarmente alla Comasca, avendo reso d'ogni cosa notizioso Estore Visconte.

Giunta poi la mattina del lunedì giorno decimosesto di maggio, i congiurati si trovarono di buon'ora al palazzo ducale, nella corte dell'Arengo. Verso le undici il duca dalla sua stanza passò nella sala interiore, per portarsi ad ascoltar la messa nella chiesa di san Gottardo. In quella sala mentre passava, al dire del Corio (2), o nella chiesa stessa mentre ascoltava la messa, come afferma Andrea Biglia (3), i congiurati lo assalirono e lo stesero morto a terra con

(1) *Registri civici sotto l'anno* 1409.
(2) *Corio sotto quest'anno.*
(3) *De Billiis Andreas. Ib. col.* 38, *et seq.*

due ferite, una sulla testa e l'altra nella gamba bianca, ch'era la destra, poichè egli, secondo l'uso di que'tempi, portava per divisa una calza bianca e l'altra rossa. Il cadavere fu poi trasportato nel Duomo senza onore alcuno, toltone quello che gli fece una meretrice, la quale avendo recato un cesto di rose, con esse lo ricoprì, e per tale atto di pietà fu poi ricompensata dal duca Filippo Maria di lui fratello, che la collocò onestamente in matrimonio. Nient'altro si fece per quel corpo infelice nel Duomo, dove esso non ebbe manco sepoltura, ma fu di là strascinato in un luogo puzzolente, affinchè ivi marcisse (1). Così terminò i suoi giorni Giovan Maria Visconte, duca di Milano, il quale, quanto all'ingegno, dice Andrea Biglia (2) che non era punto inferiore al suo gran padre. Amava anche gli studj, e per attestato di Ericio Puteano (3) egli fu che assegnò alle scuole di Milano il sito vicino al palazzo pubblico della città nel Broletto nuovo, donde poi trassero il nome di Scuole Palatine. Il voler cercare più anticamente, e fino dai primi secoli l'origine del titolo di Palatine, dato alle scuole di Milano, come han voluto fare alcuni de'nostri anche più accreditati scrittori, è un lasciarsi troppo acceccare dall'amore delle cose proprie. Tornando ora all'estinto duca Giovan Maria, egli non ostante il suo buon ingegno, e non ostante il suo amore verso gli studj, riuscì un pessimo principe, per la cattiva educazione, di cui Andrea Biglia (4) dà la colpa maggiore a Francesco Barbavara, e poi ai malvagi maestri che gli furono assegnati. Antonio Campi, pittore cremonese, fra gli altri ritratti dei duchi di Milano incisi in rame, ci ha dato anche quello di Giovan Maria Visconti e di Antonia Malatesta sua moglie, presi da una scultura conservata nella Certosa di Pavia. Una sola moneta di questo duca ha pubblicata il Muratori (5), la quale è di metallo. Questa da una parte rappresenta sant'Ambrogio, che siede collo staffile nella destra ed il pastorale nella sinistra, colle parole d'intorno ✠ S.

(1) *Corio, Biglia sopraccitati.*

(2) *De Billiis. Ib.*

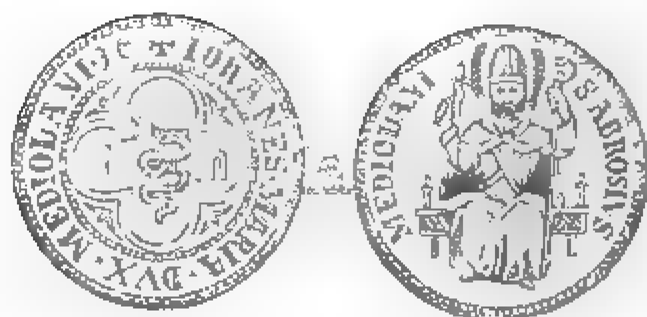
(3) *Erycius Puteanus De Rhetoribus, et Scholis Palatinis Mediol. pag.* 26.

(4) *De Billiis Andreas, col.* 35. *et seq. Ib.*

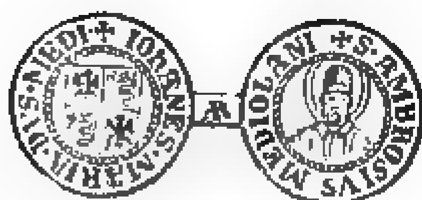
(5) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, col.* 604. *Tab. II, n. XI.*

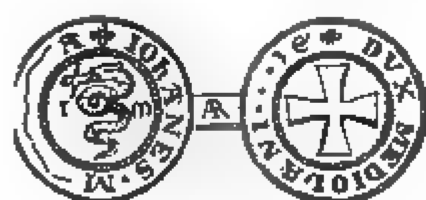
AMBROSIVS MEDIOLANI; e dall' altra parte ha la vipera fra le due lettere iniziali I. M. che additano il nome di quel duca, distesamente scritto nel contorno così: ✠ IOHANNES MARIA DVX MEDIOLANI, ecc. La consueta gentilezza del signor abate don Carlo Trivulzi me ne ha somministrate dal suo prezioso museo altre quattro due d' argento e due di metallo. La prima d' argento ci mostra da un lato l'arma ducale de'Visconti colle parole intorno: ✠ IOHANNES MARIA DVX MEDI., e dall'altro lato il busto di sant'Ambrogio col suo nome in giro ✠ S. AMBROSIVS MEDIOLANI. La seconda ha la biscia de'Visconti coronata, colle due mentovate iniziali I. M., e col nome intero all'intorno ✠ IOHANNES M....A., nel rovescio poi una croce semplice colla iscrizione ✠ DVX MEDIOLANI. Fra le due di metallo la prima è quasi eguale all'ultima d'argento già descritta, toltone che è più piccola, e che la croce è più ornata. La seconda ha una croce ornata similmente, col motto ✠ DVX MEDIOLANI, e all'opposto le lettere D. X., che significano DVX colle parole intorno ✠ IOHANNES MARIA. Oltre queste monete di Giovan Maria Visconte, ne ho trovata una d'oro, dove si vede uno scudo colla insegna della vipera sotto un cimiero coronato, da cui esce la testa di un drago col fanciullo in bocca fra le due iniziali I. M. cioè, come ho già detto *Johannes Maria*, e in giro ✠ DVX MEDIOLANI, ecc., nel rovescio poi si vede un uomo a cavallo in atto di minacciar colla spada, che nella bardatura del suo cavallo e innanzi e indietro ci mostra egualmente la vipera, e che ha d'intorno il nome di ✠ IOHANNES MARIA. Questa rara moneta è stata inserita dal signor Bellati nella sua bella e diligente raccolta delle monete lombarde inedite da lui esattamente descritte, la quale poc' anzi è uscita dalla stampa. Chi bramasse vedere la medesima moneta la troverà presso di S. E. il signor conte Pietro Verri, consigliere intimo attuale di stato delle loro maestà, e vicepresidente del regio ducal maestrato camerale, cavaliere per le belle qualità del suo cuore e della sua mente ben degno della pubblica stima, che si è giustamente acquistata, la di cui sincera amicizia, per l'accrescimento delle dignità e degli onori non mai punto alterata, mi sarà sempre pregiatissima e cara.

I.

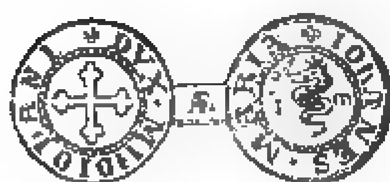


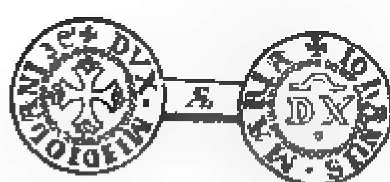
II. III.



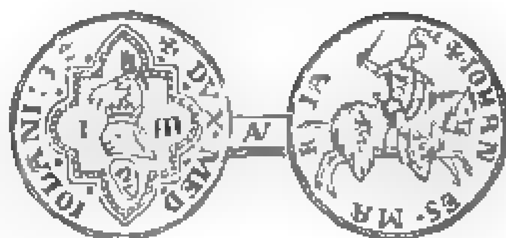


IV. V.





VI.



Eseguita ch'ebbero i congiurati la loro scellerata impresa, uscirono armati dalla porta maggiore della corte dell'Arengo, ch' era guardata da Bertone Mantegazza loro compagno, ed avendo a caso incontrato Luchino Crivello, collaterale del morto duca, poco mancò ch'egli pure non cadesse vittima del loro furore. Quindi presero ad aggirarsi per la città, gridando: *Estore, Estore.* Andrea Baggio fra gli altri scorrendo per la porta Comacina al fine della strada detta *Solata*, arrivato dicontro alla chiesa di san Tomaso,

si abbattè in Estore e Giovan Carlo Visconti, che coll' accompagnamento di soli dodici famigliari, e non più, erano già entrati per la porta Comacina dentro la città. Unitosi dunque con loro, tornò indietro alla volta della corte, di cui agevolmente s' impadronirono; nè passò molto tempo che tutta la città sbigottita venne in loro potere. Non restava che il solo castello di porta Giovia, dove comandava Vincenzo Marliano, il quale volle mantenersi fedele al vero erede del ducato Filippo Maria Visconte, fratello del defunto duca. Fu dunque d'uopo ad Estore ed a Giovan Carlo di prepararsi all'assedio; onde tosto si diedero a circondare quella piazza con fosse e bastioni (1).

Intanto era giunto a Pavia la notizia del grande avvenimento, mentre Facino Cane, quantunque vicino all'ultim'ora, pure ancora vivea. Sentì egli tutto l' orrore del barbaro attentato, e protestò s'egli sopravviveva, di voler farne un'esemplare vendetta. Ma pochi momenti a lui restavano, onde fu d' uopo dargli il funesto avviso della morte vicina. Questo doloroso, ma necessario avviso, che è l'ultimo attestato di una vera amicizia, gli venne recato da Antonio Bosso, ma fu accolto ben diversamente che non doveva accogliersi. Rispose il moribondo al buon Antonio ch'egli si confessasse e si preparasse, perche passata un' ora gli avrebbe fatta togliere la vita. Ognuno ben può imaginarsi come a tale inaspettata minaccia restasse quel cavaliere. Allora il conte vedendo che palpitava pel timore: « Bene, gli disse, da quello che ora tu » provi, argomenta ciò che provo io per la bella nuova che tu » mi hai recata. » Chiamato poi a sè Bartolomeo Capra, già eletto arcivescovo di Milano, a lui affidò le sue ultime disposizioni. Ora prima che noi veniamo a riconoscerle, facciamo riflessione a Bartolomeo Capra, ch'era già eletto arcivescovo di Milano. *Tum ad Bartholomeum designatum Mediolani Archiepiscopum conversus ait.* Sono parole del sopraccitato autore contemporaneo Andrea Biglia il quale manifestamente ci addita che ai 16 di maggio del presente anno, Bartolomeo Capra era già arcivescovo di Milano eletto; il che pure vien confermato da Pietro Candido Decembrio (2),

(1) *De Billiis. Ib. col 35, et seq. Corius ad hunc annum.*
(2) *Decembrius. Vita Philippi Mariæ Vicecomitis. Cap. XXXVIII.*

come vedremo, e da altri autori di que' tempi. Se l' Ughelli ci avesse posto sott'occhio quanto avea letto in quelle memorie vaticane, d'onde avea ricavato che la morte di frate Francesco Creppa, e la elezione di Bartolomeo Capra non fosse seguita se non nell'anno 1414, si potrebbe sopra di esse ragionare; ma poichè non l'ha fatto, io credo che debba prevalere l'autorità del catalogo degli arcivescovi da me citato, del Biglia e del Decembrio che sono o potranno essere sotto gli occhi d'ognuno.

Le istanze di Facino Cane fatte a quell'arcivescovo furono che dovesse aver cura ed assistere fedelmente alla moglie ch'egli lasciava, Beatrice Tenda. Che favorisse a tutto suo potere la fazione ghibellina; ma sopra ogni cosa si prendesse particolar cura di Filippo Maria Visconte, e lo consigliasse a non por piede fuori del castello. Inoltre gli raccomandò i suoi soldati, un suo fratello ed un suo parente, chiamato Lodovico; e per ultimo aggiunse che si prendesse anche pensiere del suo cadavere e ritenesse viva la memoria del suo nome. Poco dopo, cioè alle ventidue ore di quello stesso fatal giorno decimosesto di maggio, il conte di Biandrate passò all' altra vita (1). Il suo corpo fu trasportato subito alla chiesa degli Agostiniani vicino al castello, nella quale dice Andrea Biglia (2), che giacevano le ossa di Galeazzo Visconte, e quelle di Giovan Galeazzo trasportate da Viboldone, dove prima erano state sepolte, per timore de'castellani di Trezzo, che facevano delle scorrerie in quelle parti; ma trasportate sole, e senza le molte ricchezze ch'erano state colà sepolte con esse, come avea già detto. Se ciò è vero, convien dire che le ceneri di Giovan Galeazzo non sono state trasportate alla Certosa di Pavia, se non più tardi che non si era fatto credere al pubblico. Lo conferma il vedere che il mausoleo di Gio Galeazzo Visconte nella Certosa di Pavia è di scultura più moderna. Oltrechè l'asserzione di un nostro scrittore milanese che in quel tempo viveva, dell' ordine Agostiniano, che tratta di una chiesa della sua religione in Pavia, merita a mio credere tutta la fede. Dopo la morte di Facino Cane il castellano di Pavia, Antonio Bo-

(1) *Corio. Stella. Storia di Genova sotto quest'anno.*
(2) *De Billiis supracit.*

zero cremonese, grande amico dell'arcivescovo Bartolomeo, ad istanza sua, fece chiudere il suo castello, per custodire diligentemente Filippo Maria; non permettendo che alcuno a lui si accostasse, e singolarmente della famiglia Beccaria, di cui si avevano de'grandi sospetti. Il popolo pavese amante del suo principe, dubitando della di lui vita, si armò e corse al castello, chiedendo almen di vederlo. Comparve allora Filippo, e con buone ed accomodate parole consolò la moltitudine, inanimandola a sperar bene.

Cessò in tal guisa ogni tumulto e si diede luogo ai consigli. L'arcivescovo ed il castellano proposero una risoluzione perigliosa, ma utile per quel tempo, cioè, che il principe dovesse sposare Beatrice Tenda, vedova di Facino. Poteva quella donna facilmente essere sua madre, non pertanto Filippo Maria si arrese alle istanze dell'arcivescovo, e così pur fece Beatrice. Andrea Biglia ed il Decembrio (1), narrando questo fatto, ci assicurano di nuovo che Bartolomeo Capra era allora arcivescovo di Milano, e confermano quanto ho detto di sopra. Il matrimonio fu celebrato, e piacque non solamente alla potente famiglia Beccaria, ma anche ai parenti di Facino, ai sudditi suoi ed alla sua armata. Possedeva Facino le città di Pavia, Alessandria, Tortona e Novara; il contado di Biandrate, Varese, Cassano, Abbiategrasso e tutto il Seprio, Romanengo, il monte di Brianza, la Valessina, Canturio, Rosate e tutte le terre del lago Maggiore fino a Vogogna. Gli abitanti di que' paesi riconobbero con piacere per loro signore Filippo Maria Visconte. Le truppe che già militavano sotto Facino, e che trovavansi intorno a Bergamo, quantunque allettate con vantaggiosi progetti da Pandolfo Malatesta e da Estore Visconte, preferirono ad essi il nostro Filippo, il quale con quattrocentomila ducati ricevuti in dote dalla moglie, poteva meglio ricompensarli. Allora il conte di Pavia si vide in istato di tentare la conquista del ducato di Milano, che a lui ben si doveva; e a tal fine avendo scritto a Vincenzo Marliano, comandante nel nostro castello di porta Giovia, suo parziale, mandò l' ordine a tutte le truppe di venire a Pavia (2).

(1) *De Billiis Andreas Lib. III, Col. 34. Decembrius supracit.*
(2) *De Billiis, lib. III, col. 37, et seq. et Corius ad hunc annum.*

Intanto Estore Visconte, ch'era padrone della città di Milano, avea fatto convocare nella metropolitana tutto il popolo. Colà frate Berto, o meglio Bartolomeo Caccia, milanese domenicano, ch'era stato creato vescovo di Piacenza da Gregorio XII, ma non avea mai potuto godere quel vescovato, il quale, come ho già detto, era prima di Branda Castiglione, e dopo ch'egli fu fatto cardinale era passato a frate Alessio da Seregno milanese, eletto da Giovanni XXIII, montò sul pulpito per ragionare ai Milanesi. Se crediamo al Corio, egli era stato nel numero de' congiurati contro l'infelice duca Giovan Maria; onde parlando disse assai cose contro di lui, e venne a persuadere ai nostri cittadini che dovessero eleggere per loro sovrani Estore e Giovan Carlo Visconti; promettendo a nome loro che più non ci sarebbero stati nè aggravj, nè carichi. Queste belle promesse facili a farsi, e difficili ad eseguirsi, indussero il popolo ad accettare que' due signori per suoi principi; onde tosto furono presentate ad Estore le chiavi della città collo stendardo della comunità, e collo scettro, le quali cose avendo egli accettate, fu solennemente proclamato duca di Milano. Così afferma il Corio; ma io credo che veramente non fossero dichiarati duchi nè l'uno, nè l'altro, ma solamente signori di Milano; e che Giovan Carlo avesse o la principale, o almeno una parte della sovranità. Infatti egli era legittimo abiatico di Bernabò, già signore di Milano, quando Estore era figlio bensì, ma illegittimo di quel principe. Oltre ciò una moneta, che fu battuta in quell'occasione, e ch'è stata pubblicata dal signor Muratori (1), e meglio due altre conservate nell'insigne museo del più volte lodato signor abate don Carlo Trivulzi, ci additano il nome di Giovanni, cioè di Giovan Carlo, costantemente prima di quello di Estore. Nella moneta del Muratori vedesi da una parte rappresentata la solita effige di sant'Ambrogio e dall' altra la vipera coronata, insegna de'Visconti fra due lettere iniziali I. H. cioè *Joannes Hestor*; e nel contorno, dopo qualche lettera corrosa.... VICECOMES ET HESTOR D.... Dalle seguenti monete si comprende che l'epigrafe intera ci additava ✠ *Joannes Vicecomes et Hestor Domini Me-*

(1) *Muratori supracit. num. XXVII, tab. I.*

diolani. La descritta moneta era d'argento, e d'argento pur sono le due monete del museo Trivulzi. L'impronto della prima è eguale a quello che già ho descritto, se non che a lato della vipera vi sono le iniziali de' due nomi in altra guisa scritti così: IO. HE., e nel contorno si vede: ✠ IOHANES ET.... TOR VICECOMI. MLI. etc. Nella seconda si scorge egualmente da una parte la vipera fra le due lettere I. H., e nel contorno DOMINI MEDIOLANI, dall'altra v'è una croce semplice, con quattro gigli negli angoli, intorno alla quale girano i nomi: ✠. IOHANES ET HESTOR VICEC. etc.



Tali sono le monete di que' due signori di Milano.

Ma quel loro titolo, e quella loro dignità durò poco. Nel giorno di san Dionisio ai 25 di maggio, giunse ne' contorni di Milano Filippo Maria Visconte, con parte delle sue truppe; e subito prese

ad impedire che s'introducessero vettovaglie nella città. Non essendo Milano precedentemente provveduto, cominciò presto a penuriare, e tra per questo, tra perchè Estore e Giovan Carlo avevano poche truppe stipendiate e manco denaro, le loro pro messe fatte al popolo furono mal osservate, e si cominciò ad imporre de'nuovi carichi ai cittadini. Per tal motivo ed altresì perchè si videro diverse persone condotte nelle carceri, e singolarmente nella rocchetta della porta Romana, dove, essendo cibate di solo pane ed acqua, alcune se ne morirono, la plebe cominciò a romoreggiare. Il conte di Pavia andava intanto stringendo la città, ed impadronendosi de'molini nel contorno. Fra gli altri nel duodecimo giorno di giugno furono assaliti quelli di Monte Lupario, tre miglia distanti di Milano, dove Estore Visconte teneva una guardia di venticinque fanti Quella piccola guarnigione fu costretta a ritirarsi con altre persone in un vicino campanile, dove essendo stato posto il fuoco, tutti perirono miseramente. Poco dopo giunse presso alla porta Vercellina tutto l'esercito di Filippo Maria, e tosto egli pensò ad agire vigorosamente. Perciò nella notte del mercoledì, venendo il giovedì, giorno decimosesto di giugno, mandò alcuni soldati più animosi, i quali avendo passata la fossa che cingeva gli avanzi della distrutta cittadella, uccisero le guardie del luogo ed oprirono il passo dentro quel recinto a tutte le genti d'arme. Di là, per la strada del monistero di Santo Spirito de'frati Umiliati, fu fatto avanzare verso la piazza un convoglio di munizioni da bocca e da guerra che felicemente vi entrò, e la provvide di tutto ciò che le abbisognava. Così, non ostanti le bastie con cui Estore Visconte l'aveva circondata, riuscì a Filippo Maria di soccorrerla abbondevolmente. Allora il castellano, non temendo più di cosa alcuna, al suono di tutte le trombe che avea nella fortezza, e di quelle del conte di Pavia, che v'erano state introdotte, dai corritoj del suo castello fece proclamare che nessuna persona della città dovesse temere alcun danno dall'esercito di Filippo Maria Visconte, eccettuati i congiurati contro del morto duca, e gli uccisori del medesimo, quando non si fossero subito assentati.

Fatte queste proclamazioni, l'armata del conte attaccò le bastie in guisa che costrinse le guernigioni a rendersi con oneste con-

daloni. Occupate quelle fortificazioni, si avanzò poi verso la piazza *delle Azze*. Allora Estore e Giovan Carlo, che fino a quel tempo avean badato a starsene allegramente in feste ed in conviti, finalmente si risvegliarono. Il primo, con alcuni de'suoi e de'congiurati, corse ad opporsi ai vincitori, che tentavano di entrare nella città; ed il secondo con altri si pose sulla piazza del castello, per impedire che la guernigione di esso non facesse alcuna sortita. Intanto per parte loro fu mandato intorno per la città l'avviso che tutti dovessero concorrere alla difesa della patria; poichè Filippo Maria Visconte voleva metterla tutta a sacco. Vennero infatti non pochi cittadini; ma intendendo i proclami di quel principe, che prometteva ai Milanesi di tenerli tutti esenti da ogni danno e da ogni molestia, a riserva de'congiurati, ben tosto si ritirarono alle loro case, lasciando sul campo Estore e Giovan Carlo co'loro pochi provvigionati, e co'rei della morte di Giovan Maria. Dall'altra parte Antonio da Alzate, o come ora diciamo, Alciati, montato a cavallo, prese ad aggirarsi per la città, verso la porta Orientale, e poi verso la Nuova, gridando, *Viva il duca*, ed adunando seguaci; onde avendo ciò inteso Estore e Giovan Carlo, dopo una piccola scaramuccia co' loro nemici, si rivoltarono verso la città per sedare il tumulto; ma crescendo questo sempre più, giudicarono meglio di rivolgersi, colla scorta di Andrea Baggio, alla volta della porta Comasca, per àssicurarsi in ogni evento una ritirata.

Mentre ciò si faceva, Castellino Beccaria con alquante truppe di Filippo Maria Visconte, passando per la fortezza di porta Giovia, entrò nelle contrade della città, gridando: *Viva, viva il duca*; e giunto al Broletto, fece che le campane, le quali dianzi sonavano a martello, sonassero a festa. A questo segnale entrato nella stessa fortezza anche Filippo Maria col resto della sua armata, alle undici ore del mentovato giovedì, giorno decimosesto di giugno, dedicato a santa Giulitta (il qual giorno egli poi volle che sempre in avvenire fosse solenne e festivo) (1), quel nostro nuovo principe si portò dentro la città, e la corse per sua, mostrando allegro ed umano viso a ciascheduno; e allora Estore e Giovan

(1) *Decembrius. Vita Philippi Mariæ Vicecom. Cap. X. Rer. Italic. T. XX*

Carlo, e molti de'congiurati, perduta ogni speranza, abbandonarono Milano e si ritirarono a Monza. Non riuscì per altro a tutti i congiurati di porsi in salvo. Fra essi Lancillotto Bosso, uno dei maestri delle entrate ducali, colto da Antonio Alciati nella corte dell' Arengo fu da lui ucciso colle proprie mani. Francesco del Maino, col preposto di Carsenzago, furono presi e condotti da Filippo Maria, che tosto li fece decapitare. Peggior sorte toccò a Paolo Baggio, fratello di Andrea, che si era ritirato con altri nella rocca della porta Romana. Questi, fatto prigioniero, fu per alcuni giorni tenuto alla *berlina*. Il tenere alla berlina non era allora un così lieve castigo, com' è al presente. Il Corio lo descrive dicendo, che la berlina era un patibolo di legname, fabbricato sopra di un' alta colonna, dove si poneva il malfattore, col capo e colle braccia in fuori, per essere giuoco ad ognuno. Dopo tal pena Paolo Baggio ed alcuni de'suoi compagni furono squartati; le loro membra furono esposte sulle porte della città, e le teste in cima di una lancia si videro collocate sul campanile del Broletto. Gli altri congiurati, che se n' erano fuggiti, vennero posti al bando, e le case di tutti furono messe a sacco. Dopo la qual cosa, acchetata ogni interna turbolenza, il nuovo principe, nel seguente giorno decimosettimo, ordinò al tribunale di provvisione che dovesse creare, secondo l'antico costume, il consiglio generale de'novecento cittadini; e che da questi poi si eleggessero i sindaci e delegati per dargli il giuramento di fedeltà (1). L'ordine fu eseguito assai di buon grado, come io credo; e il giuramento fu prestato a Filippo Maria Visconte, duca di Milano, ed a'suoi successori due giorni dopo, cioè ai diecinove di giugno (2) Nel racconto di questi fatti, il Corio si appoggia all' autorità di due testimonj di vista, Antonio Vimercato e Paolo Strada, cittadini milanesi, che ne lasciarono scritta la storia; ma i loro scritti più non si ritrovano. Del primo l'Argellati ha fatto memoria nella sua biblioteca degli scrittori milanesi; nè so per qual ragione abbia ommesso il secondo. Il catalogo de'mentovati banditi, come rei della morte

(1) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 132.
(2) *Corio sotto quest'anno. Biglia. Lib. III, col.* 38, *et seq.*

del duca Giovan Maria, era stato formato in fretta. Dopo qualche tempo si scoprì che molti, posti in quel numero, erano innocenti; per la qual cosa il nuovo duca mandò al podestà di Milano un altro catalogo di que' rei, che si trova nei nostri registri civici (1); imponendo a quel ministro di liberare gli altri, toltone Marco e Pietrino Pozzobonelli, i quali, quantunque non complici della congiura, dovevano tuttavia per altri motivi essere al duca sospetti.



(1) *Registri civici sotto quest'anno, fol. 137.*



LIBRO LXXIX

ANNO 1412.

Assai miglior principe dell' estinto duca Giovan Maria Visconte fu il suo fratello e successore Filippo Maria. Ben lo avea presagito anche il loro comun padre Giovan Galeazzo, mentre ambidue erano ancora fanciulli. Narra il Decembrio (1), che un giorno essendosi portati, secondo il costume, que' due figliuoletti a salutare il loro genitore, questi dopo averli ben riguardati, tacque per qualche tempo; ed essendosi intanto ambidue ritirati alquanto in disparte, il duca rivolto ai circostanti, disse, ch'ei non sapeva bastantemente maravigliarsi dell'uso de'principi, i quali sceglievano per successori tra i loro figli i maggiori di età, e non i maggiori di merito; colle quali parole egli diede a divedere che più grande stima avea del secondogenito che del primo. Per altro anche Filippo Maria fino a questo tempo, in cui contava l'anno ventesimo della sua età, avea ben date prove in Pavia di non essere cattivo principe; ma nulla più (2). Giunto ad essere duca di Milano, cominciò a

(1) *Decembrius supracit. Ib cap. VI.*
(2) *Id. Ib. cap. VII.*

palesare un animo grande ed una mente sublime che lo avrebbero costituito un ottimo sovrano, se le disgrazie già sofferte da lui e dal fratello ne'passati anni non lo avessero talmente riempito di sospetti e di dubbj, che gli dettarono una storta politica, la quale riuscì poi col tempo dannosa a lui medesimo, e molto più dannosa al suo stato. Consisteva questa principalmente nel pretendere con troppa isquisitezza di voler conoscere a fondo l'animo di ciascuno, e di non lasciar riconoscere il suo (1). Quindi è, che ora lo vedremo pio, ora irreligioso; ora fedele, ora perfido, ora generoso, ora crudele, ora liberale, ora avaro, ora diligente ne' pubblici affari, ora trascurato; insomma un vero proteo nei suoi costumi. Fra le altre cose, egli avea cominciato il suo dominio in Milano con tale benignità e con tanta affabilità, ch'era libero a ciascuno l'accesso alla sua persona; ma a poco a poco, o per l'accrescimento degli affari, come vuole il Decembrio (2), o per l'accrescimento de' suoi sospetti, come a me sembra più verisimile, si ritirò dal commercio e fino dalla vista degli uomini. Da ciò provennero i più gravi disordini ne'suoi interessi, che nei primi anni sempre andarono prosperando; e poi a poco a poco negli anni seguenti decaddero e peggiorarono a dismisura. Imperciocchè trattando egli poi con pochissime persone, che credea più fedeli e più atte, ma talora non eran tali; e non avendo che da esse la notizia delle cose, avveniva che talora era mal informato degli affari; e dalle cattive informazioni provenivano risoluzioni peggiori (3). Sottilissime invero e scaltre assai, anzi talora maligne, erano le maniere con cui provava la fedeltà e l'abilità de' suoi ministri (4), ciò non ostante alcuni di loro superarono tutte le sue diligenze e giunsero ad ingannarlo. Egli per altro n' ebbe degli eccellenti, ma non per tanto essendo stato talora ingannato, dopo tutte le prove, la sua diffidenza e la sua incostanza verso di loro, cagionata dagli incessanti suoi dubbj e sospetti, fu sempre insuperabile; e siccome di questa debolezza

(1) *Decembrius supracit. Cap. XLI, et XLIII.*
(2) *Id. Ib. Cap. IX.*
(3) *De Billiis, lib. III, col. 60, lib. V, col. 86.*
(4) *Decembrius. Ib. cap. XXVIII, XXXIV.*

del duca sapevano meglio prevalersi i malvagi che i buoni, così spesse volte i primi trionfarono sopra i secondi, e ridussero quel principe per ultimo quasi ad una irreparabil rovina, come si vedrà andando avanti. Intanto gioverà qui l'aver formata un'idea generale del carattere di questo nostro duca, per giudicare poi più giustamente di tutta la sua condotta.

Venendo ora alla storia: Filippo Maria dopo aver ben accomodate le cose interne della città di Milano, cominciò a pensare alle esterne; e quantunque egli avesse già fisso in mente nulla meno che di voler ricuperare tutto il dominio paterno, e considerasse o per dichiarati ribelli, o per irreconciliabili nemici tutti coloro che ne avevano tolta per se qualche porzione; pure celando i suoi pensieri, finchè erano immaturi, si mostrò sul principio amante della pace e della tranquillità. Procurò dunque subito di stabilire una buona concordia con que'luoghi vicini, che più poteano dargli fastidio, come lo dimostrano i capitoli, ch'egli conchiuse colla comunità di Triviglio, ai 19 di giugno, i quali si conservano nell'archivio di quella comunità (1). Concedette poi de'privilegi a diversi luoghi, e singolarmente ad Angera agli otto di agosto ed a Marignano ai due di settembre (2). Già dianzi avea conchiusa una tregua per vent'anni col marchese di Monferrato, capitano di Genova; per la qual cosa ai 18 di luglio furono intimate alla città di Milano pubbliche feste. Lo stesso poi si fece ai 18 di settembre, per la lega stabilita per diciotto mesi con Giovanni Vignate, signor di Lodi (3); di cui abbiamo la notizia nell'archivio de' Panigaroli (4).

Solamente il nuovo duca di Milano riservava allora la guerra ai congiurati, rei della morte di suo fratello, ed ai loro protettori Estore e Giovan Carlo Visconti; e poichè questi erano ritirati in Monza, contro di Monza agli otto di agosto mandò la sua armata, della quale fece commissario Filippo Ghisolfi. All' avvicinarsi dell'armi ducali Giovan Carlo si ritirò da Monza e si portò a

(1) *Charta in codice privilegiorum. Ib. fol.* 30.
(2) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 143, *et* 145.
(3) *Ib. fol.* 130, *et* 146, *a tergo.*
(4) *Charta in cod. sign. B. fol.* 178.

difendere il borgo di Canturio che di nuovo era suo (1). Venne dunque attaccato il borgo di Monza, e se crediamo al Decembrio, in pochi giorni fu preso, essendosi ritirato Estore nel castello (2). Andrea Biglia non determina per quanto tempo quel borgo si difendesse (3); ma dal Corio, come vedremo fra poco, si ricava che si difese molto tempo, e finalmente fu preso a forza e saccheggiato. Durante l'assedio del borgo di Monza, seguirono diverse scaramucce, in una delle quali poco mancò che un certo Francesco Busone di Carmagnola nel Piemonte, detto perciò *il carmagnola*, il quale già aveva militato lungamente nelle truppe di Facino Cane, non prendesse prigioniere Estore Visconte; e senza dubbio l'avrebbe preso, mentre già gli avea le mani addosso, se mancatogli sotto il cavallo d'improvviso, non fosse caduto a terra. Per questo fatto, dice Andrea Biglia (4) che crebbe per lui di molto la stima che già ne avea Filippo Maria. Sotto Facino, che peraltro ne faceva egli pure un gran conto, tuttavia il Carmagnola non avea mai potuto ottenere maggior comando che di dieci soli cavalli perchè quel vecchio generale, ben conoscendolo, solea dire, che colui promosso a maggiori onori sarebbe stato di un'ambizione incontentabile. Dopo la morte di Facino, trovandosi egli nell' armata sotto Bergamo, volle tentare la sua fortuna a Milano presso Estore Visconte; ma nè anche da Lui potè ottenere più di quindici cavalli, onde passò col resto dell'armata al servigio di Filippo Maria, sperando sotto questo generoso principe fortuna migliore. Già Filippo, come ho detto, lo avea conosciuto fra i soldati di Facino, e già ne facea molto caso per la sua perizia nell'armi; ma avendo poi avute da lui la già descritta, ed altre prove di valore e di buona condotta, a poco a poco lo andò avanzando, fino a dargli il comando generale delle sue armate, ed un luogo ben distinto nel suo consiglio (5).

Nel tempo stesso che assediava Monza, il duca mandò un corpo

(1) *Corio sotto quest'anno.*

(2) *Decembrius. Ib. Cap. IX.*

(3) *De Billiis Andreas, lib. III, col. 39, et seq*

(4) *Id. Ib.*

(5) *Decembrius. Ib. Cap. XXVIII.*

delle sue truppe contro Canturio, d'onde Giovan Carlo giudicò di fuggirsene, ritirandosi in Germania presso Sigismondo re de' Romani. Intanto Canturio per notturno assalto fu preso, e poco dopo fu presa anche la rocca di quel luogo. Così afferma il Corio (1), ma Andrea Biglia vuole che un tal fatto seguisse dopo la conquista del borgo e del castello di Monza; e che que'borghigiani di Canturio si rendessero al duca di buona voglia (2). Io non voglio qui decidere chi di quei due storici abbia ragione; ma proseguirò col Corio a dire che giunto Giovan Carlo Visconte alla presenza del re de' Romani, perorò così bene la sua causa e quella di Estore suo zio che ridusse quel sovrano a mandare un ambasciatore a Filippo Maria, ordinandogli di non passare più avanti contro di Estore e di Giovanni Visconte, perchè voleva egli stesso venire in Italia e decidere la loro causa. Ricevuta quell'ambasciata il duca, che avea continuato l'assedio di Monza fino alli 18 di ottobre, per rispetto al re de'Romani, lo cangiò in un blocco, e per tal cagione vuole il Corio, che l'impresa si dilungasse. In quel tempo lo stesso duca ai 13 di novembre mandò in Germania due suoi ambasciatori che furono il vescovo di Pavia, che allora era Pietro Grassi umiliato, e Bartolomeo Falcone. Nel precedente giorno duodecimo di novembre, egli aveva conchiusa una tregua per tutto quel mese colle comunità di Cremona, di Como e di Crema; e non terminò l'anno che col permesso del duca stesso, nell'ultimo giorno di dicembre, giunse a Milano il celebre Francesco Barbavara con onorevole accompagnamento. Ma poi vedendo Filippo Maria che il tempo passava, e che il re de'Romani, dopo quattro mesi ancor non veniva (3), si risolvette di proseguire l'impresa.

Monza in pochi giorni fu presa, e posta a sacco; e tosto fu cinto di stretto assedio il castello. Se vogliam dar luogo ai quattro mesi a noi indicati dal Corio dopo l'ambasciata di Sigismondo, dobbiamo necessariamente fissare la presa del borgo di Monza e l'assedio del castello verso il principio di febbrajo. In quel tempo

(1) *Corio sotto quest'anno.*
(2) *De Billiis Andreas. Ib. col.* 40.
(3) An. MCDXIII Ind. VI, di Sigismondo re de' Romani IV, di Filippo Maria Visconte duca di Milano II, di Bartolomeo Capra arciv. di Milano III

le macchine contro quella fortezza giocavano terribilmente, ed Estore si difendeva con molto valore; ma il suo coraggio fu eccessivo, perchè sprezzando egli ogni pericolo, mentre se ne stava allo scoperto nella piazza di quel castello, intento a far abbeverare uno de'suoi cavalli al pozzo, che era nel mezzo di essa, nè avendo mai voluto ritirarsi agli avvisi che gli venivan dati e ch'egli derideva come vili, venne alfine un sasso tratto da una spingarda, e lo ferì talmente, che nel terzo giorno dovette morire. Quantunque l'epoca di quegli avvenimenti da me additata di sopra nel febbrajo dell'anno 1413 ben si deduca dal racconto del Corio, ciò non ostante quell'autore poco consentaneo a sè medesimo, li pone sotto il novembre dell'anno precedente, e Donato Bosso apertamente nota la morte di Estore sotto il giorno decimottavo di quel mese. Io sarei stato della stessa opinione, come lo fu il Muratori, se non avessi avuto per l'altra una testimonianza troppo autorevole in uno scrittore affatto contemporaneo, il quale benchè fosse mantovano, era nondimeno a mio credere d'origine monzese. Parlo di Bonamente Aliprando, che scrisse in versi la Storia di Mantova, pubblicata dal Muratori (1). Ch'egli fosse affatto contemporaneo si comprende chiaramente dalla stessa sua cronaca che termina nell'anno seguente 1414, in cui quell'autore fece il suo testamento, e poi forse anche morì, come ha creduto lo stesso Muratori nella prefazione a quel componimento, cattivo per la poesia, ma utile per l'erudizione. Che poi l'autore fosse di origine monzese, io lo deduco da alcune non ispregevoli conghietture. In primo luogo, perchè la famiglia degli Aliprandi anticamente fioriva in Monza, e di là venne anche a Milano, come ho mostrato altrove. In secondo luogo, perchè quello scrittore, benchè parli della Storia di Mantova, v'inserisce volontieri le cose di Monza. Finalmente perchè nel suo testamento citato dal Muratori, egli vien chiamato così: *Dominus Bonamentus filius qu. Domini Simonis de Aliprandis de Modovia*; scorrettamente, s'io non erro, in luogo di *Modoetia*. Vengo ora a riferire quanto questo autore in rozzi versi ha lasciato scritto intorno all'assedio del castello di Monza ed alla morte di Estore Visconte

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. V, in fine.*

nel cap. 84 intitolato: *Delle cose che avvennero nell'anno mille e quattrocento tredici*, che comincia così:

« Nel quattrocento tredici è da dire
 « Le notabili cose, che avvenia.
 « Dagli Vngheri comincio, e dal suo Sire.
« Ai sette di Gennar gli Vngher corria
 « Nel Padoan, Vicentin, Veronese,
 « Gente, roba, e bestiame assai prendia.
« Venezian con sua Gente a le difese;
 « Assai d'Vngheri presi, e chi morire;
 « Molti gran Caporali loro prese.
« Di Febbrar Duca Visconte combattire
 « A Monza, con bombard, pietre gittava:
 « Dura battaglia a quello ogni dì fire.
« Estor Viscont, che Monza dominava,
 « D'una bombarda con pietra ferito.
 « Per tal modo, che poco temp campava.

Vedesi ancora il corpo d'Estore incorrutto, dentro una nicchia nel cimitero della chiesa maggiore di Monza, (*) da cui si comprende, che la sua ferita non fu già in una coscia, come narra il Corio, ma in una gamba presso al collo del piede, che si vede rotta, essendo il rimanente del corpo perfettamente intero. Andrea Biglia (1) ci fa il ritratto di questo signore, ch'ei chiama giovane; ma che peraltro, se non hanno sbagliato Andrea Gataro e Marino Sanuto, doveva avere quando morì da cinquantasei anni, perchè secondo questi scrittori sul fine dell'anno 1385, quando terminò la vita suo padre Bernabò, aveva ventinove anni, e dal fine del 1385 al principio del 1413, in cui Estore morì, se l'abbaco non fallo, ne corsero altri ventisette con qualche mese, che danno cinquantasei. Ciò premesso, io trascriverò il ritratto d'Estore Visconte a noi lasciato dal Biglia, colle stesse parole di quello storico.

(1) *De Billus Andreas. Ib. Col. 40.*

(*) Questo cimitero è oggi convertito in un bel cortile, vedesi però ancora nella stessa nicchia il corpo di Estore ma molto guasto dagli uomini e dal tempo.

Juvenis sane, qui et animi et corporis robore, ac magnitudine Bernabovis Filium fateretur; nec vitio absimilis, ut qui esset in fœminis proclivior. Itaque nec tam consiliis, quam rebus acer: corpus omni habitudine ad justissimam formam, visu tamen hebetior; pene intolerabilis in quemcumque lanceam direxisset, ex eo apud Gallos intrepidi Militis nomen sortitus. Oltre alle monete da lui fatte battere in Milano col suo nome e con quello di Giovanni suo nipote, quando erano signori di questa città, e che io ho già descritto a suo luogo, altre quattro ne conserva il mentovato pregiatissimo museo Trivulzi, col solo nome di Estore, ch'egli fece coniare quando era solamente signor di Monza. Due di queste sono d'argento e due di metallo inferiore. La prima d'argento ci mostra la biscia, insegna de' Visconti, fra le due lettere iniziali H. E., cioè *Hestor*, ed ha d'intorno queste parole ✠ HESTOR VICECOMES MODOETIE etc., dalla parte opposta poi ha la solita effigie di sant'Ambrogio col nome SANCTVS AMBROSIVS. La seconda è del tutto simile alla prima, se non che nell'epigrafe posta intorno a sant'Ambrogio si legge: S. ABROSIV. NOSTER. Quanto poi alle due di metallo sono più piccole; la prima ha nel mezzo le due iniziali HE col nome intero nel contorno ✠ HESTOR VICECOMES; e nel rovescio ci mostra una croce ornata col motto ✠ DOMINVS MODOETIE. La seconda serba da un lato una croce semplice col nome d'intorno HESTOR VICECOMES, e dall'altra parte ha il busto di sant'Ambrogio fra le due iniziali HE col nome d'intorno SANCTVS AMBROSIVS.

I. II.



III. IV.



La morte di questo signore, dice il Corio che molto dispiacque al re de' Romani, perchè aveva molta stima di lui e desiderava di vederlo; ma è verisimile che più dispiacesse a quel monarca la disubbidienza del duca di Milano.

Dopo la morte d'Estore Visconte, Valentina sua sorella prese il comando della fortezza di Monza, e seguitò generosamente a difenderla, non già per più di cinque mesi, come bisognerebbe dire, se veramente Estore fosse morto nel passato novembre, come affermano il Corio ed il Bosso, ma almeno per più di due mesi, essendo egli morto, come ho provato, nello scorso febbrajo. Intanto il duca, subito che fu padrone del Borgo di Monza, per consolare que' borghigiani dopo il sofferto saccheggio, confermò ad essi nel giorno 24 di febbrajo tutti gli antichi loro privilegi (1). Finalmente poi verso il fine d'aprile Valentina Visconte, vedendo l'impossibilità di più sostenere il castello che difendeva dalle forze ducali, si ridusse a trattare della resa. Nel primo giorno di maggio ella ne conchiuse i capitoli con Francesco Busone, detto Carmagnola, consigliere e marescialło dell' armata del duca. Il Corio gli ha descritti, ed a me sembrano così importanti che giudico di trascriverli interamente con qualche annotazione, dove la crederò opportuna.

I. « Che le exequie de Hestor Vesconte se dovessino celebrare » nel giorno che se restituirebbe il castello; e che deli vestimenti » bruni per la Famiglia ed altri con li cavalli se facessino per » il duca secondo lo apparere del Cremagnola e Leonardo Ve- » sconte. » Questo Leonardo era nato da Sagramoro Visconte, esso pure figliuolo illegittimo di Bernabò Visconte, e per conseguenza fratello di Estore, di cui Leonardo veniva ad esser nipote.

II. « Che Francesco, figliuolo dil condam Hestore; Rodolfo, e » Carlo figlioli de lo illustrissimo signore Giovanne Carlo Vesconte, » se dovessino relassare, e mettergli in libertate; et a quegli, con » la matre, se facesse salvo conducto di potere repatriare nel do- » minio del prelibato duca, et inde partirse con loro compagnia, » secondo il parere suo: e questo havesse a durare uno anno. »

(1) *Decreta antiqua Mediolani Ducum ad hunc annum.*

A Giovan Carlo, ch'era abiatico legittimo di Bernabò Visconte, si diede il titolo d'illustrissimo, ma non si diede ad Estore, ch'era figlio illegittimo. De' figli di quel principe Rodolfo e Carlo, uno, non so quale, meritò poi di nuovo lo sdegno del duca Filippo Maria, poichè il Decembrio (1) racconta che un figlio di Giovan Carlo fu tenuto da quel duca racchiuso per lunghissimo tempo in un'orrida prigione.

III. » Che al commemorato Francesco se dovesse assignare nel » ducato di Milano tante possessione, che fossero de intrata in ciascuno anno de mille scicento fiorini d'oro; e le predicte possessione fussino infeudate a loro dal duca con solenni istrumenti; » promettendo tractarlo, e favorirlo come fidele parente. » Quando morì Estore, egli non lasciò altri figli, che questo Francesco; ma lasciò la moglie gravida, la quale poi partorì un altro figlio postumo, che fu chiamato parimenti Estore, da cui discende un ramo della famiglia de'Visconti, che vicino a mancare pur si mantiene anche oggidì nella nostra città.

IV. « Quando li figlioli di Giovan Carlo volessino remanere nel » dominio ducale, il principe fosse tenuto dargli tanta intrata, che » decentemente con la matre loro potessino vivere; et anche la sua » famiglia. »

V. » Che il prelibato duca fosse tenuto ricevere ne la gratia » sua la memorata Valentina, et epsa tractare come sua consanguinea, restituendoli tutti li beni che già furono dil suo genitore, » e che a lei di ragione appartenessino; non obstante alchuna » alienazione, cride, o altra cosa facta in contrario, salva sempre » la ragione dil terzo. »

VI. « Che a Lionello Vesconte se dessino octocento fiorini, con » uno salvaconducto de potere stare secundo la voglia sua nel ducale dominio, per sei mesi. » Già ho mostrato altrove che questo Lionello era parimenti fratello di Estore, e figlio illegittimo di Bernabò.

VII. » Che Giovanne nato dil condam magnifico Lodovico Vesconte » figliolo di Bernabò, gli fussin assignate possessione de intrata

(1) *Decembrius. Ib. Cap. XLII.*

» per trecento fiorini. » Io non trovo nè che Lodovico, figlio legittimo di Bernabò Visconte signor di Milano abbia avuta altra moglie, fuorchè Violanta sua cugina; nè che da questa abbia mai avuto alcun figlio. Ciò non ostante l'Imhof, ed altri scrittori dopo di lui hanno creduto che il mentovato Giovanni sia stato figliuolo legittimo di Lodovico, e che da lui discenda una famiglia che ancora fiorisce in Utrecht.

VIII. « Che a Bernabò nato dil magnifico Mastino, e Marco de Carlo, » se dovessino assignar possessione de reddito fiorini seicento. » Tanto Mastino, quanto Carlo abbiamo veduto ch' erano figliuoli legittimi di Bernabò Visconte signor di Milano.

IX. » Che il prelibato duca satisfacesse a Giovanne Porro del » resto della dotta di Magdalena figliola di Mastino Vesconte sua » mugliere, la quale era CCCC ducati; e che a Beatrice nata dil » predicto, in el tempo condecente, se li provedesse de la dotta » per maritarla. »

X. « Che ad Antonio Vesconte, figliolo de Gasparro, liberamente » se li restituessino tutte quelle castelle, e terre, e possessione, » che godea nel tempo dil proprio duca suo genitore, et anche » dil fratello, insieme con le exemptione, privilegii, et altre dignitate, al quale dal duca fusse restituito, annullando ogni pro- » cesso, o crida data contra dil predicto; e Gentile suo figliolo non » potesse per recto, nè indirecto molestare, mettendoli nel me- » desimo grado che erano avante se partissino da Milano. E dil » mobile gli era stato depredato, e ruinare de la habitatione sua, » o de suoi coloni, li fusse provisto secundo la volontà, e beni- » gnità del principe. » Per la cattiva maniera di spiegarsi nasce qualche confusione in queste parole del Corio, e bisogna ben avvertire che si dee intender nel tempo del duca padre, e del duca fratello del presente duca Filippo Maria, e non già padre nè fratello di Antonio e di Gentile Visconti, ivi nominati. Questi pretende il Crescenzi, che fossero de'signori di Somma, discendenti da Uberto fratello di Matteo Magno; ma più veramente discendevano da un'altra linea, proveniente da Gasparo fratello di Ottone Visconte, arcivescovo di Milano. È molto ragionevole che Valentina si prendesse particolare cura di questa famiglia, e singolarmente del men-

tovato Gentile, il quale poi divenne, se pure già non era, di lei marito.

XI. « Che il figliolo di Nicolao Grasso liberamente fosse rilassato
» de le carcere, e parimenti fussino liberati tutti quegli, ch'erano
» nel castello di Muncia, e qualunque altro fautore di Hestore, e
» Giovan Carlo, exceptati li interfectori dil duca suo fratello fine
» in quarto grado, et a questi fussino restitoite tutte sue facultate,
» che gli fussino tolte, non obstante alcuna alienatione, concessione
» o letere; con il salvo conducto di potere stare, e partirsi per
» sei mesi dal ducale dominio. »

XII. « Che il duca si degnasse commettere al generale de l'ordine
» Humiliato, che restituisse ne la prepositura de Cavenago fra Pietro
» de'Garzilini, che pregione fu reposto nel dicto castello. »

XIII. « Che il principe se dignasse conservare tutte le gratie
» concesse dal condam Hestore a li frati predicatori de sancto
» Eustorgio de Milano. »

XIV. « Che la famiglia de li prenominati Hestore e Giovan Carlo non potesse esser convenuta de cosa alcuna che avesse tolto. »

XV. « Che a la prefata Valentina fussino numerati per li agenti
» dil duca due milia cento quaranta ducati per la satisfactione
» dil stipendio dil castellano, homini d'arme et altri existenti in
» quello castello, e che a quella, e qualunque altro fusse licito
» exportare e condur de fuori dil castello e rocha, cavagli, arme,
» e ciascuna cosa volessino, et anchora volendoli lassar cosa li
» piacesse il duca fusse tenuto a satisfarlo, secondo la extima-
» tione de dui electi per lor; ivi potendo remanere fin a XXIIII
» giorni, e l'ultimo de li quali lo restituirebbe; excepto se lo im-
» perator non venesse, o mandasse tanto exercito che il duca
» non li potesse resistere. Et dentro potesse introdur senza veruna
» imputatione; li Obsidi dati per la conservatione de capituli fus-
» sino relassati. »

Non credo che il duca abbia mancato dall'adempire le soprascritte convenzioni da lui sottoscritte nel seguente giorno secondo di maggio. In prova di ciò trovo ne'rogiti di Catellano Cristiani, serbati nel nostro real castello, un diploma, con cui Filippo ai 16

di giugno dell'anno 1421 investì di tutti i suoi beni di Marignano, con tutta la loro giurisdizione, esenzioni e privilegi, e con titolo di feudo nobile gli spettabili ed egregi signori Giovanni Visconte, figlio del fu magnifico signor Lodovico; Francesco ed Estore postumo fratelli Visconti, figli del fu magnifico signor Estore; e Bernabò Visconte figlio del fu magnifico signor Mastino, attesa la consanguinità, la connession di sangue, la dilezione, e la perfetta fedeltà dei predetti signori verso di lui (1). Ai due di luglio dell'anno 1413, con lettera ducale Gentile Visconte fu liberato dal bando, come innocente dell'uccisione di Giovan Maria, già duca di Milano (2). Ad altri poi della stessa famiglia de' Visconti il duca concedette nel presente anno 1413 la baronia di Ornavasso (3), ma non so poi se questo fosse in esecuzione de' riferiti capitoli, o per altro motivo. Anche Valentina per la sua parte, allorchè furono passati i ventiquattro giorni riservati, e che non vide comparire nè il re de'Romani, nè alcuno de'suoi, rassegnò la fortezza al nostro principe. Nè era già senza fondamento la sua speranza di aver soccorso da quel sovrano, che già aveva risoluto di venire in questo paese, e non era molto contento del nostro duca. Questi per altro si era molto adoperato per giustificarsi presso di lui, e finalmente aveva ottenuto una lettera, per cui ai 20 di maggio diede ordine alla città, che si facessero pubbliche feste (4). Nella mentovata lettera il re de'Romani diede a Filippo Maria Visconte il titolo di suo figlio, e gli promise la sua real protezione. Non si trova per altro che gli accordasse il titolo di duca di Milano, la qual cosa come vedremo riuscì al nostro principe di molto dispiacere. Però ai 23 di luglio confermò la lega coi Genovesi (5); e poi non lasciò di provvedersi di truppe, fino al segno di ordinare, com'egli fece nel giorno 29 d'agosto, al tribunale di provvisione, di aver pronti, dentro il termine di otto giorni, seicento soldati a'piedi della città e de'sobborghi, ed altri quattrocento del

(1) *Crescenzi. Anfiteatro, pag. 344.*
(2) *Registri ducali sotto quest'anno, fol. 175 a tergo.*
(3) *Bonalia, Elenchus Familiarum, pag. 70.*
(4) *Registri come sopra, fol. 168 a tergo.*
(5) *Carta nell'Archivio de' Panigaroli. Cod. sign. B. fol. 104.*

contado, per servire lo spazio d'un mese (1). Pensò anche a qualche nuovo regolamento per limitare il corso abusivo alle monete d'oro a proporzione di quello delle monete d'argento. Ordinò dunque agli undici d'agosto, che il ducato d'oro non si potesse spendere più di soldi quarantanove; ed ai ventuno dello stesso mese comandò, che lo scudo d'oro non si potesse spendere più di soldi cinquantadue e denari sei di moneta d'argento (2). Da questi due decreti comprendiamo, che il valore del ducato e del fiorino d'oro era stato accresciuto in riguardo all'ultimo editto del fu duca Giovan Maria, che nell'anno 1410 lo aveva ridotto a soldi quarantasei; ma era stato diminuito in riguardo all'abuso, che nuovamente si era introdotto. Comprediamo altresì che oltre quella in Milano correva un'altra moneta d'oro detta scudo d'oro; e che questa valeva tre soldi e mezzo, cioè una decimaquarta parte più del ducato, o fiorino d'oro, poichè appunto tre soldi e sei denari sono una decimaquarta parte di quarantanove soldi.

Nello stesso mese di maggio, in cui il castello di Monza si arrese al duca di Milano, fu pubblicata una tregua per cinque anni fra il re de'Romani ed i Veneziani, ai quali quel sovrano faceva la guerra (3). Forse egli si affrettò per giungere in tempo a soccorrere il castello di Monza; ma poichè ciò non fu possibile, non si prese più tanta premura di venire in Lombardia, dove non giunse se non dopo qualche mese. Intanto il cardinal Branda Castiglione, nostro concittadino, nel mese di agosto si portò da quel principe, a nome del papa e del duca di Milano, e fra le altre cose conchiuse la pace fra il re ed il duca, ed accordò le massime per la venuta di quel sovrano nel Milanese (4). Il Sanuto (5) riferisce i patti di questa concordia, cioè: che il duca pagasse al re ventisei mila ducati d'oro, e che il re gli confermasse il titolo di duca di Milano, e l'investitura di tutte le terre che possedeva. Sola-

(1) *Registri Civici sotto quest'anno, fol 175 a tergo.*
(2) *Id. Ib., fol. 175, e a tergo.*
(3) *Marino Sanuto nelle Vite de' Dogi di Venezia. Rer. Italic. Tom. XXII*
(4) *Author Diarii Veneti apud Rainald. ad hunc annum num XVIII.*
(5) *Sanuto. Ib.*

mente in ottobre Sigismondo re de' Romani pose piede nella Lombardia, e giunse a Bellinzona, dove secondo il sopraccitato Sanuto, il duca di Milano venne a trovarlo con quattromila cavalli. Ma il Sanuto intorno alle cose nostre, che non toccano Venezia, non vedo che fosse molto ben informato; e di questo viaggio del duca Filippo Maria a Bellinzona non trovo che alcuno de'nostri scrittori ne abbia fatto menzione. Senza di lui Sigismondo venne da Bellinzona a Como; con tutto ciò quel nostro principe credeva che dovesse venire a Milano, onde ai 15 d'ottobre pubblicò un ordine che tutti i cittadini milanesi tanto laici, quanto ecclesiastici dovessero concorrere alle spese da farsi per la venuta del re de'Romani (1).

Stava molto a cuore a quel re anche il concilio generale, che già era stato convocato per ordine di papa Giovanni XXIII, nella città di Costanza; ora per inanimare viepiù i vescovi ed i prelati ad intervenirvi, trovandosi Sigismondo nella diocesi di Como, scrisse ad essi una molto premurosa lettera, che fu pubblicata in parte dal Rainaldi (2), con questa data: *Datum in Ecclesia Santi Stephani Protomartyris, in Villa vocata Viglud, in vulgari Vegui Cumanæ Diœcesis. Anno a Nativitate Domini MCCCCXIII, die Lunæ penultima mensis Octobris Regnorum nostrorum anno Hungariæ, etc. XXVII. Romanorum vero IV.* Io non saprei ben dire dove fosse quel luogo nella diocesi di Como (*), dove trovavasi il re Sigismondo nel trentesimo giorno di ottobre. Qualunque si fosse, quel sovrano, quando entrò nella città di Como, vi fu accolto con molta onorificenza da Lotterio Rusca, che n'era allora il padrone. Qui dice il Corio che fu trattato assai di un congresso fra il re Sigismondo, ed il duca Filippo Maria; e finalmente fu conchiuso che dovesse seguire presso il borgo di Canturio. All'incontro il Decembrio (3) afferma che il nostro duca andò ad incontrare quel

(1) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 182.
(2) *Rainald. ad hunc annum, num. XXII.*
(3) *Decembrius supracit, Cap. XLVIII.*

(*) Questo luogo è al certo *Viggiù*, terra antica e rimarchevole. La sua chiesa parrocchiale è ancora dedicata a san Stefano. Nelle carte del medio evo trovo scritto *Vigluvium*, *Vigluvo*, *Veguvio*, ecc. quindi il *Viglud* e *Vegui*, ecc., è certamente una corruzione de' *Vigluvium*, che è il più costante nelle carte.

re a Canturio, senza alcuna precedenza di trattato. In ogni modo è cosa certissima che presso a Canturio seguì un abboccamento fra i nominati due principi. Non si può manco negare che vi sia stato un nuovo trattato fra essi, il quale è assai verisimile che abbia preceduto l'abboccamento di Canturio. Nei nostri registri civici (1) si legge una lettera del duca scritta alla città nel giorno decimo quinto di novembre notificandole la concordia stabilita fra lui ed il re de' Romani, ed il giuramento da lui prestato a quel sovrano nelle mani di due cardinali, di Emanuele Crisolora legato apostolico, del duca di Tech e di molti altri principi e baroni. Il nominato Emanuele Crisolora passò poi poco dopo al concilio di Costanza, dove morì nell'anno 1415, e siccome egli era stato lettore di lingua greca in Milano, come ce ne assicura il Filelfo (2), bisogna conchiudere che la sua dimora in Milano per insegnare il greco sia stata prima d'ora, e forse fino dal tempo in cui il duca Giovan Maria Visconte avea fondate le scuole, che furono poi dette Palatine. Probabilmente solo dopo la solenne funzione di questo giuramento seguì l'incontro di Canturio fra Sigismondo e Filippo Maria. Ambidue vi vennero con buona scorta, e le loro armate si arrestarono una alla destra, l'altra alla sinistra riva del fiume, che passa in quelle vicinanze, cioè del Seviso. Le genti del duca erano sotto il comando di tre de' suoi generali: cioè Francesco Carmagnola, Filippo Arcelli e Castellino Beccario. Dimandò il re di venire a Milano per prendere in questa città la corona del ferro, secondo l'uso de' suoi predecessori. Dimostrossi prontissimo il duca di accondiscendere a tale dimanda del re de' Romani, purchè in tale occasione non entrasse in Milano alcuno de' suoi nemici. Questa condizione, avendo guastato tutto il trattato, i due principi se ne ritornarono là d'onde eran venuti, poco contenti l'uno dell'altro. La renitenza di Sigismondo ad accordare quella condizione e la costanza del duca in pretenderla, sembra che appoggi quanto racconta il Sanuto, il qual dice che all'avvicinarsi del re de' Romani destossi in Milano una fiera sollevazione, per

(1) *Registri civici. Ib. fol.* 186.
(2) *Apud Saxium. De Studiis Mediol. Cap. VIII.*

riporre sul trono ducale, o lo stesso re de' Romani, o Giovanni Visconte, cioè quel Giovan Carlo, di cui abbiamo parlato, e che probabilmente era tornato in Italia con Sigismondo. Sollevazione che costò la vita ad un gran signore della famiglia degli Aliprandi, ed a circa venti altri. Ma perchè di un fatto sì importante i nostri scrittori milanesi non ne fanno alcuna menzione, io non so pienamente ridurmi a prestar fede alla sola relazione di quel veneto scrittore. Non credo per altro manco al Redusio (1), dove afferma che il re de' Romani ed il duca se ne partirono dal descritto abboccamento molto amici, e che allontanatosi alquanto Sigismondo disse a'suoi: *Mihi dabatur intelligere, quod Dux iste puer erat. Certe si Itali pueri tales sunt, multo magis Seniores sapientissimi sunt.*

Non posso lasciar di avvertire un manifesto errore del Corio, dove racconta che il duca di Milano, dopo che si fu impadronito di Monza, subito portossi a Pavia, dove stando nel castello fece imprigionare Castellino Beccaria, e poi lo fece uccidere gettandolo in un pozzo; mentre Lancillotto Beccaria, di lui fratello, se ne era fuggito, e le case di ambidue que'signori venivano saccheggiate. Dall' altra parte, secondo lo stesso Corio, Filippo Maria quando si portò a Canturio, il che seguì certamente nel mese di novembre, aveva seco Castellino Beccaria. Egli è ben vero che il Corio pone la venuta del re Sigismondo a Bellinzona ed a Como, e poi il congresso di Canturio sul principio del presente anno prima dell'assedio di Monza; ma siccome in ciò si è ingannato, così pure credo che siasi ingannato nell'assegnare il tempo in cui seguì la disgrazia de'signori Beccaria. Quel Castellino fino dall'anno 1405, secondo Donato Bosso, avea trattato un maritaggio fra Filippo Maria Visconte, allora conte di Pavia, ed una figlia del marchese di Monferrato. La realtà di questo trattato vien anche attestata dal Decembrio (2), il qual dice che la principessa chiamavasi Sofia, e che fu poi dal nostro principe abbandonata per certi motivi, ch' egli non riferisce. Anche Benvenuto da San Giorgio

(1) *Redusius Chron. Trevis. Rer. Italic. Tom. XIX, col. 827.*
(2) *Decembrius supracit. Cap. XXXVIII.*

conferma, che ai 26 di gennajo dell' anno 1405 fu stabilito quello sposalizio; ma non dice poi la ragione per cui venisse disciolto (1). Ciò non ostante il marchese Teodoro di Monferrato, credendo che il re de' Romani venisse veramente a Milano, venne egli pure in questa città, secondo il citato Bosso, ai ventotto di novembre di quest'anno 1413, ma la sua aspettazione restò delusa, perchè il re de' Romani non venne a Milano altrimenti.

Da Como quel sovrano volea portarsi a dirittura a Lodi, dove avea già stabilito un congresso con papa Giovanni XXIII per gli affari del concilio; ma perchè la strada più breve e più sicura era pel Milanese, scelse questa; e non volendo egli che il duca avesse alcuna notizia del suo passaggio, venne di notte. Avendo dunque attraversato il Lambro sopra di Monza, andò ad alloggiare a Pioltello, e di là poi varcato il canale della Muzza, si portò a Lodi, dov' era già arrivato, o poco dopo arrivò papa Giovanni. Anche Matteo Griffoni nella storia di Bologna ci assicura che questo pontefice, partitosi da Bologna ai 15 di novembre, s'avviò dirittamente alla volta della Lombardia, e da altri scrittori pure si ricava che il papa e l' imperatore furono insieme a Lodi negli ultimi giorni di novembre. Colà vennero stabiliti di comune consenso gli affari riguardanti il concilio; onde Giovanni XXIII da quella stessa città, ai nove di dicembre, spedì una lettera enciclica a tutti i vescovi invitandoli ad intervenire ad esso nella città di Costanza, pel primo giorno di novembre dell' anno seguente. Per lo stesso fine scrisse il re de' Romani a Gregorio XII ed a Pietro di Luna, chiamato Benedetto XIII. Leonardo Bruno aretino storico, ch'era allora con Giovanni XXIII a Lodi, ha lasciato scritto che questo papa si trattenne in quella città col re Sigismondo per un mese (2). Allora fu che Giovanni Vignate, signore di Lodi, il quale già dianzi si era impadronito di Piacenza, la diede a quel re, non già in dono, come pretende il Corio, ma in prestito, sinchè egli si fosse trattenuto in Italia, come ha provato con autentici documenti Difendente da Lodi nella decima delle sue dis-

(1) *Benvenutus de S. Georgio ad annum* 1405. *Rer. Italic. Tom. XXIII.*
(2) *Leonardus Brunus. Rer. Italic. Tom. XIX, col.* 928.

sertazioni, e più recentemente il proposto Poggiali nella sua storia di Piacenza. Passata poi la solennità di Natale, il papa ed il re si portarono unitamente a Cremona. Narra Andrea Biglia (1) che il re Sigismondo partendosi da Lodi, e volendo schivare le terre de' Veneziani, passò pel Milanese. Il nostro duca ebbe notizia di ciò, quantunque quel sovrano procurasse a tutto suo potere di tenerglielo celato; e con un corpo di tre mila cavalli, e con molta infanteria, si portò ad incontrarlo sulla riva del Lambro lontano tre miglia dalla nostra città; lo salutò, e gli porse una fredda preghiera, perchè volesse venire a Milano. Il sovrano si scusò, e pieno di maraviglia proseguì il suo viaggio, come il duca bramava. Nè egli avea voluto far altro che mostrare di avere in suo potere quel sovrano, il quale non avea mai voluto nè anche per civiltà ne'famigliari ragionamenti accordargli il titolo di duca. *Nec Philippus ultra cupiverat, quam erga illum potestatem ostendisse, qui nunquam Ducem honesto sermone appellasset.* Non si ricordava Andrea Biglia che quel re de' Romani da Lodi andò a Cremona, e che per tal viaggio il voler venire fino a tre miglia presso a Milano verso il Lambro era un tornar indietro, nè v'era pericolo alcuno, andando direttamente da Lodi a Cremona, di toccare terra alcuna de' Veneziani, i quali nulla allora possedevano di qua dal Veronese. Che se pure il fatto è vero, non dee certamente attribuirsi a questo viaggio del re de' Romani, ma all' altro che già avea fatto prima, passando da Como a Lodi, nella qual occasione già abbiam veduto ch' egli avea voluto passare pel Milanese, ed era giunto fino a Pioltello, poco lungi dal Lambro e dalla nostra città.

Celebrate dunque le feste del santo Natale, il papa ed il re de'Romani si partirono unitamente da Lodi, come ho già detto, e come ci mostra il Rainaldi (2). Giunti a Cremona sul principio dell'anno 1414 (3), là si separarono, e fidandosi poco di Gabrino Fondulo, signore di quella città, se ne partirono *insalutato ho-*

(2) *De Billiis Andreas. Ib. col. 43.*

(2) *Rainald. ad hunc annum.*

(1) An. MCDXIV. Ind. VII, di Sigismondo re de' Romani V, di Filippo Maria Visconte duca di Milano III, di Bartolomeo Capra arcivescovo di Mil. IV.

spite, come dice il Redusio (1). E n'ebbero ben ragione, se è vero che quel tiranno poi morendo dicesse che si trovava pentito di non aver precipitati dalla gran torre di Cremona quel papa, e quel re, come gli era venuto in pensiero, per rendersi famoso nel mondo (2). Quanto al papa, egli si portò di là a Mantova, poi a Ferrara, e finalmente tornò a Bologna. Quanto al re, egli poco dopo andò a Piacenza, dove si trattenne fin verso gli ultimi giorni di febbrajo. Per attestato del Corio quel sovrano, prima di lasciare la Lombardia, avea fatto cavalcare Giovanni Vignate, signor di Lodi, e Gabrino Fondulo, signor di Cremona contro del duca di Milano, il quale non solamente seppe ben difendersi da loro, ma nello stesso tempo conquistò Bobbio, ed altre terre di là del Po poco lungi da Piacenza. Allora vedendo il re, che le forze del nostro principe piuttosto che abbattersi, andavano crescendo, giudicò di ritirarsi ed abbandonare l'impresa. Io per altro dubito che l'acquisto di Bobbio, e delle mentovate terre di là dal Po, sia seguito qualche tempo dopo la partenza di Sigismondo, perchè Donato Bosso precisamente afferma che ai 24 di settembre, e ne'seguenti tre giorni, furono in Milano celebrate feste solenni per quella conquista, e però alcuni mesi dopo che il re de' Romani erasene tornato in Germania. Infatti dopo due mesi di dimora in Piacenza, dice il Corio che quel sovrano pensò alla partenza. Trovavasi allora con lui il marchese di Monferrato, che temendo di non venir costretto dal duca a restituire Vercelli, non ostante la tregua stabilita poc'anzi, avea perorato fortemente contro di lui; ma il re de'Romani, o perchè non credesse di avere forze bastanti per abbattere quel nostro principe, o perchè più gli premessero gli affari della Germania e quelli del concilio, non volle più differire il suo viaggio; onde portatosi con quel marchese ad Asti, di là poi solo proseguì il suo cammino, e passò l'Alpi. Egli è ben vero che il signor Muratori, citando pure il Corio, vuole che poi Sigismondo tornasse in Lombardia; e nuovamente, prima che terminasse l'anno, se ne ripartisse; ma leggendo attentamente il

(1) *Redusius supracit.* 827.
(2) *Campi. Istoria di Cremona sotto l'anno* 1425.

Corio ben si comprende che quanto egli narra sotto quest' anno intorno alle azioni di quel sovrano in Italia, tutto lo narra innanzi la prima sua partenza; e nè da quello scrittore, nè da altri ch'io sappia, si ricava alcuna ragione per appoggiare quella seconda sua venuta in Lombardia.

Se non ottenne altro il marchese di Monferrato, si guadagnò talmente la benevolenza del re de' Romani, e lo irritò talmente contro il duca di Milano, che giunto quel sovrano in Germania, e trovandosi in Eidelberga ai venti di settembre, spedì un diploma, con cui lo creò vicario imperiale in tutta la Lombardia. Avea ben ragione Sigismondo d'essere sempre più in collera col Visconte, poichè appena quel re avea posto piede fuori della Lombardia, subito il nostro principe avea dato di mano all'armi, e nel mese di marzo avea mandato il suo generale Filippo Arcelli ad impadronirsi di Piacenza. Il Sanuto afferma che l' Arcelli, ai 20 di marzo, s' impadronì di quella città; ma una cronichetta manoscritta di Cremona, alla quale ha voluto piuttosto credere il Poggiali, pone la conquista di Piacenza sotto il giorno 23. Se Donato Bosso ci ha detto il vero, il Sanuto certamente ha ragione; perchè quel nostro scrittore narra che nel dopo pranzo del giorno ventesimo primo di marzo in Milano furono celebrate le solite feste per l'acquisto di Piacenza. Non avea Filippo Maria prese le armi imprudentemente; poichè prima, ai dieci dello stesso mese di marzo, avea conchiusa una lega co' Veneziani e con Pandolfo Malatesta. Così scrive il Corio, e quanto alla lega co'Veneziani apertamente ha ragione; ma quanto alla lega con Pandolfo Malatesta, che il Du Mont ha pubblicato, noi vediamo che fu conchiusa non ai dieci di marzo, ma ai dieci di luglio, onde sembra ch' egli abbia sbagliato nell' epoca. Con tutto ciò io credo che il Corio abbia ragione anche in ciò e che nella lega co'Veneziani, stabilita ai dieci di marzo, vi fosse compreso anche Pandolfo Malatesta. Per confermarla, giunse a Venezia ai 21 d'aprile Francesco Porro, ambasciatore del duca di Milano. Ebbe forse quell'ambasciatore poi occasione per lagnarsi di Pandolfo Malatesta, il quale dopo poco tempo avendo mosso guerra a Gabrino Fondulo per togliergli Cremona, aveva anche fatta una scorreria nel Milanese. I Veneziani

avendo ciò inteso, e temendo che questo fatto disturbasse la continuazione della lega, mandarono a Milano nel mese di luglio Tomaso Micheli, come loro ambasciatore per acchetare ogni cosa; e questi seppe così ben fare, che ristabilì la pace primiera fra il duca e Pandolfo Malatesta. Così narra il Sanuto, e ci mostra il motivo per cui seguì tra i mentovati principi quella nuova convenzione, che ha pubblicata il Dumont. Ella fu rogata da Gio. Francesco Gallina in Milano nel castello di porta Giovia, e vi fu stabilito fra le altre cose che il Malatesta potesse proseguire la sua impresa per conquistare la città ed il contado di Cremona, eccettuate peraltro tutte le terre possedute dal duca di Milano, e da altri a nome suo, o sieno del contado di Cremona, o non sieno, e le terre del vescovato o del distretto di Cremona di qua dall'Adda. Il duca dalla sua parte promette al sig. Pandolfo per questa impresa sei galeoni ben armati e ben provveduti, ed il corso libero nelle acque del Po e dell'Adda, e le vettovaglie a prezzo discreto; tutto a spese del Malatesta; e di più gli accorda anche l'uso libero delle sue rive presso i mentovati fiumi. Non s'intrometterà il detto sig. Pandolfo, nè in Crema, nè in Pandino, che sono del signor Giorgio Benzone, nè in Lodi, nè in Como, nè nel Castello di Trezzo, nè in altre città, o castelli o distretti, che già fossero stati posseduti dal duca Gio. Galeazzo, padre del presente, eccettuati quelli che sono nelle mani del marchese d'Este. Allorchè poi avvenga che il sig. Pandolfo acquisti la città di Cremona ed il suo distretto o qualche parte di esso dopo dieci anni lo restituirà interamente al sig. duca di Milano, o a'suoi discendenti ed eredi, e mancando questi, al sig. Antonio, di lui fratello, ed a'suoi discendenti ed eredi. Il sig. Antonio, come ho detto altre volte, era figlio illegittimo del duca Giovan Galeazzo, e perciò fratello del duca Filippo Maria regnante; e qui ben si vede ch'era destinato a succedergli in mancanza d'altri discendenti ed eredi. Dovea perciò ricevere detto sig. Pandolfo venticinque mila ducati; ma quando gli fosse stato lasciato il possesso di tale acquisto sino al compimento di anni dodici, lo avrebbe rilasciato al duca senza alcuna ricompensa. Stabilirono in seguito una perfetta lega fra loro per dieci anni, singolarmente contro il re de Romani, quando mai venisse ad offenderli. Nel resto

poi confermarono l'additata lega, già dalle parti contratta fra loro, e colla repubblica di Venezia.

Dopo Tomaso Micheli vennero poi a Milano anche altri ambasciatori de' Veneziani. Uno fu il cavaliere Jacopo Suriani, che giunse non so se al fine di settembre, o al principio d'ottobre, per indurre il duca ad interporsi per la liberazione del marchese Nicolò d'Este, ch'era stato fatto prigioniere su la riviera di Genova dai marchesi del Carretto, e come altri vogliono dal marchese di Monferrato; onde ne avvenne che quel principe fu poi liberato, mediante una grossa somma di denaro. Nè il Suriano fu l' ultimo ambasciatore che venne in quest'anno a Milano da Venezia, perchè nel mese di novembre avendo inteso quella repubblica ch'erano venuti in questa città alcuni Legati del re Sigismondo e di papa Giovanni XXIII, subito ne mandò anch' essa al duca due de' suoi, cioè Giovanni Garzoni e Marco Loredano, per confermarlo nella loro lega (1). Era stato aperto in quel mese dal nominato papa in persona il gran concilio di Costanza, a cui erano intervenuti in molto numero i vescovi ed i prelati; ma quanto in esso seguisse si può abbondevolmente raccogliere dagli scrittori delle cose ecclesiastiche; io ne toccherò solamente a suo tempo alcune circostanze, che possono particolarmente interessare la storia milanese. Ora poichè son venuto a trattare di cose ecclesiastiche, darò un'occhiata passaggiera ad una tavoletta di bronzo fatta per dar la pace nella Messa, la quale si conserva al presente nella sagrestia della nostra Metropolitana, colà trasportata dall' antica basilica di santa Tecla. Ivi si leggono i seguenti cattivi versi:

Hec in honore Dei Sancte quoque nomine Tegle,
De Sacristie sumptu, tam pulcra Tabella
Pacis facta fuit; cum tunc resideret in ejus
Ecclesia Dominus Marchus Vir Nobilis, atque
Prepositus siquidem Venerabilis, atque benignus
Sic de Toscanis preclara Stirpe vocatus.
Canonici Domini residentes ecce Paganus

(1) *Sanuto sotto quest'anno.*

Sic de Besozero; Stephanus cognomine dictus
De Medicis; Beltramus de Stirpe Cisate;
Antonius Seraphin sic de Gallarate; Johanes
De Medicis; Paulus de Lera iam Ordine Sacro
Presbiteri: demum de Grossis ipse Zanonus.
Mille quatercentum decimo currenteque quarto,
Menseque Septembris, Fabrili doctus in arte
Hanc Beltraminus ue Zutis namque peregit.

Ha fatto molto bene chi ha composti questi versi a celare il suo nome, e non sarebbe manco stato gran male che avesse celato il nome dell'artefice, che quantunque a lui sembrasse dotto nel suo mestiero, certamente non era che molto rozzo. Fino a questo tempo non può dirsi che Milano avesse fatti molti avanzi nello studio delle arti.

Tornando ora al concilio di Costanza, trovo che ai diecissette di gennajo dell'anno 1415 (1), il nostro duca mandò colà, come suoi inviati, sei ragguardevoli personaggi: il vescovo d'Alessandria, frate Michele Mantegazza Agostiniano, che fu poi delegato dai padri del concilio a degradare il famoso eresiarca Giovanni Hus; l'abate di sant' Ambrogio di Milano, ch' era Manfredo della Croce; Gasparo Visconte; Ottone Mandello cavaliere; Antonio Gentile, giurisperito del nostro collegio e Galeotto da Casate. Se ne partirono questi signori da Milano col corteggio di cento scudieri, e con gran numero di carriaggi. Gli atti di quel concilio, e singolarmente nella sessione XIV e nella congregazione generale, ci fanno vedere che v'intervenne anche Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, creato da papa Giovanni XXIII, il quale fu colà riconosciuto per legittimo nostro pastore, dalla qual dignità venne escluso Giovanni Visconte, eletto da Gregorio XII. Ciò che poi avvenisse di questi due prèlati, lo vedremo in altra occasione; per ora mi basterà accennare una lettera di Bartolomeo Capra, scritta dalla città di Costanza ai 18 di maggio dell'anno seguente 1416 ad Uberto Decembrio, celebre letterato di que'tempi, e padre di Pietro Candido,

(1) An. MCDXV. Ind VIII, di Sigismondo re de'Romani VI, di Filippo Maria Visconte duca di Milano IV, di Bartolomeo Capra, arciv. di Mil. V.

che scrisse poi la vita di Filippo Maria Visconte, e di Francesco Sforza, duchi di Milano (1). Ma per non interrompere prima del tempo la storia del presente anno 1415, osservo in un diploma di Sigismondo re de' Romani, dato nel 1418, di cui parlerò a suo tempo, che quel monarca confermò al duca di Milano anche una concessione, fattagli ai 7 d' aprile di quest' anno 1415 in Costanza, con cui gli accordò il possesso di tutte le città, terre, castelli e luoghi che allora erano in potere di lui, e che già erano per l'addietro in potere del fu duca Giovan Galeazzo di lui padre. Osservo inoltre nel Rainaldi, che papa Giovanni XXIII nella notte del giorno 20 marzo, abbandonando il concilio, se ne fuggì segretamente da Costanza a Sciaffusa; nè terminò quel mese, che da Sciaffusa si ritirò nel castello di Lauffemberg. Il nostro Manfredo della Croce, abate di sant'Ambrogio di Milano, che forse lo aveva seguitato, ottenne colà nel terzo giorno d' aprile un privilegio, con cui quel pontefice liberò l' abate ed il monistero di sant' Ambrogio di Milano da ogni obbedienza all' arcivescovo presente di questa città, e a'suoi successori in perpetuo, riservandolo al solo sommo pontefice. Il breve è stato pubblicato dal padre Aresi (2) con questa data: *dat. Lauffembergh Basiliensis Diocesis tertio Non. Aprilis, Pontificatus nostri anno quinto.* Di là pure si ritirò quel papa, e venne a Brissacco (*), ma finalmente fu consegnato nelle mani dell' imperatore e del concilio nel mese di maggio, e da essi fu fatto tradurre nelle vicinanze di Costanza in luogo ben guardato e sicuro. Ai 29 dello stesso mese di maggio, il concilio per gravi motivi passò a deporlo da ogni diritto al papato, ed a condannarlo alla prigionia per far penitenza: il qual decreto fu da lui accettato con rassegnazione, e con promessa di non appellarsene mai più in alcun modo. Poco dopo furono pure de-

(1) *Epistola in Cod. sign. E, num. 124, ex Argellato in Bibliotheca, ubi de Bartholomæo Capra.*

(2) *Series Abbatum Sancti Ambr. in Indice Privilegiorum, pag. 99 et seq.*

(*) Ossia *Breisach*. Avvi *Breisach* Vecchio che è una città nel ducato di Baden, e *Breisach* nuovo in Francia dipartimento dell' alto Reno; e ciò si spiega, perchè essendo queste due città sulle sponde del Reno, la prima è alla destra e spetta alla Francia, e la seconda alla sinistra e quindi alla Confederazione germanica.

posti dallo stesso concilio Gregorio XII e Benedetto XIII. Il primo di questi, cioè Gregorio XII, avendo mandato Carlo Malatesta, come suo procuratore, per rinunziare al pontificato, fu ai 4 di luglio dal concilio riammesso nel numero de'cardinali, come vescovo di Porto; e gli fu accordato, durante tutta la sua vita, il governo della Marca d'Ancona. Non così il secondo, cioè Benedetto XIII, il quale sebbene abbandonato da tutti, e ridotto in un angolo della Spagna dentro un fortissimo castello, detto Paniscola presso Tortosa, volle tuttavia vivere e morire antipapa.

Non ostanti due trattati già conchiusi nell'anno scorso fra il duca di Milano e Pandolfo Malatesta, erano tuttavia nati de'nuovi torbidi fra que'due principi, e fu d'uopo che nuovamente i Veneziani s'intromettessero a riconciliarli, come seguì nel principio dell'anno presente; e nell'ultimo giorno di gennajo venne conchiusa fra essi una nuova tregua per due anni. Per ringraziare quella repubblica della cortese sua mediazione, Pandolfo determinò di portarsi a Venezia, dove giunse ai sei di marzo per quanto afferma il Sanuto. Bisogna ch'egli sapesse colà ben adoperarsi, perchè i Veneziani presero tanto affetto per lui, che comperato un palazzo nella loro città, gliene fecero dono. Intanto nacque un grave tumulto nella città di Alessandria, ed il citato Sanuto dice che in quel fuoco soffiò anche Sigismondo re de'Romani. Giunse a tal segno la forza de'sollevati, che fu introdotto nella mentovata città Teodoro, marchese di Monferrato, il quale, scacciate le truppe ducali, se ne rese padrone. Fortunatamente nello stesso giorno in cui il duca ricevette questa nuova funesta, era stata conchiusa, come ho detto, la tregua con Pandolfo Malatesta; onde quel nostro principe potette richiamare le truppe, che aveva spedite contro di lui, sotto il comando di Francesco Carmagnola, e mandarle ad Alessandria. Non era rimasto colà fedele al duca che un solo castello di quella città, dove comandava Giorgio Carcano. Per la via di tal fortezza il Carmagnola, ai sei di febbrajo, s'introdusse in Alessandria, ed obbligò i ribelli ad abbandonarla. Intraprese poi un trattato di accomodamento col marchese Teodoro, e felicemente lo conchiuse agli 11 di febbrajo, avendo stabilita fra esso ed il duca, suo signore, una tregua per un anno, e dopo quello anche per due mesi,

che chiamavansi di contrabbando (1). Non so poi per qual motivo la pubblicazione di quella tregua in Milano non seguì che nel giorno 14 di marzo, come si vede nel nostro officio, detto de' Panigaroli (2). L'essere così felicemente riuscito in sì scabroso affare, conciliò sempre più al Carmagnola la stima e l'affetto del duca di Milano, che non solea lasciar mai senza premio i servigi, che gli venian prestati, e con ciò inanimava ciascuno a prestargliene sempre de' nuovi.

Poichè dunque quel bravo generale ritornò a Milano, il duca solennemente, all'altar maggiore della chiesa metropolitana, lo creò conte di Castelnuovo di Scrivia (3) (*). Accrebbe poi sempre il duca le sue beneficenze verso di lui, delle quali, poichè Andrea Biglia (4) ne parla unitamente nello stesso tempo, anch'io ne parlerò unitamente in questo luogo, servendomi delle notizie che il Biglia mi somministra. Narra questo nostro storico che il Carmagnola fu non solamente creato generalissimo di tutti gli eserciti ducali, ma fu anche fatto primo ministro della corte. Gli fu data anche per moglie una parente del duca, cioè Antonia Visconte, poc'anzi rimasta vedova del celebre Francesco Barbavara, il quale richiamato alla corte di Filippo Maria, come già abbiam veduto, e fatto capo del suo consiglio, era sopravvissuto per poco tempo. Anche lo stesso cognome de' Visconti fu accordato dal duca al Carmagnola, e così quel signore andò crescendo nella grazia del principe e nell'autorità, e a proporzione tanto per natural conseguenza, quanto per la consueta liberalità di Filippo Maria Visconte, crebbe anche nelle ricchezze. E nella condotta delle armate, e nulla meno nelle deliberazioni politiche, era somma la fiducia che il duca aveva in lui; onde tutti gli affari ed interni ed esterni del principato da esso dipendevano. La sua abitazione in Milano era

(1) *Corio sotto quest'anno. Donatus Bossius Ib.*
(2) *Chartu. Ib. Cod. sign. B. fol.* 132.
(3) *Corio sopraccitato.*
(4) *De Billiis Andreas. Ib. col.* 45, *et seq.*

(*) Borgo nella provincia di Tortona già fortificato da Teodorico. Dopo la morte del Carmagnola, venne eretto in marchesato a favore di Alfonso d'Avalos, indi nel 1745 venne incorporato agli stati di Savoja.

nella porta Comacina in una contrada, detta *la Strada*, e da altri, *la Strada Solata* presso a san Tomaso, dove poi egli edificò un grandissimo palazzo, ma non lo potette terminare. Quel palazzo, dopo varie vicende, venuto in potere della città di Milano, serve già da lungo tempo al mercato de' grani; e siccome tal mercato altrevolte tenevasi nel Broletto nuovo, che ora si chiama *Piazza de' Mercanti*, perciò anche al palazzo di cui trattiamo, è poi provenuto lo stesso nome di Broletto. Egli è composto di due grandi cortili. Le mura che circondano il più piccolo, che con una porta mette in un'altra contrada presso alla chiesa di san Nazaro *alla Pietra Santa*, dirimpetto alla mia casa (*), erano tutte ornate con pitture antiche a chiaro oscuro, nelle quali si vedevano rappresentati i principali avvenimenti appartenenti al Carmagnola, mentre servì il duca di Milano. La pittura fatta certamente quando il Carmagnola abitava in quella casa, e godeva la buona grazia del duca Filippo Maria, per que' tempi non era cattiva: ma preziosa era per le erudizioni che quindi potevano ricavarsi. Io mi ricordo d'averla veduta ed esaminata attentamente più volte, e di aver osservate in essa rappresentate due grandi battaglie, una terrestre e l'altra navale; una piazza presa d'assalto; uno sposalizio solenne, e la venuta a Milano di papa Martino V con molti cardinali a cavallo. Ognuno si può imaginare quante osservazioni ivi potevano farsi. Egli è ben vero che il tempo già aveva logorate quelle imagini non poco; ma finalmente negli anni scorsi riadattandosi quel palazzo ad uso di tutti i tribunali ed offiej civici, che poi sono stati colà trasportati, le mentovate pitture furono tolte del tutto. Sulla porta di questo cortile, vedesi l'arma de' Visconti, e di sotto un'altra piccola armetta, che doveva essere la propria del Carmagnola. La straordinaria fortuna di questo generale non potette a meno di non conciliargli l'invidia e la malevolenza di molti, alla quale poi dovette soccombere, come vedremo a suo tempo.

È vero che la più grande invidia e malevolenza contro di lui dovea nascere nel cuor degli altri due primarj generali del duca,

(*) Vedesi tuttora questa casa o meglio palazzo abitata da un suo discendente, il conte Cesare Giulini della Porta, che lo ristaurò nell'anno 1855.

Filippo Arcelli piacentino e Castellino Beccaria pavese, i quali per l'antica ed illustre nobiltà delle loro famiglie, dovevano tanto più mal soffrire che venisse a loro preferito un semplice soldato di fortuna ma que'due gran signori sdegnarono di proporre un sì basso bersaglio alla loro vendetta, e vollero dirizzarla nulla meno che contro lo stesso principe, che loro facea, come supponevano, un sì gran torto. Come cercasse contro di esso di vendicarsi il Beccaria già il Corio lo ha additato raccontando due anni prima la sua ribellione e la sua disgrazia; ma io ho mostrato allora che l'epoca stabilita dal Corio a quegli avvenimenti non è giusta. Il Ripalta nella sua cronaca di Piacenza (1) narra più distintamente il fatto, ma senza determinare il tempo in cui sia seguito. Non v'è dunque altri da cui possiamo ricavare qualche buon lume su questo punto di cronologia, fuorchè il Sanuto, il quale ha lasciato scritto che nel presente anno verso il fine di giugno ed il principio di luglio fu scoperto nella rocca di Pavia un trattato contro del duca, fatto ad istanza di Pandolfo Malatesta, e questo trattato scoperto a me sembra quello che ha cagionato la morte di Castellino Beccaria, che fu ucciso in quel castello, e poi gettato in un pozzo, come vuole il Corio, o in uno sterquilinio, come dice il Ripalta. Anche Lancellotto suo fratello fu involto nella stessa disgrazia, e secondo il Ripalta fu impiccato; ma più giustamente il Corio narra che quando fu arrestato il fratello a lui riuscì di fuggirsene; ma non andò poi molto che fu preso egli pure, e condotto nel castello di Pavia, dove fu fatto morire, come vedremo a suo luogo. Pandolfo Malatesta era nemico irreconciliabile del duca, e tre tregue in poco tempo sottoscritte fra loro non erano ancora bastanti a spegnere l'odio e la guerra. Abbiamo dallo stesso Sanuto che nel mese di settembre il nostro duca mandò due ambasciatori a Venezia per lagnarsi con quella repubblica della condotta di Pandolfo; ma non abbiamo da lui quale risposta ne riportassero. Certa cosa si è che Pandolfo seguitò come prima ad essergli nemico, e ad esser ben trattato da' Veneziani. Una congiura in questi tempi scoperta come si crede da Domenico Aicardi da San Giorgio pavese, oltre a

(1) *Ripalta. Cron. Placent. Rer. Italic. Tom. XX. Col. 875.*

molti altri suoi meriti, produsse a lui ed alla sua famiglia una grandissima fortuna. Ai 24 di settembre di quest'anno il grato e generoso duca gli concedette anche pe'suoi discendenti in perpetuo il cognome de'Visconti, e il privilegio fu rogato in quel giorno da Giovanni degli Oliarj notajo ducale (1). Egli stesso, e tutti i suoi figli furono poi grandemente favoriti da Filippo Maria e dai duchi suoi successori, e quindi si formò una nuova famiglia dei Visconti, che ha fatto sempre molto onore alla nostra città. La congiura scoperta da Domenico Aicardi, che fu premiato ai 24 di settembre di quest'anno, altra non può essere se non quella che il Sanuto dice ordita per opera di Pandolfo Malatesta nella rocca di Pavia, e manifestata sul fine di giugno, o sul principio di luglio di quest'anno medesimo, e che a mio credere fu la rovina de'signori Beccaria.

Tanto più io lo credo quanto che il Ripalta sebbene non ne additi precisamente il tempo, la unisce per altro colla congiura di Filippo Arcelli, che certamente in quest'anno scoppiò. Quantunque l'invidia già da gran tempo rodesse il cuore di questo signore contro del Carmagnola, con tutto ciò egli non avea mancato di procurare non solamente la sua amicizia, ma anche la sua alleanza; e perciò abbiamo dal Corio, che gli aveva fatta esibire con molta istanza una sua sorella in moglie; ma poichè vide andar a vuoto le sue speranze pel matrimonio conchiuso, benchè non ancora eseguito dal Carmagnola con Antonia Visconte, rivolse lo sdegno contro del duca medesimo, e si abbandonò ciecamente al suo furore. Governava egli Piacenza sua patria, da lui dianzi conquistata pel Visconte. Concepì dunque anche col consiglio di Sperone Pietrasanta cavalier milanese, che doveva essere poco amico del duca, e meno del Carmagnola, il disegno d'impadronirsi di quella città; e avanzando il mese di ottobre trovò il modo di eseguirlo. Per istabilirsi poi nel nuovo suo dominio, strinse subito lega con Pandolfo Malatesta, con Giovanni Vignate, con Gabrino Fondulo e col marchese di Ferrara contro del duca, il quale perciò si trovò in un grande intrico. Fu d'uopo ch'egli pensasse ad accrescere

(1) *Crescenzi. Anfiteatro, pag* 385.

le sue truppe, onde il Corio aggiunge ch'egli fece venire il conte di Virtù, suo nipote, con mille cavalli sotto il comando di Giorgio da Valperga, e di Opizino Alzate o Alciati milanese. Questo conte di Virtù, nipote del duca, era Filippo, nato da Valentina Visconte sua sorella, maritata con Lodovico duca di Turrena, e poi d'Orléans. Il contado di Virtù già era del duca Gio. Galeazzo; e dopo la sua morte anche i suoi figli, come ho mostrato, ne avevano preso il titolo; ma nella gran rivoluzione degli stati già soggetti a quel duca, anche il contado di Virtù fu ripreso dal re di Francia, e conceduto al nominato principe, abiatico dell'estinto Gio. Galeazzo.

Con quelle truppe, e colla buona condotta del Carmagnola, Filippo Maria Visconte tenne a bada i suoi nemici per tutto il seguente inverno dell'anno 1416 (1), e nè anche nella primavera non avvenne cosa alcuna d'importanza, se crediamo al Corio; ma Donato Bosso ci addita che ai 17 di marzo il duca conchiuse una nuova tregua col marchese di Monferrato per un anno ed un mese; e poi ai sei d'aprile s'impadronì del borgo di Lecco, occupato dianzi non so se da Loterio Rusca signor di Como, o da Pandolfo Malatesta signor di Bergamo e di Brescia. Di questa conquista io tornerò a riparlare dipoi; quanto alla tregua col marchese di Monferrato, il Dumont ha pubblicato una transazione conchiusa in Vigevano fra quel principe ed il nostro duca, ai 12 del precedente gennajo; mediante la quale fu confermato al marchese il governo della città e del contado di Vercelli, già a lui conceduto da Facino Cane a nome di Filippo Maria, conte di Pavia, ai 3 di ottobre dell'anno 1404, con istrumento rogato da Giovanni degli Olarj. Il termine assegnato a quel governo era già compito, ed il duca di Milano ne pretendeva la restituzione; ed essendo nate sopra di ciò diverse questioni, fu al presente stabilito con istrumento rogato da Gio. Francesco Gallina, che ancora per otto anni, da cominciarsi in quel giorno 12 di gennajo dell'anno 1416, il marchese ritenesse il governo della città e del contado di Vercelli che possedeva; e passati quelli, lo restituisse onninamente al

(1) An. MCDXVI. Ind. IX, di Sigismondo re de' Romani VII, di Filippo Maria Visconte duca di Milano V, di Bartolomeo Capra, arcivescovo di Mil. VI

duca ed essendo mancato lui senza discendenti, al magnifico sig. Antonio Visconte suo fratello, che fin d'allora, quanto a ciò doveva considerarsi suo erede. Se la tregua poi fra questi principi, che il Bosso dice pubblicata in Milano ai 17 di marzo, sia la stessa che ci ha trascritta il Dumont, o sia un'altra conchiusa dipoi, io non posso precisamente determinarlo.

Intanto il Visconte mandò a Venezia un altro ambasciatore, il quale tanto seppe dire, che finalmente quella repubblica ai 23 di maggio elesse il cavaliere Sante Veniero e Fantino Dandolo per venire come suoi legati a Milano dal duca, e poi a Brescia da Pandolfo Malatesta, affine di conciliare una nuova e più forte tregua. Il Sanuto, che ciò racconta, dice altresì che allora comunemente si credeva che il duca desse salario al famoso generale Braccio da Montone in Romagna, per molestare colà la famiglia de'Malatesti, ed obbligare in tal guisa Pandolfo a lasciare in pace il ducato di Milano, per accudire a'principali interessi del suo casato. Questo tratto di politica dovea costare al nostro principe di molti denari; perchè Braccio non era uccello di poco pasto. Per provvedersene il Corio c'insegna ch'egli impose a'suoi sudditi la taglia di un ducato sopra ogni migliajo di fiorini dell'estimo di ciascuno: e questi denari non furono male spesi, perchè Braccio ai sette di luglio, presso ad Assisi, diede una gran rotta a Carlo Malatesta fratello di Pandolfo, che restò prigioniero con altri della sua famiglia. Un tal colpo, che poteva essere l'ultima rovina de'Malatesti, obbligò infatti Pandolfo ad attendere seriamente per fare una buona tregua col nostro duca. Sul fine di luglio essa fu conchiusa per due anni, e nel primo agosto, al dire del Sanuto, ne giunse la nuova a Venezia, e si seppe che v' era compreso per una parte il duca di Milano, e per l'altra Pandolfo Malatesta, signore di Brescia; Carlo Malatesta, signore di Rimini; Giovanni Vignate, signore di Lodi; Gabrino Fondulo, signore di Cremona; Loterio Rusca, signore di Como; Filippo Arcelli, signore di Piacenza, e Nicolò d' Este, marchese di Ferrara. Ma il Sanuto in ciò non fu molto ben informato. Noi abbiamo una carta nel nostro officio de'Panigaroli (1), la quale ci fa vedere che la mentovata tregua

(1) *Cod. sign. B fol.* 249.

fu conchiusa ai 30 di luglio fra il duca di Milano ed i conti di Cremona, di Crema e di Lodi per una parte, e per l'altra il Marchese di Ferrara e Pandolfo Malatesta.

Sebbene allora Giovanni Vignate, conte di Lodi, fosse alleato col duca, non tardò molti giorni a divenir suo nemico. Non so chi di quelli che si trovavano nel castello di Marignano gli fece intendere che lo avrebbe introdotto in quella fortezza. Non parve al Vignate questa un'offerta da disprezzarsi; onde mandò colà Giacomo, suo figliuolo primogenito, nella notte del nono giorno di agosto, venendo il decimo dedicato a san Lorenzo, per trattare col supposto traditore. Si accostò egli fra il rivellino del castello ed il muro della fossa, e colà, secondo l'intelligenza, trovò pronto il complice, con cui si pose a' parlamentare. Ma il tradimento era doppio; onde mentre discorreva, 4 de'soldati ducali che stavano nascosti sotto l'erba, al segno loro prescritto, si alzarono, ed assaltando il figlio di Giovanni Vignate, seco loro lo trassero nella fortezza. Di là nel seguente giorno di san Lorenzo lo mandarono a Pavia, e lo consegnarono a Bernabò Carcano che aveva in guardia quel castello. Stordito per questo fatto, Giovanni Vignate ricorse al conte di Virtù, e col suo mezzo si riconciliò col duca di Milano, ed ottenne la liberazione del figliuolo, che fu condotto ad Asti, città che per eredità materna apparteneva al detto conte, a cui fu consegnato con alcuni patti; fra i quali vi fu, che Giovanni Vignate dovesse riconoscere dal duca in feudo col titolo di conte la città ed il contado di Lodi. Quando ai 30 dello stesso luglio fu conchiusa la riferita tregua fra il duca di Milano e i conti di Lodi, di Cremona e di Crema per una parte, e Pandolfo Malatesta col marchese di Ferrara per l'altra, non fu subito pubblicata in Milano; Donato Bosso ne differisce la pubblicazione al giorno quinto di agosto, ed il Corio al giorno decimoquinto di quel mese, ambidue con qualche diversità, perchè il Bosso pone fra gli alleati del duca i conti di Cremona, di Como e di Lodi; ed il Corio quelli di Crema, di Como e di Lodi, quando nella carta da me citata di sopra si vede che furono i conti di Cremona, di Crema e di Lodi. Il Corio dunque avendo differita la pubblicazione di quella tregua sino al giorno decimoquinto di agosto, vuole che vi fossero inchiusi an-

che i patti stabiliti fra il duca ed il signor di Lodi, che allora solamente secondo lui fu creato conte dal duca. Ciò è affatto inverisimile, perchè nella tregua il duca di Milano ed il conte di Lodi agivano come alleati, non come nemici, e già sino dal 30 di luglio, quando fu stabilita, i signori di Cremona, di Crema e di Lodi tutti già godevano il titolo di conte, forse a loro conceduto dal re de'Romani, quando fu in Lombardia, e accordato poi dal duca di Milano, per non poter fare a meno.

Si sparse allora subito voce per la città di Milano che il conte di Lodi, avendo ottenuto la liberazione del figliuolo, aveva intavolato un trattato particolare con Pandolfo Malatesta. O che ciò non fosse vero, o che il Vignate credesse di poterlo fare durante la tregua, certa cosa è ch' egli era venuto a Milano, e dimorava in questa città senza alcun sospetto, anzi se ne andava francamente a corte nel castello di porta Giovia. Colà dunque venne improvvisamente arrestato per ordine del duca da Oldrado Lampugnano, ai 19 d'agosto, e subito tradotto nella gabbia del castello di Pavia. Dopo due giorni l'armata del duca si portò a Lodi. Trovavasi in quella città Luigi, altro figliuolo di Giovanni Vignate, a cui fu addomandata con molte promesse la resa della città e del castello. Mentre egli si perdeva in vane pretese, ed in più vani lamenti, i Milanesi tacitamente dalla parte opposta scalarono le mura, ed introdottisi nella città, corsero alle porte e le spalancarono. Entrò così in Lodi tutta l'armata ducale, saccheggiò ogni cosa, fece prigioniero Luigi Vignate, e cinse d'assedio il castello, il quale in pochi giorni si rese. Al ricevere questa funesta notizia, disperato Giovanni Vignate, battendo orribilmente la testa contro le travi della sua gabbia, si uccise. Così scrisse al duca Rizardo Crivelli castellano di Pavia, successore di Bernabò Carcano; e così fu secondo il Corio. In Venezia si sparse voce ch' egli era morto di malinconia, come attesta il Sanuto; Andrea Biglia per altro afferma che Giovanni Vignate e suo figlio furono ambidue ammazzati per sentenza de'giudici (1). La morte del primo seguì nella notte del giorno ventotto, venendo il ventinove, e nella notte dello stesso giorno ventinove venendo il trenta, ch'era una

(1) *De Billis Ib. col.* 44.

domenica, il di lui cadavere fu trasportato a Milano. Nel vegnente lunedì, ch'era l'ultimo d'agosto, quel cadavere, e se crediamo a Donato Bossi, anche l'altro di Luigi o Zilietto suo figliuolo, fu deposto sotto la Loggia degli Osj, dove si solevano pubblicare le sentenze contro de'rei, ed ivi fu letta la loro condanna. In vigore della sentenza que'corpi alla coda di un asino furono strascinati sino a Vigentino, ch'era il luogo solito delle esecuzioni, e là furono appiccati alle forche con una catena al collo, dove restarono appesi per molto tempo (1).

Dopo la conquista di Lodi l'armata del duca, sotto il comando del Carmagnola, si portò all'assedio di Trezzo, che già da lungo tempo era nelle mani della famiglia Coleoni di Bergamo. Intanto Lotterio Rusca, ben comprendendo dalla disgrazia dei Vignati che il duca di Milano non volea soffrire alcun altro principe fra l'Adda ed il Tesino, e forse nè anche negli altri paesi, che già erano stati posseduti dal duca suo padre, stimò meglio, prima d'esservi sforzato, di cedere volontariamente e con buoni patti la signoria di Como. Ciò fece agli undici di settembre, e n'ebbe in ricompensa quindici mila fiorini d'oro, o come altri dicono dodici mila, ed il borgo di Lugano colla sua valle in feudo, e col titolo di contea (2). Sotto gli stessi giorni, il Sanuto nota due cose, che io non so quanta fede si meritino. La prima si è, che allora al duca Filippo Maria Visconte venne un cancro in un labbro. Nè il Corio, nè Andrea Biglia, nè il Decembrio, nè altro de'nostri scrittori antichi milanesi, che pure descrissero minutamente tutti gli avvenimenti che appartengono a quel nostro sovrano, nessuno ha fatto la minima menzione di un male tanto considerabile da lui sofferto. Singolarmente mi sembra strano che il mentovato Decembrio, il quale nella vita di Filippo Maria Visconte descrive esattamente in un capo particolare (3) tutti i mali e gl'incomodi di salute sofferti da quel principe, non ne abbia lasciato memoria alcuna. L'altra notizia che ci dà il Sanuto non ha forse più di verità che la prima. Dice dunque che nel Concilio di Costanza si destò in quest'anno una

(1) *Corius, et Donatus Bossius ad hunc annum.*
(2) *Corio, Sanuto, ed altri. Ib.*
(3) *Decembrius. Ib. Cap. LVI.*

fiera lite fra l'arcivescovo di Milano e l'arcivescovo di Pisa, e crebbe tanto, che i due prelati, non avendo armi per offendersi, si presero nel collo per soffocarsi. E aggiunge anche più stranamente che i circostanti, per non vedere questo spettacolo si gittarono dalle finestre; cosa che ognuno ben vede quanto sia lontana dal verisimile.

Proseguiva in quel tempo gagliardamente l'assedio del forte castello di Trezzo, il quale era posto sopra di un sasso, ed aveva un bellissimo ponte sull'Adda, per cui riceveva continuamente tutto ciò che gli bisognava dagli amici Martinesi; col qual nome io credo che Andrea Biglia (1) non ci additi già gli abitatori della Martesana, ch'erano soggetti al duca, ma quelli della valle di San Martino, ch'erano nel territorio di Bergamo soggetto al Malatesta. Per impedire tali soccorsi il Carmagnola avea fatti sull'Adda de' ponti di legno, i quali venivano assicurati con delle funi sull'una e sull'altra riva. Si trovò nella fortezza un giovinetto bravo nuotatore, il quale di notte veniva inosservato giu pel fiume fino a que' ponti di legno, e tagliando le funi che li univano alle rive, li lasciava in balìa della corrente, senza che i nostri se n'avvedessero, se non dopo, ch'erano già ben lontani. Questo giuoco essendo stato rinnovato più volte, finalmente i nostri s'accorsero d'onde proveniva, e tese delle reti intorno al ponte, dentro d'esse presero il nuotatore, a guisa di un pesce. Tolto quell'impedimento, il Carmagnola s'avvide che i suoi ponti di legno non bastavano per impedire agli assediati l'avere ciò che loro abbisognava, mediante il gran ponte, che quel castello aveva sull'Adda; e perciò credette necessario il distruggerlo. *Denique*, così ha lasciato scritto il nostro Andrea Biglia, *quum videret Carmagnola non posse satis prohiberi, quo minus in Castellum multa ex Ponte trans Abduam, commearent, statuit Pontem diruere.* La bellezza e la fortezza di quell'edificio, ed il modo con cui fu distrutto, sono cose che il Biglia ci descrive subito in appresso: *Opus ferme, cui nullum ejus generis par; quippe omnem gurgitis amplitudinem uno fornice complexus altissime tendebatur; nec quamvis lateritius nullo ferro solvi poterat, supra modum arctissima calcis coagmentatio. Castellum olim*

(1) *De Bilus. Ib. col* 44.

cum Ponte Bernabos extruxerat; ipseque a Patre Philippi captus eodem in loco carcerem, ac mortem habuerat. Hunc Pontem Carmagnola exteriore planta succisum diruit. Il giorno in cui venne distrutto quel bel ponte, fu al dire di Donato Bosso il ventesimo primo di dicembre. Ha per altro preso sbaglio quello storico nel dire ch' era formato con parecchi archi di pietra, quando Andrea Biglia contemporaneo ci assicura ch'era di mattoni e di un solo grand' arco. Molto più mi stupisco che abbia preso un simile sbaglio il Corio, il quale trattando del mentovato assedio di Trezzo, e parlando di quel ponte fabbricato da Bernabò Visconte, afferma ch' era composto di cinque archi, quando egli medesimo sotto l' anno 1370, trattando della fabbrica di quel bell' edificio, dice ch' era di un arco solo. Distrutta quella bell' opera, il Carmagnola si pentì del fatto; quando il pentimento più non giovava.

La repubblica veneta, che proteggeva la famiglia de' Coleoni, mandò a Milano il cavaliere Pietro Loredano, per notificare al duca ch' egli era caduto nella pena di trenta mila ducati, per essere stato il primo a rompere la tregua e la lega già stabilita colla mediazione de' Veneziani. In ciò io credo che il Sanuto abbia ragione, ma non è egualmente esatto in ciò che racconta dipoi. Dice dunque che intanto il duca prese Bergomo; cosa che non seguì se non dopo qualche anno. Aggiunge che nello stesso mese di novembre si seppe a Venezia che Trezzo era preso; e quella fortezza, come vedremo, non si rese che in gennajo. Finalmente narra che il Loredano tornò a Venezia in dicembre, e riportò da parte del duca questa risposta: « Ch'egli amava d'essere buon amico » della repubblica; che non credeva di aver violata la tregua » cercando di riavere il suo; e che Trezzo lo aveva avuto dai » castellani per convenzione, collo sborso di quattordici mila du- » cati. »' Può accordarsi che l'ambasciator veneto abbia riportata a Venezia questa risposta del duca, non però in dicembre, ma in gennajo. Infatti dopo la rovina del ponte il Carmagnola strinse vieppiù l'assedio del castello di Trezzo, e ordinò che si accostassero alla piazza alcune grossissime macchine, delle quali era inventore maestro Bernardo da Provenza; ma poichè s' avvide che queste poco danno recavano alla fortezza, fece piantare quattro mangani,

alti circa quaranta cubiti; i quali gettavano dentro di essa pietre del peso di cinquanta libbre. Nè però si sarebbe reso così presto quel castello, se non fosse riuscito a'nostri di prendere d'assalto un piccol fortino tra il fiume e le mura del Castelvecchio, nel qual fortino rimase prigioniero Paolo Coleoni, uno de' castellani. Donato Bosso assegna la presa di quel fortino al giorno secondo di gennajo dell'anno 1417 (1), e in ciò va d'accordo col Corio. Ma poi il Corio dice che nell'undecimo giorno di quel mese, nove giorni dopo la presa del fortino, il Coleone prigioniero, minacciato della forca, per ottenere la libertà e la vita, fece sì che il castello di Trezzo con onorevoli condizioni si arrese, avendo il duca accordato ai padroni di quella fortezza un buon compenso. Il Bosso diversamente, nella conquista del fortino, non ci addita che venisse fatto alcuno prigioniero. Agli undici poi non vuole che si rendesse tutta la piazza, ma solamente il Castelvecchio, dove fu preso, non Paolo, ma Battista Coleoni. Finalmente la resa totale fu eseguita dipoi, ai ventisei di gennajo. Veramente che Paolo, e non Battista Coleoni, fosse il prigioniero, lo conferma anche Andrea Biglia, ma nel resto se abbia più ragione il Corio o il Bosso, abbisognerei di migliori lumi per determinarlo. Bastano per altro questi, per decidere che il Sanuto s'ingannò nel credere che la conquista di Trezzo seguisse nello scorso novembre, ed il ritorno dell'ambasciator veneto, colla riferita risposta del duca, nel dicembre, poichè tutto ciò dee riportarsi al fine di gennajo (2).

Non meno ha sbagliato il Sanuto nel raccontare che l'esercito ducale, subito dopo la mentovata conquista, si portò contro di Gabrino Fondulo, poichè a tale spedizione precedette qualche altra, come vedremo. Non so per altro se abbia maggior ragione Andrea Biglia, il quale vuole, che poco dopo la presa di Trezzo, il duca acquistasse anche Lecco. Donato Bosso, come ho scritto di sopra, assegna la resa del borgo di Lecco al giorno sesto d'aprile dell'anno scorso; se pure non vogliam dire che allora veramente il borgo

(1) An. MCDXVII. Ind X, di Sigismondo re de' Romani VIII, di Filippo Maria Visconte duca di Milano VI, di Bartolomeo Capra arciv. di Milano VII.

(2) *Corius, Donatus Bossius, Sanutus ad hunc annum. De Billis suprac. collezione 44.*

si rendesse, ma il castello di Lecco non venisse in potere del duca, che nell'anno presente. Certamente vi venne anche Crema, dove al dire dello stesso Biglia, un nipote di Giorgio Benzone, signore di quel luogo, ne scacciò lo zio e v'introdusse i ministri ducali, che ne riacquistarono il possesso in nome del loro principe. Così i contorni della nostra città fra l'Adda ed il Tesino, e nelle vicinanze di que'fiumi, erano tornati sotto il dominio del duca di Milano, il quale, avendo un esercito riguardevole ed un bravo generale, cominciò ad aspirare a conquiste maggiori, ed a ricuperare luoghi ancor più lontani. Mentre il Carmagnola trovavasi a Milano ai quartieri d'inverno, diede finalmente piena esecuzione al suo matrimonio con Antonia Visconte vedova di Francesco Barbavara; e così il Corio, come il Bosso, ci additano quelle nozze eseguite solennemente ai quattordici di febbrajo di quest'anno, nella corte dell'Arengo. Dopo i pensieri del maritaggio, ripigliò poi quel bravo generale i pensieri dell'armi, e tornò alla testa del suo esercito.

Di quell'armata di Filippo Maria Visconte, il nostro storico Andrea Biglia (1) ci ha lasciata un'esatta descrizione, la quale in que'tempi sarà stata assai chiara; ma al presente per esser ben intesa ha bisogno di qualche maggiore rischiaramento; onde io ne darò intorno ad alcuni luoghi alquanto oscuri quella spiegazione, che mi sembra più conforme al vero senso dell'autore. *Equitum ad quatuor millia, ac super tantumdem Militis; tum ex Vectigalibus quoque delectus, ut non difficile unis Castris quum opus esset viginti Hominum millia convenirent.* V'erano da quattro mila cavalli, e più di altrettanti soldati d'infanteria; ed una scelta altresì de'tributarj, cioè di quelle truppe, che dovevano somministrarsi o da' feudatarj o dai paesi sudditi, e che ora noi chiameremmo milizia del paese. Qui lo storico certamente col nome di *milites* ci addita i soldati d'infanteria, quando per l'addietro abbiam veduto che con quel nome non venivano chiamati che i cavalieri. *Equites trifariam diviserat. Alios, qui tamquam Familiares dicerentur; id vero selectissimum Hominum genus, nullo admisso, qui non quinque annos gestasset*

(1) *De Biliis. Ib. col. 44, et seq.*

arma. Hi tum septingenti fuere, tamquam ad Corporis custodiam locati. Questo primo corpo di settecento cavalieri scelti formava al duca la guardia del corpo. *Alios conduxit totidem numero, quem postea duplicavit collectis Brachianis. Hos vocari jussit LANCEAS LACERAS; ac neutras voluit cuiquam Ductori certo subesse, verum cui ille Viros pro tempore regendos commendavisset.* La seconda divisione era composta di settecento altri cavalieri assoldati, alla quale il duca aggiunse la terza simile alla seconda, dopo la morte di Braccio da Montone, che seguì nell'anno 1424. A queste due squadre il nostro principe diede il nome di *lance spezzate,* che fu poi per lungo tempo celebre nella milizia italiana: nè volle che avvessero, come le altre truppe assoldate di que'tempi, alcun generale lor proprio; ma quel solo ch'egli loro avesse dato, secondo le occasioni. *Et primi quidem quina aut ad plus septena Capita habebant, etiam majore stipendio ducti, præter quod per sæpe, et privatis muneribus cumulabat.* I primi settecento, cioè la guardia del corpo, non avevano che cinque, o al più sette caporali o ufficiali. Avevano anche maggiore stipendio degli altri, oltrechè venivano spesso rimunerati con privati regali. *Hi quod plus tricena habebant Capita, quibus licebat Philippeis insignibus decoratos ire.* Gli altri due corpi avevano al più trenta caporali o ufficiali, ai quali era lecito di portare le insegne del principe.

Tutte queste erano truppe di cavalleria proprie e particolari del duca; le altre erano assoldate co'loro generali. *Ceteri jam conductitii erant, quos tamen ita demum sibi devinxit, ut nemo pene Ductorum secessisse inveniatur. Contraxit ex Apulia Fabricium, qui cum Ladislao ductor fuerat. Accessit Guido Torellus, qui etiam cum Patre quondam acies ductaverat. Nicolaus Tertius Othonis Filius aliquot turmas habens paterni Equitatus, tamquam in perpetuum stipendium successit. Sic alii ignotiores inter alas dispositi, ut nulli in Italia conspectiores essent.* Il resto dunque della cavalleria ducale era composto di quelle compagnie, che varj capitani avevano sotto di sè, e che si assoldavano da'principi belligeranti secondo le occasioni; de'quali capitani, quelli che vennero al servigio di Filippo Maria rare volte da lui si dipartirono mai più. Tre più illustri ne ha nominati l'autore; oltre ad altri ch'erano men noti,

tutti peraltro così magnifici, che da alcun altro in Italia non venivano superati. Il Biglia parla de' tempi ne' quali il Carmagnola era generalissimo della nostra armata. Degli altri generali, che di poi vennero al servigio del nostro duca ne dà una lunga nota il Decembrio e di parecchi ci verrà fatto in appresso di farne distinta menzione. Veniamo ora all'infanteria, di cui il Biglia ne ragiona così: *Dehinc, et Peditum sortes, erant mille stipendio præcipui, qui totis armis lucerent. Inter quos velut Tribuni plerique visebantur, quibus licebat equis incedere, quos etiam jumenta gerendis armis, et sarcinis sequebantur. Ubi locus certamini venisset in pedes descendebant. Stataria hæc, potius quam ad excurrendum acies.* V'erano dunque nella infanteria da mille soldati con maggior stipendio, e tutti coperti di lucide armi. S' io non fallo erano quelli che allora chiamavansi *Uomini d'arme.* Questi avevano parecchi ufficiali, che potevano andare a cavallo, ed avere giumenti per portar loro le armi e le valigie; ma quando si aveva a combattere, anch'essi dovevano scendere e guerreggiare a piedi. Però tal truppa non serviva alle scorrerie, ma per combattere a piè fermo. Nell' esposto regolamento delle sue truppe Filippo Maria aveva imitati, e anche superati i suoi maggiori, che in tal guisa avevano sempre usato di regolare i loro eserciti. *Hoc sane imitatus, aut etiam supergressus Majores Philippus, quorum familiaris mos componendis exercitibus fuit. Primi fere qui Majorum memoria Italos Militiam docuerint, quum antea consuessent Transalpina stipendia nostris bellis conduci.* Qui l' autore dà quasi tutta la gloria ai Visconti d' avere i primi composte le loro armate di truppe italiane, quando dianzi erano formate di compagnie oltremontane. *Verum nescio an ex nobili principio rem ortam, aut renovatam dixerim, quæ fuerit omni Italiæ ad perniciem futura, continuo jam armorum, et bellorum studio, quid dicam an furore; ut nihil malorum non hinc proficisci putem.* Non v'è dubbio che l'avere scacciate dall' Italia le barbare compagnie oltremontane, e l'averne in lor vece introdotte delle nazionali, fu cosa gloriosa per questa provincia; ma quanto al vantaggio, le nostre compagnie erano poco men barbare delle forestiere, e per l'altra parte il comodo di aver facilmente delle truppe, aveva fatte crescere a dis-

misura le guerre fra noi. *At Copiarum omnium Ductor Carmagnolanus.* Del conte Francesco Carmagnola ho già parlato molto di sopra, e più avrò a ragionare anche in appresso.

Così ha descritto Andrea Biglia l'esercito del duca di Milano, nella qual descrizione abbiam veduto ch'egli ha fatta qualche menzione delle insegne di quel nostro principe; ma non ci ha additato quali fossero. Alla sua mancanza supplisce Pietro Candido Decembrio (1), e narra che Filippo Maria Visconte sul principio si servì ne' vessilli dell'arma sua gentilizia, coll'aquila e la vipera inquartata. Usò poi l'insegna di suo padre, che credevasi composta da Francesco Petrarca, dove si vedeva una tortora dentro ad un raggio di sole. In appresso ornò non solamente i vessilli, ma anche le cose domestiche più riguardevoli, colla corona, in cui erano innestati due rami, uno di palma e l'altra d'alloro; e questa impresa, colle lettere iniziali del suo nome PHI sotto la corona, tuttavia si vede e massimamente in qualche moneta battuta a suoi tempi. Alcune altre imprese egli aveva preparate; come quella di un serpente che usciva dal sole verso una face accesa; e l'altra di un rinoceronte con un dragone, le quali poi non ebbe tempo di porre in opera. Lo stesso autore fa menzione di una nespola, usata nelle insegne, non so per altro se dallo stesso duca Filippo Maria, o da altro de'Visconti suoi antenati; per la qual cagione, dice che quel principe facea custodire gli alberi che producon quel frutto, poichè erano cresciuti a dovere. *Mespilorum arbores adultas custodiri fecit, memoria fructus inter Insignia delati.*



(1) *Decembrius supracit. Cap. XXX.*



LIBRO LXXX

ANNO 1417.

Le prime minacce della nostra armata fin dal bel principio dell'anno, prima che si movesse, ben si poteva comprendere ch'erano contro il marchese di Monferrato, il quale prevedendo il colpo che gli veniva addosso, si attenne alla via de'trattati. Col mezzo dunque di due ambasciatori del re de'Romani, e dello stesso Francesco Carmagnola Visconte conte di Castelnuovo maneggiò in Pavia una pace col nostro duca, che fu conchiusa colà ai 21 di marzo, come abbiamo da Benvenuto da San Giorgio. Egli ne riferisce l'istrumento rogato da Giovanni degli Oliarj, pavese, notajo ducale, e da due altri notaj, uno del marchese di Monferrato e l'altro del Carmagnola; col qual istrumento il duca di Milano rinnovò a quel marchese la cessione di Casale di Sant'Evasio e del suo territorio, fatagli da sua madre, e gli cedette pure alcune delle terre del Vercellese. Dall'altra parte il marchese di Monferrato rassegnò al duca liberamente la città ed il contado di Vercelli, e diverse altre terre del Novarese e del Pavese, che aveva nelle sue mani. Tal

convenzione fu pubblicata in Milano ai 28 di marzo, e la città col territorio di Vercelli vennero in potere del duca nel giorno ventesimo primo di maggio. Così ha lasciato scritto Donato Bosso; ma nel nostro officio de' Panigaroli noi abbiam l'ordine ducale per la mentovata pubblicazione, dato in Milano ai 25 di marzo (1).

Composto questo importante affare, allorchè la stagione cominciò a farsi migliore, il Carmagnola mosse l'esercito ducale contro Filippo Arcelli. Quest'esercito, secondo il Sanuto, era composto di quattro mila cavalli e di venticinquemila fanti, la qual descrizione corrisponde a quella che ce ne ha lasciata Andrea Biglia, se non che il numero dell'infanteria è un po'maggiore. Il nostro generale, che già era in Pavia, per la parte del Pavese entrò nel Piacentino, poichè venne nella valle del Tidone (*) e in essa ai 14 di maggio distrusse il castello di Corano (**), come il signor Poggiali ha ricavato da un antico manoscritto. Di là passò a Piacenza, ed acquistò la città ed uno de' suoi castelli verso il fine di luglio, o come dice Donato Bosso ai due d'agosto. L'Arcelli si ritirò nell'altro castello, ch'era ben fortificato anche con opere esteriori. Contro di queste adoperò ogni sforzo il nostro generale, e giunse ad impadronirsene; ma restava ancora l'osso più duro, cioè la rocca di quel castello, la quale non potea prendersi così presto. Per non perdere dunque il tempo inutilmente, il Carmagnola fece fabbricare intorno a quella rocca delle bastie, e poi divise il suo esercito in due parti, una delle quali lasciò a continuare l'assedio della rocca, e l'altra mandò ad una nuova impresa (2).

L'impresa fu contro Gabrino Fondulo, signor di Cremona; ma non riuscì molto bene. Tentarono i nostri d'impadronirsi di

(1) *Carta nell'officio de' Panigaroli. Cod. sign. B. fol. 255.*

(2) *De Billiis. Ib. col. 46, et seq. Sanutus, Corius, Donatus Bossius ad hunc annum. Ripalta male ad annum 1416, aliique apud Poggialum.*

(*) Il Tidone è un grosso torrente che parte dalla provincia di Bobbio, indi entra nel ducato di Parma, e dopo aver attraversato la via Emilia sbocca in Po. Questo torrente domina una delle più deliziose vallate del territorio piacentino.

(**) Oggi Corano è un bel villaggio a 16 miglia da Piacenza. Si crede la sua chiesa del IV secolo.

Pizzighettone e di Castiglione, o meglio Castelleone, senza alcun profitto. Il Sanuto, e con lui il sig. Muratori, mettono quel Castiglione nella Ghiara d'Adda, ma la Ghiara d'Adda non era allora soggetta a Gabrino Fondulo. Io credo però che quel Castiglione sia Castelleone nel Cremonese, situato fra Pizzighettone e Crema, contro del qual luogo è facile che si adoperassero l'armi del Visconte. S'inoltrarono anche fino a Cremona stessa; ma il Fondulo, avendo veduto ciò che il duca aveva fatto contro l'Arcelli, e ciò che intendeva di fare anche contro di lui, si era ben premunito, collegandosi con Pandolfo Malatesta, signore di Brescia e di Bergamo, già dichiarato capitan generale della repubblica di Venezia. Questi avvisato dal Fondulo venne nel Cremonese con molta gente; e con essa diede addosso ad un corpo de' nostri, ch'era sotto il comando di Giorgio Valperga e di Opicino Alciati, lo battè, e prese da quattrocento cavalli prigionieri della brigata di Nicolò da Tolentino, che allora serviva il duca (1). Spiacque assai a Filippo Maria Visconte la condotta del Malatesta, ed essendo quel signore generale de'Veneziani, ad essi indirizzò le sue doglianze, per mezzo di Giacomo Bevilacqua, colà mandato come ambasciatore. Giunse egli a Venezia ai 20 d'agosto, e non solamente a nome del duca si lamentò del Malatesta, ma anche della repubblica stessa, perchè permettesse ad un suo generale di fargli guerra e di proteggere i di lui nemici. La risposta non fu molto favorevole, e conteneva in succinto che la repubblica non s'immischiava in questi affari; che il primo a romper la tregua, ch'essa avea stabilita, era stato il duca di Milano; e ch'era ben naturale che gli altri, alleati fra loro, si volessero vicendevolmente ajutare. Ciò non per tanto non si ruppe la buona armonia, almeno apparente, che passava fra il duca ed i Veneziani, e ad essi quel principe ebbe ricorso verso il fine dell'anno per avere il sale pel suo stato, non volendo più prenderlo da Genova, con cui vedremo poi che allora era in guerra (2).

Allorchè Pandolfo Malatesta fu unito con Gabrino Fondulo, la

(1) *De Billas, Corius, Sanutus supracit.*
(2) *Sanuto. Ib.*

nostra armata si ritirò dal Cremonese, e si rivoltò con miglior sorte contro le terre soggette alla famiglia Beccaria. Dopo la disgrazia di Castellino Beccaria, da me già descritta, era ben rimasto nelle prigioni del castello di Pavia un figliuolo di lui, ma gli altri di lui figli con Lancellotto di lui fratello, si erano ritirati nelle loro terre, cioè Voghera, Serravalle ed altre in que'contorni, le quali essendo poste fra i contadi di Alessandria e di Tortona infestavano l'una e l'altra provincia. Lancellotto fu preso in Serravalle, e mandato a Pavia, fu colà impiccato nella pubblica piazza per maggiore ignominia. Il Corio riferisce questi avvenimenti sul principio di quest'anno; dal Biglia si ricava che avvennero per lo meno essendo già l'anno ben inoltrato; ma lo Stella nella storia di Genova attribuisce, almeno la prigionia e la morte di Lancellotto e di suo nipote, all'anno seguente, e può essere ch'abbia ragione. Ma io per qualche tempo ancora non abbandonerò l'anno 1417, in cui nella città di Genova vi furono de' grandissimi romori, poichè una gran parte de'nobili, malcontenta del doge Tomaso Campofregoso, si era allontanata dalla patria; e le facea guerra. A questi esuli il duca di Milano volea dare ajuto non ostante l'alleanza, che poc'anzi ai 17 di luglio avea conchiusa col doge e colla comunità di Genova; della quale abbiamo l'attestato in una carta nell'officio de'Panigaroli (1); e a tal fine le sue armi si portarono sul Genovesato (2). Prima che ciò seguisse, Pandolfo Malatesta, che avea dato soccorso a Gabrino Fondulo a Cremona, pensò anche a soccorrere Filippo Arcelli assediato nella cittadella di Piacenza. Ben se ne avvide il duca Filippo Maria, ed ordinò a Giorgio Valperga, che poste le sue truppe sopra un buon numero di barche nel Po, si portasse a Piacenza, e colà eseguisse quanto gli avea imposto. Giunto il Valperga, ai 29 di agosto, fece imbarcare sulle sue navi tutti gli abitanti di Piacenza, e tutti li trasportò parte nel Pavese e parte nel Lodigiano, lasciandola in tal guisa libera e vuota. Solamente ai 16 ottobre arrivò Pandolfo a Piacenza, e fatto un giro per la desolata città, e salutato

(1) *Carte ivi nel Codice segnato B. fol.* 265.
(2) *De Billiis. Ib. Stella Rer. Ital. Tom. XVII, ad hunc annum.*

l'Arcelli, tornò a casa sua (1). Non ostante l'essere Piacenza vuota di cittadini, trovò l'Arcelli il modo di formare un corpo di truppe per soccorrere il doge di Genova, e lo affidò al comando di Bartolomeo suo fratello e di Giovanni suo nipote; ma appena giunto questo soccorso sul Genovesato, cadde nelle mani degli esuli genovesi, ed in quelle del duca di Milano loro alleato (2).

Nel seguente mese di novembre ebbe fine il lungo scisma della chiesa, quando essendo stati prima deposti nel concilio di Costanza tutti i tre emuli pontefici, nel giorno undécimo di quel mese, dedicato a san Martino, dai cardinali e dai deputati delle cinque nazioni che trovavansi in quella sacra adunanza, venne eletto a vero ed unico sommo pontefice il cardinale Oddone Colonna, che si fece chiamare Martino V. Gl'Italiani fra i loro sei deputati avevano eletto anche il nostro arcivescovo Bartolomeo Capra, che come ho già detto, si trovava nel concilio, e ch'era stato riconosciuto per vero arcivescovo di Milano, non ostante l'opposizione di Giovanni Visconte (3). Quantunque il nostro duca dovesse avere maggior premura per Giovanni, ch'era della sua stessa famiglia, che per Bartolomeo Capra, tuttavia non si vede ch'egli facesse alcun contrasto alla sentenza del concilio, data a favore del secondo, nè agli altri suoi decreti, nè direttamente per sè, nè per mezzo degli ambasciatori, che avea colà mandati. Fra quegli ambasciatori ho già mostrato che v'era Manfredo della Croce, abate del nostro monistero di sant'Ambrogio. Questi era stato particolarmente incaricato di trattare in Costanza col re de'Romani anche per la conferma dei diplomi già accordati da Venceslao al duca Giovan Galeazzo Visconte, padre di Filippo Maria. Intorno a ciò altro egli non potè allora ottenere dal re Sigismondo, che una bella promessa in un diploma dato nella città di Costanza ai due d'aprile dell'anno 1418 (4), che leggesi in un codice intitolato: Privilegi del ducato, in fogli, o nell'archivio del regio nostro castello.

(1) *De Billiis, Ripalta, aliique apud Poggialum.*
(2) *Id. et Corius.*
(3) *Rainald., Sanut. ad an.* 1417.
(4) An. MCDXVIII. Ind. XI, di Sigismondo re de'Romani IX, di Filippo Maria Visconte duca di Milano VII, di Bartolomeo Capra arciv. di Mil. VIII

La promessa poi non fu adempiuta che nell'anno 1426 con due diplomi del re Sigismondo additatici nel codice segnato A, num. 1. dello stesso archivio; de' quali diplomi il secondo contiene per disteso quello dell'anno 1418, di cui ora parliamo. La promessa ivi fatta per altro quanto al ducato di Milano è colla condizione, che gli elettori l'approvino. Intanto il re conferma al duca quanto egli aveva acquistato fino a quel giorno, e che potrà acquistare in avvenire dello Stato, che già possedeva suo padre, toltone pochi territorj riservati. Si obbliga ad impedire ai Veneziani il dar soccorso ad alcuno, che ritenga parte di quello stato, ed a mandare duemila persone in ajuto del Visconte. Gli accorda il diritto di legittimare chi più gli piace, e gli dà per mallevadore il sommo pontefice Martino V. Il re de' Romani allora era in collera col doge di Genova; onde avea veduto ben volontieri che il duca di Milano ed il marchese di Monferrato si fossero uniti coi malcontenti ed esuli cittadini di Genova, per opera dello stesso nostro Manfredo della Croce, che nell'anno scorso 1417 avea conchiusa una lega fra que'due principi contro il Campofregoso (1). Ma siccome sopravvennero nuove differenze, il re Sigismondo, ad istanza del duca, mandò in quest'anno 1418 a Milano due suoi ambasciatori, che furono il vescovo di Passavia ed il conte di Ottingen, per aggiustare le cose amichevolmente.

Il Rainaldi ed il Fleury c'insegnano che, avendo Beatrice Tenda, moglie di quel nostro sovrano, avuti de'segreti maneggi con quegli ambasciatori, cagionò così gravi dubbj nell'animo del sospettoso consorte, che giunse a farle troncare la testa. Se ciò fosse vero, noi avremmo scoperta la vera cagione della disgrazia di quell'infelice principessa, che a motivi affatto diversi viene comunemente attribuita da'nostri scrittori. Il Decembrio (1) apertamente condanna Beatrice, dicendo che Filippo Maria avea per qualche tempo tollerata pazientemente quella moglie, di sua natura petulante ed avara, cosicchè l'ammetteva nella sua stanza, si serviva de' cibi fatti colle sue mani, ed agevolmente sofferiva ch' ella assistesse

(1) *Rainaldi, Fleury Histor. Eccles. ad annum 1417, et 1418*
(2) *Decembrius. Ib. Cap. XXXIX.*

alla sua mensa, come una governatrice; ma finalmente, essendo stata accusata di adulterio, ed avendo confermata la verità ne' tormenti, fu condannata a perdere la testa. Meno contrario a questa povera principessa si mostra il Corio, ove racconta che ai 23 d'agosto di quest'anno, stettero chiuse tutte le porte della città di Milano fino all'ora del pranzo, finchè Beatrice Tenda, moglie del duca, fatta da lui arrestare, fu mandata a Binasco, dove nella notte del terzo decimo giorno di settembre, venendo il decimoquarto, in esecuzione della sentenza data contro di lei da Gasparino de' Grassi di Castiglione giurisperito, fu decapitata con un Michele Orombello, e due sue damigelle. Queste asserivano di averla veduta col predetto Michele, che seduto sopra di un letto sonava un liuto, e nulla più. Egli è ben vero, che Beatrice, quantunque per la violenza de' tormenti sofferti in ventiquattro tratti di corda s'incolpasse, pure col suo confessore protestava d'essere affatto innocente. Termina poi il Corio questo doloroso racconto col dire che dopo la sua morte, quella duchessa fu sepolta nello stesso luogo di Binasco, dove per altro ora non si trova alcuna memoria della sua sepoltura. Più favorevole alla disgraziata donna fu certamente Andrea Biglia, che ci descrisse la sua morte in tal guisa. Era Beatrice, dice lo storico, già avanzata negli anni, cosicchè più non poteva allettare il marito nè co' suoi vezzi, nè colla speranza de' figli. Per la qual cosa egli già da un pezzo se n'era allontanato. Tra i famigliari della duchessa, v'era un certo Michele Orombello, a cui nulla mancava nelle arti del piacere, e nel cantare e nel sonare istrumenti da corda e da fiato, e negli altri officj della pulizia e della gentilezza; tutto insomma formato secondo i costumi delle corti. Ne fu fatta la relazione al principe, e tanto bastò perchè si credesse che tra quel cavaliere e la principessa passasse una poco onesta amicizia; Si aggiunsero sospetti di veleno, essendo stati ritrovati sotto il letto di lei istrumenti atti a formarlo. Allora fu risoluto di arrestarla e di pubblicare la sua colpa. La prigioniera fu condotta nel castello di Binasco, e là pure fu condottò legato il giovane; dove fatti, per quanto fu detto, i processi, senza che dalla principessa nè anche a forza di tormenti si fosse ricavata alcuna confessione di reità, fu pronunziata

contro di ambidue sentenza capitale. Il primo a subire la condanna fu l'Orombello, a cui fu imposto nel momento d'essere decapitato di confessare il suo delitto alla presenza della duchessa; ed egli, o stanco dai tormenti, o lusingato con qualche speranza, eseguì ciò che gli era stato imposto; ma lo eseguì tutto tremante nelle membra, e dubbioso nelle parole. Allora la donna, ch'era d'animo grande e costante, ed anche ben istrutta nell'arte del ragionare: « E sembra a te, o Michele, disse che noi siamo ad » un punto, in cui possano valer le menzogne; o alcuna cosa ci » debba più movere, che il timore della Divinità? Io certamente, » ben consapevole della mia innocenza, per la forza di nessun » tormento non mi ridurrò giammai ad asserire ciò che tu non » so se più perfidamente, o più falsamente, hai tremando affer» mato. Nè, per dire il vero, io mai ebbi in così poco pregio » me stessa, che se non la religione, almeno la nobiltà e l'onore » non mi tenesse affatto lontana da un tale delitto. Ma tu certa» mente a me sembri un uomo pessimo, che nel momento di » poter acquistare un'eterna gloria, vogli anteporre alla verità una » scelleraggine. Poichè dunque più non ho alcuna difesa nel mondo, » e che quello stesso ch'è a me compagno nel torto e nell'in» giuria, non teme di fare così iniqua confessione, altro non mi » resta che invocar Te, o mio Dio, in testimonio della mia in» nocenza, e di non avere io giammai violata la fede del mari» tale mio letto. Tu ben lo sai che a me hai sempre data sì ferma » volontà; che con tali ragioni, e con tali consigli hai sempre con» fermato questo mio proposito ed istituto; e che finalmente in » tutta la mia vita mi hai conceduto un santo timore di Te. Sii » Tu dunque testimonio della mia confessione. Tu che mi hai » conservata così lontana da simil delitto, ch'io non ho mai potuto » tollerare nella mia famiglia manco un'ombra d'impudicizia; di un » solo peccato, o errore, io da Te chiedo perdono, ed è, che così » diseguale di età mi sia data in moglie a Filippo; che non » sia stata contenta di un solo laccio; e sciolta da esso, io non » abbia consecrato a Te solo il resto della mia vita; benchè di » questo mio fatto, qualunque siasi, me ne sia stato consigliere » ed autore l'arcivescovo di Milano. Se è poco l'aver io portata

» in dote al marito la salvezza; l'avere a lui bisognoso date con » me stessa le città di Tortona, di Novara, di Vercelli e d'Alessandria, ch'erano tenute in mio nome; e l'averlo io finalmente » col mio reso padrone di tutto ciò, che al presente possiede; » quasi anche ciò nulla fosse, io mi son data a lui più come » nodrice che come moglie; io non mi sono mai lagnata del suo » allontanamento da me, nè ho ricusati per lui il nome e gli » officj di vile fantesca. Abbia egli ogni cosa, tutto possieda ciò » che Tu co'tuoi beneficj a me avevi donato. Io misera non mi » dolgo, nè piango per la mia morte; solo Ti prego, onnipotente » mio Dio, che ti sei degnato di conservarne illesa sempre la » mia innocenza, perchè ti degni altresì di conservarne illesa sempre » la riputazione e la fama. » Terminato questo, o simile ragionamento, che facilmente potè esser riferito al Biglia da alcuno degli astanti, segue quello storico a dire che fu ucciso l'Orombello; e Beatrice poi, dopo tutti gli atti richiesti dalla religione, fu di nuovo tormentata nelle palme delle mani, e finalmente ella pure fu decapitata. Donna certamente, ove si riguardino i costumi e la virtù non indegna di alcun grande maritaggio; ma che sarebbe stata più felice, se dopo la morte del primo marito avesse ceduta a Filippo ogni cosa, fuorchè sè stessa.

Dopo sì funesto racconto, passa Andrea Biglia a ragionare sopra l'innocenza o la colpa de'due condannati; e quanto al primo, dice essere cosa certa che quel giovane, dopo che la duchessa era stata arrestata, avrebbe potuto salvarsi colla fuga, poichè veniva avvertito che si trattava anche di lui. Ma per tutto ciò egli non restò di andarsene al castello secondo il solito suo costume, protestandosi pubblicamente d'essere esente da ogni delitto. « Nè io » stesso, aggiunge lo storico, quando i costumi della corte non gli » abbiano cangiato di molto il cervello, potrei sospettare in quel » giovane tanta perfidia; poichè quasi in tutta la nostra puerizia » fummo compagni ne'giuochi proprj di quell'età; e la sua indole, » com'è uso di chi è allevato nobilmente, cresceva allora egregiamente cogli anni anche nelle virtù. » Quanto poi alla seconda, afferma essere stata opinione d'alcuni che la sua disgrazia sia provenuta, non da altro, se non perchè il duca l'aveva a noja.

Ne adducevano in prova l'aver egli poco dopo presa per concubina una nobile cittadina milanese, che l'autore procura di scusare in qualche modo, coll'essere ella stata tratta a forza in potere del principe. Questa chiamavasi Agnese del Maino, come mostrerò in altro luogo, dove mi verrà fatto di ragionarne. L'opinione per altro del nostro Andrea Biglia era che la morte di quella principessa fosse stata cagionata dall'odio che il duca portava a Facino Cane I, primo marito di lei, per non lasciare invendicate in alcun modo le atroci ingiurie fatte da quell'uomo ai Visconti. Di tale sua opinione ne adduce per argomento l'avere dipoi quel principe subito fatto levare da ogni luogo le memorie e le insegne, che restavano di Facino. Mi guarderò io bene dal decidere in una causa tanto dubbiosa, bastandomi l'aver riferito i varj pareri di quei che allora vivevano, circa un fatto così importante, e che può somministrare così grandi ammaestramenti. Dirò solamente che la morte della povera Beatrice seguì nella notte del decimo terzo giorno di settembre, venendo il decimo quarto, in Binasco, come ho già detto, e come affermano tutti i più antichi scrittori, toltone Donato Bosso, che per errore ha scritto in Abiate (*).

Nessuno degli storici contemporanei ci ha avvisato che il verno di quest'anno sia stato stranamente freddo; e pure da una cronaca degli Umiliati compita nell'anno seguente da frate Giovanni di Brera, abbiamo che nell'anno presente morì nel Milanese la maggior parte delle viti e tutti i fichi; cosa che naturalmente non dovette essere cagionata che da un freddo straordinario. Il chiarissimo Tiraboschi, nella prefazione alla sua bella storia degli Umiliati, ha trascritte le parole di quel cronista, dove sul fine trattando dell'anno 1419, in cui avea scritta quella sua opera, aggiunge: *Quod fuit anno precedenti, quo major pars vitium Ducatus Mediolani morierunt, et fichus; et in quo principiatum fuit Cenobium Sancti Angeli extra Fossum Porte Cumane Mediolani.* Veramente l'anno 1419, era precedente all'anno 1420, e susseguente all'anno 1418, onde quelle parole par che ci additino non l'anno 1418, ma il 1420; pure

(*) Esiste ancora a Binasco il castello ove avvenne questa tragedia, ed il villico custode del medesimo addita ai curiosi delle patrie ricordanze la stanza e la prigione di Beatrice Tenda.

perchè veramente la fondazione del mentovato monistero di sant'Angelo, secondo le memorie de' Francescani riferite dal Vandingo (1), dal Bonavilla (2), dal Latuada (3), e dal Sassi (4) seguì nell'anno 1418, bisogna dire egualmente che nell'anno medesimo morissero le nostre viti e i nostri fichi; e che il rozzo cronista si è spiegato male, ma ha voluto dire lo stesso, come pure ha creduto anche il lodato Tiraboschi. Il fondatore di quel grande monistero, capace di dugento religiosi, e descritto dal sopraccitato Bonavilla, fu il glorioso san Bernardino da Siena, ch'era giunto in quest'anno ad illustrare colla sua santità e dottrina la nostra città e la nostra diocesi, dove si trattenne poi per qualche tempo, come si ricava dalla sua vita scritta da Maffeo Vegio, autore contemporaneo, e pubblicata dai Bollandisti sotto il giorno 20 di maggio. Il bel monistero di sant'Angelo, di cui ora tratto, non è già quello che ora abbiamo dentro le mura della porta Nuova; ma un altro più antico, che riusciva fuori del Redefosso, tra la porta Comasca e la porta Nuova. Nel seguente secolo decimosesto quel convento sofferì un gravissimo incendio; e poi gli avanzi di esso, restando troppo vicini alle nuove mura di Milano, fatte innalzare da Ferrante Gonzaga, governatore di questo stato, furono del tutto atterrati nell'anno 1551. Allora fu che si diede mano alla fabbrica del nuovo convento di sant'Agelo, che tuttora si conserva.

Nello stess'anno 1418 di cui tratto, e nel quale terminò il famoso concilio di Costanza (*), il nostro arcivescovo Bartolomeo Capra, che colà ritrovavasi, come ho già detto, ed era stato riconosciuto non solamente dal concilio, ma anche da papa Martino V, poc'anzi eletto, anche coll'opera sua scrisse da quella città ai 20 di marzo una lettera a Berteto Triulzo, abate del monistero de'santi Faustino e Giovita di Brescia, creandolo suo vicario generale in Milano (5), Questa lettera è citata in un istrumento di permuta, rogato ai 16

(1) *Vanding. Annal. Min. ad an.* 1418.
(2) *Bonavilla. Notizie de' frati Minori, pag.* 64.
(3) *Latuada. Tom. V, pag.* 312.
(4) *Saxius. Histor. Typogr. pag.* 160.
(5) *Saxius. Series Archiep. Mediol. pag.* 662.
(*) Vedi la *Storia del Concilio di Costanza* del Tosti illustrata da preziosi documenti.

di settembre dell'anno 1420, che conservasi nel copioso e ben regolato archivio della nostra chiesa collegiata di san Giorgio. Da questo documento il signor Sassi argomentò che Bartolomeo Capra si trovasse ancora in Costanza, quando papa Martino V venne a Milano nell'ottobre dell'anno corrente 1418, ma bisogna avvertire che non la permuta dei 16 settembre del 1420 ci addita che quel nostro arcivescovo dimorava ancora in Costanza, ma la sua lettera del 20, marzo di quest'anno 1418, inchiusa in quella permuta. È certa cosa, che il concilio di Costanza terminò un mese dopo nel giorno 22 d'aprile, e allora tutti i vescovi se ne partirono per andare alle loro chiese; nè v'è alcuna ragione per credere che il nostro arcivescovo vi si trattenesse molto di più, quando anzi doveva aver premura di venir presto, per prendere il possesso della sede arcivescovile, che non aveva ancora ottenuto, e disporre la sua chiesa alla prossima venuta del sommo Pontefice. Giunto a Milano l'arcivescovo Bartolomeo, trovò i suoi affari più imbrogliati ch'egli non si era immaginato. Due cataloghi de'nostri arcivescovi scritti in questo secolo, uno stampato dopo la cronaca di Donato Bosso e l'altro manoscritto anche presso di me, narrano che l'abate di sant'Ambrogio, il quale pure doveva esser giunto alla patria dalla città di Costanza, avendo presentate e lette all'altar maggiore a nome di Bartolomeo Capra le bolle pontificie, con cui egli veniva dichiarato vero arcivescovo di Milano, vi fu un prete, che avendo strappate le mentovate bolle fuori delle mani dell'abate, le trafisse con un coltello sopra l'altare stesso, e poi le fece in pezzi. Siccome questo prete era protetto, e forse a ciò indotto da parecchi de'principali signori di Milano, l'arcivescovo non si credette più bastantemente sicuro; onde si ritirò nel castello di porta Giovia, e poi se ne fuggì a Roma. Da questo racconto dei due cataloghi si ricava che l'arcivescovo Bartolomeo era venuto a Milano col consenso del duca, e perciò si ritirò da lui nel castello; ma non trovando poi presso di lui tutta quella protezione e sicurezza che bramava, giudicò meglio di fuggirsene a Roma, per aspettare colà il sommo pontefice, il quale poi non vi giunse così presto. Noi certamente non troviamo dipoi notizie di questo arcivescovo in Milano sino all'anno 1423, in cui torneremo a ragionare di lui.

Fino dai 25 dello scorso febbrajo il nostro duca, forse già notizioso che il sommo pontefice voleva onorare colla sua presenza il nostro paese, avea pubblicato un decreto pel riaddattamento delle strade e de' ponti nel suo stato (1). Papa Martino V abbandonò la città di Costanza nel giorno 16 di maggio, e s'indirizzò alla volta dell'Italia per la via di Ginevra (2). Mentre egli era in viaggio, le armi del duca Filippo Maria non istettero in ozio. Ben l'ebbe a provare Filippo Arcelli, che nel mese d'aprile era stato chiuso dal Carmagnola con nuovo assedio in uno de' castelli di *Piacenza*, o come altri vogliono in una fortezza di quel contado. Egli si difendeva valorosamente, nè voleva rendersi ai vantaggiosi progetti che gli venivano fatti da parte del duca. Allora venne in testa al nostro generale un partito assai crudele, ma usato anche da altri in que' tempi. Aveva egli prigionieri presso di sè Bartolomeo fratello, e Giovanni figlio di Filippo, che sul finire dello scorso anno, o sul pricipio del presente, trovandosi con alcune truppe a soccorrere il doge di Genova, erano caduti in potere de' nostri. Questi due illustri cavalieri furono condotti presso le mura dell'assediata fortezza, ed ivi alzata una forca, fu proposto a Filippo Arcelli o di vedere il fratello ed il figlio appesi a quel patibolo, o di cedere la piazza. Forse credea quel signore, che questa dovesse essere una semplice minaccia senza una seria volontà di porla in esecuzione, ma s'ingannò. Il Carmagnola, udita la risoluzione del nemico di voler difendersi tuttavia, ordinò che i due prigionieri si appiccassero. La moglie di Filippo, che vide dalle finestre del castello la morte del cognato, e quel che più importava, anche quella del figlio, cavaliere e pel valore e per la gentilezza affatto indegno di così misera sorte, e tenuto perciò in alta stima da ognuno, diede nelle più alte smanie come racconta Andrea Biglia (3), rimproverando il marito, che per sostenere pochi momenti di più una vacillante e disperata signoria, avesse tollerato di vedere co' proprj occhi un così atroce spettacolo. Non resistette a tante disgrazie Filippo, e nella seguente notte si ritirò,

(1) *Decreta antiqua Mediol. Ducum, pag.* 244.
(2) *Rainald. Fleury supracit.*
(3) *De Billiis. Ib. col. 47, et seq.*

lasciando l'ordine di rendersi alle migliori condizioni, che si fossero potute ottenere. Si venne dunque al trattato, mediante il quale fu consegnata al duca la città di Piacenza coi castelli di essa e del suo contado, mediante una grossa somma di denaro, ed un feudo. Il nostro principe, ch'era rimasto assai malcontento di avère acconsentito alla fatale disgrazia de'due innocenti Arcelli, acconsentì volentieri a ricompensare almeno in ciò, per quanto poteva, la perdita irreparabile fatta da quella famiglia (1). Così Filippo Maria ricuperò interamente il Piacentino, ai 13 di giugno (2).

Dopo quell'acquisto l'esercito ducale passò nuovamente contro la città di Genova. Prima di giungervi, s'impadronì del castello di Serravalle ai 16 di luglio, dove fu preso il già mentovato Lancellotto Beccaria con un suo nipote, che poi condotti alle carceri di Pavia, furono colà condannati a morte. Così afferma lo Stella, e forse, come ho già detto, in ciò è più esatto cronologo d'altri de'nostri scrittori, che narrano il fatto come seguito qualche tempo prima. Proseguì poi il Carmagnola il suo viaggio alla volta di Genova, e allora fu che Pandolfo Malatesta amico del doge Campofregoso, volendo pure soccorrerlo, pensò a far ritirare da Genova quel nostro generale, col fare una scorreria nel ducato di Milano. Venne dunque Pandolfo con un buon corpo di truppe fino all'Adda, e ne tentò il passaggio nelle vicinanze d'Olginate. Subito la nostra soldatesca, che guardava quel paese, si radunò e si oppose al Malatesta. Seguì un fatto d'arme, in cui il nemico rimase sconfitto. Da quattrocento de' suoi vi perirono, parte estinti dalle ferite, e parte affogati nell' acque dell' Adda; il rimanente si ritirò in disordine. In tal guisa il ducato di Milano restò libero da ogni timore (3). Non so se per tale avvicinamento del Malatesta, o per l' avvicinamento del sommo pontefice, che veniva alla volta della nostra città, l' esercito ducale abbandonò. Trovo bensì nella storia di Venezia del Sanuto, che ai 18 d' ottobre erano tornati in quella dominante due ambasciatori, cioè Andrea Contarini e Giorgio Cornaro, i quali erano stati inviati dalla repubblica ad

(1) *De Billiis. Corius. Ripalta supracit.*
(2) *Poggiali sotto quest'anno.*
(3) *Corio sotto quest'anno.*

incontrare il sommo pontefice giunto in Italia, ed avevano riferito di averlo ritrovato in Pavia, e che erano stati molto bene accolti e da lui e dal duca di Milano. Aggiunsero anche di più, che quel duca avea già fatta ritirare la sua armata da Genova.

Al racconto del Sanuto ben si accorda quello de' nostri due storici Biglia e Corio (1). Da essi, e massimamente dal secondo, abbiamo che verso il fine di settembre papa Martino V era giunto nel Monferrato e poi a Vercelli. In quella città si era fermato per due giorni, e poi era passato a Novara e a Vigevano, e finalmente nel quinto giorno di ottobre, era giunto in Pavia. Ivi fu alloggiato nel castello ducale, ove si arrestò fino ai dodici dello stesso mese, nel qual giorno venne a Milano. Erano usciti da questa città per incontrarlo tutti gli ecclesiastici ed un gran numero de' più ragguardevoli cittadini anche laici. V'era il collegio de'giureconsulti e quello de'fisici, e si gli uni come gli altri erano vestiti di porpora, coi cappucci ed i baveri foderati di vai. Questi signori con molti militi portarono il gran baldacchino, ch'era di un drappo di color bianco e d'oro, del valore di mille fiorini. Precedevano il sommo pontefice, che veniva, i trombetti e pifferi ducali, ed indi molti prelati e nobili; di poi ventidue destrieri, sopra de' quali erano i paggi del nostro principe, giovani scelti, di grazioso aspetto, allevati con gran diligenza e molto distinti, e favoriti da lui (2). Dietro ad essi comparivano otto cavalli di maneggio per la persona di sua santità, poi venivano altri nobili e provvigionati del duca, in numero di dugento con molti mazzieri. In seguito si vedeva una mula coperta di panno rosso, che portava una cassetta con una croce, dove si conservava il santissimo Sacramento, secondo si pratica ne' solenni viaggi del papa. Intorno a questa cassetta si vedevano cinquanta sacerdoti col camice e con accesi doppieri in mano, ed un vescovo, a cui era affidata la cura del sagrosanto deposito. Dopo il vescovo v'erano dodici cardinali ed un gran numero di genti a piede che circondavano la persona del santo padre. Ad esso tenevano il freno della mula, sopra la

(1) *Sanuto. Corio ib. De Billiis ib. col. 50.*
(2) *Decembrius supracit. Cap. XLVI.*

quale era assiso, da una parte il conte Francesco Carmagnola, e dall' altra Guido Torello, personaggio tenuto esso pure in molta stima dal nostro principe, e pel consiglio e pel maneggio dell'armi. Immediatamente dopo il papa, cavalcavano Galeotto Bevilacqua colla bandiera della chiesa, e Fabrizio Colozzo con quella della famiglia del papa ornata colla mitra pontificia. Tale era l'accompagnamento del pontefice, a cui veniva dietro dopo un piccol tratto il duca con tutta la sua corte. Con questo apparato entrò Martino V in Milano, e si portò addirittura alla chiesa metropolitana, dove presso l'altare, co'suoi cardinali fece un po' di orazione, concedendo ad ognuno pentito de'suoi peccati sette anni e sette quarantene d'indulgenze. Terminata l'orazione, egli uscì dalla chiesa, e passò ad alloggiare nella contigua corte ducale, dove il baldacchino che lo aveva servito fu messo a ruba.

Venne allora in pensiero ai Milanesi di ottenere da Martino V, ch' egli volesse degnarsi di consacrare in persona il nuovo altar maggiore della mentovata loro basilica metropolitana, intorno al quale si stava allora gagliardamente lavorando da tutto il popolo. Ottenuta la grazia, nel giorno di venerdì decimoquarto di ottobre, che fu il secondo dopo l' arrivo del papa, lo stesso popolo di Milano, con inesplicabile ardore si diede a distruggere l'antico altare e la tribuna, che v'era di sopra, ed a disporre l'altare nuovo. Ogni cosa fu terminata in così poco tempo, che alle tredici ore del giorno decimosesto, che fu la domenica, il sommo pontefice potè consacrar l' altare nuovamente fabbricato, e celebrare ivi la messa, con tutte quelle solennità che sogliono accompagnare tali funzioni. Secondo questo racconto ch'è del Corio, i Milanesi impiegarono in questo grandioso lavoro solamente due giorni e due notti; cosa che non lascia d'essere per sè stessa maravigliosa. Molto più maraviglioso, e quasi incredibile sembra un tal fatto come lo descrive Andrea Biglia. Ecco le sue parole, dove parla della venuta di Martino V a Milano. *Primum a Philippo eximiis honoribus susceptus; ibique primo novello celebratu Mediolanensem Ecclesiam dicavit. Neque id forsan non ad Civitatis nomen, ac pietatem pertinet; quod quum a Martino impetratum esset, ut id facere dignaretur dies erat Sabbati, atque in sequentem Domini-*

cum dicandum altare; necdum vero constructum erat, occupante locum fornice hemicyclo. Hic sane plus triginta cubitis altus, latusque erat, ubi prius adorabatur. Necessarium itaque hunc erui, omneque illud tectum, quod fornici imminebat diversis fulcimentis aptari. Nemo sane credat una nocte opus factum, transportatamque inde ducentos passus maceriam. Sic tectum illius domicilii ante lucem renovatum, ut incredibilis fieret spectantibus admiratio. At licet forsan hoc facto deprehendi, quis Plebis nostræ numerus, quæve Hominum Religio. Secondo la descrizione di questo storico contemporaneo, il lavoro fu molto maggiore di quello che il Corio ha descritto, e fu eseguito in minor tempo.

Giunta la mattino della domenica, giorno decimosesto di ottobre, verso le tredici ore, come ho già detto, cominciò la gran funzione, per cui il sommo pontefice rinnovò la stessa indulgenza, che aveva conceduto nel primo giorno del suo arrivo; e aggiunse di più un'altra indulgenza di cento giorni in perpetuo a chi avesse visitato il nuovo altare nella vigilia e nella festa della dedicazione dell'antica chiesa metropolitana di Milano, che correva appunto in quel dì. Per così grande solennità si videro congregate più di centomila persone: onde tanta fu la pressa e la calca, che molte vi rimasero soffocate, e seguirono pure altri gravissimi disordini (1). Terminata la gran funzione, il sommo pontefice pensò a partirsene, e perchè egli come padre comune, aveva nella sua dimora trattato col duca seriamente, per conciliare una soda pace fra lui e Pandolfo Malatesta, lasciando questa città volle portarsi a Brescia per istabilire quell'affare anche collo stesso Pandolfo. Il giorno della sua partenza, dice il Corio, che fu il mercoledì, giorno decimottavo di ottobre, e il viaggio fu per la via di Cassano senza alcuna pompa, ma con molta fretta. Il Corio per altro s'ingannò nel credere che il giorno decimottavo di ottobre fosse il mercoledì, quando fu veramente il martedì. Non so come il Muratori, citando il Corio medesimo, riferisce la partenza del papa da Milano nel giorno decimosettimo di ottobre, che fu il lunedì; veramente il Corio dice apertamente nel decimottavo; pure

(1) *Corio sopraccitato.*

può dare qualche autorità alla relazione del Muratori Donato Bosso, il quale dopo aver descritta la funzione fatta dal papa in Milano nella domenica, aggiunge ch'egli *postridie Mediolano secessit.*

Grandiose certamente furono le spese fatte per onorare il sommo pontefice in Milano, e forse questa principalmente fu la cagione per cui il duca, al dire dello stesso Corio, fino dal precedente marzo aveva imposto ai Milanesi un gravoso carico di due soldi per ogni fiorino di estimo. Si aggiunsero alle spese fatte per onorare il sommo pontefice presente, anche quelle fatte per onorare la sua memoria dopo che fu allontanato da Milano. Fra le altre io annovero una statua di marmo, secondo la naturale effigie di quel pontefice, che fu posta nella chiesa metropolitana *(Fig).* Questa ancora si vede presso la sagrestia de'signori Ordinarj, con una iscrizione in versi; da cui si ricava che lo scultore della statua fu Giacobino da Tradate; quello che intagliò nella lapide i caratteri della iscrizione fu Tomaso da Caponago, ed il compositore de' versi fu Giuseppe Brivio, canonico ordinario, dottore di jus canonico, e maestro di sacra teologia. Eccone le parole:

CERNE VIATOR. AVE. HIC STAT IMAGO SIMILLIMA PAPE
QUI BONVS ECCLESIAM MARTINUS IN ORDINE QUINTVS
PASTOR ALIT TIBI ROMA TVE TIBI GLORIA GENTIS
QVAM PARIT ALTA DOMUS CELEBRATA COLUMNA PER ORBEM
MVNDVS ERAT LONGO ECCLESIE VEXATVS IN ANNOS
SCISMATE. CONCILIVM CONSTANTIA FIRMAT; ET ECCE
OTHO COLUMNA POTENS, MAGNO DE CARDINE, SVMMVS
PRESVL HIC ELIGITVR MERITO. VELUT ANTE CREATOR
SURGENTEM ECCLESIAM SUPER ALTA CACVMINA PETRI
MOX VOLUIT FVNDARE SVAM, SIC PESTE CADENTEM
SCISMATIS HAC FIRMA STATVIT STABILIRE COLVMNA.
HIC REPETENS PRIMO SVA SANCTA PALATIA ROME
HANC PRIUS AMPLIFICAM, QVE ROMA SECVNDA VOCATVR
VRBEM ADIT, HOC ALTARE SACRAT, CELEBRAT QVOQVE (MISSAM
PRIMUS, ET HIC VENIAS GRANDES, MIRASQVE SALVTES



STATUA DI PAPA MARTINO V. NELLA METROPOLITANA

PRO FABRICA ECCLESIE BONA DANTIBVS ADDIT HABENDAS
PRESERTIM ADMISSI CVM FESTA DICATIO TEMPLI
VENERIT, ATQUE DIE PRESTANTE, SEQVENTEQVE FESTVM.
ISTA DVCE ANGVIGERO LIGVRUM REGNANTE PHILIPPO
IMPERIOSO ITALIS, PER IVSTAQVE BELLA TREMENDO.
MILLE QVATERCENTVM OCTAVO DECIMOQVE SVB ANNIS,
ET SEXTO DECIMOQVE DIE TVM OCTOBRIS EVNTIS.
FACTA COLENDA MANENT AD HONOREM VIRGINIS ALME.
CARMINIS EST BRIPIVS IOSEPH ORDINARIVS AVCTOR
DOCTOR CANONICI, IVRIS, SACREQVE MAGISTER
TEOLOGIE: AST HIC PRESTANTIS IMAGINIS AVCTOR
DE TRADATE FVIT IACOBINVS IN ARTE PROFVNDVS
NEC PRASITELE MINOR, SED MAIOR FARIER AVXIM.
THOMAS DE CAPONAGO SCRIPSIT.

Da questi versi veniamo a sapere di più che il sommo pontefice allora concedette anche delle grandi indulgenze a chi faceva limosina per la fabbrica del duomo, e quanto a quelle da lui concedute per la festa della dedicazione e per la sua vigilia, come abbiam detto, comprendiamo che furono anche concedute pel giorno dopo quella festa. Sono strane le lodi, che si vedono date allo scultore della statua, che allora veniva stimato per eccellente ed eguale, se non anche maggiore dell'antico Prassitele; quando la sua opera può ben dirsi buona, ma non a tal segno (*). Del valore di Giuseppe Brivio nella letteratura, se abbiamo a giudicare da que'suoi versi, certamente non possiamo formarne un giudizio molto vantaggioso; e perchè è probabile che allora quel poeta fosse tenuto per uno de' migliori, non possiamo manco argomentare che fino a quel tempo le buone lettere fra i Milanesi fossero molto in fiore. Il sig. Sassi coll'autorità del cardinal Furietti nella vita di Gasparino Barziza bergamasco, ha con lui creduto, che nel presente anno 1418 il duca Filippo Maria, essendo cessate le guerre, si desse a proteggere le lettere, e facesse venire a Milano

(*) Checchè ne dica il Giulini questa statua è molto lodata dagli intelligenti, ed in ispecial modo dal Vasari, non troppo propenso pei lombardi artisti.

il sopraddetto Barziza, per ammaestrare la gioventù milanese nella letteratura, e per intertenere lo stesso principe colla sua erudita conversazione. Ma benchè non sia molto vero che quel nostro duca nel presente anno cessasse di guerreggiare, può ben essere che egli, o nell'anno stesso, o almeno circa questi tempi, si desse in qualche modo a favorire gli studj, cosicchè poi andassero sempre più aumentandosi nella città di Milano. Il mentovato Giuseppe Brivio fu uno dei primi fra i Milanesi ad applicarvisi più seriamente; ma era ancor giovane, e nell'anno presente egli ancora trovavasi in Pavia a studiare la teologia e la filosofia, quantunque per altro già fosse ordinario della nostra chiesa metropolitana. Ciò si ricava da una sua orazione, che si conserva con altre opere dello stesso autore in un codice della biblioteca ambrosiana (1), ed è intitolata così: *Sermo Joseph Brippii Ordinarii Ecclesiæ Mediolanensis, et Studentis in Theologia, et Philosophia, editus, et pronuntiatus per ipsum ad pedes Sanctissimi Domini Nostri Papæ Martini V in Civitate Papiæ, pro Universitate Theologorum, et Doctorum, et Scholarium tam Philosophiæ, quam Artium, et Medicinæ, pro tota Urbe Papiæ, die Martis XI Octobris Anni MCDXVIII.* Vi volle del tempo a formare la mentovata statua di papa Martino V, onde non potè esser terminata, che dopo qualche anno, e dopo almeno, che Giuseppe Brivio aveva già ottenuto non solo il maestrato nella teologia, ma anche il dottorato nel jus canonico, dignità ch' egli già godeva, quando formò l' iscrizione per la suddetta statua, ma non godeva dianzi quando recitò l' orazione al sommo pontefice. Forse avanzandosi poi anche più nell'età, poichè egli non morì che verso la metà del secolo, di cui ora trattiamo, avanzò anche più nello studio delle belle lettere a segno, che fu in istato di censurare con due componimenti poetici qualche opera di Uberto Decembrio, vigevanasco, segretario ducale, che allora faceva in Milano una gran figura fra i letterati.

Questo Decembrio fu quel desso che fece un' orazione per la venuta del soprammentovato papa Martino a Milano, la quale si conserva nella biblioteca ambrosiana, col titolo: *In adventu Mar-*

(1) *Ib. Cod. sign. B. num.* 116.

tini V Pontificis (1). Nella lingua greca fu scolaro di Emanuele Crisolora. Visse lungamente in questa città, dove gli nacquero diversi figliuoli, e fra gli altri il celebre Pietro Candido, che ci ha lasciato, fra le altre opere, le vite dei due duchi di Milano Filippo Maria Visconte e Francesco Sforza, che sono molto utili alla nostra storia. Soffrì poi Uberto varie vicende, e morì in Triviglio dov'era podestà nell'anno 1427. Il suo cadavere fu trasportato a Milano, e deposto nell'atrio della basilica Ambrosiana con una iscrizione parte latina e parte greca, che ancora si legge in quel luogo. Fra i Milanesi si distinsero nello stesso tempo nella letteratura Paolo Biumi ed Ambrogio Bussero. Il secondo compose egli pure un'orazione, o lettera, diretta al sommo pontefice Martino V (2). Il primo, cioè il Biumi, dottor collegiato di Milano, di cui anche altre volte ho fatto menzione era stato mandato a Pavia dal duca come suo ambasciatore, quando arrivò colà il soprallodato sommo pontefice, a cui recitò un'orazione latina. Un'altra pure egli ne recitò a nome del suo collegio de' giudici di Milano al cardinale Branda Castiglione, ch'era luogotenente dell'imperatore, le quali con altre sue composizioni, e in prosa e in versi si trovano manoscritte nella biblioteca ambrosiana (3), e sono anche state stampate in Milano da Marco Tullio Malatesta nell'anno 1612 in quarto. Tutti questi valentuomini fiorirono in Milano sotto Filippo Maria Visconte, che molto favorì i letterati, come abbiamo da parecchi scrittori, e singolarmente dal Sassi (4), e dall'Argellati (5).

Questi due scrittori ci additano certamente in Filippo Maria un nuovo Augusto per le scienze e per la letteratura di Milano. Con tutto ciò Pietro Candido Decembrio, che ne ha scritto la vita (6), e fu molto meglio informato di loro e testimonio di vista delle principali azioni di quel principe, non gli è così prodigo di lodi

(1) *Ib. Cod. sign. S. num.* 804.

(2) *Ib. Cod. sign. D. in fol. num.* 116.

(3) *Ibidem.*

(4) *Saxius de Studiis Mediol. Cap. VIII, pag.* 34.

(5) *Argellat. Biblioth. Script. Mediol. ubi de iisdem, et de Philippo Maria Vicecomite.*

(6) *Decembrius. Ib. Cap. LXII, LXIII.*

in questo particolare. Dice bensì ch'egli da fanciullo era stato erudito nelle buone lettere, e singolarmente gli erano stati spiegati i sonetti del Petrarca da Giovanni Tiennio suo maestro ed ajo; ed anche da Marziano da Tortona, che lo aveva ammaestrato nei poemi di Dante. Oltre alla poesia, gli erano state date delle lezioni intorno alla storia; ed aveva appresi alcuni fatti di Tito Livio, ma senz'ordine, e col solo metodo a lui prescritto dal suo piacere. Dilettossi pure de' romanzi francesi, e lesse volentieri le vite degli uomini illustri tradotte in italiano, perchè non era molto intendente del latino. Quanto agli uomini dotti nelle belle lettere, il Decembrio afferma ch'egli nè li disprezzava, nè li stimava, ammirando piuttosto che apprezzando la loro dottrina. *Humanitatis, ac litterarum Studiis imbutos neque contempsit, neque in honore, pretioque habuit magisque admiratus est eorum doctrinam, quam coluit.* Segue poi a dire che Antonio da Ro, o Raudense, milanese, dell'ordine de'Minori, uomo di nobile ingegno e di grande virtù, da cui aveva avute tradotte nella materna lingua le predette opere storiche da lui lette, poco o nulla aveva goduto della sua grazia. Aveva saggiamente scacciati da sè come pazzi tutti gl'istrioni e gli sporchi poeti. Un certo poetuzzo greco, detto Francesco Barbula, che aveva promesso di volere scriver molto in lode di quel principe, e di voler dare una storia delle sue gesta, non avendo poi eseguito nulla di quanto aveva promesso, non fu molto apprezzato da lui, che ricusò di accordargli cosa alcuna di viatico nella sua partenza, quantunque gli avesse accordato salario nella sua dimora. Peggio poi trattò Ciriaco Anconitano, che prometteva anche cose maggiori, ma non attenendo le promesse, gli vietò il più inoltrarsi nella ducal corte. Da questi, e da altri racconti del Decembrio, non si può raccogliere che Filippo Maria Visconte fosse molto gran protettore della letteratura; ciò non pertanto non può negarsi che Emanuele Crisolora, Antonio Panormitano, Gasparino Barziza, Uberto Decembrio, padre dello stesso Pietro Candido, ed altri uomini grandi forestieri, dopo di loro non sieno stati molto ben trattati da quel generoso principe; ma forse col giovane Decembrio non era stato così cortese e così liberale, com'egli avrebbe voluto.

Allora fu che le belle lettere cominciarono veramente a fiorire anche in Milano, e con esse presero un nuovo lustro diverse scienze, la teologia, la filosofia, la giurisprudenza, la storia, ed anche l'astrologia giudiziaria, la quale per altro sarebbe stato meglio che fosse rimasta in perpetua obblivione. Dal Sassi e dall'Argellati si possono raccoghere i nomi de'nostri scrittori milanesi, che abbellirono tali scienze; e verrà forse occasione anche a me di parlare di alcuno d'essi in qualche altro luogo. Ora poichè ho mentovato di sopra Marziano da Tortona, non posso lasciare di esporre qui una notizia di lui, che ci vien somministrata dallo stesso Pietro Candido Decembrio (1). Parlando questo storico de'giuochi, co'quali solea divertirsi Filippo Maria Visconte, annovera fra gli altri il giuoco delle carte figurate, di cui non mi è riuscito di ritrovarne fra noi altra più antica memoria. Egli ne parla così: *Variis etiam ludendi modis ab adolescentia usus est; nam modo pila se exercebat, nunc folliculo, plerumque eo ludi genere, qui ex imaginibus depictis fit, in quo præcipue oblectatus est, adeo ut integrum earum ludum mille et quingentis aureis emerit; auctore, vel in primis Martiano Terdonensi ejus Secretario, qui Deorum imagines subiectasque his animalium figuras, et avium, miro ingenio, summaque industria perfecit.* Piacesse al cielo che oggidì pure ogni mazzo di carte da giuoco valesse mille e cinquecento monete d'oro (*), che certamente vi sarebbero meno giuocatori, e meno giuocatrici; ma molto più piacesse al cielo che le figure delle carte almeno fossero più rispettose verso i sovrani, verso la chiesa e verso la religione.

Dopo che il sommo pontefice ebbe lasciato Milano, il nostro duca ripigliò le azioni guerriere, e rimandò il suo esercito a Genova, dove il Carmagnola ridusse quella città ed il doge Campofregoso a tal passo, che dopo poco tempo dovettero domandare la pace.

(1) *Decembrius supracit. Cap. LXI.*

(*) Le carte da giuoco, e le iniziali de' libri e manoscritti, fino al principio del secolo XVI, erano miniati dai primi artisti dell'epoca, con oro, oltremare, ed altri finissimi colori; di che abbiamo esempio nei corali magnifici che veggonsi nella Biblioteca di Brera, già appartenenti alla Certosa di Pavia, ed in alcuni manoscritti dell'Ambrosiana. Oggidì i mazzi di carte da giuoco del secolo XV sono ricercati dagli intelligenti, che ne fanno acquisto a prezzi elevatissimi.

I capitoli di essa furono sottoscritti nel mese di febbrajo dell'anno 1419 (1), se crediamo al Corio, ma il Sanuto, e molto più il trattato stesso conchiuso ai dieci di maggio, pubblicato dal Dumont, a cui furono poi aggiunti due nuovi capitoli nel giorno seguente undecimo di maggio, come si vede in una carta che si conserva nel nostro officio de' Panigaroli, abbastanza ci additano che il Corio si è ingannato. L'istrumento di quella pace fra Filippo Maria Visconte duca di Milano e Giovan Giacomo, marchese di Monferrato, figlio del marchese Teodoro, ch'era morto poco prima, per una parte, e Tomaso Campofregoso doge di Genova colla sua comunità per l'altra, fu rogata in Milano nel castello di porta Giovia da Giovan Francesco Gallina, notajo ducale, e fu stabilito, colla mediazione del sommo pontefice per mezzo di Astolfino de' Marinoni suo legato. Il Sanuto trattando de' patti principali dice che il doge si obbligò a pagare al duca immediatamente cinquanta mila fiorini, ed altri centocinquantamila nel termine di quattro anni. Aggiunge altresì che il Campofregoso si contentò di deporre il titolo di doge di Genova, e di prendere quello di governatore, e si obbligò a ricevere nella città sua tutti gli esuli, eccettuate quattro famiglie. Questi due articoli non si trovano nel trattato primo pubblicato dal Dumont conchiuso nel giorno 10 di maggio, ma vi furono poi due articoli separati sottoscritti nel giorno seguente. Sebbene questa pace non sia stata stabilita nel mese di febbrajo, come il Corio afferma, fu in quel mese dal nostro duca conchiusa un'altra pace assai importante, della quale egli non ha fatto menzione, e che forse ha dato occasione al suo sbaglio. Narra Donato Bosso, che nell'ottavo giorno di febbrajo, e ne'due seguenti furono fatte grandi illuminazioni, e un gran suono di campane per la pace fra il re de'Romani ed il duca, delle quale per altro non ne abbiamo altra circostanza. Abbiamo bensì nel nostro officio de' Panigaroli una carta, che ci addita un'altra pace stabilita fra il duca e Pandolfo Malatesta (2), ai 25 di febbrajo, con ordine di pubblicarla, il che fu poi eseguito nel seguente giorno, come si ricava da Donato.

(1) An. MCDXIX. Ind XII, di Sigismondo re de' Romani X, di Filippo Maria Visconte duca di Milano VIII, di Bartolomeo Capra arciv. di Mil. IX.
(2) *Ib. fol.* 274.

Bosso. Questa pace era stata formata dal sommo pontefice, che allora si trovava in Mantova, al dire del Sanuto, e conteneva in sostanza che le due città di Brescia e di Bergamo, per ora dovessero restare a Pandolfo Malatesta, ch'era assai vecchio e non aveva figliuoli maschi legittimi; ma che dopo la sua morte venissero in potere del duca. Che intanto il Malatesta gli dovesse pagare settanta mila fiorini da soldi trentasette imperiali per ciascun fiorino; e il duca dovesse dargli mille e cinquecento fiorini l'anno, per tutto il tempo della di lui vita, ed altri dodici mila per la fabbrica di una fortezza.

Stabilite poi le cose col re de'Romani e col Malatesta, e ridotte già a buon termine le altre col doge di Genova, il duca di Milano rivolse le sue armi contro Gabrino Fondulo signor di Cremona. Già Gabrino se lo aspettava, e fino dallo scorso novembre dell'anno 1418, aveva mandato un suo ambasciatore a Venezia, perchè aveva sentito che il papa si adoperava per conchiudere la pace fra il duca e Pandolfo Malatesta, e desiderava d'esser compreso egli pure in quel trattato (1), ma bisogna dire che non l'abbia potuto ottenere. Mosse ai 29 d'aprile da Milano coll'esercito ducale il conte Francesco Carmagnola, e fu a cagion d'onore accompagnato dal duca per alcune miglia. Giunto poi quel generale nel Cremonese, in poco tempo, parte coll'oro, parte colle minacce e parte colla forza s'impadronì di quasi tutte le più forti castella di quel contado, toltone Castelleone, e questo pure avrebbe conquistato, al dire del Corio, se non avesse perduto il tempo opportuno nel devastare le campagne intorno a Cremona. Giunse in poco tempo a Venezia la nuova, che già il Fondulo avea perduti otto castelli, fra i quali Castelnuovo, Pizzighettone e Miano; e poco dopo vi giunse anche Pandolfo Malatesta, lagnandosi che il duca avesse violata la fresca pace conchiusa da papa Martino V (2). Non piaceva a quel signore che Gabrino Fondulo andasse in rovina; e però avendo determinato di ajutarlo in ogni modo, sotto pretesto d'aver egli da lui comperato Cremona mandò delle genti a Castelleone in suo soccorso.

(1) *Sanuto sotto l'anno* 1418.
(2) *Lo stesso sotto l'anno* 1419.

Il duca di Milano credette con miglior ragione che il Malatesta avesse rotto il trattato, e se ne lagnò col sommo pontefice, che n'era stato il mediatore. Questi scrisse perciò delle lettere molto risentite a Pandolfo, ma nulla ottenne. Per la qual cosa il Visconte vedendo che non v'era altra via che la forza, spedì un buon soccorso di truppe al Carmagnola a cui si unirono anche trecento cavalli mandati dal marchese di Monferrato. Così ingrossato l'esercito ducale finse di voler assediare Castelleone; ma invece abbandonando il Cremonese, si rivolse negli stati del Malatesta, e venne a Martinengo, il qual castello ai 20 di giugno, mediante un regalo di dodici mila fiorini, venne subito in suo potere. Di là a dirittura passò a Bergamo, della qual città il Carmagnola colla bravura delle sue truppe, che fecero maraviglie di valore, s'impadronì nella notte che precedette il giorno 24 di luglio; essendosi poi resa due giorni dopo anche la cittadella. Dopo di Bergamo quel nostro generale, al dire del Corio, s'impadronì anche di Lecco; ma già ho mostrato, che ciò era seguito dianzi, dopo la conquista di Trezzo. Quanto vi ha di sicuro si è, ch'egli si rivolse nel Bresciano, dove fece delle grandi conquiste. La buona fede e l'esatta militar disciplina del Carmagnola, gli aveva talmente acquistata la stima e l'affetto anche de'nemici, che ciascuno correva ad arrendersi. In tal guisa egli si fece padrone di un gran numero di castella nel Bergamasco e nel Bresciano, senzachè il Malatesta potesse in quest'anno far la minima opposizione alle vittoriose sue armi (1).

In Milano il nostro principe ai 17 di giugno avea pubblicato un editto assai importante, col quale aveva dichiarato che le sentenze del suo consiglio privato, e del suo consiglio di giustizia, ed anche del suo maestrato delle entrate, non fossero più soggette ad appellazione al podestà di Milano, come lo erano per l'addietro (2). In tal guisa l'autorità del podestà di Milano prese un gran crollo, e que'tre tribunali accrebbero di molto la loro autorità. Dello stesso passo restò diminuita l'autorità del comune

(1) *De Billiis. Ib. fol. 40, et seq. Corius. Sanutus. Ib.*
(2) *Decreta antiqua. Ducum Mediolani, pag. 248.*

di Milano, da cui dipendeva il podestà, ed accresciuta quella del sovrano, da cui dipendevano i mentovati tribunali. Un altro molto osservabile decreto del duca Filippo Maria Visconte ci viene indicato dal Poggiali e dal Campi nelle loro storie di Piacenza, col quale quel principe comandò che nessuno de'suoi sudditi dovesse portarsi agli studj, nè a prendere la laurea dottorale in altra qualsivoglia università, fuorchè in quella di Pavia, sotto pena di seicento fiorini d'oro, alla quale fossero tenuti i genitori pe'loro figliuoli. Per questo editto, dato nel settembre dell'anno 1420 (1), io credo per altro che fosse bensì proibito il mandar gli scolari agli studj in altra università, fuorchè in quella di Pavia; ma non fosse già proibito il farli studiare in Milano, o in altri luoghi dello stato, dove vi erano maestri per insegnare varie scienze alla gioventù. Infatti trovo che nella città nostra seguitarono ad esservi i soliti maestri; e questi seguitarono ad avere tuttavia molti discepoli. Nè solamente v'erano maestri in Milano, ma anche in altri luoghi del Milanese, benchè piccoli. Tale è Caravate, terra della Valcuvia; e pure anche colà v'era una scuola, assicurandomi di ciò un'orazione recitata ai dieci di marzo dell'anno scorso 1419 in quel luogo da Bertolino de'Valvassori maestro di grammatica, della quale fa menzione il Cotta nelle note al Maccaneo (2), come tuttavia esistente ne'manoscritti della biblioteca ambrosiana. Non credo che questa, o altre simili scuole, per l'editto ducale di quest'anno 1420, avranno ricevuto alcun pregiudizio.

Fu felice quell'anno pel nostro monistero di sant'Eustorgio, che allora addomandavasi di san Pietro Martire, per le reliquie di quel santo che ivi riposano; benchè non abbia mai perduto il titolo di sant'Eustorgio, che ancora conserva. Questo monistero di Domenicani fu allora ristorato ed abbellito di molto dallo stesso duca Filippo. Ivi tuttora conservasi la memoria del fatto nella seguente iscrizione, vicino all'ingresso di quel convento.

(1) An. MCDXX. Ind. XIII, di Sigismondo re de'Romani XI, di Filippo Maria Visconte duca di Milano IX, di Bartolomeo Capra arcives. di Mil. X.

(2) *Ib. pag.* 66.

✠. MCCCC. XX. EX ELEMOSINIS OBLATIS OB DEVOTIONEM INCLITI MARTIRIS BEATI PETRI PER SERENISSIMVM PRINCIPEM PHILIPPVM MARIA VICECOMITEM DVCEM MEDIOLANI TERTIVM ISTVD INCLAVSTRVM FVIT EDIFICATVM MAIORQVE PARS HVIVS CONVENTVS REPARATA. QVAMOBREM LAVS IN ETERNVM DETVR SIBI ET GLORIA. AMEN.

Di tal fabbrica ragiona il Decembrio (1), e dice, che avendo il duca Filippo Maria atterrata la corte di Bernabò, fratello di suo avo, e disfatti i colonnati della medesima, donò tutti quei marmi alla chiesa dedicata a san Pietro Martire, cioè quella di sant'Eustorgio, e con essi ornò gli atrj de' sacerdoti con doppie colonne, una bianca e l'altra nera. *Cum Bernabovis Fratris Avi sui Curiam, solo æquasset disjectis persistylis columnas omnes Ecclesiæ contulit, quæ Petri Martyris nomini inscribitur, hisque Sacerdotum atria ornavit, structis bifariam candidis nigrisque lapidibus.* Non credo che oggidì più si veda in qualche parte di quel chiostro il doppio ordine di colonnette bianche e nere, che v'era in tutti i portici, prima che si riducessero a più moderna architettura. Il citato Decembrio (2) tratta parimenti d'altri edificj sacri, ed anche profani, eretti e fondati dal duca Filippo Maria, e quanto ai primi, asserisce ch'egli in moltissimi luoghi rifece i sacri tempj ch'erano rovinati, o ne fabbricò de' nuovi. Singolarmente attese all'avanzamento del tempio maggiore, a cui, e per l'architettura e pe'marmi, non v'era l'eguale. A tal fine qualche volta interveniva ai pubblici spettacoli, co'quali si faceva un'annua oblazione a quella chiesa; e s'egli pure non v'interveniva, voleva almeno che si celebrassero con ogni maggiore solennità da'suoi; facendo anche in modo che v'intervenissero fino gli ambasciatori de'principi forestieri, che trovavansi in Milano. Altre chiese fece fabbricare ne'luoghi dov'egli solea portarsi viaggiando; oltre a molte cappelle fondate e dotate e in Milano e altrove, delle quali parecchie ancora rimangono, e sono di regio juspatronato.

(1) *Decembrius supracit. Cap. XXXVII.*
(2) *Id. Ib. Cap. XXXVI, et XXXVII*

Io non farò qui menzione che delle sei cappellanie fondate già da quel principe nella chiesa di san Giovanni Battista di Monza, con istrumento rogato da Catellano Cristiani ai 28 di gennajo dell'anno 1415 (1), le quali ancora sussistono con due altre stabilite più anticamente, una da Bianca di Savoja, moglie di Galeazzo Visconte signor di Milano, e l'altra da Caterina Visconte, moglie di Giovanni Galeazzo Visconte, duca di Milano, la prima ava, e la seconda madre del duca Filippo Maria. Comunemente si crede che ambedue queste cappelle sieno state erette dalla sola Bianca di Savoja; ma a me sembrano troppo chiare per la mia opinione le parole del citato istrumento dove si legge: *Quilibet ex ipsis sex Benefitialibus teneatur Missam suam celebrare ad ipsum altare majus; vel ad Capellas Bonæ Memoriæ Illustrissimæ Dominæ Dominæ Blanchæ de Sabaudia, et Illustrissimæ Dominæ Dominæ Ducissæ Matris prædicti Domini sitas in dicta Ecclesia Sancti Johannis.*

Delle fabbriche profane poi il citato storico ragionando nota che gli edificj di Filippo Maria furono sontuosi ed eleganti, ma di maggiore spesa, che stabilità. Viene poi a parlare degli accrescimenti fatti da quel principe alle fortificazioni del castello di porta Giovia in Milano; del castello di Cusago (*) eretto da lui sette miglia lungi dalla città pel divertimento della caccia; del palazzo di Vigevano d'onde godevasi un amenissimo prospetto; e più d'ogni altro edificio del borgo di Pizzighettone circondato di mura di tanta grossezza, che nè da macchine, nè da artiglieria potevano in alcun modo essere danneggiate. Abbiamo dal Vasari che Filippo Brunelleschi celebre architetto fiorentino nell'anno 1423 venne due volte a Milano ad istanza del duca. Nella prima venuta egli fece il disegno di una fortezza e nella seconda disegnò alcune cose per la fabbrica del duomo (2). Agli edificj

(1) *Carta nell'archivio di Monza e del Regio Economato di Milano.*

(2) *Vasari. Vite de' Pittori. T. I. Par. II, nella vita di Filippo Brunelleschi.*

(*) Anche oggidì sono rinomati i suoi vicini boschi per la caccia delle beccacce. La casa Stampa vi tenea una sontuosa villa, nella quale alloggiò Cristierna nipote di Carlo V, e che fu data poi in isposa a Francesco II Sforza, ultimo duca di Milano.

del duca Filippo aggiungerò anche gli acquidotti, de'quali tratta lo stesso Decembrio in altro luogo (1). *Incœpit, et Aquæductus ab Urbe, per quos ad omnia fera loca, in quibus assueverat, navi veheretur, sic composita classe, ut cubiculi, et aulæ forma remaneret, idemque Servorum esset ordo. Eo modo Cusagum primo, deinde Abiate, post Belreguardum, Papiamque vehebatur.* La navigazione verso Cusago, cominciava prima nel naviglio Grande, nel quale entrava un canale, che metteva poi fino a Cusago. Le acque di questo canale ora più non servono alla navigazione, ma servono alla irrigazione de' terreni; comparisce per altro tuttavia qualche vestigio, per cui si deduce che venivano radunate presso quel luogo da diverse fontane e unite poi scorrevano fino al naviglio Grande, in cui entravano tra Gagiano ed Abbiate. Per quel canale, e poi per lo stesso naviglio, il duca si trasferiva da Cusago ad Abbiate; e da Abbiate per un altro canale da lui formato portavasi a Bereguardo o Belriguardo. Di là volendosi trasferire a Pavia, doveva uscir dalla nave, e per terra passare alle rive del Tesino poco distanti, dove poteva imbarcarsi di nuovo. Quanto al suo viaggio per terra il Decembrio nota una cosa degna di riflessione: *Cum jam pinguior equo gravaretur aliquando eo instrumento vectus est, quod Leziam appellant equis machinam per terram trahentibus. Egredientem Urbem insignes Currus, mulorum turba, atque equorum conspicuo ornatu sequebantur.* Sotto il nome di *Currus* io intendo le carrozze, quell' altra macchina che l'autore addomanda *Lezia* parmi che non debba essere una lettiga, sì perchè era tirata dai cavalli per terra, sì perchè l'autore non avrebbe esitato a chiamarla latinamente *Lectica*; bisogna dunque dire che fosse una specie di calesse. Tornando poi il Decembrio agli acquidotti aggiunge che il duca: *Meditatus est, et aquæ rivum per quem ab Abiate ad Viglevanum usque sursum veheretur, aquis altiora scandentibus, machinarum arte, qua Conchas appellant.* L'invenzione delle conche si attribuisce da alcuni a Leonardo da Vinci sul fine di quel secolo XV (*), ma qui la

(1) *Decembrius supracit. Cap. XLIX.*

(*) È invenzione di quelli che non conoscono la storia, che Carlo V abbia imaginato le conche; imperocchè esistevano fino dai tempi dei Romani, come si

troviamo già scoperta molti anni prima. Il loro uso per altro non è che per rimediare al troppo pendio dell'acque: come mai Filippo Maria potesse imaginarsi, coll'ajuto di quelle di fare salir le acque, e di formare un canale, che portasse le navi tanto all'insù, io non só imaginarmelo; e forse non fu che un bel sogno di quel duca, che certamente non produsse alcun effetto. Quanto poi agli ornamenti della città, il Decembrio (1) afferma che quel principe non se ne prese molto pensiero, cosicchè le mura parte per incuria, parte per antichità, rovinavano. Crede quello storico che ciò avvenisse perchè rare volte, o quasi mai, egli potè vederla. Infatti sul principio della sua signoria, egli aveva ordinato che si selciassero le contrade; ma poi giunto ai quarant'anni della sua età, più non entrò in città, nè volle manco che alcuno de' suoi favoriti vi potesse più entrare; e quando pure volea portarsi ai luoghi vicini, usciva addirittura dal castello, senza toccare le strade di Milano.

Per altro fra suoi favoriti, Francesco Carmagnola attese ad abbellire questa città colle fabbriche; e nel presente anno, se crediamo al Besta (2), ed al Morigia (3) diede principio al suo palazzo in Milano, di cui ho già parlato bastantemente altrove. Non lasciò perciò di attendere alle imprese guerriere. Non vi fu bisogno di lui contro Gabrino Fondulo, perchè questi nel mese di gennajo si accordò col duca, cedendogli Cremona per trentacinque mila ducati d'oro. Il Sanuto vuole che nello stesso tempo quel signore cedesse al duca anche Castellione o Castelleone, ma Andrea Biglia (4) afferma che Castelleone gli fu lasciato; e noi vedremo in appresso che la sua asserzione è verissima. Lasciò parimenti il duca per allora al Fondulo tutte le immense ricchezze che possedeva, le quali poi furono la sua rovina. In alcuni protocolli di

può vedere nelle *Antichità Romane* del Nibby. Nel XII secolo, troviamo in alcune carte che nel Mantovano se ne servivano per regolare le acque di alcuni canali.

(1) *Decembrius. Ib. XXXV.*

(2) *Besta. MS. Lib. II, Cap 16, tom. I.*

(3) *Morigia. Nobiltà di Milano, pag. 329.*

(4) *De Billiis. Ib. Col 35.*

Catellano Cristiani, notajo ducale, che trovansi nell'archivio vescovile di Pavia, si legge la procura fatta dal duca, ai 16 di febbrajo, in Oldrado Lampugnano, destinandolo a prendere il possesso di quella città e del contado di Cremona; l'attual possesso di quella città e del castello preso ai 19 di quel mese, e la fedeltà giurata da'Cremonesi nel giorno seguente. Il giorno di quel possesso ci vien additato anche da Donato Bosso, il quale aggiunge che ai 26 dello stesso mese di febbrajo furono celebrate grandi feste in Milano, con processioni, illuminazioni e suoni di campane, per la lega conchiusa fra il nostro duca e la repubblica de'Fiorentini. Stabiliti così gli affari di politica, tutti i pensieri del Visconte si rivolsero alla guerra contro Pandolfo Malatesta, a danni di cui si portò il Carmagnola, con tutta l'armata nel Bresciano. Per difendersi, Pandolfo fino dall'anno scorso aveva fatto ricorso ai Veneziani, i quali non si trovarono in istato di intraprendere per lui una guerra; onde tutto il loro soccorso si ridusse a mandare due ambasciatori al duca, per trattare di pace, e in dargli denari. Gli ambasciatori in Milano erano stati ben ricevuti; ma non avean potuto conchiudere cosa alcuna. Filippo Maria per la sua parte avea mandato a Venezia Giovanni, ossia Giovan Francesco Gallina; e i Veneziani avevano rimandati altri legati al duca, ma colla stessa sorte. L'unica speranza che restava al signore di Brescia, era in Carlo Malatesta suo fratello, il quale non mancò di spedire un corpo di truppe per soccorrerlo. N'ebbe notizia il duca, ma un po' tardi, quando già tre mila cavalli erano passati. Non potendo far altro, il nostro principe mandò un altro ambasciatore a Venezia per ottenere che quella repubblica negasse alle truppe di Carlo Malatesta il passo nel Veronese. I Veneziani fecero sapere a quel nostro inviato, che la loro risposta il duca di Milano l'avrebbe intesa da altri nuovi ambasciatori che gli mandavano. Mentre que'ministri trattavano in Milano, le genti di Carlo Malatesta sotto il comando di Lodovico Migliorati signore di Fermo, seguitarono il loro viaggio, e si unirono con quelle di Pandolfo. Allora il Carmagnola conobbe che bisognava apparecchiarsi ad un fatto d'armi e questo seguì nell'ottavo giorno di ottobre, nel Bresciano. L'esito del combattimento fu che le truppe de' Malatesti restarono total-

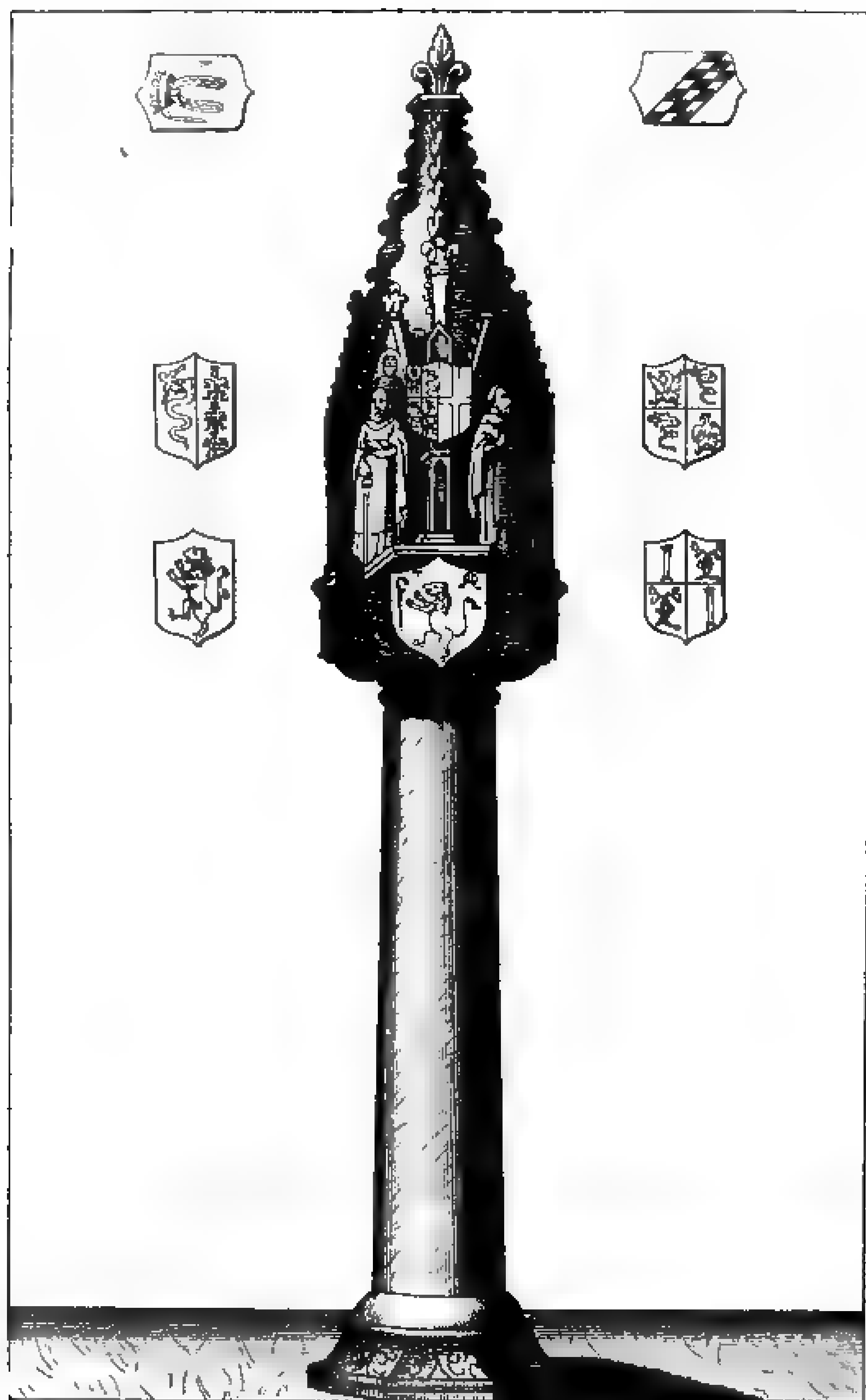
mente sconfitte; e i primi de'loro generali rimasero prigionieri (1). Fra questi prigionieri vi fu lo stesso Lodovico Migliorati, il quale condotto a Milano tutt'altro certamente si sarebbe aspettato, fuorchè ciò che veramente gli avvenne; poichè il generoso duca non solamente gli accordò la libertà, ma non volle da lui alcun prezzo; anzi avendolo trattato magnificamente in Milano, lo rimandò a casa sua pieno di preziosi regali (2). Questa grandezza d'animo del duca di Milano, di cui troveremo poi anche altri più grandiosi esempi, fu veramente tutta sua propria, e tanto più meravigliosa, quanto meno poteva conciliarsi talora col suo interesse. Ma Filippo Maria Visconte era veramente un uomo singolare, il quale pareva che si dilettasse di fare appunto ciò che nessuno avrebbe aspettato da lui, e di non fare ciò che ognuno avrebbe da lui aspettato. Donato Bosso parlando della riferita vittoria, nota che tre mila e cinquecento cavalli, e mila fanti nemici furono presi da' nostri, e che però un avvenimento così felice fu solennizzato in Milano ai 18 di ottobre con feste e processioni.

La rotta de Malatesti pose de'serii pensieri in capo a Nicolò d'Este, marchese di Ferrara, il quale possedeva allora anche Parma e Reggio. Aveva egli procurato di sostenere quanto avea potuto Pandolfo Malatesta; ma ora vedendo gli affari di lui in precipizio pensò a sè medesimo, e si diede a trattare col duca una pace, come potè ottenerla. Il Sanuto racconta che quel principe cedette a Filippo Maria Visconte la città di Parma col suo territorio, mediante lo sborso di sette mila fiorini, e di Reggio non parla; però il sig. Muratori ha creduto che allora Reggio restasse liberamente al marchese d'Este. Anche l'Infessura nel diario di Ferrara, trattando di questa pace, accorda bensì che Parma ed il Parmigiano passassero al duca, senza parlare di alcun compenso, ma di Reggio punto non ragiona. L'istrumento per altro rogato sopra di ciò in Milano da Catellano Cristiani, segretario e notajo ducale, e pubblicato dal Dumont, c'insegna diversamente. Ivi si vede che il marchese Niccolò cede al Visconte liberamente Parma, il Parmigiano, ed il territorio Reggiano. Quanto poi alla città di

(1) *Sanuto sotto quest'anno, e sotto l'anno* 1419.
(2) *De Billiis supracit. col.* 34. *Decembrius supracit. Cap. XXXI.*

Reggio resta convenuto che si debba depositare nelle mani di un comune confidente, finchè quel duca abbia pagato ventotto mila fiorini al sopraddetto marchese, pagati i quali, anche quella città debba a lui consegnarsi. Mediatore di questo accomodamento fu lo stesso sommo pontefice, e in suo luogo Artaldo abate di sant'Antonio di Vienna, commissario del papa e procuratore del marchese di Ferrara. Il Dumont ha preso questo istrumento dal registro segnato M. conservato nel nostro regio archivio del castello, ma nella copia, ch'egli ha pubblicata, è scorso un errore nel nome di quell'abate, che ivi è chiamato *Abbas Sancti Antonii Vranensis*. Io ho riconosciuto nel mentovato archivio il registro originale, ed ivi ho trovato scritto chiaramente *Abbas Sancti Antoni Vianensis*. Era celebre la badia di sant'Antonio di Vienna, e mi era affatto ignota quella di sant'Antonio di Urana. Oltredichè Artaldo, o Artando, abate di sant'Antonio di Vienna, circa questi tempi, fu sicuramente in Milano, come vedremo anche in un'altra carta sotto l'anno 1424. Quell'abate era il capo de'monaci Antoniani, i quali davano agli altri superiori delle loro case, tutte dedicate a sant'Antonio, il titolo di precettore; riservando quello di abate al solo capo dell'ordine. Ciò premesso io vedo nel citato istrumento di pace, che l'abate Artaldo risedeva in Milano nelle case di sant'Antonio. *Actum in Civitate Mediolani in Domibus Sancti Antonii Mediolani, videlicet in quadam Sala residentiæ præfati Domini Abbatis Procuratoris, sita in Porta Romana, Parrocchia S. Stephani in Brolio.* Vi furono presenti tre laici e quattro religiosi. *Præsentibus ..... et Venerabilibus Viris Domino Fratre Guilielmo Felgono Præceptore Domus S. Antonii Parmæ; Fratre Filippo de Provanis; Fratre Clodio Droceni; et Fratre Joanne Rovelli Præceptore Domus S. Antonii Valentiæ.* Questi frati, de'quali due erano precettori delle case di sant'Antonio di Parma e di Valenza, ed un altro, cioè frate Filippo de'Provani, noi lo troveremo fra poco sotto gli anni 1426 e 1427, precettore della casa di sant'Antonio di Milano, erano certamente tutti monaci Antoniani, quale pure era Artaldo, abate di sant'Antonio di Vienna (*),

(*) Intendesi qui Vienna di Francia, una delle più antiche città di quell'impero e celebre per monumenti romani e del medio evo.



COLONNA AVANTI LA CHIESA DI SANT' ANTONIO

con cui si ritrovavano nelle case di sant' Antonio di questa città. A queste case più non si dà il titolo di spedalé, come si dava per l'addietro; e in esse, se già non era fondato prima, allora si fondò un monistero di Antoniani. Portavano essi sopra le loro vesti un Tau greco (*), che si vede anche oggidi singolarmente sopra il vecchio campanile, la di cui architettura non disconviene al secolo XV. A quei tempi pure non disconviene l' architettura di una colonna, che trovavasi avanti l' antica, e fu poi trasportata avanti la moderna nostra chiesa di sant'Antonio (**). Sopra questa colonna s'erge una piramide quadrata d'ordine gotico, dove si vedono scolpite nelle quattro facciate le imagini di quattro religiosi Antoniani, e sui quattro angoli alcune insegne. Nella parte anteriore comparisce l'arma del ducato di Milano, unita a quella della città, in forma più grande delle altre; e al di sotto di questa v'è uno scudo più piccolo, in cui si scorge un leone rampante, che ha dinanzi un baston pastorale e di sopra una mitra e la lettera Tau; e questa a me sembra l'arma dell'abate di Vienna, capo dell' ordine Antoniano. In ciascuno degli altri tre angoli si vedono egualmente due insegne, l'una sopra l'altra; fra le quali v'è l'arma del ducato di Milano, e quella del contado di Pavia. Le altre sono di private famiglie forse benefattrici di quel monistero. Sopra una d'esse osservasi una corona di conte, da cui discendono due rami di palma; e questi sono i più antichi ornamenti di blasone, ch'io abbia trovati in Milano nelle arme de'privati (*Fig.*).

Tornando ora al trattato di pace, che mi ha somministrato materia ad una non inutile digressione, osservo che in esecuzione di esso la città di Parma, al dire di Donato Bosso, fu ceduta al duca di Milano nel giorno 28 di novembre, e gli giurò fedeltà nelle calende di dicembre. Io ho trovato l'atto di quel giuramento ne'protocolli di Catellano Cristiani, sotto quest' anno, che trovansi nell'archivio del vescovato di Pavia. Il marchese Nicolò volle in persona venire a Milano, ed essendovi giunto nel ventesimo terzo giorno

(*) Ossia la forma di un T, il quale in greco chiamasi *tau*.
(**) Questa colonna ora più non esiste.

di dicembre vi si fermò poi per un mese (1). Grandissimi furono gli onori con cui fu ricevuto: lo stesso duca gli uscì all'incontro sin fuori della città, cosa ch'egli non usò mai di fare con alcun principe; strinse una grandissima amicizia con lui; e forse allora fu che gli accordò di ritener Reggio, mediante un annuo tributo; come racconta il Decembrio nel capo XIV della vita di Filippo Maria. Poco dopo ai 19 di gennajo dell'anno 1421 (2) venne a Milano Giovan Francesco Gonzaga, signor di Mantova; ma il duca non si fece ad incontrarlo, se non che alle porte. Questo principe non si arrestò che per otto giorni, e Giovan Giacomo, marchese di Monferrato, che poi arrivò ai due di marzo, e si trattenne per quindici giorni, non si sa che abbia avuto alcun incontro dal nostro principe (3). In questi tempi appunto cominciò Filippo Maria ad osservare una somma ritiratezza e solitudine. Se crediamo al Decembrio (4), ciò fu dopo la conquista di Bergamo fatta nel 1419; ma Andrea Biglia non ha preso a trattarne che dopo la conquista di Genova, che avvenne dipoi (5). Sarà dunque lecito a me il farne menzione in questo luogo, e qui compiangere col Biglia i disordini che ne provennero. *Nihil ut tam credatur ad sequentem fortunam offuisse. Quippe natura inter cæteros benignus, omnem eo genere vitæ humanitatem abdidit. Nec dubium ob eam rem, et descibisse plerosque amicorum, et negotia cessavisse, et denique aliarum rerum percrebuisse rumores.* Il Decembrio (6) lo scusa così: *Itaque benignitatis, et naturæ suæ conscius, cum statuta per se mutare nollet, cedebat è turba, in secessumque delatus nulli vacabat, non tam elatione aut superbia motus, quam facilitate ingenii sui, quamquam quis benignitatem rite diceret.* Noi vedremo fra poco altri cattivi effetti di questa ritiratezza del nostro principe.

Intanto il Carmagnola andava sempre più stringendo la città di Brescia, che tuttavia si difendeva; ma al fine essendo stata con-

(1) *Donatus Bossius ad annum 1420. Infessura Diar. supracit. Ib.*

(2) An. MCDXXI. Ind. XIV, di Sigismondo re de' Romani XII, di Filippo Maria Visconte duca di Milano X, di Bartolomeo Capra arciv. di Mil. XI.

(3) *Donatus Bossius ad annum 1421. Decembrius sopracit. Cap. XLVIII.*

(4) *Decembrius Ib. Cap. XLVII.*

(5) *De Billiis supracit. col. 60.*

(6) *Decembrius Ib. Cap. XXXIII.*

chiusa ai 24 di febbrajo col mezzo di Antonio Gentile, che trovavasi a Venezia, una lega per dieci anni fra il duca di Milano e quella repubblica, con patto ch'essa non dovesse immischiarsi negli affari di Brescia, Pandolfo Malatesta, perduta ogni speranza e consigliato da ogni parte ad arrendersi colle migliori condizioni che avesse potuto ottenere, venne a trattare della resa di quella città. Trentaquattro mila fiorini d'oro furono a lui accordati dal duca, perchè restituisse Brescia, e tutto ciò che già aveva acquistato a' danni de' Visconti; ed essendogli stati sborsati subito que' denari, Pandolfo si ritirò dalla Lombardia. Il decimoquinto giorno di marzo fu quello in cui la città di Brescia, e la sua forte cittadella si arresero all'armi ducali; e nel seguente giorno decimosesto il Carmagnola v'entrò vittorioso. In tal guisa egli conchiuse gloriosamente quell'impresa, per cui poi, tornando a Milano, fu dal duca generosamente ricompensato con sempre maggiori ricchezze, e con sempre maggiori onori. Nè vi restò lungamente in ozio. Non lasciavano i fuorusciti Genovesi, e gli altri nemici del Campofregoso, doge di Genova, d'inanimare il Visconte alla conquista di quello stato, che altre volte era stato posseduto da' suoi maggiori. Altro non bramava quel principe, che vedendosi disimpegnato da ogni altra guerra, accresciuto molto di forze, e libero da ogni sospetto per le alleanze poc'anzi conchiuse colle due forti repubbliche di Venezia e Firenze, che sole avrebbero potuto opporsi a' suoi ambiziosi disegni, si accinse a questa nuova impresa. Adunata dunque una potente armata, all'approssimarsi della state la spedì sotto i comandi di Guidone Torello, mantovano, per la bramata conquista. Vedendo un nuovo generale alla testa dell'esercito ducale, avrei quasi temuto che il Carmagnola già cominciasse a vacillare nella grazia del principe; ma poichè poco dopo lo vedo comparire comandante in capo di un'altra armata contro Genova dalla parte di ponente, e finalmente dell'una e dell'altra insieme, bisogna ch'io conchiuda che tal vacillamento, o non seguì, o fu molto effimero. Al Carmagnola, poichè fu giunto nel Genovesato, tosto si rese Albenga; ma non così Savona, la quale si difese molto bene. Non si sarebbe forse potuta condurre a buon termine in quest'anno la conquista di Genova, se non si fossero congiunte

alle forze terrestri anche le marittime. Avendo dunque il duca unite nove galee ben armate, due de' fuorusciti genovesi, e sette de' Catalani, assoldate, gli riuscì di battere con esse nel mese di settembre la flotta de'Genovesi; e questa vittoria nostra ridusse il Campofregoso a cercare qualche accomodamento. Si cominciò dal pubblicare una sospensione d'armi; durante la quale si proseguirono felicemente le negoziazioni dai commissarj ducali, Francesco Carmagnola de' Visconti, conte di Castelnuovo, e Guidone Torello, a ciò destinati dal duca di Milano, con istrumento rogato nel castello di Monza ai 28 di ottobre da Giovanni Corvino d'Arezzo, secretario ducale (1); e per l'altra parte dallo stesso Tomaso Campofregoso, doge di Genova. Finalmente lo Stella afferma che furono concordati i seguenti patti. Che il duca di Milano pagasse al doge di Genova venti mila fiorini d'oro, e gli rilasciasse in pieno dominio Sarzana, con tutte le castella di quel viceccontado, ch'erano dianzi in potere de' Genovesi; e che di più desse altri quindici mila fiorini a Spineta Campofregoso fratello del doge, che possedeva Savona. Con ciò i Campofregosi, a nome anche della repubblica, cedettero al duca di Milano la città di Genova col suo distretto, con tutta la sua giurisdizione, e con tutto il suo dominio, per via di convenzione, come già l'avevano ceduta altre volte al re di Francia (2). Questi patti per altro furono tenuti secreti. Giunto il secondo giorno di novembre, ch'era una domenica, seguì la formale resa di Genova con due istrumenti, uno fatto dal doge e l'altro dai magistrati di quella repubblica, ambidue pubblicati dal Dumont, salvi sempre i diritti dell'impero, e con altri patti ch'ivi possono vedersi. Dopo la conchiusione di quegl' istrumenti, nello stesso giorno, Tomaso Campofregoso se ne partì alla volta di Sarzana; e le truppe ducali entrarono in Genova. Preso il possesso di quella città, anche la fortezza del Castelletto poco dopo ad esse fu consegnata. Il governo di Genova per tutto il resto dell'anno fu lasciato agli anziani genovesi, che già ne avevano dianzi l'amministrazione; ma poichè il Carmagnola ebbe nelle mani

(1) *Charta apud Dumont ad hunc annum.*
(2) *Stella. Histor. Genuens. ad annum 1421. Rer. Italic. Tom. XVII.*

la fortezza, pregò il comune di quella città, che si era resa a titolo di convenzione, di rendersi anche a titolo di dedizione, promettendogli che in tal guisa avrebbe ottenuto dal duca molto più; e quel comune fece tutto ciò ch'egli bramava (1).

Giunte le calende di gennajo dell'anno 1422 (2) si cambiò il governo di Genova, e furono destinati a reggerla quattro consiglieri ducali; cioè Pietro de'Giorgi pavese, vescovo di Novara, Guidone Torello mantovano, Sperone Pietrasanta milanese, e Franchino Castiglione, che dallo Stella, dove ciò racconta, fu creduto pavese, forse perchè era pubblico lettore nell'università di Pavia, ma che veramente era milanese, dottore del nobile collegio de' Giurisperiti di questa nostra città (3), ed uno della stessa famiglia, che diede il consenso all'unione di alcune chiese del luogo di Castiglione nel Milanese, per formare un'arcipretura nella chiesa di san Lorenzo del luogo medesimo, come aveva conceduto al cardinal Branda Castiglione il sommo pontefice Martino V con sua bolla data in Roma ai sette di gennajo del presente anno 1422, quarto del suo pontificato (4); ai 17 di quel mese il Carmagnola se ne tornò a Milano, e dopo la sua partenza, vennero dietro a lui ventiquattro de'più nobili cittadini di Genova per riconoscere il duca come loro signore, e per giurargli la dovuta fedeltà a nome di tutti i loro concittadini. Lo Stella, che ciò racconta, afferma che que'signori se ne ritornarono poi alla patria ben contenti del gentile e cortese accoglimento ricevuto da quel sovrano, che aveva loro accordate tutte le grazie e conceduti tutti i privilegi che avevano saputo desiderare, appunto com'era stato loro promesso. Ma il Corio narra le cose un po'diversamente, e dice che giunti a Milano gli ambasciatori de'Genovesi per consegnare al duca le chiavi ed il vessillo della loro città, quel principe sul principio non volle riceverli, ed ordinò ad essi che consegnassero ogni cosa al cardinale Isolani legato del papa, il quale l'avrebbe ricevuta in di lui nome

(1) *Stella. Ib.*

(2) An MCDXXII. Ind. XV, di Sigismondo re de' Romani XIII, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XI, di Bartolomeo Capra arciv. di Mil. XII.

(3) *Argellat. Biblioth. Scriptor. ubi de Franchino Castellionæo. Sitonus Theatrum equestris nobilitatis ubi de eodem.*

(4) *Chartæ apud Matthæum Castillionæum de sua familia pag. 65, et seq.*

nella basilica di sant' Ambrogio. La sera stessa poi quei signori furono ammessi alla presenza del duca nel castello della porta Giovia, dove Filippo Maria fece loro grandi accoglienze e ricchi donativi. Ciò non ostante afferma che i Genovesi non rimasero molto contenti di lui; e giunti alla patria, avendo fatta relazione al loro comune di quanto era avvenuto, ciò aveva eccitati in quel pubblico grandi semi di sdegno e di ribellione.

Io credo che in questa parte debba prestarsi maggior fede allo Stella, autore contemporaneo, massimamente avendo il Corio preso in quel racconto anche qualche altro sbaglio ch'evidentemente risulta dall'atto solenne di quella funzione pubblicato dal Dumont. Da esso dunque si comprende che nel giorno di mercoledì, quarto del mese di marzo, alle quattordici ore, non già nella basilica di sant' Ambrogio, ma nella gran corte dell'Arengo, sopra un tribunale eretto a tal fine, comparve il cardinale Jacopo Isolani, non già come legato del papa, ma come procuratore del duca di Milano, con una gran quantità di militi, dottori, nobili e popolari. Giunti in quel luogo i sindaci e procuratori de' Genovesi, genuflessi avanti al cardinale fecero la formale solenne cessione e dedizione della loro città, e d' ogni suo diritto al duca di Milano, e per lui al cardinale suo procuratore, consegnando a lui non solamente le chiavi ed il vessillo della città colle insegne di essa, ma anche lo scettro ed il sigillo della medesima; alla presenza de' magnifici spettabili ed egregi uomini, il signor Jacopo Visconte, figlio del fu magnifico sig. Gabriele; il sig. Gaspare Visconte, milite, figlio del fu magnifico signor Bericio o Uberteto; il signor conte Francesco Visconte, detto Carmagnola, conte di Castelnuovo; il signor Antonio Bosso, figlio del fu sig. Biliolo; il signor Tadiolo Vimercato, dottor di leggi, tutti consiglieri ducali; il signor Giovanni de'Corvini d'Arezzo; Corradino Vimercato, figlio del fu signor Tommaso, e Zanino Riccio segretarj, e Sperone Pietrasanta, Ottolino Zoppo, Oldrado Lampugnano, figlio dell'egregio dottore signor Uberto, Antonio Beccaria, Giorgio da San Giorgio, detto Scaramuccia, maestro Giovanni Barbò ed altri, o famigliari, o medici, o camerieri del duca. Terminata la solenne funzione nello stesso giorno, e non già alla sera, ma subito dopo la descritta comparsa alle ore dicias-

sette, i Genovesi si presentarono al duca nel castello grande di porta Giovia di Milano, nella gran sala nuova, avanti la camera del paramento dello stesso principe sopra il giardino verso la porta Comasca, nella parrocchia di san Protaso *in campo intus*; e genuflessi avanti di lui, rinnovarono la cessione ed il giuramento alla presenza de'medesimi testimoni.

Quali poi fossero le concessioni fatte dal duca al comune di Genova, si può comprendere in un'altra carta pure pubblicata dal Dumont, data in Galliate (*); dove si vedono le dimande di quel comune, e le risposte del duca dirette ai reverendi, spettabili ed egregj presidenti ed al podestà di Genova, nel giorno decimosesto di marzo. Galliate era una delle ville del nostro principe, dove, dice il Decembrio (1), ch'egli portavasi volentieri per la caccia degli uccelli. Restava ancora Savona, che volle anch'essa fare solennemente la sua cessione, e dare il suo giuramento al duca, il quale perciò delegò come suo procuratore il magnifico e potente milite il sig. Gaspare Visconte, suo consanguineo e suo consigliere. Venne dunque questo signore nel giovedì giorno 19 di marzo all'ora di terza: *in domo, in qua gubernatur Consilium infrascripti Illustrissimi D. D. Ducis, videlicet in Camera ipsius Consilii Portæ Vercellinæ, Parochiæ Sancti Prothasii in Campo intus; et in præsentia Reverendissimi, et Magnificorum, et Spectabilium Dominorum de Consilio*; ed ivi ricevette la dedizione della città di Savona, ed il giuramento di fedeltà prestato dai sindaci della medesima (2). Quanto alla residenza del nostro Consiglio ducale ne ragionerò più diffusamente in altro luogo. Quanto poi ai presidenti già destinati al governo di Genova, de'quali ho parlato di sopra, vedo nello Stella ch'essi non avevano ancora preso il possesso della loro carica, e ciò non seguì che nell'ultimo giorno di marzo alle ore 21: *sicut eis fuerat constitutum, et mandatum a Duce Mediolani, qui, ut apud aliquos Principes mos est, astrorum monitis utuntur in rebus agendis.* Così nota lo Stella, e ci fa vedere la stima che avea Filippo Maria Visconte

(1) *Decembrius supracit. Cap. XLIX.*
(2) *Apud Dumont ad hunc annum.*
(*) Castello già cinto di un ampio fosso, nelle vicinanze di Novara

dell'astrologia giudiziaria. La stessa verità ci viene confermata da Pietro Candido Decembrio nella di lui vita (1), dove narra che quel principe talmente prestava fede al giudizio ed alla scienza degli astronomi (meglio avrebbe detto degli astrologi) che avendo voluti presso di sè i più valorosi in quell'arte, quasi ogni cosa anche più minuta operava col loro consiglio. Fra questi egli si servì prima de'forestieri, che il Decembrio nomina, e di poi anche de' milanesi, fra' quali singolarmente di Andrea Bernaregio e di Luigi Terzago. Non fa però menzione il Decembrio di Antonio da Angera astrologo milanese, che fiorì ne' tempi del duca Filippo Maria. Noi abbiamo di lui un opuscolo nella Biblioteca ambrosiana con questo ridicolo epigrafe: *Juditium factum per Magistrum Antonium de Angleria in Astrologia præstantissimum, de cujus scentia non est dubitandum. Anno MCDXLIV* (2). Esaminando poi il citato Decembrio questa vana credulità del duca sembra che voglia attribuirla al tener egli per vera l'erronea opinione del fatalismo. *Quod nescio an vanitate dicam, an opinione potius faceret, aut alia quavis ratione ad hujusmodi credulitatem adductus sit. Ductum enim eundem dicitur opinione fatalis necessitatis credidisse omnia ex destinato fieri: qua ex causa plerumque dictitabat res ad cogitatum non succedere.* Segue poco dopo a dire che quel principe, quando la luna era in congiunzione col sole, si chiudeva nella più interna parte del suo palazzo e osservando un mirabile silenzio escludeva da sè ognuno, fino i ministri; nè lasciava, che i suoi segretarj 'dessero in suo nome risposta ad alcuno. Lo stesso faceva nella opposizione di que' due pianeti, ma con molto minor rigore; talchè allora permetteva ai segretarj di scrivere a chi faceva grande istanza. *Aspetta un poco, e ti risponderò*. Questa, ed altre pazzie, cagionava in lui l'astrologia giudiziaria, ad uso della quale serbava nella sua biblioteca di Pavia un eccellente orologio, fatto da Giovanni da Padova insigne astronomo, dove si vedevano i moti di tutti i pianeti (*).

(1) *Decembrius suprucit. Cap. LXVIII.*
(2) *MS. Cod. Sign. I. in 40, num. 6.*

(*) Di questi orologi, in allora curiosissimi, se ne veggono ancora in parecchie città della bassa Italia, ed anche nel Veneto. Ora, pel progresso delle arti, non hanno altro pregio che quello dell'antichità.

Tornando ora ai mentovati presidenti eletti al governo di Genova, trovo nella relazione dello Stella, che seguitarono nel loro impiego fino ai cinque di dicembre di quest'anno; e poi fu mandato colà per governatore il solo conte Carmagnola, ad istanza di que'cittadini, che amavano meglio d'esser governati da un solo, che da quattro. Colle precise notizie che ci somministra lo Stella, dee correggersi il Corio, il quale non è stato molto esatto nel raccontare ciò che seguì dopo la resa di Genova. Peggio poi il Corio attribuì a quest'anno tutta la guerra del duca co' Genovesi, che appartiene all'anno scorso, e pessimamente poi anche l'impresa di Cremona che spetta all'anno 1420, nel quale quello storico nulla affatto ha raccontato, che a Milano appartenga. Intorno poi alla guerra fatta in questi tempi dal duca contro gli Svizzeri, il Corio non ne ha mai parlato, quantunque prima di lui ne abbiano trattato il Decembrio (1) ed Andrea Biglia (2) assai diffusamente. Egli è ben vero che i citati due nostri storici, secondo il loro costume, non ci additano precisamente il tempo in cui avvenne; onde questa più precisa notizia noi non l'abbiamo che da Donato Bosso nella sua cronaca, che l'ha posta sotto l'anno 1422, di cui ora trattiamo, ma è vero altresì che le circostanze additate da que'due primi scrittori così ben convengono a questo tempo che a maraviglia comprovano l'epoca additataci dal Bosso. Narra il Biglia che Filippo Maria Visconte, avendo preso al suo servigio Angelo della Pergola, uno de'bravi generali italiani di que'tempi, ritolse nel verno seguente ai tiranni, Bellinzona e Domodossola, luoghi forti e popolosi, posti tra l'Alpi, laddove si entra nella Germania, e che altre volte erano stati de'Visconti. Chi fossero i tiranni che gli occupavano, indicati dal nostro autore, ora passerò ad esaminarlo. Quanto a Bellinzona, Benedetto, Giovio (3), il Tatti (4) ed altri autori comaschi, ci avvisano che dopo la morte del duca Giovan Galeazzo un certo principe o signore di Germania, chiamato Alberto Sacco o dal Sacco, s'impadronì di

(1) *Decembrius supracit. Cap. XVI*
(2) *De Bellis. Ib. col. 55, et seqq.*
(3) *Benedictus Jovius. Histor. Novocom. Lib. I, pag.* 68.
(4) *Tatti. Historia di Como sotto l'anno* 1402.

quel borgo; e questi qualunque egli siasi, poichè è facile che il vero nome tedesco sia stato da'nostri scrittori corrotto, ne doveva essere allora il padrone. Quanto a Domodossola, luogo principale della valle d'Ossola, altre volte soggetta al vescovo di Novara, abbiamo dal Bescapè (1), che nell'anno 1410 il suo territorio era stato invaso dagli Svizzeri, i quali essendo ritornati colà nell'anno 1415 si erano impadroniti anche del borgo stesso. Pietro de' Giorgi, allora vescovo di Novara, aveva fulminato contro di loro la scomunica, ch'era stata confermata in Roma ai 16 di dicembre dell'anno 1420. Gli Svizzeri erano allora possessori di Domodossola, e sembra che lo dovessero pur essere nell'inverno, che passò tra il fine dell'anno 1421, ed il principio del 1422, in cui il duca di Milano riacquistò quel borgo; ma siccome Andrea Biglia, parlando de'tiranni che possedevano Bellinzona e Domodossola, chiaramente li distingue dagli Svizzeri, de'quali parla dipoi, io non so dir altro, se non che que'popoli, per ischivare la scomunica, avessero ceduto il luogo a qualche signore, di cui non sappiamo il nome.

Che che ne sia di ciò il duca s'era impadronito dell'uno e dell'altro de' mentovati luoghi nell'additato inverno; Bellinzona per altro, secondo il Rosso, non si rese che ai cinque d'aprile. Il nuovo padrone subito aveva imposti colà de' nuovi tributi ai viandanti, che venivano colle persone e colle mercanzie dal paese degli Svizzeri; e questi popoli avendo mandati a Milano degli ambasciatori, per procurare che que'nuovi carichi fossero tolti, o almeno diminuiti, nulla avevano potuto ottenere. Ricevuta dunque l'assoluta negativa, rivolsero i pensieri alla guerra; ma impediti dalle nevi ch'erano altissime sopra que'monti, differirono per qualche tempo la loro intrapresa. Intanto il nostro principe aveva atteso ad accrescere le sue truppe in tal guisa, che avea dato qualche sospetto ai Veneziani, i quali mandarono ai 23 di maggio a Milano due loro ambasciatori, Andrea Contarini, e Lorenzo Bragadino, affine d'intendere il motivo per cui si univa tanta gente da guerra; dubitando che ciò non fosse contro il signore di Mantova, amico

(1) *A. Basilicapetri Novaria sacra, pag. 507, et seq.*

di quella repubblica. Facilmente furono dileguati tutti i dubbj de'Veneziani, cosicchè non si guastò punto la loro amicizia col Visconte, con cui nello stesso mese fu conchiuso un trattato per la compra di una grossa partita di sali (1). Allora poi che le nevi squagliate permisero agli Svizzeri la strada sui monti, il che colà non seguì che assai tardi, alcuni di loro ardendo di voglia di vendicarsi uscirono da' confini, e vennero alla volta di Bellinzona. Giunti colà, trovarono Angelo della Pergola ed il conte Carmagnola, con due condottieri d'infanteria, mandati dal duca di Milano per ben riceverli. I nemici adunati in numero di otto mila, si erano divisi, e non erano entrati nel nostro paese che per metà, lasciando indietro gli altri che dovevano seguirli nel giorno appresso. I primi si avanzarono con grandissime grida, che rimbombavano per le sottoposte valli. Quindi si credette che fossero anche in maggior numero; onde il Carmagnola si trattenne sul principio dall'attaccar battaglia con loro. Se non che eglino stessi gliene porsero l'opportuna occasione, essendosi sconsigliatamente avanzati fin sotto le mura di Bellinzona, senza aspettare i compagni.

Ciò vedendo Angelo della Pergola, nè più potendo tollerare l'insolenza degli Svizzeri, nella mattina seguente cominciò con essi la mischia; e fu poi seguito dal Carmagnola. Punto non si atterrirono i nemici, quantunque fossero a piedi, per l'urto della nostra cavalleria; ma anzi intrepidamente cacciandosi col corpo sotto ai cavalli, e là ferendoli, facevanli precipitosamente cadere a terra insieme co'cavalieri, che in tal guisa facilmente venivano uccisi. A tal vista il bravo Angelo persuase a'suoi di mettersi anch'essi tutti a piedi e ne diede loro l'esempio. Il Carmagnola, ch'era il capo dell'armata ducale, approvò la generosa risoluzione, incollerito tanto più per la morte di uno de' suoi più cari. Allora la nostra infanteria entrò anch'essa in battaglia, e fece maraviglie di valore. La strage degli Svizzeri era grandissima; ma non per ciò alcun d' essi si vide fuggire, se non dopo che la maggior parte de'suoi compagni fu uccisa. Vi fu uno de'capitani di quelle genti che senza consultare gli altri, volle trattar co' nostri di tregua;

(1) *Sanuto sotto quest'anno.*

ma tosto da'suoi fu senza pietà trucidato. Finalmente non essendovi più luogo a difesa, i vinti si ritirarono in buon ordine verso una collina, dove mettendo a terra le punte delle spade e de'dardi, com'era il loro costume, diedero segno di volersi arrendere. Ciò vedendo il Carmagnola, dimandò il parere di Angelo della Pergola, il quale consigliò di riceverli tutti prigionieri e condurli in trionfo a Milano; ma il Carmagnola irritato disse che ciò poteva parere fatto per paura; il che ascoltando l'altro generale che si era rimesso a cavallo, dato con esso un salto, mostrò agli Svizzeri la spada sguainata, i quali ciò vedendo si diedero subito ad una precipitosa fuga verso il fiume Tesino che scorre per quelle valli. Varcate come poterono quell'acque, di là poco lungi trovarono il restante della loro armata che veniva, e tutt'insieme datisi a piangere ed a gridare disperatamente, stimarono più sicura cosa il ritirarsi unitamente alle loro case, come fecero; venendo inseguiti per lungo tempo dai nostri, che da ogni parte trovavano su la strada alcuni di que' miseri morti per le ricevute ferite, aggravati dalla stanchezza per la fretta della ritirata, e dalle vesti molli pel sudore, e per l'acque assorbite nel passaggio del Tesino. De'nostri, secondo il citato Andrea Biglia, ne perirono parecchi, ed il maggior numero fu delle truppe di Angelo della Pergola, che vi perdette da quattrocento cavalli; ma senza paragone più grande fu la perdita degli Svizzeri, poichè giunse il numero de' loro morti oltre a duemila. Il Decembrio lo fa salire anche sino circa a tre mila, i quali due numeri possono non difficilmente conciliarsi; ma non può già conciliarsi con quegli storici Donato Bosso, che vuole uccisi in quella battaglia sino a quattordici mila uomini. Se in ciò non può prestarsi fede a Donato Bosso; può ben credersi a lui, che il descritto fatto d'armi sia seguito nel quinto giorno di luglio di quest'anno. Aggiunge poi Andrea Biglia, che non molto dopo gli Svizzeri saccheggiarono Domodossola; ma non vi si arrestarono punto, ed avrebbero più a lungo seguitato lo stesso giuoco, se Filippo Maria non avesse con diverse fortificazioni difficoltato ad essi la strada, finchè secondo il suo costume, avendo guadagnati co'regali i primi signori di que'popoli non ebbe acchetati tutti i torbidi a segno, che quando quello storico scriveva pochi anni dopo, gli Svizzeri venivano a

Milano, e ritornavano alla loro patria liberamente, e se ne stavano in pace; avendo ottenuto che i transiti per le persone e per le mercanzie non fossero punto più gravi di quello ch'erano ai tempi del duca Giovan Galeazzo. I trattati fatti con essi intorno a que'transiti si leggono nel codice Corrado da me citato altre volte; e de'nuovi tumulti e delle paci conchiuse poi cogli Svizzeri, tornerò a riparlarne a suo tempo.

Terminata quest'impresa, il Carmagnola tornò nella Liguria, e s'impadronì di Porto Venere nel secondo giorno di novembre. Così abbiamo dal medesimo Donato Bosso, e quantunque lo Stella, storico genovese, nulla dica di ciò, contentandosi di additare che quel generale prese il governo di Genova, in luogo de'presidenti, nel quinto giorno di dicembre; ciò non ostante il Sanuto conferma l'asserzione del nostro Bosso, dove racconta che nel secondo giorno di novembre giunse a Venezia messer Gentile de'Sassi, ambasciatore del duca di Milano, per raccomandare a quella repubblica il conte di Segna; e s'intese (certamente dopo qualche giorno) che il campo del detto duca aveva preso Porto Venere nel Genovesato, ed Asti nel Piemonte. Secondino Ventura nella sua cronaca d'Asti (1) c'insegna che sino dall'anno 1419, era nata guerra civile nella sua città fra il governatore che la reggeva a nome di Carlo, duca d'Orléans ed il vescovo di essa, Alberto de'Gutuarj di Castello, assistito da alcuni suoi parziali. Durò poi la mentovata guerra per quattr'anni sino al presente 1422, nel qual anno Filippo Maria Visconte, duca di Milano, ottenne la città d'Asti a titolo di governo, col consenso de'cittadini. Infatti abbiamo nell'archivio del nostro castello di Porta Giovia una scrittura, la quale ci fa vedere che nel settembre di detto anno, il vescovo ed i cittadini d'Asti fecero una solenne protesta contro il governatore della loro città nel consiglio del duca, che soleva adunarsi in una casa posta nella porta Vercellina di Milano sotto la parrocchia di san Protaso *in campo intus* (2). La stessa notizia io ho già additata in un'altra carta di questo stess'anno. Il dottor Latuada (3),

(1) *Secundinus Ventura. Chron. Astens. Rer. Italic. Tom. XI, col.* 269

(2) *Codic. segnato L.*

(3) *Latuada. Tom. II, pag.* 157.

avendo veduto una di queste carte ne ha ricavato, che il consiglio ducale allora più non si radunava nella casa stessa del principe, almeno quand'egli era assente; perchè quand'era in Milano crede che tuttavia si radunasse in corte. Ciò ricava egli dal Decembrio (1), dove si legge che il nostro duca Filippo Maria *Delectabatur vel in primis purpureis candidisque coloribus, qua ex causa non Magistratus modo, sed inferiores hoc vestis genere utebantur. Consiliarios plerumque post cibum admittebat, nec tamen omnes, sed eos dumtaxat, quos ad Epistolas adesse oporteret, audiebatque percursim, deinde otio vacabat. Ceteris non idem habebatur honos: pauci in priorem aulam recipiebantur, paucissimi in secundam; demum Magistratibus egressis una abibant.* Quanto a me, questo passo del Decembrio non sembrami che possa abbastanza provare che il consiglio ducale, interamente e regolarmente si radunasse in corte, quando il principe era in città. Lo stesso dicasi di un altro passo dello stesso autore (2), che dice: *Aulam priorem Nobiles frequentabant. In his Consulares, ac primores Viri; nec aliud quam sedentes operiebantur abeundi horas; nonnumquam Consilio vacabant.* Abbiam già veduto altrove che il consiglio ducale dividevasi in due parti, una delle quali chiamavasi consiglio segreto o privato, e l'altro consiglio di Giustizia. Quello che si radunava nell'additata casa in porta Vercellina, vedremo a suo tempo in altre carte, ch'era il consiglio segreto; quello di giustizia forse tuttavia si radunava nella corte del duca. Gioverà qui intorno a que'due consigli il vedere quanto ci addita lo stesso Decembrio (3), *in deligendis Consultoribus, quos Consiliarios vocant*: Così parla egli del duca Filippo Maria: *mira astutia utebatur. Nam Viros probos, et scientia præclaros eligebat; hisque impuros quosdam, et vita turpes Collegas dabat; ut nec illi justitia inniti, nec hi perfidia grassari possent, sed continua inter eos dissensione præsciret omnia. Eratque ergastulum quoddam ut ita dixerim cicurum, et silvestrium ferarum.* Fin qui l'autore ha parlato del consiglio, e de'consiglieri in generale. Segue poi così. *Franchino Castilionæo, cujus fama*

(1) *Decembrius supracit. Cap. XLVIII.*
(2) *Id. Ib. Cap. XLVII*
(3) *Id. Ib. Cap. XXXIV.*

apud omnes nota erat Joannem Franciscum Gallinam adjunxit; hominem vitæ lenioris. Idem inter jusdicentes factitavit, nam dissimiles natura viros Nicolaum Arcimboldum, et Joannem Feruffinum, quorum alter astutissimus, alter sincerissimus Vir fuit, una copulavit. Questi ultimi due erano del consiglio di giustizia; ed i due primi del consiglio segreto. Strana politica veramente che il duca, secondo lo stesso Decembrio, usava anche nell'eleggere gli ambasciatori ed i segretarj; la quale poteva ben servire ad appagare i suoi continui sospetti, ma non già al buon regolamento de'pubblici affari.

La cessione poi del governo della città d'Asti fu fatta a Filippo Maria Visconte con un'altra carta ai due d'ottobre, finchè il duca d'Orléans si tratteneva in Inghilterra, dove trovavasi prigioniero. Egli acconsentì a tale atto (1); e però non si ruppe in alcun modo la buona armonia fra il nostro duca e la corte di Francia. Anzi narra nello stesso luogo il Sanuto, che allora Filippo Maria Visconte si maritò con una figlia di Luigi, re di Francia. Questo quantunque voglia credersi solamente uno sposalizio e non un maritaggio, non può per altro accordarsi sì agevolmente, perchè i nostri storici non ne danno indizio alcuno, quantunque essi, e singolarmente fra essi il Decembrio, abbia notato le più minute circostanze intorno agli sposalizj ed ai matrimonj di quel nostro sovrano (2). Oltrechè allora il re di Francia non chiamavasi Luigi, ma Carlo, nè vi poteva manco essere alcuna figlia di un Luigi re di Francia; perchè Luigi X era morto nell'anno 1316, e Luigi XI nacque nel 1423. V'era bensì nella casa di Francia Luigi d'Angiò, che si intitolava re di Napoli, ed era passato personalmente in quel regno nell'anno 1420. Il nostro duca certamente era molto favorevole a quel principe, e poco dopo intraprese per lui una gran guerra di cui dirò qualche cosa nel libro seguente. E che veramente siasi trattato di matrimonio, non con una figlia, ma con una sorella di Luigi d'Angiò, lo aveva creduto il pubblico, come afferma Andrea Biglia con queste parole (3): *Et quidem magnum ex his Philippi*

(1) *Charta nell'Archivio del castello, nel codice segnato L.*
(2) *Decembrius. Ib. Cap. XXXVIII, et seq.*
(3) *De Billus supracit. col. 66.*

nomen erat, ac jam vulgo ferebatur Lodovici Sororem despondisse, quasi hoc præcipue Regium nomen meritus, quod Regnum Italiæ liberum fecisset; quod jam illi secundum Conjugii nomen fuit. Res ni fallor gratissima Deo futura, si spem implesset Puellæ, qua nulla per hanc ætatem dicta est aut facie honestior, aut sanctior pietate.





LIBRO LXXXI

ANNO 1423.

Passiamo ora alle guerre intraprese dal nostro duca contro potenze più grandi e più lontane. Egli ne avea concepito il vasto disegno sul fine dell'anno 1422, e perciò prima che terminasse quell'anno mandò a Venezia una nuova ambasciata, la quale giunse in quella città nel giorno di Natale. Con questa pregò la repubblica a non volersi impacciare nella lega fatta da Alfonso re d'Aragona e di Sicilia co'Fiorentini, contro de'Pisani e de'Genovesi; poichè egli voleva difendere questi ultimi. La risposta fu che i Veneziani non volevano guerra, e bramavano la pace d'Italia. D'altra parte non tardarono molto a comparire nell'anno 1423 (1) in quella dominante due legati de' Fiorentini, i quali rappresentarono alla signoria che il duca di Milano, per quanto potea comprendersi dalla sua condotta, intendeva di farsi signore e re d'Italia; però la città di Firenze volea formare una forte lega contro di lui, e a tal fine gli avea mandati per invitare i Veneziani ad entrarvi; e poi passare per lo stesso motivo alla corte di Si-

(1) An. MCDXXIII. Ind 1, di Sigismondo re de'Romani XIV, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XII, di Bartolomeo Capra, arciv. di Mil XIII.

gismondo, re de' Romani. Molte dispute vi furono nel consiglio de'Pregadi su questo affare; altri bramando di entrare nella lega de' Fiorentini, fra i quali si distingueva Francesco Foscari procuratore; ed altri amando meglio la pace, fra i quali lo stesso doge Tomaso Mocenigo. Il Sanuto ha pubblicati alcuni ragionamenti, che pretende essere stati fatti da quel doge in occasione che già altre volte i Fiorentini avevano cercato di collegarsi co'Veneziani contro del duca di Milano ed in questa (1). Qualunque sia stato il parlare del Mocenigo a favor della pace nel consiglio de' Veneziani, è certa cosa che allora fu approvato, e gli ambasciatori de'Fiorentini furono licenziati senza aver potuto ottenere nulla (2).

Non può per altro negarsi che le supposte arringhe del Mocenigo certamente contemporanee, quando Brescia e Bergamo erano tuttavia in potere del nostro duca, non sieno assai utili per l'erudizione: poichè ci additano lo stato del commercio di quel tempo tra lo stato di Milano e Venezia. Sarammi dunque lecito il trascriverne sopra di ciò le precise parole. Eccole: « Ogni settimana vengono da » Milano ducati diciassette in diciotto mila, che farebbe ogni anno » la somma di ducati, ch'entrano in questa città, ducati 900000. » Da Monza ducati 1000 alla settimana, sommano all' anno ducati 56000 (meglio 52000). Da Como ducati 2000 per settimana » sommano all'anno ducati 104000. Da Alessandria della Paglia » ducati 1000 per settimana, sommano all' anno ducati 56000, » (meglio 52000). Da Tortona e da Novara ducati 2000, alla settimana, sommano all'anno ducati 104000. Da Pavia ducati 2000 » alla settimana, che sono all'anno ducati 104000. Da Cremona » ducati 2000 per settimana, che sommano all'anno ducati 104000. » Da Bergamo ducati 1500 alla settimana che sommano all'anno ducati 78000. Da Parma ducati 2000 per settimana, che sommano » all'anno ducati 104000. Da Piacenza ducati 1000 per settimana, » che sommano all'anno ducati 52000. Le quali cose tutte i banchi » le affermano esser così, pe' mezzi che s'introducono, che sommano nel paese del duca di Milano all'anno d'oro un milione e

(1) *Sanuto sotto quest'anno.*
(2) *Id. Ib.*

» seicento dodici mila ducati . . . . . . Alessandria della paglia.
» Tortona e Novara vi mettono pezze di panno 6000 all'anno a
» ducati 15 la pezza, montano a ducati 90000. Pavia mette
» pezze 3000 a ducati 15 la pezza, sono ducati 45000. Milano
» mette pezze 4000 panni fini a ducati 30 la pezza, che sono
» ducati 120000. Como mette pezze 12000 a ducati 15 la pezza
» che sommano ducati 180000. Monza mette pezze 6000 a du-
» cati 15 la pezza, che sommano ducati 90000. Brescia mette
» pezze 5000 a ducati 15 la pezza che sommano ducati 75000.
» Bergamo mette pezze 10000 a ducati 7 la pezza, ducati 70000.
» Cremona mette pezze 40000 fustagni, a ducati 40, e un quarto
» la pezza, che sommano ducati 170000. Parma mette panni 4000
» a ducati 15 la pezza che sono ducati 60000. Che sommano
» pezze 90000 che montano ducati 900000. E questo abbiamo
» per l'entrata, e pe'solai de'Lombardi a ducati uno per pezza
» ducati 200000 che monta con l'oro e merci, a ventotto milioni
» e ottocento mila ducati . . . . Ancora vengono canepacci per
» la somma di ducati 100000 all'anno. Delle quali cose i Lom-
» bardi traggono da voi ogni anno, e prima cotoni migliaja 5000
» per ducati 250000, filati migliaja 20000 da 15 fino a du-
» cati 20 il centinajo, sommano ducati 30000, lane catalane a
» ducati 60 il migliajo, per migliaja 4000 ducati 120000. Lane
» francesche a ducati 300 il migliajo, migliaja 40 sono ducati 120000.
» Panni d'oro e di seta all'anno per ducati 250000. Pepe cari-
» chi 3000 a ducati 100 il carico, sommano ducati 30000. Ca-
» nelle fardi 400 a ducati 160 il fardo, ducati 64000. Zinzeri
» migliaja 200 a ducati 40 il migliajo, ducati 80000. Zuccheri
» d'una cotta, di due e di tre si mettono sossopra ducati 15 il
» cento ducati 95000. Zinzeri verdi per assai migliaja di ducati. Altre
» cose d'ogni sorta per assai migliaja di ducati; da ricamare e da
» cucire per ducati 30000. Verzino migliaja 4000 a ducati 30 il
» migliajo per cento ducati 120000. Endachi e grane per du-
» cati 50000. Per modo che fatta la stima del tutto, verrebbe ad
» essere di due milioni e ottocento mila ducati . . . . . . Saponi
» per ducati 250000. Uomini schiavi per ducati 30000. Et assai
» roba, co'sali che si vendono ogni anno. » Da questo conto si

ricavano importanti notizie. In primo luogo quanto fosse grande il commercio dello stato di Milano co' Veneziani; secondariamente, quanto maggiore dovesse essere il commercio dello stato medesimo con tutta l'Italia, ed anche colle province più vicine, come la Francia e la Germania. Per terzo, che il commercio nostro co'Veneziani era molto più attivo che passivo; finalmente si può considerare quanto dovesse rendere al duca il dazio della mercanzia, per tanta quantità di merci che usciva dallo stato, e tanta ch'entrava.

Ora che abbiamo dato un'occhiata a quanto il Sanuto ci somministra, trattando della lega de'Fiorentini contro il duca di Milano, vengo a parlare dell'origine di quella guerra, che nacque, almeno in apparenza, per la città di Forlì. Ne prenderò le più esatte notizie dai nostri storici milanesi, e dai due contemporanei annalisti forlivesi pubblicati dal Muratori (1). Ma prima mi sarà permesso di far brevemente menzione di alcune memorie ecclesiastiche milanesi, appartenenti a quest'anno. Il nostro arcivescovo Bartolomeo Capra non aveva ancora potuto prendere il possesso di questa sua chiesa probabilmente pei maneggi e per le aderenze del suo emulo Giovanni Visconte, a cui troppo doveva rincrescere l'abbandonarla. Abbiamo da Donato Bosso che solamente: *Anno 1423 die tertio ac vigesimo mensis Februarii Bartholomæus Capra, Mediolanensium Archiepiscòpus creatus, suæ dignitatis possessionem inivit.* Lo stesso si legge nel catalogo degli arcivescovi posto dopo la cronaca del citato storico, nè so come sia isfuggita tale memoria a tutti i nostri moderni scrittori. Molto meno io posso indovinare, perchè l'Ughelli abbia affermato che Bartolomeo Capra rimase nel suo esilio fino ai tempi del duca Francesco Sforza, il quale s'impadronì della nostra città solamente nell'anno 1450, ma nello stesso tempo afferma che quell'arcivescovo dopo il suo arrivo in Milano qui coronò nella basilica Ambrosiana l'imperator Sigismondo, il che seguì nell'anno 1431, e poi morì in Basilea nell'anno 1433, o nel 1435. Questa contraddizione ne'racconti dell'Ughelli, proviene per aver egli male addattato a Barto-

(1) *Chronicon Forliviense. Hieronymi Forliviensis. Rer. Italic. tom. XIX. Annales Forlivienses Anonymi. Ib. tom. XXII.*

lomeo Capra parte di ciò che gli antichi scrittori riferiscono del suo competitore Giovanni Visconte, il quale veramente tornò a reggere legittimamente la chiesa milanese ne'tempi del duca Francesco Sforza, come vedremo a suo tempo. Dopo che il nostro Bartolomeo Capra ebbe preso il possesso del suo arcivescovato, non avrà mancato a mio credere di portarsi a Pavia, dove papa Martino V avea chiamato un nuovo concilio generale. Cominciò quel concilio nel mese di maggio, benchè con pochi prelati a cagione della peste che si aggirava fieramente per varie parti d'Italia, ed anche per la stessa Lombardia. Poco dopo il morbo penetrò nella città di Pavia; però dopo due mesi si cominciò a parlare nel concilio di un trasporto. Il duca Filippo Maria ordinò al nostro abate di sant'Ambrogio, ch'era tuttavia Manfredo della Croce, di esibire ai Padri per ritirarsi qualunque altra città del suo stato, toltone Milano e Brescia; ma ad essi non piacque di arrestarsi più oltre in Lombardia. Elessero dunque la città di Siena, e dopo questa elezione il concilio di Pavia, ai 23 di giugno, fu sciolto (1). Quantunque la peste fosse allora così vicina a Milano, questa nostra città ne rimase illesa per le diligenze del nostro principe, descritte dal Decembrio così (2): *Urbem certe toto tempore Principatus sui ab omni contagione servavit illæsam, dispositis magna diligentia Custodibus, et locis, in quibus peste aliqua ducerentur infecti, curarenturque a Medicis, quos ad hujusmodi custodiam, etiam salubriori tempore, paratos habuit.* Fino a questo tempo non si era pensato in Milano alla peste, se non quando già si era manifestata; queste nuove diligenze, anche in tempo di perfetta sanità, furono molto salutari, ed aprirono la strada al tribunale della sanità, che fu poi stabilito fra noi nel seguente secolo.

Nello stesso mese di maggio, in cui si era aperto il mentovato concilio di Pavia, era seguita una rivoluzione in Forlì; ed eccone il motivo. Essendo morto nell'anno scorso Giorgio Ordelaffo signore di quella città, non avea lasciato che un solo figliuol maschio di anni nove, per nome Teobaldo. La di lui madre Lucrezia, figlia

(1) *Rainald. Fleury ad hunc annum.*
(2) *Decembrius supracit. Cap. XXXV.*

di Lodovico Alidosio, signore d'Imola, pretendendo d'essere tutrice del giovinetto suo figlio, aveva preso a di lui nome il governo dello stato, contro la disposizione del defunto marito, il quale nel suo testamento aveva eletto a tutore di Teobaldo il duca di Milano. Spiacque al nostro principe la condotta di Lucrezia, pure volle sulle prime tentare la via amichevole di qualche accomodamento, al qual effetto, nel mese di marzo di quest'anno, mandò da lei alcuni ambasciatori. I Fiorentini dall'altra parte, che già erano malcontenti del duca per varj motivi, e singolarmente per la conquista di Genova, mandarono quindici giorni dopo anch'essi degli ambasciatori alla signora di Forlì, per inanimarla a non dimettere la tutela. Intanto Filippo Maria, che forse aveva intesa da' suoi inviati la buona disposizione de'Forlivesi a suo favore, avea spedito un corpo di mille cavalli a Lugo, sotto la condotta di Secco da Montagnana, come generale, e di Luigi Crotto, come commissario. Giunto poi il giorno decimoquarto di maggio, ad un'ora di notte, il popolo di Forlì si mosse contro di Lucrezia, e s'impadronì del palazzo, di lei medésimo, de'suoi parziali, e del figlio. Resosi in tal guisa padrone d'ogni cosa, diede avviso a Secco di Montagnana di quanto era seguito; ed egli venne subito colle sue truppe, e prese il possesso di Forlì a nome del duca, come tutore del giovinetto principe Teobaldo. Allora apertamente cominciò la guerra fra il duca di Milano ed i Fiorentini.

In quel tempo i Fiorentini favorivano Alfonso d'Aragona, che possedeva Napoli e gran parte di quel regno. Questo re non lasciava tuttavia di proteggere l'antipapa Benedetto XIII, che ancora viveva nel suo ritiro di Paniscola; ed essendo poi morto quell'antipapa nel presente anno, come vuole il Rainaldi, o nel seguente, come ci mostra il Muratori, non lasciò di ostinatamente accordare la sua protezione anche ad Egidio Mugnoz canonico di Barcellona, che due soli anticardinali rimasti all'estinto Benedetto, pure vollero dargli per successore, col nome di Clemente VIII. Dall'altra parte il duca di Milano si mostrava amico alla regina Giovanna di Napoli, ed a Luigi d'Angiò protetto da lei e dal sommo pontefice Martino V. A questi il duca di Milano dimandò il loro famoso generale Sforza degli Attendoli, per comandare il suo esercito

contro de' Fiorentini; perchè il Carmagnola gli era caduto in sospetto. Sforza non rifiutò di venire, ma dopo ch'egli avesse liberata Aquila (*), città assediata da Braccio da Montone suo emulo, e generale del re Alfonso (1); e sarebbe forse venuto, se prima della bramata conquista non fosse caduto estinto sul principio del seguente anno lasciando erede non meno delle sue ricchezze e delle sue signorie, che del suo valore Francesco suo figliuolo, che poi giunse ad essere duca di Milano.

Non mancò per altro Filippo Maria in quest'anno di usare ogni diligenza per ricomporre la primiera pace co'Fiorentini; però commise a Pileo da Campofregoso, arcivescovo di Genova, il quale tornava da Roma, che passando per Firenze, procurasse di appagare que' cittadini colle ragioni che avevano persuaso il duca a fare ciò che pure avea fatto in Forlì. E perchè l'arcivescovo non era stato molto ben sentito in Firenze, mandò colà Franchino da Castiglione suo consigliere. Anche questa ambasciata fu accolta dai Fiorentini con eguale superbia e disprezzo; e il più che potè ottenere Franchino fu che quella repubblica avrebbe mandato a Milano un inviato a spiegare la sua intenzione. È ben credibile che il duca restasse assai malcontento dell'alterezza de' Fiorentini; per la qual cosa allorchè il loro inviato Bartolomeo Valori giunse a Lodi, trovò un ordine di non avanzarsi a cagione ch'egli veniva da parti infette dalla peste, qual era allora la Toscana, nè il Duca permetteva ad alcuno che venisse da luoghi sospetti, l'inoltrarsi di qua da'fiumi. Tali infatti erano gli ordini del nostro principe, ma all'addotto motivo per non ammettere quel Fiorentino, si aggiungeva anche la ritiratezza e la solitudine a cui il Visconte si era dato in preda. Il Valori non ne rimase persuaso, e costretto a partirsene, tornò alla patria pieno di sdegno e di furore, che servì ad accendere vieppiù il fuoco della guerra che già era incominciata. Infatti prima dell'ambasciata del Valori era seguito nel sesto giorno di settembre un fatto d'armi con vantaggio del nostro generale Secco da Montagnana, il quale al dire di An-

(1) *Gribellus. Vita Sfortiæ. Rer. Italic. tom. XIX.*

(*) Capitale degli Abruzzi ed una delle più belle città del reame di Napoli.

drea Biglia, con un accorto militare stratagemma seppe sorprendere e battere i Fiorentini, quantunque egli non avesse più di cinquecento cavalli, e i nemici ne avessero da ottocento (1). La perdita de'Fiorentini, secondo Donato Bosso, fu di cinquecento cavalli; ma i due annalisti di Forlì, che dovevano essere meglio informati, la riducono a soli trecento. Vogliono altresì che l'esercito della repubblica di Firenze fosse composto di cinque mila combattenti sotto la condotta di Pandolfo Malatesta e di Niccolò da Tolentino, e che i nostri sul principio, quando attaccarono la mischia, non fossero più di mille cavalli guidati da Fabrizio da Capua, ai quali poi vennero in soccorso altrettanti con Secco di Montagnana, e con l'ajuto di tutto il popolo di Forlì.

Non ebbe alcuna parte in quella guerra Francesco Carmagnola, il quale se ne stava ozioso in Genova mirando la grande armata navale, che là si andava formando per unirsi con quella di Luigi d'Angiò, contro di Alfonso d'Aragona. Credevà quel bravo generale, e forse così gli veniva fatto sperare da Milano per tenerlo quieto, di dovere egli essere il comandante di quella flotta; ma quando ogni cosa fu pronta, comparve colà verso le calende di dicembre Guido Torello, destinato dal duca di Milano per quella onorevole incombenza. Consisteva la poderosa armata navale in tredici galere e tredici navi, con altre barche armate dal duca alle spese de' Genovesi, alle quali poc' anzi nel giorno 14 di novembre si erano unite sei galere ed una galeotta di Luigi d'Angiò, venute dalla Provenza suddita di quel principe, con altre due galere armate a sue spese in Genova. In tutto la flotta fu di tredici navi, di galere ventuna, di tre galeotte ed un brigantino. Così afferma lo Stella, ed a lui dobbiamo credere più che a Lodrisio Crivelli nella vita di Sforza, il quale la fa ascendere a maggior numero. L'arrivo del Torello, al dire dello Stella medesimo, riuscì affatto inaspettato al conte Carmagnola, e cagionò maraviglia e sdegno in molti, i quali speravano che il conte dovesse essere l'ammiraglio di quell'armata, a segno che parrecchi lasciarono d'imbarcarvisi. Ma il conte come uomo prudente, veduto il comando del duca,

(1) *De Billiis supracit. lib. IV, col. 61, et seq.*

simulò d'essere contento della nuova elezione, quantunque comunemente si credesse che internamente molto se ne sdegnasse, com'era ben verisimile, e come il fatto poi lo mostrò chiaramente. Molto più si sdegnarono i Genovesi, i quali sempre avevano avuto per ammiraglio delle loro flotte un loro concittadino, ed ora vedevano promosso a sì sublime carica un forestiere, che quantunque gran generale nelle guerre di terra, non era punto sperimentato nelle guerre di mare.

Ciò non ostante il Torello, ai sette di dicembre, avendo consultate le stelle, con molta solennità montò sulle navi, ed uscì dal porto alla volta di Porto Venere. Colà radunata tutta la flotta, tornò a ripigliare il viaggio ai dieci dello stesso mese alla volta del regno di Napoli; e prima che terminasse l'anno, giunse a Capua, e s'impadronì di quella città, dove si trovarono grandi ricchezze. Lieta per così bell'acquisto, l'armata del Torello lasciò Capua sul principio dell'anno 1424 (1), e parte per forza, parte per volontaria dedizione, ebbe vari altri luoghi del regno; e poi finalmente venne ad ancorarsi in faccia al porto di Napoli. Quella gran città fu nel tempo stesso assediata per terra dalle truppe della regina Giovanna e del re Luigi, un buon corpo delle quali era sotto il comando del conte Francesco Attendolo, figlio di Sforza, che per ordine della stessa regina aveva preso per cognome il sopranome del padre, onde poi chiamossi in avvenire Francesco Sforza. Sarebbe stata difficile la conquista di Napoli, se Jacopo Caldora, uno de' primi signori del paese, e de' primi generali del re Alfonso, non lo avesse abbandonato, e non avesse ai 12 d'aprile aperte le porte ai nostri. Così la città venne in potere della regina Giovanna e del re Luigi; e poco dopo loro si arresero anche i castelli (2). Allora fu che il nostro generale Guido Torello ebbe agio di ben conoscere il giovine conte Francesco Sforza, di cui concepì gran stima e grandi speranze; onde poi tornato a Milano fece invogliare il duca di averlo fra suoi generali (3). Potè anche

(1) An. MCDXXIV. Ind. II, di Sigismondo re de' Romani XV, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XIII, di Bartolomeo Capra, arciv. di Mil. XIV.
(2) *Giornale napolitano. Rer. Italic. tom. XXI.*
(3) *Joann. Simonetta de gestis Francisci Sfortiæ ad an. 1424, col. 185. Corius.*

Guido conoscere allora Francesco Piccolpasso bolognese, ch'era legato del papa nell'esercito della regina (1), e forse anche di lui potè riferire al suo principe tali lodi, che poi lo inducessero, dopo la morte di Bartolomeo Capra, a volerlo per arcivescovo di Milano. Anche per Filippo, come pe'suoi predecessori, il papa aveva sempre avuta molta deferenza nella elezione de' beneficj ecclesiastici. In questa materia si trovano molti decreti di quel nostro principe e di altri signori di Milano nella raccolta stampata dei decreti medesimi, ed altri se ne trovano nell'officio de'Panigaroli. Quanto al mentovato Filippo, il Decembrio nella di lui vita ne parla così (2). *Ecclesiastica quoque Beneficia a nullo impetrari voluit, nisi ipse mandasset, in qua re Todeschinum, de quo scripsimus, veluti Pontificem constituit in Urbe.* Todeschino Federico, come lo chiama il Decembrio, o de' Federici, come si trova scritto in qualche diploma, era il più antico ossia l'anziano de'camerieri ducali, ed aveva l'incumbenza di presiedere all'udienza del principe; ma poi abusando dell'autorità datagli, fu privato di questa dignità.

Sul principio dello stess'anno le truppe ducali che trovavansi a Forlì s'impadronirono anche d'Imola, e ciò seguì nel primo giorno di febbrajo (3). Lodovico Alidosio, signore di quella città, fu preso e mandato a Milano. Da Milano, al dire del Biondo, fu trasportato nel famoso castello di Monza, dal quale poi uscito, si fece frate Francescano (4). Anche Faenza poco dopo si pose sotto la protezione del nostro principe. Dimorava egli in quel tempo nel suo castello di Abbiategrasso, dove ai 17 di febbrajo conchiuse una forte lega con Carlo VII re di Francia, a nome di cui trattò quell'affare Artando abate di s. Antonio di Vienna (5). Colà dopo un mese ai diciassette di marzo ebbe una figlia naturale da Agnese del Maino sua concubina, di molto nobile famiglia (6). Questa donna veniva guardata per ordine del duca con molta custodia nel castello di Ab-

(1) *Rainald. ad hunc annum.*
(2) *Decembrius supracit. Cap. XXXIII.*
(3) *Cronache di Forlì.*
(4) *Blondus Decad. II, lib. I, in fine.*
(5) *Charta apud Lunig. Cod. Diplomat. tom. I, pag. 439, et seq.*
(6) *Donatus Bossius ad hunc annum.*

biate, dove pure volle che venisse educata la figlia, che fu chiamata Bianca Maria, presso la madre, senza che vedesse mai Milano, finchè non fu sposa (1). Sembra dunque assai verisimile ch' ella sia nata in Abbiate, e così infatti affermano i più antichi nostri scrittori. Altri ciò non ostante ve ne sono che la vogliono nata nel luogo di Settimo (*); della qual differenza, benchè piccola, pure io tornerò a dirne qualche cosa altrove. Qui non cercherò manco qual fosse il motivo che condusse allora in Italia l' imperator di Costantinopoli; bastandomi il dire che Donato Bosso afferma esser venuto quel sovrano nella nostra città ai 26 di marzo. Che Giovanni Paleologo, imperator d'Oriente, venisse a Milano, mosso dalla fama del duca Filippo, e vi si arrestasse per alcuni giorni per visitarlo, come pure fecero, non so quando, i re di Dacia, di Lituania e di Prussia, lo afferma il Decembrio (2). Certa cosa è che quell'imperator greco o sul fine dell'anno scorso, o sul principio di questo venne a Venezia, ed il Sanuto parla delle spese fatte da quella repubblica per onorarlo nella loro città. Posto ciò, è assai probabile che ai 26 di marzo, venisse poi a Milano, come il Bosso racconta. È cosa notabile il vedere come il Corio in questi tempi obbliando quasi del tutto la storia di Milano, di cui aveva preso a trattare, non si applichi che a scrivere la storia di Sforza Attendolo e di Francesco Sforza, suo figliuolo, che in quegli anni a noi non appartiene, fuorchè in piccolissima parte. Ma la facilità di copiare gli scritti di Giovanni Simonetta intorno agli Sforza, e la difficoltà di raccogliere altre notizie più oscure spettanti alla nostra storia, lo hanno sedotto.

Dopo la partenza dell' imperatore greco da Milano non tardò molto la nostra armata navale con Guido Torello a ritornarsene vittoriosa nel porto di Genova; il che seguì ai 26 di maggio; dopo il qual giorno, il mentovato generale si affrettò a portarsi a Milano. Allora la peste si avvicinò di molto alla nostra città, e le

(1) *Decembrius supracit. cap. XXXVIII.*
(2) *Id. Cap. XXXII.*
(*) Abbiamo in Lombardia due villaggi con questo nome. Il primo vicino a Milano, il secondo nel comune di Corbesate, provincia di Pavia, a 5 miglia da Pavia stesso. È di questo luogo che intende parlare il Giulini.

cagionò un gran timore; se pure anche non giunse a spargere il suo veleno fin dentro a queste mura. Veramente il Decembrio (1), come ho già detto altrove, asserisce che Filippo Maria Visconte conservò illesa questa sua residenza da ogni contagio per tutto il tempo del suo dominio; ciò non ostante io trovo due lettere di quel principe nella raccolta degli antichi decreti ducali, che mi sembrano contrarie a quanto racconta quello scrittore, e sono certamente più autorevoli di lui. Trovavasi il duca nel suo castello di Abbiate, quando ricevette una supplica del vicario e dei dodici di provissione della città di Milano, i quali gli rappresentavano ch'essendo rimasta questa città molto spogliata d'abitatori, e singolarmente di avvocati del collegio, di procuratori e di notaj per timore del sospetto di peste: *ob timorem suspicionis Pestis*, avevano deliberato anche col consiglio di alcuni cittadini aggiunti al loro tribunale, di sospendere il corso delle cause; onde lo pregavano ad approvare quella loro deliberazione. Letta la supplica, il sovrano giudicò di confermare la proposta sospensione da quel giorno decimoquinto di giugno sino a nuovo ordine. Giunto poi il giorno ventesimo ottavo di settembre, ed essendo quasi del tutto cessato il sospetto; e riducendosi Milano alla primiera sanità, tornò a rimettere in corso le cause dal giorno decimosesto di ottobre in avanti. Le parole del secondo decreto, dato egualmente in Abiate, nel mentovato giorno 28 di settembre, dove si legge: *Nunc autem, quo dictus suspectuosus timor fere ex toto cessavit, et Civitas ad pristinam reducitur sanitatem*: troppo chiaramente ci dimostrano che il morbo veramente era penetrato anche in Milano; benchè per poco tempo, e forse con poco danno, sicchè il Decembrio è facile che non abbia creduto di farne alcun caso.

Mentre il duca se ne stava in Abbiate, ricevette la lieta nuova della vittoria riportata da'suoi, sotto il comando di Angelo della Pergola, vicino al castello di Zagonara (*). Gli annalisti di Forlì, Andrea Biglia, ed altri scrittori, descrivono minutamente la battaglia, e la vittoria de' nostri contro de' Fiorentini; de' quali era generale

(1) *Decembrius supracit. Cap. XXXV.*

(*) Meglio *Zagognara*, borgo murato negli stati pontificj, già feudo dei Colonna. Dista 3 miglia da Palestrina.

Pandolfo Malatesta, con Carlo suo fratello. Il fatto d'armi seguì ai 28 di luglio. I nemici avevano da undici mila combattenti; e la nostra armata, tra cavalli e fanti, non contava più di otto mila persone. Ciò non ostante la nostra vittoria fu compita, coll'ajuto anche di una dirotta pioggia che cadde nel tempo del conflitto. Oltre i morti, fra i quali si contarono diversi distinti personaggi, ed oltre tutto il bagaglio, i Fiorentini perdettero tre mila e dugento cavalli rimasti prigionieri del duca. Riuscì appena a Pandolfo Malatesta di salvarsi; ma Carlo, suo fratello, fu preso e condotto a Milano, e poi ad Abbiate, dove trovavasi il nostro principe (1). Allora spiccò nuovamente la sua generosità, avendo egli ricevuto molto grasiosamente il prigioniero, avendolo splendidamente trattato per alcuni mesi, e dopo aver riempito e lui e tutti i suoi di preziosi regali avendolo lasciato tornar libero a casa sua, con ordine che gli venissero restituiti tutti i luoghi di sua ragione, ch'erano stati occupati dalle truppe ducali (2). Con eguale prosperità proseguì il nostro esercito le sue imprese contro de'Fiorentini per tutto quest'anno; e s'impadronì di una gran quantità di castelli, ponendo in grande agitazione la stessa città di Firenze. Ben s'avvedeva il Visconte che questo suo ingrandimento avrebbe dati de'forti sospetti di lui a parecchi, e singolarmente ai Veneziani; onde spedì a quella repubblica, come suo ambasciatore, Taddeo da Vimercato cavaliere e dottore, con molto onorevole accompagnamento. Giunse egli a Venezia nel mese di ottobre, ed espose con molto dolci e benigne parole la sua ambasciata nel consiglio, il quale gli fece dire che avrebbe mandata la risposta a Milano per mezzo di un ambasciatore. Questi fu Andrea Mocenigo, il quale si partì da Venezia verso il fine dell'anno per domandare al duca, ch'egli non movesse l'armi contro il marchese di Ferrara, nè contro il signore di Mantova, nè contro Pandolfo Malatesta. Il nostro duca gli promise tutto ciò che bramava; usò le più grandi cortesie a quel legato, e gli fece grandissimi onori, fino a condurlo seco pubblicamente sulla piazza, ed a tenerlo seco a mensa; cose ch'egli non soleva

(1) *Donatus Bossius, ad hunc annum.*
(2) *De Billiis supracit. Decembrius. Ib. Cap. XXXI*

accordare ad alcuno, massimamente dopo che si era dato in preda a' quella gran solitudine e ritiratezza, di cui ho già parlato (1). Premeva assai a Filippo Maria l'assicurarsi de'Veneziani; ben sapendo che i Fiorentini avevano mandati ad essi degli ambasciatori con grandissime istanze, per indurli a dar loro soccorso nelle critiche circostanze, in cui si trovavano, e sapendo altresì che il nuovo doge di Venezia Francesco Focari, non era molto amante della pace come il suo predecessore; ma anzi era assai portato per la guerra, assai amico de'Fiorentini, ed assai poco favorevole al duca di Milano; come lo aveva apertamente dimostrato fin quando era sollamente procuratore.

Si aggiungeva che il conte Francesco Carmagnola molto disgustato del Visconte, lo aveva abbadonato, e questo non men bravo generale che accorto ministro poteva ben imbrogliare le carte a di lui danno. Come seguisse questa catastrofe passerò qui a dimostrarlo. Già da qualche tempo se ne stava ozioso il Carmagnola nel suo governo di Genova, assai malcontento della corte di Milano, nel vedersi privo di ogni comando, e nelle armate di terra e in quelle di mare. Riteneva egli per altro la condotta di trecento cavalli, pe'quali riceveva lo stipendio dal duca, quando gli venne ordine di dimettere tale condotta, non essendo egli al campo. Questa lettera finì di persuaderlo che Filippo Maria lo aveva del tutto spogliato della sua grazia. Ciò non ostante gli rispose umilmente, supplicandolo a non voler privare dell'armi un uomo sempre fra l'armi nodrito e cresciuto. Ben sapeva quel generale che tutto ciò era un maneggio de'suoi nemici, i quali speravano di poter disporre d'ogni cosa, quando fossero giunti a renderlo un privato. In risposta, altro non potè ottenere che belle parole, colle quali veniva persuaso ad ubbidire, ed a fidarsi poi del suo principe. Rimandò il Carmagnola altre lettere anche più forti, ed alfine giunse a dimandare la sua dimissione, ed il permesso di portarsi a servire altro sovrano. Nessuna altra risposta egli potè avere fuorchè quella che già aveva ricevuta; onde s'avvide che le sue istanze non movevano punto il cuore del duca. Ciò avveniva, perchè quelle carte non si lasciavano

(1) *Sanuto sotto quest'anno*

pervenire nelle sue mani, ed al fine nemmanco più si aprivano nè si leggevano. Ciò avendo saputo da buona mano, il Carmagnola risolvette di venire egli stesso a trattar la sua causa in persona. Essendosi per ciò partito da Genova per venire alla corte, i suoi emuli, fra i quali i primarj erano Oldrado Lampugnano milanese, altre volte precettore di Filippo Maria Visconte, come afferma Andrea Biglia, che col nome di precettore forse ci addita un ajo, perchè non sappiamo che quel Lampugnano fosse uomo assai dotto: e Zanino Riccio altre volte segretario di Facino Cane; resi notiziosi della partenza di quel generale, si diedero ad esacerbare sempre più contro di lui l'animo del principe. Gli rappresentarono che non era più da fidarsi di un uomo che si apertamente palesava e colle parole; e cogli scritti il suo disgusto ed il suo sdegno. Il Biglia, che tutto ciò racconta minutamente, aggiunge questa riflessione: *Nulla vero Civitati nostræ salubrius, eiusmodi Homines nunquam natos esse, quippe qui fuerint, quantum illorum studiis stetit, omnia in ruinam daturi; per quos nihil ad Ducem referri posset, quam quod placere arbitrarentur. Sic agebantur omnia malis consiliis, quæ ferme una regeret, et gubernaret ambitio.* Non fu dunque difficile a que' favoriti il riempire di grandi sospetti l'animo del duca, già da sè medesimo sospettoso, e volonteroso di abbassare la troppa autorità, a cui già era salito il Carmagnola. Pesa talora ai cattivi principi chi troppo gli ha beneficati; e questa fu la disgrazia di molti grandi uomini; per cui provenne prima la rovina loro, e poi anche quella de'loro principi ingrati.

Quando il Carmagnola giunse a Milano, Filippo Maria trovavasi ancora ritirato ad Abbiate; onde subito il conte si portò colà con alcuni domestici; e addirittura si accostò al ponte per entrare nel castello. Le guardie ch'erano già avvertite, gl'impedirono il passare più avanti, della qual cosa egli tosto, e ben giustamente, prese mal augurio pe' suoi affari. Ciò non ostante, non perdendo ancora il coraggio, fece rendere avvisato il duca che il Carmagnola bramava di parlargli. La risposta fu che il sovrano era occupato, e che il conte, se aveva qualche cosa a dirgli, la palesasse a Zanino Riccio. Quel generale, che non aveva mai sofferto in addietro nè anche alcun ritardo quando voleva trattare col prin-

cipe, malcontento di quella risposta, pure altro non replicò se non che aveva tali cose a dirgli che troppo gli erano necessarie, ma non ottenne altra risposta se non la prima, cioè che parlasse col Riccio. Allora il Carmagnola alzando assai la voce, e sperando pure che il duca, il quale, come vien detto, stava spiando ogni cosa dalle balestriere del castello, lo avesse ad intendere, dimandò: « Cosa fosse questa stravaganza, e perchè secondo il solito egli non » fosse ricevuto, avendo tali affari, pe' quali non poteva a meno » di trattare col suo signore e col suo sovrano? Almeno gli fosse con» ceduto di parlargli per poco tempo. Altro non desiderava, altro » non supplicava; e poi subito se ne ritornava a Genova, d'onde » era venuto, pronto ad eseguire tutto ciò che si voleva da lui. » In vano attese qualche riscontro alle sue nuove istanze; tutti erano stupidi e muti coloro che si trovavano intorno al ponte; onde alfine non potendo più reggere alla collera, della quale, come superbo, era affatto intollerante, prese a gridare di nuovo, e disse così: « Poichè a me non è più permesso di parlare col mio so» vrano, io chiamo Dio in testimonio della mia fedeltà e della mia » innocenza; non essendo manco a me stesso consapevole di alcun » contrario pensiero. E pure, avendo io fatto tanto a favore di lui, » senza perdonare nè al mio sangue, nè alla mia vita, ora mi vedo » oppresso dalle macchine de'miei nemici, ai quali egli ha voluto » piuttosto credere che a me. » Seguitò poi a sfogare il suo sdegno contro di loro, chiamandoli perfidi e traditori; e protestando di voler fare in guisa che in breve si avesse a desiderare colui, che ora non si voleva ascoltare. Ciò detto, rivolgendo i cavalli, lasciò il castello di Abbiate, e velocemente si portò alla volta del fiume Tesino, che non è guari lontano. Fu tosto spedito dietro a lui Oldrado Lampugnano con alcuni cavalli; ma, o ch'egli nol raggiungesse, o nol volesse raggiungere, e molto meno combattere contro di lui, bastandogli che se ne andasse, il Carmagnola proseguì felicemente il suo viaggio verso il Piemonte fino alla corte di Amedeo, duca di Savoja (1).

Allora il duca Filippo Maria Visconte elesse per nuovo governa-

(1) *De Billiis supracit. lib. III, col 45, et seq. lib. IV, col. 71, et seq*

tore di Genova il cardinale Jacopo Isolani bolognese, uno del suo consiglio; il quale giunse colà, e prese il possesso della sua carica ai 15 di novembre, avendo seco due commissarj ducali, Urbano da Sant'Alosio ed Obizino Alciati (1). Passò poi quel principe a confiscare tutti i grandiosi beni del Carmagnola, i quali ascendevano a quaranta mila monete d'oro d'annua entrata, per quanto racconta Andrea Biglia (2). Aggiunge anche lo stesso autore, che il duca procurò in ogni modo d'avere nelle sue mani la persona del conte, se gli fosse riuscito; ma quegli fu troppo cauto per non cadere nella rete, e poichè ebbe ottenuto d'irritare contro il Visconte il duca di Savoja, che dall'altra parte v'era proclive, e per la troppa potenza a cui vedeva salire quel vicino, e per le istanze de'Fiorentini, ed anche de'Veneziani che già vacillavano, prese a trattare anche con questi per via di lettere. Così concertate ben le cose, deliberò di portarsi a Venezia in persona; e temendo di passare pel nostro stato, elesse piuttosto di trasferirsi colà pel paese degli Svizzeri, quantunque egli fosse stato in addietro loro nemico. Stimò per altro che fosse necessaria cautela il passarvi incognito, e travestito in guisa che non potesse essere riconosciuto per quello ch'egli era. In tal guisa pervenne a Trento, e di là si portò sicuramente a Venezia, dove secondo il Sanuto, egli arrivò ai 23 di febbrajo dell'anno 1425 (3) travestito con venti servitori, e con molti denari, de'quali lo Stella (4) afferma che una gran copia ne avea trasportato da Milano. Tosto egli ebbe conferenza colla signoria, a cui palesò molti segreti del duca, che diedero poi campo a più serj ragionamenti. Subito gli fu dato alloggio nel palazzo del patriarca, gli furono fatti molti regali, e fu conceduto e a lui e a tutti i suoi, il permesso di portar l'armi. Due giorni dopo il conte fu assoldato dalla repubblica con trecento lance, colla provigione di sei mila ducati per la sua persona, dovendo egli tenere cento cavalli nella sua casa a sue spese, ed

(1) *Stella ad annum 1424.*
(2) *De Billiis. Lib. IV, col. 74.*
(3) An. MCDXXV. Ind. III, di Sigismondo re de' Romani XVI, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XIV, di Bartolomeo Capra, arciv. di Mil. XV.
(4) *Stella ad annum supracitatum.*

avere gli alloggiamenti o nel Friuli, o nel Trevigiano, come più gli fosse piaciuto. Graziosamente egli accettò questa incumbenza, e diede il giuramento di fedeltà nelle mani del doge (1).

Io lascerò per ora in pace il Carmagnola, finchè venga occasione di riparlare di questo bravo, ma superbo guerriero, il quale per vendicarsi contro del duca di Milano, cagionò poi veramente a lui gravissimi danni; ma perdette, come vedremo, anche sè stesso. Intanto, abbandonando l'armi, passerò per qualche tempo a ragionare delle lettere e delle scienze, coll'occasione che Donato Bosso ci avvisa che nello scorso anno nacque Bonino Mombretto, o com' egli solea chiamarsi Mombrizio milanese, che poi riuscì esimio poeta e valente letterato, e fiorì verso la metà del secolo XV. Non mancavano allora in Milano de'bravi cittadini, che già fiorivano nell anno di cui trattiamo. Molto splendore certamente recava alla giurisprudenza Cristoforo Castiglione milanese, il quale era consiglier ducale, già pubblico lettore nelle università di Siena, di Parma, di Torino e Pavia. In quest'ultima città egli terminò i suoi giorni in quest'anno medesimo ai 16 di maggio, e fu sepolto con un epitaffio riferito dall'Argellati, e da altri, dove egli vien intitolato: *Il Monarca delle leggi.* Nella stessa civile giurisprudenza allora era celebre il nostro Signorolo Omodeo *il giovane*, e qualche altro, di cui ragiona il mentovato Argellati. Nella canonica poi si distinguevano assai il già lodato cardinale Branda Castiglione, e Manfredo della Croce, abate di sant'Ambrogio, il quale pure morì in quest'anno, nel mese di agosto, come si raccoglie dal suo epitaffio nella basilica Ambrosiana, già pubblicato dall' Aresi (2), e formato co'seguenti versi:

SISTE GRADVM SACER HIC LOCVS EST QVEM CONDIDIT (ABBAS
EX CRVCE MANFREDVS QVO NEMO CELEBRIOR ALTER
DOCTOR ERAT VIRTVTE POTENS LINGVAQVE DISERTVS
ROMANVM HIC REGEM PETIIT PROCERESQVE DVCESQVE

(1) *Sanuto sotto quest'anno.*

(2) *Aresius. Series Abatum Sancti Ambrosii, pag. 44.*

PONTIFICESQVE SACROS ORATOR MISSVS AB ALTO
ANGVIGERO INSVBRVM TERRIS DOMINANTE PHILIPPO.
MORTEM OBIIT TANDEM SEXTILI MENSE SVB ANNIS
MILLE QVADRINGENTIS VICENIS QVINQVE PERACTIS.

Il suo successore nella badia fu Antonio Ricci, forse congiunto di sangue con Zanino Riccio, favorito del duca Filippo Maria. Quanto alla teologia, distinguevasi in questi tempi fra i Milanesi, oltre ad Antonio da Ro Francescano, da me additato di sopra, anche Pietro da Alzate, o Alciati Domenicano, confessore dello stesso duca, del qual religioso parla il Decembrio (1), e qualche altro scrittore, di cui farò menzione a suo tempo. Delle belle lettere greche e latine, io ho già detto quanto basta; solo aggiungo che fra i letterati non meno che fra gli storici milanesi merita molta lode Andrea Biglia Agostiniano, il quale già scriveva in questi tempi con molta sua lode, e morì poi nell'anno 1435.

Tornando ora dai letterati ai generali d'armata, trovo che sul principio di quest'anno i Fiorentini n'erano mal provveduti; e però fecero venire al loro soldo Oddo Fortebraccio, figlio del celebre Braccio da Montone, poc'anzi defunto, e Nicolò da Perugia, detto Piccinino, per la sua piccola corporatura, il migliore fra gli allievi del lodato Braccio. La repubblica di Firenze, che mancava di gente nella Romagna per resistere alle truppe ducali, comandò tosto a que' due condottieri di portarsi colà co' loro soldati. Era allora il mese di gennajo, e la stagione era impropria per far marciare le truppe; pure dovettero ubbidire; ma giunti nella valle di Lamone (*), ivi parte dai paesani nemici, e parte dalle genti ducali furono battuti e sconfitti. De' due generali, Oddo Fortebraccio rimase estinto nella battaglia, ed il Piccinino restò prigioniero (2). Il cronista di Forlì afferma che il combattimento avvenne nel primo giono di febbrajo, e che nel secondo ne giunse in Forlì la notizia. Donato Bosso l'addita nel quinto giorno di quel mese; in cui forse fu pubblicata in Milano la notizia della vittoria. Non così può

(1) *Decembrius supracit. Ib. Cap. XLIV.*
(2) *Donatus Bossius ad hunc an. Memoriale Matthæi de Griffonibus. Ib.*
(*) Fiume che viene dall'Apennino toscano e passa nella legazione di Ravenna.

scusarsi Matteo Griffoni, storico bolognese, che nota il conflitto verso il finir di gennajo; ma non è certamente da paragonarsi l'autorità di lui con quella del cronista Forlivese contemporaneo, e testimonio di vista. Molti de'prigionieri furono condotti a Faenza, che allora si teneva col duca di Milano; ma poco dopo riuscì ai Fiorentini di tirare al loro partito Guidaccio, ossia Guid'Antonio de' Manfredi, signore di quella città, il quale ai 29 di marzo mandò la sfida al general ducale ch'era in Forlì, e poco dopo entrato coll'armi nel Forlivese cagionò de'gravi danni a quel territorio. Per vendicarsene, i nostri ai 27 di giugno posero il loro campo intorno a Firenze, ma senza frutto. Vi tornarono poi ai 23 di settembre, ma nè anche allora vi fecero alcun guadagno, quantunque il nostro esercito avesse allora fra i suoi generali il bravo Francesco Sforza (1).

Il sommo pontefice, la regina Giovanna di Napoli e Luigi d'Angiò, si erano contentati che Francesco venisse al servigio del duca di Milano, che gli aveva accordata la condotta di mille e cinquecento cavalli, e di trecento fanti. Desiderando poi il nostro principe di conoscerlo di persona, lo fece venire a Milano nel mese di agosto, per ciò che ne dice Giovanni Simonetta, ed il Corio suo copista; ma Andrea Biglia più contemporaneo, afferma che ciò seguì nell'inverno, il che vien confermato da Donato Bosso, che assegna all'arrivo di Francesco Sforza a Milano il mese di ottobre. Trovavasi al comando dell'armata ducale in Romagna Guido Torello, il quale appunto sul principio d'ottobre si avanzò di nuovo in Toscana, dove ai nove di quel mese riportò un'altra solenne vittoria presso la terra d'Anghiari, dove battè l'esercito de' Fiorentini, ed ebbe prigionieri i suoi principali ufficiali. Fra questi Bernardino degli Ubaldini della Carda, Genero del conte d'Urbino, fu condotto a Pavia, e poi a Milano; Taliano Forlano fu rinchiuso in Zagonara; Ardizio da Carrara ed altri furono mandati altrove (2). Di questa vittoria della nostra armata Andrea Biglia atribuisce la gloria maggiore alle lance famigliari del duca, ossia alle sue guardie del corpo. Ad essa il Muratori ne aggiunge poco dopo un'altra presso il luogo

(1) *Corio. Giovanni Simonetta sotto quest'anno.*
(2) *De Billus. Ib. col 71. Donatus Bossius ad hunc annum.*

della Faggiola, dove i Fiorentini perdettero più di mille cavalli (1). O fosse per la disgrazia di quella repubblica, o fosse che le paghe non corressero molto esattamente, parecchi de'suoi generali si ritirarono dal suo servigio, e quel ch'è peggio si acconciarono col duca di Milano. Questi furono Ardizio da Carrara, Alberico da Barbiano, conte di Cuneo, Cristoforo da Lavello; e per ultimo anche lo stesso Nicolò Piccinino (2). I Fiorentini, non potendo far altro li fecero dipingere impiccati per un piede sopra le mura del loro palazzo pubblico, della qual condanna non so se que'signori avranno fatto un gran caso.

Così passarono in quest'anno gli affari del duca nella Romagna e nella Toscana; verremo ora a riconoscere come passassero nel Genovesato. Avevano i Fiorentini sollecitato Alfonso d'Aragona, re di Napoli, e Tomaso Campofregoso, altre volte doge di Genova ed allora signore di Sarzana, già per sè volonterosi di ritogliere al duca di Milano il dominio di Genova. Vennero dunque ai 24 d'aprile ventiquattro galee catalane del re Alfonso in faccia al porto di quella città, dalle quali si gridava fortemente: *Vivano i Campofregosi*. Con tutto ciò nessuno di que'cittadini si mosse in loro favore; anzi tutti si prepararono a ben difendersi, avendo troppo in odio i Catalani ed i Fiorentini. Nulla perciò avendo potuto guadagnare colà, le additate navi si diedero ad aggirarsi pel vicino mare porgendo de' validi soccorsi a Tomaso Campofregoso, che combatteva per terra nella riviera. Per tutta l'estate continuò questo giuoco, quantunque il duca facesse armare in Genova una flotta di diciotto galee, e di otto grosse navi, e le mandasse sotto il comando di Antonio Doria contro le navi catalane. Spedì altresì contro del Campofregoso per terra un corpo di cinque mila uomini con Nicolò III, figliuolo del famoso Ottone, già celebre nella nostra storia degli anni scorsi. La ducal flotta per altro non fece mai nulla, e l'armata di terra fu battuta presso a Sestri, e in tal guisa passò colà tutto l'anno (3).

(1) *Muratori, sotto quest'anno.*

(2) *Boninacontr. Annales. Rer. Italic. T. XXI, Gino Capponi. Ib. T XVIII. De Billiis. Ib.*

(3) *Stella ad hunc annum. De Billiis. Ib. col. 96.*

In Milano ai 12 di febbrajo, Gabrino Fondulo, altre volte tiranno di Cremona, fu pubblicamente decapitato nella piazza del broletto. Abitava egli in Castelleone, ed era caduto in sospetto al duca, come che tenesse perniciose corrispondenze co' Fiorentini. Però volendo Filippo Maria assicurarsi di quell'uomo, ne diede l'incumbenza ad Oldrado Lampugnano. Egli fu spedito in apparenza per visitare qualche castello del Cremonese bisognoso di provvedimento. Con tale pretesto Oldrado, postosi in viaggio con alcuni armati, si avvicinò a Castelleone, e fingendo che uno de'suoi cavalli avesse perduto un ferro, si arrestò, e mandò nel luogo a cercare un maniscalco. Informato di ciò Gabrino, spedì un messo al Lampugnano, ch'era suo compare, pregandolo di venire a ritrovarlo; al quale invito Oldrado rispose scusandosi per la fretta che avea. Allora il Fondulo, nulla sospettando di sinistro, uscì in persona a ritrovarlo con alcune poche persone disarmate. S' incontrarono i due compari con reciproche cortesie; ma allorchè Oldrado vide il tempo opportuno, fatto cenno a'suoi, ordinò che Gabrino venisse arrestato. Poichè ciò fu eseguito, subito i nostri entrarono in Castelleone; e se ne impadronirono. Tutta la famiglia del prigioniero fu posta ne'ferri; ed il suo tesoro, dove fra le altre cose si ritrovò un'incredibile copia di perle, fu confiscato a nome del duca. Gabrino con due figli venne trasportato a Pavia (1); e di là il padre tradotto a Milano soggiacque alla disgrazia che ho già descritta; i figli restarono in prigione, dove forse uno morì, e l' altro fingendosi pazzo, al dire del Decembrio (2), ottenne d'esser liberato. Egualmente come il Fondulo era già stato nemico del duca Pandolfo Malatesta ed egualmente si era riconciliato con lui; ma la sua riconciliazione fu più stabile, perchè egli era protetto da'Veneziani che troppo premeva al Visconte di tenere amici. Perciò si arrischiò Pandolfo a venire con franchezza nella nostra città, dove giunto, ai 25 di marzo, vi fu accolto colle più fine attenzioni. Sei giorni dopo, nell'ultimo dì dello stesso mese di marzo, Filippo Maria ebbe da Agnese del Maino un'altra figlia, che secondo Do-

(1) *De Billiis. Ib. col 74.*
(2) *Decembrius supracit. Cap XLII.*

nato Bosso fu chiamata Caterina Maria, e secondo il Decembrio fu nominata Lucia; ma sopravvisse per pochi giorni. Qui il Corio ha preso uno sbaglio; poichè narra che nell'additato giorno nacque nel luogo di Settimo non già la seconda figlia del duca, di cui egli non ha punto fatta menzione, ma la prima, cioè Bianca Maria, nata come ho già detto nel precedente anno in Abbiate. Altri poi de' nostri scrittori più moderni, seguendo ciecamente il Corio, hanno perciò affermato che Bianca Maria venisse alla luce nel castello di Settimo, e non in Abbiate, come c'insegnano gli storici nostri più antichi; ma siccome il Corio ha confusa la nascita di quella figlia primogenita di Filippo colla nascita della secondogenita, così pure dobbiam credere che abbia confusa la patria (*).

Premeva assai al nostro duca, come ho notato, il tenersi amici i Veneziani, e però temendo che i forti maneggi de' Fiorentini non guadagnassero gli animi di que' repubblicani, spedì colà una nuova ambasceria più ragguardevole di tutte le altre. Questa veniva composta da tre legati, Oldrado Lampugnano, Taddeo Vimercato e Giovanni Corvino d'Arezzo; tutti e tre cavalieri e dottori. Giunsero que'signori a Venezia ai 24 di novembre con settanta cavalli, tutti ben in ordine, e furono accolti ed alloggiati magnificamente. Introdotti poi ch'essi furono a palazzo, parlò per tutti il Vimercato molto saggiamente ed ordinamente. Il doge rispose che avrebbe trattato nel consiglio l'affare per cui eran venuti. Intanto giunse un altro ambasciatore de' Fiorentini, che fu sentito più favorevolmente che non erano stati sentiti i nostri, i quali alfine non riportarono altra risposta se non che la repubblica veneta consigliava il duca alla pace, ed a ricevere per amici i Fiorentini, come già essa avea fatto esibendosi pronta a trattare essa medesima la riconciliazione con oneste condizioni. Infatti la lega tra i Veneziani e i Fiorentini era già stata sottoscritta nel mese di ottobre, con patto che avendosi a far guerra contro del duca di Milano, ciascuna delle parti pagasse la metà delle spese,

(*) Eppure alcuni gravissimi storici affermano che sia nata in Settimo, però mancando autentici documenti, ognuno può credere a chi vuole.

tanto per l'armata di terra, quanto per quella che dovesse mandarsi sul Po.

Il Sanuto, che ciò racconta, aggiunge che in questi tempi si vedeva apertamente che il duca di Milano alleggeriva la bontà intrinseca delle sue monete d'argento. Ciò vien confermato da una lettera serbata ne' nostri registri civici, i quali dopo tredici anni di mancanza, qui tornansi a rivedere. La lettera fu scritta ai sette di giugno del 1426 (1), e in essa vediamo fissato il legittimo corso delle monete d'oro buono e di giusto peso. Aveva ordinato il duca che si battessero nella zecca di Milano de'nuovi ducati col suo stampo; onde per poterne fare in maggior copia, i maestri dell'entrate ducali, scrissero al vicario ed ai dodici di provvisione di pubblicare una grida, colla quale si proibisse l'estrazione dalla città e dal ducato di ogni quantità d'oro in verghe o in massa, e si ordinasse a tutti quelli che ne avevano di portarla alla zecca. Inoltre si determinò, a tenore della mente del principe, che i ducati battuti col suo nome, o con quello di alcuno de'suoi predecessori, si spendessero come i ducati veneti, e che i ducati veneti si spendessero per soldi cinquantasette; che i fiorini d'oro di Genova, di Firenze, di Siena, di Bologna, ed altri simili si spendessero per soldi cinquantasei; che i Fiorini del Reno si spendessera per soldi quarantacinque; che i fiorini della Regina, cioè di Napoli, si spendessero per soldi trentanove; e che gli scudi d'oro si spendessero per soldi cinquantanove. Le monete d'argento di minor valore, battute nuovamente per ordine del duca, dovevano regolarmente produrre accrescimento nel valore delle monete d'oro, ch'erano tuttavia della stessa qualità. Quindi è che i ducati d'oro di Milano e veneti che nelle gride dell'anno 1410, come abbiam veduto, erano stati ridotti a soldi cinquantatrè, e poi nello stess'anno a soldi quarantasei, e finalmente nell'anno 1415 rimessi a soldi quarantanove. Qui li vediamo stimati per soldi cinquantasette. Egli è ben vero che dopo un anno il nostro principe credette eccessivo il descritto valore dell'oro; onde con suo de

(1) An. MCDXXVI. Ind. IV, di Sigismondo re de' Romani XVII, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XV, di Bartolomeo Capra arciv. di Mil. XVI.

creto, dato ai 9 di giugno dell'anno 1427 pubblicò una limitazione, colla quale ridusse i ducati di Milano e di Venezia a soli soldi cinquantatrè; i fiorini papali, e quelli di Genova, di Firenze, di Boemia di Siena, di Pisa, di Roma e di Bologna a soldi cinquantadue; gli altri fiorini, ed altre pezze d'oro, come i fiorini della Regina, turchi, metallini, le corone nuove e vecchie, i fiorini di Savona e del Reno, ed altri detti papini, o per essere di cattiva lega, o per essere eccessivamente mancanti di peso, furono banditi. Il motivo addotto in questo decreto, che si trova parimenti ne'registri civici, fu perchè le monete d'oro avevano un corso eccessivo in confronto delle monete d'argento di Milano; onde ne avveniva che tutte le monete d'argento andavano fuori di Stato, *Pro quo quidem auri excessivo cursu Territorium nostrum argento, et Monetis argenteis dietim evacuatur.* Con questi ordini credette Filippo Maria di aver ben regolata la proporzione fra le monete d'oro e quelle d'argento; ma bisogna dire che non vi fosse ben riuscito, perchè fra pochi anni vedremo da lui date nuove disposizioni sopra di ciò. Infatti secondo il mentovato decreto la proporzione del prezzo delle lire, dei soldi e dei denari di que'tempi, con quello stabilito dalle gride de'tempi nostri nelle monete d'oro, è come l'uno al cinque e mezzo, e pure trovo che dopo pochi anni, nel 1429, nelle monete d'argento era più che l'uno al sei, poichè il Sitoni (1) produce una ricevuta rogata in quell'anno dal notajo Ambrogio Spanzotta, in cui si vede che un'oncia d'argento allora valeva soldi ventiquattro, ed ora vale più di lire sette e mezzo. Per rimediare dunque all'estrazione dell'argento pensò nell'anno 1427 il duca a diminuire il prezzo dell'oro col diminuire il prezzo delle monete d'oro dai cinquantasette soldi ai cinquantatrè. Ma il vero disordine consisteva nella moneta battuta nell'anno 1426, la quale era di pessima qualità; come vedremo sotto l'anno 1436, in cui lo stesso duca si ridusse a confessare tal verità.

Venendo ora alla storia dell'anno 1426, allora fu che il duca avendo intesa la lega conchiusa fra i Veneziani e i Fiorentini, e

(1) *Sitonus apud Argellatum de Monetis. Tom. II, pag. 22.*

i grandissimi preparamenti che faceva la repubblica veneta, per formare una grande armata di terra ed una potente armata di navi sopra il Po, spedì frettolosamente a Venezia Francesco, detto Franchino Castiglioni, il quale, al dire del Sanuto, era il più notabile uomo del suo consiglio. Giunse il Castiglione in quella città nello spazio di quattro giorni, e confidò alla signoria cose di grandissima importanza: ma non pottete rimoverla dalla risoluzione già presa, per la quale ai 27 di gennajo, fu gridata colà solennemente la guerra contro il Visconte: guerra, che interrotta da qualche effimera pace, ma non mai estinta davvero, accompagnò poi quel principe per tutto il tempo della sua vita con gravissimo danno, cosicchè quasi lo ridusse a grave pericolo di una totale rovina. Allora egli ebbe assai bene a comprendere la cattiva risoluzione che aveva presa nel privarsi di un sì valente generale e ministro, qual'era il conte Carmagnola, e provederne i suoi nemici. Trovavasi il Carmagnola a Treviso, dov'ebbe molto timore per la sua vita. Dimorava colà Giovanni Liprandi sbandito da Milano, il quale credendo di poter ricuperare in tal guisa la grazia del duca, col consiglio anche di Valentina Visconte, figlia illegittima del fu Bernabò signor di Milano, la quale era nella stessa città, anzi secondo il Crescenzi (1) era anche sua moglie, tentò di dare il veleno a quel generale. Egli se ne avvide, e corse a Venezia, dove esposto il suo pericolo, fece in guisa che il Liprandi fu preso e condannato a perder la testa (2). Il Carmagnola, agli undici di febbrajo, fu dichiarato capitano generale dell'armata terrestre di quella repubblica, con provvigione di mille ducati il mese per la sua persona; e di là a quattro giorni, dopo la messa solenne celebrata nella basilica di san Marco, gli fu consegnato dal doge lo stendardo; dopo la qual funzione nel terzo giorno di marzo se ne partì per mettersi alla testa dell'esercito. Si teneva ciò non ostante un gran congresso a Ferrara, dove intervennero i ministri di varie potenze d'Italia: ma non si trovò il modo di estinguere l'incendio nascente. Si pretendeva dagli alleati che il duca di Milano lasciasse Genova

(1) *Crescenzi. Anfiteatro, pag.* 78.
(2) *De Billiis supracit. Lib. V, col.* 81.

in libertà, e più non s'immischiasse negli affari della Romagna; le quali condizioni a lui sembrarono troppo dure, onde nulla si potè conchiudere (1).

Intanto Filippo Maria, o addormentato da questi trattati, o dalle lusinghe de'suoi cattivi ministri, quantunque i nemici avessero accresciuto le loro forze, avendo uniti alla loro lega il re Alfonso di Napoli, il marchese di Ferrara e di Monferrato, il signore di Mantova, il duca di Savoja, gli Svizzeri e gli esuli di Genova (2), credeva dice Andrea Biglia (3), di poter bastare egli solo contro di tutti: *Nec vana forsan fiducia si minus vel contempsisset hostem, aut se ipsum circumspexisset, quinam essent domestici, per quos necesse foret quasi ad latentem negotia referri. Soli vero apud Philippum poterant, per quos belli tanti initium erat factum, non sane eo ingenio, ut tam periculum propulsare possent, quam excitaverant. Ipse tum maxime invisus, atque incognitus intra Arcem Mediolanensis Castri habitabat, nunquam omnino in Urbe conspectus; frequentior in saltum vicinum Castro ibat recreationis causa nescias, an commentationis. Interim tamen ab armis quiescebatur.* Io ho già parlato altrove della ritiratezza di quel signore, e delle sue diligenze per isceglière fedeli ministri, e per esperimentarli; queste diligenze e il suo ritiro per altro non furono mezzi utili per ottenere il fine ch'egli desiderava; se pure tal fine era il buon governo del suo stato, e non piuttosto, come sembra più verisimile, l'appagare i suoi continui ed eccessivi sospetti.

Sembrava che il nostro principe fra tanto strepito d'armi tranquillamente dormisse; ma non dormiva già il Carmagnola, il quale, avendo delle segrete corrispondenze coi Guelfi di Brescia, tendeva ad impadronirsi di quella città. A tal fine avea fatto avvicinare a Brescia un corpo di otto mila persone, pronte ad accorrere per ogni avvenimento come fecero, allorchè nel decimosettimo giorno di marzo, rotte le mura, furono introdotte da'congiurati nella città, di cui tosto si resero padrone. I ducali dovettero ritirarsi nelle fortezze, ch'erano molte, poichè oltre l'antica cittadella v'era un

(1) *Sanuto sotto quest'anno.*
(2) *Corio sotto quest'anno.*
(3) *De Billiis supracit. col. 85, et seq.*

nuovo fortissimo castello fabbricato pochi anni prima per ordine di Filippo Maria Visconte; e v'erano altresì delle porte ben fortificate. Non era però lieve impresa l'occuparla colla forza; ma nulla potè atterrire la costanza e la bravura del Carmagnola. Erano affidate quelle fortezze ad Antonio Landriano milanese; e tosto accorse alla loro difesa Francesco Sforza colle truppe, che avea sotto il suo comando nel Bresciano; ambidue i quali egregiamente adempirono il loro dovere, e respinsero molte volte bravamente i nemici. Nello stesso tempo era comparsa la flotta veneta sul Po, sotto il comando di Francesco Bembo, e spintasi addirittura fino a Cremona, ai 30 di marzo avea incendiato il ponte, che i nostri tenevano presso quella città (1).

Felice pe' Veneziani era l'aprimento di questa prima campagna, e prometteva un più vantaggioso riuscimento, poichè le loro armate andavano accrescendosi sempre più. Finalmente si risvegliò il duca di Milano, e trovandosi tanti nemici d'intorno, credette necessario il liberarsi da qualcuno. Allora solamente, se crediamo al Biglia (2), cominciò a mandare intorno le sue lagnanze rimproverando al marchese di Ferrara il dono che gli avea fatto di Reggio, e ad altri ricordando le paci e le tregue recenti. Fra questi certamente vi dovevano essere gli Svizzeri; poichè con essi il nostro duca aveva conchiusa sul principio di febbrajo di questo stess'anno una pace perpetua, ch'era stata pubblicata in Milano colle trombe d'argento a gli undici di quel mese, come ci attesta Donato Bosso. Le sue lagnanze produssero anche qualche buon effetto; perchè l'Estense si tenne in quest'anno più come neutrale, che come alleato de' Veneziani, e gli Svizzeri poi si arresero ad una nuova pace con un istrumento rogato da Antonio da Sormano, notajo milanese, ai 21 di luglio nella chiesa di santo Stefano di Bellinzona, ch'è stato pubblicato dal Dumont. Ivi si vede che le comunità svizzere di Lucerna, di Urania (*) e di Underwald pretendevano di avere delle ragioni per ricuperare il contado della valle Leventina, la terra, i borghi e i castelli di Bellinzona, e la valle

(1) *Sanuto. Ib. De Billiis*, col. 86, *et seq.*
(2) *De Billiis. Ib.* col. 85.
(*) Ossia d'*Uri*.

di Domodossola, ossia la corte di Mattarella, perchè avevano avuti questi luoghi con giusto titolo da chi li possedeva giustamente, e con privilegio imperiale; de'quali il duca poc'anzi, gli aveva spogliati; e dall'altra parte il duca pretendeva di possederli con buon diritto, come antiche possessioni de' suoi maggiori. Volendo perciò ambe le parti togliere in avvenire ogni differenza ed ogni guerra, il signor Ottolino Zoppo, cameriere ed ambasciatore del duca Filippo Maria, stabilì coi signori delegati delle predette comunità alcuni capitoli, e singolarmente che queste cedessero ogni loro pretensione sopra i descritti luoghi, e ricevessero invece dal duca la somma di dieci mila fiorini del Reno in due rate, una da pagarsi attualmente, come fu pagata, e l'altra dopo alcuni mesi. Quando poi la seconda rata non venisse pagata a suo tempo, il nostro principe si contentò di restituire in tal caso alle tre comunità tutta la valle Leventina, salvi i redditi che spettavano agli ordinarj della chiesa metropolitana di Milano, o ad alcuno d'essi. Finalmente si contentò altresì il duca di tenere esenti per dieci anni le persone e le mercanzie spettanti alle comunità stesse da ogni dazio, e da ogni gabella ne'suoi stati; e dopo i dieci anni che non avessero a pagar di più di quanto pagavano ai tempi del duca Giovan Galeazzo. Molto più costò al duca la pace col re Alfonso d'Aragona, al quale dovette cedere le città di Calvi e di Bonifacio in Corsica, e quanto di più possedeva in quell'isola. Questo trattato era stato conchiuso dai ministri di quel re con Antonio da Olgiate general collaterale, commissario e procuratore del nostro duca; e fu poi approvato dal duca medesimo ai 19 di marzo nel castello di Porta Giovio, alla presenza di molti testimonj, fra i quali v'erano due suoi camerieri Oldrado da Lampugnano figlio del fu Uberto, dottore di collegio, che abitava in porta Vercellina nella parrocchia di s. Giovanni sopra il muro, e che poco dopo fu spedito come luogotenente del duca nel Bresciano; e Giorgio detto Scaramuccia da San Giorgio figlio di Domenico, che abitava parimenti in porta Vercellina, nella parrocchia di s. Protaso *in Campo intus* (1). La pace così conchiusa fu poi pubblicata in Milano ai 4 d'aprile, come abbiamo da Do-

(1) *Dumont, sotto quest'anno.*

nato Bosso, dai registri civici, e dall'officio de'Panigaroli (1), dove, coll'ordine ducale per questa pubblicazione, si trova un editto attinente alla medesima.

In tal guisa il duca di Milano avea scemato il numero de'suoi nemici, ma quelli che tuttavia gli restavano erano formidabili; nè egli si credette capace di resistere nello stesso tempo e ai Fiorentini, e ai Veneziani; giudicò dunque più utile l'unire tutte le sue forze contro de'Veneti, ch'erano i più vicini, e che potevano fargli i più gravi danni. Ordinò pertanto ad Angelo della Pergola, che comandava il suo esercito nella Romagna e nella Toscana, di rilasciare tutte le conquiste fatte in quelle provincie al sommo pontefice, e di ritornarsene tosto con tutte le truppe in Lombardia. Avvedutisi i Veneziani delle mire del duca, ne diedero avviso al marchese di Ferrara, affinchè si opponesse al ritorno de'nostri. Egli infatti si pose co'suoi alle rive del Panaro, mostrando di voler impedire ad Angelo della Pergola il passaggio di quel fiume. Ma, o ch'egli non fosse ben accorto, o che non facesse più davvero a favore della lega, le truppe ducali passarono felicemente, e senza alcun danno si portarono a Parma in sicuro, conducendo seco prigioniero uno de'signori di Fabriano, colto di qua dal Panaro, mentre si portava senza alcun sospetto al campo de' Veneziani. Questo signore giunto a Milano fu poi dalla consueta generosità del nostro principe rimandato libero, e ben regalato a casa sua. Per così felice successo furono allora fatte in Milano solenni feste e processioni, per ordine del duca, dato ai cinque di maggio, che si trova ne'registri delle lettere ducali nell'archivio della città. Gli alleati all'incontro ne fecero gravissime doglianze al marchese Nicolò d'Este, attribuendo il fatto a segreta intelligenza col duca Filippo. Poco dopo, ai 12 di maggio, Imola, Forlì e Forlimpopoli furono dai ministri ducali dati in mano del legato pontificio; e il duca rinforzato coll'arrivo dell'armata di Toscana spedì Guido Torello con un grosso corpo di gente ad unirsi con Francesco Sforza, per sostenere le fortezze di Brescia.

Allorchè il Torello giunse nelle vicinanze di quella città, e si

(1) *Cod. sign. C, fol.* 58.

sul colle truppe ducali, che già si trovavano colà, i Veneziani credettero inevitabile una battaglia, e vi si prepararono; ma il nostro generale, o perchè i nemici fossero superiori, o perchè le istruzioni della nostra corte fossero diverse, non volle combattere, e si pose a Montechiaro. Allora nacquero gravissime dispute fra i generali ducali. Pretendevano Francesco Sforza e Nicolò Piccinino, che dalle fortezze di Brescia si dovesse entrare con tutto l' esercito nella città per discacciarne i nemici, prima che i Fiorentini, liberati da ogni molestia per la Toscana, spedissero la loro armata ad unirsi coi Veneti. Forse eglino avevan ragione; ma il general comandante fu inesorabile. Non sapea persuadersi il nostro duca che i Veneziani dovessero mai giungere a superare le fortezze di Brescia; ma credea che avrebbero rovinata la loro armata in un lungo e dispendioso assedio, senza bisogno alcuno di una battaglia. Accrescevano la sua fiducia i consigli di Zanino Riccio, ch' era in quel tempo il suo più intimo favorito. All'incontro i suggerimenti di Francesco Sforza, che aveva de' grandi emuli alla corte, non erano molto ben sentiti. Per tutto ciò la discordia che regnava nel nostro esercito, e l'arrivo delle truppe de' Fiorentini sotto il comando di Nicolò da Tolentino, accrebbero l'ardire e la speranza del Carmagnola. Si aggiunsero per incoraggiarlo sempre più i progressi dell'armata navale veneta sul Po, la quale sul finire di giugno si era inoltrata fino all'Adda (*), e fatto uno sbarco, aveva occupati i due castelli di Maccastorna e di Castiglione. La notizia giunse a Venezia ai 2 di luglio, ed ai tredici dello stesso mese si seppe di più che quell'armata si era avanzata fino a Pavia, dove aveva incendiati i molini, fatti parecchi prigionieri, e cagionati altri danni.

In quel tempo il duca di Milano avea mandati a Sigismondo re de' Romani, due ambasciatori, uno de' quali era lo spettabile Corrado del Carretto de' marchesi di Savona, e l' altro il famoso dottor di leggi Guarnerio Castiglione, singolarmente per ottenere la conferma de' paterni privilegi che quel re gli avea promessa nell' anno 1418, a condizione che almeno quanto al ducato di Mi-

(*) L'Adda mette foce in Po vicino a Cremona.

lano, v'intervenisse il consenso de'principi elettori. Bisogna dire che questo consenso non si fosse mai potuto ottenere; onde il Visconte bramava di farne senza. Gl'inviati, che avea per ciò spediti, ebbero dal re quanto volevano. Trovavasi egli in Ungheria in un luogo, chiamato Vissegrad, della diocesi di Strigonia, nel primo giorno di luglio, dove Sigismondo loro concedette, senza fare menzione alcuna degli elettori, la desiderata conferma di tutti i privilegi già conceduti dal re Venceslao a Gio. Galeazzo Visconte, pel ducato di Milano, pel ducato delle altre città da quel duca possedute, pel ducato di Lombardia, pel contado di Pavia e pel contado di Angera, eccettuato però quanto ora godeva il marchese di Monferrato, eccettuate parimenti le città di Verona e di Vicenza, delle quali lo stesso re Sigismondo avea creato vicario imperiale il signor Brunorio della Scala, e la Marca Trevisana, e la città d'Asti che apparteneva al duca d'Orléans. Desideravano di più i nostri legati che il re de'Romani rinnovasse il privilegio già da lui conceduto nell'anno 1418 al presente duca: e di ciò pure furono compiaciuti con altro reale diploma dato nello stesso luogo cinque giorni dopo ai 6 di luglio (1). Con queste due belle carte tornarono gli ambasciatori a consolare il duca di Milano, che non doveva esser molto contento della guerra co'Veneziani, i quali lavoravano gagliardamente a formare un doppio bastione intorno a Brescia, per ripararsi nello stesso tempo e dalle fortezze e dalla nostra armata, togliendo anche agli assediati la strada per avere o vittovaglie o munizioni. Il travaglio durò per quattro mesi, e veramente era cosa maravigliosa. Fremevano invano i nostri generali Francesco Sforza e Nicolò Piccinino nel vedere che senza contrasto si lasciasse avanzare un'opera, la quale poichè fosse compita, dovea necessariamente cagionare la total perdita di Brescia. Infatti agli undici d'agosto fu presa da'Veneziani la porta della città detta delle Pile, e venne tagliata ogni strada, per cui si potesse più soccorrere la cittadella. Sul principio di settembre fu pure presa l'altra porta, detta delle Garzette, con alcuni luoghi forti intorno alla medesima cittadella, la quale alfine dovette arrendersi anch'essa. Allora lo

(1) *Carta nel nostro Archivio del Castello. Cod. Sign. A, 1, fol. 102, et seq.*

Sforza ed il Piccinino non poterono più stare alle mosse, e poichè il comandante generale persisteva a non voler combattere, vollero essi soli colle loro truppe cimentarsi contro i nemici. Il fatto seguì al 19 di settembre, e fu rinnovato due volte; ma, e l'una e l'altra volta que'nostri condottieri dovettero ritirarsi, e abbandonare l'impresa. Ciò non ostante il castello resistette ancora fino ai 20 di novembre; ma allora, non avendo più speranza alcuna di soccorso ed essendosi gli assediati ridotti alle ultime estremità per la fame, dovettero finalmente anch'essi capitolare; e così Brescia fu interamente perduta (1).

Spiaceva di molto questa sanguinosa guerra al sommo pontefice Martino V, onde per procurare ogni strada ad un accomodamento, avea spedito a Venezia un cardinal legato, il quale secondo il Sanuto fu il cardinale Girolamo Orsino, vescovo d'Albano; ma secondo il cronista di Bologna, Andrea Biglia, ed altri scrittori, i quali sono sembrati anche al Muratori degni di maggior fede, fu il cardinal Nicolò Albergati, vescovo di Bologna. Lo conferma sicuramente una carta presso il Dumont dove si vede che questo cardinale unitosi coi delegati della repubblica, e cogli oratori delle potenze belligeranti, fra i quali quelli del nostro duca, furono frate Filippo de'Provani, precettore della casa di sant'Antonio di Milano, Giovanni Corvino d'Arezzo e Franchino Castiglione, consiglieri; con essi conciliò gli articoli di una pace, a condizione che Brescia restasse ai Veneziani insieme con tutto il suo territorio, tanto per quella parte ch'era stata da loro acquistata, quanto anche per l'altra parte che tuttavia restava in potere del duca di Milano; e che fosse lecito alla repubblica l'ergere qualunque fortezza le fosse piaciuto quaranta passi di qua dall'Ollio. Il Sanuto pretende che questo trattato sia stato conchiuso in san Giorgio Maggiore di Venezia, e il Biglia vuole che sia stato stabilito in Ferrara. Nella mentovata carta non vi è notato il luogo. Checchè ne sia, i capitoli furono segnati ai 30 di dicembre dell' anno 1426, e non del 1427, al quale nel pubblicarli gli assegnò il Dumont; perchè nella data è notato l'anno 1427, cominciato nella precedente festa di Natale,

(1) *Corio, Biglia, Sanuto, Redusio ed altri.*

secondo lo stile di quel tempo. Fu accordato al duca un discreto termine per ratificare que'capitoli; e a tal fine lo stesso cardinal legato venne a Milano, dove nell'anno 1427 (1) espose il trattato ch'era stato conchiuso e sottoscritto. Quel principe rispose con un'amara invettiva contro de'Veneziani, e finalmente conchiuse: *Iret Legatus, largiretur quæ vellet Venetis; acciperent jam se volente, tenerent, possiderent, quod injuria, et dolis rapuerant* (2). Con questo forzato consenso, il cardinale se ne partì, e portossi sul Bresciano, per consegnare ai Veneti quanto era tuttavia rimasto al duca in quel territorio. In Milano ai 27 di febbrajo fu dato l'ordine per la pubblicazione della pace che il duca avea fatta co'Fiorentini e col duca di Savoja, ed anche co' Veneziani quando gli avessero date buona sicurtà di osservarla (3). Già nella segreteria ducale si stavano preparando le lettere dirette ai ministri della nostra corte che dovevano fare la stabilita cessione, quando molti de'principali cittadini di Milano vennero al castello di porta Giovia per parlare al loro principe. Introdotti avanti di lui, si mostrarono rispettosamente malcontenti della svantaggiosa pace conchiusa co'nemici. Rispose egli ch'era necessario, o l'accettarla, o il pensare ai mezzi di continuare la guerra. Però se loro non piacevano i patti stabiliti, proponessero il modo con cui si potesse ripigliar l'armi con isperanza di buon successo. Ciò inteso, i cittadini domandarono il permesso di consultar un affare sì importante nel loro generale consiglio, sperando di poi recargli tale risposta, che gli sarebbe piaciuta. La risposta fu che la città di Milano si sarebbe obbligata a mantenere in campo dieci mila cavalli e dieci mila fanti, col qual esercito non v'era dubbio che si sarebbe potuto far fronte a tutte le forze della Lega, e condurre la guerra a buon fine (*). Altro non chiedevano i Milanesi, toltone che l'amministrazione delle rendite della loro città, e che a nessuno de' cortigiani fosse per-

(1) An. MCDXXVII. Ind. V, di Sigismondo re de' Romani XVIII, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XVI, di Bartolomeo Capra arciv. di Mil. XVII.

(2) *De Billiis. lib. col. 93, et seq.*

(3) *Carta nell'officio de' Panigaroli. Cod. sign. C. fol. 67.*

(*) Questo tratto fa molto onore ai Milanesi; val meglio soccombere che avere una pace indecorosa.

messo di possedere parte alcuna di quelle. Tutte l'entrate poi che provenivano dall'altre città dello Stato rimanessero liberamente al duca per arricchire come più gli piaceva sè medesimo e i suoi: *Mirum dictu*, osserva Andrea Biglia, *hoc solos Mediolanenses ausos polliceri, quod Florentia, ac Venetiæ ægre hac ætate præstarent, fecissentque; tanta est hoc tempore unius Urbis Gens, tanta, et domi, et apud Exteros negotiandi consuetudo.* Troppo potevano nell'animo del principe i malvagi cortigiani, i quali lo ridussero a guastare ogni cosa. Allorchè i cittadini ritornarono, non poterono più parlare al sovrano, e fu loro detto che trattassero l'affare con Zanino Riccio; cosa che ad essi infinitamente dispiacque. Bastò al duca l'avere appreso quanto potessero fare i Milanesi per regolarsi nelle imposte straordinarie, senza rilasciar punto delle consuete; e tale notizia bastò a far si che si rompesse la pace, e si ordinasse di più non rilasciare cosa alcuna nel Bresciano, come fu eseguito da Oldrado Lampugnano, che era al governo di quella provincia; perlochè il cardinal legato ne restò disgustatissimo; e più non si pensò che ad una nuova guerra (1). Fin qui Oldrado Lampugnano si era ben sostenuto nella grazia del duca; ma poco dopo decadde. Il motivo della sua disgrazia, se crediamo al Decembrio (2), fu che il duca lo aveva scoperto troppo intollerante della collera; ma forse la sua condotta nella guerra di Brescia, ovvero i maneggi di Zanino Riccio, a cui doveva piacere di restar solo nella grazia del principe; ne furono la vera cagione.

Sul principio di marzo venne da Venezia una nuova armata navale sul Po sotto il comando di Stefano Contarini, consistente in ventisette galeoni e molti rediguardi; ma prima che quest'armata giungesse, il Visconte già avea mandata sopra quel fiume una flotta di venti galeoni, tre ganzare grandi incastellate, e dodici rediguardi, la quale poco dopo s'era impadronita del luogo, detto le Torricelle, presso Cremona. Dopo tale conquista, che seguì verso la metà di marzo, la nostra flotta ai 28 dello stesso mese, si presentò sotto Casalmaggiore, ch'era in potere de' Veneti. Colà

(1) *De Billus. Ib. Sanutus ad hunc annum.*
(2) *Decembrius. Ib. Cap. XXXIII*

pure venne la nostra armata di terra con sette mila cavalli, ed otto mila fanti, e gran numero di guastatori e di bombarde, sotto il comando d'Angelo della Pergola, di Nicolò Piccinino, e d'altri capitani, con tutte le guardie del corpo, e col duca stesso, se dobbiam prestar fede al Sanuto; ma i nostri storici non parlano di questa venuta di Filippo Maria nel campo sotto Casalmaggiore. I Veneziani, che colà trovavansi di guernigione, tosto mandarono per chieder soccorso alla loro armata navale ch'era giunta a Viadana, ed al Carmagnola che trovavasi in Mantova, senza che potessero averlo nè da una parte nè dall'altra; onde alfine dovettero rendersi. La conquista di Casalmaggiore fu celebrata in Milano con processioni e con feste, per ordine mandato dalla corte all'arcivescovo, ed al tribunale di provvisione nell'ultimo giorno d'aprile, che si legge ne' registri civici. Passarono poi i nostri da Casalmaggiore a Bressello, dove nacque qualche contesa fra Nicolò Piccinino, uno de'generali della nostra armata di terra, e Pasino Eustachio, condottiere dell'armata navale. A cagione di tale contesa si rallentarono le operazioni contro quella fortezza, e si diede agio ai Veneziani di soccorrerla. Era giunto alla loro armata navale, come provveditore, il valoroso Francesco Bembo, il quale venne con essa a Bressello ai 20 di maggio. Nel seguente giorno sbarcate le sue truppe, e singolarmente gli Schiavoni, attaccarono una forte mischia coi ducali, i quali furono rotti. Egli è ben vero che nello stesso tempo gli assediati, avendo voluto fare una sortita contro de' nostri, furono battuti e costretti a ritirarsi fino alle porte, dove avendo trovati i ponti alzati, non si poterono salvare, onde raggiunti, tutti furono o uccisi o fatti prigionieri. Ciò non ostante la perdita de' nostri nel primo fatto fu molto maggiore, poichè, al dire del Sanuto, fu di 660 cavalli ed altrettanti uomini, oltre un gran numero di vettovaglie e di munizioni, della cassa di guerra, del campo e di tutte le bombarde, che furono 178, fra le quali sedici grandissime, ed una singolarmente che traeva pietre da lire 600. Veramente io credo che il Sanuto nella descrizione di quella vittoria de' suoi abbia aperta ben la bocca, perchè il Redusio, scrittore per altro suddito de'Veneziani, e molto favorevole ad essi, riduce quelle bombarde a sole ventotto. Ciò

non ostante confessa Andrea Biglia (1), che questa veramente pel duca fu una gravissima perdita.

In quel mese di maggio l'armata terrestre della lega avea cominciato a campeggiare sul Bresciano. I sopraccitati scrittori, il Redusio ed Andrea Biglia, vogliono che in quell'armata, sotto i comandi del Carmagnola, si contassero più di sedici mila cavalli ed altrettanti soldati d'infanteria. Con essi il mentovato generale, dopo aver tentato invano Montechiaro, si presentò ad un altro castello, detto Gotolengo nel giorno dell'Ascensione, che cadde in quell'anno ai 29 di maggio, ma trovò quella fortezza più ben munita ch'egli non credeva, perchè Nicolò Piccinino nella sera precedente vi si era segretamente introdotto. Erano le sue truppe delle migliori che avesse l'esercito ducale, perchè oltre l'esservi fra esse le guardie del corpo del principe, v'erano anche come volontarj alcuni de'primi generali. Gli alleati nulla sapendo di ciò, e credendo che quel castello fosse poco ben provveduto, giunti vicino ad esso, si diedero a riposare tranquillamente, nulla temendo di sinistro; quando improvvisamente i nostri vennero ad assalirli. Non si aspettavano i nemici questa visita, onde non fu difficile il metterli in disordine ed in rotta. Perciò i morti non dovettero esser molti, ma de'prigionieri il Piccinino n'ebbe nelle mani da mille e cinquecento. Fu bello in quest'azione il vedere Torellino de'Torelli figlio del bravo Guidone, giovane di diciott'anni, allorchè lo stesso suo genitore avendogli di propria mano adattata al fianco la lancia, lo spedì due volte a combattere avanti i suoi occhi dov'erano più folti i nemici (2). È ben verisimile che con simile educazione Guidone Torello avesse de'figliuoli valorosi. Tale era stato già Pietro, morto nel 1416, e sepolto con mausoleo in Milano nella basilica di sant'Eustorgio, come apparisce dall'iscrizione pubblicata recentemente anche dal ch. padre maestro Allegranza (3) (*). Con lui farò menzione anche di Cristoforo To-

(1) *De Billiis. Ib. Lib. VI, col. 96.*
(2) *Id. Ib. col. 98, et seq. Corius*
(3) *Allegrantia. Inscriptiones, pag. 97.*
(*) Questo dotto antiquario, come già dissi altrove, morì in sulla fine del secolo scorso.

relio, favorito dal duca, di cui parla il Decembrio (1), che dal Corio vien pur chiamato figliuolo di Guidone. Della riferita battaglia di Gotolengo parlano distintamente i nostri storici Bigha e Corio; ma non così i veneti Sanuto e Redusio, che non ne fanno parola. Il solo frutto che ricavò il Carmagnola da questa rotta fu il divenire più cauto nel formare i suoi accampamenti; poichè in avvenire usò di circondarli tutti co' carri, che seco conduceva in gran numero, benchè con gravissimo danno degli agricoltori. Univa egli que' carri strettamente intorno al campo, in guisa per altro che si potessero agevolmente sciogliere ad un bisogno; e li fortificava con asse, con terrapieno, e con guardie di soldati sopra ogni carro. In tal guisa si accampò al castello di Bina sopra l'Ollio, ed avendolo conquistato, venne coll'armata oltre quel fiume, ed entrò nel Cremonese, dove pure s' impadronì di varj castelli, fra i quali notabili furono quelli di san Giovanni in Croce e di Casalmaggiore (2).

Era già incominciato il mese di luglio, quando quel generale, già reso padrone di molta parte del Cremonese, si preparò ad assediare la stessa città di Cremona. Giunta in Milano così trista novella riempì la città ed il duca di non lieve timore. Giudicò pertanto quel principe di portarsi in persona a soccorrere l'assediata Cremona, dove entrò, lasciando il campo lungi da essa per tre miglia. La sua presenza incoraggiò i generali a tentare qualche bella impresa. Trovavansi ambedue le nemiche armate nel territorio cremonese numerose fra l' una e l' altra di settanta mila persone, fra le quali ventimila di cavalleria. Gli alleati erano in maggior numero, ma i ducali erano superiori in valore. Questi dunque furono i primi a moversi, e si portarono coraggiosamente al campo nemico, difeso da un buon fossato, e dal consueto giro di carri. Allorchè il Carmagnola vide i nostri intorno alla fossa, sciolta una parte de'carri, fece uscire un buon numero delle sue truppe; ma con ordine che non oltrepassassero la fossa, ed aspettassero i nostri a piè fermo. Quella fossa, ch'era assai alta, non

(1) *Decembrius supracit. Cap. LXIV.*
(2) *De Billiis. Ib. Redusius ad hunc annum.*

aveva che un solo ponte, per cui si potesse entrare; e i nostri vecchi generali Angelo della Pergola e Guidone Torello, non volevano che si tentasse quel periglioso passo; ma i più giovani, Francesco Sforza, Ardizone da Carrara e Cristoforo Lavello, non poterono trattenersi, e si portarono in ogni modo ad attaccare gli alleati. Mentre ardeva la battaglia Antonello da Milano, condottiere d'infanteria, non so di qual famiglia, piegando alla sinistra, giunse tacitamente in un sito dove i carri erano male uniti, ed avendoli disgiunti, entrò furiosamente nel campo de' Veneziani, e atterrando e guastando ogni cosa ne' padiglioni, arrivò fino al centro, dov'erano le insegne della lega. I ducali invitati dalla generosità di Filippo Maria, che non lasciava mai senza premio le belle azioni, facevano prodigi di valore. Crede Andrea Biglia che se tutti i nostri avessero seguitata la strada aperta da Antonello, la loro vittoria sarebbe stata compita; ma io tengo per fermo che nè anche Antonello avrebbe potuto fare ciò ch'egli fece, se gli altri colle maggiori forze non avessero tenuti lungamente a bada i nemici. Quando il Carmagnola s'avvide di ciò che seguiva nel centro del suo campo, ritirò con buon ordine le truppe a difenderlo. Allora Antonello circondato da ogni parte, pure facendosi la strada col ferro fra i nemici, si pose in salvo con buona parte de'suoi, abbandonando gli altri compagni, che troppo trattenendosi fra le tende, furono lenti a seguirlo. Anche Francesco Sforza cogli altri nostri generali, poichè il Carmagnola si fu ritirato, e chiuso nel suo campo, ritornò vittorioso dal duca, seco conducendo da cinquecento cavalli prigionieri. Così raccontano questa battaglia Andrea Biglia ed il Corio, scrittori milanesi; per l'altra parte il Sanuto narra che la notizia di quest'azione giunse a Venezia nel giorno decimoterzo di luglio, e si seppe che la battaglia era durata per quattr'ore molto aspra, e che v'erano rimasti moltissimi morti da una parte e dall'altra. Molti uomini d'arme della lega erano rimasti prigionieri; ma alfine i ducali erano fuggiti, ed erano stati inseguiti fino alle porte di Cremona, e buon per loro ch' erano vicine.

Sinceramente e l' una parte e l'altra dopo quella battaglia si trovarono di molto estenuate. Quindi è che il duca ai 14 dello stesso mese di luglio mandò una lettera, invitando i cittadini

milanesi a seguirlo contro i nemici e lo stesso invito replicò ai 25, affinchè nel seguente venerdì si mettessero in viaggio, e si portassero a Pizzighettone (1). All'incontro il Carmagnola dovette abbandonare l'assedio di Cremona, e ritirarsi lungi alquanto da quella città, per ristorare la sua armata. Nello stesso tempo si era ribellato dal duca Rolando Pallavicino, signore di uno stato considerabile fra il Cremonese ed il Parmigiano; onde il nostro principe gli avea tolto Borgo San Donnino (2). Questa ribellione agevolò assai le operazioni dell'armata navale veneta, la quale si portò a Polesino (*) castello del mentovato Pallavicino, con cinquanta galeoni, due galere, dodici ganzare, e trenta barche, oltre ad altri cinque galeoni lasciati nell'imboccatura della Parma, per custodia delle ricuperate torricelle. Aveva quella flotta otto mila uomini da sbarco; oltre i soccorsi di tutta l'armata terrestre, la quale dalle torricelle, dove trovavasi, si era portata a Somma, terra del Cremonese, distante circa tre sole miglia dal castello di Polesino. L'armata navale e la terrestre del duca se ne stavano ne'contorni di Cremona. Quanto alla navale, essa secondo il Redusio consisteva in galeoni quarantuno, due ganzare, e due barche incendiarie cariche di polvere da cannone, ed altre materie combustibili, con otto mila uomini da sbarco, oltre le guardie del corpo ch'erano pure montate sulle navi. Andrea Biglia per altro

(1) *Registri civici delle lettere ducali sotto quest'anno.*
(2) *De Billiis. Ib. col. 96, et seq.*
(*) O meglio *Polesine*. Non debbesi confondere questo nome preso in astratto con tre villaggi di cui uno nel ducato di Parma e due nella provincia di Mantova. Il Polesine, propriamente detto, è situato fra il mare Adriatico, l'Adige, il Po, il Castagnero e il canale di Ostiglia. Si divide in tre parti, cioè. Polesine di *Rovigo*, di *Adria* e di *Ferrara*. Incerta è l'origine del suo nome; ma i più vogliono che lo traesse dell'antica laguna *Padusa*, la quale avrebbe appunto occupato la maggior parte del territorio di questa provincia. Si conghiettura pertanto, che reso asciutto il terreno allagato, questo da principio si chiamasse *Ager-Padusinus*; indi per le invasioni de' barbari, che mutarono il nome di *Padus* in quello di Po, corrottamente prevalesse il nome di *Polesino*, da ultimo detto, come al presente *Polesine*. — Altri, o forse con più ragione, da *Poeninsula* (Isola del Po); alcuni finalmente da più isole; vale a dire che questo tratto di territorio fosse in antico coperto da isole spettanti alla vallata del Po. Qui il Giulini intende parlare di *Polesine* nel ducato di Parma, che in passato faceva parte del territorio di Pallavicino.

riduce quelle navi a molto minor numero. Fra queste due armate navali nel settimo giorno d'agosto seguì una fiera battaglia, sul Po, descritta minutamente, e da Andrea Biglia e dal Redusio, la quale durò dalle tredici ore fino alle ventidue. Alfine i ducali, avendo perduti quattro o sei galeoni, si diedero alla fuga, non senza biasimo dell'ammiraglio Pasino degli Eustachi. I vincitori si portarono fin presso a Cremona, dove il duca avea fatte tre fortificazioni, una di quà dal fiume, l'altra di là, e la terza nel mezzo. La mattina seguente di buon'ora le navi venete si diedero ad assediare quelle fortezze mal difese; e poco andò che i pochi difensori dovettero ritirarsi in Cremona. Trovavasi colà Cristoforo da Lavello con un piccol presidio di settanta cavalli con alcuni fanti; essendosi allontanata la nostra armata per iscortare le navi. Tentarono allora i Veneti uno sbarco contro Cremona; ma il Lavello seppe respingerli con gravissima loro perdita, e singolarmente per gli Schiavoni, dei quali pochi poterono tornar salvi alle navi. Erano que' soldati armati di balestre e di schioppetti, come li descrive il Biglia. *Multi illorum balistas secum tulerant, atque Crepulos, quibus vi pulveris glandes ferreas emitterent*; ma quantunque le loro armi fossero buone, non corrispondeva ad esse il coraggio ed il valore. Non so se ancora gli schioppetti fossero usati nelle truppe ducali, com'erano usate le bombarde. Dopo quel vano tentativo, la flotta veneta fece una scorsa fino a Pavia; ma presto se ne tornò a Cremona, dove avendo di nuovo tentato uno sbarco delle sue truppe, di nuovo queste furono poste in fuga da Nicolò Guerrerio (1).

Dopo la rotta della sua armata navale, il duca di Milano malcontento degli ufficiali, avendoli molto bene sgridati, se ne ritornò a Milano, nè più volle andare al campo in persona (2). Si aggiunse ad affliggerlo che il duca di Savoja, il quale sebbene fosse alleato co'Veneti, pure fino a quel tempo non avea usata contro lo stato di Milano alcuna ostilità, sfoderò la spada, e dichiarò guerra al Visconte, con un breve manifesto, dato ai 21 d'agosto, al quale il nostro principe rispose con un altro poco più lungo nel quarto giorno di settembre; ambidue i quali si leggono presso

(1) *De Bellis. Ib. col.* 98.
(2) *Decembrius supracit. Cap. XXVI.*

il Dumont. Già le armi savojarde erano entrate nel Vercellese; onde per la nostra parte fu spedito colà alla difesa Ladislao Guinigi, figlio di Paolo signore di Lucca, il quale seppe ben raffrenare l'impeto di quelle truppe. Pure non volendo Filippo Maria Visconte avere nello stesso tempo alle spalle questo nemico di più, poichè anche senza di lui già ne aveva di troppi, procurò in ogni modo di conchiudere una pace particolare con lui. Fu d'uopo perciò concedergli quanto seppe desiderare. La città di Vercelli, con tutto il suo territorio di là dalla Sesia, gli fu donata. Accettò il duca di Milano in isposa la primogenita del duca di Savoja, e confessò di aver ricevuti per dote cento mila ducati d'oro, i quali non so se gli venissero veramente pagati; ed accordò anche altri patti vantaggiosi a quel principe (1). A tal fine fu spedito da Milano a Torino come ambasciatore Bartolomeo Capra nostro arcivescovo, il quale in breve tempo conchiuse felicemente il trattato. Così afferma Andrea Biglia (2); ma negli istrumenti colà rogati ai due di dicembre, e ratificati poi dal duca di Milano agli otto di quel mese in questa città, che si leggono presso il Dumont, ben si vede che il primo fra gli ambasciatori del nostro principe fu veramente l'arcivescovo, ma con lui vi fu anche collo stesso carattere frate Filippo de'Provani, precettore della casa di sant'Antonio di Milano; Franchino Castiglione consigliere, e Luigi Crotto segretario ducale. Fra questi istrumenti, tutti rogati da Gio. Francesco Gallina segretario e notajo del duca di Milano, il primo contiene la pace e lega contratta fra i due principi; il secondo ci dà lo sposalizio fra Maria, principessa di Savoja, e Filippo Maria Visconte, duca di Milano; il terzo ci esibisce i patti dotali di quel maritaggio; ed il quarto contiene la donazione della città e del territorio di Vercelli, con altre condizioni. Quantunque quegli istrumenti non sieno stati rogati che ai due del mese di dicembre, ciò non ostante le massime dovevano essere state fissate qualche tempo prima; poichè il Sanuto afferma che fino dallo scorso mese di settembre il duca di Milano avea scritto alla repubblica di Venezia, partecipandole la notizia del mentovato suo sposalizio.

(1) *De Billiis supracit. col.* 100, *et seq.*
(2) *Id. Ib. Lib. III, col.* 109.

Altri ambasciatori molto prima egli aveva mandati al papa ed al re de'Romani, pregandoli ad interporsi per la pace. A tal fine il sommo pontefice avea inviato subito a Venezia il cardinale Nicolò Abergati, il quale era giunto colà ai 28 d'agosto; ma perchè in Venezia v'era la peste si determinò di unire un congresso in Ferrara, dove si portò il cardinal legato e vi si portarono pure gli ambasciatori delle potenze belligeranti, ed anche quelli del re de'Romani. Non cessarono per tutto ciò le operazioni guerriere, che si erano trasportate dal Cremonese nel Bresciano. Il castello di Bina sull'Ollio fu preso e ripreso a vicenda più volte dalle due armate nemiche. Di là passò il Carmagnola di nuovo a Montechiaro, e dopo un mese d'assedio se ne impadronì. Dopo tale conquista, finse di volersi portare a Quinzano, che si era poc'anzi reso volontariamente ai Veneziani; e poi all'improvviso, venne a porsi a Maccalò (*) in faccia ai nostri, ben conoscendo il sito opportunissimo per una vantaggiosa battaglia; nè s'ingannò. Era allora generalissimo dell'armata ducale Carlo Malatesta il giovane e perciò diverso da quel vecchio, di cui abbiam più volte trattato di sopra. Il duca lo avea chiamato, perchè i suoi generali, tutti veramente bravi, ma sempre discordi d'opinione, sotto di lui si unissero ubbidendo ad un solo. Il pensiero era buono, ma la scelta fu pessima. Comandò egli, agli undici di ottobre, che si andasse ad attaccar di fronte il nemico. Per giungervi la più corta strada era per mezzo alle paludi; onde i vecchi generali Guidone Torello ed Angelo della Pergola non volevano che si andasse, o se si voleva pur combattere, non si andasse per quella strada dov'era sicura una sconfitta. All'incontro i generali giovani Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, non temendo alcun pericolo, erano pronti alla battaglia, non ostante il manifesto svantaggio. Il Malatesta fu irremovibile, e poichè tali erano i comandi del duca, convenne ubbidire. Poco ben ordinata fu la mossa del nostro esercito, disordinato l'attacco, e disordinatissimo il combattimento. Per compire il disordine si aggiunse che il Carmagnola pratichis-

(*) Meglio *Maclodio*, villaggio nel territorio bresciano. La battaglia ch'ebbe luogo presso questa terra forma l'argomento di un celebre coro lirico, in una Tragedia di Alessandro Manzoni, intitolata *Il conte di Carmagnola.*

simo di que'luogi avendo occupato un fosso, e formata una nuova strada, per essa mandò un buon corpo delle sue truppe, che vennero ad attaccare i ducali alle spalle. Così questi, circondati da' nemici in quelle paludi, dopo una valorosa resistenza alfine furono rotti sì fattamente, che quasi tutti i generali e buona parte de'soldati, rimasero prigionieri nelle mani degli alleati, nelle quali pure vennero i bagagli e le tende del nostro campo. Era l'uso militare di que'tempi che i prigionieri si spogliassero, e poi spogliati si lasciassero in libertà. Lo stesso praticò il Carmagnola in questa occasione non ostante la resistenza de'procuratori veneti, i quali dicevano che non bastava il vincere, se poi non si sapeva godere il frutto della vittoria. Quindi forse cominciò a nascere nell'animo de' Veneziani qualche sospetto intorno alla fede del Carmagnola, il quale ciò non ostante fu generosamente premiato da quella repubblica per così grande vittoria, e gli fu donato un palazzo in Venezia ed un castello nel Bresciano, che nel suo epitaffio vedremo essere stato quello di Chiari. Il duca di Milano, quantunque sentisse tutto il peso della sua disgrazia, senza abbattersi d'animo, si diede a riparare il meglio che poteva le gravi sue perdite. Tornarono i prigionieri quasi tutti alle sue insegne, ma erano spogliati, senza cavalli e senz'armi. Mirabil cosa! si trovarono in Milano due artefici, che si obbligarono essi soli a somministrar l'armi in pochi giorni ad un esercito di quattro mila soldati a cavallo e due mila fantaccini. Mancavano ancora i cavalli, ma il duca mandò intorno a raccoglierli per tutto il suo stato; e così in poco tempo tornò a comparire un'armata sotto le sue bandiere; ma non potè far sì che gli alleati vincitori non s'impadronissero in quest'anno del resto del Bresciano, e di qualche luogo anche nel Bergamasco (1).

Fino dal mese di agosto i Campofregosi, esuli di Genova, erano venuti sotto le mura della loro patria. Respinti allora, vi ritornarono sul principio di dicembre con maggiori forze; ma usciti i Genovesi contro di loro ai 28 di quel mese, ne riportarono una gloriosa vittoria (2). Il commissario de'Fiorentini vi restò prigio-

(1) *De Billiis. Ib. col. 98, et seq. Sanutus. Corius aliique ad hunc annum.*
(2) *Stella supracit. ad hunc annum.*

mere; i due fratelli Tomaso e Battista Campofregosi furono feriti; dugento cinquanta cavalli e cinquecento e più fanti vennero in potere de'vincitori. Per questa vittoria furono celebrate solenni feste in Milano, per ordine ducale dato ai 30 di dicembre (1). Andrea Biglia (2) attribuisce molta parte del buon esito di quell'azione ad Obizino Aloisti milanese, comandante dell'armi in Genova. Non si trovò nella descritta battaglia Abramo Campofregoso, fratello dei due sopraddetti Tomaso e Battista; perchè nel precedente giorno erasi partito per opporsi a Francesco Sforza, che veniva al soccorso di Genova (3). Trovandosi allora questo generale ai quartieri nell'Alessandrino, ebbe ordine dal duca di avanzarsi contro gli esuli genovesi. Ubbidì subito, ma giunto di qua dal giogo, si trovò improvvisamente in mezzo ai nemici, dai quali fu rotto e posto in fuga. Gli emuli dello Sforza si servirono di questo avventurato avvenimento per iscreditarlo presso al sospettoso principe, e per ingerire in lui de' forti dubbj di tradimento. Fu dunque mandato co'suoi a Mortara, dove stette quasi come relegato per due anni senza soldo, nè per sè, nè per le sue truppe. Si trattò fino nel consiglio ducale d'imprigionarlo, e di privarlo di vita. Tutto sostenne quel signore, che doveva poi essere il successore del duca, colla invitta pazienza e coll'ajuto degli amici, fra i quali si distinse Guidone Torello, finchè gli riuscì di giustificarsi. Così racconta Giovanni Simonetta (4), il quale attribuisce la rotta dello Sforza al principio dell' anno 1428, perchè l' anno allora cominciava nella festa di Natale, ch'era già passata. Non ostante la disgrazia di quel generale, i Genovesi, come ho detto, trovarono il modo di liberarsi dall'assedio e di battere i ribelli. Il governatore di Genova era tuttavia il cardinale Isolani; ma in suo luogo, nell'ultimo giorno di febbrajo dell' anno 1428 (5), venne poi Bartolomeo Capra nostro Arcivescovo (6) che avea fe-

(1) *Carta ne' registri civici sotto quel giorno.*
(2) *De Billiis. Ib. col. 96.*
(3) *Stella Annal. Genuens. ad annum 1428.*
(4) *Jo. Simonetta ad annum 1428.*
(5) An. MCDXXVIII. Ind. VI, di Sigismondo re de' Romani XIX, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XVII, di Bartolomeo Capra arciv. di Mil. XVIII.
(6) *Stella Ib.*

licemente stabilita pace e lega fra il duca di Milano e quello di Savoja.

Con eguale felicità riuscì al duca di conchiudere pace e lega col marchese di Monferrato per mezzo di frate Filippo de'Provani, precettore della casa di sant'Antonio di Milano, e di Gaspare Visconte milite suoi ambasciatori; della quale ne fu rogato l'istrumento ai sei d'aprile da Donato Cisero da Erba notajo e cancelliere ducale, nella casa del consiglio segreto del duca di Milano, e nella camera dove soleva adunarsi quel consiglio, posta nella porta Vercellina, sotto la parrocchia di san Protaso *in campo intus*, come ho osservato anche altre volte. Aggiungo ora soltanto a quell'osservazione che il consiglio, il quale radunavasi in questa casa, era il consiglio segreto, non già il consiglio di giustizia, che forse tuttavia radunavasi in corte. L'istrumento di questa pace e di questa lega si può leggere anch'esso nel codice diplomatico del Dumont.

Più difficile fu nel congresso di Ferrara il ridurre al termine dell'equità i Veneziani vittoriosi. Pretendevano essi nulla meno che Brescia, Bergamo e Cremona con tutti i loro territorj. Il cardinale Albergati legato, il marchese d'Este, e i nostri ambasciatori, si adoperarono quanto potettero; ma appena riuscì loro di poter salvare la città di Cremona ed il Cremonese, ch'era in potere del duca, lasciando ai Veneti tutte le fortezze di quel territorio, ch'erano in loro potere, e rimettendo al legato il decidere quali fossero i luoghi del Cremonese posseduti da' Veneti, che fossero veramente fortezze, o dovessero aversi per tali, e perciò appartenessero a quella repubblica. Brescia fu ceduta interamente, toltone alcune poche terre, e fu anche compreso nella cessione il castello di Palazzolo ed il suo territorio, tanto di quà, quanto di là dall'Olio. Bergamo pure fu ceduto con tutto il suo territorio anche in quella parte che fosse in altra diocesi, come difatti v'erano alcune terre nella diocesi di Milano; eccettuati per altro i luoghi ch'erano della diocesi di Bergamo, ma in altri territorj, ed eccettuato Caravaggio, Triviglio e tutta la Ghiara d'Adda. Il luogo di Martinengo e la valle di san Martino furono rimessi alla decisione dello stesso cardinal legato. Nulla di più poterono ottenere que' nostri ambasciatori, che secondo il Sanuto, erano Antonio

Gentile. Giovanni Corvino d'Arezzo, e Gianfrancesco Gallina, i quali accettarono i capitoli della pace ai diciotto d'aprile. Così veramente narra il Sanuto, ma l'istrumento autentico della pace, pubblicato dal Dumont, non fu steso che nel seguente giorno decimonono, e in esso si vedono nominati per ambasciatori e procuratori del duca di Milano Guarnerio da Castiglione, dottor di leggi, consigliere di quel principe, e Giovanni Corvino d'Arezzo, consigliere e segretario del medesimo. In que' capitoli venne compreso fra gli altri il marchese Rolando Pallavicino, al quale fu confermato il possesso di tutto il suo stato, rimanendo egli alleato de' Veneziani. Anche a Luigi dal Verme ed al conte Filippo Arcelli furono confermati i beni che possedevano nello stato di Milano al cominciare della guerra nell'anno 1426. Lo stesso fu accordato al signor Francesco Visconte, detto Carmagnola, eccettuati i beni feudali, circa i quali fu rimessa la decisione al cardinal legato. Cedette pure il duca ogni ragione che potesse egli avere sopra Bologna e sopra qualunque città o luogo della Romagna e della Toscana, compreso anche il castello di Pontremoli e tutto il suo territorio. Finalmente fu stabilito che tutte l'altre differenze, le quali potessero nascere oltre quelle già rimesse al cardinal legato, dovessero decidersi dal sommo pontefice; e la pace dovesse pubblicarsi solennemente dalle parti nel giorno 26 di maggio. Non volle aspettar tanto il duca di Milano, che nel giorno 14 d'aprile mandò gli ordini opportuni al tribunale di provvisione ed al vicario arcivescovile, perchè la pace si pubblicasse con feste e processioni; come si comprende nelle carte de' registri civici e dell'officio de' Panigaroli. Poco dopo ai cinque di maggio il cardinal legato compromissario pubblicò il suo Laudo, che si legge anch'esso presso il Dumont, il quale pure ha trascritta la solenne ratificazione della pace fatta due giorni prima, ai 3 di maggio, dal nostro principe, nel castello di porta Giovia; e la solenne promessa da lui fatta agli otto dello stesso mese al papa, di non intromettersi più negli stati della chiesa, nè nel regno di Napoli e di Sicilia.

—



ANNO 1428.

Oltre le differenze rimesse alla decisione del cardinal legato, e già da lui decise, se n'erano suscitate fra i Veneziani ed il duca dell'altre intorno all'intelligenza degli articoli del trattato di pace, e singolarmente a riguardo del castello e del territorio di Lecco, vicendevolmente preteso dalle parti contraenti. Quantunque queste nuove questioni in vigore del trattato si dovessero decidere dal sommo pontefice, ciò non ostante il mentovato cardinale ed il marchese di Ferrara seppero far sì bene, che trovarono il modo di conciliarle con mutuo gradimento; e quanto a Lecco, tanto il castello quanto il territorio restarono al duca di Milano (1). Altro omai più non rimaneva per rassodare perfettamente la concordia, che dar pieno compimento al matrimonio del duca stesso colla principessa di Savoja. Egli era già disposto ad eseguirlo, onde ai 31 di maggio scrisse al tribunale di provvisione della città di Milano, esortandolo a prestargli quel sussidio in occasione delle sue nozze,

(1) *De Billiis. Lib. VII, col. 109, et seq.*

che aveva usato di prestare abbondante in altre simili occorrenze (1). Ciò nonostante le necessarie vicendevoli disposizioni portarono l'affare in lungo, e la sposa non venne che al principio di ottobre. Nel terzo giorno di quel mese il nostro principe che trovavasi in Abbiategrasso, dove volle celebrar le sue nozze, scrisse di nuovo alla città di Milano, perchè queste venissero solennizzate con grandiose feste (2); per le quali ci attesta Andrea Biglia (3) che fu incredibile l'apparato e la spesa. Poichè la principessa fu giunta al luogo di Robecco, lungi tre miglia da Abbiategrasso, ivi si arrestò per aspettare il momento felice, secondo il parere degli astrologi ducali, destinato per lo sposalizio. Avvicinandosi quel felice momento, lo sposo e la sposa vennero al destinato sito. Questa era a cavallo con suo fratello. Il duca pure a cavallo venne ad incontrarla, e resi vicendevolmente i saluti, le pose in dito l'anello, con cui la sposò; e subito lasciandola, proseguì velocemente il suo viaggio. La principessa, ch'era mirabilmente candida, piacque al nostro sovrano, che se ne mostrò contento; ciò nonostante non fu possibile il ridurlo ad abitare insieme con lei, se non in diverso appartamento. Non fu manco possibile il persuaderlo a celebrar le nozze in Milano, come desiderava il principe di Savoja. Quantunque la moglie fosse innamoratissima del marito, ciò nonostante egli attesa l'infedeltà o vera, o supposta della sua prima donna, fu sempre gelosissimo della seconda, a segno che le formò la corte di sole femmine; nè alcun uomo potea portarsi da lei senza speciale sua licenza (4). Si legge di più in qualche codice del Decembrio, che le diede un confessore a suo modo, a cui ordinò che con isquisita diligenza la esaminasse; e quando scorgesse qualche pericolo, gliene desse subito avviso. Il cattivo stato della religione in que' tempi può dare qualche verisimilitudine ad un fatto, che ai tempi nostri sarebbe del tutto incredibile (*).

(1) *Carte ne' registri civici.*
(2) *Id. Ib.*
(3) *De Billiis. Ib.*
(4) *Decembrius supracit. Cap XXXIX.*
(*) Non so se i tempi passati fossero peggiori de' presenti.

A cagione delle grandi spese fatte dal duca per queste nozze, dopo le altre gravissime fatte per la guerra, o anche per qualche altro motivo addotto da Andrea Biglia (1); quel nostro principe dopo la pace nulla ribassò dai primieri tributi imposti al suo stato. Egli è ben vero che ai 15 di novembre fece cessare la tassa mensuale che si pagava per l'alloggiamento delle milizie; ma questo non so se fosse un sollievo o un carico maggiore, perchè nello stesso tempo ordinò che le milizie alloggiassero nelle città e nei luoghi più cospicui dello stato. O per questa o per altra cagione quel principe poi ai 5 di dicembre comandò al nostro consiglio generale di eleggere otto persone, quattro di un colore, cioè ghibelline, e quattro di un altro, cioè guelfe, che si portassero da lui per trattare di affari molto importanti; onde vediamo che anche nella nostra città continuava il fatale uso dei due colori, per indicare le due fazioni che fecero tanta strage in altre città d'Italia. In ogni modo per altro il riferito ordine poco dopo ai 17 di dicembre fu ritrattato (2). Quei due colori in Milano, come ho già indicato sotto l'anno 1404, erano il bianco ed il rosso, il primo pe' Guelfi, ed il secondo pei Ghibellini.

Tosto che fu ristabilita la pace fra il duca di Milano ed i Veneziani, e che fu tolta ogni difficoltà insorta sopra gli articoli del trattato, il nostro principe, per attestato di perfetta riconciliazione, non mancò di mandare a Venezia due suoi ambasciatori. Questi furono Antonio Gentile e Pietro di Nebia, o meglio di Nibbia, i quali, secondo il Sanuto, erano de' suoi più cari ed autorevoli consiglieri. Giunsero ambidue in Venezia nell'ultimo giorno di febbrajo dell'anno 1429 (3); ma perchè in quella città v'era la peste, si arrestarono un po' lontano a San Clemente. Ivi furono ben regalati da quel comune, e poi introdotti ai 2 di marzo nel palazzo dell'udienza, esposero la loro ambasciata molto saggiamente. Dopo di questi vennero colà due altri ambasciatori ai 26 di novembre, il vescovo di Como, ch'era Francesco Bosso, e Gian Fran-

(1) *De Billus. Ib.*
(2) *Carta ne' registri civici.*
(3) An. MCDXXIX. Ind. VII, di Sigismondo re de' Romani XX, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XVIII, di Bartolomeo Capra arciv. di Mil XIX.

cesco Gallina con molta famiglia e molto ben in ordine. Ma, o ch' essi avessero molta fretta, o che premesse alla repubblica di sbrigarsene subito, questi nuovi legati furono nello stesso giorno regalati, ascoltati e spediti; e nel seguente se ne partirono. Forse cagione di ciò fu l'avere i Veneziani scoperto che un loro gentiluomo, cioè Pietro Marcello, essendosi portato a Milano, aveva rivelati al duca Filippo Maria alcuni segreti di stato molto importanti; nè essendo mai ritornato, era stato per ordine della repubblica esposto un premio di dieci mila lire, e della liberazione di un bandito a chi lo ammazzava. Ben si comprendeva da ciò, che poco ferma era la pace; pure ciò nonostante si mantenne ancora per qualche tempo; e sul fine di quest'anno medesimo venne un altro ambasciatore da Milano a Venezia, di cui il Sanuto non ci ha indicato il nome.

La peste, che infieriva in Venezia, del pari infieriva in Genova; ciò non pertanto non potè indurre il nostro arcivescovo Bartolomeo Capra, ch'ivi era governatore, ad abbandonare quella città. Il Sassi e l'Argellati, parlando di lui, fanno menzione di una lettera da lui scritta di là nell'ultimo giorno d'aprile ai due segretarj ducali Francesco Barbavara e Luigi Crotto. Per tale sua costanza lo storico genovese Giovanni Stella giudicò di onorarlo con un elogio in tal guisa: *Ipse Reverendissimus Dominus Archiepiscopus Gubernator mortis intrepidus, præsentis vitæ parum cupidus, hilari vultu semper gratiam boni successus sperans, numquam deseruit Civitatem, ac regimen, a Palatio pubblico non discedens, velut optimus Pastor, et magnanimus, similia, et majora expertus pericula, huc illuc diu ad varias Mundi partes profectus; fuitque documento his temporibus, nec Sacerdotes, atque Divinis Mysteriis addictos curam animarum, nec Seculares Rectores gubernacula sibi commissa deserere.* Non fu ommessa in Genova ogni buona regola di governo, ed ogni più accurata guardia, come in tempo di perfetta sanità; e ciò molto servì alla pubblica salvezza; massimamente quando Barnaba Adorno, uno dei genovesi ribelli, tentò di sorprendere la fortezza del Castelletto. Franzino Scaccabarozzo milanese, che n'era il castellano, s'avvide in tempo dell'insidie, e seppe deluderle. Dopo questo inutile ten-

tativo, invase l'Adorno con un corpo de' suoi aderenti le valli vicine; onde il duca di Milano stimò bene di mandar colà alla difesa Nicolò Piccinino, che al dire anche dello Stella veniva così chiamato per la picciolezza del corpo, benchè fosse d'animo grande. Andava egli crescendo nella benevolenza del duca, massimamente dopo la disgrazia di Francesco Sforza; cosicchè poi giunse a divenire generalissimo delle sue armi.

In Milano, essendo ogni cosa tranquilla si potè comodamente pensare alle opere pie. Allora fu che Donato Ferrerio, nel primo giorno di novembre fondò nella sua propria casa un luogo pio in soccorso de' poveri, e lo chiamò *della Divinità*. Anche oggidì si mantiene questa buon'opera a pubblico beneficio; e della sua fondazione fu rogato l'istrumento nell'additato giorno da Maffiolo Buzzi, notajo di Milano (*). V'era in quel tempo fra la chiesa di san Celso e di San Nazaro *in campo* un pilastro, dove si vedeva dipinta l'imagine della Beata Vergine, a cui ricorrevano i Milanesi con particolar divozione. Le grazie che ne riportavano da Dio, cominciarono in quest'anno a rendersi celebri, e mossero l'animo del duca Filippo a fondare ivi una nuova chiesa, col titolo di santa Maria presso san Celso. La fabbrica fu compita in quest'anno (**); e allora quel principe fondò in essa una cappellania, e se ne riservò il juspatronato con licenza dell'arcivescovo e dell'abate di san Celso, a cui dianzi apparteneva il sito, dov'era stata eretta la nuova chiesa, riservando pure a sè la elezione e la presentazione di chi doveva officiarla, e lasciandone al predetto abate la istituzione e la confermazione; come si ricava da istrumento rogato ai 25 di febbrajo del seguente anno 1430 (1) da Beltramino Capra, notajo di Milano. Quattro altre cappellanie furono poi fondate nella stessa chiesa da quel duca, che tutte le volle di suo particolare diritto (2).

Trovavasi allora in Milano Andrea Contarini, ambasciatore della

(1) An. MCDXXX. Ind. VIII, di Sigismondo re de' Romani XXI, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XIX, di Bartolomeo Capra arciv. di Mil. XX.

(2) *Puricel. Nazar. pag. 597, et seq. pag., 705, et seq.*

(*) Incorporato oggi ne' Luoghi pii elemosinieri.

(**) Venne poi questa chiesa rifabbricata come la è attualmente.

repubblica di Venezia al nostro sovrano, quantunque fra essi la pace già vacillasse malamente (1). Per rovinarla del tutto servì mirabilmente la guerra che mossero i Fiorentini contro Paolo Guinigi signore di Lucca. Questi ebbe ricorso a Filippo Maria Visconte, ma egli secondo i patti dell'ultimo trattato non poteva immischiarsi negli affari nè della Romagna, nè della Toscana. Pure trovò il modo di dargli ajuto; o per meglio dire di dargli l'ultima spinta al precipizio. Trovavasi allora in Milano Francesco Sforza, il quale si era poc'anzi perfettamente riconciliato col duca. Ciò non ostante questi lo licenziò, o finse di licenziarlo dal suo servigio, e di lasciarlo in libertà. Subito gli ambasciatori del Guinigi, e de' Sanesi suoi alleati, ch'erano in Milano, lo presero al loro soldo, e gli somministrarono i denari di cui abbisognava per mettersi ben in ordine colle sue truppe. Ciò fatto, lo Sforza se ne partì, e giunto nel mese di luglio in Toscana, obbligò i Fiorentini, che già assediavano Lucca, ad abbandonare quell'assedio. Non bastò poi ai Lucchesi d'essere stati liberati dai Fiorentini; ma tentarono altresì di liberarsi dalla tirannia del Guinigi; e il colpo riuscì per loro felicemente. O fosse vero, o supposto con verisimilitudine, que'cittadini lo accusarono a Francesco Sforza di aver tentato di vendere la loro città alla repubblica di Fiorenza, e quel generale avendo ciò creduto, fece imprigionar lui in Lucca, e Ladislao suo figliuolo al campo. L'uno e l'altro furono mandati al nostro duca, o a Pavia, o a Milano, dove furono chiusi nelle prigioni, nelle quali l'infelice Paolo dopo due anni vi perdette la vita.

Non per ciò i Fiorentini rimasero contenti, quantunque i Lucchesi si fossero messi in libertà; ma volendo assolutamente impadronirsi di quella città si diedero a far de'maneggi collo Sforza, per levarselo de' fianchi. Una grossa somma di denaro produsse l'effetto da loro desiderato; e fece sì che quel generale, poichè fu terminato il tempo della sua condotta, abbandonò i Lucchesi, e si ritirò in Lombardia sul principio di ottobre. I Veneziani, i Fiorentini ed il duca di Milano fecero a gara per averlo al loro soldo; ma l'ultimo prevalse. Portatosi perciò a Milano il conte Francesco si

(1) *Sanuto sotto quest'anno.*

accordò col nostro principe, che gli promise nulla meno che di dargli a suo tempo in moglie Bianca Maria, sua illegittima, ma unica figlia; coll'attual dono di tre terre nell'Alessandrino, cioè Castellazzo, Bosco e Fregarolo (1) (*). Dopo la partenza di quel signore dalla Toscana, i Lucchesi per difendersi, forse con intelligenza del Visconte, conchiusero un lega co'Genovesi. Per istabilire questo trattato, i Genovesi ne chiesero la licenza al duca Filippo Maria loro sovrano, e ottenutala, agevolmente presero al loro soldo Nicolò Piccinino, che a nome dello stesso duca guerreggiava contro gli esuli di Genova nella Liguria, e contro i marchesi Malaspina nella Lunigiana, tutti alleati co'Fiorentini. Mandarono altresì gli stessi Genovesi quattro loro ambasciatori a Venezia, i quali giunsero colà nel primo giorno d'agosto; ed avuta la risposta se ne tornarono alle loro case. Il Sanuto, che ciò racconta, non dice qual fosse tale risposta; pure si può ben credere che non fosse molto ad essi favorevole; imperciocchè quello scrittore aggiunge che le loro dimande non furono che trame del duca di Milano. Io m'imagino che la risposta de'Veneziani sarà stata poco diversa da quella de'Fiorentini, i quali, secondo il cronista Sanese, allorchè altri ambasciatori a loro mandati da Genova gli avvertirono che i Lucchesi erano sotto la loro protezione, risposero di non poter intendere come essendo i Genovesi sudditi, potessero accordare protezione ad alcuno. Più fortunati in Venezia furono i maneggi de' Fiorentini medesimi i quali ai 12 d' agosto ottennero che la lega di quelle due repubbliche contro il duca di Milano venisse confermata; dividendo per metà fra esse le spese della nuova guerra, che già era imminente. Per impedirla, anche il duca di Savoja mandò un' ambasciata a Venezia a favore del Visconte suo genero, la quale giunse ai 16 di settembre; ma senza profitto. Molto meno ricavarono di profitto tre ambasciatori dello stesso nostro duca, che colà arrivarono ai dieci di ottobre, e vi si arrestarono per lungo tempo; perchè alle belle parole di quel principe il Sanuto dice che i fatti non corrispondevano.

(1) *Chronicon Sanense. Rer. Italic. tom. XX, ad hunc annum. Andreas de Billiis, lib. VIII, pag. 140, e seq. Corius, Stella, Bossius ad hunc annum.*
(*) Oggi Frugarolo.

Ognuno ben comprendeva che non i genovesi volevano proteggger Lucca, ma il duca di Milano era quello che voleva proteggerla. Molto più ciò si rese manifesto, quando nel mese di novembre Nicolò Piccinino, come generale de'Genovesi, dalla Lunigiana entrò nella Toscana, per soccorrere Luca, che di nuovo era assediata da'Fiorentini sotto il comando del conte d'Urbino loro generale, e già trovavasi a mali passi per la fame. Riuscì al Piccinino di passare il fiume Serchio a dispetto de'nemici, e di entrare in Lucca nel primo giorno di dicembre. Nel secondo giorno poi uscito da quella città, diede addosso furiosamente ai Fiorentini, e li pose in una grandissima rotta. La perdita de'vinti fu circa di mille e cinquecento cavalli, coi bagagli, colle vettovaglie e con tutto il campo (1). Ottenuta così grande vittoria, il duca di Milano gettò via la maschera, ed ordinò ai dieci di dicembre che si celebrassero in Milano per tale avvenimento le feste solite farsi ne'più felici successi (2). Ciò non pertanto i nostri ambasciatori a Venezia ancora si trattenevano in quella città; ma quando nel quarto giorno di gennajo dell'anno 1431 (3) si scoprì un segreto maneggio per dare al Visconte il castello degli Orci nuovi, e ne furono castigati i complici; poichè non ancora que' legati si risolvevano ad andarsene dopo quasi tre mesi di dimora, la repubblica li fece avvisare che dovessero partirsene. Risposero essi d'avere altre cose da comunicarle, che sarebbero state alla medesima molto gradite; ma fu loro replicato che più non si volevano ascoltar ciance, e poichè il loro padrone bramava la guerra, avrebbe trovata la guerra. Ritiratisi perciò gli ambasciatori, la guerra fu dichiarata; e l'una parte e l'altra attese a prepararvisi seriamente.

I Veneziani furono i primi a muover l'armi: ed avanzatisi sul principio di febbrajo di quà dall'Olio, presero due fortezze nel nostro stato, Calzo (*) e Romanengo, e per accordo s'impadronirono

(1) *Chronicon Sanense ad annum 1430. De Billiis. Ib. col. 136, et seq.*

(2) *Carta ne' registri civici.*

(3) An. MCDXXXI. Ind. IX, di Sigismondo re de' Romani XXII, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XX, di Bartolomeo Capra, arciv. di Mil. XXI.

(*) Ossia Calcio.

dei due grossi borghi di Trivillio e di Caravaggio, e delle due valli di san Martino e di Briolo (1). Fu ordita anche da essi una trama per sorprendere la città di Lodi; ma il colpo non riuscì (2). Si aggiunse per loro vantaggio, che ai 20 dello stesso mese di febbrajo morì improvvisamente papa Martino V, grande amico del duca di Milano; e fu in suo luogo eletto ai 3 di marzo il cardinale Gabriele de'Condolmieri veneziano, che si fece chiamare Eugenio IV (3). È ben verisimile che questa elezione, quanto fu aggradevole alla repubblica veneta, altrettanto dispiacesse al Visconte. Ben se ne avvide lo stesso nuovo sommo pontefice; e dubitando che a Guarnerio Castiglioni, ministro del nostro principe in Roma, non venissero delle istruzioni pregiudiziali agli interessi della santa sede, stimò bene di assicurarsene col far aprire le lettere a lui dirette. Erano queste scritte con una cifra, che non fu possibile il ritrovare chi la spiegasse; ciò non ostante quell'ambasciatore ne fece grandissime doglianze, e il duca se ne dichiarò grandemente offeso (4). Incoraggiati i Veneziani per questi felici avvenimenti, fecero ben presto avanzare tutta la loro armata terrestre sotto i comandi del Carmagnola; il quale si pose agli Orci nuovi, minacciando da una parte il territorio di Cremona, e dall'altra quello di Milano

Per riparare a tali minaccce, il duca oppose al nemico due suoi bravi generali, Francesco Sforza e Niccolò da Tolentino, de' quali il secondo, siccome più vecchio, fu dichiarato generale in capo. Mandò anche a Cremona un forte presidio, sotto il comando di Lodovico Colonna, giovane feroce e valoroso. E perchè anche il marchese di Monferrato, alleato de' Veneziani, avea prese l'armi, spedì contro di lui Cristoforo da Lavello lasciando a Nicolò Piccinino l'incumbenza di proseguire la guerra in Toscana, contro dei Fiorentini. Poichè le cose furono in tal guisa disposte, si aprì la campagna nel Cremonese con un fatto molto importante. Un ufficiale milanese, ch'era comandante nel forte castello di Soncino, fece proporre al Carmagnola il partito di dargli nelle mani quel posto

(1) *Sanuto sotto quest'anno.*
(2) *De Billiis. Ib. Lib. IX, col. 146.*
(3) *Raynaldus ad hunc annum.*
(4) *De Billiis. Ib. Lib. IX, col. 145.*

mediante una grossa somma di denaro; e concertò con lui il tempo ed il modo per eseguire il tradimento; ma il trattato non era diretto a vantaggio de'Veneziani, ma a vantaggio del duca di Milano; imperciocchè quel castellano rese avvertiti di ogni cosa i due generali ducali, che disposero le loro truppe in guisa di prendere in mezzo il Carmagnola, qualora si accostasse alle mura di Soncino. Venne egli infatti verso la metà di marzo di buon mattino con tre mila cavalli, e più di due mila fanti; ma vi trovò la mala ventura, perchè inaspettatamente si vide attaccato e circondato dai nostri. Con tutto ciò la battaglia fu molto ostinata, e durò per tutto quel giorno, ma finalmente il Carmagnola, vedendo i suoi battuti e disordinati fuggire per ogni parte, egli pure si diede alla fuga alla volta di Brescia, dove arrivò con pochi seguaci. Da mille e seicento cavalli, e gran numero di fanti veneziani restarono prigionieri. I morti e feriti non furono molti. Così racconta Andrea Biglia (1); il Sanuto (2) per altro pretende che Francesco Sforza avendo attaccato il primo, abbia dovuto ritirarsi con perdita, ma che accorso in suo ajuto il Tolentino, ed avendo assalito colle sue truppe fresche i Veneti già stanchi gli abbia poi costretti a fuggire. Io voglio concedere che la ritirata dello Sforza sià stato uno stratagemma per ridurre il nemico dov'egli lo voleva; ciò non ostante non può negarsi che la nostra vittoria, o tutta, o almeno in buona parte, non debba attribuirsi al Tolentino, a cui certamente hanno fatto un gran torto il Simonetta, il Corio, Donato Bosso ed il Decembrio (3), che di lui non facendo menzione alcuna, ne danno tutta la lode a Francesco Sforza; e lo stesso pur fanno in altri avvenimenti della presente campagna, con manifesta adulazione per questo generale che poi diventò duca di Milano (*). Egualmente notabile è l'errore del Corio, che attribuisce il descritto avvenimento al giorno sesto di giugno; quando non solamente il Sa-

(1) *De Billiis. Ib. col. 146, et seq.*

(2) *Sanuto sotto quest'anno.*

(3) *Decembrius in Actis Francisci Sfortiæ. Cap. XVI.*

(*) Questi storici, adulatori della casa Sforzesca, non solo attribuiscono al primo duca Sforza tal gloria di questa battaglia, ma altre parecchie nelle quali egli non ebbe parte veruna. Esempi di tale servilità ne abbiamo pure a' dì nostri.

nuto lo riferisce ad un giovedì del mese di marzo, ma di più abbiamo ne'registri civici una lettera del duca data nel giorno 17 di marzo, in cui egli già reso notizioso della vittoria, ordina alla città che per essa si celebrino solenni feste. Poco dopo Lodovico Colonna comandante in Cremona, poichè i nemici si lasciavano veder sovente ne'contorni di quella città, seppe un giorno coglierli improvvisamente, e dar loro adosso in guisa che n'ebbe più di quattrocento prigionieri, oltre a quelli che rimasero estinti sul campo. Anche Cristoforo da Lavello battè i Monferrini, e s'impadronì in gran parte del loro paese. Con egual felicità Niccolò Piccinino nella Toscana avanzò le sue conquiste, e già avea ridotti i Fiorentini a mali passi; quando gli arrivò un ordine del duca di Milano, che lo richiamava con buona parte delle sue truppe in Lombardia (1). Era giunta in quel tempo sul Po una grande armata navale veneta ben corredata di truppe, per opporsi alle quali abbisognando altri soldati al Visconte, io credo che a tal fine richiamasse il Piccinino co' suoi. All'arrivo di lui, Nicolò Tolentino, dovendogli cedere il comando dell'armata ducale, ne concepì tale disgusto, che volle piuttosto abbandonarla. Portossi dunque ai 3 di maggio nel paese de' Veneziani, dai quali fu ben accolto (2), sperando ch'egli dovesse unirsi con loro. Andrea Biglia (3) per altro ci assicura ch'egli non volle farlo; ciò non pertanto troviamo nella storia di questi tempi ch'egli si portò a servire i Fiorentini, egualmente nemici del nostro principe.

Ai 30 di maggio, dopo una solenne Messa dello Spirito Santo cantata in Brescia, i provveditori veneti, consegnarono al Carmagnola il grande stendardo di san Marco, ed il bastone di generale della loro repubblica; ed egli tosto si portò ad accampare nelle terre del duca di Milano, con 12454 cavalli, oltre un gran numero d'infanteria. Con questa bell'armata quel generale si avanzò di nuovo a Soncino; ma altro non fece che dare il guasto al paese, e tagliar tutte le piante. Prese anche un castelletto vicino e vi pose il fuoco. Per le quali cose, dice il Sanuto, che il duca Filippo,

(1) *De Billiis. Ib. col.* 150.
(2) *Sanuto. Ib.*
(3) *De Billiis Andreas, col* 149, *et seq.*

temendo che i suoi nemici non si avanzassero fino a Milano, ordinò che per quindici miglia all'intorno di questa città si desse il guasto ad ogni cosa, cosicchè non vi si trovasse più nulla di ciò che abbisogna per mantenere un esercito. Avanzavasi nello stesso tempo l'armata navale veneta sul Po, sotto il comando di Nicolò Trivisano, composta di trentasette galeoni, di quarantotto barche falcate, e d'altre navi armate. Incontro a questa il duca mandò la sua flotta di ventotto galeoni da guerra, fra i quali uno di smisurata grandezza, ed altrettanti da carico. Chi ne fosse il comandante è cosa molto incerta, perchè il Corio ed Eliseo della Manna Cremonese (1) danno questa gloria a Pasino Eustachio; il Biglia ed il Sanuto ambidue vogliono che fosse un genovese, ma non si accordano poi nel nome: il primo lo chiama Giovanni Grimaldi, ed il secondo lo addomanda Ambrogio Spinola. Mentre dunque i due nemici eserciti terrestri trovavansi accampati presso Cremona, vennero pure alla volta di quella città le due armate navali. Allora Nicolò Piccinino secretamente salito con un buon corpo di truppe sulle nostre navi, le fece lentamente scendere pel fiume nel giorno ventesimo secondo di giugno. Il Trivisano di ciò avvertito, si fece ad incontrarlo, e si attaccò la battaglia sul tardi verso l'ore ventidue. Secondo il Simonetta, ed il Corio suo copiatore, quel primo affare andò male pel duca, che vi perdette cinque galeoni, ma è più da credersi ad Andrea Biglia, il quale narra al contrario che i nostri ne presero quattro delle veneziane già messe in fuga (2). A questo racconto si conforma anche il cronista di Bologna, che si trovò in persona a quel combattimento, ed Eliseo della Manna cremonese, che ne fece la descrizione pochi giorni dopo (3). Volendo il Piccinino proseguire l'incominciata vittoria nella seguente notte fece salire sulle navi anche gli altri principali capitani dell'armata ducale, il conte Francesco Sforza, Guidone Torello, Arasmino Trivulzo, Ladislao Guinisio, che doveva essere stato liberato dalle carceri, dove per altro si ritrovava tuttavia Paolo suo padre, e qualche altro. Ciò eseguito, al primo spuntare

(1) *Rer. Italic. Tom. XXV.*
(2) *De Billiis. Ib. col. 151, et seq.*
(3) *Rer. Italic. Tom. XXV, col. 445.*

dell'alba assalì con grandissimo impeto le navi nemiche, le quali dopo dodici ore di ostinata resistenza finalmente si diedero a fuggire. Lo stesso ammiraglio Nicolò Trivisano sopra una piccola barca scampò via, abbandonando la flotta in disordine. Dietro a lui otto de'suoi galeoni, come narra il Sanuto, o sei, come dice il Manna, o tre soli, come vuole Andrea Biglia, ebbero la fortuna di porsi in salvo; tutte l'altre navi venete al numero di settanta furono prese dai nostri, fra le quali ventotto galeoni con otto mila persone prigioniere, e con tutte le munizioni e da bocca e da guerra, essendo rimasti estinti nelle due battaglie più di due mila e cinquecento soldati veneziani. Il primo combattimento per altro, che seguì sulla sera del precedente giorno 22 di giugno, non fu che un preludio della vera battaglia, che avvenne nel giorno seguente ventesimo terzo di quel mese. Il Muratori ha poste le due zuffe sotto il giorno ventesimo secondo e ventesimo terzo di maggio; ma quanto al nome del mese non v'è dubbio che egli ha preso uno di que'piccoli sbagli, che sono troppo facili ad accadere nelle grandi opere anche ai più accurati scrittori. Tutti gli antichi storici sono d'accordo nell'assegnare a que' fatti il mese di giugno, onde in ciò non può cadere questione alcuna.

La funesta notizia riempì la città di Venezia di tristezza e di collera contro il Trivisano, e di sospetti contro il Carmagnola. Fu certamente cosa molto stravagante che questo generale non soccorresse i suoi, ch'erano sul Po, attaccando la nostra armata di terra sprovveduta de' suoi migliori generali e di molte truppe. Gli storici milanesi descrivono le arti con cui i nostri lo delusero; ma il Sanuto afferma apertamente che il Carmagnola era d'accordo con loro ed avea promesso di non attaccarli. Egli è ben vero che dopo tanta disgrazia de' Veneti, quel loro generale colla sua armata di terra, seppe tenere i ducali in briglia a tal segno che nulla potè il duca trarre di frutto da una così grande vittoria. Per ben tre mesi que'due eserciti stettero l'uno poco lungi dell'altro nel Cremonese, senza alcun movimento. Ad un così lungo ozio contribuì per la parte de'Veneti la discordia nata fra i due primarj loro generali il Carmagnola e l'Orsini, ed un morbo entrato fra i cavalli, per cui ne perirono nel loro campo più di otto

mila (1). Per la parte nostra il motivo fu la ferita che riportò Nicolò Piccinino nella descritta azione, a cagione della quale egli rimase zoppo per tutto il tempo della sua vita (2). Intanto seguì un'altra battaglia navale in mare ai 27 d'agosto, non molto lungi da Genova presso a Portofino fra una flotta veneziana ed una genovese, dove la seconda fu disfatta. A cagione di questa perdita de'Genovesi, i loro ribelli si fecero più arditi nella riviera; onde il Piccinino, poichè fu ben ristabilito dalla sua ferita, vedendo che nulla si operava in Lombardia, e che il Carmagnola si era ritirato ai quartieri sul principio di ottobre, si portò con un grosso corpo della sua armata nella Liguria; come se nulla avesse a temere de'Veneziani. Giunto colà, trovò che i ribelli sotto il comando di Barnaba Adorno eransi rinforzati presso a Sestri di Ponente, dove ai nove di ottobre gli attaccò, e li battè, cosicchè lo stesso Adorno vi restò prigioniere. Nel giorno seguente il duca di Milano ricevette questa felice notizia, ed ordinò che si celebrassero per ciò solenni feste (3). Dalla Liguria il Piccinino passò egli stesso nel Monferrato, o, come altri vogliono, vi mandò Francesco Sforza; e allora quel marchese fu ridotto agli estremi, avendo perduti tutti i suoi stati, toltone poche terre ch'egli dovette depositare nelle mani del duca di Savoja, affine di ottenere un passaporto per portarsi a Venezia. Dopo la partenza del Piccinino trovandosi mal presidiata Cremona, i Veneziani, verso la metà di ottobre, tentarono di sorprenderla; e di notte avendo attaccata la porta di san Luca se ne impadronirono. Se il grosso del loro esercito avesse seguitata la stessa strada, non v'è dubbio che si sarebbe reso padrone di quella città; ma il Carmagnola non volle muoversi; onde que'pochi che v'erano entrati, essendo poi stati scoperti, ed assaliti da'cittadini nelle fortificazioni della porta già conquistata, dopo una valorosa e lunga resistenza, alfine dovettero abbandonarla. In Venezia, dove dalla parte di Brescia era giunta notizia che Cremona era presa, e perciò si erano cominciate delle feste, poichè si riseppe la verità del fatto, furono interrotte le allegrie, e i

(1) *De Billiis. Ib., col.* 165.
(2) *Simonetta. Corius ad hunc annum.*
(3) *Carta ne' registri civici. Stella sotto quest'anno.*

primieri sospetti contro del loro generale crebbero sempre più (1). A fomentare que' dubbj contro del Carmagnola serviva grandemente l'Orsino, altro generale di quella repubblica, che gli era poco amico (2).

Più dolorosa fu la notizia che si ebbe a Venezia nel secondo giorno di novembre, quando s'intese che gli Ungheri, sudditi del re de'Romani, erano entrati nel Friuli, onde bisognò richiamare gran parte dell'armata, ch'era nel Bresciano col Carmagnola per opporla a questo nuovo nemico. Questa invasione degli Ungheri nello stato della repubblica era effetto di un trattato fra il re Sigismondo ed il duca Filippo. Quel trattato era stato conchiuso e sottoscritto in Milano nella sagrestia de'canonici di sant'Ambrogio, ch'era dietro l'altar maggiore di quella basilica, nel primo giorno dello scorso agosto dal magnifico milite sig. Gaspare Visconte per parte del nostro principe, e da alcuni ambasciatori per parte del re, alla presenza di un gran numero di nobilissimi testimonj; fra' quali il primo fu l'egregio milite sig. Giovanni Taliano Fogliano da Parma, forse lo stesso che dagli storici vien chiamato Taliano Forlano, e poi vi furono molti milanesi ecclesiastici e secolari (3). Desiderava il re de'Romani di venire in Italia a prendere la corona imperiale, per la qual cosa avea bisogno del nostro principe. Però conchiuso il mentovato trattato, ed alle istanze dello stesso Visconte si ridusse a muover guerra ai Veneziani al fine di ottobre; facendo entrare gli Ungheri nel Friuli, i quali per altro poco dopo furono battuti dalle truppe venete, e costretti a ritornarsene ne'loro paesi (4).

Intanto quel re nel mese di novembre s'incamminò per la via di Bellinzona e di Varese alla volta di Milano. Così abbiamo dal Cavitelli nella storia di Cremona, e dal Tatti nella storia di Como, e da altri scrittori; quantunque l'abate Quadrio, che volentieri ogni cosa riferisce alla sua Valtellina, abbia creduto che per quella valle passasse in tale occasione il re Sigismondo. Allora il duca si

(1) *Sanuto sotto quest'anno.*
(2) *De Billiis. Ib. col.* 155
(3) *Dumont ad hunc annum.*
(4) *Sanuto sotto quest'anno.*

trovava già da qualche tempo ritirato in Abbiategrasso a cagione della peste che nella scorsa estate si era palesata nella nostra città. Ciò addita il cronista di Bologna, e lo conferma il vedere che in Milano erano state sospese tutte le cause, come solea farsi in tempo di peste. Fu poi ristabilito il loro corso ordinario nel sesto giorno di novembre, con un decreto ducale dato in Milano (1). Da questo decreto per altro non si ricava apertamente che la peste fosse cessata in questa città; nè questa ragione si vede ivi addotta, come altre volte, nel rimettere le cause nel loro corso; ma solamente il pregiudizio che nasceva dal differirne più lungamente la decisione. Si vede bensì che il duca era venuto a Milano, ma per pochi giorni; dopo i quali se ne tornò ad Abbiate. Ivi, ai 21 di novembre, spedì una lettera circolare, che si legge in fine della storia di Andrea Biglia, che qui ci abbandona. I di lui scritti ben ci dimostrano quanto i Milanesi avessero già profittato nello stile e nella lingua latina. Colla citata lettera il principe fece noto a tutti i suoi sudditi, che nel seguente giorno 22 di novembre Sigismondo, re de'Romani, sarebbe entrato nella città di Milano; in onore del qual sovrano ordina che debbansi sonare lietamente le campane, e che si debbano fare de' luminosi falò di giorno e di notte, per solennizzare quanto più si possa la venuta di così grande monarca. Il Sanuto per altro afferma che questi non entrò in Milano che ai 23 di novembre avendo in sua compagnia trecento cavalli. Ciò conferma anche il cronista di Bologna, il quale di più ci avvisa ch'egli fu alloggiato a sant'Ambrogio. Un'aggiunta posta in fine della storia del Biglia, ma di uno stile ben diverso, c'insegna che quel re ai 25 di novembre, cioè nella notte che precedette quel giorno, ch'era una domenica, alle dieci ore fu coronato della corona ferrea da Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, nella basilica di sant'Ambrogio. A questa funzione intervennero tutti i magnati ch'erano con quel sovrano, il consiglio del duca di Milano e Nicolò Piccinino capitano generale dello stesso duca, colle sue genti d'armi. Questo generale ebbe l'onore di portare avanti il re il pomo

(1) *Decreta antiqua Mediolani Ducum ad hunc annum.*

d'oro, che rappresentava il globo della terra. Le sue genti d'armi, e tutti i soldati d'infanteria armati di tutto punto, come se dovessero combattere, e cogli elmetti sopra la testa erano sopra la piazza di sant'Ambrogio, quando si celebrò quella solenne funzione, come già erano stati all'arrivo del re. Il duca di Milano per altro non comparve, e nè anche il duca di Savoja suo suocero; della qual cosa Sigismondo se ne maravigliò grandemente. Quest'ultima circostanza singolarmente fu anche notata dal Decembrio (1), dal Corio e dal Simonetta. Anzi quest' ultimo scrittore aggiunge che avendo il re chiesto di portarsi egli stesso in persona a trovare il duca Filippo nel suo castello, con poche persone, non potè ottenerlo. I mentovati duchi di Milano e di Savoja avevano degli affari a trattare fra loro fuori di questa città per mezzo de'loro ministri, come lo addita un trattato fra essi conchiuso in Abbiate contro il marchese di Monferrato ai 18 di dicembre, e pubblicato dal Dumont. Nel resto per tutto il tempo in cui Sigismondo si trattenne a Milano egli fu sempre trattato splendidamente e magnificamente alle spese del nostro duca, il quale anche gli assegnò venti de' suoi cortigiani per fargli la corte (2). Quanto alla solennità della sua coronazione, noi l'abbiamo descritta dal Corio; e molto meglio nell'istrumento da lui citato, il quale è stato poi tratto dall' archivio della chiesa di Monza, e pubblicato dal Muratori (3). La descrisse più esattamente ancora Francesco della Croce ordinario e primicerio della nostra metropolitana, che vi assistette in persona; e ne lasciò un' esatta relazione, che si conserva manoscritta nella biblioteca del reverendissimo capitolo della stessa nostra chiesa maggiore (4). Nel giorno della sua coronazione, volendo poi il re de' Romani dare un manifesto segno della sua gratitudine ai canonici della basilica di sant' Ambrogio, che lo avevano assistito in quella funzione, e presso i quali probabilmente albergava, spedì a loro favore un

(1) *Decembrius, in Actis Philippi Mariæ Vicecomitis. Cap. XXXII.*
(2) *Simonetta. Cronaca di Bologna sotto quest'anno.*
(3) *Murator. Anecdot. Tom. II, pag. 302.*
(4) *Cod. Sign. F. Num. 52.*

onorevol diploma, pubblicato dal dottor Sormani (1), col quale li dichiarò suoi cappellani domestici e commensali perpetui. Scrisse poi ai padri del concilio, ch' era stato adunato in quest'anno per ordine del sommo pontefice in Basilea, partecipando loro la notizia della sua coronazione; e la sua lettera, data in Milano ai due di dicembre la leggiamo presso il Rainaldi. Vedesi in essa che quel sovrano avea determinato nella seguente settimana di portarsi a Piacenza, per abboccarsi in quella città col duca di Milano e poi proseguire il suo viaggio alla volta di Roma. Egli per altro non potette ottener mai di parlare con Filippo Maria Visconte nè qui, nè in Piacenza, dove il Poggiali ed il Campi non hanno ritrovato quel re che due giorni prima della solennità di Natale. Non possiamo dunque fidarci della cronaca di Bologna, la quale pretende che Sigismondo si arrestasse in Milano per due mesi; quando la sua dimora vediamo che non giunse a compire lo spazio di un mese solo.

E qui, poichè ho fatto menzione del concilio di Basilea, debbo aggiungere che ai 18 del mese di dicembre, il papa con solenne bolla ordinò che quel concilio da Basilea si trasportasse a Bologna. Questa risoluzione di Eugenio IV non piacque ai padri che componevano la sacra adunanza, fra i quali ed il sommo pontefice nacque prima della dissensione, e poi una positiva discordia, che giunse finalmente ad uno scandaloso scisma. Gioverà avvertire che il nostro duca, poco amico di papa Eugenio veneziano, si diede a proteggere fortemente i padri di Basilea, come vedremo andando avanti. Nè anche il re Sigismondo sul principio era molto parziale al pontefice, con cui non gli fu così facile l'accordare le massime per la coronazione imperiale in Roma. Presso il Muratori si può osservare il lento viaggio di quel re alla volta di Roma per tutto l'anno 1432 (2). Mentre quel sovrano trovavasi ancora a Piacenza fu celebrato solennemente in Milano ai 13 di febbrajo lo sposalizio di Francesco Sforza con Bianca Maria, figlia illegittima del duca, la quale allora non aveva ancora compiti gli otto anni,

(1) *Sorman., de Praecedentia in fine.*

(2) An. MCDXXXII. Ind. X, di Sigismondo re de' Romani XXIII, di Filippo Maria duca di Milano XXI, di Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano XXII.

mentre lo sposo ne aveva più di trentadue. L'eruditissimo sig. abate don Carlo Trivulzi coll'usata sua gentilezza mi ha mostrato un messale scritto circa questi tempi in pergamena, dove nel prefazio, e in tutte le altre orazioni di una Messa, si raccomanda al Signore Bianca Maria ed Agnese, certamente Bianca Maria Visconte ed Agnese del Maino sua madre, che per lo meno sino al mentovato sposalizio stettero insieme nel castello di Abbiategrasso, come ho mostrato altrove. Alla loro cappella, saviamente conghiettura quel degno cavaliere, che doveva spettare il mentovato messale. Francesco Sforza fu ammesso allora nella famiglia de' Visconti, e fu investito dei nominati tre feudi nell'Alessandrino (1). Quanto al re Sigismondo egli intendeva di conciliare una pace generale, al qual fine aveva invitate tutte la potenze, perchè volessero concorrere ad un oggetto così salutare, mandando degli ambasciatori a Piacenza sul principio di marzo. Vennero infatti colà gli ambasciatori de'Veneziani, de'Fiorentini, de'Genovesi, del duca di Milano, del sommo pontefice, ed anche dei re di Francia e d'Inghilterra, ma non si potè conchiudere cosa alcuna.

Nel seguente mese d'aprile fu arrestato in Venezia il capitano generale Carmagnola, accusato di alto tradimento contro la repubblica, e posto ai tormenti poichè ebbe confessato il delitto a lui apposto, ai cinque di maggio, venne condotto con uno sbadaglio in bocca sulla piazza di san Marco, dove con tre colpi gli fu reciso il capo dal busto. Il suo cadavere fu sepolto in quella stessa città nella chiesa di san Francesco *alla Vigna* (2) (*). Ciò afferma il Sanuto; pure non so come, nè perchè, in Milano nella chiesa di san Francesco, entro la capella della Concezione, si leggeva sopra di un sepolcro la seguente iscrizione (3).

(1) *Simonetta. Corio sotto quest'anno.*

(2) *Sanuto. Ib*

(3) *Puccinel. Iscriz. dopo il Zodiaco. Cap. XVII. Num. 49, 58.*

(*) La vita di Francesco Carmagnola è ancora un mistero per l'Italia: nè furono pubblicati documenti per comprovare la sua innocenza o la sua reità. In questi ultimi tempi essendosi dato mano alla pubblicazione di scritti inediti, giova sperare che alcuno possa spandere qualche luce sulla condotta di questo capitano, onde sia tramandata ai posteri con maggior verità storica.

ISTVD SEPVLCHRVM EST MAGNIFICI D. FRANCISCI DICTI CARMAGNOLÆ DE VICECOMITIBVS COMITIS CASTRINOVI ET CLARI.

Al sepolcro poi si vedeva aggiunta un'altra lapide con questi versi:

. . . . (Militiæ) PRINCEPS BELLORVM MAXIME RECTOR
FRANCISCE ARMIPOTENS SI FATA EXTREMA TVLISTI
IMPIA LAETETVR ANIMVS BENE CONSCIVS ACTI
IMPERII. QUOD FATA IVBENT ID FERRE NECESSE EST.
EPITAPHIVM INVICTISSIMI IMPERATORIS BELLORVM COMITIS FRANCISCI CARMAGNOLAE VICECOMITIS QVI OBIIT V. MENSIS MAII AN. MCCCCXXXII.

In luogo del Carmagnola la repubblica di Venezia elesse per suo capitan generale Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, che poco dopo, col regalo di dodici mila ducati, ottenne dal re de'Romani il titolo di marchese di Mantova.

Premeva, come già dissi, al duca di Milano di sostenere il concilio di Basilea; onde aveva ordinato ai suoi vescovi e prelati di portarsi colà. A tal fine convenne ad essi d'imporre un tassa sopra i loro cleri per le spese che si dovevano fare. Perciò vi furono delle questioni in ogni parte, che ritardarono l'esecuzione degli ordini ducali. Intanto il duca scrisse ai padri del concilio due lettere; una nel primo, l'altra nel decimoquinto giorno di febbrajo, in cui gli assicurava che quanto prima i suoi vescovi sarebbero colà arrivati e gli esortava a non permettere che il concilio si trasportasse in altro luogo (1). In Milano allora il generale degli Umiliati pretendeva di non dover contribuire cosa alcuna per le spese dell'arcivescovo, attesi i privilegi della sua religione; e sopra di ciò ai 13 di aprile ottenne una sentenza favorevole dal principe, come si vede in una sua lettera inserita ne' registri civici. Il chiarissimo Tiraboschi (2) crede che questo generale degli Umiliati fosse tuttavia Andrea Visconte, quantunque nell'anno stesso, dopo la morte

(1) *Martene, et Durant. in Collectione Monumentorum, Tom. VIII.*
(2) *Historia Humiliat. Tom. I, pag. 152.*

di Andrea, quel Giovanni Visconte, ch'era stato deposto dall'arcivescovato di Milano, ma riteneva ancora il titolo d'arcivescovo, senza alcuna chiesa, abbia ottenuto in commenda il generalato degli Umiliati dal concilio di Basilea, come pure ebbe in commenda le badie di sant'Ambrogio e di Morimondo. Lo afferma un catalogo de'nostri arcivescovi, trattando di lui con queste parole: *Has dignitates in Commendam habuit; scilicet Generalatus Humiliatorum, Abbatiæ Sancti Ambrosii Mediolani, Abbatiæ Morimondi, et tamen Rochetum, aut nomen Archiepiscopi sua magnanimitate nunquam dimisit* (1). Il padre Aresi non fa menzione di questo prelato fra gli abati commendatarj di sant'Ambrogio. Il primo de'nostri prelati, che giunse al concilio, dovett'essere Gherardo Landriano milanese vescovo di Lodi, uomo assai dotto, il quale in quest'anno medesimo fu da que'padri mandato come loro legato al re d'Inghilterra (2). L'orazione ch'ei recitò a nome del concilio di Basilea, avanti quel re, è stata pubblicata colle stampe, e di questa come di altre opere composte dallo stesso Gherardo ha fatto menzione l'Argellati, dove tratta di lui fra gli scrittori milanesi.

Nell'ultimo giorno di maggio giunse il re de' Romani a Lucca con molte truppe del suo regno d'Ungheria, e con seicento cavalli del duca di Milano. Bolliva più che mai la guerra in Toscana. I Lucchesi ed i Sanesi coll'ajuto del Visconte, erano in campagna contro de'Fiorentini, ed avevano per loro generali Alberico da'Barbiano, conte di Lugo, Bernardino della Carda degli Ubaldini, Lodovico Colonna, Ardizone da Carrara, tutti bravi generali, ma al solito fra loro discordi. Dall'altra parte i Fiorentini militavano sotto il comando di Micheletto Attendolo, parente del conte Francesco Sforza Visconte, e sotto quello di Nicolò da Tolentino. Le due nemiche armate si attaccarono a monte Troppio nel primo giorno di giugno, e la vittoria fu de'Fiorentini; avendo i nostri perduto da mille cavalli, con alcuni de' loro generali fatti prigionieri. Allora i vincitori corsero liberamente a devastare il territorio di Lucca sotto gli occhi del re de' Romani. Anche in Lombardia gli affari

(1) *Apud supracit. Tiraboschi.*
(2) *Rainald, ad hunc annum.*

del duca di Milano non passavano molto prosperamente. Il Gonzaga nuovo generale de'Veneziani, in giugno conquistò il castello di Bordolano, lo saccheggiò, e lo fece atterrare sino da'fondamenti. Passò poi nel seguente mese nella Ghiara d'Adda, dove fece un gran taglio di boschi, e prese tre fortezze, i nomi delle quali non sono riferiti dal Sanuto molto esattamente. Venne poi ad assediare Romanengo, che doveva essere tornato nelle nostre mani, e lo costrinse ad arrendersi con onorevoli condizioni. Sul principio d'agosto s'impadronì anche di Fontanella, e poi di Mozzanica, e finalmente si portò sotto a Soncino. La conquista di questa fortezza non fu così facile. Bisognò adoperarvi quattordici bombarde, che giorno e notte giuocando contro la terra, e contro il castello, ed avendo quasi rovinata ogni cosa, costrinsero il presidio ad arrendersi; come pur fece poco dopo anche la rocca di quel luogo. Non si trova che il duca di Milano punto si opponesse a tali conquiste de'Veneziani; nè che pure mandasse la sua armata in campagna. Bisogna dire ch'egli desse per sicura la pace, la quale si trattava dal re Sigismondo; ma il re Sigismondo non conchiuse nulla; e convenne che il marchese di Ferrara nel mese di agosto spedisse intorno delle lettere, pregando le potenze guerreggianti a mandare degli ambasciatori e Ferrara, per istabilire s'era possibile così grand'opera. Tutte vi s'arresero volentieri. I Veneziani vi mandarono Fantino Michele; i Fiorentini, Palla Strozzi; e il nostro duca vi spedì Francesco Gallina. Il marchese di Mantova vi si portò in persona, e lo stesso fece il marchese di Saluzzo, che prese il carattere di mediatore in quel trattato.

Il nostro duca sempre stravagante nella sua maniera di pensare, avendo operato come se fosse in pace, quando più ardeva la guerra, volle cominciar la guerra quando veramente la pace era vicina. Egli dunque verso la metà di novembre avendo divise le sue genti in due corpi, uno ne spedì verso il Po, per ricuperare Bresello, ch'era in mano de'nemici, e l'altro sotto la condotta di Nicolò Piccinino e di Guidone Torello lo mandò in Valtellina, dov'era penetrato Giorgio Cornaro provveditore veneto, con un grosso corpo di cavalleria e d'infanteria. Nello stesso giorno ventesimo di novembre giunsero al duca le felici novelle e della

conquista di Bresello e della vittoria riportata in Valtellina contro de' Veneziani. Egli in quel giorno ne comunicò l'avviso alla città ed al vicario generale dell'arcivescovo con due lettere, che sono state trascritte ne' civici registri, anzi pure nello stesso giorno aggiunse un'altra lettera alla città, registrata nello stesso luogo, con cui l'avvisa che la vittoria di Valtellina era stata maggiore di quello che si era creduto; poichè tutti i nemici colà erano rimasti prigionieri, insieme con Giorgio Cornaro uno dei primi signori di Venezia, provveditore e commissario di quell'armata, e co' suoi generali Taddeo marchese ed Antonio da Martinengo, ai quali il Sanuto sinceramente aggiunge anche Taliano Furlano, forse Fogliano, e Battista Capuccino. In ciò può ben prestarsi piena fede a quello scrittore veneziano, ma non già dove, per diminuire la perdita de' suoi, afferma che di essi non erano entrati in Valtellina più di settecento cavalli e mila fanti. L'Ammirati, storico di Firenze, quantunque parziale de' Veneti, pure accorda che la loro perdita in quella battaglia fu di tremila cavalli e di quattromila fanti; e l'autore della cronaca di Ferrara imparziale la fa ascendere fino a novemila persone fra morte e ferite. Il provveditore Cornaro prigioniero del duca, per quanto narra il Sanuto stesso, fu chiuso nel forno di Monza, e andò la nuova a Venezia ch'egli era morto; onde il suo figliuolo e i suoi congiunti presero lo scorruccio. Fatta poi la pace nel seguente anno, col patto che vicendevolmente i prigionieri venissero restituiti, il duca si scusò se non rimandava il Cornaro, appunto perchè era morto, quantunque veramente egli vivesse tuttavia nel forno di Monza. Il Decembrio narra (1) che Filippo Maria Visconte usava con alcuni suoi prigionieri di darli per morti, facendo anche far loro i funerali. Fra questi annovera il mentovato Cornaro, perchè quando fu preso in Valtellina non aveva saputo ben contenere la sua lingua. *Clausus enim per decennium, et amplius, elato funere, pro defuncto conclamatus est.* Il ritorno di questo cavaliere a Venezia, che secondo questo autore non dovette seguire che dopo l'anno 1442, ma secondo Donato Bosso ed il Sanuto, avvenne nel giorno 16 o nel 23 di settem-

(1) *Vita Philippi Mariæ Vicecomitis. Cap. XLII.*

bre del 1439, dovette ben riempire di stupore quella città e di consolazione la di lui famiglia. Il luogo della descritta battaglia fu presso la terra di Delebio, dove il nostro duca in memoria del fatto fondò una cappella di suo juspatronato (1). Più felice certamente di Giorgio Cornaro fu l'altro provveditore veneto Federigo Contarini, il quale entrato colle sue genti nella Valcamonica sottopose tutto quel paese alla repubblica (2) (*).

Io ho riservata per l'ultima delle memorie spettanti al presente anno la celebre apparizione della Beata Vergine, che avvenne ai 26 di maggio presso il borgo di Caravaggio. Erasi in quel giorno portata per raccoglier erba in un luogo inculto lungi un miglio da quel borgo una buona serva di Dio di bassa e povera condizione, ma di santi costumi, chiamata Giannetta, figlia di Pietro de' Vacchi, e moglie di Francesco Varoli. Dato fine al suo lavoro, e raccolto un fascio di erbe, si pose in ginocchio a fare orazione. Allora fu che la Beata Vergine si degnò di farsi vedere da lei, e di parlarle; assicurandola che quel sito dov'ella si trovava, sarebbe da lì innanzi divenuto famoso per le grazie e pei miracoli; e comandandole di palesare al popolo di Caravaggio quanto aveva veduto e sentito. E perchè la rozza donnicciuola diffidava di potere ottener fede alle sue parole, Maria Santissima aggiunse che avrebbe data ad esse tal forza e tale eloquenza, che nessuno avrebbe potuto far loro contrasto, massimamente poi che ogni cosa sarebbe stata autenticata con solenni prodigi. Ubbidì Giannetta, e poichè ebbe parlato, tutto il popolo di Caravaggio corse al luogo dell'apparizione, in cui trovò nata improvvisamente una fontana, che prima non v'era, precisamente nel sito dove la buona Giannetta affermava di aver veduta la Madonna. Subito poi cominciarono le grazie in tanta copia e così segnalate, che giuntane la notizia al duca Filippo, ordinò a Marco Secco, governatore di Ca-

(1) *Quadrio, Storia di Valtellina, Tom. III, pag. 73. Bassanino, Libro economale.*

(2) *Sanuto, sotto quest'anno.*

(*) Una delle più estese vallate del Bergamasco, l'antica sede dei Camuni e che ha quasi 70,000 abitanti. Sotto la repubblica veneta avea i proprii statuti. La sua capitale era Breno.

ravaggio, di fare in modo che la mentovata donna si portasse avanti di lui. A tale proposta ella s'intimorì; ma poi affidata alle promesse della Beata Vergine, se ne venne coraggiosamente alla corte, dove interrogata dal duca di ciò che l'era avvenuto, rispose con tal grazia e con tale eloquenza, che fece stordire quel principe e tutti i suoi cortigiani, fra i quali v'erano uomini letteratissimi e prudentissimi. Riportò dunque Giannetta a Caravaggio ricchissimi doni d'oro e d'argento; co' quali e colle molte limosine che venivano colà mandate da ogni parte, si diede tosto principio ad una chiesa nell'additato sito (1), dove il duca ai 18 d'agosto dell'anno 1433 (2) fondò un' altra ducale cappellania (3). Questa prima chiesa restò in piedi fino all'anno 1575, in cui fu diroccata, per ergerne colà un' altra più grande e più magnifica, disegnata dal famoso architetto Pellegrino de' Pellegrini, che ancora si vede a dì nostri; e vien frequentata con molta divozione, e da' nazionali e da' forestieri.

Fu quello stess'anno 1433, che rasserenò l'Italia con una nuova pace fra il duca di Milano e gli alleati, stabilita nella città di Ferrara; dove il gran trattato fu conchiuso ai sette d'aprile, ma non fu sottoscritto che ai ventisei. Tre giorni dopo, cioè ai 29 di quel mese, il nostro principe ne diede la fausta notizia alla città di Milano; ordinando che nel decimo giorno di maggio la pace si pubblicasse; ma che poi solamente nel giorno 21 si celebrassero le feste consuete per tale avvenimento (4). La base di questa concordia fu il precedente trattato di Ferrara dell'anno 1428, e così venne stabilito che quanto nella presente ultima guerra era stato conquistato dall'una e dall'altra parte venisse restituito. Altro non acquistò il duca che Pontremoli col suo territorio; ma dovette restituire quanto avea tolto al marchese di Monferrato. Per la sua parte era ambasciatore Francesco Gallina, già mandato a Ferrara fino

(1) *Morigia, Origine della Fontana di Caravaggio, Cap. I, III, VI.*

(2) An. MCDXXXIII. Ind. XI, di Sigismondo imperatore I, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXII, di Bartolomeo Capra arciv. di Milano XXIII, incominciato

(3) *Bassanino, Libro Economale, pag. 145.*

(4) *Lettere ducali ne' registri civici sotto quest'anno.*

dall'anno scorso, a cui nel febbrajo del presente anno il duca avea aggiunto Pietro Cotta (1). Conchiuso questo affare fu anche stabilito l'altro circa la coronazione imperiale; per la qual cosa il re Sigismondo si portò a Roma, dove nell'ultimo giorno di maggio, festa della Pentecoste fu solennemente coronato da papa Eugenio IV, e cominciò ad usare il titolo d'imperatore, pel quale fino a quel tempo si credeva necessaria la coronazione romana. Il nuovo imperatore restò in Roma fino al mese di agosto; e allora se ne partì per trasferirsi a Basilea, affine di acchetare, se pure avesse potuto, le questioni nate fra il concilio ed il sommo pontefice. Il Simonetta ed il Corio affermano che quel sovrano, il quale era entrato in Italia amicissimo del duca di Milano, e nemico de'Veneziani e del papa, ne uscì nemico del duca, ed amicissimo del papa e de' Veneziani; e i fatti lo comprovarono.

A ciò per altro non badava molto Filippo Maria Visconte; ma dopo aver dato un miglior sistema ai carichi della nostra città con un nuovo estimo (2), ad altro più non pensava che a vendicarsi contro di papa Eugenio, il quale nella passata guerra avea mandate delle truppe in ajuto degli alleati in Toscana. Opportuno ai suoi disegni gli sarebbe sembrato Francesco Sforza; ma al solito aveva concepiti tali sospetti contro di lui, ch'era giunto a mandare a Cremona, dove quel generale si trovava, un suo confidente per chiamarlo a Milano, con ordine di ucciderlo, se ricusava di venire. Allorchè fu rappresentato allo Sforza che il suo principe lo chiamava alla corte, tosto si accinse a venire; ma giunto a Lodi, fu secretamente avvisato del suo pericolo. Il generoso Sforza, affidato alla sua innocenza, proseguì il viaggio, se ne venne a Milano, e si presentò francamente al duca; il quale e dalla sua condotta, e dalle sue parole rimase pienamente persuaso ch'egli era fedele, in guisa che trattò e conchiuse con lui gli affari più importanti. Dopo di ciò quel generale chiese al duca il permesso di portarsi nel regno di Napoli alla difesa delle sue signorie, e il duca, o fosse grazia, o fosse secreta intelligenza, facilmente glielo concedette.

(1) *Istrumento di questo nuovo trattato, presso il Dumont sotto quest'anno.*
(2) *Carta nell'officio de' Panigaroli Cod. sig. C, pag. 205.*

Allora il conte Francesco colle sue truppe se ne partì, e nel mese di novembre giunse sul Bolognese. Quindi poi inoltrossi nella Marca, dove avendo sfoderata una lettera del concilio di Basilea, o vera o finta che fosse, si diede ad occupare tutto il paese a nome di quel concilio, già dichiarato nemico del papa. Eransi già portati a Basilea i vescovi del nostro stato, e singolarmente Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano. Il chiarissimo dottor Sassi nella di lui vita cita una lettera del nostro duca, scritta nel primo giorno di febbrajo dell'anno presente ai padri del concilio di Basilea, con cui gli assicura che il mentovato prelato, con altri vescovi suoi suffraganei, coi ducali ambasciatori, erano sul punto di partirsene e che in pochi giorni sarebbero giunti colà; per la quale asserzione, credo che nello stesso mese Bartolomeo siasi posto in viaggio, e sia arrivato in Basilea. Certamente ai 15 di marzo egli trovavasi in quella città, quando a lui scrisse Maffeo Vegio una lettera da Pavia, ch' è stata pubblicata dallo stesso Sassi in altro luogo (1). Tutti i nostri scrittori lodano le virtù di quel nostro prelato; e nel catalogo degli arcivescovi scritto in questo secolo, ch'io conservo manoscritto, e nell'altro che Donato Bosso ha posto in fine della sua cronaca, si legge fra le altre cose ch'egli era divotissimo di san Girolamo, e che due mesi prima della sua morte quel santo gli apparve, e gli additò il giorno preciso, in cui avrebbe perduta la vita. Ciò avendo inteso l'arcivescovo, vendette tutte le sue suppellettili, e le distribuì ai poveri; finchè giunto l'indicato giorno, ch'era il trentesimo di settembre dedicato allo stesso san Girolamo, in quello appunto egli se ne morì. Che veramente il nostro arcivescovo Bartolomeo Capra morisse in quel giorno, io non ne dubito; ma quanto all'apparizione di san Girolamo ad un prelato, che si trovava allora al concilio di Basilea disubbidiente al papa mandato colà da Filippo Maria Visconte, che certamente non gli avrà date istruzioni molto vantaggiose alla unità ed alla pace della chiesa, io non posso ridurmi a crederla.

L'Ughelli avendo veduto negli atti concistoriali che l'arcivescovo di Milano, successore, fu eletto solamente nell'anno 1435, ha

(1) *Saxius, Histor. Typograf.*, pag. 406, *et seq.*

trasportata a quell'anno medesimo anche la morte di Bartolomeo; ma io che ho trovate due carte dell'anno 1434, una nell'archivio di santa Margherita data nel primo giorno di giugno, e l'altra nell'archivio dello Spedale data nel mese d'agosto, in ambedue le quali comparisce che la sede arcivescovile di Milano era vacante, mi sono assicurato che l'argomento dell'Ughelli non ha alcuna forza, se non che per provare che fra la morte dell'arcivescovo Bartolomeo e la elezione del suo successore vi passò un tempo molto notabile; cosa per sè molto verisimile a cagione de'torbidi fra il duca di Milano e la santa sede. Il sepolcro del defunto nostro prelato fu nella chiesa cattedrale di Basilea; e per quel sepolcro Maffeo Vegio lodigiano compose un'iscrizione in versi latini, o come a me sembra due iscrizioni, perchè si scegliesse quella che più piaceva. Quale per altro sia stato il vero epitaffio di quell'arcivescovo, io non ho lumi bastanti per determinarlo. Chi vorrà leggere i versi del Vegio li troverà presso il Sassi, il Vagliani, il Sitoni, l'Argellati ed altri scrittori. Il mentovato catalogo degli arcivescovi manoscritto presso di me, avendo cominciato il governo di Bartolomeo Capra ai 23 di febbrajo dell'anno 1411, gli assegna ventidue anni di arcivescovato, ai quali doveva aggiungere anche sette mesi e sette giorni. Il catalago posto dopo la cronaca di Donato Bossi non gli dà che dieci anni, cominciandoli dal tempo in cui prese il possesso della sua sede arcivescovile, il che secondo lui avvenne appunto ai 23 di febbrajo dell'anno 1423, onde anch'esso doveva aggiungere a que'dieci anni sette mesi e sette giorni. Dove fosse l'abitazione di questo arcivescovo, mentre risiedeva nella città di Milano, l'addita il Latuada (1), e dice che prima fu nella propria casa della sua famiglia nella parrocchia di san Giovanni *sul Muro*; e poi in un'altra presa a pigione nella parrocchia di sant'Alessandro *in Palazzo*. Di tal prelato certamente era assai malcontento papa Eugenio IV, il quale, avvendo inteso il cattivo regolamento della prepositura di san Pietro *in Gessate* in Milano dell'ordine degli Umiliati, tolse a questi religiosi il mentovato monistero, e lo assegnò alla congregazione de'Benedettini, detta

(1) *Latuada. Tom. II, pag.* 52.

dell'Unità, o dell'osservanza; ordinando a que'monaci di prenderne il possesso, anche senza licenza dell'ordinario. Ciò si comprende dalla bolla di quel pontefice data ai cinque d'agosto dell'anno presente, mentre tuttavia era in vita l'arcivescovo Bartolomeo Capra; la qual bolla è stata pubblicata dal Puccinelli, dove tratta di quel chiostro (1), e narra minutamente le lunghe dispute che in questo e ne'seguenti anni bollirono fra gli Umiliati e i Benedettini, a cagione del monistero di san Pietro *in Gessate* di Milano, del quale poi finalmente dopo molto tempo i secondi ne restarono padroni.

Sul principio dell'anno 1434 (2) furono in qualche modo conciliate le differenze nate fra il sommo pontefice ed il concilio di Basilea per opera dell'imperator Sigismondo. Lo stesso Augusto fece le più diligenti ricerche per vedere, se mai il concilio avesse autorizzato il duca di Milano, o Francesco Sforza, ad occupare la Marca d'Ancona; ma dopo il più esatto scrutinio potè assicurare papa Eugenio, che il concilio non aveva parte alcuna in quell'affare. Scrisse anche Sigismondo al duca di Milano sopra di ciò molto seriamente, come il pontefice lo avea pregato con sua lettera data in Roma ai 16 di gennajo, nella quale lo aveva pregato altresì, di far in modo che i padri del concilio ordinassero al duca sotto le più gravi censure di richiamare le genti mandate in Romagna, e di restituire tutto ciò che quelle avevano tolto alla chiesa (3). Ricorse poi Eugenio IV ad un altro mezzo, che gli riuscì felicemente. Spedì dunque Biondo da Forlì suo segretario, e storico di questi tempi assai noto; e per suo mezzo fece esibire a Francesco Sforza il governo della Marca d'Ancona, col titolo di marchese, e con quello di gonfaloniere della santa chiesa (4); nè quel generale seppe resistere ad una così forte tentazione. La bolla pontificia del marchesato d'Ancona a suo favore fu scritta in Roma ai 25 di marzo; ed egli, poichè l'ebbe ricevuta, cominciò a proteggere gl'interessi del pontefice, ch'era

(1) *Puccinel. Chronicon Glassiatense. Cap. II, et seqq.*
(2) An. MCDXXXIV. Ind. XII, di Sigismondo imperatore II, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXIII, di sede arcivescovile vacante I.
(3) *Rainald ad hunc annum.*
(4) *Blond. Decad. III. Lib. V.*

ridotto a mali passi dalla forza di Nicolò Fortebraccio e de'Colonnesi (1). Ognuno può ben imaginarsi quanto spiacesse al Visconte la condotta di Francesco Sforzo, dal quale vedendo di più non potere sperar cosa alcuna, ricorse a Nicolò Piccinino, che col pretesto di difendere la sua patria, Perugia, dalle minacce dello Sforza, si avanzò con un grosso corpo di truppe; e giunto in Romagna nel mese di maggio, pose freno agli ulteriori avanzamenti dello Sforza in favore del papa. Spedì poi un grosso rinforzo al Fortebraccio, col quale fatti più arditi i Ghibellini in Roma, posero il sommo pontefice in tali angustie, ch'egli fu costretto a fuggirsene, e salvatosi appena dalle loro mani ritirarsi a Firenze. Allora il popolo romano apertamente ribelle si sottrasse dal governo del papa, e formò una repubblica sotto la protezione del duca di Milano, e forse anche del concilio di Basilea. Il Visconte mandò a Roma alcuni ambasciatori, fra' quali il primo era Urbano di sant' Alosio tortonese (2). Allora poichè giunsero nelle vicinanze di quella città da una parte l'esercito di Fortebraccio col Piccinino, e dall'altra quello di Francesco Sforza, e si stava aspettando una battaglia, gli ambasciatori del Visconte come se fossero ministri di un principe affatto neutrale, si posero di mezzo, e si adoperarono in guisa che il combattimento non seguì, ma anzi si conciliarono fra i due eserciti alcune convenzioni, in vigore delle quali il Piccinino tornò in Romagna.

Intanto la città d'Imola si era ribellata dalla Chiesa, ed avea chiamati in ajuto i soldati del duca di Milano, che trovavansi a Lugo; i quali erano venuti tosto, ed avevano presidiata quella città. Ciò parve ai Fiorentini ed ai Veneziani un' aperta contravvenzione all'ultimo trattato di pace; onde senza ritardo i secondi spedirono colà il Gattamelata, uno de'loro generali, con ordine di passar ben d'accordo col governatore pontificio di Bologna. Ma anche in Bologna lavorava segretamente il duca di Milano a segno, che nel mese di giugno i Canedoli, famiglia potente di quella città, scacciarono il governatore del pontefice ed introdussero du-

(1) *Rainald. Ib.*
(2) *Simonetta ad hunc annum.*

gento soldati ducali. Allora i Veneziani rinforzarono con nuovi soccorsi il Gattamelata; e lo stesso fecero i Fiorentini mandando ad unirsi con lui un buon corpo di truppe sotto il comando di Nicolò da Tolentino. Era già tornato il Piccinino dalle vicinanze di Roma; e il duca spedì a secondare le sue imprese Arasmino Trivulzo ed Ubaldino della Carda, che nel mese di luglio passarono unitamente pel Bolognese con un corpo di 2550 cavalli, e si portarono ad Imola, dove si unirono col mentovato Piccinino (1). Colà seguì poi una gran battaglia ai 28 d'agosto descritta minutamente dall'Amirato e dal Poggi storici Fiorentini. La vittoria fu del Piccinino, che avendo a fronte un'armata di Veneziani e di Fiorentini, composta di sei mille cavalli, e di tre mila fanti, la batterono in guisa, che appena di essa mille cavalli potè salvarsi. Gli altri, o perirono o rimasero prigionieri, e fra questi ultimi il generale de' Fiorentini Nicolò da Tolentino, Pietro Giampaolo degli Orsini, Astorre Manfredi di Faenza, Cesare da Martinengo, ed altri generali. Appena il Gattamelata, Guidantonio Manfredi, signore di Faenza, e Taddeo marchese, potettero sottrarsi colla fuga. Narra il Sanuto che l' Orsino prese soldo nelle truppe del duca di Milano; ed il Tolentino, perchè non volle ciò fare, fu per ordine di quel principe tolto di vita. Quanto v'ha di sicuro si è ch'egli morì poco dopo.

Allora papa Eugenio IV pensò a rinnovar la lega contro Filippo Maria Visconte; e vedendo che per comandare all'esercito alleato faceva bisogno di un buon generale, destinò quest'incumbenza al conte Francesco Sforza, prendendolo al soldo della lega con 400 lance, e 3500 fanti, come afferma il Sanuto; ma il Simonetta ed il Corio gli assegnano all'opposto tre mila cavalli e sei mila fanti. Non credette lo Sforza di dover rifiutare una così vantaggiosa ed onorevole proposizione. Vedeva ben egli, che così disgustando il duca, bisognava ch'ei rinunziasse alle nozze della di lui figlia Bianca Maria, ed alle speranze dell'eredità; ma egli giudicò di preferire un ben presente sicuro, benchè più piccolo, ad un ben maggiore lontano, e sempre dubbioso. Oltrechè non

(1) *Cronaca di Bologna sotto quest'anno.*

ignorava quel generale che il Piccinino gli andava innanzi nella grazia e nella stima del Visconte; e che nelle armate ducali non gli doveva toccare che il secondo luogo, quando nell'esercito della lega gli veniva dato il primo; e questa riflessione nell'animo ambizioso dello Sforza diede il tratto alla bilancia. Questa convenzione fu conchiusa verso il settembre, come ci fa vedere il Sanuto; ma non fu perfezionata e stabilita, che sul principio del seguente anno, come ci addita il Simonetta. Prima di ciò, i Romani per la loro parte avevano fatto lega col duca di Milano; e nel settimo giorno di ottobre, col mezzo di un loro inviato, ne avevano confermati i patti nella città di Milano: *In Camera, in qua celebratur Magnificum Consilium Illustrissimi Domini Domini Ducis Mediolani infrascripti, sita in Porta Vercellina in Parochia Sancti Protasii in Campo intus*; come si legge nell'istrumento pubblicato dal Dumont. Ma poco dopo considerando meglio le cose, si erano riconciliati col sommo pontefice, il quale mandò a Roma due suoi legati, che ai 26 dello stesso mese di ottobre ripigliarono in di lui nome il dominio di quella città. Più stabile che la lega coi Romani riuscì al nostro duca quella che avea stabilita ai 14 di ottobre con Amedeo duca di Savoja, coll'opera di Gaspare Visconte suo parente e consigliere, il quale la conchiuse nella sua casa posta nella parrocchia di san Protaso cogli ambasciatori savojardi; avendola poi confermata il nostro duca tre giorni dopo nel castello di Abbiate. Giunto poco dopo il mese di novembre quel duca di Savoja, avendo rinunziato il governo dello stato a due suoi figli Luigi e Filippo, si ritirò nel luogo di Ripaglia presso il lago di Ginevra. Ciò non ostante la lega stabilita col nostro principe non si alterò punto; e questi nel terzo giorno di dicembre scrisse una lettera al tribunale di provvisione della città di Milano, ordinandogli di eleggere un sindaco per approvare quel trattato (1). Il trattato medesimo fu poi confermato di nuovo fra il duca di Milano ed il duca Amedeo di Savoja, ossia in luogo del secondo, il suo figlio primogenito e luogotenente generale il principe di Piemonte ai 17 del seguente febbrajo, e poi ai 18 di marzo del-

(1) *Carta ne' registri civici sotto l'anno 1434.*

l'anno 1435 (1), con due istrumenti rogati nel castello di porta Gioria, coi quali il duca di Milano per sè, e poi anche pe'suoi successori, garantì la pace ch'egli avea stabilita fra il duca di Savoja ed il marchese di Monferrato (2).

Un'altra maggior guerra nacque nel regno di Napoli, dopochè ai due di febbrajo venne a morire la regina Giovanna II. Si trovò un testamento, in cui ella lasciava i suoi dominj a Renato d'Angiò, conte di Provenza, fratello del fu Luigi d'Angiò, re di Napoli, ch'era morto nello scorso novembre. Il duca di Milano subito prese la protezione di questo principe Francese, contro Alfonso d'Aragona re di Sicilia, che già si era portato, ad impadronirsi del regno di Napoli, ed assediava Gaeta. Per soccorrere quella città fu spedito da Genova Francesco Spinola, con due galere, dietro alle quali furono mandate altre tredici grosse navi, ai 22 di luglio, sotto il comando di Biagio Assereto genovese. Allorchè il re Alfonso intese la partenza di questa flotta, allestì subito egli pure la sua composta di quattordici grosse navi da guerra, e di undici galere. Sopra queste s'imbarcò egli stesso con tre suoi fratelli, Giovanni re di Navarra, Enrico gran maestro dell'ordine di san Jacopo, e don Pietro. Oltre i mentovati reali principi vi s'imbarcarono pure i principali signori de'regni di Napoli e di Sicilia, ed anche di Spagna. Partissi lietamente la real flotta, portandosi contro de'Genovesi come ad un sicuro trionfo; e nel quinto giorno d'agosto, al nascer del sole, s'incontrò co'nemici presso all'isola di Ponza. Subito cominciò una fiera battaglia, la quale durò ostinatamente fino alla sera; ma finalmente la vittoria fu de'Genovesi. Di tutte le navi regie, due sole coll'infante don Pietro ebbero la sorte di salvarsi fuggendo; tutte l'altre vennero in potere de'vincitori, con immense ricchezze, e quel che più importa colle stesse persone del re d'Aragona, del re di Navarra, del gran maestro dell'ordine di san Jacopo, e con tutti que'gran signori Napolitani, Siciliani e Spagnoli, ch'eran con loro. Ricevuto l'avviso di così grande vit-

(1) An. MCDXXXV. Ind. XIII, di Sigismondo imperatore III, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXIV, di Francesco Piccolpasso arcivescovo di Milano I.

(2) *Carta presso il Dumont.*

toria, Francesco Spinola, che trovavasi in Gaeta a nome del duca di Milano, uscì colle truppe che avea contro gli assediatori; e pose anch'essi in una rotta totale (1). Allorchè poi ne ricevette la lieta nuova il nostro principe, ai 20 d'agosto, scrisse una lettera al tribunale di provvisione della città di Milano, ed al vicario generale dell'arcivescovo, affinchè si celebrassero straordinarie e grandiose feste (2).

Dalla citata lettera ducale noi ricaviamo che il nuovo arcivescovo di Milano era già eletto; ed aveva già destinato in questa metropoli il suo vicario generale; ma non vi era per altro ancor giunto egli stesso, come poi vedremo che già vi era arrivato un mese dopo. Ciò ben si conferma con quanto l'Ughelli ci addita, dove parla della morte di Bartolomeo Capra, e afferma che dagli atti concistoriali si ricava che la elezione del suo successore all'arcivescovato di Milano cadde appunto nell'anno 1435, ma poi dove lo stesso scrittore tratta di quel successore medesimo, che fu Francesco Piccolpasso bolognese, dianzi vescovo di Pavia, dice ch' ei venne prescelto al nostro arcivescovato ai 29 di luglio dell'anno 1433; qui vi debb'essere qualche sbaglio ne'numeri, come ben osserva il sig. Sassi, il quale per altro non determina, dove sia quello sbaglio; ma io poichè ho provato che nel 1434 era sicuramente vacante la nostra sede arcivescovile, posso pure sicuramente affermare che lo sbaglio è nel numero 1433, che debb'essere il 1435; onde debbo credere che ai 29 di luglio di quest'anno seguisse l'elezione di Francesco Piccolpasso in arcivescovo di Milano, quantunque egli non prendesse poi il possesso della sua cattedra, se non qualche tempo dopo; ma di ciò mi riservo a riparlare altrove.

La mentovata elezione dovette seguire in Firenze, dove si trovava papa Eugenio IV, e dove si trattava efficacemente la pace fra la lega ed il duca di Milano. A questo fine il nostro principe avea spedito colà il vescovo di Novara, ch'era Bartolomeo Visconte. Trovavasi prima quel prelato al concilio di Basilea, d'onde venne a Firenze, e seco condusse Enea Silvio Piccolomini sanese,

(1) *Stella, Histor. Genuens. ad hunc annum,*
(2) *Carta ne' registri civici sotto quest'anno.*

valente letterato, che fu poi papa Pio II (1) (*). I suoi maneggi dovevano essere già ben avanzati, e ben lo dimostra la stessa elezione del nuovo arcivescovo di Milano, a cui dianzi il papa non sapeva risolversi per la guerra col duca. Quali per altro fossero le vere istruzioni date al vescovo di Novara dal nostro principe e dal concilio di Basilea, che quantunque continuasse anche col consenso del sommo pontefice, pure non era molto ben d'accordo con lui, io non saprei dirlo con sicurezza; so bene che quel prelato subornato da un certo spagnuolo, macchinò di sorprendere il papa, mentre si portava com'era solito ad una chiesa dedicata a sant'Antonio; per trasportarlo poi coll'ajuto di Niccolò Piccinino negli stati del duca di Milano. Le insidie furono scoperte, ed il vescovo Bartolomeo Visconte fu arrestato. Comunemente allora fu creduto che il duca Filippo Maria fosse il principale autore di questo attentato; ma il reo essendo stato assicurato della vita, e condotto in pieno concistoro, confessò bensì il suo delitto, ma ne attribuì tutta la colpa a sè stesso, e affermò che il duca di Milano non ne era punto partecipe, e nè anche consapevole. Avendo poi chiesto il perdono, l'ottenne per le istanze del cardinale Albergati, con che tosto si ritirasse dalla corte pontificia (2). Cosa poi avvenisse a quel vescovo di Novara lo vedremo in altra occasione, ove di nuovo avremo a trattare di lui. Con tutto ciò non venne interrotta la negoziazione per la pace fra la chiesa ed il nostro principe, ma si proseguì in altra guisa. Furono eletti ai cinque di agosto tre arbitri; cioè il marchese di Ferrara, il cardinale Branda Castiglione milanese, vescovo di Porto; ed il cardinale Giovanni del titolo di san Pietro in Vincula (3); e per trattare con essi il Visconte mandò a Firenze due nuovi ambasciatori, Guarnerio Castiglione e Lancellotto Crotto, i quali felice-

(1) *Platin. in Vitis Pontificum ubi de Pio II.*

(2) *Blond. Dec. III. Lib. 6.*

(3) *Rainald. ad hunc annum.*

(*) Nacque nella città di Corsignano, detta poi *Pienza*, onde eternare il nome di questo successore di S. Pietro, il quale, oltre all'essere stato uno dei primi letterati e storici del suo tempo, fu eziandio pontefice adorno di preclarì virtù. Morì nel 1464.

mente conchiusero la pace, che fu poi accettata dalla repubblica di Venezia e di Firenze. Gli atti di questa concordia, stabiliti e confermati in Firenze nel giorno decimosesto d'agosto con un istrumento pubblicato dal Dumont, ci additano fra gli altri i seguenti patti: Che venti giorni dopo la ratificazione del trattato il duca di Milano debba restituire al sommo pontefice la città ed il territorio d'Imola, e lo stesso faccia la repubblica di Venezia dei castelli occupati dalle sue truppe nel Bolognese, e che venticinque giorni dopo la stessa ratificazione quel duca medesimo debba ritirare ne' suoi stati tutte le truppe che ora tiene nella Romagna, e nel Modonese, i condottieri delle quali sono i seguenti, cioè: il magnifico capitano Niccolò Piccinino e Francesco suo figliuolo, Arasmo Trivulzo, Bernardino degli Ubaldini, Pietro Giampaolo Orsino, Antonello da Siena, Cristoforo da Lavello, Cristoforo de' Torelli, Americo da San Severino, il conte Leone della Pergola, Sagramoro da Parma e Belmamolo, colle loro compagnie e lance spezzate e tutte le altre genti a cavallo ed a piedi.

Prontamente il duca di Milano aveva fatto spedire ai 20 d'agosto la lettera d'avviso al tribunale di provvisione di questa città, per notificargli la conchiusa pace, ma poi, non so per qual cagione, giudicò bene di ritardare a trasmetterla fino al giorno 24 di settembre. Quindi è che sotto la mentovata lettera già compita colla primiera data, leggesi questa poscritta. *Post scriptas literas distulimus bono respectu usque in hodiernum eas trasmittere. Dat. Mediolani die XXIIII Septembris MCDXXXV. Urbanus* (1). Da questa lettera ducale diretta anche all'arcivescovo di Milano si ricava che Francesco Piccolpasso ai 24 di settembre, già era giunto in questa città, ed aveva preso il possesso della sua chiesa. Certamente l'indirizzo della lettera all'arcivescovo non vi doveva essere nella lettera originale scritta ai 20 d'agosto, poichè in un'altra data nello stesso giorno, e già da me notata di sopra, si legge la direzione al vicario generale arcivescovile e non all'arcivescovo; ma essendo poi giunto quel prelato poco dopo, ed avendo preso il possesso dell'arcivescovato, e non essendo stata trasmessa quella lettera al suo destino,

(1) *Carta ne' registri civici sotto quest'anno*

senonchè ai 24 di settembre, allora dovette farsi la soprascritta, mandandola non più al vicario generale, ma all'arcivescovo medesimo. È facile che il ritardo nel trasmettere l'indicata lettera sia provenuto da qualche imbroglio nel trattato di pace. Serve a confermare questa congliettura il vedere che uno degli arbitri, cioè il cardinale Branda Castiglione, venne in persona alla patria, e la sua venuta avrà prima del giorno 24 di settembre posto buon ordine ad ogni cosa. Pochi giorni dopo, agli undici di ottobre, io trovo quel cardinale nel suo luogo di Castiglione, dove regolò la residenza del capitolo di san Lorenzo già da lui fondato. Me lo addita un istrumento pubblicato da Matteo Castiglione nelle memorie di sua famiglia (1). Nella stessa nostra campagna milanese era stata pure fondata poco prima una chiesa da Maffiolo Birago maestro generale della ducal corte, in un luogo detto la cassinetta de'Biraghi, non molto lungi da Abbiategrasso. Quella chiesa ancor si conserva, ed ivi sopra una porticella che mette alla strada si vede esposto agli occhi del pubblico un bianco marmo, in cui sotto l'insegna della famiglia Biraga consistente in tre sbarre, si legge la seguente iscrizione.

MCCCCXXXV. DIE SABATI SEXTO AVGVSTI HANC ECCLESIAM FECIT FIERI SPECTABILIS, ET EGREGIUS VIR DOMINVS MAFIOLVS DE BIRAGO DVCALIS CVRIE GENERALIS MAGISTER AD HONOREM DEI, ET BEATISSIME VIRGINIS, AC GENITRICIS MARIAE, ET DOMINI SANCTI ANTONII.

Erano giunti in Milano i reali personaggi, e gli altri signori fatti prigionieri da Genovesi nella battaglia navale all'isola di Ponza. Il nostro duca assolutamente gli aveva voluti tutti nelle sue mani, e gli aveva avuti. Donato Bosso racconta che il re d'Aragona con alcuni de'suoi, nel giorno decimoquinto di settembre, alle 23 ore fu ammesso nel castello di porta Giovia all'udienza del duca per la porta, che riesce dietro a quella fortezza; e lo stesso poi fu fatto col re di Navarra nel giorno ventesimoterzo dello stesso mese. Ognuno credea che il nostro principe volesse trarre un grosso pro-

(1) *Matteo Castiglione. Ib. pag. 73.*

profitto da così grandi pegni, e massimamente quando si videro venire a Milano tre ambasciatori di Renato d'Angiò e che s'intese d'aver essi nel giorno 21 di settembre contratta una forte lega con Filippo Maria Visconte. Egli è ben vero che nell'istrumento di quella lega, presso il Dumont, si vede riservato il re d'Aragona co'suoi fratelli, contro de'quali il nostro duca non voleva mandare ajuto alcuno negli stati ch'essi possedevano in Ispagna, in Sicilia, in Corsica ed in Sardegna; ma non già nel regno di Napoli; dove si obbliga a mandare a Renato d'Angiò i soccorsi convenuti, purchè questo principe gli consegnasse la città di Gaeta in pegno pel pagamento delle spese, ed obbligasse il conte Francesco Sforza ed i suoi fratelli, a riconciliarsi con lui. Ma chi poteva mai intendere la strana condotta e politica di quel nostro duca. Nello stesso tempo il re Alfonso d'Aragona entrò sì fattamente nella sua grazia, che non solo fu da lui splendidamente accolto e regalato, ma ottenne di più senza alcun prezzo e senza alcuna ricompensa, una plenaria liberazione e per sè, e pe' fratelli e per tutti i suoi. Alla generosità del duca ben corrispose anche quella de' primarj cittadini milanesi, i quali gareggiarono fra loro nell'onorare i reali prigionieri. Fra essi si distinsero Vitaliano Borromeo, Giovanni Maraviglia e la famiglia dei Missaglia, i quali signori, secondo l'uso di que'tempi, senza pregiudicare alla loro illustre nobiltà, esercitavano la mercatura, onde nobili mercanti vengon chiamati dal Corio. Mi ricordo di aver letto io medesimo le seguenti parole scritte sopra il muro della casa fabbricata dal mentovato Giovanni Maraviglia, nella contrada denominata dal cognome della sua famiglia, *Contrada de' Maravigli: A Joannino Mirabilia Ghemidæ Feudatario sub Philippo Maria Vicecomite Mediolani Duce ædificatam, unoque ex tribus Magnatibus, qui Reges Neapolis, et Navarræ ejusdem jussu colendos honorifice acceperunt;* colle quali parole vi erano le insegne gentilizie del casato.

Finalmente nel giorno ottavo di ottobre il duca avendo invitati alla sua mensa i tre principi fratelli e gli altri signori prigionieri, concedette solennemente a tutti la libertà; ed essi si obbligarono colle più forti clausole, avvalorate con giuramento e con voto nelle mani di Guarnerio da Castiglione, consiglier ducale, di ve-

nire in persona in soccorso del duca, in ogni qualunque luogo ed ogni qualunque volta venissero da lui dimandati. Anche l' istrumento di questa obbligazione si legge presso il Dumont; nè si trova in esso alcuna menzione di Roberto d'Angiò; ma anzi Alfonso d'Aragona viene francamente intitolato re della Sicilia tanto di là, quanto di qua dal Faro, val a dire anche del regno di Napoli. Conchiuso questo grande affare il primo a partirsi da Milano fu Giovanni re di Navarra, che ai 14 di novembre s'avviò alla volta del suo regno, e quindici giorni dopo ai 29 dello stesso novembre il re Alfonso d'Aragona si pose anch' egli in viaggio verso il regno di Napoli. L'infante don Enrico si fermò ancora per qualche tempo nella nostra città. Quando i Genovesi intesero tanta liberalità del duca, il quale nel mentovato istrumento aveva dichiarato di averli abbondantemente ricompensati per tutto ciò che avrebbero potuto pretendere dai mentovati principi e signori prigionieri; non contenti di quanto avevano avuto, montarono sì fattamente in collera, che apertamente si ribellarono contro il loro sovrano, uccidendo Opizino da Alzate o Alciati ed altri ufficiali milanesi, e ponendosi nuovamente in libertà. Sarebbe potuta sembrare un' esagerazione quella di Giovanni Montano nell' orazione funebre ch' egli poi fece in lode di Filippo Maria Visconte, dove afferma che quel nostro principe ben prevedeva che la libertà, da lui donata a que'grandi personaggi, gli sarebbe costata l' importante perdita di Genova, ma che non volle lasciar d'essere generoso, anche con tanto suo danno. Pure anche le parole del citato istrumento par che confermino l'asserzione di quell'oratore, dove dicono che *Idem Dominus Dux periculum præfatorum Dominorum Regum, et Infantis pro suo periculo commutavit, et Ductoribus Classis pro redemptione, et compensatione abunde satisfecit.* Le ribellione di Genova, secondo il Corio, seguì ai 12 di dicembre, e secondo Donato Bosso ai 27 di quel mese, mentre Arasmo Trivulzo era per entrare governatore di quella città a nome del duca di Milano, in luogo di Luigi Crotto. Il Sanuto pone quella rivoluzione sotto il giorno 22 d'ottobre; e ben può credersi che fin d' allora cominciasse a destarsi in Genova qualche tumulto; ma il compimento della ribellione appartiene al dicembre.

Non rimaneva più al nostro principe in Genova altro che la fortezza del Castelletto; ma finchè quella era nelle sue mani egli non disperava di poter ricuperare ogni cosa. A tal fine mandò ordine al suo generale Nicolò Piccinino, tosto che la stagione lo permettesse di portarsi a Genova coll'armata. Sul principio dunque della primavera dell'anno 1436 (1) il Piccinino ubbidì; ma allorchè giunse trovò che i Genovesi erano stati più pronti di lui, e già si erano o colla forza o col denaro impadroniti del Castelletto. Allora ben comprendendo che senza quella fortezza sarebbe riuscito inutile ogni tentativo contro la città, rivolse le sue armi contro la riviera di ponente, dove cagionò de'gravissimi danni. Si portò poi all'assedio di Albenga; ma questa città seppe ben difendersi contro tutti i suoi sforzi. Gli esuli genovesi allora divenuti amici del duca, gli facevano sperare de'maggiori vantaggi in Toscana: onde quel nuovo principe mandò nuovi ordini al Piccinino, che si era ritirato a Parma, di trasportarsi in quella provincia col suo esercito. I Fiorentini mandarono contro di lui il conte Francesco Sforza; ma queste due nemiche armate non vennero a fronte che nel seguente anno. La città di Genova subito dopo la ribellione aveva eletti sei anziani al governo. Volle poi nuovamente un doge, e questi fu Isnardo Guarco; ma egli non ritenne il suo posto nè anche per una settimana; essendone stato cacciato da Tommaso da Campofregoso, il quale tanto si adoperò, che ottenne la rinnovazione della lega fra i Veneziani e i Fiorentini contro il duca di Milano, facendovi inchiudere anche i Genovesi. Ciò seguì in Venezia nel giorno decimoquinto di giugno (2).

Per tutto ciò Filippo Maria Visconte, vedendo inevitabile una nuova guerra, ed avendo già esausti i suoi stati per le gravissime imposte, pensò come potesse ammassare nuovi denari, senza imporre altri sopraccarichi, anzi coll'abolire anche i vecchi, sostituendone un solo che valesse per tutti, e per molto più. Fece dunque un nuovo regolamento di monete, e lo chiamò moneta nuova, la

(1) An. MCDXXXVI. Ind. XIV, di Sigismondo Imperatore IV, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXV, di Francesco Piccolpasso arciv. di Milano II.

(2) *Giustiniani, Storia di Genova. Sanuto, Cronaca di Venezia sotto questo anno.*

qual moneta nuova volle che valesse la metà di più della vecchia. Quindi con un rigoroso decreto, dato in Milano ai 24 d'ottobre, abolì tutti i sopraccarichi, e ridusse il pagamento ai soli carichi consueti; ma ordinò che in avvenire tutti dovessero servirsi della moneta nuova, o dell'antica, ma solamente secondo il valore e la stima data alla nuova. Impose però severamente a tutti i suoi sudditi, e singolarmente a'suoi tesorieri e cassieri, che non dessero, nè ricevessero il ducato d'oro, se non che per soldi quaranta; ben inteso che per ciascun soldo nuovo che prima era composto di due sesini se ne ricevano tre; cosicchè il ducato effettivamente, s'intenda ridotto a soldi sessanta antichi, che sommano soldi quaranta della moneta nuova. Siccome le gabelle si pagavano dianzi nella moneta antica, ognuno ben vede che dovendosi ora pagar nella nuova, la stessa gabella veniva accresciuta della metà di più. Quanto poi ai contratti privati precedenti, intorno ai quali sarebbero cadute grandi questioni, il sovrano fece in quel suo editto una distinzione di tempi, da cui si comprende la proporzione diversa delle nostre monete da me additata altre volte. Ne'tempi del duca Giovan Galeazzo fino alla sua morte, perchè allora correvano monete buone egualmente, ed anche più del valore assegnato alla moneta nuova, ordinò che i pagamenti stabiliti in que'tempi ne'contratti si debbano fare nella moneta nuova, secondo il corso ad essa stabilito, senza alcuna diversità. Ne'contratti poi fatti dopo la morte di Giovan Galeazzo fino all'anno 1412, quando correva la cattiva moneta delle bisciòle, i pagamenti si facciano considerando il ducato per sessanta soldi di que'tempi, ed il soldo nuovo per un soldo e mezzo di quelli. Dall'anno 1412 in cui cessò il corso delle bisciole, fino alle calende d'agosto del 1426, si consideri il ducato per cinquanta soldi di que'tempi ed un soldo nuovo, per un soldo ed un quarto. Dalle calende poi d'agosto dell'anno 1426, quando cominciò la guerra veneta, e che le monete dovettero divenir peggiori, in avanti fino alle calende d'agosto del presente anno 1436 il ducato si consideri per sessanta soldi, ossia per tre lire; ed il soldo nuovo, per un soldo e mezzo, ossia tre sesini. Quindi risulta che la moneta antica dall'anno 1402 in cui morì Giovan Galeazzo al 1412, e dall'anno 1426 al presente 1436 corrispondeva alla moneta del di

d'oggi in tal guisa che i soldi e le lire di que'tempi ai soldi ed alle lire d'oggidì erano circa come l'uno al cinque. Dal 1412 al 1426 erano circa come l'uno al sei. La moneta nuova poi stabilita in questo editto, e quella che correva a tempi del duca Giovan Galeazzo erano come l'uno al sette e mezzo, come ho già osservato anche altrove a suo luogo. L'editto di cui ho ragionato fin quì che si legge manoscritto ne'registri civici, e stampato fra gli antichi decreti ducali, dovette certamente allora cagionare un grave danno ai sudditi, ed un grave disturbo, perchè l'abuso era troppo inveterato.

Compensava per altro il duca questi danni e questi disturbi colla sua generosità verso chi lo serviva bene. Fra le altre cose si trova che intorno ai correnti tempi egli concedette un gran numero di feudi a diverse famiglie. Fra le estere si contano la Sforza, la Barbiana, la Torella, la Bevilacqua, la Dal Verme, e fra le milanesi la Maraviglia, la Lampugnana, la Barza, la Morigia, la Castigliona, la Pietrasanta, la Borromea, la Visconte, e singolarmente quella che discendeva da Domenico Aicardi, e che poi si chiamò de' Visconti di Carimate, della quale ho già parlato altrove, e riparlerò anche in avvenire. Egli è ben vero che i privilegi de'feudatarj in que' tempi erano un po' troppo ampj, onde quel nostro principe dovette limitarli con varj editti, che si trovano registrati nell' officio, detto de' Panigaroli. Un bel regalo ebbe in quest' anno anche Facino Stefano Ghilino, figlio di quel Simonino, ch' era allora secretario assai confidente del duca, poichè ottenne in commenda la badia di sant'Ambrogio di Milano (1), non so come abbandonata da Giovanni Visconte. Probabilmente non sarà manco rimasto senza un gran premio il generale Nicolò Piccinino, che giunto sul Lucchese seguitò a guerreggiare per tutto l'inverno, e formò in quel tempo l'assedio alla forte terra di Barga. I Fiorentini avevano fatto venire contro di lui il bravo Francesco Sforza; il quale spedì ad attaccarlo un corpo di due mila e cinquecento soldati, che ai 18 di febbrajo dell' anno 1437 (2) posero in rotta la di lui armata

(1) *Aresius, Series Abbat. Sancti Ambrosii, ubi de Stephano Facino Ghilino.*
(2) An. MCDXXXVII. Ind. XV, di Sigismondo imperatore V, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXVI, di Francesco Piccolpasso arciv. di Milano III.

con molto danno, e fecero prigioniere Lodovico Gonzaga, figlio del marchese di Mantova, che poi prese soldo nelle truppe sforzesche. Dopo questa sconfitta più non potette il Piccinino mantenersi dov'era, e dal Lucchese si ritirò nella Lunigiana, dove per altro non istette in ozio. Colà s'impadronì di Sarzana, e d'altri luoghi; ed anche più avrebbe fatto, se non fosse stato dal duca richiamato in Lombardia per far fronte ai Veneziani, che sotto il comando del loro generale marchese di Mantova, erano entrati nello stato di Milano. Questi nel giorno 14 di marzo essendo giunto al luogo di Medolago (*) presso l'Adda, tentò di passare quel fiume con dugento persone, e di formare un ponte di battelletti, coll'idea di portarsi poi di là con tutto il suo esercito; ma l'idea riuscì vana, perchè i nostri avvisati di quanto avveniva, attaccarono que' nemici, che già erano passati, ed avendoli tutti uccisi, o fatti prigionieri, guastarono il ponte. Ciò vedendo il Gonzaga, giudicò meglio di ritirarsi colle truppe a Bergamo. Così afferma il Sanuto; ma l'annalista di Forlì, narrando il fatto stesso sotto il giorno 20 di marzo, afferma che la perdita fatta allora da'Veneziani non fu così tenue, e giunse a circa tre mila soldati; il che rende anche più ragionevole la ritirata del marchese di Mantova. Se crediamo a questo annalista, il condottiero de'nostri nel descritto fatto d'armi fu il Piccinino, che già era arrivato. Lo stesso afferma il Corio, il quale aggiunge che quel generale, dopo la vittoria con mirabile prestezza, se ne tornò nella Lunigiana. Poco dopo la sua partenza, l'esercito veneto ai 25 d'aprile, venne nella Ghiara d'Adda e s'impadronì di Bregnano presso a Trivillio ed a Caravaggio (1); ma poi per lungo

(1) *Donatus Bossius ad hunc annum.*

(*) Villaggio nell'altre volte Quadra d' Isola, sulla sinistra dell' Adda, che la separa dal Milanese. Dal nome di questo villaggio il preposto Rota trasse una prova della di lui antichità; ma il Mironi da Ponte lo crede piuttosto derivato dalla topografica sua posizione, sull' orlo e in mezzo ad uno sfiancamento dell'Adda, che ivi altre volte debbe avere formato un lago prima che le acque si aprissero un varco al disotto di Suisio. Questo dilattamento dell'Adda che incomincia al villaggio di Calusco (*Caput-Lacus*) molto al disopra di Medolago, conserva tuttora un fondo di ghiaje, sabbia e ciottoli coperto di poca terra vegetale. Nè è forse inverosimile che anticamente il Brembo e l' Adda unissero le loro acque molto prima di Vaprio, e che tra i villaggi di Calusco, Medolago e Filago (*Finislacus*), Suisio, Marne (*Margine*), formassero un'allagazione.

tempo non tentò più altra impresa, finchè non tornò il Piccinino ad isvegliarlo. Trovavasi allora il campo de'Veneziani ad un luogo di qua dall'Ollio, che il Sanuto chiama Calcinera; quando ai quattordici di settembre tutta l'armata ducale si avanzò alla volta sua. Il marchese di Mantova, non credendo di aver forze sufficenti per misurarsi con essa, giudicò di ritirarsi, ma la ritirata dice il Sanuto che non fu così pronta che il Piccinino non gli arrivasse alle spalle. La perdita de'soldati veneti, secondo quel loro storico, non fu che di quaranta cavalli, e il danno maggiore fu quello di molti carriaggi colle munizioni, che furono presi da'nostri. Nel resto riuscì ai Veneti di ripassar l'Ollio, e di porsi in luogo sicuro. Donato Bosso racconta lo stesso avvenimento con qualche diversità; e dice che la notizia della vittoria giunse al duca di Milano nell'undecimo giorno di settembre, onde si deduce che il fatto seguì non ai 14, ma ai 10 di settembre. E veramente, che sia seguito appunto nel decimo giorno di quel mese, lo afferma anche Cristoforo da Soldo, autore contemporaneo, che da questo tempo comincia la sua diligente storia di Brescia (1), e prosegue poi a descrivere minutamente quanto avvenne in quest'anno nel Bresciano e nel Bergamasco, dove il Piccinino seppe ben approfittarsi della sua vittoria con diverse conquiste. Tornando poi alla descrizione di quell'avvenimento lasciataci dal Bosso, trovo ch'egli non fece alcun conto de' cavalli presi dai nostri; ma dice bensì che tutta l'armata veneta fu rotta, e che i carriaggi acquistati furono da cinquecento, con tutte le provvisioni, e con due mila uomini di gente non abile all'armi. Perciò in Milano furono fatte grandi allegrie, e fuochi, e suoni di campane, e feste d'ogni sorta.

La condotta del marchese di Mantova in questa campagna non piacque molto alla repubblica di Venezia, ed egli stesso ben se ne avvide, onde cercò di dimettere il baston del comando. Posto ciò, i Veneziani spedirono ai 29 di settembre Andrea Dandolo al conte Francesco Sforza a Lucca con molti denari per invitarlo a venire alla volta di Parma contro il Visconte. L'ambasciatore veneto giunto al suo destino scrisse alla patria che già quel gene-

(1) *Rer. Italic. Tom. XXI.*

rale si disponeva a venire. La lettera giunse a Venezia ai 27 di ottobre, e nel seguente giorno il Gonzaga rinunziò al generalato de' Veneziani a cagione della sua poca salute, e si ritirò a Mantova. Allora nuovamente spedì la repubblica Andrea Morosino allo stesso Sforza, ch'era passato nella Lunigiana, per offerirgli il posto di suo capitan generale. Egli lo accettò, e venne innanzi colle sue genti; ma giunto al Po, dichiarò apertamente che a tenore delle sue convenzioni non era tenuto ad oltrepassare quel fiume; nè volle inoltrarsi di più. L'unico vantaggio dei Veneziani fu, che il principe Luigi di Savoja, il quale trovavasi a Parma a nome del duca di Milano con dugento cavalli, al principio di novembre si unì colle truppe dello Sforza. Persistendo dunque questo generale nella sua determinazione di non voler passare il Po, la repubblica di Venezia persistette nella risoluzione di non volerlo altrimenti pagare; onde lo Sforza malcontento se ne ritornò in Toscana (1).

Gli affari del concilio di Basilea andavano sempre più imbrogliandosi. Il duca di Milano, avendo inteso che si trattava di trasportare quel concilio a Firenze, si era gagliardamente opposto, e fino dall'ottavo giorno di giugno avea scritto all'arcivescovo di Milano ed al vescovo d'Albenga, che si trovavano colà, affinchè impedissero a tutto loro potere tal traslazione; avendo egli risoluto di adoperare tutte le sue forze, per far sì che in quella città il concilio non potesse celebrarsi. La lettera è stata pubblicata dal Martene (2); dove bisogna avvertire che l'arcivescovo di Milano, a cui fu scritta, ivi non è nominato, e non è già Bartolomeo Capra, come per isbaglio ha creduto l'Argellati, parlando di lui, ma bensì Francesco Piccolpasso, come ho mostrato dianzi. Invece dunque della città di Firenze fu proposta pel trasporto quella di Ferrara; ma anche a questo non aderiva il nostro principe. Non vi aderiva manco l'imperator Sigismondo, e mentre egli visse non fu possibile il determinare intorno a ciò cosa alcuna; ma poichè nell'ottavo venendo il nono giorno di dicembre quell'augusto venne

(1) *Sanuto sotto quest'anno.*
(2) *Marten. Anecdot. Tom. VIII.*

a morire, le cose cangiarono aspetto. Lasciò egli morendo erede de' regni d'Ungheria e di Boemia Alberto d'Austria, suo genero, il quale fu poi anche creato re de' Romani nel giorno ventunesimo di marzo dell'anno 1438 (1). Poco dopo la morte dell'imperator Sigismondo, la maggior parte de' prelati di Basilea, ubbidendo agli ordini del sommo pontefice, erasi portata a Ferrara; dove agli otto di gennajo del nuovo anno cominciò il concilio. Ai 27 dello stesso mese vi si portò poi in persona lo stesso sommo pontefice, per trattare l'importantissimo affare della riconciliazione fra la chiesa greca e la latina. A questo fine giunse pure colà ai 4 di marzo l'imperator greco Giovanni Paleologo; e quattro giorni dopo arrivò pure il patriarca di Costantinopoli con molti arcivescovi e vescovi orientali, coi quali si diede principio alle dispute per conciliare diversi punti di dogma e di disciplina ecclesiastica. Ciò non pertanto i prelati rimasti ostinatamente in Basilea continuarono a tenere le loro scismatiche sessioni (2).

Ad essi avevano fatto ricorso gli Umiliati, che già erano stati nel monistero di san Pietro *in Gessate* di Milano; poichè papa Eugenio fino dal gennajo dell'anno scorso aveva confermato con sua bolla il possesso di quel monistero ai Benedettini dell'Osservanza. In quello stess'anno, avendo il duca Filippo Maria Visconte imposto al clero di Milano un gravoso carico di una lira per ogni lira d'estimo, ed essendo stata perciò accomodata la tassa che spettava agli Umiliati in cinquecento fiorini d'oro, pretesero essi che da questa somma si dovesse dedurre la porzione spettante al convento di san Pietro *in Gessate* trasportandola ai Benedettini; ma il duca con suo diploma, dato in Milano nell' ultimo giorno di ottobre di quell'anno, aveva dichiarato che nel formare la tassa de' cinquecento fiorini d'oro imposta agli Umiliati, era già stata dedotta quella parte che toccava a san Pietro *in Gessate*. Allora poi quando gli Umiliati videro che le differenze fra il papa ed il concilio di Basilea andavano crescendo, concepirono ferma spe-

(1) An. MCDXXXVIII. Ind. I, di Alberto d'Austria re de' Romani I, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXVII, di Francesco Piccolpasso arciv. di Milano IV.

(2) *Raynaldus ad hunc annum.*

ranza di ottenere dal secondo qualche vantaggio per loro. E infatti sul principio avevano ottenuto in Basilea una sentenza favorevole da un delegato poco ben informato; ma poi essendosi portato colà in persona l'arcivescovo di Milano Francesco Piccolpasso, ad esso fu rimessa la causa in grado di appellazione. Da lui furono pienamente condannati gli Umiliati, ed i prelati che tuttavia trovavansi adunati in Basilea, con loro decreto dato colà ai 7 di febbrajo dell'anno 1438 di cui ora trattiamo, approvarono la sentenza del nostro arcivescovo ivi presente. La bolla, il diploma ed il decreto mentovati di sopra furono pubblicati dal sopraccitato Puccinelli (1). Nei due ultimi si vede il sigillo ducale, e nella prima il sigillo del concilio.

Non ostante la pace conchiusa poc'anzi dal duca di Milano col sommo pontefice Eugenio IV, e non ostante le dichiarazioni di buona amicizia, che facea quel nostro principe verso del papa, non lasciava egli pertanto di proteggere e di sostenere quanto più poteva i padri rimasti in Basilea. Aveva anche mandati colà degli ambasciatori, uno de'quali era Francesco Barbavara, il quale ai 14 di marzo di quest'anno recitò un'orazione avanti a quei prelati a nome del suo signore, letta dall'Argellati in un codice de'signori marchesi Visconti di sant'Alessandro. Ma quando quel congresso si avanzò a voler formare processo contro del vero sommo pontefice, il nostro ambasciatore protestò contro quell'atto tanto irregolare. Que' prelati ostinati risposero a quella protesta, e la loro risposta si trova nella regia collezione de'concilj, d'onde ha tratta la notizia il sopralodato Argellati (2). Allora trovavasi ancora a Basilea il nostro arcivescovo Francesco Piccolpasso, quando Michele suo nipote adottivo avendo raccolto in Milano un catalogo de' milanesi arcivescovi, a lui lo indirizzò con una lettera dedicatoria data in questa città nel secondo giorno di luglio. Da questa lettera si raccoglie altresì che il cognome usato allora dal nostro arcivescovo, che chiamavasi Piccolpasso, era preso da un soprannome; poichè egli veramente era dell'antica e nobile fami-

(1) *Puccinel. Chron. S. Petri in Glassiate, Cap. VII, IX, X.*
(2) *Argellat. Biblioth. ubi de Francisco Barbavaria.*

glia de'Lambertini di Bologna, come già prima di me hanno osservato il Sassi e l'Argellati, dove hanno trattato di lui. Ha pure osservata il lodato Sassi in quella stessa lettera la notizia di un'antica biblioteca, che allora trovavasi in Milano, della quale Michele avea fatto uso nel comporre la sua opera: *Veteranos Codices, qui apud Bibliothecam Sanctissimi Pontificis Ambrosii pulverulenti, ac tineati iacebant, revolvens, transcribensque.* Il Sassi (1), e prima di lui anche il Puricelli (2) hanno creduto che la biblioteca qui additata si ritrovasse presso la basilica Ambrosiana; e la loro opinione a me sembra sicura; non avendo alcun indicio che l'arcivescovato, il quale non avea manco allora alcuna stabile abitazione, avesse libri e biblioteca; pure non ho voluto lasciare questo dubbio senza notarlo. A questa stessa biblioteca parmi che alluda il Petrarca (3), dove narra di aver trovata buona parte delle opere di sant'Ambrogio: *In magno quodam vetustoque volumine, quod Ambrosiana Mediolanensis habet Ecclesia.*

Nè solamente si contentò il duca di Milano, non ostante le sue belle proteste d'amicizia verso del papa, di mostrarsi infatti nemico di lui col proteggere il congresso de'caparbj prelati di Basilea; ma di più mentre il pontefice trovavasi in Ferrara, occupato negli affari del concilio, avea spedito sul Bolognese Nicolò Piccinino colle sue truppe, il quale entrato ai 24 di marzo in quel territorio, vi si aggirò per qualche tempo. Di là poi ai 10 d'aprile passò a Ravenna, città che allora era sotto la protezione della repubblica di Venezia; dove ai 21 di quel mese obbligò Ostasio da Polenta a scacciare di là tutti i Veneziani, ed a collegarsi per forza col duca di Milano. Ciò eseguito, il Piccinino si rivolse di nuovo verso Bologna, nella qual città aveva delle intelligenze segrete; e nella notte che precedette il dì 21 di maggio, per la porta di san Donato, che gli fu aperta da'congiurati, se ne impadronì. Poco dopo egli ebbe anche Imola e Forlì, delle quali città la seconda fu subito consegnata ad Antonio degli Ordelaffi; e la prima poi nell'aprile del seguente anno fu donata dal Visconte a

(1) *Saxius, De Studiis Mediol. Cap. II.*
(2) *Puricel. Nazar., Cap. II. num. 2.*
(3) *Petrarca, Senil. Lib. II, Epist. IV.*

Guidantonio Manfredi. Il Piccinino affermava di far tutte queste conquiste a suo proprio vantaggio; anzi il duca di Milano fingeva di lamentarsi di questa sua condotta, come pure lamentavasi della condotta de' prelati di Basilea; ma non trovava facilmente chi volesse prestar fede alle sue proteste. Strani al solito erano i maneggi di quel nostro principe. Fino dal fine dell'anno scorso, e sul principio di questo avea tentato di tirare al suo partito Francesco Sforza, che trovavasi in Toscana, e tanto lo avea tempestato, e con lettere e con ambasciate, che già avea fatta nel di lui animo qualche breccia. Promettevagli di nuovo in moglie, quando fosse giunta in età bastante, la Bianca sua unica figlia con più grandiosa dote; a nome della quale il Corio afferma che verso il termine del passato anno gli aveva effettivamente cedute le due città di Tortona e d'Asti, e già in Milano avea fatte tutte le disposizioni per le feste nuziali. Lo Sforza credendo che questa volta il Visconte facesse davvero, si riconciliò con lui; quindi a sua istanza trattò e conchiuse la pace tra i Lucchesi ed i Fiorentini e di più fece in modo che i Fiorentini abbandonassero la lega co' Veneziani. Dopo tutto ciò quel generale col consenso, o come altri dicono anche per le istanze del nostro principe, si accinse nell'anno presente a portarsi nel regno di Napoli a favore di Renato d'Angiò suo antico amico contro il re Alfonso d'Aragona, di cui il Visconte segretamente era, o si mostrava malcontento. Ma chi poteva mai intendere i veri sentimenti di quel nostro principe? Nello stesso tempo che lo Sforza marciava col suo consenso o forse anche con suo ordine segreto contro il re Alfonso, il duca palesemente spedì a favore di quel sovrano Francesco Piccinino, figliuolo del suo generale Nicolò; e scrisse allo Sforza, come s'egli marciasse verso il regno di Napoli di suo proprio talento, raccomandandogli di non far male al re Alfonso. Inoltre fece poi sì che il viaggio di questo generale venisse interrotto dal giovane Piccinino, il quale dimentico della sua spedizione nel regno si trattenne per istrada facendo guerra agli stati del sommo pontefice. Lo Sforza pose freno a' suoi tentativi, e poi s'incamminò alla volta di Napoli, dove ai 19 di maggio era entrato Renato d'Angiò, il di cui partito coll'ajuto di molti baroni, e più coll'arrivo dello Sforza, si rese formidabile. Allora fu che il

re Alfonso pregò con calde istanze il duca di Milano ad interporsi per lui col conte Francesco, e il duca lo fece, e di più obbligò o colle buone, o colle cattive, i Fiorentini, che tenevano tuttavia al loro soldo quel generale, a richiamarlo. Essi dunque lo richiamarono, e lo Sforza ubbidì; ma dopo aver nuovamente compreso cosa potea promettersi dalle belle parole del duca di Milano.

Dalla Romagna Nicolò Piccinino era tornato in Lombardia a proseguire la guerra già incominciata a' danni de' Veneziani. La prima sua impresa fu contro Casalmaggiore, di cui s'impadronì ai 29 di giugno; avendo durante quell'assedio ricuperati tutti gli altri luoghi del Cremonese, ch'erano rimasti ai Veneziani. Da Casalmaggiore poi, passò alle rive dell'Ollio; e col permesso del marchese di Mantova, nel secondo giorno di luglio passò quel fiume in tre luoghi, ed entrò nel Bresciano. Doveva essere ben avanzato un trattato di lega fra quel marchese, molto disgustato de'Veziani, de' quali dianzi era stato capitano generale, ed il duca di Milano. Per quel trattato trovavansi presso il marchese di Ferrara i plenipotenziarj de'due principi, i quali nel quarto giorno di luglio conchiusero i patti della lega molto vantaggiosi pel Gonzaga, che poi ai 6 d'agosto furono ratificati dal Visconte (1). Il Gattamelata, che comandava alle truppe venete, si stimò ben fortunato di non essere stato preso in mezzo dalle genti de'due nuovi alleati, ritirandosi precipitosamente ne'contorni di Brescia, e distribuendo le sue truppe parte in quella città, parte in Soncino, ed in altre fortezze più importanti. Il Piccinino, giunto nel Bresciano, s'impadronì di molti castelli, e finalmente nel terzo giorno d'ottobre si pose intorno a Brescia, e cominciò a bloccarla: ma il Gattamelata più che per Brescia temeva per Verona, verso la quale erasi trasportato il marchese di Mantova, ed avea fatto dei grandi progressi. Avendo dunque tentato il Gattamelata invano di accorrervi per la strada consueta, poichè avea trovate le sponde del Mincio ben fortificate dal Gonzaga, giudicò necessario di tentare la strada de'monti, per la quale non ostante grandissimi incomodi, giunse pure nel Veronese felicemente, e questa importante

(1) *Carta presso il Dumont sotto quest'anno.*

spedizione gli meritò dalla repubblica il bastone di generale delle sue armi.

A Brescia, dopo un mese di blocco ai 4 di novembre cominciarono a giuocare le nostre bombarde. Finalmente nell' ultimo giorno di quel mese i Milanesi vennero all'assalto, e lo tentarono da una parte, dalla mattina fino all'ora di nona, e poi da un'altra dall'ora di nona fino alla sera; ma nè dall'una, nè dall'altra parte riportarono alcun profitto, e dovettero ritirarsi a'loro posti primieri. Lo stesso avvenne nel giorno decimoterzo di dicembre, in cui fu rinnovato un più fiero assalto in tre luoghi, contro le mura ch'erano già quasi del tutto diroccate. Ciò non ostante tanta fu la bravura de'cittadini, fra'quali v'erano anche i religiosi e le donne, che dall'alba del giorno fino alla sera essendo continuato il combattimento, i nostri furono scacciati da ogni parte con grave perdita, e dovettero ritirarsi di nuovo senza aver potuto far nulla. Allora il Piccinino perdette ogni speranza di conquistar Brescia, e nella notte del seguente giorno 14, venendo il 15, fece portar via le bombarde e tutte le munizioni. Ai 16 poi fece porre il fuoco nel campo, ed il suo esercito si ritirò indietro in alcune terre del contorno. In tal guisa tenne tuttavia bloccata Brescia, dove già era entrata la peste, alla quale frappoco vi si aggiunse anche la carestia (1)

Egualmente la peste era entrata anche in Ferrara, dove trovavasi il papa col concilio; onde convenne ritirarsi di là verso la città di Firenze. Ai 16 di gennajo dell'anno 1439 (2), il papa co'cardinali e col marchese Niccolò d'Este s'imbarcò e venne a Modena, d'onde per le montagne passò a Firenze. Verso il fine dello stesso mese l'imperatore ed il patriarca de' Greci cogli altri vescovi orientali ed occidentali per altra strada vennero essi pure in quella città, dove riapertosi il concilio vi fu stabilita la grand'opera della riconciliazione della chiesa latina colla greca. Trovandosi il papa colà assai malcontento del duca di Milano, diede facilmente orecchio alle istanze de'Veneziani, de'Genovesi e de'Fiorentini medesimi, i quali inten-

(1) *Da Soldo e Sanuto sopracitati, sotto l'anno 1438.*

(2) An. MCDXXXIX. Ind. II, di *Alberto* re de' Romani II, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXVIII, di Francesco Piccolpasso arciv. di Milano V.

devano di ristabilire una nuova lega contro il Visconte ed il Gonzaga. Entrò dunque il sommo pontefice in questa lega, che fu sottoscritta nel mese di febbraio. Per generale dell'armi alleate fu chiamato Francesco Sforza, il quale non meno degli altri disgustato del duca di Milano, accettò quell'impiego, come narrano il Da Soldo, il Sanuto e l'Ammirato. Tuttavia, se crediamo al Decembrio (1), quel signore, prima di accettare l'offerta che gli veniva fatta dalla lega, esibì i suoi servigi al duca di Milano; ma questi con amaro scherzo gli rispose non dovesse tardar di più ad accettare il partito che gli veniva proposto dagli alleati prima che Brescia si arrendesse; perchè il differire gli sarebbe stato di danno e di vergogna. Allora lo Sforza accettò, mentre veramente i Bresciani erano agli estremi, e facevano le più premurose istanze a Venezia per aver soccorso. Quella repubblica aveva già prevenuti i loro desiderj con incaricare il Gattamelata di portarsi ad ajutarli per la stessa strada, che aveva fatto per portarsi nel Veronese. Egli si era messo in cammino sul principio dell'anno; ma ai 12 di gennajo ebbe una svantaggiosa scaramuccia colle truppe ducali, per la quale fu obbligato a retrocedere. Animato da questo nostro vantaggio Taliano Forlano o Fogliano, che allora serviva nell'armata del duca di Milano, si avanzò in quelle parti, ma dieci giorni dopo, ai 22 di gennajo, fu malamente battuto dai due generali veneti Taddeo, marchese d'Este, ed il conte di Lodrone. Il Piccinino per farne vendetta venne in persona al castello di Lodrone (*), e se ne impadronì. Colà intese che i Veneziani animosamente avevano fatta trasportare sui carri a Torbolo (**) sul lago di Garda un'armata navale consistente in ottanta navi tra galere, fegantini ed altri legni, onde per opporvisi, diede opportunamente le disposizioni, affine di formarne un'altra a Desenzano sullo stesso lago. Pensava allora il Piccinino anche ad un'altra importante intrapresa; onde nel mese di marzo si avanzò alla volta del Veronese. Giunto all'Adige, passò quel fiume a vista del

(1) *Decembrius, in Vita Philippi Mariæ Vicecomitis, Cap. XLIV.*

(*) Villaggio nel Trentino, sulla destra del Chiese, e confinante colla provincia bresciana.

(**) Meglio *Torbole*, terra nel Trentino.

nemico, e così pure senza contrasto s'impadronì di tutto il territorio di Verona, e di quello di Vicenza prima che terminasse il mese di maggio; obbligando il Gattamelata a ritirarsi fino nel serraglio di Padova. Essendosi in tal guisa allontanato assai da Brescia l'esercito del Piccinino, questa città cominciò a respirare; pure Taliano, che ancora si trovava in que'contorni con due mila persone tra cavalli e fanti, non lasciava di darle del fastidio. Tentarono i Bresciani una sortita con Taddeo marchese d'Este, e venero fino a Sanfelice ai 7 di luglio; ma furono malamente battuti (1).

Opportunamente in quel tempo il conte Francesco Sforza era giunto sul Padovano con sette mila cavalli e quattro mila fanti dove si era unito col Gattamelata. Unitamente questi due generali si presentarono al Piccinino, il quale si era premunito con grandi fossi e trinceramenti. Lo Sforza nondimeno trovò il modo di costringerlo ad abbandonarli, ad a ritirarsi di qua dall'Adige: onde quanto era stato acquistato da' nostri di là da quel fiume, tutto con eguale facilità tornò in potere de'Veneziani. Allora il Piccinino, non attentando di arrischiar nulla contro l'esercito del conte Francesco, si rivolse con tutte le forze verso il lago di Garda; e là colle navi, che aveva a Desenzano, secondate dalle truppe di terra, ai 26 di settembre, presso il castello di Maderno, attaccò la flotta veneta, e gli riuscì di riportarne un'intera vittoria. Tutte le navi de'Veneziani furono prese, col marchese Taddeo e coi provveditori veneti, che n'erano i comandanti; essendosi poi resa ai vincitori nel seguente giorno anche la rocca di Maderno. Quantunque il danno della repubblica in questa sconfitta fosse incredibile, ciò non ostante non si avvilì il di lei coraggio; e tosto si pensò colà a rimettere ogni cosa nello stato primiero (2). Grande costernazione per tanta perdita si vide nella città di Brescia, che sempre più penuriava di viveri; onde lo Sforza, volendo pure soccorrerla, nè trovando altra via per farlo che quella difficile per le montagne, pure ad essa si attenne. Vi si oppose il Piccinino, e si

(1) *Da Soldo. Ib.*
(2) *Da Soldo e Sanuto sotto quest'anno.*

accampò col marchese di Mantova sotto al forte castello di Ten (*), dove giunti gli Sforzeschi, dovettero aprirsi la strada coll'armi. Il fatto seguì nel nono giorno di novembre, e fu felice pe'Veneziani. Carlo Gonzaga, figliuolo del marchese di Mantova, e Cesare da Martinengo furono fra i prigionieri, ed appena lo stesso Piccinino potè trovar la via di salvarsi. Quasi lo Sforza non aveva ancor ben saputo ch'ei fosse in salvo, quando intese che in un momento egli si era impadronito di Verona, ed aveva alzate colà delle batterie avanti la fortezza di quella città, detta di San Felice, che per altro si difendeva. Trovavasi ancora il conte Francesco a Ten, quando gli giunse questa disgustosa novella, per cui dovette ai 17 di novembre abbandonare l'assedio di quel castello per portarsi in soccorso di Verona. Vi giunse nella notte che precedette il giorno ventesimo di quel mese; ed introdotto nella fortezza di San Felice, di là corse nella città contro de'soldati ducali, che non aspettando sì pronta visita, attendevano tuttavia al bottino. Ad altro più non pensarono gli assaliti che a fuggire, e giunti al ponte dell'Adige vi si affollarono sopra con tanta furia, che il ponte cadde, e caddero pure nel fiume tutti coloro che v'eran sopra. Questa disgrazia fu la fortuna del restante de'nostri, che già eran di qua dall'Adige, poichè in tal guisa non poterono più essere inseguiti (1). Così terminarono le azioni guerriere di quest'anno; dopo le quali

(1) *Da Soldo e Simonetta. Ib.*

(*) Ossia *Tenno*, villaggio nel Tirolo italiano con fortissimo castello, situato sopra una rupe. Nicolò Machiavelli narra un fatto singolare avvenuto al Piccinino nell'epoca appunto qui indicata dal Giulini. « Rotto da' Veneziani, e le sue genti sbaragliate presso il lago di Garda, Nicolò Piccinini si ridusse a Tenno, e venuta la notte, pensò che s'egli aspettava in quel luogo il giorno non poteva scappare di non venir nelle mani del nemico, e per fuggire un certo pericolo, ne tentò un dubbio. Aveva Nicolò seco di tanti suoi un solo servitore di nazione tedesco, fortissimo del corpo, e a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Nicolò, che messolo in un sacco, se lo ponesse in ispalla, e come se portasse arnesi del suo padrone, lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno al castello di Tenno, ma per la vittoria avuta il giorno precedente, senza guardia e senza ordine alcuno. Dimodochè al tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè levatoselo in ispalla, vestito come saccomanno passò per tutto il campo senza alcun impedimento, tanto che salvo alle sue genti il condusse.

lo Sforza si ritirò ai quartieri d'inverno nel Veronese, ed il Piccinino nel Bresciano.

In quest'anno il duca Filippo Maria pubblicò in Milano un decreto, nel secondo giorno d'aprile, per ovviare alle usure ed alle frodi che commettevansi nel mercimonio, e per fissare la dovuta brevità nelle cause dei mercanti (1). Dipoi, con sua lettera data ai 29 di agosto, ordinò ai maestri Pietro da Alzate dell'ordine de'Predicatori, Antonio da Ro dell'ordine de'Minori, e Taddeo da Robiate dell'ordine de'Celestini, che dovessero ascoltare le querele del generale degli Umiliati, che allora era Stefano da Arsago, contro alcuni frati del suo ordine; e quando questi, o alcuno di loro fossero conosciuti rei, e meritassero d'essere corretti e puniti, le correzioni e le punizioni da darsi le rimettesse a quella religione con avvertenza che queste non eccedessero ciò che a que'tre maestri sembrava giusto ed opportuno. Essi diedero la loro sentenza ai 15 di dicembre la quale è stata pubblicata colla mentovata lettera ducale dall' abate Puccinelli (2). Più non potevano sperare cosa alcuna i disubbidienti Umiliati dal conciliabolo di Basilea, ch'era già passato ad un manifesto scisma, contro peraltro i consigli del duca di Milano. Ce lo addita un breve scritto a quel principe dello stesso sommo pontefice Eugenio IV dalla città di Firenze ai 20 di febbrajo, con cui lo ringraziò de' forti maneggi che i suoi ambasciatori a Basilea avevano fatti per evitare lo scisma (3). Molto più si adoperava a questo fine l'arcivescovo di Milano, che trovavasi tuttavia in quell'adunanza, come lo attesta Enea Silvio Piccolomini nella storia del concilio di Basilea (4), quantunque egli allora fosse parziale a quel congresso scismatico. Fra gli altri luoghi lo afferma singolarmente quello storico, dove parlando del cardinale d' Arles, capo di tale adunanza, che già trattava di eleggere un antipapa, si spiega in tal guisa: *Mediolanensis quoque Archiepiscopus, quod ejus rei periculosissimum exitum judicabat, in Authorem Arelatensem acerbissime convitiatus est; ipsum esse,*

(1) *Antiqua Ducum Mediolani Decreta ad hunc annum.*
(2) *Puccinel. Chron. Glassiat., Cap. XI.*
(3) *Rainald. ad hunc annum.*
(4) *Lib. I, et II.*

qui Copistarum, Pædagogorumque gregem nutriret, remque cum eis Fidei concluderet; alium eum Catilinam vocitans, ad quem desperati, et perditi omnes confugerent, illorumque ipsum esse Principem, et cum illis Ecclesiam agere, nec in re omnium maxima magnis Prælatis, et magnorum Principum Oratoribus consentire. Finalmente, poichè colà fu stabilito di formare un antipapa e che già i voti concorrevano ad eleggere Amedeo VIII, duca di Savoja, che come vedemmo si era ritirato a Ripaglia (*), Filippo Maria, duca di Milano, al dire del Biondo (1), quantunque genero di quel principe, e quantunque poco amico di papa Eugenio, ciò non ostante detestando simile scelleraggine, richiamò la maggior parte de'suoi prelati ch'erano in Basilea, ed a quelli che pur restarono comandò che non intervenissero alle sessioni, e che anzi protestassero contro ciò che in esse venisse determinato. Tanto vien anche confermato da Francesco Filelfo in una sua lettera scritta a'Fiorentini, ch'è la ventesima del libro IV. Allora io credo certamente che l'arcivescovo Piccolpasso se ne ritornasse a Milano, e che senza di lui ai cinque di novembre seguisse l'elezione di Amedeo di Savoja in antipapa col nome di Felice V, pochi giorni dopo la morte di Alberto d'Austria, re de' Romani, che cessò di vivere ai 27 di ottobre (2). Posto ciò, non so come il Corio abbia potuto francamente asserire, che il mentovato antipapa fu eletto per opera del duca di Milano; pure la politica di quel principe nel mostrare di abborrire ciò che veramente bramava e procurava davvero, fu sempre così strana, che non ci lascia decidere manco in questa parte della sua sincera intenzione.

(1) *Blondus Decad III, Lib. X.*
(2) *Rainald. ad hunc annum.*

(*) Sito delizioso sulla riva orientale del lago Lemano, a un chilometro nord-est da Thonon. È celebre nella storia dell'antico ducato di Savoja. Amedeo VIII, primo duca vi fondò un priorato, e fabbricò presso il convento una specie di castello composto di sette torri, nel quale si ritrasse a vita eremitica con sei principali ministri e capitani vedovi o scapoli, che si chiamarono cavalieri di S. Maurizio, dopo d'aver lasciato l'esercizio ordinario del governo a Lodovico, suo primogenito, riservata a sè la decisione degli affari più importanti (1434). Cinque anni dopo Amedeo VIII, sotto il nome di Felice V, veniva innalzato al pontificato dal concilio di Basilea. Rinunziava tal dignità per cessare lo scisma nel 1449, riteneva il titolo di Cardinale di Santa Sabina. S. Francesco di Sales trasferì a Ripaglia, il 14 giugno 1614, i Certosini di Vallon.



ANNO 1440.

Subito che l'antipapa, ch'era a Ripaglia, ebbe l'avviso della sua elezione, e ch'ebbe accettata quella scismatica dignità, avendo inteso come il vero pontefice Eugenio IV ai 18 di dicembre dello stess'anno 1439 aveva nominati diciassette nuovi cardinali, fra i quali vi fu Gherardo Landriano milanese, dianzi vescovo di Lodi, ed allora di Como, pensò egli pure ad avere de' cardinali. Il conciliabolo di Basilea nel primo giorno di marzo dell'anno 1440 (1), pubblicò che Felice V era il legittimo pontefice, e che a lui solo la chiesa doveva ubbidire. E perchè poi egli potesse più decorosamente fare il suo ingresso in Basilea, gli permise di eleggere prima quattro cardinali, come di fatti quell'antipapa li creò nel mese d'aprile (2). Uno di questi pseudocardinali fu Bartolomeo Visconte milanese, vescovo di Novara (3); quello che già aveva tentato di sorprendere papa Eugenio in Firenze, come ho detto

(1) An. MCDXL. Ind. III, di Federigo III re de' Romani I, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXIX, di Francesco Piccolpasso arciv. di Milano VI.

(2) *Rainald. ad annum 1440.*

(3) *Argellat. Biblioth. ubi de Bartholomæo Vicecomite.*

altrove. Questi era figlio di Domenico Aicardi da san Giorgio, che nell'anno 1415 per singolari servigi prestati al duca Filippo Maria, era stato onorato del cognome de' Visconti. Bartolomeo avea tre fratelli; Giorgio, detto Scaramuccia, consigliere ed intimo favorito del duca (1); Alessandro, parimente consiglier ducale, ed Andrea, il quale avendo fatta una descrizione del castello di Carimate nel Milanese, donato dal principe alla sua famiglia, la dedicò al predetto vescovo di Novara suo fratello, e la fece trascrivere in un bel codice, che ora si conserva nella imperiale biblioteca di Vienna. Da questa nobile famiglia riconosceva ogni sua fortuna il celebre Enea Silvio Piccolomini, che poi fu papa Pio II. Egli stesso lo protesta in una sua lettera scritta al sopraddetto Andrea nell'anno 1457, dove gli dice: *Nos, si quando pinguior fortuna respexerit non dabimus oblivioni Andream nostrum; et quia ex illa domo natus est, cui debemus omnia, pro beneficiis, quæ inde accepimus* (2). Il primogenito di que' fratelli, Scaramuccia, ebbe anche in dono dal duca la cappella di san Martino nella basilica di sant'Eustorgio, dove si legge il di lui epitaffio. Il Sormani (3) ed il Torre (4) affermano che quel signore vivendo ebbe la sua abitazione in un palazzo presso la porta Vercellina di que' tempi, di cui tuttavia si conserva qualche vestigio. Veramente da ciò ch' io ho notato sotto l'anno 1426 si comprende che l'abitazione del detto Scaramuccia era bensì nella porta Vercellina, ma non nel sito dove sono i vestigi di quel palazzo, non corrispondendo la parrocchia, pure dall'anno 1426 al 1457 in cui morì quel signore, secondo la sua iscrizione sepolcrale, vi passarono più di trent'anni, ne' quali non è impossibile che lasciasse la primiera abitazione, e facesse fabbricare quel nuovo palazzo. La curiosa architettura di questo edificio tutto ornato di strani lavori di pietra cotta, ci fa vedere che gli architetti del tempo in cui fu eretto, ben riconoscevano il disordine dell'ordine gotico, ma ancora non sape-

(1) *Decembrius supracit. Cap. LIII.*
(2) *Epistola apud Argellat. Biblioth., ubi de Andrea Vicecomite.*
(3) *Sormani, Passeggi, Tom. III, pag.* 35.
(4) *Torre, Ritratto di Milano, pag.* 196.



TAV. 7. PALAZZO DI SCARAMUCCIA VICARDI DA SAN GIORGIO VISCONTE.

vano usare la buona architettura romana e greca (*Fig.*) (*). Il Borsieri (1) nota che sotto quest'anno 1440 circa fiorì nella nostra città la seconda accademia di architettura; ma poichè segue a dire che allora era duca di Milano Francesco Sforza, e in quell'accademia non nomina che professori, i quali fiorirono verso il fine di questo secolo XV, noi ben comprendiamo che la relazione di quel nostro scrittore non è molto diligente.

L'arcivescovo nostro Francesco Piccolpasso, che scadendo l'anno scorso era tornato a Milano, sul principio del presente ai 30 di gennajo nel palazzo della sua abitazione, che trovavasi nella porta Ticinese sotto la parrochia di san Sebastiano, pubblicò un nuovo regolamento intorno al rito ambrosiano, ch'è stato dato alla luce prima dal Muratori (2), e poi dal Sassi (3). Per maggiore ornamento della chiesa milanese, Giovanni Visconte, che già era stato arcivescovo scismatico di questa città, e che tuttavia riteneva con permissione del vero sommo pontefice l'onorifico titolo d'arcivescovo, determinò nel presente anno di fondare e dotare due cappellanie; una nella chiesa di san Nazaro Maggiore, alla cappella di santa Maria, detta *della Florana;* e l'altra nella chiesa metropolitana. Determinò altresì di fondare e di dotare una nuova dignità nel capitolo degli ordinarj della stessa chiesa maggiore col titolo di preposito, da conferirsi sempre ad un nobile cittadino milanese. Di tutti poi questi tre beneficj intendeva di ritenere il juspatronato per sè medesimo e pe' suoi eredi. A tal fine ebbe ricorso a papa Eugenio IV, unicamente riconosciuto in Milano per vero sommo pontefice, senza alcuna opposizione del principe. Eugenio da Firenze nel giorno ventesimo d'agosto delegò con suo breve Giuseppe da Brivio, uno de' predetti canonici ordinarj, il quale con autorità apostolica quando le cose fossero fatte legalmente, le approvasse, ed accordasse i surriferiti juspatronati. Ciò eseguì puntualmente il delegato; e tutto fu poi conchiuso, come vedremo nel seguente anno.

(1) *Borsieri, Supplimento al Morigia, pag.* 58.
(2) *Murator. Antiq. medii ævi, Tom. IV, Dissert. LVII.*
(3) *Saxius. Series Archiep. ubi de Francisco Piccolpasso.*
(*) Questo palazzo ora più non esiste.

Merita pure distinta menzione nella storia ecclesiastica milanese Vitaliano Borromeo, il quale ristorò nel presente anno 1440 la chiesa di santa Maria di Podone, presso al suo palazzo; e ampliò la piazza vicina atterrando alcune case comperate da Giovanni Borromeo; onde meritò giustamente che nella porta di quel tempio si scolpisse in basso rilievo la sua effigie, che ancora colà si conserva (1). Molto più meriterebbe d'essere annoverato con lode in quella storia il cardinale Branda Castiglione per la canonica del luogo di Castiglione nel Milanese, da lui fondata, come altrove ho narrato sotto l'anno 1422, e per due cappelle ivi pure fondate, e dotate nell'anno 1437, una sotto il titolo di san Giovanni Battista, e l'altra sotto quello del corpo del nostro Signore Gesù Cristo; e non meno per una scuola di grammatica e di canto ecclesiastico, stabilita nello stesso luogo correndo l'anno 1439, come pure pel famoso collegio de'Castiglioni stabilito in Pavia nello stesso anno (*), come si ricava da varie bolle pubblicate da Matteo Castiglioni (2), se in quest'anno 1440 egli non avesse resa odiosa la sua memoria ai Milanesi, col tentare in ogni modo, se gli fosse riuscito, di abolire l'antico nostro rito ambrosiano. Era egli venuto a Milano da Firenze verso il fine dell'anno, ed aveva ottenuta la pingue commenda del nostro monistero di sant'Ambrogio. Tentò dunque in primo luogo di togliere da quella basilica il rito ambrosiano, coll'introdurvi i Certosini in luogo de'Benedettini, che fino dall'VIII secolo colà si trovavano. Vennero infatti i Certosini, che officiavano secondo il rito romano; ma il duca, ciò intendendo, gli obbligò colle più forti minacce a ritirarsi, restituendo il monistero ai Benedettini, che colà officiavano all'ambrosiana. Non contento di ciò il cardinale, tirò al suo partito il preposto di santa Tecla, e fattosi consegnare il libro ambrosiano che serviva a quella basilica, fece nel giorno di Natale cantare ivi la messa alla romana. Non può credersi quanto perciò s'incollerissero i Milanesi; e fu a tal segno che corsero in folla alla casa di quel cardinale, minacciando ferro e fuoco,

(1) *Latuada, Descrizione di Milano, Tom. IV, pag. 188, et 196.*
(2) *Chartæ apud Matthæum Castilionæum De Castilionæorum.*

(*) Questo collegio fu concentrato nel Ghislieri. La nobile famiglia Castiglione conserva però il diritto di nominarvi tre allievi.

l'obbligarono a gettar loro da una finestra il libro ambrosiano di santa Tecla, e lo riempirono di tanta paura, che pochi giorni dopo se ne partì, e più non comparve in questa città (1).

Dopo le memorie ecclesiastiche milanesi spettanti all'anno 1440 verremo alle laiche; e in primo luogo faremo menzione della elezione di un nuovo re de' Romani, che cadde nel secondo giorno di febbrajo nella persona di Federico d'Austria, detto Federico III. Quanto poi a ciò che avvenne in Milano, parleremo di un decreto del duca Filippo Maria, dato in questa città nel secondo giorno d'aprile, per abolire le fazioni, o come allora chiamavansi parzialità. Comincia il principe quell'editto con una patetica descrizione degli infiniti mali prodotti da queste crudeli fazioni; e poi passa non solamente ad abolirle, ma a proibire altresì che più non si nominino da alcuno nè col nome di Guelfi e Ghibellini, nè con altro qualsivoglia nome; anche quando si volesse pretendere che tali fazioni fossero state introdotte con sua licenza o con suo consenso; imponendo a chiunque pronunziasse que' nomi la pena per ogni volta di cinquanta ducati d'oro in oro. *Sub pœna Ducatorum quinquaginta auri in auro;* cioè di ducati effettivi in oro, e non di ducati ideali a soldi trentadue, come i fiorini. Ordina finalmente che più non si eleggano i rettori delle città secondo i colori che in Milano, come ho già osservato, erano il bianco ed il rosso, e indicavano le due diverse fazioni; ma secondo l'abilità ed il merito di ciascuno (2).

In tal guisa sedate le interne turbolenze dello stato di Milano, il duca Filippo potè più tranquillamente attendere alla guerra; gli avvenimenti della quale nel presente anno non riuscirono per lui molto favorevoli. Infatti sul principio di quell'anno essendosi portato il marchese di Mantova col Piccinino a Riva di Trento, per disturbare, se loro fosse stato possibile, il lavoro che si faceva da'Veneziani a Torboli, per rimettere l'armata navale sul lago di Garda; ed avendo dati diversi assalti, non poterono mai fare cosa alcuna di buono per la buona guardia che vi teneva lo Sforza.

(1) *Corio sotto quest'anno*
(2) *Decreta antiqua Mediolani Ducum ad hunc annum.*

Allora il duca di Milano cangiò pensiero, e risolvette di voler dividere la sua armata, lasciandone una parte nel Bresciano sotto i comandi del Gonzaga, e l'altra sotto il comando di Nicolò Piccinino, mandandola in Toscana a far guerra contro i Fiorentini e contro il papa, per obbligarli in tal guisa a richiamare lo Sforza. Per tale impresa se ne partì il Piccinino da Riva di Trento nel quarto giorno di febbrajo e in un mese giunse a Bologna; d'onde seguitò il suo viaggio alla volta della Toscana. I Fiorentini veramente non mancarono di sollecitare i Veneziani a render loro Francesco Sforza, ma essi ne avevan troppo bisogno; per la qual cosa mandarono in vece a que'loro alleati un soccorso di truppe, e bisognò che quelli si contentassero così. Era generale de'Fiorentini Micheletto Attendolo, parente dello Sforza, e bravo generale; di cui per altro il Piccinino non faceva gran caso; come pure non faceva gran caso delle di lui truppe a confronto delle sue. Dopo alcune conquiste di poco conto, il nostro generale, vedendo sciolti in fumo i principali suoi disegni, si pose a Borgo San Sepolcro di contro all'esercito de' Fiorentini e del papa che si trovava ad Anghiari. Nel giorno de' santi Pietro e Paolo, ai 29 di giugno, si venne colà ad un'atroce battaglia che durò per quattr'ore. Finalmente già la vittoria piegava a favore del Piccinino a tal segno, che le sue truppe persuase d'essere vincitrici, si erano date a bottinare disordinamente nel campo nemico. Ma allora fu che gli alleati rinforzarono più che mai il combattimento; e al nuovo attacco i nostri non seppero resistere, e furono rotti e disfatti, colla perdita di circa tre mila cavalli e di molti condottieri d'armi, che si resero prigionieri, fra i quali Sagramoro Visconte, abiatico dell'altro Sagramoro, figlio illegitimo di Bernabò, già signor di Milano. Anche tutti i carriaggi e le tende, e fino gli stendardi dell' armata ducale furono perduti; e vennero poi con gran trionfo trasportati a Firenze. Ciò non ostante dopo così gran rotta riuscì pure al Piccinino di sottrarsi dalle mani de'vincitori con un avanzo di truppe, e di ritirarsi in Romagna.

Anche nel Bresciano, dopo la partenza del Piccinino la guerra non fu molto favorevole al duca di Milano. Nel decimo giorno d'aprile Taliano, con una parte della nostra armata navale sul lago

di Garda, combattè svantaggiosamente contro la flotta veneta, e perdette tre galere ed altrettante barche; essendo rimasti uccisi dugento uomini de'nostri, ed ottocento prigionieri. Al cominciare di giugno il conte Francesco Sforza dal Veronese venne al Mincio; ed ai quattro di quel mese lo passò con tutto il suo esercito. I ducali si andarono ritirando, ma costeggiando sempre l'armata veneta; finchè ai quattordici si venne ad un'azione fra gli Orci nuovi e Soncino. I nostri erano da cinque mila cavalli sotto la condotta di Taliano, dei due Luigi dal Verme e Sanseverino, e di Borso d'Este, figliuolo del marchese di Ferrara. Anche in quest'azione l'esercito del duca di Milano fu vinto, e perdette circa due mila cavalli. Allora oltre al resto del Bresciano, anche molte castella, che noi avevamo nel Bergamasco, vennero in potere dello Sforza, il quale ai 17 di giugno entrò nella Ghiara d'Adda, e di tutta s'impadronì. Di là poi quel generale sul principio di luglio si portò nel Cremonese, e ricuperò tutte le castella, che già erano state in quel contado cedute ai Veneziani nella prima pace di Ferrara, toltone Casalmaggiore. Quindi verso la metà del mese si rivolse contro le terre del marchese di Mantova, e ne prese diverse nel Mantovano, nel Bresciano e nel Veronese; conquistò pure altri luoghi intorno al lago di Garda, e seguitò in tal guisa le sue vittorie, non ostante che si trattasse molto di pace, fino ai cinque di novembre, nel qual giorno distribuì il suo esercito ne' quartieri d'inverno.

Allora avanzando i maneggi per la pace nella città di Venezia, dove eransi adunati gli ambasciatori delle potenze guerreggianti, anche il conte Francesco portossi colà (1). Il duca di Milano aveva sfoderato di nuovo per allettarlo il matrimonio fra lui e la sua figlia Bianca Maria; ma avendo ben preveduto che poca fede gli sarebbe stata prestata, già fino dello scorso settembre l'aveva mandata a Ferrara in deposito presso del marchese Nicolò d'Este. In quella città la principessa era stata ricevuta ai 26 di settembre con grandissimi onori, e sotto baldacchino come una sovrana (2). Questo fu creduto un gran colpo di politica del duca di Milano

(1) *Da Soldo. Simonetta. Corio sotto quest'anno*
(2) *Infessura. Diario di Ferrara sotto quest'anno.*

per movere lo Sforza, e colla sicurezza di sì grande acquisto, e colla gelosia di poterlo perdere facilmente per la vicinanza del principe Lionello d'Este figlio del marchese. Con tutto ciò non fu possibile l'accordare i capitoli della pace nè far crollare la fede del conte Francesco, onde gli ambasciatori si ritirarono da Venezia più discordi che mai. Anche il Piccinino era stato richiamato a Milano dal duca, dove impiegò gli ultimi tre mesi del presente anno, ed anche il primo dell'anno 1441 (1) a cercar denari da ogni parte, non avendo risparmiati gli stessi ducali cortigiani, nè altra persona quantunque privilegiata ed esente. In tal guisa avendo ammassati da trecento mila fiorini, formò un'armata anche più forte della prima (2).

Alla testa di quest'armata quel nostro generale ai 13 di febbrajo aprì prima del consueto tempo la campagna, passando l'Ollio; e di là avendo costretti da mille cavalli sforzeschi a racchiudersi in Chiari, egli nel giorno seguente ebbe la terra con tutta quella gente prigioniera. Di poi proseguì le sue conquiste colla consueta mirabile prestezza nel Bresciano, nel Cremonese, nel Bergamasco e nella Ghiara d'Adda, e gloriosa singolarmente per lui fu la conquista di Soncino fatta ai 27 di marzo, colla prigionia di Michele Gritti, provveditore veneto. Allora, poichè furono consumati tutti i fieni e le biade, e gli strami pe' cavalli in quel paese, Nicolò Piccinino dovette di nuovo ritirare il suo esercito ai quartieri. Ciò fatto, egli se ne tornò a Milano, e seco se ne tornarono i principali condottieri del suo campo; non solamente per aver denari da continuar la campagna, ma anche per più alte pretensioni (3). Quanto ai denari, il duca avea data l'incumbenza al Piccinino di raccoglierne in ogni parte con nuovi sopraccarichi, e ciò ben si vede ne' decreti antichi, ed in quelli che si conservano nell'officio de'Panigaroli (4), e presso il Puccinelli (5). In

(1) An. MCDXLI: Ind. IV, di Federigo III re de' Romani II, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXX, di Francesco Piccolpasso arciv. di Milano VII

(2) *Da Soldo. Simonetta. Corio sotto l'anno* 1441.

(3) *Gli stessi. Ib.*

(4) *Cod. sign.* D, *fol.* 7, *et* 14.

(5) *Puccinel. Chron. Glassiat. Cap. XVIII.*

ciò il duca fu ben servito; ma non bastava; perchè non contenti que'generali dei denari ricevuti, vedendo che il duca avanzava nell'età, e peggiorava nella salute, s'adoperavano gagliardamente per assicurare a tempo la loro fortuna. Quindi il Piccinino già addottato nella famiglia de'Visconti, e fatto marchese e conte (1), pretendeva di più per la sua parte la città ed il territorio di Piacenza; Luigi da Sanseverino Novara; Luigi Dal Verme Tortona, e Taliano Fogliano o Forlano, il Bosco ed il Fregarolo nel distretto d'Alessandria (2). Già la pace sembrava del tutto disperata, onde il marchese di Ferrara ai cinque d'aprile ricondusse a Milano la Bianca Maria, e la restituì al duca suo padre. Parlo della pace generale, perchè una particolar pace era stata conchiusa nel precedente giorno quarto d'aprile in Lucerna fra il duca di Milano e gli Svizzeri, che fino dall'anno 1439 si erano impadroniti della Valle Leventina e di Bellinzona, col titolo di non essere stata amministrata giustizia a' loro sudditi secondo i capitoli dell'ultima pace stabilita nel 1426. Furono dunque col nuovo trattato assicurati gli Svizzeri, che in avvenire sarebbe stata amministrata prontamente la richiesta giustizia, e fu ad essi accordata un'ampia esenzione per le loro mercanzie. Oltre ciò furono sborsati a que'popoli mille ducati, e ne furono promessi due altri mila da pagarsi nel termine di sei anni, pe'quali sei anni restituendo eglino di presente Bellinzona, fu loro accordato di ritenere la Valle Leventina in pegno, con promessa di restituirla fedelmente dopo il totale pagamento (3). Come poi il duca se l'intendesse cogli ordinarj della nostra metropolitana, a' quali apparteneva il contado della Valle Leventina, non si comprende dall'istrumento di questa pace; ma trattandosi che quella provincia si cedeva in pegno per soli sei anni, è facile che il nostro principe non si prendesse molto pensiere de'feudatarj.

Maggior cura si presero poi gli ordinarj mentovati per aggregare al loro corpo la dignità del primicerio della chiesa milanese, che fino a quel tempo era stata separata da quel capitolo. Pos-

(1) *Carta di quest'anno nell'Archivio di Treviglio.*
(2) *Simonetta ad hunc annum.*
(3) *Charta apud Dumont ad hunc annum.*

sedeva veramente allora tal dignità Francesco della Croce, il quale era anche ordinario; ma non potendo a cagione del primiceriato aver luogo nel coro degli ordinarj, era costretto ad astenersene. Però rivolvette di esibire al capitolo un annuo canone di venti fiorini d'oro, perchè si contentasse di permettere che il primiceriato fosse aggregato al suo corpo per la terza dignità; e tutti gli ordinarj d'accordo accettarono l'offerta colle proposte condizioni, toltone un solo cioè Giuseppe Brivio, che sempre si oppose. Era egli stato delegato dal sommo Pontefice per la fondazione della nuova prepositura nel capitolo stesso degli ordinarj, e questa egli pretendeva che dovesse essere la terza dignità (1). All'incontro il vescovo di Pavia, delegato apostolico, per la fondazione del primiceriato, non ostante le opposizioni di lui e di Zanotto Visconte, già eletto preposto della nostra metropolitana, aveva stabilito ai 16 d'aprile del presente anno, che il primiceriato dovesse essere la terza dignità del capitolo degli ordinarj di Milano (2). Posta dunque questa sentenza, Giuseppe Brivio, in vigore della sua delegazione apostolica, conchiuse ai 10 di luglio l'affare della prepositura fondata da Giovanni Visconte arcivescovo, ma senza chiesa, con istrumento rogato nella casa dell'arcivescovo medesimo, posta nella parrocchia di sant'Ambrogio *in Solariolo* da Ambrogio de' Calvi notajo dell'arcivescovo di Milano Francesco Piccolpasso. In questa fondazione si vede che la nuova prepositura doveva essere una dignità nel capitolo della Metropolitana, ma non piuttosto la terza, che la quarta. Gli ordinarj nel quarto giorno d'agosto ricorsero all'arcivescovo di Milano, che allora risedeva nel monistero di Castellazzo vicino alla città, e quel prelato conoscendo giuste ed utili le loro domande, ordinò che in avvenire il primiceriato fosse unito al loro capitolo, come la terza dignità (3); e così fu terminata ogni disputa.

Finalmente le insolenti dimande de' suoi generali costrinsero il duca Filippo Maria a pensare, come conchiudere in ogni modo la

(1) *Charta apud Saxium de Præcedentia, in fine.*

(2) *Charta apud Biffium Gloriosa Nobilitas Famil. Vicecom., pag. 141. Apud Saxium in Serie Archiep. Tom. III, pag. 892, et seqq.*

(3) *Charta supracit. apud Saxium de Præcedentia.*

pace. Fece dunque venire a sè Antonio Guidobono tortonese suo confidente, ed uomo di molta prudenza; e gli ordinò di portarsi segretamente dal conte Francesco Sforza, di cui pure il Guidobono era molto amico, per offerirgli questo partito. Che il duca di Milano gli avrebbe data di presente in moglie la sua figlia Bianca Maria, che già era giunta ai diciassette anni, ed avrebbe assegnato ad essa per dote Cremona e Pontremoli. Ubbidì subito quel ministro ai comandi del suo principe; e giunto al campo veneto, espose allo Sforza il mentovato progetto. Allora poi che vide quel generale disposto ad accettarlo, lo pregò ad accordargli un passaporto per Eusebio Caimo, illustre cavalier milanese, perchè potesse venire liberamente, come plenipotenziario del Visconte, a trattar della pace. Di ciò il conte Francesco volle prima parlare coi provveditori veneti; e col loro assenso fu accordato il richiesto passaporto. Eusebio Caimo, poichè l'ebbe ricevuto, si portò subito egli pure al campo de' Veneziani colle opportune facoltà ed istruzioni (1). Intanto il nostro duca contentò il Piccinino col dichiararlo non solamente generalissimo delle sue armi, ma anche suo luogotenente. Noi lo comprendiamo singolarmente in un decreto di quel principe dato poi in Milano ai 7 di novembre, per limitare l'abuso dell'autorità de' feudatarj dello stato di qualunque grado, eccettuato il solo magnifico suo luogotenente e capitan generale Nicolò Piccinino Visconte (2). Contentò pure gli altri suoi generali parte con regali, parte con buone parole, e li rimandò tutti nel mese di giugno alla sua armata nel Bresciano. Cominciò allora di nuovo la compagna, e ai 25 di quel mese vi fu in quel territorio un fatto d'armi presso un luogo detto Cignano, dove lo Sforza perdette da cinquecento cavalli. Poco dopo questo generale si rivolse verso il Bergamasco, avendo passato l'Ollio ai nove di luglio. Il Piccinino allora ben prevedendo i pensieri del nemico, mandò un grosso soccorso di gente nel castello di Martinengo, dove infatti ai 13 dello stesso mese comparve il conte Francesco, e vi pose l'assedio. Per sostener quella fortezza tutto il nostro eser-

(1) *Corio, Simonetta, sotto quest'anno.*
(2) *Decreta antiqua Mediolani Ducum ad hunc annum.*

cito si avanzò, e si pose in faccia all'armata de'Veneziani in lontananza di un miglio.

In tale posizione i due campi nemici stettero per tutto il mese; e i novellisti avranno ogni giorno aspettata una battaglia; ma contro ogni loro aspettazione nel primo giorno di agosto lo Sforza, avendo accordati assai bene non meno i suoi proprj interessi che quelli della lega, pubblicò solennemente la tregua, e poco dopo ai nove dello stesso mese conchiuse segretamente i capitoli della pace. Ciò fatto, quel generale partì alla volta di Venezia nel giorno venti (1), e vi giunse ai ventitrè. In Venezia fu approvato pienamente quanto egli aveva stabilito, e furono mandate lettere alle potenze guerreggianti, per invitarle a mandare i loro ambasciatori alla Capriana, luogo presso Mantova, destinato pel congresso. Colà si radunarono i plenipotenziarj del sommo pontefice, de' Veneziani, de' Fiorentini, de' Genovesi, del duca di Milano e de' marchesi di Mantova e di Ferrara, e vi giunse sul principio d'ottobre il conte Francesco Sforza, eletto da tutte le parti arbitro della pace. Il bel primo ragionamento in quel congresso cadde sopra di ciò che riguardava quel generale; e fu stabilito che prima d'ogni altra cosa si desse piena esecuzione al suo matrimonio con Bianca Maria Visconte, ed alla cessione della città di Cremona col suo territorio. Il duca di Milano non fece più alcuna opposizione; onde lo sposo lasciò la Capriana ai 14 d'ottobre, per portarsi a Cremona; e si arrestò in vicinanza di quella città ad un luogo chiamato Castelletto, dove ben ordinata ogni cosa nel giorno 25 del mese stesso si accostò ancor più circa un miglio presso la città. Comparve colà anche la sposa, e verso le diecinove ore nella chiesa di s. Sigismondo (*) fu celebrato il matrimonio (2), nella qual occasione Franchino Castiglione, uno degli inviati ducali al congresso, recitò un'orazione, che col tempo fu poi stampata (3). Dopo la solenne

(1) *Da Soldo, sotto quest'anno.*
(2) *Simonetta, Corio, Da Soldo, Sanuto, Cronaca di Piacenza e di Rimini.*
(3) *Morigia, Nobiltà, pag.* 208.

(*) Questa è una delle più sontuose chiese del Cremonese; all'altar maggiore vedesi ancora un magnifico quadro di Giulio Campi rappresentante appunto Francesco Sforza e Bianca Visconti ed il protettore S. Sigismondo.

funzione, il conte colla contessa, fece la sua entrata in Cremona, che subito fu presidiata dalle milizie sforzesche.

Colà il conte arbitro fece venire a sè tutti gli ambasciatori, e seguitò a trattare della pace, che finalmente fu conchiusa e pubblicata con tutte le solennità nel giorno ventesimo di novembre. L' istrumento presso il Dumont ci fa vedere che gli ambasciatori del duca di Milano per quel trattato erano i due famosissimi giurisperiti Franchino Castiglione e Nicolò Arcimboldo, consiglieri ducali, con due ducali segretarj: Urbano di Jacopo e Simonino Ghilino. La base di questa concordia fu la seconda pace di Ferrara stabilita per opera dei due marchesi di Saluzzo e di Ferrara nell'anno 1433, in guisa che quanto o il duca di Milano, o la repubblica veneta avesse acquistato di più del convenuto in quell'occasione, ora si dovesse vicendevolmente restituire. Per togliere poi in avvenire ogni motivo di controversia, si determina che i luoghi, detti *le Torrette*, dicontro a Trezzo, sieno del Visconte, e che il fiume Adda, con tutte le sue acque ordinarie e straordinarie per tutto il suo corso, anche dove bagna le rive spettanti al dominio veneto debbano pure appartenere allo stato di Milano. Inoltre i capitali sui banchi di Venezia spettanti al monistero di santa Chiara di Pavia, alla chiesa, ed al luogo pio della Misericordia di Milano ed alla chiesa di santa Maria jemale di questa stessa città, si debbano conservare per loro, e quanto alla sorte principale, e quanto agli interessi da decorrere; rimettendosi pei già decorsi alla discrezione della repubblica veneta. Circa i banchi di Genova tanto alle cappellanie fondate dal duca di Milano, quanto a tutti i cittadini milanesi si abbiano a conservare i capitali, e gl' interessi decorsi e da decorrere. Si stabilisce altresì che le città di Bologna e d'Imola debbano restituirsi al sommo Pontefice dal duca di Milano, o da chiunque ne sia il presente possessore. Io ho creduto di far menzione di que'soli capitoli, che più particolarmente spettano al mio intento; lasciando tutti gli altri che sono ben molti. La pubblicazione di questa pace nella città di Milano fu ordinata dal duca nel settimo giorno di dicembre (1).

(1) *Carta nell'officio de' Panigaroli, Cod. sign. D, fol.* 21.

Fu poi chiamato a Milano il marchese Nicolò d'Este, pel quale il nostro duca aveva una grande stima ed una grande amicizia. Perciò questi cominciò a reggersi in ogni cosa coi di lui consigli, in tal guisa che quasi depositò tutto il governo nelle sue mani. Si sparse anche voce ch'egli pensasse a farlo suo successore. Se ciò potesse piacere al conte Francesco Sforza suo genero, ognuno se lo può imaginare; onde essendo sopraggiunto al marchese in Milano nel giorno 26 di dicembre un improvviso accidente, che in poche ore lo tolse di vita, non mancò chi sospettasse di un occulto veleno (1). Non era stata fatta nel trattato di pace alcuna menzione di Rolando Pallavicino; e fu male per lui. Il Piccinino avendo arrolati nelle sue truppe tutti que' soldati che dai Veneziani erano stati licenziati (2); e così avendo formato un esercito rispettabile, non si sa se di proprio consiglio, o per ordine del duca andò ad impadronirsi di tutto lo stato di quel signore, e lo ritenne per sè finchè visse. Il Pallavicino si portò a Milano, ma qui non trovando alcun riparo alla sua disgrazia, si ritirò nell'anno 1442 (3) a Venezia, dove giunse nel terzo giorno d'aprile (4). Allora già il Piccinino aveva compita la sua conquista, e fino dal terzo giorno di marzo trovavasi in Bologna, città, che secondo il trattato di pace dovea ritornare nelle mani del papa. Infatti si tennero de' grandi maneggi fra il sommo pontefice ed il Piccinino; ma furono per tutt'altra cagione. Non vedeva volentieri Eugenio IV, che la Marca d'Ancona fosse nelle mani di Francesco Sforza, a cui egli aveva dovuto cederla costretto dalla necessità. Bramando però di ricuperare quel paese, prese al suo soldo il Piccinino, e lo creò gonfaloniere della chiesa, dignità fino a quel tempo goduta dal conte Francesco (5).

Allora il nuovo Gonfaloniere si avanzò verso la Marca, e comin-

(1) *Infessura. Diario di Ferrara. Rer. Italic. Tom. XXIV. Donatus Bossius ad hunc annum.*

(2) *Da Soldo sotto quest'anno.*

(3) An. MCDXLII. Ind. V, di Federigo III re de' Romani III, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXXI, di Francesco Piccolpasso arciv. di Milano VIII, incominciato.

(4) *Sanuto sotto l'anno* 1442.

(5) *Bonincontrus ad hunc annum. Rer. Italic. Tom. XXI.*

ciò la guerra contro lo Sforza, con impossessarsi di Todi. Giunsero queste funeste notizie al conte Francesco, mentre ritrovavasi colla moglie in Venezia, dove preparavansi grandi feste per loro, le quali furono sospese, perchè quel generale fu obbligato a partirsene immediatamente per provvedere a'suoi interessi, e ciò eseguì nel sesto giorno di maggio (1). Quando poi avesse dato come sperava di far presto, buon sistema a'suoi affari, intendeva di portarsi nel regno di Napoli per soccorrere il suo amico Renato d'Angiò, il quale veniva molto angustiato da Alfonso d'Aragona, che minacciava di toglierli la stessa città di Napoli. Alfonso aveva scritto al duca di Milano pregandolo a ritenere lo Sforza in Lombardia; e quel nostro principe, che quantunque suocero dello Sforza pure non sapeva obbliare le ingiurie ricevute, nè tollerare di essere stato costretto suo malgrado a dargli la figlia, vedendo il sommo pontefice ed il re Alfonso uniti contro di lui, credette giunto il tempo di vendicarsi. Però non potendo più trattenere in Lombardia quel generale, come bramava Alfonso d'Aragona, non mancò di avvalorare le risoluzioni del papa contro lo Sforza; onde il Piccinino, gonfaloniere della chiesa, l'obbligò sempre a trattenersi fuori del regno. Più d'una volta fu conchiusa fra que'generali la pace, ma non durò che per poco tempo. Intanto il re Alfonso dentro il mese di giugno s'impadronì di Napoli, e dentro quest'anno di tutto il regno. Poichè l'Aragonese fu in Napoli, venne conchiusa ai 16 d'agosto una lega fra lui, il duca di Milano, e Nicolò Piccinino considerato come principe, contro la lega de' Veneziani, de'Fiorentini e dello Sforza (2); dove apertamente questo signore genero del duca di Milano vien dichiarato suo nemico. Cosa che non avrà lasciato di fare molto strepito in Italia, e più nello stato di Milano.

Godeva allora questo stato una pace tranquilla; ma non ne godeva già i frutti, perchè i carichi non cessavano, anzi piuttosto si accrescevano. Fino a quel tempo gli alloggiamenti militari erano a danno delle terre, dove i soldati si ritrovavano; passò allora il duca a rendere questo peso più eguale in tutte le parti

(1) *Sanuto, sotto quest'anno.*
(2) *Id. Ib.*

dello Stato, ma nello stesso tempo più profittevole alla sua camera. Narra il Somaglia (1), che quel principe nel presente anno stabilì una tassa per gli alloggiamenti, detta *Tassa de' cavalli*, che allora fu considerata per dodici mila e cinquecento cavalli. Col tempo soggiacque poi talora ad accrescimento, talora a diminuzione; ma sempre si mantenne fino allo stabilimento della diaria contribuzione fatta a' dì nostri, quando dallo stato si pagava la tassa de'cavalli per gli alloggiamenti de'soldati, e nello stesso tempo si pagavano le spese de'medesimi effettivi alloggiamenti. Io poi ho trovato nell'officio de'Panigaroli (2) un decreto ducale dell'ottavo giorno di settembre del seguente anno 1443, in cui il duca dichiara che ognuno sia obbligato al carico degli alloggiamenti, nessuno eccettuato, toltone i religiosi di sant'Antonio per particolare divozione del principe verso di quell'ordine. Forse fu per provvedere alle stesse truppe più comodamente di vitto, che il duca ai 3 di febbrajo di quest'anno 1442 vietò rigorosamente con suo editto i trasporti delle biade fuori di stato (3). Fino al fine di quel mese durò un freddo sì rigoroso, e singolarmente il Po gelò sì fattamente che sopra di esso passavano francamente carri e cavalli; e Lionello d'Este nuovo marchese di Ferrara potè dare un solennissimo convito ad una turba immensa di gente sopra il medesimo fiume. Cadde altresì tanta neve, che a memoria d'uomini non era mai nevicato egualmente (4). Questa neve avrà giovato a render poi più ubertoso il raccolto de' grani, e ve n' era ben bisogno, perchè fino a quel raccolto v' era di grani molta carestia (5); e questa avrà indotto Filippo Maria Visconte a pubblicare il mentovato decreto. Questo si legge stampato fra i decreti antichi de' nostri duchi, dove pure se ne trova un altro degno di osservazione dato parimenti dallo stesso sovrano in quest' anno agli otto del mese di ottobre, per frenare l' abuso de' conti palatini, i quali pretendevano di legittimare i bastardi,

(1) *Somaglia, Alloggiamento dello Stato, pag. 125, et seq.*
(2) *Cod. sign.* D, *pag.* 24.
(3) *Decreta antiqua Mediolani Ducum ad annum* 1442.
(4) *Donatus Bossius ad hunc annum.*
(5) *Infessura. Diario di Ferrara sotto quest'anno.*

anche senza il conseoso de' loro genitori, e senza l'approvazione de' magistrati ducali; cosa che fu in avvenire proibita. Non meno volle il nostro principe frenare l'abuso de' feudatarj che volevano immischiarsi nelle cose ecclesiastiche delle loro terre. Un suo decreto sopra di ciò dato agli otto di maggio lo abbiamo pure nell'officio de'Panigaroli (1).

Questo editto certamente non sarà dispiaciuto all'arcivescovo di Milano; come ad esso saranno dispiaciuti altri editti di quel principe poco favorevoli ai privilegi della chiesa e singolarmente alle esenzioni ecclesiastiche, che si trovano e manoscritti e stampati. Forse a cagione de'disgusti, che per ciò aveva ricevuti il prelato, come abbiam veduto soleva talora ritirarsi nel monistero di Castellazzo, dove poi diede fine alla sua vita: *Cum multas in sede persecutiones sustinuisset.* Così affermano i cataloghi de' nostri arcivescovi; ma non determinano esattamente il tempo della sua morte. Più d'ogni altro lo ha additato Francesco Della Croce, ordinario e primicerio della chiesa milanese, in un annotazione da lui lasciata sopra di un codice, che ancora si conserva nella biblioteca de'signori canonici ordinarj della nostra metropolitana (2). Eccola: *Hoc tam solemne, et ita completum Pontificale est Ecclesiæ Metropolitanæ Mediolanensis, quod donavit ipsi Ecclesiæ suæ dignissimæ memoriæ quondam Dominus Franciscus de Pizolpassis, natione Bononiensis Archiepiscopus Mediolanensis, cum multis aliis solemnium librorum voluminibus in Sacristia Mediolani incatenatis: qui prius fuerat Episcopus Aquensis in Vasconia, postea Papiensis, et ultimo Archiepiscopus noster. Dominus ingentium virtutum, et clarissimæ famæ, qui anno septimo sui Pontificatus defunctus est, et in Ecclesia sua ante altare majus Novæ Ecclesiæ sepultus MCDLXIII, et sedit annos VII, menses III, dies V. Et ita testor Ego Franciscus de la Cruce Mediolani Primicerius, et Ordinarius ipsius Ecclesiæ, qui tanti Domini fui Vicarius generalis, et Filius summe dilectus.* Da questo attestato il signor Sassi ha ricavato, che l'arcivescovo Francesco Piccolpasso morì nell' anno 1443, senz' alcun' altra osservazione; ma io avendo già mo-

(1) *Cod. sign.* D, *pag.* 26.
(2) *Cod.* B, *in fol., num.* 21.

strato in una lettera ducale, che certamente quel prelato ai 24 di settembre dell'anno 1435 era in possesso di questa cattedra arcivescovile; se aggiungo a quel tempo sette anni, tre mesi e cinque giorni, non trovo come si possa arrivare all'anno 1443, cominciando quell'anno, come ora si costuma, nel primo giorno di gennajo. Bisogna per altro avvertire che quando scriveva quel primicerio, l'anno cominciava nel precedente giorno di Natale. Posto ciò, se Francesco Piccolpasso fosse morto in uno di que' giorni che passano fra la solennità di Natale ed il primo di gennajo, il primicerio doveva notare che aveva terminata la vita nell'anno 1443, e con quest'epoca ottimamente si accorda che quell'arcivescovo abbia cominciato il suo governo qualche giorno prima del dì 24 di settembre del 1435, e lo abbia continuato per sette anni, tre mesi e cinque giorni. Egli è ben vero che i nostri catalogbi degli arcivescovi danno al Piccolpasso otto anni di pontificato; e non sembra probabile che gli autori de' medesimi volessero contare per un anno intero i soli tre mesi e cinque giorni, che Francesco della Croce gli dà più degli anni sette. Inoltre quell'ecclesiastico non è stato molto esatto anche nell'aver notato che il prelato, di cui tratta, morì nel settimo anno del suo arcivescovato, quando nella stessa annotazione c'insegna ch'egli morì nell'ottavo. Pure queste sole riflessioni non sarebbero ancora state bastanti a fare ch'io temessi di uno sbaglio nell'attestato contemporaneo di quel vicario generale. A persuadermi di tale sbaglio mi è stato necesario il ripigliare l'indicata osservazione che ai 24 di settembre dell'anno 1435 l'arcivescovo Piccolpasso già era in Milano, e già possedeva la sua cattedra arcivescovile, come apparisce sicuramente da una lettera ducale da me esaminata sotto quell'anno; e poi aggiungere che fra le lettere di Enea Silvio Piccolomini (1) una se ne ritrova scritta a quel letterato dal medesimo Piccolpasso arcivescovo di Milano in questa città ai 4 di febbraio dell'anno 1443 (2). Nè vi può essere errore nella data di quella lettera, perchè in essa si vedono

(1) *Piccolom. Epist. CLXXX.*

(2) An. MCDXLIII. Ind. VI, di Federigo III re de' Romani IV, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXXII, di Enrico Rampino da Sant' Alosio arcivescovo di Milano I.

accennati fatti di quel tempo, e singolarmente che papa Eugenio, quantunque già avvesse fissata la sua partenza da Firenze alla volta di Roma fino dal giorno settimo del passato gennajo, pure non si risolveva ancora a muoversi: *Romanus Pontifex non obstantibus publicis, Edictis, seu Annunciationibus conscriptis de translatione ad Urbem Romanam, quæ debuit esse septima januarii proxime elapsi, etiam Florentiæ sedet, nec motui suo simile videtur quicquam;* la qual partenza da Firenze verso di Roma avvenne poi nel settimo giorno del seguente marzo (1). Di più si vede accennato che il cardinal piacentino, cioè il nostro cardinale Branda Castiglione, forse era già morto, o era moribondo per la decrepitezza e la forza delle febbri nel suo desiderato luogo di Castiglione, anzi, come si aggiunge poi, era morto infatti nel precedente giorno. *Reverendissimus Cardinalis Placentinus vel mortem obiit, vel prope, febribus, et ætate decrepita correptus apud Castilllionem suum desideratum. Imo heri ut ordinatum Cristianum decet, obdormiott in Domino.* Veramente l'Aresi (2) fissa il giorno della morte del cardinal Castiglione appunto nel giorno quarto di febbrajo in cui il Piccolpasso scrisse la sua lettera, e non nel precedente; l'Argellati la pone nel quinto (3), ma l'autorità di quel nostro arcivescovo parmi di gran lunga superiore. Comunque ciò sia, resta sempre inconcussa la giustezza della data di quella lettera del Piccolpasso. Ciò supposto dal giorno 24 di settembre dell'anno 1435, al giorno 4 di febbrajo dell'anno 1443, nel quale il mentovato nostro arcivescovo era vivo e sano, e potette scrivere o dettare quella lunghissima lettera, dove non si trova alcuna benchè minima menzione di malattia o d'indisposizione di salute passarono sette anni, cinque mesi e nove giorni, oltre il tempo che quel nostro prelato dovette contare di più, per aver preso qualche giorno prima il possesso della sua dignità, e per essere sopravvissuto dipoi. E' bensi vero ch' egli non potè prolungar la sua vita più del seguente mese di luglio di quest' anno 1443, perchè l'Ughelli ci mostra che il suo successore Enrico Rampino

(1) *Rainald., Murator., sotto quest'anno.*

(2) *Aresius. Series Abbatum S. Ambrosii, ubi de Branda Castillionæo.*

(3) *Argellatus. Biblioth. script. ubi de eodem.*

da sant'Alosio tortonese, vescovo di Pavia, fu dal papa promosso all'arcivescovato di Milano nel giorno 24 d'agosto dell'anno medesimo. Dopo queste osservazioni io comprendo, perchè i nostri cataloghi abbiano assegnati otto anni di governo a Francesco Piccolpasso, prendendone il principio dalla sua elezione che seguì, come ho detto a suo luogo, ai 29 di luglio del 1435; e comprendo altresì che Francesco della Croce, quantunque vogliam dire ch' egli ne abbia preso il cominciamento dal possesso di questa cattedra metropolitana, che dovette avvenire verso il principio di settembre del detto anno, ha sbagliato nell'assegnare a quell'arcivescovo soli tre mesi e cinque giorni, oltre i sette anni di governo; poichè certamente il numero di que' mesi fu molto maggiore. Quale sia stata la cagione del suo sbaglio io non saprei indovinarlo; l'errore per altro non è così grave che meriti più lunga disamina.

Prima di abbandonare il defunto nostro arcivescovo Piccolpasso, convien osservare che i citati cataloghi lo lodano come uomo di una grande santità di costumi e di un' austera penitenza. Il Sassi (1) lo loda altresì come amante delle lettere e de'letterati; fra i quali singolarmente egli nomina Francesco Filelfo, ed Enea Silvio Piccolomini, adducendone in prova le loro lettere. Fu col tempo Francesco Filelfo precettore di belle lettere e di lingua greca in questa nostra città; il quale poi morendo imitò l'esempio del Piccolpasso nell' aver lasciati i suoi codici alla biblioteca della metropolitana, da cui molti furono trasportati nell'ambrosiana (2) (*). Quanto ad Enea Silvio Piccolomini sanese, che fu poi papa Pio II, il Sassi afferma, ch'essendo quel letterato in piccola fortuna, ottenne dal Piccolpasso, arcivescovo di Milano, la prepositura della nostra basilica di san Lorenzo. Lo stesso asserisce il Muratori (3), ma a quanto narrano questi due dotti scrittori si oppone il Piccolomini medesimo, che delle cose sue doveva essere informato meglio d' ogni altro. *Vacavit alias,* dice quello scrittore (4), *in Basiliensi Con-*

(1) *Saxius. Series Archiepisc. Mediol. in ejus Vita.*
(2) *Idem. Histor. Typogr. ad annum* 1481.
(3) *Murator. Anecdot. Latin. Tom. II, pag.* 77.
(4) *Piccolomin. Epist XXX, Lib.* 1.
(*) Vedi la bell'opera del Rosmini intitolata: *Vita di Francesco Filelfo,* 3 vol.

cilio Præpositura Sancti Laurentii Mediolanensis; eamque mihi Sancta Synodus, quam tunc omnes recognoscebant, illico contulit. Queste parole a me sembrano troppo chiare per farci vedere che non l'arcivescovo Piccolpasso, ma il concilio di Basilea diede quel beneficio al Piccolomini, il quale seguita nella citata sua lettera a spiegarsi così: *Princeps Mediolanensis alium ex domo Landrianorum eligi fecit, et dari ei possessionem. Eugenius cuidam Leonardo Vercellensi de illa providit.* E qui poi va narrando le sue vicende intorno a quella prepositura, che potranno vedersi esaminate dallo stesso Muratori nel luogo indicato di sopra, e dal Sassi (1). Oltre il Filelfo ed il Piccolomini letterati amici dell'arcivescovo Piccolpasso, poteva il Sassi nominare anche Pietro Candido Decembrio milanese, e Leonardo Bruno d'Arezzo. Nelle lettere del secondo una se ne trova diretta a quel nostro prelato (2). Inoltre lo stesso Piccolpasso avea consigliato il Bruno a tradurre dal greco i libri della repubblica di Platone, ma avendo ciò eseguito prima di lui il mentovato Decembrio, l'opera piacque talmente a quell'arcivescovo, che la mandò con una sua lunga lettera ad Onfredo, duca di Glocester, della cui letteratura era stato ben informato da Gherardo Landriano, il quale l'aveva ammirato quando era stato in Inghilterra legato del concilio di Basilea (3).

Un altro gran prelato avea perduto la città di Milano nel terzo giorno di febbrajo, come ho già detto, in cui era passato all'altra vita nel luogo di Castiglione nel Milanese, il celebre cardinal Branda Castiglione, essendo già arrivato all'età di novantatrè anni. Venne egli sepolto nella chiesa collegiata di quel luogo in una magnifica arca di marmo, in cui si legge scolpita la seguente iscrizione divisa in due parti. Al di sopra di tutt'e due v'è quel verso d'Orazio.

QUANDO ULLUM INVENIET PAREM!

e poi alla banda destra.

(1) *Saxius Histor. Typogr. ad annum* 1475.
(2) *Leonard. Brunus Epist. part. II. Epist. XIV.*
(3) *Codex in Biblioth. Ambrosiana in fol. sign. I, num.* 104

D. O. M.

QUISQUIS ADES SUBSISTE GRADUM, PAVLUMQUE SEPULCRO
FLECTE ACIEM, ET SAXO CONSCRIPTUM PERLEGE CARMEN,
ILLE EGO CARDINEÆ CASTELLIO BRANDA CATERVÆ
OPTIMA PARS QUONDAM, CLARO QUI SANGUINE FELIX
ENITUI, ET MIRA VIXI PIETATE VERENDUS,
MARMOREO HOC CONDOR TUMULO; NEC FLEBILE LHÆTUM
EST MIHI, PERPETUO MANET INCLYTA FAMA DECORE,
FACTAQUE PRÆCLARIS NUMQUAM MORIENTIA REBUS.
MILLE EGO PER CASUS, PER MILLE PERICULA VICTOR
FORTUNAM VICI; QUIN ME VIRTUTIS AMORE
FLAGRANTEM, ET SACRAS SPIRANTEM PECTORE LEGES,
EVEXI SUMMA AD FASTIGIA. FLORUIT HUNNUS
PRÆSULE ME, ME PONTIFICEM PLACENTIA VIDIT
DONEC VESPRIMII COMES; ET MAJORA SEQUUTUS
TEMPORA PERPETUO CINXI REDIMITA GALERO.
STRUXI ACIES, DITAVI ARAS, DELUBRA LOCAVI
IMMENSO REDIMITA AURO. MAJORA PARABAM
NI ME INTER CURSUS, ATQUE HÆC MOLIMINA RERUM
OMNIPOTENS GENITOR TERRENI E CARCERE SÆCLI
TRAXISSET, CELSAQUE POLI REGIONE LOCASSET.

Sotto poi al tumulo si legge da una banda e dall'altra:

UTINAM VIVERES. UTINAM VIVERES.

Quindi rivolgendosi alla mano sinistra si trovano questi altri versi:

SI DE MORTE QUERI FAS EST, COELIQUE SUPREMIS
VIRIBUS HUMANÆ VOLUUNT QUÆ TEMPORA VITÆ,
HEU QUANTUM MORS AUSA NEFAS, QUÆ TE INVIDA NOBIS
ABSTULIT, ET TANTO PRIVAVIT LUMINE TERRAS
OPTATIS INIMICA BONIS! QUID VITA PIORUM,
QUID BENE FACTA JUVANT, MITISQUE AFFECTUS, ET INGENS

RELIGIONIS AMOR? NULLO DISCRIMINE SOLVIT
IMPIA, ET HUMANOS ABRUMPIT PARCA TRIUMPHOS.
TU REQUIES, TU DULCE DECUS, COLUMENQUE PIORUM
MAGNE PATER, TU DIVINI LUX UNICA VULTUS.
NAM QUANTUM ÆTERNÆ FIDEI, ET CÆLESTIBUS ARIS
PROFUERIS, TESTES CONVERSI AD SACRA SABÆI,
ARMENIÆQUE URBES ET SATIS GRÆCIA CAMPIS.
FLETE PATREM MÆSTI PROCERES, FLEAT ITALA TELLUS
COMMUNI PRIVATA BONO; TUQUE ALMA QUIRITUM
ROMA DOLE. (QUAMQUAM SUMMO PATER OPTIME COELO
PERFRUERIS, MOESTUMQUE POLO NUNC RESPICIS ORBEM
NOBIS SOLLICITI GEMITUS, CURÆQUE RELICTÆ)
QUEIS TE JAM FORTUNA FEROX CRUDELIBUS AUSIS
ABSTULIT, ET COELI RADIANTIBUS INTULIT ASTRIS.

Il padre Aresi e l'Argellati (1) attribuiscono questi versi a Leonardo Griffo milanese, che fu poi arcivescovo di Benevento. L'orazione funebre pel defunto cardinale fu composta da Guarnerio Castiglione, e ancora si conserva manoscritta nella biblioteca Ambrosiana (2). Il succesessore di quel prelato nella commenda del monistero di sant'Ambrogio di Milano fu Biagio Ghilino, monaco di san Benedetto (3).

La notizia della morte di questo cardinale sarà giunta al papa, mentre tuttavia trovavasi in Firenze, dalla qual città per altro poco dopo, cioè ai sette di marzo egli se ne partì per ritornare a Roma, dove già avea trasportato il concilio non ancora terminato. Potè forse contribuire a questa risoluzione la nimicizia de'Fiorentini contro del duca di Milano divenuto amico del papa, e la parzialità de'medesimi verso il conte Francesco Sforza divenuto di lui nemico. Certamente contro lo Sforza non lasciò Eugenio IV di tentare i mezzi più forti; essendosi fino riconciliato con Alfonso d'Aragona; accordandogli l'investitura del regno di Napoli, ch'egli

(1) *Aresius, Series Abbatum Sancti Ambrosii. Argellatus Bibliotheca Scriptorum, ubi de Branda Castillionæo Cardinali*

(2) *Cod. Sign. B, in fol., num.* 124.

(3) *Aresius supracit.*

bramava, purchè abbandonasse l'antipapa Felice, e dichiarasse aperta guerra al conte Francesco. In ciò fu ben servito, perchè il re Alfonso nel mese di agosto si avanzò verso Norcia, dove si unì con Nicolò Piccinino, avendo unitamente formato un esercito, che si credea composto di trenta mila persone tra infanteria e cavalleria. Lo Sforza non aveva certamente truppe bastevoli per resistere a così grande armata; onde ritirate le sue genti ne'luoghi più forti si diede a sollecitare i Veneziani e i Fiorentini per avere de'soccorsi. Ma i soccorsi tardarono molto a venire; onde quel generale oppresso da'nemici, e tradito da non pochi de' suoi, ne' quali doveva giustamente avere la maggiore confidenza, si vide ridotto all'ultime estremità. Il duca di Milano allora, che voleva ben vederlo castigato, ma non oppresso; o per compassione al genero ed alla figlia, ch'era già gravida, o per la naturale sua instabilità, cangiò subito pensiero, e di nemico divenne suo protettore. Inviò dunque al re Alfonso due ambasciatori, Pietro Cotta e Giovanni Balbo per ritrattarsi, e per pregarlo a desistere dalla impresa già incominciata. Quanto di ciò si maravigliasse il re di Napoli, non è difficile il comprenderlo; ma assai più egli dovette poi rimanere sorpreso, quando intese che il Visconte avea spediti a Venezia altri suoi ambasciatori; cioè Luigi da Sanseverino, uno de' suoi generali; Nicolò Arcimboldo dottore e cavaliere, e Jacopo Becchetto suo segretario, con un seguito di ottanta e più persone, per trattare colà una lega inaspettata fra lui i Veneziani e i Fiorentini; in cui pure venissero compresi i Genovesi ed anche i Bolognesi, che poc' anzi avevano scosso il giogo di Nicolò Piccinino, e si erano messi in libertà. Veramente ciò non era piaciuto al duca di Milano; e per impedirlo avea spedito nel Bolognese il conte Luigi dal Verme, con un grosso corpo di gente; ma questo ai 14 d'agosto era stato battuto a Monte Polledrano da'Bolognesi coll'ajuto de' Veneziani e de' Fiorentini. Il nostro principe poco dopo avea cangiato parere, ed ora cercava d' avere per collegati quelli che poc' anzi erano suoi nemici. Giunsero i mentovati nostri ambasciatori a Venezia nell'ottavo giorno di settembre; ed ai 24 dello stesso mese conchiusero la bramata lega per dieci anni, nella quale il duca si obbligò dentro un mese di mandare tre mila cavalli e

nille fanti, in soccorso di Francesco Sforza, e di Sigismondo Malatesta da Rimini, suo collegato, esibendosi anche ad accrescere queste truppe fino a cinque mila cavalli, i quali tutti dovevano prestare alla lega il giuramento di fedeltà. Lo stesso poi promisero di fare i Veneziani ed i Fiorentini, per conservazione dello stato di Milano. Furono anche compresi in quella lega i Bolognesi ed i Genovesi (1), che nello stesso giorno 24 di settembre conchiusero in Milano una particolare alleanza col nostro principe, della quale abbiamo memoria nell'officio de'Panigaroli. Nello stesso officio abbiamo pure una lettera ducale, in cui si ordina ai 10 d'ottobre, che la lega stabilita in Venezia debba pubblicarsi.

Poichè ebbe ciò inteso lo Sforza cominciò a respirare; e più si fece coraggio quando vide comparire i soccorsi degli alleati, in truppe e in denari. Allora egli si credette in istato di fare una visita al Piccinino suo nemico, ch'era rimasto solo, poichè il re Alfonso si era ritirato nel regno di Napoli. Trovavasi quel generale fra Pesaro e Rimini agli otto di novembre, quando il conte venne a trovarlo, ed attaccò con lui una fiera battaglia, che durò per quattr'ore, e terminò colla totale disfatta del Piccinino, che perdette in quel combattimento due mila cavalli, o come altri dicono molto più; e appena potè salvarsi col favor della notte (2). In Milano ai 12 dello stesso mese di novembre il duca pubblicò un nuovo decreto, con cui obbligò gli anziani e i consoli de'luoghi a notificare ogni delitto, che venisse commesso nel loro territorio, a giudici di esso; il che tuttavia si osserva anche a' dì nostri. Ebbe anche quel nostro principe a dar le provvidenze opportune per un'improvvisa rovina della sua corte detta *dell'Arengo*. Se crediamo al decembrio (3) fino da quando il duca si era portato a Cremona con l'esercito contro de' Veneziani nel 1427, quel palazzo era stato danneggiato da un incendio (4). *Cum adversus Cremonam copias movisset, paulo ante fortuito ignis in eam Curiam delatus est, quæ Mediolanensi Ecclesiæ magna ex parte*

(1) *Sanuto, sotto quest'anno.*
(2) *Sanuto, Simonetta, Da Soldo sotto quest'anno.*
(3) *Decembrius supracit. Cap. LXIX.*
(4) *Id. Ib. Cap. LXX.*

conjuncta est ; vixque concurrentibus multis extinctus est. In questi tempi poi, lo stesso storico afferma che la principal sala di quella reggia cadde in un sol giorno, senza che alcuno se ne avvedesse: *Per triennium antequam vita excederet*, (Philippus) *obitus signa prævisa sunt; præcipua totius Regiæ Avitæ aula in Mediolanensi Urbe uno die animadvertente nullo, corruit.* Donato Bosso più precisamente racconta che la gran sala della mensa in quel palazzo, alla destra entrando, rovinò tutta in quest'anno. *Anno Domini 1443. Triclinium magnum Curiæ Arenghi Mediolani, quod introeuntibus a dextra situm est, universum corruit.*

Era passato Francesco Sforza, dopo la descritta vittoria, a Fermo, per trattenervisi nell'inverno; e fu in quella città, che Bianca Maria Visconte sua moglie, ai 24 di gennajo dell'anno 1444 (1) diede alla luce un figliuol maschio. Il di lei marito contentissimo, e pieno di buone speranze, scrisse al duca suo suocero, per intendere da lui qual nome si dovesse imporre al bambino; e n'ebbe in risposta che lo facesse chiamare Galeazzo Maria, nome antico e glorioso della casa de'Visconti; il che maggiormente accrebbe le lusinghe dello Sforza. Ciò non ostante non era men grande il timore di lui, vedendo di dover in breve avere a fronte di nuovo il Piccinino riunito col re di Napoli, ai quali troppo era diseguale di forze e di denaro. Perciò prima che si congiungessero i due eserciti suoi nemici tentò d'indebolire o l'uno o l'altro. Spedì dunque uno de'suoi bravi condottieri detto Ciarpellone, a cui riuscì di cogliere in mal punto il Piccinino ad un luogo, detto Ponte Milone, e di batterlo in guisa che appena egli stesso potè salvarsi, nascosto in una torricella non osservata dagli Sforzeschi. Poco dopo venne al campo del Piccinino, già due volte sconfitto, Francesco Landriano da parte del duca Filippo Maria Visconte, pregandolo a voler portarsi in persona a Milano, per trattare una tregua col conte Francesco, che a ciò era dispostissimo. Quanto alla prima parte quel generale, che ancora molto confidava nel duca, prontamente si arrese, e se ne partì subito alla volta di Milano; la-

(1) An. MCDXLIV Ind. VII, di Federigo III re de'Romani V, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXXIII, di Enrico Rampino da Sant'Alosio arcivescovo di Milano III.

sciando il comando della sua armata al suo figliuolo Francesco. Quanto poi alla seconda, si scusò per essere egli confaloniere della chiesa, per la qual cosa non poteva conchiudere tregua alcuna, senza il consenso della santa sede. Giunto il Piccinino alla nostra città, vi fu accolto per ordine del sovrano con grandissimi onori. Quali fossero i ragionamenti che tennero insieme, a me non è noto; ma per altro m'imagino che non fossero molto favorevoli allo Sforza. Certamente l'instabile e sospettoso duca avea concepita di nuovo contro di lui una grandissima collera, a tal segno che nel lunedì, giorno ottavo d'aprile alle sedici ore, avea fatto ammazzare nella chiesa maggiore, avanti l'altare di santa Giulitta, quell'Eusebio Caimo che avea conchiusa la pace co'Veneziani, ed il parentado col conte Francesco, adducendo per motivo l'avere quell'inviato comunicati allora allo Sforza degli importanti segreti, che il duca voleva tener celati (1).

Ma intanto che il Piccinino si adoperava in Milano contro lo Sforza colle parole, lo Sforza si adoperava contro il Piccinino al campo co'fatti. Andava l'esercito del Piccinino accostandosi a quello del re di Napoli; onde prima che si unissero volle il conte tentare contro del primo, privo del suo generale, un nuovo fatto d'armi, che al par degli altri gli riuscì felicissimo. Tutta quell'armata ch'era sotto al comando di Francesco Piccinino, durante l'assenza del di lui padre, ai 19 d'agosto, a Monte Olmo rimase sconfitta, colla perdita del campo e quasi di tre mila cavalli. Lo stesso Francesco fuggendo disperatamente, cercò di salvarsi in una palude; ma colà pure fu sorpreso e fatto prigioniero. La fortezza poi di Monte Olmo, dove si era ritirata una parte dell'esercito vinto, con molte cose preziose, nel seguente giorno venne in potere del vincitore, e rese compita la sua vittoria. Allorchè la funesta notizia fu recata a Niccolò Piccinino in Milano, riempì l'animo di lui già addolorato per la precedente perdita di Bologna, e per l'altre ricevute sconfitte, di un tale sopraccarico di afflizione, che ad esso non potè più reggere. Allora quel generale venne sorpreso da una forte e lunga malattia, contro di cui non gio-

(1) *Donatus Bossius ad annum 1444.*

vando i sussidj dell'arte medica, nè il beneficio dell'aria libera della campagna, dove per ultimo egli si era portato, ritiratosi nella villa di Corsico, cinque miglia lungi da Milano, fuori della porta Ticinese, colà finalmente dovette soccombere ai 16 di ottobre; avendo avuto tempo bastante per intender prima di morire la pace conchiusa ai 10 di ottobre fra il sommo pontefice e lo Sforza, a cui fu rilasciato il marchesato d'Ancona, eccettuate la città di Osimo, Recanati, Fabriano ed Ancona. Il cadavere del defunto Piccinino fu deposto nella chiesa metropolitana di Milano, in un sito onorevole, presso la sagrestia meridionale, finchè gli venisse innalzata una solenne piramide per maggiormente onorarlo. Se non che cangiate poi le cose, furono cangiati anche i pensieri, come si vede nell'epitaffio di Francesco suo figliuolo, sepolto poi nello stesso sito, con una iscrizione, che riferiremo a suo tempo. I migliori letterati che allora fiorivano in Milano, Antonio Pessina, Antonio da Ro o Raudense, e Pietro Candido Decembrio, tutti a gara impiegarono la loro eloquenza, per formare orazioni funebri in lode di Niccolò Piccinino. I loro componimenti ancora si conservano manoscritti, come si può vedere presso l'Argellati (1), e l'ultimo anche stampato nella raccolta *Rerum Italicarum* (2).

La perdita di questo bravo generale, ch'era il primo de' suoi tempi dopo Francesco Sforza, dispiacque moltissimo al duca di Milano, il quale dopo aver fatto tutto ciò che far si poteva per onorare la di lui memoria, si rivolse a beneficare i di lui figliuoli Francesco e Jacopo. Avendo dunque ottenuta dallo Sforza la liberazione del primo, lo fece venire coll'altro a Milano, dove li riempì ambidue di ricchezze e d'onori. Non credeva per altro che Francesco Piccinino fosse tal generale, da porre alla testa di tutto il suo esercito, poichè già volgeva nella sua mente nuovi pensieri di guerra. Rivolse dunque per ciò gli sguardi sopra di Ciarpellone, uno de' primi condottieri, che militavano sotto Francesco Sforza, e lo invitò ad essere suo capitan generale. Il conte penetrò questo maneggio; e ben previde quali conseguenze ne potevano a lui

(1) *Argellati. Biblioth. in eorum Elogio.*
(2) *Tom. XX. col.* 1047

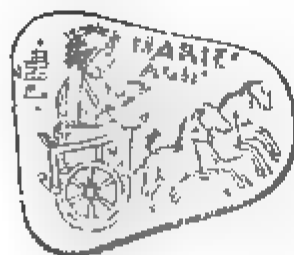
provenire. O fosse dunque per questa, o pur fosse per altra cagione, il Ciarpellone fu per ordine dello Sforza arrestato in Fermo, e gli fu formato contro un processo per varie iniquità, e per diversi tradimenti. Posto ai tormenti quel misero, confessò di aver commessi tali delitti, pe'quali ai 19 di novembre fu appeso alle forche. Questo colpo finì d'irritare il duca di Milano contro il suo genero; e ben vedremo in appresso quali effetti producesse, ma per ora ci rivolgeremo ad altro argomento.

Dopo il matrimonio del nostro duca con Maria di Savoja, non abbiamo più trovata memoria alcuna di questa principessa. Veramente ella non era molto amata dal marito; ciò non ostante bisogna dire che questi le accordasse qualche autorità di beneficare, e singolarmente i luoghi pii. Infatti in un codice antico, dove si contengono i privilegi dello spedal maggiore di Milano (1), si trova anche registrato un diploma, con cui Maria, duchessa di Milano, sul principio dell'anno di cui trattiamo, ai 25 di gennajo, accorda allo spedale di san Lazaro all'Arco romano di questa città una piena esenzione dai carichi, ed una libera facoltà di accettare limosine. Egualmente generoso si dimostrò il duca suo marito, concedendo che si celebrasse la festa de' santi Protaso e Gervaso colla solita oblazione della città; e il suo decreto fu pure spedito in quest'anno nel mese di giugno (2). Altri ordini dello stesso principe nell'anno presente ci vengono indicati nella raccolta degli antichi decreti ducali, e singolarmente uno dato nel primo giorno d'agosto a favore de' mercanti; ed un altro più importante del terzo giorno di ottobre a vantaggio degli ufficiali del sovrano. Si concede a questi il privilegio di non poter essere licenziati dalle case che tengono a pigione, quando essi paghino una congrua pensione, non rechino alcun danno ed abitino in quel modo che conviene. Così cominciò quel diritto che ancora oggidì si gode dagli ufficiali del principe e del governo, e chiamasi *il Segno*. Trovo pure menzione ne' decreti di questo medesimo anno di alcuni privilegi conceduti dal duca, mediante sue lettere sigillate

(1) *Cod. Ib. fol.* 84
(2) *Paricel. Nazar. Cap.* CXXII

colla corniola segreta. *Nullus sit, qui velit, nisi habeat literas ab Illustrissimo D. D. nostro concessas, sigillatas Corniolæ Secretæ, audeat, nec præsumat per Se, vel submissam Personam, aut aliter vendere, nec vendi facere in toto Mediolani Ducatu Panem, Vinum, nec Carnes, contra voluntatem Datiariorium ipsius Datii.* Di queste corniole segrete di Filippo Maria Visconte duca di Milano, due ne conserva nel suo ricco museo il soprallodato signor abate don Carlo Trivulzi, dalle quali si comprende che le arti miglioravano. La prima rappresenta il busto di un soldato con un elmo sul capo e con uno scudo sulle spalle, dov' è scolpita l'arma de' Visconti. La seconda ci mostra una quadriga, in cui v' è l'imagine del sole coi raggi intorno al capo, uno scettro nella destra, ed un pomo nella sinistra. Sopra di ambidue si legge: PHILIPPI MARIE ANGLI.





Anche il chiarissimo Tiraboschi (1) riferisce un altro editto del duca Filippo Maria dato in quest'anno nel giorno duodecimo di ottobre, con cui accorda al generale degli Umiliati il braccio secolare per riformare la sua religione, togliere gli abusi ed obbligare all'obbedienza que' religiosi, che fossero ostinati ne' loro disordini. Finalmente un altro decreto ducale si vede inserito negli statuti di Cremona (2), in cui si afferma che dall'anno 1387 al presente, la moneta nel corso era cresciuta del doppio. Infatti in Milano il fiorino o ducato d'oro effettivo, che allora valeva trentadue soldi, già abbiam veduto che nella grida pubblicata da Filippo Maria nel 1436 era valutato per cinquantanove o sessanta

(1) *Memorie degli Umiliati. Tom. 1, pag.* 159.
(2) *Statuta Cremonæ, fol.* 261.

soldi, ed è ben facile che abusivamente valesse fino a sessantaquattro, che è il doppio di trentadue, poichè fra poco vedremo, che un tal valore gli venne accordato anche dalle gride.

Nè solamente i luoghi pii di Milano vennero in quest'anno beneficati dai principi, ma anche dai privati. Vitaliano Borromeo ai 2 del corrente dicembre, con istrumento rogato da Lorenzo Corbetta notajo arcivescovile, fondò un nuovo pio luogo per distribuire pane e vino ai poveri, e massimamente vergognosi. Sopra la casa, in cui allora fu fondato questo nuovo pio luogo, presso a santa Maria di Fulcuino, ora Fulcorina venne dipinta in più luoghi HVMILITAS, una delle antiche insegne de' Borromei, onde il detto luogo fu chiamato *dell' Umiltà* (*). Sopra la porta della stessa casa si vede dipinta con qualche grazia un' imagine della Beata Vergine col Bambino, ai piedi della quale si scorge il ritratto al naturale del fondatore, col seguente distico:

Qui Me in Pauperibus semper Boromæe fovebas
Aeternum accipias Vitaliane polum.

I caratteri di questi versi colà dipinti sono tuttavia gotici, ma alquanto men barbari che per l' addietro; e in egual forma pure si vedono nell'iscrizione fatta scolpire nel presente anno da frate Gabriele da Barlassina provinciale dell'ordine de' Minori nella chiesa di san Francesco in lode di quella basilica e de' suoi religiosi, la quale iscrizione ora si vede in un gran marmo presso la porta che esce di contro al conservatorio di santa Valeria, e già è stata pubblicata dal Latuada e da altri (**). Tornando a Vitaliano Borromeo parmi che a lui possa appartenere una medaglia che si conserva nel museo di Brera (1), nella quale da una parte si vede la di lui imagine col nome *Com. Vital. Borromæus*, e dall'altra un cammello carico di spoglie guerriere col motto: *Nec labor iste gravat.* È vero che i Borromei non erano ancora conti;

(1) *Ib. Tab. IX, num. VI.*

(*) Questo luogo pio è stato soppresso.

(**) Essendo stata demolita la chiesa (come già dissi) quest' iscrizione andò perduta.

ma ebbero questo titolo secondo il Benaglia (1) ai 26 di maggio dell'anno 1445 (2); onde non è difficile a credersi che dopo questo tempo sia stata battuta quella medaglia in onore del conte Vitaliano Borromeo, che sopravvise ancora alcuni anni, e che secondo l'uso di que' tempi, usava per impresa sua propria il cammello sopra descritto (3).

In quell' anno ai 18 d' aprile, Bianca Maria Visconte moglie del conte Francesco Sforza, diede alla luce una bambina, a cui fu dato il nome d' Ippolita. Nella sua giovinezza il conte Francesco da altra donna aveva pure avuto una figlia, chiamata Polissena, ch' egli aveva già data in moglie a Sigismondo Malatesta. Non ostante dunque che Sigismondo fosse suo genero, in quest'anno si dichiarò suo nemico, e gli fece la guerra coll' ajuto del sommo pontefice, del re di Napoli e del duca di Milano, che con essi ai quattro del corrente maggio aveva fatta la pace (4). Per essere più libero, ed attendere a questa nuova guerra, Filippo Maria Visconte volle assicurarsi de' vicini; e poichè co' Genovesi aveva avuta qualche nuova controversia, stabilì un tregua con Rafaele Adorno doge di Genova, e colla sua repubblica ai 15 di maggio, come si raccoglie dalle carte dell'officio de Panigaroli (5). Quindi elesse per suo generale Taliano Forlano o Fogliano, ch' egli già aveva mandato nel Bolognese con Carlo Gonzaga e con Luigi da Sanseverino, a favore de' Canedoli, contro i Bentivogli. Postosi il Taliano alla testa di tutto l' esercito ducale, si portò nella Marca, dove unitosi ai nemici dello Sforza, lo ridusse a tale stato, che più non aveva in suo potere se non la sola città di Jesi.

Il sommo pontefice perdette in quest'anno un bravo cardinale nella persona di Gherardo Landriano milanese, prete del titolo di

(1) *Benalia, Elenchus Familiar*, *pag.* 9.

(2) An MCDXLV. Ind VIII, di Federigo III re de' Romani VI, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXXIV, di Enrico Rampino da Sant'Alosio arcivescovo di Milano III.

(3) *Crescenzi, Anfiteatro, dove tratta de' Borromei, pag.* 137.

(4) *Charta apud Lunig Cod. Diplom. Ital. Tom. I, col.* 407, *et seq.*

(5) *Cod. sign.*, D, *fol.* 100.

santa Maria *in Trastevere*, e vescovo di Como. Era egli, non so come caduto in disgrazia del duca di Milano; o almeno questo principe aveva formati de' sospetti contro di lui: cosa che facilmente avveniva, e più anche del solito in questi ultimi suoi anni. Posto ciò, quel cardinale non credendosi bastantemente sicuro negli stati del Visconte, si era ritirato a Viterbo, dove la morte venne a ritrovarlo nel convento de Francescani agli otto del mese di ottobre come apparisce dalla iscrizione, che fu posta colà sopra il suo sepolcro. Era questo prelato molto amico delle lettere e de'letterati; il che apparisce dal commercio epistolare che teneva coi principali fra essi, fra i quali Pietro Candido Decembrio, Gaspare Barziza, Antonio Panormita, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, e Leonardo Bruno d'Arezzo. Singolarmente poi la repubblica letteraria gli è debitrice dei bei libri *de Oratore* di Marco Tullio Cicerone, da lui fortunatamente ritrovati in Lodi, e mandati a Gaspare Barziza (1). Il successore del nostro Gherardo, nel vescovato di Como, fu un altro cittadino milanese della stessa famiglia, chiamato Bernardo Landriano, uomo d'insigne pietà, e che nella sua chiesa visse con molta opinione di santità (2).

La nostra chiesa milanese, come abbiam veduto, allora veniva governata da Enrico Rampino da sant' Alosio, il quale attendeva seriamente agli affari della medesima, e singolarmente al buon governo delle case regolari. Nel monistero di santa Maria di Vedano, ora di sant'Agostino, quarantaquattro monache desiderose di menare una vita più austera, volevano abbracciare l'istituto di santa Chiara. Queste erano le più giovani; ma le più vecchie, in numero di quindici, non volevano dipartirsi dalla regola di sant'Agostino, che già professavano. Per acchetare ogni differenza, l'arcivescovo ordinò che il monistero si dividesse in due parti; una delle quali l'assegnò alle giovani, perchè ivi abbracciassero l'ististituto di santa Chiara, sotto la direzione de'Francescani del convento di sant'Angelo, che grandemente fiorivano fra noi dopo le prediche di san Bernardino da Siena, e con quelle del beato

(1) *Argellat, Biblioth., ubi de Gherardo Landriano. Zaccaria in Episcop. Laudens. Ib.*

(2) *Tatti, Annali di Como dall'anno* 1446 *al* 1451.

Alberto da Sartiano, che attualmente in quest' anno predicava a Gallarate, come si raccoglie da una sua lettera scritta a frate Antonio da Ro o Raudense (1). Questa parte del monistero volle il nostro arcivescovo che si chiamasse col nome di Santa Chiara. L'altra parte poi ordinò che restasse alle vecchie, che seguitarono ad essere Agostiniane, sotto l'antico titolo di santa Maria di Vedano, assegnandone la direzione agli Eremitani di sant' Agostino, che poc'anzi erano stati introdotti anche nella chiesa di santa Maria di Garegnano, nel sobborgo di porta Comasca, che da essi fu chiamata santa Maria Incoronata (2) (*). Intorno all' introduzione di que'religiosi nella chiesa di santa Maria di Garegnano, il Latuada (3) cita un diploma del nostro arcivescovo Enrico, conceduto ai 17 di luglio del presente anno ai padri Agostiniani, che poco prima avevan ottenuto quel luogo, e dice così: *Serie considerantes observantiam Regularem Prioris, et Fratrum Eremitarum Sancti Augustini in Domo, aut Conventu Sanctæ Mariæ de Garegnano nuncupatæ, in Suburbio Portæ Cumanæ, residentium, qui nuper Locum ipsum receperunt, etc.* Subito que'religiosi cambiarono a quel luogo l'antico titolo, in quello di santa Maria Incoronata. In prova di ciò, lo stesso Latuada (4) ha pubblicata una memoria di quell'anno medesimo, in cui ivi si cominciò un nuovo monistero, che già era chiamato di santa Maria Incoronata, dove si legge così: *Anno Domini 1445. Congregatio nostra cœpit Monasterium Sanctæ Mariæ Incoronatæ; ubi primus Prior, et Pater fuit R. Magister Georgius de Cremona, qui Fundator extitit ædificii totius pæne Monasterii, et in magna parte fabricator.* Lo conferma Donato Bosso sotto quest'anno dove dice: *Vigesimonono Maii fundamenta Aedis Divæ Mariæ Coronatæ in Suburbiis Portæ Comensis Mediolani jaciuntur.* Il compimento poi della nuova chiesa, e del nuovo monistero fu riservato, come vedremo, alla liberalità di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconte sua moglie, duchi di Milano dopo la morte di Filippo

(1) *Argellat., Biblioth. ubi de Antonio Rhaudensi.*
(2) *Puricell. Ambros., num.* 331.
(3) *Latuada, tom.* 5. *pag.* 62 *et seq.*
(4) *Id. Ib.*
(*) Tutti questi monasteri furono parte soppressi, parte demoliti.

Maria Visconte, ai di cui tempi vediamo ora che n'erano stati gettati i fondamenti.

Fra le cose religiose di Milano, quella degli Umiliati di santa Maria di Brera era stata riformata secondo il piacere del duca Filippo, che ne mostrò la sua approvazione in quest' anno con diploma citato dal Tiraboschi, già parecchie volte da me lodato (1). Abbiamo pure alcuni decreti di quel principe nello stess'anno, che meritano qualche osservazione (2). Uno fra gli altri comincia così: *Anno MCDXLV die quinto Maii. Fiat proclamatio ex parte Magnifici Domini Gubernatoris, quod nullus, etc.* Negli anni scorsi abbiam veduto che il nostro duca aveva dato il governo del suo stato al marchese Nicolò d'Este; abbiam altresì osservato che dopo quello, egli aveva creato suo luogotenente Nicolò Piccinino; ma poichè questi due personaggi già erano morti, non è così facile il determinare chi fosse al presente questo nuovo governatore, per parte di cui si avevano a pubblicare gride in Milano. Nè io certamente l'avrei saputo indovinare, se i nostri civici registri, i quali anche in questi tempi, smarriti per un decennio, tornano poi a comparire nel seguente anno 1446, non mi dessero lume bastante, e non mi facessero vedere in due lettere una del giorno 12, e l'altra del giorno 13 d'aprile di quell'anno, che Francesco Piccinino Visconte d'Aragona, figlio del morto Nicolò, aveva ottenuta la dignità di luogotenente del duca, e nel militare e nel politico. Non v' è dunque a mio credere alcun dubbio che il governatore nominato nel citato decreto del presente anno, che ora esaminiamo, non sia lo stesso Francesco, il quale aveva anche un viceluogotenente, che apparisce in un'altra lettera dei 27 agosto 1446 (3). Nell'additato proclama del quinto giorno di maggio dell'anno 1445, di cui seguiteremo a trattare ancor per un poco, si ordina che i debitori non possono essere catturati negli infrascritti luoghi della città, i nomi de' quali servono ad illustrare la sua topografia antica. *A strata, qua itur a Curia Arenghi ad Dovanam, et a dicta Dovana usque ad Turrim Credentiæ, et a Turri Credentiæ usque ad Po-*

(1) *Tiraboschi, Histor. Humil., tomo I, pag.* 140.
(2) *Antiqua ducum Mediolani Decreta ad hunc annum.*
(3) *Registri civici sotto l'anno* 1446.

lariam, et a Polaria, usque ad Domos quatuor Mariarum post Campum Sanctum; et inde veniendo usque ad Ecclesiam Sancti Michaelis subtus Ecclesiam Majorem; et inde veniendo ad Curiam Illustrissimi quondam Domini Archiepiscopi Mediolani (cioè del vecchio Giovanni Visconte arcivescovo, e signor di Milano), *nec intra dictam Curiam Illustrissimi Domini Domini nostri, quæ de Arengo dicitur; nec a Broletto veniendo ad Curias prædictas per viam Vayrariorum, et Frixariorum.*

Nel Broletto di que'tempi risiedevano anche i tribunali di giustizia; e però presso alla scala che mette alla gran sala, dove allora risedevano i giudici per le decisioni delle liti, Tomaso da Caponago, nostro cittadino, volle incidere in marmo un avvertimento salutare ai litiganti, che ancora si vede in quel sito. La iscrizione è in lettere gotiche, ed è delle ultime scritte in quella forma, perchè poco dopo s'incominciarono ad introdurre nelle iscrizioni le lettere romane. Vi si legge così:

IN CONTROVERSIIS CAUSARUM CORPORALES INIMICITIÆ ORIUNTUR, FIT AMMISSIO EXPENSARUM, LABOR ANIMI EXERCETUR, CORPUS QUOTIDIE FATIGATUR, MULTA ET INHONESTA CRIMINA INDE CONSEQUUNTUR, BONA ET UTILIA OPERA POSTPONUNTUR, ET QUI SÆPE CREDUNT OBTINERE, FREQUENTER SUCCUMBUNT, ET SI OBTINENT, COMPUTATIS LABORIBUS ET EXPENSIS NIHIL ACQUIRUNT. THOMAS DE CAPONAGO FECIT 1445 (*).

Tornando poi ai decreti del duca Filippo Maria spettanti allo stess'anno, farò memoria di due; uno dato nel terzo giorno di luglio, dove il principe ordina nuovamente che non si possa alienare alcun luogo forte ne'suoi stati, senza sua licenza; e l'altro dove impone a tutti quelli che godono immunità ed esenzioni di

(*) Ossia che « Dalle liti nascono le personali inimicizie, la perdita delle spese, le angoscie dell'animo, le fatiche del corpo, molti ignominiosi delitti, la trascuranza delle opere buone e vantaggiose; che coloro che credono di guadagnare, spesso soccombono, e che se pure guadagnano, ben calcolate le fatiche e le spese, nulla acquistano. Tomaso da Caponago fece nell'anno 1445. »

dover esporre i titoli pe'quali le godevano. Questo editto si vede dato nell' ultimo giorno di dicembre dell' anno 1446, che allora era già cominciato nella precedente festa di Natale, ma che secondo il nostro modo di cominciar l' anno, non ebbe principio se non nel giorno primo di gennajo dell'anno 1446 (1).

Fu in quell' anno ridotto alle ultime estremità il conte Francesco Sforza dalle armi del papa, del re Alfonso, e del duca suo suocero; ma alfine poi la fortuna cangiò faccia, rivolgendosi a favorir lui, ed a perseguitare Filippo Maria Visconte. Non era ancor contento questo principe delle sue intraprese, quantunque vedesse il genero suo ridotto a così mal termine; ma volle di più tentare di torgli Cremona e Pontremoli, città a lui date in dote. Mandò dunque perciò alcuni ambasciatori a Venezia, i quali dissero che il loro principe voleva depositare presso la signoria cento mila ducati, da lui promessi al conte Francesco Sforza, per dote di Bianca Maria sua figlia; volendo che il genero gli restituisse Cremona e Pontremoli a lui dati in pegno per detta somma. Risposero i Veneziani che questo non era loro affare, ma del conte Sforza; il quale per altro rispondeva che le città di Cremona e Pontremoli non gli erano state date in pegno, ma in dote, e che le voleva ritenere (2). Questi sentimenti del conte i Veneziani ben gli avevano intesi da Angelo Simonetta, che allora trovavasi in Venezia per assistere ai di lui interessi, e che poi stabilito in Milano col suo signore, fu capo di un' illustre famiglia nella nostra città (3). Ricevuta quella risposta i legati milanesi si ritirarono, minacciando che se il loro principe non poteva avere quelle città per accordo, le avrebbe avute per forza. Infatti nell'ultimo giorno di aprile Francesco Piccinino, luogotenente del duca di Milano con un' armata composta di cinque mila cavalli, e mille fanti passò il Po, e si portò nel territorio di Cremona, di cui dentro il mese di maggio si rese interamente padrone, eccettuato Casalmaggiore e Castelleone. Al-

(1) An. MCDXLVI, Ind. IX, di Federigo III re de' Romani VII, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXXV, di Enrico Rampino da sant' Alosio arcivescovo di Milano IV.

(2) *Sanuto, sotto quest'anno.*

(3) *Simonetta, Corio, sotto quest'anno*

lora la repubblica di Venezia, vedendo che l'instabile Visconte aveva nuovamente rotta la pace, si apparecchiò per la guerra; e mandò gli ordini opportuni a Michele Attendolo, suo generale, il quale prestamente adunò da sei mila cavalli, e quattro mila fanti. Prima per altro di far inoltrare questa sua armata, mandò quella repubblica a Milano Luigi Foscarini, con un ambasciatore de'Fiorentini, per insinuare al duca che non volesse rompere la pace, la quale tuttavia sarebbe restata ferma s'egli avesse fatte restituire al conte Sforza suo genero le fortezze, che gli aveva tolte. Non ebbero questi inviati altra risposta, se non che il duca voleva per sè il Cremonese e Cremona. Ricevuta così brusca risposta, il senato veneto ordinò all'Attendolo che ricuperasse le piazze occupate dal Piccinino; ond'egli subito venne nel territorio di Cremona. All'avvicinarsi quell'armata veneta, ch'era superiore, i nostri giudicarono di ritirarsi in luogo forte. Scelsero dunque un Mezzano ossia un'isola nel Po, due miglia presso Casalmaggiore, e là si accamparono (*). Egualmente si mossero i Fiorentini contro Luigi Sanseverino e Pietro Maria de' Rossi, spediti da Milano per occupare Pontremoli; e seppero ben difendere quel paese al conte Sforza (1).

Oltre le forze, quelle due repubbliche alleate impiegarono anche i maneggi contro del Visconte. In primo luogo i Veneziani fecero proporre de'vantaggiosi partiti a Guglielmo, figlio di Giovanni marchese di Monferrato, che si trovava a Castelfranco nel Bolognese in servigio del duca, con un corpo di quattro mila cavalli ed alcuni fanti. Concertato dunque il tradimento con Taddeo marchese, e con Tiberto Brandolino generali de'Veneziani nel Bolognese, Guglielmo ai cinque di luglio consegnò loro la fortezza di Castelfranco; e poi cautamente con essi nel seguente giorno si portò a san Giovanni in Persiceto, dove per parte del Visconte si trovava Carlo Gonzaga con un grosso presidio. Colto all'improvviso il Gonzaga da uno che tuttavia credeva amico, fu agevolmente sconfitto, e posto in fuga in guisa, ch'ebbe per fortuna il potersi salvare con cinque soli ca-

(1) *Simonetta, Ib.*

(*) Lungo il Po del ducato di Parma oggidì abbiamo cinque villaggi che portano lo stesso nome, nè più sono isole del Po, come nel medio evo. Qui si deve intendere *Mezzano superiore.*

valli. Così anche questa fortezza, e dietro ad essa tutto il resto del Bolognese già occupato da'nostri, si sottomise alla città di Bologna. Dall'altra parte poi i Fiorentini, avevano fatto tentare con grandi lusinghe Taliano Forlano, o Fogliano, che comandava le truppe ducali unite alle pontificie contro lo stesso Francesco Sforza, ma il tentativo non riuscì egualmente bene; poichè scoperta la trama dal cardinal legato, ch'era alla testa dell'armata pontificia, Taliano fu preso, e condotto a Roccacontrada, dove gli venne tagliata la testa. Egualmente fu tagliata la testa ad un altro condottier ducale, detto Jacopo da Gambaro, divenuto sospetto, ed appena potette salvarla Bartolomeo Colleone. Questo bravo generale, bergamasco aveva servito con lode i Veneziani nella passata guerra dopo la quale si era accordato col duca di Milano; ma in quest'anno resosi egli pure sospetto a quel principe, fu arrestato, e chiuso nelle prigioni del castello di Monza (1).

Intanto l'esercito veneto nel Cremonese si era ingrossato colle truppe di Taddeo, marchese d'Este, di Tiberto Brandolino, e di Guglielmo di Monferrato, che dal Bolognese, dove non vi restava più altro da fare, erano venuti ad unirsi con Michele Attendolo. Allora questo generale si credette in istato di scacciare i nostri dal vantaggioso posto, dove si trovavano annidati nel Mezzano del Po. Venne dunque ai 28 di settembre presso quel luogo, ed avendo osservato che il ramo del fiume, che cingeva quell'isola da una parte, non era molto alto, vi spinse dentro le sue genti, le quali coraggiosamente per l'acqua si avanzarono fino al Mezzano, ed attaccarono i nostri, che si credevano colà sicuri. Quindi fu tale lo scompiglio delle truppe ducali nel vedere inaspettatamente i nemici, che ricorsero per salvarsi alla fuga. Per ritirarsi di là non v'era che un ponte solo; e questo ancora, affinchè co'nostri non passassero anche i Veneziani, per ordine del Piccinino fu rotto; onde di tutta la sua armata appena mille e cinquecento persone poterono salvarsi, restando gli altri, in numero più di quattro mila, prigionieri de'nemici, oltre i morti che per altro non furon molti. Tutto il nostro campo fu perduto, colle tende, coi carri,

(1) *Simonetta. Da Soldo. Sanuto sotto quest'anno.*

colle munizioni e col bagaglio, che fu di un grandissimo valore. Comprese allora Filippo Maria Visconte il cattivo passo a cui si era ridotto per la sua mala condotta; e tentò di acchetare i Veneti, esibendo loro, con sua lettera scritta ai cinque d'ottobre, la restituzione di quanto aveva occupato nel Cremonese, e per giunta anche Crema; ma non fu più a tempo, perchè la repubblica non volle dargli retta, ed ordinò al suo generale che proseguisse vigorosamente la guerra.

Ubbidì prontamente l'Attendolo, e venendo col suo esercito vittorioso a Soncino, se ne impadronì ai nove di ottobre; d'onde se ne partì agli undici, ed entrò nella Ghiara d'Adda. Fin qui i Veneziani non avevano combattuto che come ausiliarj del conte Sforza, ma allora entrando nello stato che apparteneva al duca di Milano, apertamente gli dichiararono la guerra. In pochi giorni ebbero Mozzanica e Triviglio, e poi tutta la Ghiara d'Adda, toltone Caravaggio, che per altro si rese poco dopo ai 23 dello stesso mese d'ottobre. Non contento l'Attendolo, fece preparare le navi, i ponti, e tutti gli altri strumenti militari, che abbisognavano per passare l'Adda, affine di entrare nel cuore dello stato di Milano. Quindi disposti due ponti, ai cinque di novembre ne fece piantare uno dicontro a Rivolta secca e procurò di trarre da quella parte tutta l'attenzione de'nostri. D'improvviso poi nella seguente notte, venendo il giorno sesto, piantò un altro ponte segretamente a Spino, e cominciò a far passare le sue truppe. Queste giunte di qua dal fiume, e ben assicurato il luogo fecero venire il resto dell'esercito, ch'era a Rivolta, e tutto passò allo spuntar del giorno, numeroso di sette mila cavalli. I ducali se ne avvidero troppo tardi; onde sorpresi da gravissimo timore si diedero tutti a fuggire verso Milano. Il capitan generale de'Veneziani sulla riva stessa dell'Adda, poichè ebbe varcato il fiume, dice Cristoforo da Soldo, che calzò gli sproni, e fece tre cavalieri, uno gentiluomo veneziano, e due nobili cittadini bresciani; quindi portatosi nel seguente giorno settimo di novembre a Cassano, si pose in quella terra. Bisognò qui piantare le bombarde contro la rocca, la quale per altro si rese ai 12 con buoni patti, salve le robe e le persone. Impadronitosi di quella rocca, si diedero i Veneziani a fortificare il luogo di

Cassano, cingendolo tutto con una grandissima e profonda fossa, e con un altissimo e maraviglioso bastione. Oltre ciò, di rimpetto alla terra piantarono un ponte con molte opere, per le quali furono conficcate nell'Adda grandissime colonne di legno. Al di sopra poi del ponte furono disposti alcuni ponti levatoj; e dalla parte verso levante fu eretta una forte bastia. I nemici potevano lavorare con ogni loro comodo, perchè tutte le terre dall'Adda sino a Milano erano state abbandonate non solo dai soldati, ma anche dagli abitanti, i quali per la fretta poco più avevano portato via che le proprie persone. Però i Veneziani aggirandosi liberamente per tutto, avendo trovata ne'contorni un'immensa quantità di generi, di vettovaglie, di bestie, e di robe d'ogni maniera, se ne stavano in Cassano a grande agio. Terminato il ponte, e compite le fortificazioni, essendo omai vicine le feste di Natale, e crescendo il freddo, fu lasciata in quel luogo una forte guernigione di seicento cavalli, e di due mila fanti; e il resto dell'esercito veneto ritornò di là dell'Adda, dove l'Attendolo pose il suo quartier generale guardato da seicento cavalli, e distribuì il rimanente nella Ghiara d'Adda, ed anche nel Bergamasco e nel Bresciano (1).

Trovavasi la città di Milano in un' estrema desolazione; onde dagli otto di novembre fino al principio del nuovo anno erano state sospese tutte le cause (2). Maggiormente trovavasi desolato il misero duca, il quale per far argine in qualche modo al furioso torrente, che minacciava l' estrema rovina del suo stato, tentò ogni mezzo, quantunque più disgustoso per lui, ed umiliante. Non solamente pregò il sommo pontefice, il re Alfonso di Napoli, e Sigismondo Malatesta, allora suoi amici, a dargli soccorso; ma si ridusse pure a supplicare colle più premurose istanze lo stesso Francesco Sforza, già per quattr'anni tanto perseguitato, perchè si movesse a compassione del suo suocero cieco e vicino all' ultime ore (3). Quanto alla sua cecità il Decembrio (4) ne parla così:

(1) *Da Soldo, Ib.*
(2) *Carta ne' registri civici sotto quest'anno.*
(3) *Simonetta, Corio, Ib.*
(4) *Decembrius, supracit., Cap. LVI*

Per biennium antequam vita excederet sensim captus est oculo dextero; deinde post sequentes sex menses alterum amisit. Caecitatem vero sic erubuit, ut visum simularet, Cubiculariibus clanculum eum admonentibus Si ridusse ciò non ostante a confessare sinceramente il suo misero stato al genero, per ottenerne pietà. Le sue prime risposte per altro diedero al duca poca speranza, e bisognò per acchetarlo venire a'fatti. Lo dimostra chiaramente una donazione fatta da quel nostro principe a Francesco Sforza, suo genero, ed a Bianca Maria, sua figlia, nel giorno decimo di novembre, col consenso anche del re de'Romani; colla quale diede loro le città e i territorj di Milano, Pavia, Como, Novara, Lodi, Crema, Piacenza, Parma, Asti, Alessandria e Tortona, riserbandone a sè il solo usufrutto durante la sua vita. Nella copia di questo diploma pubblicata dal Dumont non si vede nominata la città di Milano; ma questo è uno sbaglio di chi gliel'ha trasmesso dall'archivio del nostro castello di porta Giovia, dove per altro avendo io esaminata questa carta ho trovato che la nostra città vi è ceduta per la prima (1). Alla donazione aggiunge poi il duca una promessa obbligandosi, allorchè il genero fosse giunto in Milano, a dichiararlo subito suo figlio adottivo, e suo infallibile successore. Allora lo Sforza cominciò a cedere, e si diede a trattare per sè una tregua, che fu poi conchiusa col papa, col re di Napoli e con Sigismondo Malatesta. I Veneziani ed i Fiorentini si erano avveduti de'maneggi dello Sforza ed avevano subito arrestato il corso ai denari che a lui continuamente si mandavano; onde egli rimase in molte angustie, che finalmente l'obbligarono a rivolgersi del tutto a favore del suocero, da cui tanto poteva sperare.

Ben lo vedremo sotto il seguente anno; prima per altro daremo qui un'occhiata ad alcune altre memorie di quest'anno spettanti alla nostra città. Sul bel principio del medesimo nell'ottavo giorno di gennajo rovinò fino da'fondamenti la chiesa di santa Maria de'Carmelitani di Milano, la quale poi risorse col tempo più magnifica che non era prima, e come pure al presente si vede (2), toltone

(1) *Nel Cod. sign. A, 1, fol. 105 a tergo, et seqq.*
(2) *Fornari. Cronaca del Carmine, pag. 85 et seqq*



FACCIATA DELLA CHIESA DI SANTA MARIA DEL CARMINE

qualche più moderno abbellimento (*Fig*) (*). Trovasi ne' registri civici un ordine ducale dato ai 26 dello stesso mese di gennajo a favore di Giacomo Curione, bidello generale delle scuole di Milano, dove s'insegnava rettorica, logica, filosofia ed altre scienze (1). Per la rettorica era allora lettore Pietro Paolo da Rimini, con cento fiorini all'anno di pensione, oltre ad altri settantacinque pel fitto della casa (2). Per la logica e filosofia v'era un solo lettore, cioè maestro Agostino da Carugo, professore di medicina, col salario pure di cento fiorini all'anno (3). V'era pure un lettore d'aritmetica, ossia d'abbaco, di geometria e di matematica, che chiamavasi Amedeo Lando. Questo lettore ai 27 di ottobre dell'anno 1428 aveva avuto l'assegnamento di otto fiorini il mese, il quale poi ai 29 di giugno dell'anno 1433 era stato cresciuto del doppio, cioè fino a sedici fiorini per ogni mese (4). Era tuttavia nell'anno di cui trattiamo maestro d'aritmetica in Milano quell'Amedeo, contro di cui il sommo pontefice Eugenio IV ai sei di novembre spedì un breve diretto al vescovo di Lodi, ed al vicario generale dell'arcivescovo di Milano. In questo breve riferito dal Rainaldi (5) si legge che il mentovato Amedeo, maestro di aritmetica in Milano, era infetto d'alcuni errori in materia di religione, fino dal tempo in cui san Bernardino da Siena trovavasi nella nostra città verso l'anno 1418. Quel buon servo di Dio avendoli scoperti, lo ammonì caritatevolmente in privato; ma poi vedendo che le ammonizioni nulla giovavano, lo accusò in pubblico dal pulpito; avvertendo ognuno a guardarsi dalla sua falsa dottrina. Fu allora quel maestro citato avanti il vicario generale, da cui gli fu imposta una condegna penitenza, avvertendolo a guardarsi in avvenire da' primieri errori, sotto pena della scomunica. Malcontento Amedeo di questa sentenza a lui contraria, dice il papa nel suo breve, che avea surretta dal sommo pontefice la delega-

(1) *Carta ne' registri civici sotto quest'anno.*
(2) *Carta, Ib.*
(3) *Carta, Ib.*
(4) *Carta negli stessi registri sotto quegli anni 1428, e 1433.*
(5) *Rainald. ad hunc annum, num VIII.*

(*) Questa chiesa venne, or sono alcuni anni, ristaurata.

zione di un giudice, il quale dichiarò che Amedeo era buon cattolico, e ch'era sana la sua dottrina. Di più, senza sentire il predicatore, l'obbligò a disdirsi dal pulpito di quanto avea già detto al popolo contro di quel maestro, che superbo di tal decisione seguitò poi più che mai a confermare e diffondere gli errori primieri. Informato dunque di tutto ciò, papa Eugenio impone col presente breve al vescovo di Lodi ed al vicario generale di Milano, di pubblicare che la delegazione primiera era stata surretta, e che la sentenza di quel delegato era nulla; ordinando altresì ai medesimi di procedere severamente contro del reo. Aggiunge di più, che trovandosi alcuni, anche religiosi, i quali affermavano che Bernardino da Siena, quando mancò di vivere, nell'anno 1444, era morto scomunicato, que' due delegati dovessero obbligare chi avea detto questa falsità contro di un sì grand'uomo a ritrattarsi di tale impostura non ostante qualunque privilegio conceduto all'ordine, a cui fosse ascritto.

Il vicario generale dell'arcivescovo Enrico Rampino da sant'Alosio, era lo stesso Francesco della Croce, ch'era pure stato vicario generale del precedente arcivescovo Francesco Piccolpasso. Io lo ricavo da una lettera in lingua italiana scritta in quest'anno medesimo ai nove di maggio dal duca Filippo Maria, per domandare un consiglio di coscienza ad alcuni de'principali teologi di questa città, i quali furono Francesco della Croce, vicario generale del reverendissimo arcivescovo, M. Abate di san Celso, Daniele da Ro, frate Alberto dell'ordine dell'Osservanza de'Minori, cioè il celebre Alberto da Sartiano, Maestro Gregorio dell'ordine di San Marco, Frate Guglielmo da Lampugnano, Domenicano di sant' Eustorgio, e don Anselmo Benedettino di san Pietro in *Gessate*. Pubblicarono questi teologi il loro consiglio in lingua italiana, al quale fu poi aggiunto un altro in lingua latina. Queste scritture trovansi in un manoscritto di Martino dell'Acqua nella libreria de'padri cherici regolari teatini, che ora stanno presso la chiesa di sant'Antonio (*). Passando poi dal vicario generale allo stesso suo arcivescovo Enrico, trovo che sul fine del presente anno, ai 16

(*) Nella soppressione del convento la libreria andò dispersa.

di dicembre, quel prelato fu promosso alla sacra porpora, ed ebbe poi il titolo di prete di san Clemente, come riferiremo a suo tempo. Forse a riguardo del nuovo cardinale arcivescovo di Milano Papa Eugenio IV ai 26 di gennajo dell'anno 1447 (1) rilasciò al nostro convento di san Pietro *in Gessate* una porzione di decima da esso dovuta alla santa Sede (2); dopo il qual giorno quel pontefice sopravvisse manco di un mese, poichè ai 23 di febbrajo morì; ed in suo luogo fu eletto il cardinale Francesco da Sarzana, che si fece chiamare Nicolò V.

Una delle prime premure del nuovo papa fu quella di estinguere la guerra fra i Veneziani ed il duca di Milano; ma i suoi maneggi furono interrotti in tal guisa dalle umane vicende, che non poterono ottenere il bramato fine. Il nostro duca chiedeva soccorso in ogni parte, ed avea procurato per fino di guadagnare il re di Francia, coll'esibire al duca d'Orléans la restituzione della città d'Asti. Erano già arrivate nel Parmigiano delle truppe inviate per sua difesa dal defunto papa Eugenio e dal re di Napoli; ma ciò che più bramava il Visconte era di avere con sè il conte Francesco Sforza suo genero; e a tal fine avea mandato a lui Pietro Pusterla per opporsi a Pasquale Malipiero, che perorava presso quel generale a favore de' Veneziani. Finalmente il Pusterla prevalse, e lo Sforza si contentò di passare al servigio del duca di Milano, purchè gli accordasse l'annua somma di dugentoquarantamila fiorini d'oro, che già riceveva dalla lega, l'intero governo di tutto lo stato, ed il titolo di supremo capitano. Tutto accordò il Visconte, ma essendo egli d'animo troppo sospettoso ed incostante, poco tempo dopo, vinto dalle rappresentanze de'due fratelli Piccinini Francesco e Jacopo, e de'loro parziali, ai quali troppo dispiaceva di vedere l'ottenuta autorità al conte Francesco, cominciò a pentirsi di quanto aveva accordato. Allora i denari promessi a lui cominciarono a mancare, e cominciarono a venire dalla corte del suocero delle scuse, de'consigli di non portarsi a Milano, ma di

(1) An. MCDXLVII. In. X, di Federigo III re de' Romani VIII, di Filippo Maria Visconte duca di Milano XXXVI, incominciato, di Enrico Rampino da Sant'Alosio card. arciv. di Milano V.

(2) *Puccinel. Chron. Glassiat*, *Cap. XXII.*

volgersi piuttosto verso il Padovano ed il Veronese. S'avvide subito l'accorto Sforza del maneggio de'suoi emuli; e rimandò a Milano il Pusterla per dare al duca de'pareri più saggi; ma quel ministro non fu ascoltato dal suo sovrano; e gli fu subito data incumbenza di portarsi per una nuova commissione a Ferrara.

In tale stato erano gli affari, quando i Veneziani, perduta ogni speranza di ritenere per loro lo Sforza, tentarono di vendicarsi contro di lui e di togliergli Cremona. Avevano essi in quella città il loro provveditore Gherardo Dandolo, il quale si diede a tener delle pratiche con que'cittadini; e quando credette le cose ridotte al termine che bramava, si portò a Brescia a concertare l'impresa col generale Michele Attendolo, il quale spedì ai quattro di marzo il marchese Taddeo d'Este con quattro mila cavalli verso Cremona. Colà giunto, Taddeo non trovò per altro le cose così ben disposte, come avea creduto; ma anzi trovò la guernigione ben preparata ad una gagliarda difesa; onde due giorni dopo dovette tornarsene a Brescia senza alcun profitto. Si ribellò bensì dallo Sforza Casalmaggiore, e si diede ai Veneziani ai 23 d'aprile. In seguito poi ai 16 di maggio, tutta l'armata veneta si portò a Soncino, che si rese ai 21, salvo le robe e le persone. Lo stesso fece Romanengo nel quarto giorno di giugno; e due giorni dopo quell'armata passò in Ghiaradadda, e varcata l'Adda a Cassano, avanzò nel Milanese fino ad Albignano ed a Pozzolo. Venne poi nel decimo giorno di giugno al Lambro presso Milano tre miglia, e nel dì seguente undecimo di giugno arrivò alle porte di questa città, dove giunto il capitan generale de' Veneti creò cavalieri quattro de'suoi capitani, nominati dal Sanuto. Intorno a tre delle nostre porte si aggirò il nemico, sperando pure che uscisse qualcuno, o come amico per introdurlo, o come nemico per combattere; ma nessuno si lasciò vedere. Scorgendo dunque i Veneziani che perdevano il tempo inutilmente, si diedero a devastare per tre giorni i contorni della città, a tagliare le biade, a guastare i molini, ed a fare quanti mali poterono fino a Monza.

Giunto poi il giorno decimoquarto di giugno, i nemici giudicarono a proposito di ritirarsi da Milano, tornando indietro ad Albignano, dal qual luogo nel dì seguente passarono a Trezzo. Di là

si rivolsero a Brivio (*) e vi piantarono l'assedio, ed ai diciasette cominciarono a bombardare quella fortezza, che si rese ai diciotto, salve al solito le persone e le robe. Trovavansi nel vicino monte di Brianza per difesa Francesco Piccinino, Carlo Gonzaga, ed il conte Luigi Dal Verme con otto mila persone, parte di cavalleria e parte d'infanteria; ma tale difesa non bastò; perchè l'Attendolo ai 19 di giugno attaccò e battè i nostri, e tutto il bel monte di di Brianza (**) fu messo a sacco, dove si trovarono raccolte infinite ricchezze. Di là vennero i Veneziani alla pieve d'Incino, ed ebbero tutto quel paese da Monte Baro fin presso a Como (***). Ciò seguì ai 22, ed ai 24 il campo partitosi da Oggiono, si avanzò al ponte di Lecco, i di cui difensori furono presi prigionieri di guerra ai 27. Date quindi le opportune disposizioni, nell'ultimo giorno di giugno fu posto l'assedio al borgo di Lecco. Confessa Cristóforo da Soldo che quello fu un mal borgo pe' suoi Veneziani. Un mese intero durò quell' assedio non solamente senza alcun profitto, ma anzi collo sterminio dell'esercito veneziano. È vero che intanto quell'esercito saccheggiò la Valsasina e Muggiasca, dove fece un gran bottino; ebbe Bellano e Varenna e parte della Valtellina fino a Bormio; e dall'altra parte del lago verso Como venne fino a Torno; ma pertanto Lecco non si rendeva. Ciò veniva attribuito ai soccorsi che aveva dal lago, e non si potevano impedire; onde

(*) Ameno borgo di Brianza in riva all'Adda; il suo castello venne, non è molto, demolito, non so per quale matta idea. Brivio è patria di Cesare ed Ignazio Cantù letterati distinti contemporanei.

(**) Dassi tal nome in Lombardia ad un tratto di territorio, posto nelle provincie di Como e di Milano. Esso è notevole per le colline e i monti che lo coprono, per l'amenità del luogo, per la dolcezza e salubrità del clima, per la ricchezza de' suoi prodotti, pe' suoi laghi, per le numerose sue ville e per storiche ricordanze. Abbraccia i distretti di Cantù, Erba, Lecco, Oggiono, Brivio, Missaglia (comaschi); Vimercato e Carate (milanesi). La superficie è di 189 miglia geografiche quadrate, distribuite in 620 fra borghi, villaggi, casolì e cassinaggi; la sua popolazione è di 180,000 abitanti, quasi un migliaio per miglia. Questo luogo viene considerato come la Gaeta della Lombardia. È così chiamata da un monte omonimo, nel distretto di Brivio, sul quale evvi un villaggio pur detto stesso nome, antichissimo, forse il *Brintium* di Plinio.

(***) Ossia un tratto di quindici miglia circa.

gli aggressori presero la risoluzione di mettere sul Lario una flotta di navi, parte raccolte su quel lago, parte sull'Adda, con due ganzare fatte venire fino dal lago di Garda. Formata in tal guisa anche un'armata navale, furono dati due sanguinosi assalti al borgo di Lecco, uno nel giorno nono, e l'altro nel ventesimo sesto di luglio che costarono ai Veneziani molta gente e molti cavalli. Oltre a queste disgrazie il campo nemico ostinato in quell'assedio, ebbe molto a patire, e per gli uomini, che non avevano nè vino, nè pane, e per le bestie, che non avevano strame. E gli uni, e le altre dovettero digiunare per molti giorni, onde afferma Cristoforo Da Soldo, che per tutti questi motivi rimase disfatto tutto il campo dell'illustrissima signoria. Quel poco che ne rimaneva dovette abbandonare l'assedio di Lecco ai 29 di luglio. Per non partirsene disonoratamente si portò a Como, sperando per secreta intelligenza di avere quella città; ma anche quel colpo gli andò fallito (1). Non vuolsi qui lasciare senza la dovuta lode il valoroso comandante di Lecco, che fece una sì bella difesa. Nessuno de' nostri storici ce ne ha lasciato il nome, toltone Paolo Morigia, che lo chiama Eusebio Crivello. Ciò vien confermato da un'iscrizione sepolcrale posta dipoi nella chiesa di san Francesco da Giovan Giacomo Crivello, a Filippo suo padre, ed al lodato Eusebio suo avolo. *Eusebio Cribello Avo, Equiti, Equitumque Præfecto, qui Leucum diu a Venetis obsessum Philippo Duci mira servavit constantia MCCCCXLVII.* Veramente il Puccinelli nel trascrivere quell'epitaffio ha notato male questo numero, e in vece vi ha posto il *MCCCCXLI*, ma questo fu uno de'soliti errori di quel negligente scrittore; poichè non v'è dubbio che l'assedio, e la bella difesa di Lecco seguì nel 1447 e non già nel 1441. Abbandonato quell'assedio, e non essendo manco riuscita l'impresa di Como, i Veneziani mal conci dovettero ritirarsi nella Ghiara d'Adda presso a Trivillio; il che seguì nel primo giorno d'agosto, d'onde poi ai sette dello stesso mese passarono a Soncino nel Cremonese, e andavano cercando i luoghi morbidi, dice Cristoforo da Soldo, per rifarsi; perchè quel campo rimase disfatto a Lecco.

(1) *Cristoforo Da Soldo, sotto quest'anno, Simonetta, Corio, ib*

Quando nello scorso giugno il duca di Milano vide comparire gli stendardi veneti alle porte della città, riconobbe di nuovo la necessità che aveva del valoroso suo genero. Spedì perciò a lui per affrettarlo Scaramuccia Balbo, con autorità di accordargli quanto voleva; avendo già pregato il papa ed il re di Napoli a somministrargli tutti i denari che gli potevano bisognare. Si esibirono que'principi pronti a farlo, purchè lo Sforza loro concedesse Jesi, ultima città che gli rimaneva nella Marca. Era doloroso quel sacrificio al conte; ma finalmente vedendolo necessario a cagione delle istanze del suocero, si ridusse a farlo, mediante la somma di trentacinque mila fiorini d'oro. Frattanto avea mandati innanzi alla volta di Cremona i due figliuoli Galeazzo ed Ippolita; sperando che il duca, poichè fossero giunti a Parma sopra il suo stato, gli avrebbe chiamati a sè ambidue, o almeno ciò avrebbe fatto col maschio. Ma, quel principe, che non aveva buon animo collo Sforza, e solamente per necessità si riduceva a farlo venire, o non lo seppe o fe mostra di non saperlo, e li lasciò passare. Pure ciò non ostante il conte Francesco non si arrestò, e nel nono giorno d'agosto si partì colle sue truppe da Pesaro; avendo ricevuta, per quanto crede il Da Soldo, una lettera del duca, con cui lo avvisava del cattivo stato di salute in cui trovavasi. Era infatti Filippo Maria Visconte gravemente ammalato con febbre, a cui poi si aggiunse un violento flusso di corpo, che presto lo ridusse agli estremi. Ciò nonostante la malattia si teneva segreta; e siccome poche persone avevano accesso al principe, gli stessi inviati dello Sforza, secondo il Corio, non n'ebbero alcuno avviso.

Non avea lasciato il duca di pensare a dare un successore ai suoi stati. Narra il Decembrio (1), senza fare alcuna menzione della riferita donazione a favore di Francesco Sforza, che il duca Filippo Maria ne' tempi andati avea lasciato erede Antonio, suo fratello, illegittimo; ma disgustato poi de' suoi pessimi costumi, avea cangiato pensiero, ed avea preferito Jacopo suo nipote, figlio di Gabriele, già signore di Pisa, altro suo fratello illegittimo. Altri hanno creduto che in ultimo avesse chiamato all'eredità la sua figlia

(1) *Decembrius, Cap. LXX*

Bianca; ma alfine, *seu consulto, seu temere,* come dice il citato storico, poco prima di morire fece un solenne testamento, in cui nominò per suo erede Alfonso d'Aragona, re di Napoli. Il Corio mostra di credere che tale testamento fosse un'impostura, ma il testamento fu vero e reale, e l'Argellati ne ha pubblicato il sommario (1). Da esso si vede che fu rogato nel sabbato giorno duodecimo d'agosto di quest'anno dal signor Jacopo de'Becchetti, segretario ducale nel castello della porta Giovia di Milano, nella porta Comacina e nella parrocchia di san Protaso *foris.* Con questo il duca Filippo istituì sua erede particolare Bianca Maria sua figlia, moglie dell'illustre signor Conte Francesco Sforza; e lasciò ad essa per questo titolo la città ed il territorio di Cremona, con piena giurisdizione, oltre a tutto il suo corredo, ma nulla più. Erede poi universale istituì il serenissimo don Alfonso V re d'Aragona, e di tutte due le Sicilie. Nominò per suoi esecutori testamentarj Antonello da Seratico, prefetto del mentovato castello di porta Giovia, Francesco Landriano suo cameriere, Domenico Ferrusino, e Giovan Matteo Bottigella suoi segretarj, Bernardo Persico e Bonifacio de'Bellingerj, suoi famigliari e consiglieri. Compito il testamento il duca nel seguente giorno decimoterzo d'agosto, dopo una settimana sola di malattia se ne morì. Erasi egli ammalato ai sei d'agosto, e ne' seguenti giorni non volle mai che il medico gli toccasse il polso, nè volle cangiar cosa alcuna dal consueto suo vitto. Quindi ad alcuno sembrò ch'egli o per la cecità, o per le angustie d'animo fosse stanco di vivere; tanto più perchè egli poco prima aveva ordinato al suo medico chirurgo di chiudere la ferita, che avea in una gamba, per un cauterio fattogli per l'eccessiva grassezza. Si accostò all'ultim'ora con tal costanza che annojato dai discorsi di alcuni deboli circostanti, avendo stesa la mano ad uno de'suoi camerieri volle esser rivoltato dall'altra parte del letto, dove spirò poco prima della seconda ora di notte. Una tal morte, come la descrive il Decembrio (2) avrebbe potuto parer lodevole in un principe pagano; ma non può parerlo certamente in chi professa la santa legge di Cristo.

(1) *Argellat., Biblioth., ubi de Filippo Maria Vicecomite*
(2) *Decembrius, Cap. LXX.*

Si lasciò il cadavere nella stessa stanza fino alla sera del seguente giorno; e allora fu trasferito da'suoi camerieri, e fu riposto fra l'uno e l'altro ponte del castello, d'onde dai principali signori della corte venne poi trasportato alla chiesa metropolitana col seguito de'cittadini. Ivi tumultuariamente gli furono celebrati i funerali; e l'arca dove giaceva il corpo fu sollevata in alto fra le due colonne, o i due pilastri, che stanno dietro all'altar maggiore. Poco per altro restò in quel sito, perchè a cagione de'calori della stagione il cadavere si guastò a segno che la pinguedine corrotta stillava dall'arca; onde bisognò levarlo, e seppellirlo colà sotto terra. L'arca coperta di panno d'oro ancora si vedeva là in alto ai tempi del Giovio (*), e al basso vi si leggevano i seguenti versi:

CLEMENTISSIMUS ATQUE LIBERALIS
INSUBRUM DOMINUS PHILIPPUS HIC EST
VICTIS REGIBUS UNICO DUOBUS
QUI BELLO MANICASQUE, COMPEDESQUE
LEVARI JUBET, IN SUASQUE ABIRE,
DONATOS OPIBUS LUCULLIANIS,
SEDES, ET SUA REGNA, LIBERATOS.
TETRO CARCERE. DISCITE HINC TYRANNI.
SUNT HÆC MUNERA PRINCIPUM; SUPERBOS
DEBELLARE, PIOS, ET ESSE VICTIS.

Giovanni Montano scrisse un'orazione funebre in lode del defunto duca, e la diresse a Bianca Maria sua figlia, già duchessa di Milano, diversi anni dopo (1). Ne' funerali di quel principe, che il Decembrio chiama tumultuarj, non credo che venisse recitata in lode di lui alcuna orazione. Egli è ben vero che giunto poi in Milano come ambasciatore di Federico III re de'Romani, il già lodato Enea Silvio Piccolomini recitò per la morte di Filippo Maria Visconte un'orazione, ch'è la terza fra le orazioni di quel lette-

(1) *Rer. italic. Tomo XXV.*

(*) Fu levata da s. Carlo insieme ad altri bei monumenti, di cui non si ha più traccia.

rato, che si conservano manoscritte in un bel codice della biblioteca Ambrosiana. Ma quell'orazione, descritta dal Sassi nella sua storia topografica (1), più che le lodi del morto principe, ha per iscopo di persuadere ai Milanesi di volersi sottomettere al re de'Romani. Cosa ottenesse quell'ambasciatore lo vedremo in appresso.

Per ora volgeremo le nostre ricerche alle monete di Filippo Maria, che ci sono rimaste. Il signor Muratori (2) fra le monete milanesi ce ne ha lasciate quattro d'argento. La prima rappresenta l'arma ducale inquartata colla biscia e coll'aquila, intorno alla quale si legge: ✠ FILIPVS MARIA DVX MEDIOL. ecc.; nel rovescio, sant' Ambrogio sedente in una cattedra collo staffile nella destra, ed il baston pastorale nella sinistra, e d'intorno: S. ANBROSIVS. EPS. MEDIOLANI. Io non ho mai veduta alcuna moneta milanese, dove si dia a sant' Ambrogio il solo titolo di vescovo e non di arcivescovo; però mi sembra più accurata l'imagine di questa moneta, esibitoci da Vincenzo Bellini, dove intorno a sant'Ambrogio si legge SANCTVS AMBROSIVS MEDIOLANI trovandosene anche una simile nel museo di Brera (3). La seconda moneta del Muratori rappresenta Filippo Maria a cavallo, colla spada in mano, colla insegna della biscia nella coperta del cavallo e innanzi e indietro, intorno alla qual figura si legge: FILIPVS MARIA DVX MEDIOLANI ecc; dall'altra parte sant'Ambrogio sedente in atto di benedire, col pastorale nella sinistra, col motto S. AMBROSIVS MEDIOLANI. La terza ha la biscia de'Visconti sola colle parole PHILIPPVS MARIA; dall'altra parte ha una croce ornata colle parole: DVX MEDIOLANI. La quarta mostra l' arma ducale come la prima toltone che al di sopra ha di più due rami di palma. Le lettere d'intorno dicono: PHILIPVS MARIA..... M. D. Dall'altra parte sant'Ambrogio sedente come la prima coi caratteri S. AMBRO..... MEDIOLANI. Nelle aggiunte poi il Muratori (4) ce ne ha data una d'oro, che rappresenta nella parte diritta l' imagine di Filippo a cavallo, con una corona, ed un pennacchio in capo, colla biscia sopra la corazza,

(1) *Saxius, Histor. Typogr., pag. 130.*
(2) *Murator., Antiq. medii ævi, tom. II. Dissert. Tab. n. 18, et seqq.*
(3) *Bellini, Monete inosservate, num. II.*
(4) *Murator. Ib. in Additis, num. XII.*

la spada in mano, e la biscia pure sopra la coperta del cavallo innanzi e indietro. Le parole intorno dicono ✠. FILI... MARIA ANGLVS. Ha poi nel rovescio un cimiero colla testa di un drago, che divora un fanciullo e di sotto uno scudo colla biscia: a lato FI. MA., e d'intorno DVX MEDIOLANI ecc.

Oltre di queste l' Argellati nelle sue aggiunte (1) ha date al pubblico tre altre monete d'argento di Filippo Maria Visconte. La prima rappresenta sant'Ambrogio sedente collo staffile e col pastorale, circondato dalle parole S. AMBROSIV. MEDIOLA. da una parte; e dall'altra il cimiero e lo scudo della biscia come sopra, e d'intorno FILIPVS MARIA D. MEDIOLANI; vedendosi per errore dello zecchiere ripetute di sopra le parole MEDIOLANI. La seconda ha da un lato l' arma ducale sopraddetta con sopra una corona, ed un elmo coronato con due rami, uno di olivo e l'altro di palma: l' epigrafe è FILIPVS MARIA ANGLV D. M.: dall' altro lato v' è sant'Ambrogio come sopra: S. AMBROSIVS MEDIOLAN. Ha la terza poi la biscia de'Visconti coronata, colle parole FI. MA. ETC. MEDIOL. DVCE; e nel rovescio il busto di sant'Ambrogio colla leggenda: ✠ S. AMBROSIVS MEDIOLANI. Un'altra moneta d'argento di Filippo Maria ho ritrovata nel museo del signor don Alessandro Carcano e presso il chiarissimo signor canonico Frisi, nella quale ho veduta l'imagine di sant' Ambrogio sedente collo staffile e col baston pastorale, e col nome SAN. AMBROSIVS nel diritto, e nell'altra parte le prime tre lettere del nome di Filippo, PHI, nel mezzo, con una corona di sopra, da cui escono due rami, uno di palma, l'altro di olivo, colle parole: MEDIOLANI DVX ecc. all'intorno. Aggiungerò anche una piccola moneta mista di rame o d'argento ch'io ho avuta nelle mani, dove oltre alla solita imagine di sant'Ambrogio nel diritto, col motto S. AMBROSIVS, si vedeva all'opposto una croce con fiori negli angoli, e col nome intorno FILIPVS DVX MLI. ecc. Al solito più abbondante di monete inedite è il museo del signor abate don Carlo Trivulzi, e molte ne ha anche di Filippo Maria Visconte, che qui debbono annoverarsi. Tra quelle d'argento la prima ha una croce semplice, con quattro

(1) *Argellat., tom. III, De Monetis, pag.* 66.

fiori ne'quattro angoli. Innanzi alle parole per l'ordinario abbiam sempre veduta una piccola croce, ma qui invece apparisce una piccola biscia, solita insegna de' Visconti; poi segue FILIPVS DVX MLI. Nel rovescio v'è il busto di sant'Ambrogio coll'usato motto S. AMBROSIVS MEDIOLANI. La seconda è più grande, e contiene da una parte la vipera de'Visconti fra le due iniziali F. M., intorno alle quali cose si legge ✠. FILIPVS MARIA D. MEDIOLANI ecc. e dall'altra parte l'imagine, ed il nome solito di sant'Ambrogio sedente. La terza ha egualmente la biscia, senza le iniziali; col motto intorno ✠ DVX MEDIOLANI. ecc.; e all'opposto una croce colle parole ✠ FILIPVS MARIA. Delle monete di metallo la prima rappresenta una cifra di caratteri coronata, che ci addita DVX, intorno alla quale v'è il nome ✠ FILIPVS MARIA, e indietro si vede una croce ornata, circondata dalle parole ✠ DVX MEDIOLANI. Altre monete io ho vedute di questo conio, con piccole differenze che non serve il qui riferire. Seguiterò dunque a descrivere un'altra moneta del già lodato museo, in cui è impressa una croce ornata colle parole d'intorno ✠ DVX MEDIOLANI. ecc.; e v'è all'opposto un panno legato con tre nodi, de'quali il superiore ha nel mezzo una piccola stella, e di sopra una corona, col nome in giro ✠ FILIPVS MARIA. Finalmente ne trovo una colla sola lettera D. nel mezzo coronata, a cui si aggirano d'intorno le parole ✠ MEDIOLANI ecc.; e all'opposto un cimiero, da cui esce il capo di un drago col fanciullo in bocca, ch'è circondato dal solito nome di Filippo Maria *(Fig.)*.

È da notarsi in queste monete, che alcune ci mostrano lettere barbare ed altre lettere romane; altre il nome di Filippo scritto con F, ed altre con PH: altre con due PP, altre con un solo; ma questa differenza a mio credere dea attribuirsi ai copisti, poichè le monete originali da me vedute sono scritte nella maniera più antica, perchè solamente dopo i tempi di Filippo Maria si cominciò a dar bando alle lettere gotiche, per dar luogo nuovamente alle romane. Questa mutazione io non l'ho certamente trovata in uso, che dopo la morte di quel principe. Del titolo *Anglus* usato comunemente da Filippo Maria, ne ho già parlato altrove bastantemente. Il ritratto del medesimo duca si vede sul

principio della sua vita scritta dal Giovio, e si dice copiato da alcune medaglie, e da una scultura in marmo, che allora trovavasi presso a Giovan Battista Bidelli. Lo ha pubblicato Antonio Campi, pittore cremonese, con quello della moglie dello stesso principe Beatrice Tenda. Anche questo bravo pittore ha preso l' immagine di Filippo Maria da una medaglia, ch'era presso al signor Prospero Visconte, e quella di Beatrice dal prontuario delle medaglie. A me non è riuscito di vedere medaglia alcuna col ritratto di quel duca; quanto poi al Prontuario delle medaglie, non so qual fede se gli possa prestare, non avendo l'autore di quell' opera indicato d'onde abbia presa l' imagine di quella infelice duchessa. Della seconda moglie di Filippo Maria di Savoja non si trova, ch'io sappia, l'effigie in alcun luogo.

FINE DELLE MEMORIE EDITE

DELLA CITTA' E CAMPAGNA DI MILANO NE' SECOLI BASSI.

MEMORIE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO.

PARTE INEDITA.

REPUBBLICA AMBROSIANA

E

DOMINIO DEGLI SFORZA.

AL LETTORE

Quel periodo di storia Lombarda, che corre fra l' ultimo dei Visconti e l' ultimo degli Sforza (1447-1535), *e per singolari eventi memorabile, non sapevasi fino ad ora trattato con quell'accuratezza di particolarità che gli si addiceva; e il conte Pietro Verri, e il cav. Carlo De Rosmini, che ne scrissero nelle loro Istorie di Milano, lasciato vi avevano alcune lacune.*

Prima però, e meglio di essi, ne scriveva colla consueta sua critica erudizione e pazienza, il conte Giorgio Giulini; formandone un quarto volume della continuazione alle sue Memorie della Città e Campagna di Milano, *che a quelli per certo servito avrebbe di scorta, se colpito non fosse stato da morte il benemerito scrittore, avanti che rendere lo potesse di pubblica ragione.*

Fatta depositaria del manoscritto prezioso la famiglia dell'Autore, sarebbe forse ancor rimasto inedito, se il conte Cesare Giulini Della Porta, di lui pronipote, già noto per gentilezza d'animo e dilezione ai patri studj, aderendo al mio desiderio, ceduto non me l'avesse per darlo alle stampe. Fu questo atto cortese, e di cui gli saprà grado la storia nostra; pari a quello del conte Emilio Belgiojoso, che permetteva al professore Müller

di pubblicare l'interessante Cronaca del *Grumello esistente nella sua Biblioteca, e mandata poi alla luce dall'editore di queste* Memorie.

Il savio procedimento di questi due egregi patrizj valga a promuovere una nobile emulazione tra i loro eguali; chè giovati ne verrebbero senza dubbio gli studj, se gli archivj delle illustri famiglie milanesi fossero meno gelosamente custoditi, e resane più facile l'entrata agli studiosi.

Pubblico adunque questa Continuazione, *tolta dal manoscritto originale, corredandola di aggiunte e rettifiche che non potè compiere l'Autore, nella certezza di far cosa utile al paese, e di rendere soddisfatti gli amatori della Storia di Milano.*

Massimo Fabi.



ANNO 1447.

Nella stessa notte del giorno 13 d'agosto in cui morì il nostro duca Filippo Maria, fu introdotto nel castello di porta Giovia dai parziali d'Alfonso d'Aragona, re di Napoli, Raimondo Boyle, che poc'anzi era giunto in Milano con alcune truppe di quel principe; e non solamente ne prese il possesso, ma ottenne anche la rocchetta, dov'erano governatori Rosso da Valle, Bonifacio Berlingheri, Domenico Lamina, i quali gridarono: *Viva Alfonso.* Due partiti trovavansi allora in questa città; quello de'Bracceschi, de' quali erano capi nelle milizie, i due fratelli Francesco e Giacopo Piccinini, e nella corte, Brocardo Persico e Francesco da Landriano; e gli Sforzeschi a' quali presiedeva, fra i Milanesi Andrea da Birago. I primi volevano far valere il testamento del duca a favore del re Alfonso, ed i secondi, la donazione già da lui fatta a favore di Francesco Sforza, suo genero, e le ragioni di Bianca Maria, moglie del medesimo e figlia del nostro estinto sovrano. I primi dunque furono i più pronti, e impadronitisi del castello,

alla mattina chiamarono colà i generali delle nostre truppe che si trovavano a Milano, i quali, poichè i Piccinini erano assenti, furono Guid'Antonio o Guidazzo de' Manfredi signore di Faenza, Carlo da Gonzaga fratello del marchese di Mantova, Luigi Dal Verme, Guidone da Torello e i figliuoli di Luigi da Sanseverino. Questi adunque giunti nella fortezza furono richiesti dal Boyle a prestar fede al re di Napoli, e dovettero arrendersi; ma poco dopo rientrati nella città, e trovando che i Milanesi pensavano a porsi in libertà, ricevuta una quantità di denaro, si posero del loro partito (1).

Bisogna credere che appena seguita la morte del duca Filippo, poichè fu cominciato il seguente giorno decimoquarto d'agosto, già i Milanesi si ponessero in libertà, mentre in molte carte della nuova Repubblica trovo che l'epoca di tale avvenimento veniva da loro fissata appunto in quel giorno decimoquarto, in cui perciò ne'seguenti anni trovo fatte delle feste e delle processioni in memoria di tal fatto (2). I primi atti autentici di questa nuova sovranità, io li ricavo da un registro conservato nell'archivio della città di Como, rogato da Geronimo Rusca, cancelliere di quella comunità, trascritto e concordato da Giulio Antonio Maria degli Avvocati, notaro di Milano, con una copia che trovasi nella biblioteca ambrosiana, nel codice segnato D, numero 127, da cui ricavo primieramente che nel lunedì, giorno 14 d'agosto di quest'anno, furono eletti ventiquattro capitani e difensori della libertà di questa illustre città di Milano per reggerla, governarla, difenderla in guerra e in pace, come se fossero la medesima comunità, fino alle calende del prossimo gennajo dell'anno 1448, eccettuato che essi non possono alienare terre, o castelli, o fortezze, o giurisdizioni, o onori della detta comunità, nè fare alcuna perpetua concessione, o alienazione di dazj o d'altre entrate di essa. Gli eletti furono i seguenti, cioè: gli spettabili e prestanti uomini i signori: conte Vitaliano de' Borromei, Bartolomeo Moroni, Jacobo Dugnano, Giovanni degli Omodei, Guernerio da Castiglione, Gior-

(1) *Corio sotto quest'anno.*
(2) *Registri civici nelle carte dell'anno 1448 e 1449.*

gio de'Piatti e Jacopo Visconte; tutti giurisperiti del collegio dei signori avvocati di Milano, Bartolomeo de' Visconti, Antonio de' Visconti, detto della Pieve, Giovanni detto Grande de' Marliano, Giovanni Pietro de' Olgiate, Rolando da Lampugnano, Giovanni Meresino, Giovanni de'Grotti, Giovanni de'Caimi, Jacopo de'Coyri, Simone de'Meravigli, Teodoro de'Bossi, Francesco da Casate, Pietro de'Cotti, Galeotto de' Toscani, Dionigio de' Bigli, il signor Giorgio da Lampugnano, giurisperito, e Ambrogio da Lomazzo. Giovanni Simonetta, che allora viveva, pone fra i capi della nuova Repubblica milanese questi quattro: Antonio da Triulzo, Teodoro Bosso, Giorgio Lampugnano ed Innocenzo Cotta, a' quali non aggiunge di più che Bartolomeo Morone, cui, secondo quello scrittore, fu consegnato il sigillo del comune. Con tutto ciò, quanto ad Antonio da Triulzo, io non trovo ne' citati atti autentici ch'egli fosse de' ventiquattro che furono eletti fra i primi capitani e difensori della libertà dall'agosto fino al seguente gennajo, de'quali atti io seguiterò a ragionare.

Nel seguente giovedì 17 d'agosto fu fatta l'elezione di un nuovo vicario e del suo luogotenente e dei dodici di provvisione con quattro aggiunti per ottenere la desiderata libertà dell' illustre comunità di Milano, e finalmente si elesse il consiglio dei novecento, cioè, centocinquanta per ogni porta, secondo le diverse loro parrocchie, nominati ad uno ad uno in quell' istrumento, come de'più ricchi e de'più utili cittadini, i quali diedero il giuramento nella stessa adunanza tenuta nel palazzo grande situato nel Broletto nuovo. Nel vegnente giorno di venerdì, 18 di agosto, adunato il gran consiglio nello stesso luogo, primieramente fu confermata l' elezione dei ventiquattro governatori e difensori della libertà, già fatta nel precedente lunedì 14 di agosto, coll' autorità già descritta, e fu approvato quanto da loro era già stato operato. A questi furono aggiunti altri ventiquattro circospetti uomini, sindaci o procuratori del pubblico, per riscuotere ogni cosa spettante al medesimo e ad alienare, vendere ed obbligare detti beni, eccettuati castelli, fortezze, terre, ragioni, giurisdizioni e onori, ma col consenso de' capitani, coll' autorità d' intervenire a tutti i congressi e consigli che si fossero tenuti

dai medesimi capitani, egualmente come essi, fino alle già notate calende di gennajo; ed egualmente furono creati per lo stesso tempo sei nobili uomini per maestri delle entrate ordinarie e straordinarie, oltre ad altre più piccole determinazioni, dalle quali risulta che ogni porta della città aveva i suoi capitani proprj ed ed alcuni consiglieri eletti in ajuto di ciascuno; il qual atto fu rogato da Ambrogio Somaruga, del fu signor Ambrogio, notaro dell'Ufficio di provvisione.

Tale fu il sistema del governo della nuova Repubblica di Milano, in cui sul principio, al dire del Corio, si trovò una mirabile concordia, la quale se fosse continuata, avrebbe potuto stabilire forse per lungo tempo questa risoluzione dei Milanesi. Unitisi, come ho già detto, sotto il loro comando i generali dell'estinto duca, questi saccheggiarono le genti d'arme del re Alfonso, sotto il comando di Raimondo Boyle, che erano alloggiati nel monistero di sant'Ambrogio, dove pure Raimondo aveva le robe sue, le quali egualmente furono saccheggiate. Il castello di porta Giovia con poco denaro venne in potere della città; ma per ottenere la rocca fu d'uopo il donare ai governatori di essa diciassette mila fiorini d'oro, che colà si trovavano nei forzieri del duca. Le ricuperate fortezze, colle altre che v'erano nella città furono ben presto atterrate. Da un registro delle gride della Repubblica milanese, che si conserva negli archivj della città e del castello, si ricava che ai 30 d'agosto cominciò l'atterramento del castello di porta Giovia e della sua rocca, ed ai 12 di settembre quello della rocchetta di porta Romana. In tal guisa assicurata l'interna tranquillità, si cominciò dai capitani e difensori della libertà a pensare agli affari esterni. Tre sole città dello stato: Como, Novara ed Alessandria si contentarono di restare soggette ai Milanesi (1), e le altre o vollero reggersi da sè stesse, o sottoporsi a quel principe che più loro piaceva. Non mancarono i nostri di chiedere pace e lega ai Veneziani; ma questi non isperando meno che di rendersi del tutto padroni del nostro stato, accolsero le loro domande poco

(1) *Platina. Istor. Man. ad hunc annum, ot Muratori. Ib. Simonetta. L. IX, col. 500.*

meno che con disprezzo e con riso. Dalle gride sopraccitate si vede un armistizio pubblicato ai 20 d'agosto fra i Veneziani e i Milanesi; ma ai 21 di settembre fu dato l'avviso al pubblico che terminava. Più fortunatamente scrissero i Milanesi a Scaramuccia Balbo, che si trovava presso Francesco Sforza, il quale veniva in favore del nostro duca, acciocchè egli cogli stessi patti coi quali era stato chiamato da quel principe si contentasse di essere capitano generale della Repubblica di Milano. Doveva ragionevolmente parere strano allo Sforza la domanda de'Milanesi, poichè essendo egli venuto colla speranza di essere loro principe, ora dovesse ad essi sottoporsi come loro suddito. Ma quel signore, che del pari era valoroso nella milizia come destro negli affari politici, non credette di dover rigettare la loro proposizione nelle presenti circostanze, sperando che questa poi gli avesse facilmente ad aprire la strada alla bramata sovranità. Poichè dunque il Balbo diede alla sua patria buone speranze della disposizione favorevole dello Sforza, furono a lui destinati da Milano alcuni ambasciatori; ed esso proseguì intanto il suo viaggio per portarsi a Cremona.

Giunto a Parma, volle trattare con quei cittadini, i quali si protestarono in iscritto di volere in pace e in guerra seguire la sorte de'Milanesi. Proseguendo di là al Taro, s'incontrò con Antonio Triulzo, che gli confermò quanto il Balbo gli aveva detto, e gli promise che presto sarebbero venuti ambasciatori da Milano per istabilire il trattato. I Lodigiani frattanto avevano chiamati nella loro città i Veneziani, ed avevano scacciati dal Lodigiano i soldati dei due fratelli Piccinini, che si ritirarono a Pizzighettone, e con quelli degli altri due generali dei Milanesi, Carlo da Gonzaga e Guid' Antonio da Faenza, i quali in mancanza dei loro capi giudicarono di doversi porre altrove in sicuro. Dietro a Lodi, i Veneti ebbero in potere il forte castello di San Colombano, posto tra Lodi e Pavia, e per maggiore fortuna loro si rendette la città di Piacenza. Ma presto giunse lo Sforza per frenare gli ulteriori loro avanzamenti. Poichè egli colla moglie arrivò a Cremona, fece che il suo esercito passasse il Po, e venne fino a Pizzighettone, dove trovò Francesco Piccinino, che già cominciava a trattare coi Veneziani, dai quali in premio pretendeva Cremona, ed anche Crema, ove

avea già mandato Jacopo, suo fratello. La venuta dello Sforza disturbò i suoi progetti; ond'egli sorpreso, credette meglio di placarlo colle più grandi proteste, alle quali egli si arrese, e trattò lungamente con lui pei vantaggi della Repubblica di Milano. Nel medesimo giorno il conte Francesco, assicuratosi del Piccinino, di cui dubitava per l'antica inimicizia della sua fazione Sforzesca colla Braccesca, giudicò di tornare a Cremona, dove trovò gli oratori de' Milanesi Luigi Bosso e Pietro Cotta. Con essi agevolmente conchiuse i patti del suo nuovo capitanato, e furono gli stessi che già aveva esibito Filippo Maria. Solamente vi fu aggiunto, che se nella guerra da intraprendersi contro de'Veneziani si fosse acquistata la città di Brescia, questa dovesse appartenere allo Sforza; e se, oltre Brescia si fosse guadagnata anche Verona, allora questa dovesse rimanere allo Sforza, cedendo egli allora Brescia ai Milanesi. In tal guisa stabilito il contratto, il nuovo capitano generale ritornò a Pizzighettone, dove Pietro Visconte, che ne era governatore, ed Antonio Crivello, che era castellano della rocca, a nome della Repubblica di Milano, diedero libero il passo pel ponte all'esercito suo, che passò in tal guisa sul Lodigiano. Trovavansi i Veneziani a Casale Pusterlengo, ma inteso la venuta del conte Francesco, si ritirarono a Lodi, ond'egli si portò a dirittura all'assedio del castello di San Colombano, esortando i Milanesi ad accrescere le loro truppe contro i nemici che ne avevano fatto leva nel Bergamasco e nel Bresciano. Trovavasi allora nelle prigioni del castello di Monza, Bartolomeo Colleone, già divenuto sospetto al duca Filippo Maria. Ora questi nelle nuove mutazioni essendo stato posto alquanto più al largo dal castellano, trovò il modo di fuggire, calandosi con una fune, e si portò a Landriano, e poi a Pavia, dove trovavansi i primieri suoi soldati; e tosto dalla Repubblica di Milano, per consiglio dello Sforza che conosceva il valore di quel condottiero d'armi, fu preso al suo soldo.

La città di Pavia, più che qualunque altra dello stato di Milano, abborriva di soggettarsi ai Milanesi, e aveva mandato degli oratori ai Veneziani per rendersi ad essi. Ma in un subito cangiò opinione all'avvicinarsi di Francesco Sforza, e cominciò a trattare con lui, per accettarlo, come suo principe. Può ben immaginarsi

come piacesse a quel signore tal proposizione; ma due cose lo ritraevano dall'accettarla. La prima era la convenzione fatta recentemente co' Milanesi in vigor della quale quanto si acquistava, toltone Brescia e poi Verona, doveva ad essi appartenere; la seconda, perchè sapeva che il castello di Pavia era sotto il governo di Matteo Bolognino da Bologna, di fazione braccesca e suo avversario. Pure questa seconda difficoltà prestamente fu sciolta. Trovavasi per ventura in quel castello Agnese del Maino, madre di Bianca Maria Visconte, moglie del conte Francesco, e questa seppe così ben fare col Bolognino che lo indusse ad esibire il suo castello al medesimo conte Francesco con due condizioni, cioè: ch'egli addottasse quel castellano nella di lui famiglia degli Attendoli, e che gli promettesse, acquistando il castello di Sant'Angelo nel Lodigiano, glielo donasse col titolo di conte. Tali condizioni parvero allo Sforza ragionevoli, onde così fu tolta una delle maggiori difficoltà. Più grave era quella che gli poteano fare i Milanesi all'acquisto di Pavia, i quali difatti avendo avuto sentore di tale trattato, gl'inviarono due ammonitori, e furono, il conte Guarnerio Castiglione e Orlando da Lampugnano. Questi non mancarono di esporre al capitano generale le ragioni della loro patria per la convenzione recentemente stabilita; ma egli seppe così ben dire e addurre tanti motivi o buoni, o apparenti, che quantunque gl'inviati non se ne mostrassero del tutto paghi, pure si contentarono di riferirli nel loro consiglio. Ciò fu da essi adempito così bene che la Repubbblica de' Milanesi si contentò che Pavia passasse nelle mani di Francesco Sforza. Quel generale, avendo ricevuto così favorevole riscontro, mandò a prendere il possesso della città di Pavia; ma il castellano desiderò prima di vedere il sovrano. Perciò quando la fortezza di San Colombano si rese (*), (il che fu poco dopo), lo Sforza si portò a Pavia in persona, dove fu ricevuto come sovrano, avendo egli preso il titolo di

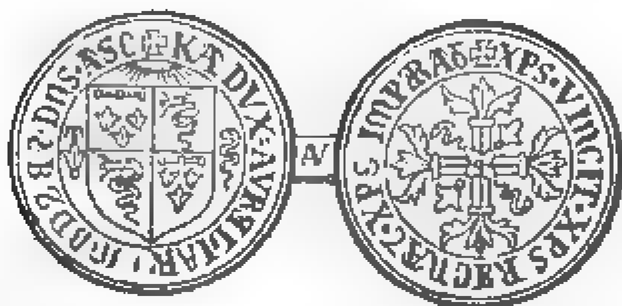
(*) Il castello di San Colombano venne nelle mani dello Sforza in meno di dodici giorni di assedio, senza che ciò tentasse impedirgli il capitano de' Veneziani Michelotto Attendolo, per avere troppo assottigliato l'esercito nel distribuire le guarnigioni a difesa di tante città conquistate nelle guerre sotto Filippo Maria Visconti.

conte di quella città. Tosto il Bolognino gli rassegnò fedelmente il castello, con tutto il denaro, le gioje, l'oro e l'argento e le cose preziose che appartenevano al defunto duca, e che là si conservavano; fra le quali la preziosa biblioteca che, secondo il Simonetta, era stata fondata non da Galeazzo, ma da Giovanni Galeazzo Visconte (1). D'altra parte furono con egual fedeltà attenute al Bolognino le promesse fattegli; venne accettato nella famiglia degli Attendoli, e gli fu data in dono buona parte di quel denaro che avea consegnato, e lasciata in governo la fortezza di Pavia; e poichè lo Sforza non era per anco padrone del castello di Sant'Angelo, intanto ch'egli se ne impadroniva, gli assegnò la ricca possessione di Bereguardo sul Pavese, col titolo di conte; finchè poi quando quel principe ebbe il nominato castello lo concedette alla famiglia de'conti Attendoli Bolognini, che ancora si conserva con molto lustro, e in Sant'Angelo e in Milano (*). Tosto quel principe si dispose a nuove imprese; fece perciò allestire quattro galeoni che colà si trovavano, e li fece scendere dal Tesino nel Po sotto il comando dei due fratelli Bernardo e Filippo degli Eustachi, con ordine di mettersi di contro a Piacenza per impedire a quella città ogni soccorso dalla parte dei Veneziani. Quantunque potesse piacere a'Milanesi l'acquistare Piacenza, non poteva però convenire ad essi in alcun modo che il conte Francesco si fosse reso padrone di Pavia, tanto che s'indussero a mandare Pietro Cotta ai Veneziani per ottenere da essi pace e lega. Ma così alte furono le pretensioni dei Veneti, che non fu possibile il fare alcun accordo con essi; onde in ogni modo convenne al consiglio di Milano di tenersi amico lo Sforza contro i nuovi nemici che da ogni parte movevansi contro di loro. Già Leonello, marchese d'Este, Nicolò Manfredo e Giberto da Correggio, avevano occupato delle fortezze che dianzi appartenevano al duca di Milano, e minacciavano di occupare Parma; i Geno-

(1) *Simonetta. Lib. IX, col.* 408-410.

(*) Questa famiglia tenne il feudo di Castel Sant'Angelo sino quasi al volgere dello scorso secolo, epoca in cui venne abolito il feudalismo. Il castello però è ancora sua proprietà.

vesi altre castella avevano occupate ne'loro confini, e molestavano Tortona ed Alessandria. Il duca di Savoja aveva fatto fare delle grandi esibizioni a molte castella del contado di Pavia, di Novara, di Alessandria, ed aveva colà spedito molte truppe; e Giovanni marchese di Monferrato, oltre all'essersi impadronito di molte castella, aveva grandi aderenze in Asti. Ma la città d'Asti promessa da Filippo Maria ai Francesi per ottenere soccorso, o già era, o tosto pervenne nelle mani di Carlo, duca d'Orléans, figlio di Valentina Visconti, sorella dell'estinto duca, il quale dopo la di lui morte, non pretendendo meno dell'intera eredità, prese il titolo di duca di Milano, signore d'Asti. Le Blanc nel suo *Trattato delle Monete* ne ha pubblicata una d'oro fatta battere dal mentovato principe, nella quale da una parte vi è lo stemma inquartato coi gigli e colle biscie, e intorno le parole KA. DUX. AVRELIAR. MED. e C. DNUS. AS. Dall'altro lato una croce coi gigli e le biscie negli angoli e le parole XPVS. VINCIT. XPVS. REGNAT. XPVS. IMPERAT. e dal Le Blanc l'ha poi presa l'Argellati (1).

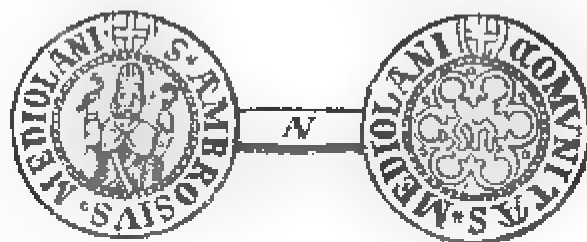


Un rinforzo di circa tremila persone gli aveva accordato il re di Francia sotto il comando di Rinaldo di Dresnay, dichiarato governatore della città d'Asti, che con tali truppe prese molti luoghi sull'Alessandrino, e pose l'assedio alla forte terra del Bosco. Contro ai Francesi, i nostri per consiglio del loro capitano generale, mandarono un forte nervo di gente, sotto il comando di Bartolomeo Colleone, il quale unito cogli Alessandrini, drizzò il

(1) *Argellati. Tom. III, nell'Appendice delle medaglie, pag. 67, tab. IV Mediolanum, num. XXXI.*

cammino verso la terra di Bosco per darle soccorso. Intanto lo Sforza mosse tutto l'esercito, e pose l'assedio alla città di Piacenza. Ciò seguì verso il principio d'ottobre, e fu nel giorno 11 di quel mese che il Colleone assalì i Francesi al Bosco e li battè in tal guisa, che prese prigioniero il loro condottiero Rinaldo, e costrinse gli altri ad abbandonare l'assedio ed a ritirarsi ad Asti.

Dopo questa vittoria, il Colleone ebbe ordine da Milano di portarsi a Tortona, la qual città aveva fatto esibire allo Sforza la signoria di sè medesima; ma egli avendo ben compreso quanto i Milanesi avevano disgradito la sua risoluzione di accettare il dominio di Pavia, non volle apertamente accettare quello di Tortona: ciononostante le mandò per governatore Giovanni Caimo, nobile cittadino di Milano, il quale la difendesse contro le minacce dei Francesi. Ben avevano inteso i capitani e difensori della libertà milanese che lo Sforza si era insignorito in sostanza anche di Tortona; onde vedendo opportuna l'occasione, vollero assicurarsene il possesso coll'opera del Colleone, il quale se ne rese padrone, obbligando il Caimo a partirsene. Molto dispiacque allo Sforza la condotta dei Milanesi; ma pure per non disturbar l'assedio di Piacenza, che molto gli premeva, volle dissimulare il suo dispiacere, e continuò a sollecitare il consiglio di Milano a mandargli denaro, di cui molto abbisognava. Quantunque Milano avesse fatto battere delle nuove monete, delle quali si ritrovano alcune ancora d'argento basso, in cui da una banda si vede il busto di sant'Ambrogio collo staffile nella destra, e colle parole: S. AMBROSIVS MEDIOLANI. e dall'altra parte si trova una croce col motto: COMUNITAS. MEDIOLANI (1), con tutto ciò que-



sta nostra città non abbondava molto di pecunia; poichè per con-

(1) *Muratori Antiq. Tom. II, fra le milanesi, num. XIII, fra le aggiunte.*

ciliarsi l'amore del pubblico, nel giorno 21 di settembre, aveva ordinato che venissero abbruciati tutti i libri, quinternetti, estratti, filze, e scritture che trattassero di tasse, taglie, focolari, bocche, carichi e cose simili, che trattassero degli aggravj passati, volendo solamente che ciascun cittadino secondo il suo potere, contribuisse al tesoro di sant'Ambrogio ed al pagamento delle genti d'arme (1) (*). Quindi apertamente si comprende che questo tesoro di sant' Ambrogio, formato nel 1447, è ben diverso dal banco di Sant'Ambrogio formato in Milano nel seguente secolo, verso l'anno 1593, per suggerimento di Giovanni Antonio Zerbo, quantunque Camillo Sitoni il giovane, nel suo repertorio manoscritto delle cose milanesi citato dall' Argellati, dove tratta del nominato Zerbo, abbia voluto che fosse la stessa cosa. Il citato Sitoni pretende di più che questo Tesoro, o Monte di sant'Ambrogio, venisse formato coi denari de' privati cittadini, nel Broletto nuovo, per la somma di ottocentomila ducati d'oro, e quantunque non ci additi donde abbia preso tale notizia, trovo che questa è contenuta nella cronaca di Donato Bosso sotto quest'anno. Piuttosto egli viene a parlare d'una lettera de' capitani e difensori della libertà di questa città di Milano, ma le lettere di quel consiglio che si trovano ne' registri civici intorno a questo affare ci additano chiaramente che la somma di quel Monte o Tesoro non oltrepassava i duecentomila ducati. Ne trovo una, data ai 5 di ottobre di quest'anno, in cui trovansi eletti e nominati trenta cittadini per formare la tassa di ciascuno nella città e nel ducato pel Tesoro, pe'quali denari, che non sono fissati, verrà loro pagato l'interesse del sette per cento. A questi delegati fu conceduta l'autorità di tassare essi medesimi, con altra lettera data agli 8 di novembre, e nel seguente giorno fu dato ad essi un altro ordine più preciso, con cui si comandava loro che la somma di duecentomila ducati d'oro, che si diceva raccogliere dai cittadini per formare il mentovato Tesoro o Monte di sant' Ambrogio, si dovesse prendere per sette

(1) *Registro civico.*

(*) Se il lettore brama leggere quest'ordinanza, ed alcune altre di simil genere, consulti il capitolo XVI della *Storia di Milano* del conte Pietro Verri.

parti, cioè, per centosettantacinquemila ducati dai laici, e per l'ottava parte, cioè, per venticinquemila dagli ecclesiastici, col permesso che si domanderà al sommo pontefice. Non ugualmente come di quella del papa, la nuova Repubblica faceva gran conto dell'autorità del re dei Romani, Federico III, quantunque egli avesse mandato a Milano per suo ambasciatore il celebre Enea Silvio Piccolomini, che era allora suo segretario. Non mancò egli di porre in opera tutti gli sforzi della sua eloquenza affine di persuadere i Milanesi a sottoporsi al capo dell'impero, e lo fece principalmente con una bella orazione diretta al popolo di Milano, registrata in un codice che si conserva nella nostra biblioteca ambrosiana, dal quale il signor Sassi ne estrasse alcuni pezzi, ch'egli pubblicò nella sua *Storia tipografica milanese* (1), e che fu stampata intieramente in Lucca dal padre Mansi. L'orazione comincia così: « *Est mihi non parum oneris Reverendi Patres, Magnifici* » *ac spectabiles Domini ceteriq. viri prestantissimi in hoc amplis-* » *simo loco, gloriosissimi Domini nostri Frederici Romanorum* » *Regis semper Augusti que suscepimus mandata referre quamvis* » *justissima sint, et vobis erunt sicut arbitror gratissima et per-* » *jocunda, etc.* » Ma s'ingannò a partito quell'oratore, perchè i nostri persistettero nel pensiero di volersi reggere come Repubblica, e all'eloquenza del Piccolomini opposero le ragioni di Guarnerio da Castiglione, bravo giureconsulto milanese, se crediamo all'Argellati, dove di lui ragiona.

Mentre si agitava tal questione in Milano, seguitava l'assedio di Piacenza, onde Micheletto Attendolo, generale de'Veneziani, procurò con qualche diversivo di obbligare lo Sforza ad abbandonarlo. A tal fine tornò ad occupare San Colombano; tentò di assalire il ponte di Cremona; ma ad ogni cosa provvide l'arte ed il valore del generale de' Milanesi, non essendo riuscito a' nemici, se non d'impadronirsi del castello di Melzo nel Milanese, dove posero alla guardia Antonio Ventimiglia siciliano (2), marchese di Crotone (3). Ma questa picciola perdita non indusse lo Sforza ad abbandonare

(1) *Foglio CXXXVI.*
(2) *Corio sotto quest'anno.*
(3) *Simonetta, lib. X.*

la sua impresa; chè anzi vieppiù proseguendola, nel giovedì giorno 16 di novembre, venne ad un generale assalto, con cui s'impadronì della città assediata; per la quale vittoria furono celebrate processioni e feste in Milano per tre giorni.

In questa nostra città, i frati Umiliati, già da un pezzo malcontenti di avere dovuto cedere ai Benedettini il loro monistero in san Pietro in Gessate, avevano creduto di approfittare del turbamento delle cose per riacquistare il possesso di quel loro antico chiostro; onde portatisi colà, violentemente e con mano armata assalirono il priore de'monaci, ruppero le porte e le serrature, e con dardi e saette ed altre armi ferirono parecchi di quei religiosi, discacciarono gli altri, ed occuparono quel luogo; e se vollero riaverlo, dovettero ricorrere al braccio secolare, il quale scacciò gl'invasori, e restituì ai Benedettini il primiero possesso. Informato di così gran disordine il sommo pontefice Nicolò V, con suo breve, dato in Roma all'ultimo giorno di ottobre, aveva ordinato al nostro arcivescovo e al prete cardinale del titolo di san Clemente, Enrico Rampino di sant'Alosio, legato apostolico nella Lombardia, che desse ordine al generale degli Umiliati che per l'avvenire non dovessero più inferire alcuna molestia ai monaci di san Benedetto, sotto pena della scomunica, riservata al papa. Ubbidì il nostro prelato, ed intimò gli ordini pontificj al generale degli Umiliati ed a' suoi religiosi, con suo decreto dato in Milano a santo Stefano in Brolo, ai 14 dicembre, che è stato pubblicato col mentovato breve dal Puccinelli (1).

Più importante fu un altro decreto di quel nostro arcivescovo, di cui ora passo a ragionare. Aveva egli osservato che gli ospedali, i quali in gran numero si trovavano nella città e nei sobborghi e ne' corpi santi di Milano, ad altro più non servivano che al mantenimento de'frati, loro ministri, e nulla o poco giovavano ai poveri pei quali erano destinati, quando dall'altra parte alcuni Luoghi Pii, detti Consorzii o Scuole, come quelle della Casa della Pietà e della Misericordia, di santa Maria dell'Umiltà, della Divinità, della Pietà, del terzo ordine di san Francesco e delle Quattro Marie, i quali luoghi venivano governati da laici, dispensavano utilmente le loro entrate e i loro redditi a vantaggio de'bisognosi.

(1) *Puccinelli. Cronica di S. Pietro in Gessate. Cap. XXIII, XXIV*

« *Advertentes quod loca quedam pia in Civitate Mediolani constitutaque, Schole, seu consortia noncupantur et per Laicos gubernantur ut est domus Pietatis et Misericordiæ; et Sanctæ Mariæ de Humilitate, et Divinitatis; et Pietatis, ac Tertii Ordinis Sancti Francisci; et Quatuor Mariarum eo magis commendatur quo magis ipsorum fructus sine fraude in paupere Christi ut decet ex ordinatione ipsorum locorum fuerunt dispensati.* » Per questa osservazione si ridusse a credere, che se gli spedali mentovati venissero ugualmente regolati dai laici, sarebbero riusciti molto più profittevoli al vantaggio dei poveri per cui erano assegnati. Quindi venne ad ordinare che si formasse una congregazione di ventiquattro cittadini, che governassero tutti questi ospedali, dando una pensione ai primieri ministri durante la loro vita, de' quali un solo avrebbe potuto bastare a più d'uno di quegli ospedali che avevano poche entrate. E siccome l'ospedale del Brolo era il più capace per gli edificj ed il più ragguardevole, ordinò che in esso si tenessero le adunanze dei mentovati 24 cittadini, quando loro piacesse di unirsi per gli affari a'quali erano destinati, avendo anche particolar cura degli esposti, per la cura de' quali era stato principalmente fondato quel luogo pio. Il mentovato decreto dell'arcivescovo e cardinale legato termina con questa data. « *Datum et actum in domibus residentiæ nostræ sitis apud Ecclesiam Sancti Stefani in Brolio Mediolani sub anno Nativitatis Domini MCCCCXXXXVIII. Ind. XI, die sabbati IX, mensi Martii* (1). » Il notaro che formò e sottoscrisse questo decreto, fu un certo Giovanni da Appiano, del fu Franceschino di porta Orientale, parrocchia di san Simpliciano, del qual notajo avremo a fare più illustre menzione. Il mentovato decreto fu poi presentato a papa Nicolò V dai capitani e difensori della libertà della città di Milano, il quale interamente l'approvò, inchiudendolo per disteso in un suo breve, dato ai 9 di luglio, che si conserva nell'archivio del nostro spedal maggiore, e da cui trasse la sua prima origine.

(1) An. MCCCCXXXXVIII Ind. XI; di Enrico Rampino da S. Alosio cardinale arcivescovo VI, di Federico III re de' Romani IX, governandosi la Repubblica milanese.

Col finire dell'anno scorso era terminata l'autorità dei magistrati, che allora erano stati creati; perciò alle calende di gennajo dell'anno 1448, di cui ora trattiamo, Donato Bosso ci avvisa che furono eletti i nuovi capitani e difensori della libertà, e nel penultimo giorno di febbrajo fu creato il consiglio dei novecento. Nonostante questo racconto del Bosso, io trovo che alle calende di marzo solamente i nuovi amministratori della Repubblica, recentemente eletti, diedero il giuramento. In questo giuramento, che ci è stato conservato nei registri della città, si scopre un priore dei magnifici capitani e deputati, che era il magnifico signore Baldassare Capra e dodici magnifici capitani e difensori nominati così cioè i signori: Antonio da Sesto, Giovanni da Sovico, Francesco da Anzavarte(*), Donato de'Crivelli, Francesco de'Caimi, Nicolao da Landriano, Mariano da Siena (**), Lanzellotto da Brivio, Jacopo da Piacenza, Donato Carcano, Gaspare da Prenungo (***), Paolo da Castiglione. A questi furono aggiunti sei per porta, dodici della balia sopra la guerra e la pace, e sei censori. Tutti i predetti dovevano durare per un anno. Altri poi non dovevano durare che per sei mesi; ed erano sei consiglieri di giustizia, sei sapienti e governatori, e sei giudici. Con questi nuovi ufficiali, de'quali molti erano amici della fazione braccesca si erano adoperati i fratelli Piccinini, segreti nemici dello Sforza e parziali de'Veneziani, per conciliare pace e lega fra quella repubblica e quella di Milano. A tal fine furono mandati da Milano a Bergamo come oratori de'nostri; Franchino da Castiglione, giureconsulto; Oldrado da Lampugnano; Giovanni da Melzo ed Ambrogio da Alzate; ma non avendo questi potuto ottenere alcuna buona condizione, fu rimandato colà lo stesso Giovanni da Melzo con Cristoforo da Velate per concludere la pace in ogni modo (1). Quel Giovanni da Melzo, di cui qui si ragiona, deveva già avere, o di poi ebbe, un gran credito in

(1) *Corio sotto quest'anno.*

(*) Non trovo questo paese in Lombardia nè altrove: forse Anzano? nel distretto d'Erba provincia di Como.

(**) Dubito molto che non si voglia dire Senna villaggio nella provincia di Como distretto di Cantù.

(***) Credo che sia Premenugo nelle vicinanze di Melzo.

Milano, dove furono battute a suo onore diverse monete d'argento e di metallo, delle quali ancora se ne trovavano ai tempi del Moriggia, come esso ha raccontato nella sua storia (1). Di tali maneggi reso notizioso lo Sforza, che si trovava in Cremona, parlò con Luigi Bosso, che era presso di lui, e lo mandò a Milano, affinchè coll'opera di Teodoro, suo fratello, si adoperasse ad interrompere una pace così dannosa, colla quale doveva rimanere ai Veneziani la città di Lodi, e quanto era di là dell'Adda. Persuaso Teodoro delle ragioni dello Sforza, addottegli da Luigi, suo fratello, si unì con Giorgio da Lampugnano, e questi due cittadini che avevano un gran credito, ed una grande autorità anche presso alla plebe, indussero un gran numero di cittadini a volere che si seguitasse la guerra. In tal guisa delle sei porte della città, tre, cioè l'Orientale, la Nuova e la Romana approvarono la pace; e alle tre altre, la Vercellina, la Ticinese e la Comasca, non pareva che le cose fossero disperate a segno, che convenisse accordare patti così obbrobriosi. In tal confusione di cose giunsero a Milano alcuni oratori veneziani per accordare il trattato col Consiglio nostro dei Novecento. Questo fu congregato nel palazzo, ossia Corte dell'arengo, e tutto il resto de'cittadini si unì nella piazza di quel palazzo, aspettando l'esito dell'affare, quando fra quella moltitudine comparvero Teodoro Bosso e Giorgio da Lampugnano, e cominciarono a gridare: *Guerra, guerra;* e dietro ad essi cominciò a gridare nella stessa guisa tutto il popolo. Non contenti di ciò, si avanzarono dov'erano radunati i capi della città, singolarmente avventandosi ad Erasmo da Triulzo, che era il principale promotore della pace, e cominciarono a dolersi fortemente di lui al segno, ch'egli atterrito, metendosi a gridare insieme cogli altri: *Guerra, guerra,* si ritirò nella sua casa. A tal vista tutto il Consiglio disapprovò il progetto proposto da'Veneziani, ed ordinò di comune consenso che si proseguisse la guerra. Ciò avvenne nel mese d'aprile per riguardo alle cose guerriere, e nello stesso mese si disposero le cose in Milano, anche per riguardo agli studj. Ben vedevano i Milanesi, che essendo passata la città di Pavia sotto il dominio di Francesco Sforza, da lui pure dipendeva l'Università

(1) *Frate Paolo Moriggia. Istoria, pag.* 679.

che colà ritrovavasi per gli studj di tutto lo stato di Milano. Quindi è che fino dal mese di ottobre dell'anno scorso si determinò dal consiglio di Milano che si formasse una nuova Università per gli studj di Milano, e si destinarono alcuni saggi cittadini a formarne il regolamento, che fu da loro trasmesso al consiglio con loro lettere date ai diciassette di aprile di quest'anno 1448, in cui formarono il catalogo de'lettori di questa nuova Università; e de' loro salari, nel tenore seguente:

Rotulus pro doctoribus, et aliis legere debentibus in felici studio Mediolanensi hoc anno MCCCCXLVIII.

Ad lecturam Teologie.

D. Bartolomeus de Homate Ordinis S. Dominici. Flor. Triginta:

Ad lecturam ordinariam Juris Canonici.

D. Lodrisius de Crivelis. Flor. Tercentum.

Ad lecturam Sexti.

D. Johannes Thomas de Moronibus. Flor. centum.

Ad lecturam extraordinariam decretalium.

D. Franciscus de la Cruce. Flor. ducentum. D. Branda de Dugnano. Flor. sexaginta.

Ad lecturam ordinariam Juris Civilis.

D. Georgius de Platis. Flor. ducentum quinquaginta.

Ad lecturam extraordinariam Juris Civilis.

D. Jacobus de Landriano. Flor. centum quinquaginta.

Ad lecturam extraordinariam. Juris Civilis.

D. Gabriel de Vimercato. Flor. sexaginta.

Ad lecturam Institutionum.

D. Guroldus de Oliois. Flor octaginta.

Ad lecturam ordinariam Medicine.

M. Johannes de Oliario, ita ut legat Astrologiam in diebus festivis. Flor. ducentum. M. Guido de Crema. Flor. centum quinquaginta.

Ad lecturam ordinariam Practice.

M. Antonius de Bernadigio. Flor. trecentum.

Ad lecturam medicine de Nonis.

M. Jacobus de Rippa. Flor. centum.

Ad lecturam extraordinariam Practice.

M. Antonius da Pirovano. Flor. quinquaginta.

Ad lecturam ordinariam Phisice naturalis.

M. Matheus de Bustis. Flor. centum. M. Augustinus de Carago. Flor. centum.

Ad lecturam extraordinariam Phisice naturalis.

D. Guiscardus de Bastiis. Flor. triginta.

Ad lecturam Logice.

Frater Jeronimus de Vicecomitibus. Flor. triginta. M. Nicolaus de Arsago. Flor. triginta.

Ad lecturam Mathematicarum.

M. Frater Leonardus de Cremona. Flor. sexaginta.

Ad lecturam Philosophie moralis et Rethorice.

D. Baldasar Rasinus. M. Achiles de Vicecomitibus omni die et Philosophia moralis diebus festivis. Flor. sexaginta.

Ad lecturam Cirorgie.

M. Franceschinus de Seregno. Flor. quinquaginta.

Bidellus.

Melchior Bidellus aut filius eius ut teneatur habere bonam custodiam scolarum. Flor. triginta.

I Delegati furono: Franchino da Castiglione giureconsulto; Nicolò Arcimboldo, giureconsulto; Guernerio da Castiglione, giureconsulto; Antonio Bernareggio, dottore d' arti e di medicina; Antonio da Sesto, deputato dai signori dodici di provvisione; Giovanni Litta, deputato dei signori dodici di provvisione.

Stabilita la guerra, come ho già detto, nello stesso mese d'aprile, subito si dispose ogni cosa neccessaria alle spedizioni militari come il capitano generale avea richiesto. L'armata di terra fu inviata a Cremona, e l'armata navale che si era molto rinforzata a Pavia, venne messa in acqua per opporsi alle navi, che in gran copia erano venute da Venezia sul Po, e si erano poste a Casalmaggiore, donde avevano dato fin a quel tempo un gran fastidio a Cremona. Quanto all' esercito di terra, lo Sforza ordinò che accampasse fra Pizzighettone, Crema e Castiglione, e tosto cominciò le operazioni verso la Ghiara d'Adda. I castelli di Mozzanica, Treviglio, Vailate furono assaliti e presi, non ostante la buona difesa dei nemici.

Più importante fu l'acquisto di Cassano. In dieci giorni di aspra battaglia si ebbe da' Milanesi la Rocca ed il Ponte e la terra si diede a patti. La presa di Cassano cagionò tanta paura ai Veneziani, i quali si trovavano in Melzo, che li ridusse ad abbandonare quel castello ed a fuggirsene a Lodi. Così racconta il Corio. Ma Donato Bosso vuole che essendo stati mandati altrove gli uomini di quel luogo, le donne sole presero le armi, e scacciarono il presidio dei Veneti. Comunque ciò sia, fu più facile tale acquisto, perchè Antonio Ventimiglia che guardava quel castello, già prima si era ritirato a Milano con mille cinquecento persone ed aveva preso soldo da questa città. Nello stesso mese di maggio Rivolta venne in potere de'Milanesi, e Pandino fece lo stesso sul principio di giugno.

In quel tempo l'armata navale dei Veneti, il di cui ammiraglio era Andrea Quirini, di nuovo si era armata con maggior forza contro Cremona, e attaccando il ponte sul Po, giunsero a segno di piantare sopra di esso lo stendardo di s. Marco, e si posero a tagliare le colonne. Ciò vedendo Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco Sforza, che colà trovavasi, non come donna ma come valoroso capitano, si pose alla difesa, e incoraggiò i suoi soldati talmente, che liberò la città da ogni pericolo. A tale avviso il conte Sforza deliberò di abbandonare la Ghiara d'Adda e di assicurare Cremona, portandosi ad attaccare l'armata navale dei Veneti, della quale avendo riportata vittoria, voleva andare nel Bresciano per obbligare Micheletto Attendolo, generale dei Veneti che minacciava di avanzarsi di qua dell' Ollio, ed arrestarsi per difendere il suo. I commissarj de'nostri che si trovavano al campo, non vollero aderire a tale progetto senza sentire il parere del consiglio di Milano, dove si destarono molte dispute, onde furono mandati allo Sforza tre ambasciatori, cioè: Vitaliano Borromeo, Oldrado da Lampugnano, e Giovanni da Casate, i quali arrivarono al capitano nostro generale, che già era presso Lodi, perchè lo persuadessero ad assediare quella città. Intesero gli oratori le ragioni del conte, e le riferirono al consiglio, il quale non ne rimase ancora persuaso, finchè giunse a Milano da parte dello Sforza, Moretto da Sannazaro pavese; tanto seppe egli dire, che finalmente la Repubblica di Milano lasciò in piena libertà ed ar-

bitrio di quel generale tutta l'amministrazione di questa guerra, il che recò a lui grandissima consolazione. Aveva egli seco fra gli altri generali, Bartolomeo Colleone, il quale, in quel tempo lo abbandonò e fuggì ai Veneziani, che in quel mese di giugno coll'armata di terra avevano passato l' Ollio, e avevano ripreso Mozzanica. Per riparare la perdita del Colleone, che ai 16 di giugno era stato proclamato in Milano per traditore (1), per cui nel giorno seguente era stata pubblicata una taglia di diecimila ducati a chi lo avesse dato vivo, e di quattro mila a chi l'avesse dato morto (2), i Milanesi, pel consiglio dello Sforza, presero al loro soldo Guglielmo, fratello del marchese Giovanni di Monferrato, che avendo terminato la sua condotta coi Veneti, si era ritirato da loro con buona licenza. Oltre a questo, si aggiunse al nostro campo Cristoforo Torello, figlio del vecchio Guidone, per supplire alla mancanza di Astorre da Faenza, che si era partito per pigliare la signoria di detta città, vacante per la morte di Guidazzo suo fratello

Composto in tal guisa l'esercito, s'indirizzò alla volta del Po, e Andrea Quirini colle sue navi sentendo il suo movimento, ritirandosi da Cremona, tornò a Casalmaggiore, e si pose nel ramo di quel fiume che forma un mezzano o isola, ove poc'anzi Filippo Maria Visconte avea ricevuto una grandissima rotta. Il ramo era chiuso al fine con uno steccato, e non vi si poteva condurre che una nave per volta, e questa piccola imboccatura era chiusa con una catena. Fu riferito al conte che trovandosi l'armata nemica in tal posizione, se si fosse posto il nostro campo al castello di Casalmaggiore, si sarebbe potuto battere e guastare da due parti. Ciò egli eseguì, e si pose intorno a quel castello da tre parti, poichè nell'altra il Po non permetteva di accostarsi. L'armata navale venuta pei Milanesi da Pavia era sotto il comando de' due fratelli Eustachj, e del famoso ammiraglio Biagio Asareto, genovese, che aveva avuto in mare la celebre vittoria contro Alfonso, re d'Aragona, da noi descritta nel 1435, e che in quest'anno era podestà di Milano, essendo succeduto al conte Sammartino di Rivarolo, il quale avea terminata quell'incumbenza, come risulta da' nostri

(1) *Gride*
(2) *Registri civici.*

registri civici. Allora l'Asareto, avvertito dallo Sforza collocò le sue navi all'imboccatura del descritto ramo, così che le navi nemiche non potessero di là escire senza battaglia, e subito cominciarono contro di esse a fulminare le artiglierie da due lati del nostro campo. Dall'altra Micheletto Attendolo coll'esercito veneto di terra si era posto a S. Giovanni in Croce, circa sette miglia distante da' nostri campi, i quali si disposero alla battaglia. Il Quirini, che pure allora si sarebbe potuto ritirare, fu avvisato da Micheletto e da' commissarj veneti che non dovesse moversi, poichè eglino avrebbero attaccato lo Sforza; ma la lentezza del vecchio Micheletto, che troppo temeva il suo nemico, fu così grande e lasciò in tal guisa rovinare le sue navi dalla nostra artiglieria, che il Quirini disperando d'ogni soccorso, e vedendo che già due de' suoi galeoni erano stati presi dall'Asareto, fece scaricare le sue barche di tutto ciò che potè, e trasportare ogni cosa nel castello di Casalmaggiore, e poi vi fece porre il fuoco. In tal modo tutta la flotta veneta composta di settanta navi, cioè trentadue galeoni, due Galeazze, due galee sottili ed altre barche da corso, fino al detto numero, tutte furono incenerite, fuorchè quattro galeoni, dei quali già due erano stati presi dai nostri nel giorno precedente il 16 di luglio, e due altri mentre seguiva il totale incendio della flotta, il giorno 17. Così racconta il Corio; ma Cristoforo da Soldo, nella Cronaca di Brescia, pretende che sette galeoni veneti e una galera si salvassero colla fuga. In ogni modo il danno de' Veneziani fu grandissimo, e la consolazione de' Milanesi incredibile, quando avendo ricevuta così felice novella, il giorno 18 luglio, ne diedero l'avviso al pubblico, ordinando processioni, suoni di campane e fuochi di gioja (1).

Grandissime lodi furono date in Milano allo Sforza, ma non poco crebbero i sospetti contro di lui, in tal guisa che il consiglio, toltogli l'arbitrio che già gli aveva conceduto nell'amministrazione della guerra, non volle che la nostra armata avanzasse contro Brescia, ma comandò che si portasse all'assedio di Caravaggio. Spiacque di molto al conte tale risoluzione de' Milanesi, ma pure ubbidì; e si portò a Caravaggio, dove pose l'assedio ai 29 di luglio. Fortissimo era quel castello, e ben difeso

(1) *Registri civici.*

da Matteo da Capua e Gasparo Malvezzi e da altri bravi capitani de' Veneti. L'esercito intero de' Veneziani, con Micheletto Attendolo, venne per liberare Caravaggio, e tra le due armate seguirono gravi conflitti, fra i quali i più importanti furono quelli che avvennero ai 15 e ai 30 d'agosto. Finalmente poi nella domenica, giorno 15 di settembre, si venne ad un generale fatto d'arme. Non si aspettava il conte Sforza questa visita, e mentre stava o sentendo la messa, o pranzando, ebbe avviso che i nemici avevano sorpreso il suo campo. Non si scompose per tale avvenimento il nostro generale e dispose in guisa che, da una quasi irreparabile perdita venne ad aquistare una così illustre vittoria, che non ebbe l'eguale per molto spazio di tempo, e stabilì la fortuna del conte Francesco e della famiglia Sforza. Così racconta Cristoforo da Soldo, e veramente il giorno 15 di settembre era una domenica; e lo conferma il Simonetta, il quale dice che ciò avvenne *ad septimum decimum Kal. Octobris* (1). Ciò nondimeno debbo credere che il giorno della battaglia, di cui ora tratto, non fosse il 15, ma il 16 di settembre, dedicato a sant'Eufemia, poichè trovo ne' registri civici un ordine del consiglio di Milano, dato all'ultimo giorno di ottobre, perchè ogni anno nel giorno della festa di sant'Eufemia si faccia un' oblazione di lire 75 alla chiesa di detta santa, per la vittoria ottenuta dai Milanesi in quel giorno presso a Caravaggio. Il citato Cristoforo da Soldo racconta che di dodicimila cavalli dell'esercito veneto non ne camparono più di mille e cinquecento, e di dodici generali, tre ne furono fatti prigionieri, e gli altri, insieme col generalissimo Micheletto Attendolo, fuggirono con un solo cavallo. Anche i due provveditori veneti furono presi cogli stendardi della repubblica. Insomma di ventiquattromila uomini che presso a poco erano in quel campo, ben pochi poterono porsi in salvo. Il Simonetta aggiunge, che nel campo de' nemici furono trovate e prese sei bombarde grandi e trenta più piccole, e grandissima copia di vettovaglie, d'argento e d'oro. Nello stesso giorno Caravaggio si rendette, e il Capuano venne fatto prigioniero con tutto il presidio. Trovavansi allora nel nostro campo come commissarj

(1) *Simonetta, pag.* 421.

della Repubblica de' Milanesi, Luigi Bosso e Pietro Cotta, i quali con molti prigionieri vennero alla patria a portare le più distinte novelle della vittoria, ed entrarono in essa per la porta Orientale, a guisa di trionfanti, vestiti di zendado cremesino, con le insegne di sant'Ambrogio sopra due destrieri. Luigi Bosso aveva accanto il Dandolo, provveditore, e Pietro Cotta il Bangone, e avanti di loro precedevano gli altri prigionieri, colle bandiere di s. Marco, che al dire di Donato Bosso, furono appese alla chiesa metropolitana. Per sì grande vittoria e sì solenne trionfo furono celebrate per tre giorni in Milano grandi processioni e feste (1). A me sembra assai verisimile che per tale occasione i Milanesi facessero ergere quel leone di marmo che guarda verso levante dicontro alla porta Orientale, il quale anticamente era sopra un pilastro, ma poi fu innalzato sopra una colonna, come si raccoglie dalle inscrizioni che si leggono colà, delle quali tre sono state pubblicate dal Latuada, poichè la quarta era già perita (*).

Intesa la nuova di così illustre vittoria, tre nuovi commissarj vennero mandati da Milano al campo, e furono: Franchino da Castiglione, giureconsulto, Vitaliano Borromeo e Teodoro Bosso, i quali avendo radunato in consiglio tutti i primi ufficiali, si rallegrarono con essi del loro valore, e singolarmente col capitano generale, al quale resero infinite grazie a nome della loro Repubblica, e vennero poi a trattare del modo con cui si avesse a regolare il rimanente della guerra. Il parere dello Sforza e della maggior parte dei generali, fu che si passasse l'Ollio e si andasse ad assediar Brescia. I due Piccinini mostrarono qualche difficoltà. Tuttavia nel seguente giorno, rinnovato il consiglio, fu approvato di comune consenso il parere del conte, e si ordinò che tutto l'esercito passasse nel Bresciano, eccetto che il Ventimiglia, i fratelli Sanseverino ed alcuni altri dovessero portarsi all'acquisto di Lodi. Presa tal risoluzione, il conte col suo esercito, nel seguente giovedì, ai 19 di settembre passò il fiume Ollio, ed alla sua venuta, una gran quantità di castella che possedevansi dai Veneziani nel

(1) *Corio e Simonetta.*

(*) Ora non sono che due. Fra tutte le congetture che si fecero intorno a tale colonna, questa del Giulini mi sembra la più probabile.

Cremonese, nel Bergamasco e nel Bresciano, si diedero in potere di quel generale, che dirittamente si portò ne'contorni di Brescia, e si accampò circa due miglia lontano da quella città, e circa due giorni dopo si avanzò di più, e cominciò l'assedio. I Piccinini si erano trattenuti a Trivillio, ed ivi avendo lasciate le loro genti, si portarono a Milano col pretesto di attendere a qualche loro privato interesse; ma il principale loro fine era quello di opporsi allo Sforza per l'invidia che a lui portavano. Cominciarono dunque segretamente in questa città i loro maneggi, proponendo di trattare la pace coi Veneziani, e d'impedire allo Sforza l'acquisto di Brescia, togliendogli le truppe. Ottennero dunque con bel modo che si aprisse qualche trattato colla repubblica di Venezia, che si mandasse un nuovo inviato allo Sforza con nuove istruzioni, e che si desse agli stessi Piccinini un ordine di portarsi coi loro soldati all'assedio di Lodi. Allora dunque che comparve al campo di Brescia Antonio Porro, inviato de' Milanesi, persuadendolo ad abbandonare il difficile assedio di Brescia e a portarsi nel Veronese, seppe lo Sforza come questi si adoperava segretamente per indurre i suoi generali a portarsi a Lodi, minacciando che i Milanesi non avrebbero più mandato denaro a Brescia. Ebbe di più nelle mani una lettera scritta da Erasmo da Triulzio, grande amico de' Piccinini ed uno de'commissarj della nostra Repubblica presso di lui, cioè Vitaliano Borromeo, persuadevalo a fare in guisa che i generali dell'esercito nostro si dividessero in varie parti, in modo che il capitano generale più non potesse formare l'assedio di Brescia.

Oltre di ciò fu avvertito da varie parti che alcuni primati bresciani erano stati avvertiti da Milano che non dovessero rendersi al conte perchè si trattava fortemente di pace fra le due Repubbliche, e che presto sarebbero stati liberati. E finalmente intese che i Piccinini per ordine del consiglio di Milano si erano portati a Lodi. Da tutto ciò egli conobbe chiaramente quali fossero stati i maneggi degli avversarj Piccinini, e cosa potesse promettersi dalla incostanza de'Milanesi. O fossero dunque queste ragioni che lo movessero, o che sembrasse al conte di poter meglio nelle presenti circostanze ottenere il suo fine, ch'era quello di farsi signore dello stato di Milano, coll'unirsi co' Veneziani già uniti coi Fio-

rentini che avevano mandato loro Sigismondo Malatesta con alcune truppe in soccorso, si diede seriamente a trattare con Pasquale Malipiero, suo antico amico, che era giunto nel Veronese come commissario della sua repubblica per rimettere in piedi l'esercito. E per mezzo di Angelo Simonetta, suo fido ministro, stabilì de' patti vantaggiosi per una pace.

Fu dunque conchiuso in sostanza che si restituissero i prigionieri; che quanto aveva acquistato lo Sforza nel Bergamasco e nel Bresciano si dovesse rendere, toltone Pandino, che era de' Sanseverini; e che di più Crema con la Ghiara d'Adda si dovesse cedere ai Veneziani. Nel rimanente quanto possedeva l'estinto duca Filippo Maria Visconte dovesse appartenere a Francesco Sforza; che per acquistarlo, la repubblica di Venezia e di Firenze dovessero sovvenirlo con denari e con truppe, fino che ne avesse ottenuto l'intiero possesso. Ognuno può ben credere se tali patti piacessero a Bianca Maria Visconte, moglie dello Sforza, la quale con sue lettere fece tante istanze al marito perchè le accettasse, che finalmente si arrese. Il trattato sottoscritto ai 19 di ottobre nel luogo di Rivoltella, territorio bresciano, si legge presso il Dumont, che per errore lo ha posto sotto il 1449, perchè nella data si trova quell'anno all'uso de' Veneziani, che usavano l'era pisana; onde l'anno 1449 unito col 19 di ottobre ci addita nella nostra era volgare il 19 ottobre del 1448. Cominciò dunque lo Sforza a palesare il segreto a due principali generali delle sue proprie truppe, Alessandro Sforza, suo fratello, signore di Pesaro, ed al conte Dolce dell'Anguillara, e poi ne parlò chiaramente ai generali che erano al soldo de' Milanesi, che restavano presso di lui, ai quali fece delle grandi promesse; talchè tutti li indusse ad andare con lui contro de'Milanesi. Avrebbe egli potuto portarsi a Lodi subito, e l'avrebbe fatto, se quella città fosse stata ancora in potere dei Veneti; ma già nel precedente giorno, ai 17 di ottobre, si era resa al Piccinino ed ai Milanesi, e giunta nello stesso giorno la notizia a Milano, i capitani e difensori della libertà scrissero al vicario generale dell'arcivescovo, ai dodici di provvisione ed ai sindaci del comune, affinchè per tale vittoria ottenuta dopo quella di Caravaggio, si celebrassero per tre giorni so-

lenni processioni con luminosi fuochi di gioja e festevoli suoni di campane, come apparisce dai registri civici. Mentre si celebravano tali feste, Pietro Cotta e Luigi Bosso, che erano commissarj presso lo Sforza, vennero a Milano, e portarono la nuova della lega da lui fatta coi Venesiani, e come fra poco dovessero aspettarselo sopra di questa città come nemico. Atterriti i Milanesi da così funesta novella, non seppero prendere miglior partito che di mandare una solenne ambasciata di sei distinti personaggi a quel generale, de' quali i principali furono Bartolomeo Morone e Jacopo Cusano giureconsulti. Giunsero questi al loro destino, ed avendo trovato il conte in viaggio, già accampato presso a Castiglione lodigiano, dissero quanto seppero per indurlo a cangiare opinione; e quando ciò non fosse possibile, almeno accordasse ai capitani ed ai soldati, che dianzi erano de' Milanesi, libera facoltà di potersene ritornare alla loro città. Rispose egli esponendo i diritti che aveva sopra lo stato di Milano e le ingiurie che aveva ricevuto dai Milanesi, o almeno da alcuni di essi fautori dei Bracceschi, che nominò particolarmente; disse che era ormai giunto il tempo in cui avrebbe potuto prenderne vendetta; ma che non ostante egli amando usare la clemenza, era pronto a perdonare a tutti quelli che avessero voluto rendersi pacificamente. E finalmente, che intorno ai capitani ed ai soldati, egli lasciava tutti in libertà di fare ciò che più loro piacesse. Tale fu la risposta che riportarono gli oratori alla loro patria, che troppo invaghita della libertà, si accinse alla difesa. Pel governo della Repubblica credette convenire che non più i capitani e difensori della libertà durassero per un anno, ma solamente per due mesi; e con tale regolamento si elessero poi due seguenti mesi di novembre e di dicembre. Nelle calende di novembre essendo seguita la solenne elezione, fu imposto a Francesco Filelfo di celebrarla con orazione solenne, che ancora si conserva, e di cui ha parlato il Sassi (1). Carlo da Gonzaga accettò la proposizione del conte Francesco, ma non fidandosene pienamente fuggì dal suo campo di notte con le sue genti, e si portò ne' suoi feudi che aveva nel Cremonese sul confine del Mantovano, e si diede a trattare coi

(1) *Sassi. Historia Typ. Col. CLXXX.*

Milanesi. Dal Lodigiano poi lo Sforza s'incamminò alla volta di Piacenza, verso la qual città aveva mandati da Pavia i suoi galeoni alla vista de' quali i Piacentini si determinarono a ricevere quel generale per loro signore; ed egli vi entrò ai 23 di ottobre. Da Piacenza il conte Francesco si portò a Pavia, e pose il suo campo a Lardirego, terra fra quella città e Milano, e colà si portarono a lui, da Milano i tre fratelli Sanseverini colla loro famiglia. Non gli fu anche difficile di contentare Luigi Dal Verme, dopo che Piacenza fu in suo potere, nel territorio della qual città il Dal Verme possedeva grandi beni e feudi. Fu bastante l'accordargli una generosa condotta, e il determinare un maritaggio fra Antonia, figlia di Luigi, e Sforza, figlio illegittimo di Francesco. Più liberale questi dovette essere con Guglielmo di Monferrato, a cui giunto poco dopo nel luogo di Casolate o Casorate nel primo giorno di novembre, dovette non solamente concedere la città d'Alessandria col suo territorio, che presto poteva venire nelle sue mani; ma di più Torino ed una buona parte del Piemonte, se egli lo avesse tolto al duca di Savoja, con cui già era in guerra per aver egli occupato qualche parte del ducato di Milano (1). Questi furono i principali generali dello Sforza. Dall'altra parte i Piccinini ed Antonio di Ventimiglia già erano pe' Milanesi, ai quali presto si aggiunse anche Carlo da Gonzaga, allettato da grandiose promesse, in vigor delle quali egli fu creato capitano del popolo di Milano. Fra le gride della presente Repubblica di questa città, che si trovano negli archivj del castello e della città, una se ne ha data ai 14 di novembre dell'anno di cui trattiamo, perchè ognuno debba prestare obbedienza al signor marchese Carlo da Gonzaga, eletto capitano del popolo di Milano.

Oltre all'essersi provveduto di bravi ufficiali, l'una parte e l'altra cercò di avere potenti soccorsi. I Milanesi perciò mandarono degli inviati al re de' Romani, ad Alfonso re di Napoli, a Luigi duca di Savoja, e scrissero forti lettere alla corte di Francia, dettate da Pietro Candido Decembrio. E all'opposto lo Sforza, oltre l'essersi raccomandato ai Veneziani pel mantenimento de' patti, e per aver denaro di cui molto abbisognava, s'indirizzò ai Fiorentini, e

(1) *Benvenuto da San Giorgio. Rer. Italic. Tom. XXIII, fol. 717 e seg*

singolarmente a Cosimo de'Medici che era il più ricco e più potente cittadino di Firenze e suo grande amico. Ed oltre a questi pregò i Genovesi, de'quali era doge Giano Fregoso, a cui l'anno scorso aveva dato per moglie Drusiana, sua figlia illegittima. E fece anche grandi istanze a Lionello d'Este, marchese di Ferrara, che pure era suo vecchio amico. Dopo quei maneggi lo Sforza entrò nel Milanese, e subito Rosate, Lattarella, Binasco si diedero a lui. La rocca di quest'ultimo luogo resisteva ancora; ma alle minacce di far venire l'artiglieria, stimò cosa più sicura l'arrendersi. Colà ottenuto un salvacondotto, si presentarono al conte alcuni riguardevoli inviati della città di Milano, cioè, tre giureconsulti, Jacopo Cusani, Giorgio da Lampugnano, Tomaso Morone, figlio di Bartolomeo, e due nobili cittadini Pietro Costa e Paolo Amicone. Le loro domande furono presso a poco eguali a quelle che gli avevano fatte tutti gli altri oratori nel Lodigiano, e le risposte furono le stesse. Ad essi quando ritornarono alla loro patria, lo Sforza aggiunse anche un suo ambasciatore per nome Benedetto Riguardato. Si adoperò egli per indurre il popolo milanese a riconoscere Francesco Sforza per suo sovrano; ma all'opposto Giorgio da Lampugnano perorò con tal forza contro di lui, che fra i cittadini di Milano eccitò un grandissimo odio contro quel principe. Al ricevere tale riscontro egli si avanzò ad assediare Abbiategrasso, e per avere resistito più del bisogno, sarebbe stato preso d'assalto, se non si fosse interposta a favore di quel luogo, Bianca Maria Visconti, che se crediamo all'Argellati, in quest'anno aveva partorito il suo figlio Filippo Maria; avvenimento, che, secondo il Corio, appartiene al seguente anno 1449 in Pavia. Infatti il Corio ha ragione, e Filippo Maria, figlio di Francesco Sforza e di Bianca Maria, nacque nel 1449, e non fu il secondo, ma il terzogenito, poichè il secondogenito fu Sforza Maria, come abbiamo anche da Pietro Candido Decembrio (1) nella vita di Francesco Sforza; e l'Argellati ha sbagliato annoverando la nascita di Filippo Maria nel 1448, e quella di Sforza Maria nel 1449, quando ciò fu all'opposto. Pel castello di Abbiategrasso la Bianca

(1) *Pietro Candido Decembrio. Rer. Ital. Tom. XX.*

Maria aveva una particolare affezione, essendovi dimorata con sua madre per lungo tempo, finchè divenne sposa; onde per salvare quella fortezza, si adoperò vigorosamente presso il marito, e ottenne ciò che bramava, con onorevoli convenzioni. Dopo l'acquisto di Abbiategrasso, il conte fece rompere gli argini, pei quali l'acqua del Tesino viene pel naviglio a Milano; onde per tale mancanza la nostra città si vide presto in penuria di molte cose necessarie, e molto maggiore previde di doverne soffrire di poi. Perciò i magistrati riconobbero i granai de' particolari, ed avendo lasciata a ciascuno solamente quella porzione che poteva bastare al loro bisogno, fecero vendere il rimanente alla pubblica piazza ad onesto prezzo. Di più, oltre all'avere moltiplicato i molini d' acqua, che si potevano fare nelle vicinanze della città, fecero formare anche nelle parrocchie di essa di que'molini, che si formano senza acqua e senza vento; e non avendo mole, nè legnami, per le prime adoperarono le pietre de' mausolei che trovarono nelle chiese, e pe' secondi scrissero forti lettere ai deputati della fabbrica del duomo per averne, e ne'registri di essa trovansi le copie di molte lettere scritte a tal fine dai signori del consiglio nell'anno di cui trattiamo e nel seguente. Nelle gride della repubblica ne abbiamo una, data ai 27 di dicembre di quest' anno, in cui il consiglio di Milano promette ampia ricompensa di diecimila ducati in denari, ed altrettanti in possessioni a chi avesse ucciso o ferito mortalmente Francesco Sforza.

Questo generale da Abbiategrasso, senza prendersi per ciò paura, passò a Legnano, e poi a Busto Arsizio, ed ebbe que' luoghi; di là passò a Canturio, e l' ebbe coll' assedio di pochi giorni. Nello stesso tempo i Milanesi non istettero in ozio, e Francesco Piccinino col Ventimiglia fecero una scorreria nel Pavese. Presero colà una grande quantità di bestiame; poi tornando nel Milanese, assaltarono Lachiarella; ma Corrado Fogliano, fratello del conte Sforza da canto di madre, che era in guardia a Binasco, diede addosso al Piccinino in guisa che dovette lasciare Lachiarella, ritirandosi al monastero di Chiaravalle. Il monte di Brianza in gran parte era venuto in potere dello Sforza; e poi Vigevano fece lo stesso scacciando il presidio del duca di Savoja. Il medesimo fecero diverse

terre alle rive del Tesino, onde il conte potè passare quel fiume, e portarsi a Novara, la qual città ai 30 di dicembre gli presentò le chiavi. Lo stesso fece la città d'Alessandria, che nel primo di gennajo 1449 (1) diede il giuramento di fedeltà al marchese Guglielmo di Monferrato secondo la convenzione fatta poc'anzi (2), e sul principio dello stesso gennajo la città di Tortona ricevette per suo principe Francesco Sforza.

In Milano governando le cose Carlo da Gonzaga, capitano del popolo e parziale della fazione guelfa, cominciarono gli affari a cangiare aspetto. Fino a quel tempo i principali magistrati erano stati per la maggior parte nelle mani de' nobili e de' Ghibellini. Allora il Gonzaga con alcuni di que' pochi nobili che erano del partito guelfo, fra i quali erano i principali Innocenzo Cotta e Erasmo Triulzo, cominciò a far sì che passassero nell'amministrazione de' plebei e della parte guelfa. Ottennero singolarmente quella dignità Giovanni da Ossona, infimo artefice, e Giovanni da Appiano, notaro, di cui abbiamo parlato di sopra. Ognuno può ben immaginarsi se ciò ai nobili increscesse, onde, cominciarono ad unirsi alcuni de' principali tra essi, fra i quali Vitaliano Borromeo, Giorgio da Lampugnano e Teodoro Bosso, onde, o fosse vero, o non fosse, cominciarono a sparger voce che il Gonzaga procurasse di farsi signore di Milano, e che già avesse disposta ogni cosa per ottenere un tal fine. Quindi avvenne che il marchese Carlo, o per l'impostura a lui fatta, o per avere palesati e resi così inutili i suoi veri disegni, concepì una grandissima collera contro quei signori, e studiò la via per vendicarsene. Venne egli a sapere che questi avevano de' maneggi col conte Francesco Sforza, ed essendogli riuscito di avere qualche lettera, ne fece un capo di gravissima accusa contro di essi avanti i magistrati plebei, nemici irreconciliabili del conte, non ostante che ai tre nominati signori fosse stata data licenza per tale trattato, purchè fosse con patti vantaggiosi per la Repubblica. Mentre si trattava di ciò lo Sforza

(1) Ann. MCDXLIX. Indiz. XII, di s. Alosio cardinale. Di Enrico Rampino, arcivescovo di Milano VII, di Federico III, re de' Romani X; governandosi Milano a Repubblica.

(2) *Benvenuto da S. Giorgio. Rer. Ital. Tom. XXIII. Pag. 725.*

si avvicinò alla città, e si pose a Landriano, dove si congiunse con lui il Ventimiglia, che da Monza venne ad unirsi col suo campo. Molto più vantaggioso per lui fu l'accordo che fece coi due fratelli Piccinini, dei quali quantunque egli molto non si fidasse, ciò nondimeno giudicò di averli a ricevere. Ciò fu fatto con molte onorevoli condizioni, e singolarmente con quella che si desse a Jacopo in moglie Drusiana, figlia illegittima dello Sforza, e vedova di Giano Campofregoso, doge di Genova, poc'anzi estinto. Allora fu che i magistrati plebei vennero a determinare che si levassero di vita Giorgio da Lampugnano e Teodoro Bosso, che erano loro troppo sospetti. Furono dunque destinati per un'apparente delegazione all'imperatore, e venne loro ordinato che si portassero perciò a Como, dove avrebbero ricevuti i denari opportuni pel viaggio. Parve veramente sospetta tale incumbenza a quei due signori; ma pure assicurati dal Gonzaga, si accinsero alla partenza colla scorta di alcune milizie di quel capitano del popolo. Non potevano que'miseri esser peggio accompagnati, poichè non a Como furono condotti, ma a Monza, e colà posti in prigione. Giorgio da Lampugnano fu tosto decapitato, e la testa venne portata a Milano, e messa in pubblico per appagare i plebei. Teodoro Bosso fu ritenuto in prigione dove esaminato con molti tormenti, nominò per compagni suoi Jacobino Bosso, Ambrogio Crivello, Giovanni Caimo con Francesco suo figliuolo, Marco Stampa, Giobbe Orombello e Flavio da Castelnovate. Tutti questi furono arrestati nel palazzo dell'arcivescovo, e di là condotti all'abitazione del capitano di giustizia, ove vennero tutti decapitati, e di là trasportati alla piazza de' Mercanti. Così abbiamo dal Corio; ma Donato Bosso vuole che la morte di questi avvenisse nella notte che seguì dopo il giorno 29 di gennajo, e la disgrazia di Giorgio da Lampugnano seguisse dipoi ai 6 di febbrajo. Presso il medesimo Bosso si trova qualche diversità nel numero e nei nomi dei mentovati nobili sventurati, poichè fra essi si ha: Lantelmo Pozzobonello, invece dei due Caimi Giovanni e Francesco, ai quali, secondo lui, avvenne tale disgrazia di poi ai 6 di febbrajo. Era stato accusato anche Eusebio Crivello, che aveva nell'anno scorso fatta una così qella difesa al castello di Lecco contro de' Veneziani, nè trovò

altra guisa di salvarsi che quella di fuggire; e lo stesso avvenne a Vitaliano Borromeo, che si ritirò in una sua terra del lago Maggiore; e ad altri nobili, oltre a quelli che furono esiliati, ed ebbero rovinata e saccheggiata la casa. Cosa avvenisse del prigioniero Teodoro Bosso i nostri storici non ce l'additano, ed io nulla ne saprei, se non me l'additassero i registri civici. Trovo in essi un decreto dato ai 19 di febbrajo dai capitani e difensori della libertà di Milano, i quali assolvono graziosamente i due fratelli Teodoro e Luigi Bosso, processati e condannati come rei di alto tradimento contro la patria; singolarmente per far cosa grata al signor marchese Carlo da Gonzaga, capitano del popolo; e in tal guisa fu terminata la loro causa. Dell'infelice Giorgio da Lampugnano, papa Pio II, che col nome di Enea Silvio Piccolomini forse era tuttavia in Milano (1), ci avvisa che egli era uno de' più grandi fautori della libertà, e che per favorirla, aveva stracciato il testamento del duca Filippo Maria con tali parole: *Georgius Lampugnanus juris interpres sub specie legationis tamquam ad Imperatorem mitteretur in Modoetia captus atque interfectus est, magnus Libertatis assertor, et qui Testamentum olim Philippi (populari favens regimini) laniasset.* Lo stesso pontefice e storico (2) parla della disgrazia di Francesco e di Giovanni Caimo in tal guisa: *Joannem Cajmum venerabilem senem et Franciscum ejus Filium egregia forma juvenem non alio crimine irretitos, nisi quod Illustrissime Blance Mariæ Francisci Conjugi sanguine juncti erant crudelibus affectos cruciatibus necavere.* In quel mese di febbrajo i Veneziani, ai quali premeva di avere la Ghiarra d'Adda e Crema, che ad essi dovevano appartenere secondo le convenzioni fatte collo Sforza, usciti di buon' ora in campagna sotto il comando di Sigismondo Malatesta, sostituito al vecchio Micheletto Attendolo, presero Caravaggio ed assediarono Crema. Era comandante in quella piazza pei Milanesi Gaspare da Vimercato, il quale egregiamente si difese e inchiodò l'artiglieria del Malatesta (3), la qual arte ed invenzione

(1) *Enea Silvius Piccolomini. Hist. Europ. Cap.* 40.
(2) *Id. Ib.*
(3) *Corio e Simonetta. Col.* 924.

fu da lui inventata in tale occasione, come afferma frate Paolo Moriggia (1). Nello stesso tempo Alessandro Sforza ottenne d'aver Parma pel conte suo fratello, il quale da Landriano si accostò a formare uno stretto blocco intorno a Milano. Se crediamo a Donato Bosso, tentò anche di assalire la cittadella della porta Ticinese; ma i cittadini seppero ben difendersi. A stringere vieppiù il blocco intrapreso, lo Sforza determinò di portarsi al Monastero di Carsenzago verso la porta Nuova, e al monastero di Castellazzo fra la Romana e la Ticinese. Questo monastero, di cui mi sono dimenticato di far menzione sul principio di questo secolo XV era stato fondato dal duca Giovanni Galeazzo Visconti, ai dodici di giugno dell'anno 1441, per mezzo di frate Geronimo, di Spagna ad onore di san Geronimo, e ad uso di quei religiosi, che ora chiamansi Geronimini. Il diploma della fondazione è stato pubblicato dal padre abate Nerini nel suo libro intitolato: *Hieronimianæ familiæ vetera monumenta* (2) (*). Ed ora basterà averlo accennato, avendo dovuto far menzione di questo monistero. La vicinanza dello Sforza sembrò opportuna a Carlo da Gonzaga per trattare di riconciliazione con lui, e lo consigliò ad avvicinarsi viepiù alle mura, e singolarmente alle calende di marzo in cui si dovevano cangiare i magistrati, che come ho più volte detto, si rinovavano ogni due mesi. In quel giorno credette egli che dovesse eccitarsi in Milano qualche sedizione, perchè i due plebei Giovanni da Ossona e Giovanni da Appiano, uomini scellerati, che fino allora avevano governato, volevano tentare di ottenere la confermazione della loro carica, la quale pretensione non poteva a meno di non cagionare qualche novità. Persuaso da suggerimenti del Gonzaga, non mancò il conte Francesco di portarsi verso la città; ma non trovando ciò che gli era fatto sperare, concepì gravissimi sospetti contro il Gonzaga, e abbandonò per allora il trattato.

(1) *Frate Paolo Moriggia, Istoria di Milano. Lib. IV Cap. XV, pag.* 585.

(2) *P. Abate Nerini. Hieronimianæ familiæ vetera monumenta., pag.* 60, *num. XVIII.*

(*) Questo convento venne soppresso nel secolo scorso e demolito or sono pochi anni. Vi esisteva nel refettorio un grandioso affresco rappresentante la *Cena degli Apostoli* di Marco d'Oggiono, tratta dall'originale di Leonardo, che venne trasportata nella Pinacoteca di Brera.

Trovavasi tuttavia in Milano la vedova dell'estinto duca Filippo Maria, figlia di Amedeo, già duca di Savoja, divenuto poi antipapa col nome di Felice V, come abbiam detto, il quale appunto nel presente anno rinunziò a tal sua sacrilega dignità, e si riconciliò col vero sommo pontefice Nicolò V, come abbiamo dalla storia ecclesiastica. Fratello della stessa duchessa era poi Luigi, che per rinunzia del padre governava attualmente il ducato di Savoja e gli stati che ad esso appartenevano. Alla mentovata principessa ebbero ricorso i governatori della Repubblica di Milano, per conciliare col fratello di essa una lega che difendesse la libertà dei Milanesi da'suoi nemici, e colla mediazione della stessa duchessa si stabilì il trattato, che fece concepire grandi speranze ai Milanesi.

Mentre in Milano si trattava della lega coi Savojardi, il conte Francesco Sforza, quantunque proseguisse tuttavia l'inverno, che fu in quell'anno assai rigido, spedì alcuni generali all'assedio di Monza. L'assedio si formò da due parti: una verso ponente, ove furono poste le artiglierie, con Luigi Dal Verme, e col Ventimiglia, con Cristoforo Torello e Matteo da Capua; e l'altra verso levante, dove si stabilì Francesco Piccinino, che ben se l'intendeva co' Milanesi. Da questa parte i nostri determinarono di soccorrere Monza, onde venuti di notte, senza alcuna difficoltà vi furono introdotti; e immediatamente uscendo da due porte, dall'altra parte verso ponente dov'erano le artiglierie, sul fare dell'albo assaltarono gli sforzeschi. Questi tosto spedirono a chieder soccorso al Piccinino; ma il soccorso mai non venne. Gli altri si difesero valorosamente, quanto poterono; ma poi essendo rimasti feriti il conte Dolce dell'Anguillara, che poi per tale ferita morì, e Luigi Dal Verme, il quale trasportato a Pavia, rimase infermo per lungo tempo, bisognò ritirarsi e abbandonare l'artiglieria. Così il Gonzaga vittorioso, avendo battuto l'esercito nemico, ottenute le bombarde, e liberata Monza, tornò nel giorno medesimo a Milano. Così ne parla Donato Bosso: *Tandem victor exercitu hostium fuso obturatisque bombardis eorum Cives Mediolanenses qui ibi obsessi erant eodem die laeto, ovantes remisit*; e mi addita anche qui l'arte d'inchiodare l'artiglieria. Trovo veramente che tal arte nel nostro paese fu scoperta in questi tempi; ma frate Paolo Moriggia,

come ho già detto, l'attribuisce a Gasparo da Vimercato, nella bella difesa di Crema, che in quel tempo si fece contro de' Veneziani. Ben prevedeva Francesco Piccinino che lo Sforza avrebbe scoperta la sua malizia; onde per mezzo di Brocardo Persico, cremonese, procurò di scolparsi con lui alla meglio che poteva, pregandolo a dargli di nuovo l'incumbenza di prendere Monza, promettendogli con tale occasione di mostrare a lui la sua fedeltà. Lo Sforza o credette, o finse di credere buone le sue scuse, e gli diede ordine di prepararsi di nuovo all'assedio di Monza, al qual fine ordinò che gli venissero trasmesse da Cremona dell'altre artiglierie grosse. Mentre si eseguivano tali disposizioni, i Savojardi comparvero nel Novarese; ma non con tali forze che bastassero al bisogno. Contro di loro lo Sforza spedì Corrado Fogliano e Bartolomeo Colleone, mandato in soccorso de' Veneziani. e questi generali, ai 20 di aprile, si attaccarono a Borgo Mainero coi soldati del duca di Savoja, e ottennero contro di essi una notabile vittoria; dopo la quale cessò tutto il movimento di quel principe, e tutta la lusinga de' Milanesi. Disposta già ogni cosa per l'assedio di Monza, n'era stata data l'incumbenza ai due Piccinini; ma fu loro dato per compagno, con accrescimento di truppe, Guglielmo di Monferrato, ben persuaso lo Sforza della mala fede di quei due generali, il quale si diportò con ogni cautela, per non lasciarsi sorprendere. Infatti, quando si furono avvicinati a Monza, ai 14 e ai 15 di aprile, i Piccinini con tutte le loro genti rientrarono, e accolti da' Milanesi ben consapevoli della frode, si disposero ad attaccare il compagno; ma questi che stava ben avvertito, ed aveva vicino l'esercito dello Sforza, mostravasi preparato a ben riceverli, onde non tentarono tale impresa, e invece si portarono a Milano, dove vennero accolti con grandi allegrezze.

Rinvigoriti in tal guisa i Milanesi, si determinarono di soccorrere Crema, ch'era ridotta a mal partito da Sigismondo Malatesta. Si partirono dunque per tale impresa Carlo da Gonzaga e i due Piccinini, che per istrada ricuperarono Marignano; onde il Malatesta, avendo inteso la loro venuta, giudicò meglio di abbandonare l'assedio di Crema, e di ritirarsi a Fontanella, castello del Cremonese, (*) vicino

(*) Ora spetta al Bergamasco, ma soggetto tuttora a Cremona per l'ecclesiastico.

all' Ollio, onde i Milanesi avendo ottenuto il loro intento, se ne ritornarono a casa. Lo Sforza a cui era assai rincresciuta la perdita di Marignano, si portò colà con l' esercito, affine di ricuperarlo, e dall'altra parte i Milanesi si accinsero a soccorrerlo. Unirono dunque un grosso corpo di cittadini balestrieri e schioppettieri, i quali unitisi alle truppe regolari che avevano al loro servigio, formarono un grande esercito, che si faceva ancora maggiore per fama. Con tutto ciò il Piccinino, che non si fidava con tale armata di affrontarsi coi veterani del conte Francesco, volendolo indurre colle sue ciarle ad abbandonare l' assedio di Marignano, mostrando affetto e zelo per lui, gli fece intendere alle calende di maggio che quanto prima sarebbe venuto a trovarlo con sessantamila uomini, e che con lui nel fervore della battaglia si sarebbe unito al marchese Guglielmo di Monferrato, con cui aveva segreta intelligenza. Ciò avendo inteso lo Sforza, che ben conosceva le frodi del Piccinino, gli fece rispondere che lo ringraziava dell'avviso che gli aveva mandato; che quanto al marchese di Monferrato, egli avrebbe ben disposte le cose, affinchè non gli potesse nuocere; e che aveva piacere gli fosse venuto incontro con sì grande esercito, poichè in tal guisa gli avrebbe data occasione di ottenere una più grande vittoria. Si avanzò dunque a San Giuliano per incontrare l'esercito de'Milanesi, e dispose ogni cosa per ben riceverli. Ma il Piccinino non si azzardò a tentare la battaglia; e avendo cautamente fatto sparger voce che il castello di Marignano già si era reso, trovò il mezzo termine per tornarsene a Milano con riputazione. Veramente quel castello non si era ancor reso; ma alla notizia che non poteva più sperare il promesso soccorso, si ridusse subito ad arrendersi alle 15 ore dello stesso giorno.

Trovavasi presente allo Sforza in questa giornata il commissario de' Veneziani, Jacob' Antonio Marcello, il quale avendo ammirato il coraggio e la savia condotta di questo generale, ne scrisse alla sua repubblica, dimostrandole qual gran pericolo avrebbe ella incorso, se questi col loro ajuto fosse riuscito a conquistare lo stato di Milano, e le di lui lettere fecero un gran colpo nella mente di quei signori, e li ridusse poi a concepire nuovi pensieri. In-

tanto intendeva il conte Francesco dalla sua provincia della Lumellina, appartenente al Pavese, che Vigevano si era dato ai Milanesi, e che già essi infestavano tutta quella provincia; onde a tale avviso si risolvette a recarsi con buona parte dell'esercito a formare l'assedio di quel borgo. Portossi perciò ad Abbiategrasso; ma avendo trovato il Tesino troppo gonfio, fece piantare un ponte. Parasacco già era colà giunto ai 15 di maggio, nel qual giorno, essendo cresciuti nel di lui animo i sospetti contro il marchese Guglielmo di Monferrato, si risolvette, volendo egli portarsi a Pavia, di farlo colà arrestare, come seguì. Varcato poi il Ticino, diede principio all'assedio di Vigevano, il quale gli riuscì più difficile ch'egli non si era immaginato; onde non potè impadronirsi di quel luogo che nel terzo giorno di giugno. Mentre durava tale assedio, i Milanesi che volevano pur disturbarlo, mandarono Carlo da Gonzaga e Francesco Piccinino ad infestare il territorio del Seprio, e questi presero il castello di San Giorgio, fatto costruire da Oldrado da Lampugnano, ed il castello di Castiglione eretto dal cardinale Branda Castiglione; poi passarono nel territorio di Varese, e verso il lago di Lugano. Dopo questa spedizione, ritornati i generali de'Milanesi, fecero un'altra scorreria nel Pavese; ma per tutto ciò lo Sforza non si rimosse dalla sua impresa, finchè non ebbe Vigevano; e poichè l'ebbe in suo potere, tornò nel Milanese, ed essendo vicino il maturar delle biade, si diede a tagliarle da ogni parte per accrescere la carestia in Milano, e riprese tutti i luoghi perduti; mandò il fratello Alessandro ad impadronirsi delle castella che avevano i Piccinini nel Piacentino, ed a difendere il Parmigiano, che veniva infestato per parte di Alfonso re di Napoli, e sì nell'una che nell'altra impresa quel generale riuscì ottimamente.

Allora giunsero le calende di luglio nelle quali oramai doveva cangiarsi il supremo magistrato in Milano, che fino a quel tempo era stato usurpato da Giovanni da Ossona e da Appiano. Non potevano più tollerare i nobili che tutto fosse in potere de'plebei; onde finalmente ottennero che si creasse un nuovo magistrato, composto come prima di dodici persone nobili, due per porta. A me non è riuscito di trovare i nomi di tutti. Il Corio ne mostra

soli tre; ma Donato Bosso ne accresce alcuni di più; però non sono tutti. Io mi contenterò quindi di questi, non potendone saper di più. Furono dunque eletti per la porta Nuova, Galeotto Toscano, ed un altro per la porta Vercellina, Guarnerio Castiglione, giureconsulto, e Nicolò Maraviglia; per la porta Ticinese due, de' quali il Bosso non riferisce il nome; per la porta Comasca, Giovanni da Piacenza e Cristoforo Caravaggio; e per la Romana, Michele Lucino ed un altro. In occasione che furono rinovati que' capitani e difensori della libertà recitò un' altra orazione lo stesso Francesco Filelfo, e di tal orazione fece poi memoria il dottor Sassi (1). Il primo ordine che questi capitani diedero, fu che l'Ossona e l'Appiano fossero incarcerati per rendere conto della loro condotta; fecero poi scrivere ad Arrigo Panigarola milanese, che mercantava in Venezia, per aprire qualche trattato di pace con quella repubblica; ed egli eseguì tale incumbenza, e non gli parve d' essere mal sentito. Nello stesso tempo que' conservatori non tralasciarono di avanzare qualche passo collo Sforza; il che eccitò di nuovo contro di loro lo sdegno della plebe. Poi che quel generale aveva ricuperato il Seprio si rivolse verso il Lodigiano, e si diede ad assediare Castel Sant'Angelo, ove perdette Marco Barile, uno de' migliori suoi ufficiali. Allora fu che gli pervennero lettere da Antonio e da Ugolino Crivelli fratelli, nobili milanesi, che governavano Pizzighettone, i quali si esibirono a cedergli quell'importante piazza, se avesse mandate tante truppe, quante bastavano per superare 500 cavalli e 500 fanti del Piccinino, che colà trovavasi di guarnigione. Accolse ben volentieri il conte Francesco sì vantaggiosa proposizione, ed inviò a Pizzighettone da mille de' suoi soldati, che introdotti da due Crivelli, diedero addosso alle truppe braccesche, e fattele prigioniere, si impadronirono della fortezza, cosa che molto dispiacque alla plebe di Milano, ed accrebbe il loro odio contro de' nobili. Dall' altra parte restò contento di tale acquisto lo Sforza; si portò alla volta di Melzo, che gli offrì le chiavi delle porte. Era colà giunto Luigi del Verme mal ristabilito delle ferite ricevute a Monza, e colà

(1) *Saxi. Hist. Typ. Col. CLXXX.*

crescendo la sua malattia, alfine dovette morire. Andavano così morendo i buoni generali sforzeschi, e molto più ne morivano per l'epidemia che si cacciò in quell'esercito, e vi cagionò molto danno. Con tutto ciò il conte s'avanzò a Vimercato, e s'impadronì del monte di Brianza; passando quindi a Cassano, vi accostò le bombarde, e in cinque giorni lo prese, affine di avvicinarsi ai Veneziani, che in quel tempo avevano ripigliato l'assedio di Crema. Per assicurare dunque Crema e Lodi, i Milanesi fecero marciare a quelle due città le truppe di Carlo Gonzaga, e il loro generale le seguitò.

Intanto era giunto il fine di agosto, e si accostavano le calende di settembre, in cui secondo le leggi, dovevano cangiare il magistrato supremo. La plebe dunque, la quale dubitava che il presente magistrato non si fosse confermato come il precedente, e che dall'altra parte era malcontenta de' nobili, si levò a romore nell'ultimo giorno d'agosto verso la sera, e corse alla corte dell'Arengo, dove si doveva fare la nuova elezione. I nobili che componevano l'alto magistrato, avvertiti del tumulto, non credettero di potersi salvare in altra guisa che colla fuga. Ma non potè già fare così Galeotto Toscano, aggravato dalla podagra; cadde nelle mani dell'infuriata plebe, e fu tagliato a pezzi. Non contenti di ciò gli accennati plebei, saccheggiarono e rovinarono la di lui casa; e non solo le case de' ministri del passato magistrato ebbero una tal sorte, ma l'ebbero altresì alcune de' loro parenti, e fra gli altri quella di Bartolomeo Morone, giureconsulto, e di Antonio Salvatico, che essendo stato ferito in quel tumulto, ed essendosi rifugiato altrove, scoperto poi, fu posto in prigione, dove per le ricevute ferite, dovette morire. Meno funesta fu la sorte del Morone e di Pietro Pusterla, e di molti altri che si salvarono nel campo degli Sforzeschi; e colà se non altro salvarono almeno la vita.

Furono dunque eletti capitani e conservatori plebei, i quali tosto posero in libertà l'Ossona e l'Appiano, ed affrettarono il Panigarola a Venezia, perchè effettuasse la conclusione della pace fra le due Repubbliche. La rivoluzione de' plebei milanesi era molto dispiaciuta a Carlo da Gonzaga, e singolarmente gli aveva

recato gran dispiacere la morte dell' infelice Galeotto Toscano, suo grande amico, e la grande autorità che i Piccinini si arrogavano in Milano. Per tali motivi si risolse di trattare collo Sforza, ed avendo nelle mani Lodi e Crema, si credette in istato di poterne ottenere delle buone condizioni. Propose dunque di dargli nelle mani que' luoghi, purchè gli cedesse una parte più grande del Cremonese unita a feudi che già vi aveva, ed una onorata condotta. E di tali proposizioni il conte avendo accettata la seconda, si scusò della prima, perchè il Cremonese non apparteneva a lui, ma a sua moglie che l'aveva avuto in dote; ma invece gli esibì la città di Tortona. Piacque molto tal cambio al Gonzaga, che tosto si diede all'esecuzione del contratto per la sua parte. Prese dunque il pretesto di portarsi a riscattare le sue truppe ch' erano a Lodi ed a Crema, e lasciò in sua vece nella città di Milano alcuni suoi luogotenenti. Fra le gride che trovansi nell' archivio della città, ne leggo una di quest'anno, data agli 8 di settembre, in cui si ordina a ciascuno che debba prestare ubbidienza al signor Biagio Agrato, podestà di Milano, ed ai signori Ambrogio da Triulzo e Giorgio da Annone, luogotenenti del signor Carlo da Gonzaga, capitano del popolo di Milano. Mentre questi era lungi da Milano fu consegnata allo Sforza la città di Lodi, agli 11 di settembre, da Francesco Borro, che n' era castellano; per la qual cosa allora che fu scoperta la congiura, fu poi ad esso imposta la taglia di mille fiorini a chi lo desse vivo, e la stessa somma a chi desse vivo alcuno de' due fratelli Antonio e Ugolino Crivelli, che avevano dato Pizzighettone al conte Sforza (1). Fu preso in Lodi il governatore, che era Erasmo da Triulzo, e fu consegnato al conte, il quale ben conoscendo l' animo a lui avverso, lo sgridò talmente, che poco potè rispondere in scusa di sè e di Ambrogio, suo fratello; onde quell' Erasmo fu poi trasmesso prigioniero a Pavia. Era egualmente pronto il marchese Carlo da Gonzaga a dar Crema nelle mani dello stesso Sforza, e Gaspare da Vimercato, che era in guardia di quel luogo, lo confortava a riceverla, ma questa volle il conte che si desse ai Vene-

(1) *Gride ed ordini sotto il dì 1 dicembre.*

ziani, perchè ad essi apparteneva, secondo i trattati, con tutta la Ghiara d'Adda.

Dopo che quella Repubblica ebbe tutto ciò che le poteva appartenere, più non tardò a pubblicare la pace e la lega che aveva conchiuso co' Milanesi, avendo stabilito che ad essi si lasciasse Milano, Lodi e Como, e tutto ciò che era di qua dell'Adda, restando al conte tutto il rimanente che già era del duca Filippo Maria: Novara, Piacenza, Tortona, Alessandria, Verona, Pavia e Cremona. Trovavasi allora il conte col suo campo a Lambrate due miglia lungi da Milano, e niente sapendo della pace, aveva stabilito col commissario veneto di assalire i borghi di Milano. Questa città si dispose alla difesa, e nel giorno 26 di settembre ordinò a ciascun cittadino che si facesse coraggio a combattere, promettendo che i poveri che fossero stati feriti, sarebbero stati curati a spese della Repubblica. Nell'ora ottava di quella notte lo Sforza fece camminare le sue truppe fra la porta Comasca e Orientale, e avvisò le truppe venete ch'erano sotto il comando di Bartolomeo Colleone; ma questi tanto tardò, che non si potè cominciare l'impresa che fatto giorno del 27 settembre. I Milanesi che si erano ben preparati, si difesero a meraviglia, e scacciarono gli Sforzeschi con tal coraggio che molti ne rimasero feriti, e fra gli altri con uno schioppetto fu colpito in un fianco Boso Sforza, fratello del conte Francesco. Finalmente questi non sperando di fare più alcun acquisto, fece suonare a raccolta, lagnandosi assai del Colleone, che gli aveva fatto perdere la vittoria de' borghi di Milano. Ma il Colleone aveva altri ordini che finalmente si scoprirono, quando giunse al campo Pasquale Malipiero, legato della Repubblica, e palesò allo Sforza la pace conchiusa fra i Veneziani e i Milanesi, e comandò a quel generale che più non offendesse alcun milanese, nè facesse danno al paese che doveva a' Milanesi appartenere. Questa pace fu pubblicata in Milano nel giorno ultimo di settembre, con feste, fuochi e processioni (1), e lo Sforza di malavoglia pure dovette ritirarsi a Colturano. Tutti i Veneti lo abbandonarono; pure quanto egli più

(1) *Registro delle Gride.*

potè seco ritenne il Malipiero, avendo spedito per la sua parte a Venezia Alessandro, suo fratello, Angelo Simonetta ed Andrea da Birago. Intanto fra i Milanesi e gli Sforzeschi fu conchiusa una tregua di 20 giorni, e fu pubblicata in Milano ai 16 di ottobre, e non fu sciolta che ai 14 di novembre (1).

Nello stesso giorno 16 d' ottobre, in cui fu pubblicata la tregua in Milano venne a morte Francesco Piccinino, che abitava nella casa de' due fratelli Teodoro e Luigi Bosso (2) (*). Il defunto generale fu sepolto nella metropolitana con Nicolò, suo padre, e ad ambedue fu posta la seguente iscrizione:

« *Qui ad hanc dei Genitricis aram pro effudenda prece accessisti, Nicolaus ob corporis brevitatem cognomento Pizzininus te orat.*

Filippus Maria Ligurum Imperator qui me totius exercitus Prefectum constituerat ut universis laboribus, et fidei illibatæ sibi per me præstitæ gratiam redderet hoc in loco, donec solemni pyramide constructâ in altum proferret, corpus meum humari mandavit.

Pyramide apud arboris aram inchoata Imperatore ad Superos elato demum destructa, una cum Francisco Filio, exercitus Mediolanensium unico duce juxta me posito oblivioni traditi sumus. Miserere nostri. MCCCCXLIV die XVI Octobris Pater. MCCCCXLVIII die XVI Octobris Fil. Obiit.

Al defunto Francesco Piccinino i Milanesi sostituirono per loro generale suo fratello Jacopo, che fu poi denominato il *fulmine della guerra*.

Durante la tregua gl' inviati dello Sforza sottoscrissero la pace in Venezia; ma il loro padrone, il quale affermava di non aver loro dato tale commissione, avendo consultati molti giureconsulti della sua università di Pavia, non credette di essere obbligato a mantenere quanto que' ministri avevano promesso, e volendo per-

(1) *Registro degli Ordini.*

(2) *Donato Bosso. Corio.*

(*) La cagione della qual morte (dice il Corio, parte V) fu pel fuggire che facevano ogni giorno i suoi uomini d'arme al conte Francesco.

ciò continuare la guerra, la tregua terminò. In quel tempo i Milanesi volendo pensare alla seminagione, impiegarono quel poco di grano che pure loro restava a seminare ne' vicini campi, e si ridussero a non avere presso che più pane da mangiare. Ai 22 di ottobre un certo frate Giovanni Bariffo, carmelitano, ragionando un po' più liberamente a favore del conte Francesco, fu preso, e posto in prigione nella torre della corte dell'Arengo, dove cibato di solo pane e di acqua, dimorò per più mesi. All'opposto ai 22 di novembre altri trattavano in Milano di vendersi ai Veneziani, ai quali si oppose gagliardamente Teodoro Bosso. A questo passo volevano i Veneziani ridurre i nostri, e perciò non curavansi di soccorrerli di viveri pei paesi di Trezzo e di Brivio, che rimanevano ancora in potere de' Milanesi. Francesco Sforza lieto per l'acquisto di un altro figlio maschio, che gli aveva dato alla luce Bianca Maria, sua moglie, in Pavia nel giorno 22 di dicembre alle 18 ore e mezza, non impose già ad esso il nome di Filippo Maria, come dice Donato Bosso, poichè questo l'aveva già imposto ad un altro figlio che gli era nato nell'anno precedente, come ho già detto; ma quello di Sforza Maria, e questo fu il terzogenito del conte Francesco e di Bianca Maria. Allora quel principe si rivolse a togliere ai Veneziani almeno il passo di Trezzo, sperando che a Brivio solamente egli avrebbe più facilmente resistito. Grandi tentativi ei diede ai castellani di Trezzo, ch'erano della famiglia de' Vitani; ma il più ch'egli potè ottenere fu che essi non avrebbero lasciato passare alcuno nè veneto, nè milanese. Maggiori speranze poi ebbe da Fermo da Landriano, castellano della Rocca minore di Trezzo, di là dell'Adda. Colà si stava formando un ponte di legno per trasportare l'esercito de' Veneti e le vettovaglie, e affine d'incoraggire l'opera, ogni giorno si portava in quella fortezza il generalissimo Sigismondo Malatesta co' suoi maggiori uffiziali e coi commissarj de' Milanesi. Ciò rappresentò il Landriano allo Sforza, e gli promise che quando gli mandasse cento uomini fedeli e capaci dell'impresa, tutti que' suoi nemici gli avrebbe dato nelle mani. Non mancò il Conte di mandargli persone capaci con due buoni condottieri; ma, fosse ventura, o fosse accorgimento, nel destinato giorno altri non comparve

fuorchè Innocenzo Cotta, commissario de'Milanesi, e questo solo fu preso. Questo cittadino milanese era così intestato della libertà, che per sostenerla, si era aggravato di un gran peso di debiti, come affermano il Corio e il Simonetta, e come si raccoglie da un istrumento pubblicato dall'Argellati, dove tratta delle monete (1). Un cattivo frutto egli raccolse dalla sconsigliata sua spesa e dal mal inteso suo zelo, poichè condotto prigioniero nelle mani dello Sforza, fu trasportato a Lodi. Colà ritrovavasi Cecco Simonetta, favorito del conte Francesco, a cui egli scrisse che dovesse intimare a quel prigioniero che consigliasse a Lucio, suo fratello, il quale trovavasi governatore pe'Milanesi a San Colombano, di cedere subito quella rocca e quel castello agli Sforzeschi, perchè altrimenti lo stesso prigioniero Innocenzo sarebbe stato subito impiccato a vista del fratello. A tale ambasciata, il Cotta scrisse una lettera efficace a Lucio, che lo ridusse a rendere la piazza di San Colombano, come seguì.

Nello stesso tempo, poichè i Milanesi, quantunque ricevessero abbondanti limosine dal loro cardinale arcivescovo che trovavasi in Roma, come racconta il Sassi nella sua vita, erano tuttavia mal provveduti pel grande loro bisogno, e però non cessavano di molestare Sigismondo Malatesta a portare loro soccorso nell'estrema carestia, in cui si trovavano, ond'egli finalmente si ridusse a moversi dalla parte di Brivio, e gli riuscì di passare l'Adda, e d'impadronirsi del monte di Calco. Nello stesso tempo Jacopo Piccinino, sostituito al defunto fratello nel comando dell'armi milanesi, era uscito dalla città con grosso esercito per unirsi co' Veneziani, e mettere in mezzo lo Sforza. Ma egli non prese ben giuste le sue misure, poichè prima del suo arrivo era riuscito al conte di scacciare i Veneziani dai posti acquistati e obbligarli di nuovo a ritirarsi di là del fiume. Intanto comparve l'esercito del Piccinino a vista degli Sforzeschi, e si pose sopra Monte Vecchio, avendo il generalissimo preso il suo quartiere presso Casate. Nella seguente notte lo Sforza, con tutto l'esercito, attaccò il Piccinino, e l'obbligò a ritirarsi a Monza. Aveva tentato di nuovo il Malatesta

(1) *Argellatus de Monetis. Tom. III, pag. 09.*

di riacquistare il monte di Brianza; ma i nobili di quel paese ben si difesero, e con l'ajuto del Conte, obbligarono di nuovo i Veneziani a ritirarsi. Tale seconda ritirata seguì alle calende di gennajo dell'anno 1450 (1), e fu molto molesta a Giovanni da Melzo ed a Pietro da Osio, ch' erano oratori de'Milanesi al campo veneto ed erano ben informati dell'estrema penuria della loro patria, pregarono dunque il Malatesta a trovare altra via di soccorrere Milano; per le quali domande il generalissimo avendo radunato un consiglio di guerra, Bartolomeo Colleone propose un altro partito, e fu di tentare la strada superiore, e pel lago Lario portarsi sull'alto monte di Brianza ed unirsi a Como, città che apparteneva ai Milanesi, da cui sarebbe poi stato più facile il mandar loro il desiderato soccorso. Il parere di Bartolomeo fu approvato da tutti, e ne fu appoggiato a lui l'incarico. Rese egli avvisato il Piccinino del viaggio che aveva intrapreso, e lo persuase di portarsi a Como. Tentò lo Sforza d'impedirgli la strada, ma non gli riuscì. Tentò pure di toglicrgli Monza nel primo giorno di febbrejo; ma anche questa impresa gli andò fallita. Allora ben comprese il cattivo stato in cui si trovava, ben imaginandosi che il Malatesta, sapendo che il basso monte di Brianza era rimasto libero, sarebbe venuto ad impadronirsene per andare di là col Colleone e col Piccinino; pure non sapeva risolversi ad abbandonare la speranza lusinghiera d'impadronirsi della città di Milano, poichè era ridotto in tali angustie, che il frumento, al dire di Donato Bosso, si vendeva sessanta lire imperiali, e al dire del Corio, venti ducati il moggio. Per accordare le relazioni di que' due scrittori, bisogna dire che il ducato o fiorino d'oro effettivo allora valeva tre lire imperiali. Infatti l'Argellati (2) ci addita una grida pubblicata ai 26 di febbraio del corrente anno in cui il ducato d'oro era stimato tre lire e quattro soldi. Quindi si raccoglie che la proporzione fra le monete di quei tempi e quelle de' nostri, era come dell'uno al cinque; e così una lira, un soldo e un denaro corrispondeva a cinque lire, cinque soldi,

(1) An. MCDL. Di Giovanni Visconti arcivescovo I, di Federico III re de' Romani XI, di Francesco Sforza duca di Milano I.

(2) *Argellati de Monetis. Tom. II.*

cinque denari d'oggidì, secondo la gride. Mancando poi il frumento ed ogni altra cosa atta al cibo, la gente o moriva di fame per le strade, o era ridotta a segno di cibarsi delle carni de' cavalli, degli asini, de' cani, de' gatti e de' sorci, che come cosa squisita si vendevano in piazza; e di pascersi d'erbe e di radici in campagna (1) (*). Sperando perciò che i Milanesi più non potessero durarla senza qualche cangiamento, il Conte determinò di trattenersi ancora per qualche giorno a Vimercate dov'era il suo quartiere generale.

Nè s'ingannò; poichè finalmente ai 15 di febbrajo nella chiesa di Santa Maria della Scala si eccitò qualche sedizione, la quale sul principio non era formata che di 500 persone, che corsero a prendere l'armi. Allora per la città si sparse la voce che la porta Nuova era in arme, e che nella mentovata chiesa di Santa Maria si trattava della Repubblica. I dodici capitani e difensori della libertà spedirono colà un di loro, cioè Lampugnano da Birago, il quale con nuove lusinghe procurò di acchetare la moltitudine, dalle cui parole l'adunanza fu talmente irritata, che il messo appena potè salvare la vita. Non cessando ancora il tumulto, si mosse Domenico da Pesaro, capitano di giustizia, con alcune genti, seco portando de' capestri per atterrire il popolo. Ma questo si mosse arditamente contro di lui, e incontratolo presso la chiesa di San Giovanni, detto alle Case Rotte, l'obbligò a fuggirsene. Vedendo allora ch'era necessario l'eleggere un capo, elesse Pietro Cotta, che con Cristoforo Pagano era stato uno de' primi che aveva dato moto al tumulto; ma perchè Pietro non era molto pratico nell'arte militare, chiamò principalmente Gaspare da Vimercato. Sonando già a martello tutte le campane, gli ammutinati si mossero verso il palazzo dell'Arengo, dove risiedevano i dodici capitani e difensori della libertà, che si erano ben preparati alla difesa. Giunti colà, e trovando le porte principali ben

(1) *Corio e Simonetta.*

(*) Ai nostri giorni abbiamo veduto lo stesso durante i memorabili assedj di Mantova e di Genova, fatti da Bonaparte e Massena. Vedine le bellissime descrizioni che ne dettò Carlo Botta nella sua eloquente *Storia d' Italia dal* 1789 *la* 1814.

chiuse, entrarono nella chiesa Maggiore per consultare ciò che conveniva risolvere. Andava intanto crescendo il numero degli ammutinati, e ad essi si erano aggiunti Giovanni Stampa con quattro suoi fratelli, e Melchiorre da Marliano. Ciò non ostante vedendo molti de' loro feriti dai difensori della porta, il popolo rivoltoso si diede a fuggire verso la porta Orientale, toltone Pietro Cotta, che si rivolse verso la porta Comasca, affine di portarsi al campo Sforzesco per chiedere ajuto. Ma dalle guardie di quella porta, fu arrestato e posto in prigione. Ai primi che correvano verso la porta Orientale si oppose Francesco Triulzo, e si diede a rimproverarli perchè fuggissero senza che alcuno li perseguitasse; il che ripetendo Francesco Pagani, fece sì che tutti tornassero indietro dove li attendeva Gaspare da Vimercato. Questi fece loro intendere a qual rischio si mettevano coll'abbandonare l'impresa, e cosa potevano promettersi dai principi della libertà; mossi quei sollevati a tali parole, e persuasi del consiglio di Melchiorre da Marliano, il quale li sollecitava ad introdursi nella corte dell'Arengo per un'altra porta posteriore che metteva agli appartamenti dove abitava la duchessa vedova Maria di Savoja, si rianimarono, e Giovanni Andrea Toscano promise loro d'introdurli; onde procedendo egli, fu seguito da molti. Giunto a quella porta; e dato segno che era a lui ben noto, essa fu subito aperta, e la moltitudine con grande strepito vi s'introdusse. Ciò ascoltando coloro che difendevano la porta maggiore, si diedero tosto a fuggire, onde per colà s'introdusse anche il rimanente del popolo. Fra i primi Giovanni Stampa e Gaspare Vimercato si avanzarono sulle scale verso la sala contigua alla torre, dove risiedevano i capitani e i difensori della libertà. Con essi trovavasi Leonardo Veniero, ambasciatore de' Veneziani, il quale uscendo, si presentò agli ammutinati, e rimproverandoli un po' aspramente, fu da Giovanni Stampa percosso con molte ferite ed ucciso. A tal vista il magistrato di cui era capo Ambrogio da Triulzo, si diede ad una fuga precipitosa.

Allora il popolo reso padrone del palazzo, spedì della gente ad impadronirsi anche delle porte; il che loro riuscì agevolmente fuorchè la porta Romana, dove rifugiatosi Ambrogio da Trivulzo

si difese per qualche tempo; ma finalmente persuaso dalla necessità più che da altre buone ragioni che a lui venivano addotte dagli amici e dai cortigiani, si arrese.

In tal guisa il popolo Milanese affatto concorde, e reso padrone d'ogni cosa, alla mattina seguente si convocò ancora nella stessa chiesa di santa Maria della Scala, dove consultò lungamente a qual principe dovesse sottoporsi; ed essendone proposti diversi finalmente a persuasione di Gaspare da Vimercato, il comune parere fu di chiamare Francesco Sforza. Dopo tale deliberazione il Vimercato spedì tosto ad avvertirlo persuadendogli d'entrare subito in Milano. Ricevuto tale avviso, ei rese le grazie a Dio, e convocò il Consiglio per istabilire, se convenisse accettare il pacifico progetto, o pure portarsi all'acquisto di Milano coll'armi. La maggior parte inclinava al partito più crudele; ma il conte si oppose e dimostrò che non essendo ancora acquistata la città, conveniva accettare la concessione volontaria che gli veniva offerta; perciò, scelto un drappello di cavalli e di fanti, con gran copia di provvisioni. s'incamminò a Milano. Trovò per le strade una gran quantità di nobili e di plebei che gli venivano incontro con le più festose acclamazioni, e poco dopo gli si presentò Gaspare da Vimercato, confortandolo all'intrapreso cammino e ad affrettarsi a prendere la signoria di Milano. Tutto lo spazio di dieci miglia fra questa città e Monza, era pieno di affamati che speravano sollievo alla loro fame, e i soldati Sforzeschi, i quali avevano portato seco una gran quantità di pane e di vettovaglie, procuravano a gara di soccorrere que' Milanesi, finchè giunse il conte alla porta Nuova. Prima di entrare egli volle spedire delle guardie ad impadronirsi di tutte le altre porte, dove non trovò nessun ostacolo. Si trovò per altro qualche opposizione alla porta Nuova, dove Ambrogio da Trivulzo con alcuni pochi prima di aprire, voleva che si capitolasse. A questa inaspettata domanda, lo Sforza si rivolse al Vimercato, quasi dolendosi di lui; ma egli col favore del popolo fece sì che tosto fu aperta anche quella porta. Entrato il principe si portò subito alla chiesa Metropolitana, e così a cavallo com'egli trovavasi, poichè per la moltitudine del popolo non poteva scendere, rese le grazie a Dio ed alla Beata Vergine. Di là passò alla

casa de' Marliani, della quale il Corio non c'indica il sito; ma Donato Bosso la pone ad *Campum Viridarii*, le quali parole mi sembra che additino il Verzaro, o come dice più chiaramente il Simonetta, *ad Viridarium*. Ivi, avanti la casa di Alberto da Marliano, avendo preso un poco di pane di miglio, bevette, e poi avendo assegnato il governo della città a Carlo Gonzaga, passò alla porta Orientale, e da essa si riportò a Vimercato.

Tutto ciò avvenne nel detto giorno 26 di febbrajo. Rifabbricandosi negli scorsi anni una casa vicina alla chiesa di san Donnino alla Mazza, sulla strada che fece il principe andando dalla porta Nuova al Duomo, fu scoperto un marmo, che serviva di davanzale ad una finestra, nel quale si leggeva un'iscrizione, fatta in tale occasione, che a me fu riferita, e diceva così:

Franciscus Sfortia Vicecomes dux IIII et animo invictus et corpore anno MCCCCL, et IIII calendas Martias hora XX domini urbis Mediolani potitus est.

I caratteri perfettamente romani ci additano che i gotici già erano stati del tutto banditi, e più non comparivano nei nostri marmi. Giunto lo Sforza a Vimercato scrisse lettere circolari, prima a tutte le città spettanti a quel principe per far condurre a Milano grani e vettovaglie, e tante ne furono condotte in tre giorni, che più non poteva credersi quivi fosse stata carestia. Fra le altre si distinsero Pavia e Cremona, e mandarono grandi sovvenzioni pei poveri di questa città, che più non ne abbisognavano. Quindi scrisse a tutte le potenze per notificar loro l'acquisto dell'intero stato di Milano, e singolarmente per richiamare Angelo Simonetta e Nicolò Arcimboldo, suoi ambasciatori al re di Napoli, già spediti a quel sovrano per conciliare la pace e lega con lui, i quali nulla avevano potuto ottenere, se non gli cedevano prima la città di Parma ed il castello di Pizzighettone; onde il trattato che era rimasto sospeso, ora restò sciolto del tutto. Non erano rimaste ai Milanesi più altre fortezze che Como, Bellinzona e Monza, le quali dopo tre giorni furono rassegnate al conquistatore. Mentre si davano in Milano tutte le disposizioni per

la solenne sua entrata ed il suo solenne ricevimento, i Veneziani poichè ebbero inteso quanto era avvenuto nella nostra città, si ritirarono di là dell Adda, e ne ruppero il ponte; e dall' altra parte il conte Francesco, portatosi in Monza, andava disponendo ogni cosa pel buon regolamento della nostra città, dove assegnò uomini di molto merito pel governo politico e per l'amministrazione della giustizia. Tutti coloro che componevano l' ultimo magistrato della libertà furono relegati, parte a Pavia, e parte altrove. Uno fra qusti era Pietro Candido Decembrio, al quale riuscì di fuggire a Roma; ma invece del castigo personale, vennero a lui confiscati tutti i beni (1). Egli stesso nella vita di Francesco Sforza fa menzione, che trovandosi in tal magistrato, ebbe incumbenza di consegnare la città ad Enea Silvio Piccolomini, che allora qui era ministro del re de' Romani; ma ch' egli non ne volle far nulla per essere ancora troppo amico della libertà (2). Singolarmente fra i membri di quell'ultimo magistrato della repubblica era Ambrogio da Trivulzo, che fu mandato in esiglio perpetuo in una sua villa: e i due plebei Giovanni Ossona e Giovanni da Appiano, famosi per la loro crudeltà usata contro i nobili nel tempo del loro governo, furono chiusi in carcere, dalla quale poi non so quando venissero liberati. Quando questo nuovo sovrano trovavasi in Monza, riceveva ogni giorno nuovi complimenti dai Milanesi, e singolarmente dai letterati, che a gara correvano a recitare colà a di lui lode poemi ed orazioni, di alcune delle quali e de 'loro autori, ha fatto menzione l'Argellati nella *Biblioteca de' letterati milanesi.* Nei registri della fabbrica del Duomo si trova un'ordinazione fatta ai 15 di marzo, affinchè si formasse in quella metropolitana un tribunale, ossia un trono per Francesco Sforza, nuovo duca, e per la duchessa Bianca Maria, sua moglie, per la solennità che doveva per essi celebrarsi; alla quale fu destinato il giorno 25 di marzo, festa della Beata Vergine Annunciata. Mentre giungeva quel giorno ai 19 di marzo Francesco Sforza, diede risposta alle suppliche che a lui venivano

(1) *Saxius. Histor. Typogr. Pag.* 305.
(2) *Petrus Candidus Decembrius. Vita Francisci Sfortiæ. Rer. Ital. Scrip. Tom XX. Cap. XXXII.*

fatte dai Monzesi, la quale è stata pubblicata fra gli antichi decreti dei duchi.

Quando giunse il determinato giorno 25 di marzo Francesco Sforza, con Bianca Maria, alla mattina si trasportò sulla strada che da Pavia mette alla porta Ticinese di Milano, e vennero con lui Galeazzo, suo figliuolo, ed Alessandro, fratello di Francesco, con gran numero di ambasciatori e di nobili maschi e femmine. I Milanesi avevano eletto i principali cittadini per ricevere il nuovo duca, ed avevano preparato un carro trionfale con un gran baldacchino di drappo bianco tessuto d'oro, ed una gran moltitudine di cittadini stava aspettando quel principe alla porta. I nostri scrittori affermano che lo Sforza per la singolare sua modestia ricusò il carro e il baldacchino. Infatti quanto al carro non comparisce alcun indizio, e quanto al baldacchino il bel medaglione battuto in Milano per tale occasione e pubblicato dal Muratori nelle aggiunte alle Medaglie milanesi N. XIV ci vien rappresentato quel principe entrando in Milano a lato e non sotto al baldacchino; ivi comparisce il popolo di Milano, che concorre a gara a toccar le mani al suo principe, come avvenne anche, secondo i nostri storici, e d'intorno si legge *Clementia et armis parta*; dall'altra parte v'è il duca Francesco Sforza, colle parole: *Franciscus Sfortia vicecomes Mediolani dux IIII.* Giunto alle porte del Duomo il nuovo duca si vestì in abito bianco, come avevano sempre fatto in tale funzione i duchi suoi predecessori; e in quel tempio, colla moglie, fu proclamato duca, ed ornato delle insegne ducali. Guernerio da Castiglione recitò l'orazione e tutto il popolo gridò: *Viva il Duca*. Di poi da tutte le porte vennero de' cittadini come sindaci, e giurarono fedeltà a quel sovrano, e gli consegnarono lo scettro, la spada, lo stendardo, le chiavi della porta, ed il sigillo, che gli altri duchi sempre avevano usato, e ch'egli poi sempre usò. Così cominciò a chiamarsi, coll'autorità del nostro popolo, duca di Milano, quantunque ciò non piacesse al re de' Romani. In fatti egli non ispedì oratori a congratularsi con lui, e nè meno ne mandarono il re di Francia, il re di Aragona e i Veneziani. Tutte le altre potenze, cominciando da Nicolò V, e tutti gli altri principi spedirono Am-

basciatori a congratularsi col duca Francesco. Egli dopo queste cerimonie dichiarò conte di Pavia il suo primogenito Galeazzo, e conte di Valenza il suo fedele Gaspare da Vimercato. Comandò che per cinque giorni si celebrassero magnifici conviti, dove nel tempo che passava fra il desinare e la sera vi furono danze, giostre, torneamenti, e dichiarò cento cinquanta cavalieri fra nazionali e forastieri. L'istrumento del solenne possesso di quel duca fu rogato da Jacopo da Perego, e da Damiano da Mariano, notaj di Milano, e da quelle carte il Sitoni nella Genealogia de' Visconti (1), copiò il catalogo di que' cavalieri allora eletti. Il Corio ha fatto menzione di quelle feste, ed il Simonetta singolarmente ha descritto le giostre e i tornei. Da questi scrittori io singolarmente ho prese le notizie, che mi hanno sominìstrato i racconti di questo libro, dove non ho citato altro diverso autore.



(1) *Sitoni, Genealogia de' Visconti, pag. 31, et seq.*



ANNO 1450.

Cominciò in tal guisa il dominio de' principi Sforzeschi in Milano, il quale coll'andar del tempo, quanto fu dannoso e pregiudicevole per l'aumento de' vizj e de' mali costumi, tanto fu utile e profittevole al nostro paese pel vantaggio delle scienze, e delle belle arti. Circa alle scienze, quanto ne'seguenti anni del presente secolo XV si avvantaggiassero fra noi lo hanno apertamente dimostrato nelle loro opere i due nostri scrittori, il Sassi e l'Argellati, i quali non mi lasciarono campo di aggiungere molto a ciò ch'essi ci hanno additato; onde non mi resterà gran cosa da dire nel proseguimento delle mie Memorie; ma ben mi resterà da impiegarmi assai nell'illustrare le belle arti, e singolarmente l'architettura, la scultura e la pittura, intorno alle quali poche notizie milanesi abbiamo alle stampe: che veramente queste belle arti rifiorissero pochi anni 'prima de' tempi del nostro Cesare Cesariano, che sul principio del secolo XVI scrisse i suoi commenti

sopra Vitruvio (*), lo dice egli stesso colle seguenti rozze parole: *Queste opere sono sta causa de fare pervenire molti eximii non solum sculptori Statuarii da pochi anni inqua in la nostra Italia, ma etiam molti egregii pictori et architecti maxime dopo comenzo a dominare li principi della casa Sforzesca in la nostra Civita Mediolanense.* Intorno a' tali arti in Milano, io ho tratto molti lumi coll' occasione di ragionare della fondazione del nostro Tempio metropolitano, quando ho esaminato i suoi registri sotto l'anno 1386, e li ho condotti fino all'anno 1402. Di poi, non ho fatto alcun uso de' medesimi. Ma ora, avendoli minutamente esaminati, ho scoperto che non solamente molte cose ne scaturiscono utilissime a rischiarare le notizie circa le belle arti, che da altre fonti ho tratte, ed inserite negli anni seguenti, ma altre molte ne appajono di nuovo atte ad illustrare lo stesso argomento, ne' tempi nei quali ho ragionato colà, cioè dal 1402 al 1447, e che sono affatto necessarie, onde riconoscere il grande progresso che poi fecero l'architettura, la scultura e la pittura nel rimanente di questo secolo alla fine di esso, in cui comparvero ridotte alla loro perfezione. Posto ciò, io credo di far vantaggio e pregio al rimanente della mia opera col dare qui un breve estratto di quanto ci somministrano i lodati regigistri della fabbrica del Duomo, ripigliandone il ragionamento dal 1402 fino alla metà del secolo a cui ora siamo giunti, per poi proseguire con vantaggio maggiore a mettere in chiaro a suo luogo le notizie sullo stesso argomento che mi verranno in acconcio da mettere in buona luce per l'avvenire.

Per dar principio dall'architettura, io trovo che nello stesso anno 1402, Marco da Caronno era primario ingegnere della fabbrica del Duomo, ai 21 di febbrajo, e continuava pure in tal posto ai 13 di ottobre dell'anno 1404, ma dopo quel tempo più non comparisce. Sotto di lui era stato pure ingegnere del Duomo Filippo degli Organi modenese, detto anche Filippino da Modena,

(*) Quest'opera venne stampata a Como nell' anno 1521 e dedicata a Francesco I re di Francia: essa è rarissima.

con Antonio da Paderno, mentovati ai 21 di febbrajo del 1402, ma tanto più era stimato il detto Filippo, in quanto che egli ai 7 di settembre del 1404 fu destinato a correggere alcuni errori che aveva commessi il collega Antonio da Paderno, il quale fu cassato ai 21 di ottobre di quell'anno, sebbene poi venisse accettato di nuovo agli 11 di gennajo del 1405. Dopo questo tempo egli più non comparisce; ma sempre più acquistò maggior credito Filippo degli Organi, il quale fu poi dichiarato ingegnere principale della fabbrica, e tale comparisce ai 13 di ottobre del 1409. Quali fossero i patti con cui egli serviva dal 1404 al 1416, e quelli coi quali poi si obbligò a servire per altri dodici anni si vedono in un Decreto dei signori della fabbrica, fatto ai 16 d'aprile dell'anno 1417.

Da quel tempo continuò fino all'anno 1448, quando per la sua vecchiezza e per altri motivi, fu dimesso dal suo posto con tre decreti, dati nei tre giorni 11, 12 e 13 d'aprile di quell'anno. Il di lui figlio Giorgio fu proposto per ottenere il di lui luogo, ai 13 di settembre 1450; ma fu rifiutato. Poco più ci resta di notabile nei registri de'quali parliamo intorno all'architettura fino alla metà del secolo XV; se non che ai 9 di marzo del 1404, Nicolò de' Gelli, celebre architetto di cui ho trattato nel volume V, lib. LXXIII, avea proposto di far venire per architetto della fabbrica un certo Venceslao da Praga, il quale bisogna dire che poi non venisse, poichè non si trova alcuna memoria di lui. Infatti nel 1409, la fabbrica ricercava qualche ingegnere forestiero; e a tal fine, agli 11 di giugno fu data incumbenza agli ambasciatori che il duca aveva destinati a Pisa per la elezione di un nuovo sommo pontefice; ma questi non andarono, perchè l'elezione era già fatta; o se pure andarono, ciò nostante non trovo che abbiano conchiuso nulla, e rimase per architetto primario del duomo Filippo degli Organi modenese, di cui ho parlato di sopra.

Questo Filippo ne'suoi principj era scultore, e come tale aveva servito alla fabbrica. Ai 28 di maggio del 1402 ebbe l'incumbenza di lavorare le sculture che si doveano porre al gran finestrone dietro l'altar maggiore del Duomo. Oltre a ciò, egli formò

il sepolcro di Marco Carelli, gran benefattore della fabbrica, di cui ho detto nel volume V, lib. LXXIII; e di tal lavoro parla un'ordinazione nel terzo giorno di ottobre dell'anno 1406. Intorno alle statue, la prima che io trovo in Duomo, fu un colosso in marmo, ch'era già formato da Nicolò da Venezia, agli 8 di settembre dell'anno 1404; ma siccome vi si erano trovati dei difetti e si erano perciò detratti due fiorini d'oro dal prezzo, fu dato ordine che se ne formasse una nuova stima. Io m'immagino che tal colosso rappresentasse forse san Cristoforo; perchè io trovo che tale statua, la quale si trovava nella parte esteriore del Duomo verso il mezzogiorno, per ordine del capitolo, dato ai 18 febbrajo 1492, quando la statuaria era molto migliorata, fu fatta levare. Il primo che ridusse a buon segno quell'arte in Milano, fu quel Jacobino da Tradate, di cui ho parlato sotto l'anno 1419, trattando della statua di papa Martino V, da lui posta nel Duomo. Di questo professore molto ragionano i registri della fabbrica fino dal primo di febbrajo dell'anno 1410. Egli fu richiesto dai frati di sant'Eustorgio, e i deputati della fabbrica gli diedero il permesso di portarsi a servirli per quindici giorni. Che cosa egli facesse per loro, non mi è noto. Ma siccome l'altar maggiore di scultura, fatto in quella chiesa, si attribuisce al duca Filippo Maria Visconte, gran benefattore di que' religiosi (1), io credo verisimile che, nel 1410, Jacobino ne formasse il disegno. Di poi ai ventidue di gennajo del 1415, io trovo i patti fra questo operajo e la fabbrica, la quale gli assegnò dodici soldi al giorno che dovevano equivalere circa a sei paoli de'giorni nostri, coll'obbligo di allevare nella scultura tre giovani; ordinazione che dovette essere molto utile all'avanzamento di quell'arte, e riuscire a gran lode di Jacobino, di cui in quel luogo si fanno moltissimi encomii. Solamente ai 20 di aprile del 1421 fu dato l'ordine di formare la mentovata statua di papa Martino V, ed ai 12 di agosto del 1437 ne fu approvata l'inscrizione, della quale pure ho data la copia nel libro LXXXII di queste *Memorie*.

Più abbondanti notizie ci somministra la pittura. In un mes-

(1) *Latuada, Descrizione di Milano. Tom. 3.*

sale donato dal primo nostro duca Giovanni Galeazzo Visconte, di cui parlai più addietro, ho additato alcune immagini dipinte da Isacco da Imbonate. Di questo stesso professore parlano i registri della fabbrica, e singolarmente sotto il 28 maggio del 1402, dove egli è chiamato *ottimo* pittore di Milano e fu a lui data l'incumbenza di lavorare col pennello nel finestrone del Duomo, dietro all'altar maggiore; e quest'opera fu terminata dal detto Isacco e da Paolino da Montorfano, ai 22 di luglio dello stesso anno. Allora fin dal giorno 27 di aprile un certo monaco, detto Antonio da Cortona, aveva proposto al capitolo della fabbrica una nuova arte di dipingere i vetri colle figure, senza offuscar la luce; e si era esibito a tale opera, purchè gli venisse assegnata l'abitazione, il letto ed i mobili nel Campo santo, li venisse pagato un servitore, date tutte le cose bisognevoli per la detta opera, e di più pel vitto e il vino, un fiorino per settimana.

L'opera incominciò, ma il monaco se ne stancò presto, ed ai 15 di luglio si trova ch'egli l'aveva già abbandonata, e se n'era fuggito; onde fu ordinato che si cercasse qualche altro in suo luogo, il quale fosse capace di adempiere quanto egli aveva promesso. Non comparendo nessuno, il capitolo ai 13 di luglio ordinò: *Quod de presenti sicut expedit pro vitriatis et aliis ordinatis perficiendis pro Ecclesia et Sacrestiis mittitur pro Magistro Michelino da Besutio pictore commorante Papie, ut habeatur sumptibus Fabrice, et audiatur ad evidentiam equadonum quoniam summus fertur esse in arte Picture et designamenti ex quo speretur, quod multum erit utilis Fabrice.* Più addietro io ho fatto lodevole menzione di un eccellente pittore di quel tempo, detto Michelino da Milano, e questi era lo stesso di cui qui si ragiona, e che si chiama Michelino da Besozzo; non era per altro quel Besozzo il cognome, ma la patria di Michelino, come vedremo in appresso. Alcuni pittori di porta Nuova in Milano, agli 11 di dicembre del 1419, si esibirono a dipingere le invetriate del Duomo secondo i disegni di lui, o di altro migliore disegnatore, se si trovasse: *Secundum designamenta facienda per Magistrum Michaelem supradictum vel alium eo meliorem si reperiatur.* In un'ordinazione del giorno 29 aprile 1420, egli si addomanda Michelino de'Molinari di Be-

sozzo, pittore supremo e maestro dell'arte di dipingere vetri, dove in una questione, nata fra i deputati della fabbrica ed un certo Maffiolo da Cremona, pittore di vetriate, egli aveva chiamato per giudice delle sue opere: *Magistrum Michelinum de Mollinariis de Besutio pictorem supremum et magistrum a vitriatis.* Qui comparisce interamente il vero nome e cognome e la patria di maestro Michelino, ed il valore della sua arte. I deputati della fabbrica perciò desideravano ch'egli venisse a dipingere qualche invetriata in duomo ed avevano già stabiliti i patti; ma a ciò si oppose un altro pittore, detto maestro Stefano da Pandino, a cui era già stata imposta l'opera stessa, onde il capitolo decise ai 29 dicembre 1438, che si dovesse mantenere la promessa fatta al mentovato Stefano; quindi nulla si conchiuse con Michelino, che forse morì poco dopo, poichè di lui non si trova più alcuna memoria posteriore nei registri della fabbrica.

Il mentovato Stefano da Pandino, ai 2 di maggio del 1416 aveva già dipinte le invetriate del gran finestrone dietro all'altar maggiore del duomo, e poi anche quelle della cappella dei santi Quirico e Giulitta, fondata dal duca Filippo Maria Visconti, che era presso la scala dalla parte di mezzogiorno, le quali erano già compite ai 10 febbrajo del 1422. Il primo che dipinse le invetriate del Duomo dopo la partenza dell'inventore di tale arte, Antonio da Cortona monaco, trovo ai 3 d'agosto del 1404, che fu Paolino da Montorfano mentovato di sopra: *Magister Paullinus de Montorfano Pictor pro uno collorito Vetriate figurate, et istoriate ad finestram sacrestie nove predicte Ecclesie, constructe versus stratam compiti.* Posto ciò, vediamo che questa prima finestra era alla sacrestia dalla parte di settentrione, dicontro a santa Radegonda, la cui vita era descritta sui vetri. Nello stesso anno lavorava in qualche altra invetriata del Duomo un non so quale Nicolò da Venezia; ma la sua opera non fu terminata che ai 26 d'ottobre. Pel valore della medesima nacque qualche differenza fra quel professore e i deputati della fabbrica, onde in quel giorno furono eletti due pittori, cioè: Cristoforo de' Zavatarj per parte della fabbrica, e Isacco da Imbonate per parte di Nicolò. Ma bisogna dire che il Montorfano meglio riuscisse, perchè egli

ai 5 d'aprile dell'anno seguente 1405 fu salariato dalla fabbrica per dipingere le invetriate; e ai 16 novembre del 1406, fu eletto ingegnere della medesima. Anche quel Cristoforo Zavatarj che poc'anzi ho nominato, doveva essere un valente pittore, poichè fu eletto giudice dell'opera di tal arte. Ma di lui non trovo più altra menzione nei registri. Trovo bensì memoria di Francesco de'Zavatarj, che, ai 9 di febbrajo del 1417, si esibì a dipingere le invetriate laterali al finestrone maggiore. La famiglia de' Zavatarii anticamente era milanese, ma doveva poi essersi trasportata a Monza, dove nelle antiche scritture si trovano nominati molti di tale famiglia, come mi assicura il signor dottore Antonio Francesco Frisi, già canonico della collegiata di Monza, ora teologo di quella di san Stefano in Milano. Che difatti vi fossero in Monza de'pittori della famiglia de'Zavatarj, lo dimostra un'iscrizione posta nella cappella della Beata Vergine nella collegiata di quel luogo, dove si vedono dipinti gli atti della regina Teodolinda, e fra essi si legge:

1444

Suscipe qui transis ut vivos corpore vultus
Peneque spirantes et signa simillima verbis
De Zavatariis hanc ornavere Capellam
Preter in excelso convexa picta Truinæ.

Tale isrizione è stata pubblicata altre volte da monsignor Fontanini nella sua dissertazione *De Corona Ferrea*; ma esattamente ce l'ha data di fresco il sullodato signor canonico Frisi nella seconda dissertazione sopra le *Memorie della Chiesa Monzese*, pag. 47 (*). Secondo lui, e secondo l'antica tradizione de'Milanesi, le pitture delle

(*) Queste dissertazioni vennero poi fuse nella sua grand'opera di tre volumi in quarto intitolata: *Memorie storiche di Monza*, date alla luce dopo la morte del Giulini, e adorne di tavole e preziosi documenti. Il canonico Frisi fu socio di varie accademie d'Italia, canonico della regia basilica di san Giovanni di Monza indi teologo di quella di san Stefano maggiore di Milano; finalmente di sant'Ambrogio della stessa città ove morì nell'anno 1817.

quali parliamo furono opera del celebre Trofo da Monza; onde se ciò è vero, bisogna che quel Trofo fosse della famiglia de'Zavatarj; nè sarei molto lontano dal credere che il nome di Trofo fosse corrottamente lo stesso che Cristoforo, e per conseguenza che Trofo da Monza potesse essere lo stesso Cristoforo de'Zavatarj, di cui abbiamo ragionato, se non che detto Cristoforo fino dall'anno 1404 doveva essere di età competente, e però atto a venir eletto giudice di un'opera di pittura, onde certamente poi nel 1444 doveva essere molto vecchio; oltre che, per quanto si può ricavare da ciò che narra il Lomazzo, nel *Trattato della Pittura*, di Trofo o Troso da Monza, non sembra che a questo pittore si possa attribuire tanta antichità. Pure di ciò lascerò che decidano gl'intentendendenti di questa bell'arte.

A' tempi di papa Martino V, cioè dal 1417 al 1431, venne legato di quel pontefice al duca Filippo Maria, Domenico Capranica, vescovo e principe di Fermo, il quale insieme con Giovanni de'Ferrari, abate di Morimondo, fece dipingere da Enrico da Spededo. Ciò risulta dall'inscrizione presso la chiesa di Morimondo pubblicata dal Puccinelli (1): *Hoc opus fecerunt fieri RR. DD. Dominicus Capranica Episcopus et Princeps Firmanus, et frater Joannis de Ferrariis Dei gratia Abbas Morimundi meritissimi die XV februarii, Tempore quo prefactus dominus Episcopus fuit Ambasciator S. D. N. Martini Pape V ad Dominum nostrum ducem Mediolani. Henricus cognomento de Spededo hic depinxit.*

Sul bel principio della signoria di Francesco Sforza, e nello stesso anno 1450, non lasciò egli di porre in esercizio le belle arti, e singolarmente l'architettura, nel rifabbricare il castello della porta Giovia, e nel ristorare le porte della città e la corte dell' Arengo. Quanto al primo, egli trovandosi signore di una città ancor torbida, assuefatta all'armi, e ancora ricordevole della pretesa libertà, ben vedeva quanto fosse mal sicura senza un forte castello; ma vedeva altresì quanto fosse pericoloso il servirsi della sola sua autorità nel rifare quelle fortificazioni. Fece dunque spargere delle voci le quali facessero vedere quanto fosse decoroso al

(1) *Puccinelli. Inscript. Cap VII, n. 7.*

pubblico, e necessario alla sicurezza della città, nella vicinanza de' nemici l'avere una valida fortezza; quanto sarebbe stato opportuno il pregare Francesco Sforza a far mettere mano a rifare il castello della porta Giovia e la sua rocchetta, con le altre fortezze della città. Quando vide le cose ridotte a buon segno, diede il consenso perchè a tal fine si tenessero le adunanze delle parrocchie, e in esse non vi fu chi facesse alcuna opposizione, fuorchè in quella di san Giorgio al palazzo, dove il nobile giureconsulto Giorgio Piatto fece vedere che molto rischio e danno potevano incorrere i Milanesi in tale deliberazione; ma non ostante tutte le sue parole, il comun sentimento fu di pregare il duca a ristabilire le distrutte fortezze. Quel principe che nulla più desiderava, si arrese alle dimande del pubblico, e non so da quale architetto fece metter mano alla grand'opera, che durò per molto tempo e costò più di un milione di fiorini d'oro (1). Donato Bosso attribuisce al giorno decimo d'aprile il cominciamento della nuova fortezza del castello di porta Giovia; ma l'iscrizione che si legge sopra la porta maggiore, posta nel gran cortile sotto alle insegne ducali, c'insegna che quella insigne fabbrica fu cominciata ai 13 di giugno. Tale epigrafe è divisa in due parti: la superiore ci addita il possesso della città di Milano preso da Francesco Sforza, con quelle stesse parole, che abbiamo già vedute scolpite in marmo in porta Nuova. L'altra parte ragiona della distruzione e riedificazione del castello di porta Giovia. Eccole ambedue: *Franciscus Sfortia Vicecomes Dux IIII, et animo invictus et corpore. Anno MCCCCL. XX hora, IIII calendas martii Mediolani potitus est. Idem Ill. Princeps eodem anno idibus Juniis, hora XX, arcem hanc radicibus excisam instaurare amplificareque cepit.* Io non so quando terminasse, quantunque vi travagliassero 4005 uomini ogni giorno. Ma so bene che Francesco Sforza in tutto il tempo della sua vita non si portò mai ad abitare in questo castello, e lo stesso fece Galeazzo Maria fino all'anno 1470. Ai quattro angoli del castello si alzarono quattro torri, dette *torrioni*, due delle quali verso la città sono compite, e le altre due verso la cam-

(1) *Corio. Simonetta. Lib. XXI, in fine.*

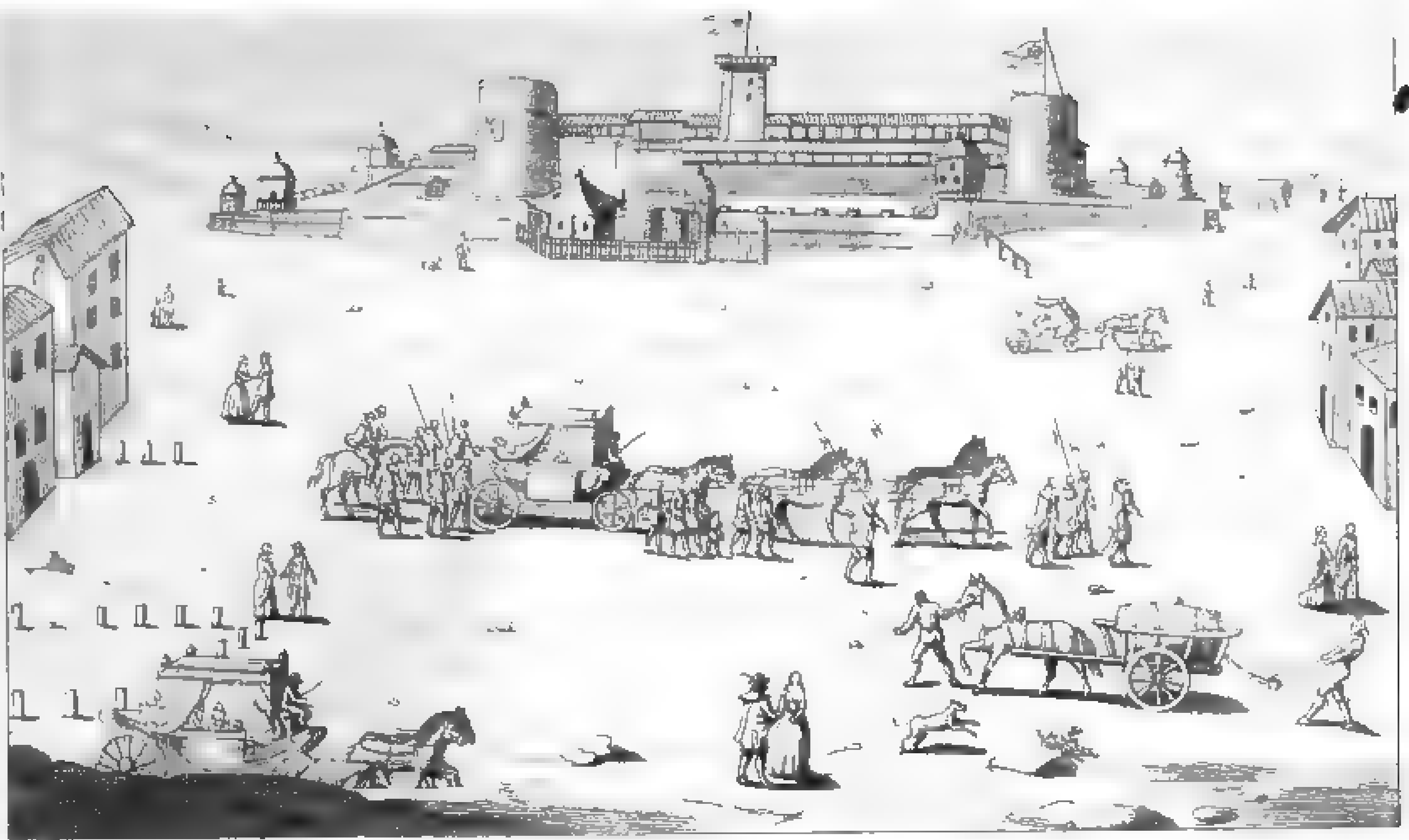
pagna sono imperfette. Sopra le due compite si trova un gran marmo colla biscia de'Visconti sotto: forse un avanzo delle ruine di altre torri simili erette da Galeazzo Visconte quando aveva fondato quel castello nel secolo antecedente (*). Oltre a questa piazza, il duca aveva ordinato che si facessero le due rocchette della porta Vercellina e della porta Romana, e a questi edificj avea soprapposto due commissarj, Giovanni da Milano e Marco Leone da Nogarolo, e per tutte le spese da farsi per ciò dalla camera ducale aveva assegnato per tesoriere Francesco de'Pandolfi, come risulta da un diploma di quel principe, dato in Lodi nel primo giorno di giugno di quest'anno, che poi fu pubblicato dal Benaglia trattando del magistrato (1).

La corte dell'Arengo era in buona parte caduta nei tempi del duca Filippo Maria Visconte, come ho detto in altro luogo. Il nuovo duca che non aveva alcuna buona abitazione, poichè il castello era stato distrutto e la corte dell'Arengo era in mal essere, avendo dato principio a rifare il primo, ma dovendo quest'opera durare un pezzo, si accinse a rifare la seconda, che era di più facile riuscita. E siccome all'edificio del castello doveva avere gran parte il comune di Milano che ne aveva fatta l'istanza, al rifacimento della corte volle lo Sforza che avesse parte della spesa la fabbrica del duomo, come apparisce dai registri della medesima sotto il giorno 6 settembre, dove compariscono i muri di tal corte, che allora si facevano a spese della fabbrica stessa. Terminati questi, volle il duca che si abbellissero colle pitture, e vi fece rappresentare da diversi valenti artefici alcuni baroni armati che ancora si vedevano nel 1584 ai tempi di Gian Paolo Lomazzi, che nel suo libro dell'arte della pittura (2), dove tratta dell'arte della prospettiva, così si esprime: « Della quale furono ritrovatori:

(1) *Benaglia. Cap. X, pag. 78.*

(2) *Gian Paolo Lomazzi. Dell'arte della pittura. Lib. VI. Cap. 45, pag. 405.*

(*) Gran parte del castello venne distrutto dai Francesi dopo la loro entrata in Milano (1810), lasciandovi solo quanto poteva servire di caserma. I due torrioni poi vennero dimezzati nel 1848; e i gran marmi colla biscia dei Visconti, qui indicata dal Giulini, ora non vedonsi che per metà, il resto essendo andato disperso nel 1849



CASTELLO DI MILANO

Tav aggiunta

Giovanni da Valle, Costantino Vaprio, il Foppo, il Civerchio, Ambrogio, Filippo Bevilacqua e Carlo, tutti milanesi; Facio Bembo da Valdarno e Cristoforo Moreto cremonesi; Pietro Francesco pavese, Albertino da Lodi, i quali oltre diverse altre opere loro, dipinsero intorno la corte maggiore di Milano quei baroni armati nei tempi di Francesco Sforza, primo duca di essa città (*). » Di tali pitture ragionando il Vasari (1) dice così: « In Milano in corte vecchia, cioè nel cortile, ovvero piazza del palazzo, fece una figura in piedi armata all'antica migliore di tutte le altre, che da molti vi furono fatte quasi ne' medesimi tempi. » L'autore parla in quel luogo di un certo Altobello, pittore cremonese; ma fra i pittori di quelle figure, mentovati dal Lomazzi, quantunque ve ne siano due cremonesi, questo Altobello non si trova. Si trova bensì Facio o Bonifacio Bembo, di cui ragiona il Vasari nel citato luogo e Cristoforo Moreto. Per la qual cosa a me sembra molto verisimile che questo secondo fosse lo stesso pittore, altrimenti chiamato Altobello. Due altre opere dello stesso Cristoforo Moreto in Milano sono ricordate dal Borsieri nel suo supplemento al Moriggia (2). Venendo poi ai Milanesi che ebbero parte nelle mentovate pitture della corte, io trovo tre fratelli Bevilacqua, Ambrogio, Filippo e Carlo; del secondo e del terzo non trovo memoria di alcuna loro opera, ma del primo vedo un sant'Ambrogio in mezzo ai due santi martiri Gervaso e Protaso nella basilica di san Stefano (3) (**); ed un'altra pittura, ma a fresco, nelle pareti del Luogo Pio della Carità verso il vicolo che va a santa Margherita, dove vi è notato l'anno 1486, e il ritratto dell'autore. Così dice il Latuada (4). Ma il Torri non ci addita che il solo di lui nome, sotto il capitello d'una colonna ivi dipinta (5) (***). Il

(1) *Vasari. Vite de' Pittori. Parte III. Tom. II, pag. 44.*

(2) *Borsieri, Supplemento al Moriggia. Cap. XIX.*

(3) *Latuada, Descrizione di Milano. Tom. 2, pag. 18 e Torri, pag. 515. et seq. edizione I.*

(4) *Latuada, Tom. V., pag. 205.*

(5) *Torri, pag. 279*

(*) Doveva dire quarto.

(**) Questo quadro vedesi ancora oggidì, e meriterebbe d'essere ristaurato.

(***) Il Luogo Pio *Della Carità* esisteva quasi in faccia alla regia collegiata di santa Maria della Scala, ora Teatro. Esso distribuiva 498 moggia di fru-

Civerchio, cioè Vincenzo Civerchio, secondo il Lomazzi, fu maestro di Bernardo Zenale (1), e dipinse in sant Eustorgio di Milano i miracoli di san Pietro martire nella cappella di quel santo, con bella prospettiva (2) (*); e un Signor morto con molti santi in san Pietro in Gessate (3) (**). Foppa, cioè Vincenzo Foppa, fece un san Sebastiano coi saettatori, l'architettura in una cappella di santa Maria in Brera, lodata dal Lomazzi (4) nel suo tempio della pittura. Onde giustamente il Torri (5) rimprovera quelli che l'attribuiscono a Donato Bramante. Il Vasari (6) nelle Vite de' pittori, parlando di due sue opere, delle quali ci verrà fatto di ragionare altrove, non lo chiama Vincenzo Foppa, ma Vincenzo Zoppa: errore facile ad avvenire negli scrittori che parlano di personaggi forestieri. Il Lomazzi nell'Idea del tempio della pittura (7) afferma che questo professore fu molto caro a Filippo Maria Visconte ed a Francesco Sforza, e gli dà molte lodi nel Trattato dell'arte della pittura (8), e nell'Idea del tempio della pittura (9), dove afferma che il Foppa e Bramante furono i maestri di Bernardo Zenale, del Buttinone e di Bramantino, celebri nostri pittori. Degli altri poi nominati di sopra adoperati nell' opera del suo palazzo da Francesco Sforza, non trovo altra memoria che meriti di essere riferita (***).

(1) *Lomazzi. Lib. VI. Cap. XIII, pag.* 317.
(2) *Torri. Pag.* 86.
(3) *Torri. Pag.* 301.
(4) *Lomazzi. Tempio della pitt., pag.* 108. *Lat. Tom. V, pag.* 166, *et seq.*
(5) *Torri Pag.* 209.
(6) *Vasari. Vite de' Pittori. Tom I, pag* 252 *e* 254.
(7) *Lomazzi Idea del Tempio, ecc., pag.* 26.
(8) *Lomazzi. Dell'arte, ecc., pag.* 264, 273, 520.
(9) *Lomazzi. Idea del Tempio della Pittura, pag.* 16, 26, 108 *e* 149.

mento, 400 di riso, e 600 lire all' anno per maritare o monacare zitelle. Al presente è convertito in civili abitazioni.

(*) Questi lodevoli dipinti vennero barbaramente coperti di bianco.

(**) Tale affresco vedesi ancora in questa chiesa, ma meriterebbe d' essere ristaurato.

(***) Il Rio nella sua opera *Léonard de Vinci et son Ecole*, Paris 1855, quando parla dei predecessori di Leonardo, non conoscendo troppo bene la storia artistica ha confuso nomi ed epoche, e per correggerli converrebbero parec-

Oltre all'architettura ed alla pittura che servirono al nuovo duca Francesco Sforza nel ristoramento del palazzo della corte dell'Arengo, io contava di far menzione anche di un pezzo di scultura, posto nell' architrave della porta maggiore di quell'edificio, dove si vedeva nel mezzo l'arma ducale coll' aquila e la biscia inquartata; poichè dopo che tale arma fu acquistata ed usata dal primo duca Giovanni Galeazzo Visconte, io non trovo che colà siasi fatto alcun edificio prima di Francesco Sforza; onde a lui io attribuiva la porta o l'architrave di essa. Da una parte e dall'altra di quell'arma si vedevano altre insegne dei duchi di Milano, e di tutto questo lavoro io voleva dare un esatto disegno; ma poc'anzi, essendo stata distrutta quella porta per il magnifico ristabilimento di quel palazzo, fatto da S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Austria, governatore di questo stato, quel marmo sfortunatamente si è perduto (*).

Non volle per altro il duca Francesco che con alcuna scultura venisse ornato il sepolcro di Lucia Trojana, sua madre, che era morta ai 21 gennajo del presente anno; ma si contentò che venisse deposta nel Duomo dietro il coro con un elegante iscrizione in versi latini, che ci è stata conservata dal Puccinelli nelle aggiunte al suo Zodiaco (1)

D. O. M.

NOLITO MORES PATRIAM GENUS NEC REM
INQUIRERE HOSPES; MANIBUS MEIS TANTUM
LUCEM PRECARE. ORBI IPSA PROTULI LUCEM
URBI QUIETEM. SPHORTIE DEDI MAGNO

(1) *Puccinelli. Aggiunte al Zodiaco. Cap. XII, n. 18, pag 48.*

che pagine. Vedi con maggior profitto il Lanzi e il Rosini nelle loro *Storie della Pittura*, in Italia, e *le Vite de' Pittori* di Giorgio Vasari, l' edizione del Le Monnier, 1856, illustrata da note e dissertazioni di parecchi artisti e letterati fiorentini: edizione che supera di gran lunga tutte le altre fin qui venute alla luce. Si attende però ancora una giudiziosa storia della pittura, scultura, ed architettura lombarda.

(*) Questo edifizio venne ristaurato nell'anno 1772 dal valente Piermarini di Foligno, allievo del Vanvitelli.

CUM MAXIMUM NATUM. QUID ASTRA QUID VIRTUS
POSSENT HIC OSTENDIT. PARENTEM AN AGNOSCIS
ME LUCIAM FRANCISCI: ET INCLITUM QUUM ARMIS
URBS SENSIT ET FELICITATIS AUCTOREM
NATA ANNOS.... OBII MCCCCLXXI, XXI JANUARII

Un altro, ma ben meno elegante epitaffio fu posto in Roma nella chiesa di san Clemente, suo tutelare, al cardinale Enrico di sant' Allosio, nostro arcivescovo, che morì in quella città nello stess'anno, ai 4 di giugno: eccone la copia pubblicata dal Sassi nella di lui vita (1).

HEU DECUS! HEU LUMEN TIBI NUNC DOMUS INCLITA SANCTA
DE ALOSIO PERIIT, TUUS IPSE COLENDUS HENRICUS.
HÆC REQUIESCIT HUMO, PRIMUM QUI TEMPORE LONGO
PRÆSUL IN URBE FUIT DERTHONÆ DEINDE PAPIÆ.
POST MEDIOLANI SACER ARCHIEPISCOPUS INDE
PRO VIRTUTE SUA RUBEO FUIT ECCE GALERO
PER PAPAM EUGENIUM DONATUS IN ORDINE QUARTUM
HIC PIUS, HIC SAPIENS, HIC JUSTUS, CASTUS, HONESTUS
SERVORUMQUE DEI PROTECTOR IN OMNIBUS ARDENS.
HIC TESTAMENTUM RENUIT SIBI CONDERE DICENS.
CUNCTA FORE ECCLESIE SE CUNCTA RELINQUERE CHRISTO;
QUI DEDIT; AC TANDEM CUM SEXAGINTA SUBISSET
ANNORUM ÆTATEM JUBILÆI TEMPORE SANCTI
MILLE QUADRIGENTIS ET QUINQUAGINTA SUBANNIS
ATQUE DIE QUARTA JULII DEVOTUS ET ALMUS
SPIRITUS ILLE SUUS FELIX SUPER ASTRA VOLAVIT.

Fino dall'anno 1409 era stato destinato alla nostra cattedra arcivescovile, come dissi a suo luogo, Giovanni III Visconte da Gregorio XII, già deposto dal concilio di Pisa. Ma quantunque fosse stato consacrato, il concilio di Basilea dichiarò che non era stata valida la sua elezione, nè quella di Bartolomeo Capra, no-

(1) *Saxii. Series Archiepiscoporum Mediolanensium, etc., pag.* 890

minato da Giovanni XXIII. Dopo di lui, e dopo altri suoi successori da me nominati, finalmente Giovanni Visconte, che quantunque deposto, pure perchè consacrato, riteneva il titolo di arcivescovo senza nome di alcuna chiesa, dopo la morte di Enrico da sant'Allosio, fu costituito come legittimo arcivescovo di Milano da papa Nicolò V, alle istanze del duca Francesco Sforza nel terzo giorno d'agosto, come risulta dagli atti concistoriali veduti dall'Ughelli.

Così quel nostro principe, oltre al materiale della città di Milano, si era presa anche la cura del formale, cominciando dal capo della chiesa. Seguitando poi dai laici, egli aveva eletto ai 19 di aprile, per podestà della città e del ducato di Milano, in luogo di Biagio Asareto Visconte genovese, di cui ho parlato, il nobile Aluigi Pietro Guicciardini di Firenze (1), avendo conceduto al detto Asareto, ai 5 di maggio, una piena approvazione di quanto aveva operato nel suo governo (2). Volendo poi animare le manifatture ed il commercio in questa città, concedette ai 5 d'agosto un privilegio di cittadinanza ad Enrico Picchetti, mercante e maestro nell'arte di fabbricare velluti (3). Ma perchè ciò non servisse ad aumentare il lusso, stabilì, come racconta il Besta (4), nel presente anno una vantaggiosa e salutare prammatica pel vestire delle donne, colla quale ordinò che non portassero vesti scollacciate nè scoperte più delle spalle, nè veli trasparenti, nè che usassero perle, se non le mogli de'militi, cioè de'cavalieri; nè d'abiti di seta, o d'argento o d'oro. Oltre a questo egli pensò a togliere qualche abuso introdotto nell'ordine giudiziale, e ciò fece con un editto pubblicato in Lodi ai 27 luglio, che è stato inserito negli antichi decreti de'duchi, il quale fu sottoscritto dal celebre suo segretario Cicco Simonetta, e dove comparisce che quel principe avea preso il titolo di duca di Milano, conte di Pavia e d'Angera, e signore di Cremona; e lo stesso titolo comparisce in un diploma dato ai 5 di agosto, con cui quel principe confermò al monastero di sant'Ambrogio i feudi di Limonta e di Civenna, come già gli

(1) *Registri civici. Fogl.* 12 *a tergo.*
(2) *Ib. Fogl.* 11 *a tergo.*
(3) *Ib. Fogl.* 26.
(4) *Besta Tom. I, lib. XII, cap.* 15

aveva conferiti il defunto duca Filippo suo predecessore (1). È notabile il vedere che Francesco Sforza s'intitolasse liberamente signore di Cremona, quantunque questa città fosse dote di sua moglie Bianca Maria. Ad essa per altro il marito accordava il permesso di concedere delle grazie con suoi diplomi, come uno se ne trova tra i privilegi dello spedale dato agli 11 di settembre, con cui si accorda allo spedale di san Lazzaro l'esenzione da ogni dazio; ed un altro nell'archivio della ducale canonica di santa Maria della Scala, scritto ai 17 di ottobre, con cui riduce quei canonici al solo numero di 16; poichè quel capitolo non avea potuto ottenere tutti i beni che gli erano stati assegnati nella sua fondazione. Nullameno il duca Francesco aveva pensato al regolamento del suo stato. Trovò egli che non possedeva tutte quelle provincie che erano godute dal duca Filippo Maria Visconti, e che mancavano le città d'Asti, d'Alessandria, di Tortona e Crema colla Ghiara d'Adda. L'Astigiano era posseduto dal duca d'Orléans; ma intorno a quel paese non credette di fare alcuna novità per non rendersi nemico il re di Francia. Egualmente per allora non credette di fare novità alcuna contro i Veneziani, che possedevano per concessione di lui medesimo Crema e la Ghiara d'Adda. Per tutto quest'anno, e per qualche tempo dopo, non si ridestò alcuna guerra fra le repubbliche di Venezia ed il duca di Milano, quantunque una parte e l'altra andasse accrescendo le sue forze. Quanto al nostro principe, egli fece lega co' Fiorentini (2); prese al suo soldo in Lodi, nell'ultimo giorno di agosto, il conte di Urbino (3), Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, una di cui figlia destinò in matrimonio al suo primogenito Galeazzo Maria (4). Per riavere poi la città d'Alessandria ch'egli aveva donato a Guglielmo di Monferrato, il duca si diede a trattare con lui. Trovavasi Guglielmo nel castello di Pavia dove, come già dissi, era stato trattenuto prigioniero per ordine dello Sforza. Fu esibita a lui la libertà ed il feudo del Bosco ed altri nell'Alessandrino con duemila fiorini annui,

(1) *Aresius. Serie. Abbat. S. Ambrosii in App. pag.* 105.
(2) *Corio.*
(3) *Durante.*
(4) *Simonetta.*

invece delle entrate di quella città che doveva vendere al duca. Guglielmo ai 26 di maggio per uscire di prigione accettò il progetto pubblicato da Benvenuto da san Giorgio (1), e lo ratificò giunto in Lodi. Ma poichè ebbe posto piede in Monferrato, ai 2 di giugno protestò solennemente contro quella convenzione fatta per forza.

Non meno fu violenta la cessione di Tortona fatta da Carlo da Gonzaga. Aveva egli disapprovato altamente il trattato conchiuso tra lo Sforza e il duca di Mantova, suo fratello, ed irreconciliabile nemico; e veramente non è difficile a credersi che in tale avvenimento non misurasse bene le sue parole. Non contento di ciò il Simonetta, volle che Carlo si desse a sollecitare i Veneziani alla guerra, promettendo di unirsi con loro; e perciò il duca lo fece arrestare ai quindici di novembre nella rocchetta della porta Romana, come afferma Cristoforo da Soldo, o nel castello di Binasco, come ha scritto con maggiore probabilità Giovanni Simonetta. Ma alle istanze del marchese suo fratello, di lì a pochi giorni lo rilasciò, con obbligarlo a restituire Tortona che poc'anzi gli aveva donato (2); e purchè pagasse sessanta mila fiorini d'oro (3) con ordine che si portasse ai confini. I confini a lui dati erano precisamente o a Cerano o a Trecate nel Novarese, o a Mortara nel Pavese, i quali egli promise di non abbandonare, con lettera data ai diciassette di marzo del 1451 (4), pubblicata dal Dumont, sotto pena di ottanta mila scudi d'oro: egli vi si arrestò fino al seguente giugno nel qual mese, come narra Cristoforo da Soldo, Carlo Gonzaga ruppe i confini, e portatosi negli stati del duca di Savoja, e poi a Venezia, si accordò con quella Repubblica, la quale nel modo predetto acquistò due forti seguaci da potersi contrapporre a quelli che avevano acquistati i Milanesi.

Molto più delle minacce dei Veneziani facevano paura al duca Francesco quelle della peste, che nel precedente anno 1450 già

(1) *Benvenuto da San Giorgio. Rer. Ital. Tom. XXIII.*
(2) *Cristoforo da Soldo. Rer. Ital. Tom. XXI.*
(3) *Muratori. Antichità Estensi, pag. 11.*
(4) An. MCCCCLI. Ind. XIV, di Giovanni III Visconte arciv. di Milano II, di Federico III re de' Romani XII, di Francesco Sforza duca di Milano II.

si era introdotta in Piacenza, e poi in Lodi, e già si avvicinava a Milano. La carestia dinanzi esperimentata in questa città, a cagione della quale il popolo aveva tanto sofferto, sarebbe stata per sè stessa bastante ad introdurvi quel morbo. Quanto più poi bastò essendosi sparso il contagio coll'occasione del gran concorso, che andò a Roma pel Giubileo e di là lo riportò nel ritorno. Nell'autunno del 1450 aveva cominciato a scoprirsi anche in Milano. E si accrebbe di molto anche nel seguente anno, e giunse al colmo nell'estate, in cui ogni giorno si contavano dugento morti, e durò per tutto quell'anno. Così il racconta il Simonetta e aggiunge che avendo il duca Francesco fatte le maggiori diligenze, trovò che per quel morbo erano periti in Milano trenta mila persone. Lo stesso afferma anche il Corio. Onde sembra molto strano che il Sanuto (1) abbia preteso che in Milano solamente sieno morte per questa peste sessanta mila persone, e lo stesso racconta Donato Bosso nella sua cronaca, e la loro asserzione forse potè esser vera in tutto il ducato, il quale nella popolazione si computa pel doppio della città. In così critiche circostanze dovette meritarsi molta lode il nostro podestà Aluigi Guicciardini; poichè non solamente fu confermato dal duca nel suo governo per un altr'anno con suo decreto, dato agli 8 di maggio, non più col solo titolo di nobile, ma con quello d'illustre (2), ed ottenne altri privilegi dei quali parleremo nell'anno seguente. Non ho dubbio chè molto si saranno adoperati a vantaggio del pubblico alcuni buoni religiosi, e singolarmente gli Agostiniani che chiamavansi *dell'osservanza*. Per tal motivo credo che siansi meritata la buona grazia del duca Francesco, il quale nell'anno presente loro fece donazione di un pezzo di terreno descritto in una lettera ducale, scritta ai 18 di maggio al nostro tribunale di provvisione, e inserita nei registri civici (3). Oltre a ciò quel principe donò ai detti religiosi gran quantità di denaro per la fabbrica del loro monastero di s. Maria Incoronata, come si ricava da un loro registro antico, ove si legge: *Illustrissimus*

(1) *Sanuto. Rerum. Italic. Tomo XXII.*
(2) *Registri civici, pag.* 53 *a tergo.*
(3) *Id. pag.* 64.



CHIESA DELL'INCORONATA

D. D. Franciscus Sfortia dux Mediolani, magnam pecuniæ quantitatem erogavit in fabricam monasterii (1). Oltre al monastero di cui parliamo, eresse in quest'anno la loro chiesa, sopra la quale si vede anche oggidì la biscia, insegna dei Visconti, adottata anche dallo Sforza, e sulla porta si legge la seguente iscrizione:

Illustrissimus Dominus Dominus Franciscus Sfortia Vicecomes ducali insignitus corona in signum devotionis coronatæ Virgini templum hoc construi fecit, suadente B. Giorgio de Cremona hujus monasterii fundatore. Anno MCDLI (2).

Il titolo di beato, dato a frate Giorgio da Cremona, fondatore del monastero dell'Incoronata, ci fa vedere ch'egli era già morto quando fu fatta la riferita epigrafe. Infatti egli mancò di vita in questo medesimo anno, ai nove di settembre, e lo stesso suo epitaffio posto in quella chiesa gli dà il titolo di beato, che doveva allora accordarsi a qualche buon religioso subito dopo la morte.

Hic jacet B. Georgius de Cremona sacræ paginæ professore. Primus fundator hujus monasterii qui obiit anno MCDLI. V. Id. septembris (3).

Oltre agli Agostiniani si mostrò il nostro duca favorevole anche agli Antoniani, che veramente non erano monaci, come inavvedutamente ho detto altrove, ingannato dal titolo di abate che aveva a s. Antonio di Vienna (*) il capo di quell'ordine; ma veramente erano canonici regolari di s. Agostino, come ho scoperto in alcune carte, mentre negli anni passati ebbi occasione di esaminare le origini delle commende (**) di questo nostro stato. Al precettore della casa di s. Antonio di questa nostra città il duca Francesco, ai venticinque di giugno, concedette il privilegio che egli, quantunque religioso, potesse valersi nelle sue cause degli statuti di Milano (4).

(1) *Latuada. Tom. V, pag* 63.
(2) *Id. Ib.*
(3) *Ib. pag.* 64.
(4) *Registri civici, fogli* 58 *a tergo.*
(*) Cioè Vienna in Francia.
(**) Quest'opera è rimasta tuttora inedita; ma quanto prima verrà alla luce con alcune illustrazioni.

Fino dall'anno scorso il Corio ci addita che, essendo nata una grande controversia a cagione di mercanzie fra le due repubbliche di Venezia e di Fiorenza, la seconda col mezzo di Cosimo dei Medici, grande amico di Francesco Sforza, aveva confermata la lega fra lui e i Fiorentini per altri venticinque anni; ma bisogna dire che questo trattato non si fosse reso pubblico. La pubblicazione seguì verso il mese d'agosto di quest'anno, ed agli undici di quel mese il nostro duca diede ordine al podestà di Milano e al Vicario, coi dodici signori di provvisione che facessero esporre una grida, con cui si notificasse ad ognuno tal avvenimento, e chè a cagione di esso per tre giorni si facessero processioni e luminosi fuochi di gioja, e amenissimi suoni di campane. Queste due potenze alleate procurarono che a loro si unisse anche la repubblica di Genova: il che seguì con istrumento dato ai quattro di novembre, e pubblicato dal Dumont. Cristoforo da Soldo aggiunge che in questa lega oltre i mentovati vi entrarono anche i Bolognesi, e il marchese di Mantova, dopo che Bartolomeo Colleone, spogliato da' Veneziani era fuggito fortunatamente a Mantova, e di là a Milano, dove il duca lo aveva ben accolto, concedendogli il comando di due mila cavalli e cinquecento fanti col dono di uno stendardo. Non meno attenti furono i Veneziani a procurarsi degli alleati, ed ottennero di avere con loro Alfonso, re di Aragona e delle due Sicilie, Luigi duca di Savoja, Giovanni marchese di Monferrato, e la comunità di Siena (1).

Era lieto Francesco Sforza, perchè nel terzo giorno di agosto Bianca Maria, sua moglie, in Vigevano aveva dato in luce il quarto figlio maschio. Questi fu chiamato Lodovico (2) e divenne poi celebre per la sua storta politica, che cagionò la ruina del nostro stato e della sua famiglia (*). Non potevano allora prevedere tali disgrazie il duca e la duchessa, la quale giunta poi a Milano ai diciotto di agosto, ordinò essa medesima al podestà e al

(1) *Cristoforo da Soldo.*

(2) *Corio.*

(*) E si può anche aggiungere *dell'Italia*, imperocchè Lodovico il Moro fu quegli che chiamò i Francesi nella nostra Penisola, i quali furono di poi seguiti da altri stranieri.

tribunale di provvisione di questa città, che si celebrassero tre giorni di festa, colle consuete processioni e fuochi d'allegrezza e co'suoni delle campane (1). Fra queste allegrie non si lasciava di dare grandi disposizioni per la guerra, e singolarmente i Veneziani avevano fatto nel luglio delle grandi fortificazioni al castello di Rivolta, ed al ponte che avevano colà sul fiume Adda, secondo i regolamenti di Gentile della Leonessa, ch' era stato eletto per loro generalissimo.

Si sarebbe forse aperta la campagna più di buon'ora, se non avesse fatto sospendere la venuta in Italia del re de' Romani, Federico III, a fine di ricevere la corona del nostro regno, e poi quella dell'impero (2). Sul principio di gennajo egli pose piede in Italia con grande accompagnamento, ricevendo grandissimi onori per ogni parte. Fino a questi tempi la corona del regno d'Italia si era sempre presa in Milano; ma questa volta Federico non pensò punto alla nostra città.

Egli era troppo in collera con essa, per non essersi voluta dare a lui, e nulla meno era in collera con Francesco Sforza, che ne aveva preso il dominio e il titolo di duca senza il suo consenso. Vedendo questi che il re dei Romani continuava il suo viaggio senza pensare a Milano, spedì a Ferrara il suo primogenito Galeazzo Maria con grande accompagnamento per prestargli ossequio anche a nome del padre (3).

Io non so se nello stesso tempo lo invitasse a portarsi qua secondo il costume, ma se pur lo fece, era pronta una buona scusa per Federico attesa la pestilenza che non era ancora del tutto cessata nella nostra città. Poichè questo principe fu giunto a Roma fece istanza al Pontefice Nicolò V, perchè egli medesimo gli desse preventivamente la corona del regno di Lombardia, che quel principe rappresentasse al papa *Terram Mediolanense ubi corona Longobardici regni suscipi constutum est pestifera lue in-*

(1) *Registri civici, fogl.* 58.

(2) An. MCCCCLII. Indizione XV, di Giovanni III Visconte arciv. di Milano III, di Federico III imperatore I, di Francesco Sforza duca di Mil. III.

(3) *Aeneas Silvius Piccolomini. Hist. austr. lib. IV.*

foetam nullosque mortales sine periculo illuc proficisci posse; lo narra Enea Silvio Piccolomini (1).

L'affare fu posto in consulta, e gli ambasciatori Milanesi fecero una grande opposizione. Infatti noi ricaviamo dal Corio che col terminare l'inverno di quest'anno il morbo in Milano cessò. Ciononostante il papa volle accondiscendere al desiderio del re Federigo, e nel giorno quindici di marzo in s. Pietro lo coronò re di Lombardia, con dichiarazione espressa che tale atto non portasse alcun pregiudizio ai diritti dell'arcivescovo di Milano (2). Ma le proteste servirono a poco, perchè da quel giorno fino al dì d'oggi, Milano non riebbe più quell'onore. Nel mentovato giorno il re aveva preso in isposa Leonora, figlia del re di Portogallo, la quale fu coronata come nostra regina. E sì l'uno che l'altra tre giorni dopo, ai diciotto di quel mese, furono coronati dal papa col diadema imperiale.

Intanto il duca di Milano si adoperava per istabilire col re di Francia per sè e per i suoi alleati una buona pace, la quale fu felicemente conchiusa nel terzo giorno di aprile, come ci addita il nostro archivio de' Panigaroli (3). E poichè in Roma furono terminate tutte le funzioni, il nuovo imperatore colla moglie passò a Napoli a trovare il re Alfonso, ch'era zio di quella principessa; e di là tornò a Roma, donde si staccò ai sedici di aprile, e seguitando il viaggio, ai nove di maggio giunse a Bologna e nel seguente giorno a Ferrara. Felice pel marchese Borso d'Este, allora regnante, fu la venuta del nuovo imperatore, il quale nel giorno dell'Ascensione, che era il diciottesimo di maggio, creò quel principe per duca di Modena e conte di Rovigo e di Comacchio (4); stati che gli Estensi riconoscevano dall'Impero. Volle anche l'augusto Federigo lasciare all'Estense una parte di quelle signorie, che già appartenevano ai duchi di Milano, col dargli l'investitura di Reggio e della fortezza di Castelnuovo nel Tortonese (5). Tro-

(1) *Aeneas Sylvius, etc.*
(2) *Rainaldi, ad hunc annum, num. 11.*
(3) *Nell'archivio de' Panigaroli nel Codice segnato E, fogl. 58.*
(4) *Diario di Ferrara sotto quest'anno. Rer. Ital. Tom. XXIV*
(5) *Simonetta ad annum 1451, col. 674.*

vavansi a quel tempo a Ferrara gli ambasciatori della repubblica di Venezia e del duca di Milano, pregando il nuovo duca Borso ad interporsi presso l'imperatore, perchè s'intromettesse a riconciliarli e a riparare alla guerra che fra loro era intimata; poichè ai ventiquattro d'aprile il duca Francesco con grande solennità fuori della porta Romana di Milano, al sito detto la casa verde sopra due alte quercie aveva spiegati i suoi stendardi contro dei Veneti, e lo stesso nel Bresciano avevano fatto i Veneti contro del duca (1). Ma, o che quell'augusto non volesse accettare le preghiere del marchese Borso, o che trattasse di ciò assai languidamente, non si ottenne la pace che forse era desiderata da una parte e dall'altra, e bisognò per impegno che la guerra cominciasse (2).

Nello stesso giorno in cui Federigo partì da Ferrara verso la Germania, i Veneziani dalla Ghiara d'Adda fecero entrare le loro truppe nel Lodigiano; per la qual cosa il duca Francesco Sforza si portò a Melzo, e vi pose una buona guarnigione. Lo stesso poi fece a Cassano ed a Trezzo, e poi da quei luoghi si portò nel Cremonese, dove unì tutto il suo esercito, che consisteva in diciotto mila cavalli e tre mila fanti. Allora i Veneziani con tutte le loro truppe che consistevano in sedici mila cavalli e sei mila fanti, e perciò erano inferiori di cavalleria, ma superiori d'infanteria, passarono l'Adda, e Francesco Piccinino corse fino ai borghi di Milano. Ben lo aveva preveduto lo Sforza, ed aveva ordinato per tutto il Milanese che ogni cosa la quale potesse venire agevolmente predata, si trasportasse nei luoghi forti; onde il Piccinino dovette ritornarsene ai suoi colle mani vuote. Intanto il nostro duca si era unito con Lodovico Gonzaga, marchese di Mantova, ed entrò nel Bresciano. Aveva egli lasciato Tristano, suo figliuolo illegittimo, con buona guarnigione alla difesa di Soncino. Ma i Veneziani, avendolo assediato, lo costrinsero finalmente ad arrendersi; come pure dovettero fare altri luoghi del Cremonese e del Lodigiano; ma lo Sforza non volle per ciò staccarsi

(1) *Corio.*
(2) *Muratori.*

dal Bresciano dove andava facendo varie conquiste fino alle mura della città. Finalmente i Veneziani furono costretti ad accorrere per difendere il loro, e così le due armate si posero nelle vicinanze degli Orzinuovi. Ma perchè la veneta era in un sito forte e paludoso, lo Sforza non si attentava di attaccarla.

Mentre le cose passavano in tal guisa nel Bresciano, si era mosso contro del duca di Milano Guglielmo di Monferrato, con quattro mila cavalli e due mila fanti al soldo di Alfonso, re di Aragona, alleato dei Veneziani, contro il territorio d'Alessandria. Stava in guardia di quella provincia Corrado da Folliano, fratello uterino del duca, il quale conoscendo il pericolo in cui egli si trovava, gli mandò alcune truppe in soccorso. Coll'ajuto di queste riuscì a Corrado di sorprendere l'esercito di Guglielmo improvvisamente, e di metterlo in fuga colla perdita di tutto il bagaglio. Il fatto d'arme avvenne, secondo il Muratori, ai venticinque o ai ventisei di luglio; ma io trovo nei registri civici, che ai ventiquatro di quel mese n'era già arrivata la notizia a Milano; onde la duchessa in assensa del marito, in quel giorno ordinò all'arcivescovo e al podestà di Milano, che nei successivi tre giorni si facessero solenni processioni e luminosi fuochi di gioja con soavi suoni di campane per l'intera sconfitta data dal signor Corrado, cognato della prefata duchessa a messer Guglielmo da Monferrato ed alle sue genti (1). Il podestà di Milano a cui fu diretta la lettera della duchessa, non so se fosse tuttavia quell'Aluigi Guicciardini di Firenze, che era stato confermato in tal dignità agli otto di marzo del precedente anno e doveva aver terminato il suo governo nello stesso giorno del presente. Non trovo per altro alcuna notizia di chi gli sia succeduto nell'anno presente, ma solo in quello che venne dopo. Pure altre notizie trovo in quest'anno 1452 di quel Guicciardini, le quali più non lo chiamano podestà di Milano, ma piuttosto additano che la sua podesteria fosse terminata. Ai due di giugno il duca che trovavasi ancora in Milano aveva ordinato al vicario ed ai dodici di provvisione che al conte Aluigi Guicciardini fosse donato un ves-

(1) *Registri civici, fogl. 73 a tergo*

sillo coll'armi della città, e quattro giorni dopo, cioè ai sei di quel mese, lo stesso duca concedette a quel conte Aluigi Guicciardini il privilegio della cittadinanza di Milano per lui e pei suoi figliuoli e discendenti (1). E il titolo di conte e il vessillo della città, e la cittadinanza di essa mi sembrano beneficj accordati dal duca pel savio governo di quel signore in tempo della pestilenza. Ma siccome il podestà di Milano doveva sempre essere forestiero, mi sembra che la cittadinanza a lui accordata in quest'anno ci assicuri che fosse già terminata la sua podesteria. L'arcivescovo di Milano poi, a cui pure indirizzò la sua lettera la duchessa, non v'è dubbio che non fosse Giovanni Visconte, il quale poi ai sedici d'agosto spedì un suo proclama, che si trova pubblicato nei registri della fabbrica del Duomo sotto quest'anno, col quale invitò tutti i magistrati e tutto il clero secolare e regolare della città ad intervenire alla solenne funzione ch'egli intendeva di fare per mettere la prima pietra nel nuovo fondamento della nostra Chiesa maggiore. Fino a questi tempi quei registri non ci additano nel Duomo altro che la parte posteriore; ma non parlavano della parte anteriore verso la porta. E questa doveva essere la nuova fabbrica a cui ora si doveva dare principio col porre la prima pietra con grande solennità, perchè se per la morte di Filippo degli Organi di Modena, già seguita fino dai 6 di luglio dell' anno scorso, fosse stato eletto ingegnere della fabbrica il di lui figlio Giorgio, non aveva questi ottenuta la carica di principale ingegnere che già godeva suo padre. Per ciò il duca, ai 7 di luglio di quest'anno aveva proposti ai fabbricieri, con sua lettera, due soggetti, Antonio da Firenze, cioè Antonio Filarete fiorentino che egli aveva fatto venire a Milano, e di cui poi si servì, come vedremo, nella fabbrica del nostro grand' ospitale, e Giovanni da Solaro milanese. Questo secondo fu prescelto ai 24 di giugno di quest' anno. Dove ne' registri della fabbrica di quel giorno si parla dell'elezione di Giovanni da Solaro in architetto generale del Duomo, si aggiunge ch'egli era *Filius quondam Magistri Marci qui toto tempore sue vite illud Ingenarie officium taliter exercuit ut pauci aut fere nulli ipsi equiparandi sint.* Non è dunque ma-

(1) *Registri civici. Foglio 75 a tergo al 76.*

raviglia che questo sia stato prescelto ad Antonio Filarete, che allora era venuto in Milano con una gran fama, e che era stato proposto dal duca pel primo. A questo Giovanni da Solaro dee attribuirsi probabilmente la gloria di aver compito l'altra parte della nostra Chiesa maggiore, di cui come ho detto, fu posta la prima pietra in agosto.

La vittoria ottenuta da' nostri contro Guglielmo di Monferrato fu poi compensata da una perdita che fecero ai venticinque o ai ventisei dello stesso mese di luglio. Volendo i Veneziani obbligare il nostro duca a ritornarsene nel Cremonese, e ad abbandonare il Bresciano, spedirono il conte Carlo da Montone, figlio del celebre Braccio da Montone, e Matteo da Capua con tre mila uomini verso l'Adda, i quali di contro alla Badia di Cerredo, sul Lodigiano, formarono un ponte su quel fiume, e lo assicurarono con una buona bastia. Per rovinare quest'opera il duca spedì Pier Maria de' Rossi ed Antonio da Landriano con mille cavalli; ma non essendo questi bastanti a misurarsi col nemico, vi aggiunse anche Alessandro Sforza con altri due mila soldati, con l'incumbenza di servirsi dell'artiglieria di Lodi per battere il ponte e le bastie. Mentre venivano le bombarde, i nemici avendo saputo che le truppe di Alessandro Sforza non si tenevano in buona guardia, le sorpresero e le posero in rotta col loro generale, che dovette fuggirsene a Lodi, con la perdita di 800 cavalli. Non pertanto il duca giudicò di doversi ritirare dal Bresciano ancora. Colà verso il mese di novembre, trovandosi i nostri verso Calvisano, e i nemici presso a Ghede, il duca mandò al generale de' Veneti il guanto insanguinato, sfidandolo a battaglia, onde nel determinato giorno ambidue gli eserciti comparvero; ma, o che una dirotta pioggia impedisse il combattimento, o che i Veneziani schivassero il conflitto, come pure accorda ne' suoi Commentarj il Porcelli, scrittore parziale di quella Repubblica (1), non si fece nulla. Essendo poi finito il stare in campagna, i nostri furono i primi a portarsi ai quartieri, parte nelle terre conquistate nel Bresciano, e parte nel Cremonese, d'onde fu facile allo Sforza l'acquistare il ponte e la bastia, che i nemici

(1) *Porcellus. Rerum Italicarum. tom. XX.*

avevano fatto a Cerredo, e da cui infestavano il Lodigiano, ed anche il Milanese. I Veneti più lungamente si trattennero in campo ma poi alfine anch'essi si portarono ai quartieri d'inverno nel rimanente del Bresciano, nel Bergamasco, e nella Ghiara d'Adda (1)

In quest'anno fu fondato a Santa Maria del Monte presso Varese, celebre nella nostra diocesi, un monastero di monache dell'ordine di sant'Ambrogio ad *Nemus*, da una divota donna, che chiamavasi Caterina da Pallanza, ora beata (2). Comunemente credesi essere stata della famiglia Moriggia, che pochi anni prima aveva ottenuto diversi feudi dal duca Filippo Maria Visconte, nei contorni di Pallanza sul lago Maggiore, ed era celebre in quel paese. Ma il Sormani (3), coll'autorità de' processi che furono fatti per la vita ed i miracoli della detta beata Caterina, e di un istrumento rogato poco dopo nel 1478, in cui morì, vuole che non fosse della mentovata nobile famiglia Moriggia, ma piuttosto de' Ruffini: *Donna Chatharina de' Ruffinis de Palante;* se pure questo non fu un soprannome di alcun ramo della stessa famiglia Moriggia, come congbiettura il citato Sormani. La fondazione di tal monastero rese glorioso il pontificato del nostro arcivescovo Giovanni III Visconte, il quale visse poco di più, poichè nel 1453 (4) ai 3 di marzo, venne a morte, e fu sepolto nel Duomo col seguente epitaffio, pubblicato dal Sassi nella di lui vita.

MCDLIII MARTII QUINTO NONAS. INSUBRUM ANTISTITIS SACRI DOMINI JOANNIS VICECOMITIS HOC SEPULCRUM TERRESTRE CORPUS OCCVLTAT ANIMAM VERO CHRISTUS OPTIMUS MAXIMUS IN COELESTI COLLOCAVIT IMPERIO CUM PRIMUM CORPOREO FUIT LIBERATA CARCERE.

L'Ughelli fa menzione di alcuni beni da lui lasciati alla fabbrica del Duomo nel testamento ch'egli avea già fatto nell'ultimo, o

(1) *Christophorus da Soldo. Rer., etc.*

(2) *Bigiogero. Della Madonna del Monte, pag. 36. Sormani Santuario della Madonna del Monte, cap. XI.*

(3) *Sormani. Id. Cap. XI e XII.*

(4) An. MCDLIII. Ind. I, di Nicolò Amidano arcivescovo di Milano I, di Federico III imperatore II, di Francesco Sforza IV.

meglio nel decimo giorno di settembre dell'anno 1440; del quale si trova una copia nei registri della fabbrica nel secondo tomo che comincia nell'anno 1444, e dura fino al 1459. Nello stesso mese di marzo in cui morì Giovanni III Visconte, al giorno 26, fu sostituito da papa Nicolò V per arcivescovo di Milano Nicolò Amidano, cremonese. L'Ughelli ha sbagliato col cangiare il nome del mese di marzo in quello di maggio, e ben scoperse tale sbaglio il Sassi, nelle parole stesse dell'Ughelli.

Già trovavansi allora in campagna i Veneziani, i quali fino dal principio di gennajo si erano portati contro il marchese di Mantova per toglierglі Castiglione delle Stiviere, sotto il comando di Jacopo Piccinino, il quale dopo molti assalti, e dopo la perdita di molta gente per una parte e per l'altra, alfine giunse ad impadronirsi di quel luogo a patti di buona guerra. Dopo tale acquisto seguitarono i Veneti a farne degli altri nel mese di marzo; ma sotto a Manerbe (*), nel Bresciano, il loro generalissimo, Gentile della Leonesso, riportò una ferita a cagione della quale fu ridotto a morire nel giorno 15 d'aprile. In luogo di lui i Veneziani diedero il comando dell'esercito al bravo Jacopo Piccinino, che continuò a prendere alcune castella, e fra le altre ricuperò Pontevico, già occupato nell'anno scorso dallo Sforza. Fu distaccato dall'esercito veneto Carlo Gonzaga, con tremila cavalli e 500 fanti, il quale entrò nello stato del marchese di Mantova, suo fratello e nemico. Intanto il duca di Milano, per opporsi a'suoi nemici, era entrato in campagna, e allora tutte le loro piccole conquiste ebbero fine. Trovavasi con lui Tiberto Brandolino che, o sul fine dell'anno scorso, o sul principio del presente, avendo terminata la sua condotta colla Repubblica di Venezia, si era portato sotto le bandiere sforzesche. Questi fu destinato a frenare i movimenti di Carlo da Gonzaga, e vi riuscì molto bene, avendolo attaccato ai quindici di giugno a Goito, ed avendogli data una sonora sconfitta, in cui quel signore perdette più di mille cavalli, ed alcuni

(*) Cioè *Manerbio*, nel distretto di Leno, sulla strada che da Brescia va a Cremona. Non si deve confondere questo borgo, come taluni hanno fatto, e di recente, col villaggio di Manerba, esso pure nella provincia bresciana, ma spettante al distretto di Salò

bravi ufficiali, con una battaglia che durò più di cinque ore. Anche il duca di Milano dopo di avere conquistato Ghede o Gaido (*) essendosi portato a Castiglione, battè ai quindici di agosto un corpo di 4000 nemici. Già era giunta a Venezia la funesta notizia che Maometto II, gran signore de' Turchi, ai 29 di maggio aveva presa d' assalto la città di Costantinopoli, colla strage di più di 40000 Cristiani, e dello stesso imperatore Costantino Paleologo, tagliato a pezzi, e con aver profanato tutte le chiese ed avere commesse le più orribili scelleraggini (**). Io credo al Corio che Francesco Sforza ne concepisse un grande dispiacere; ma non posso fare a meno di sospettare che in mezzo a quel disgusto si frammischiasse qualche compiacenza, essendo verisimile che tale vittoria del Turco dovesse cagionare una gran paura ai Veneziani, suoi nemici.

Molto maggiori speranze aveva concepito lo Sforza per l'arrivo de' Francesi, che attendeva di momento in momento. La pace che l'anno scorso egli co' suoi alleati aveva conchiusa col re di Francia, aveva dato campo a diversi trattati fra loro, e si era conchiuso che il Franco Carlo VII spedisse in Italia il vecchio regnante duca d'Angiò e di Lorena, il quale tuttavia riteneva il titolo di re delle due Sicilie, affine di dare soccorso allo Sforza contro de'Veneziani, e poi coll'ajuto di lui e dei Fiorentini, che attualmente erano in guerra con Alfonso re d'Aragona e delle due Sicilie, portarsi a ricuperare il regno di Napoli. Già Renato era giunto alle Alpi con tremila e cinquecento cavalli, ma Luigi duca di Savoja si era opposto al suo passaggio. Onde lasciando le truppe, quel principe si ritirò a Marsiglia, e di là con due galere dei Genovesi alleati, venne per mare a Ventimiglia, e poi per terra si portò ad Asti. Intanto Lodovico, delfino di Francia, erasi adoperato col duca di Savoja suo suocero, perchè concedesse il passaggio alle truppe di Renato; talchè quelle nel mese di settembre passarono, ed arrivarono ad Asti a congiungersi col loro sovrano. La prima cura di lui fu quella di comporre la discordia che ar-

(*) Meglio *Ghedi*, villaggio nel distretto di Bagnolo, provincia di Brescia.

(**) A quest'epoca ha termine l' Impero greco detto anche orientale, e comincia la dominazione maomettana.

deva là vicino fra Guglielmo di Monferrato e il duca di Milano, il quale aveva spedito contro Guglielmo Bartolomeo Colleone, che faceva guerra nel cuore del Monferrato. Ottenne Renato che il marchese Giovanni e Guglielmo suo fratello compromettessero in lui ogni differenza collo Sforza. L'istrumento di quel compromesso si legge presso Benvenuto di San Giorgio (1), e fu scritto ai 15 di settembre. Terminato questo affare, lo Sforza richiamò il Colleone coi 4000 cavalli, che aveva con lui al suo campo nel Bresciano; e dietro a lui si mosse Renato co' suoi Francesi. Da Pavia quel re venne a Milano, dove con reale splendidezza fu accolto da Bianca Maria per tutti i cinque giorni ch'egli qui si trattenne. Aveva intanto quel principe mandata la sua cavalleria a Lodi, dove si portò poi lo stesso Renato, e là per ordine dello Sforza si congiunse alle truppe di Bartolomeo Colleone con cui si portò a Cremona, e da quivi avendo passato l'Ollio, per ordine del duca, fu alloggiato nel luogo di Gambara. Consistevano le truppe francesi di Renato in 35 squadre, composte di 25 uomini d'arme per ciascuna. Così abbiamo dal Corio; e Cristoforo da Soldo afferma che quel principe aveva tremila e cinquecento cavalli utili. Ciò supposto, bisogna dire che ogni uomo d'arme conducesse molti cavalli. Dianzi si usavano le lance, che, come ho detto altrove, conducevano tre cavalli per ciascheduno; ma l'uomo d'arme bisogna dire che ne conducesse almeno quattro; perchè in tal guisa 35 squadre composte di 25 uomini d'arme per ciascuna formavano appunto tre mila e cinquecento cavalli, quanti ne aveva Renato. Queste truppe unite ai 4000 cavalli del Colleone, accrebbero di molto l'esercito sforzesco: contava questo 125 squadre. Secondo il Simonetta, ciascuna squadra era di 125 cavalli; e secondo il Corio, di 25 uomini d'arme; onde per combinare que' numeri, bisogna dire che ogni uomo d'arme seco avesse non solamente quattro, ma cinque cavalli. Certa cosa è che 120 squadre di 125 cavalli per ciascuna formano il numero di 15000 cavalli. Oltre l'infanteria, quell'armata fu dal duca divisa in cinque colonne: la prima venne affidata a Roberto Sanseverino ed a Gaspare da Vimercate,

(1) *Benvenuto di S. Giorgio. Rerum. Ital., tom. XXIII.*

ed era composta da soli veterani dello Sforza; la seconda fu data a Lodovico marchese di Mantova, la terza a Bartolomeo Colleone, la quarta a Tiberto Brandolino, e l' ultimo al re. A ciascuno di questi colonnelli era ripartito un conveniente numero d' infanteria. Il che formava un poderosissimo esercito per que'tempi, col quale i Veneziani non avevano nè coraggio, nè forza per misurarsi. Non è dunque maraviglia se il re, avendo loro mandata la sfida, essi non volessero accettare l'invito, e si ritirassero in sicuro, contentandosi di attenersi alla difesa delle piazze. Fra esse era ben difeso Pontevico, e colà dopo altro acquisto di poca conseguenza, si portò la nostra armata nel mese di ottobre; si piantarono le batterie, e poco dopo gli sforzeschi si determinarono di venire all'assalto. Ciò vedendo il re, pregò lo Sforza a cedere a'suoi quell'impresa. Ma il duca rispose: che essendo già incominciata l'azione, non poteva più far ritirare le sue truppe; ma se anche i Francesi volevano averne parte, n'apriva loro la strada. Corsero allora subito quelle genti all'assalto, ed elessero quel luogo dove il bastione e lo steccato era più alto; ma coll'ajuto degli Italiani entrarono anch'essi nel castello, dove fu posto ogni cosa a fiamme e a ruba; e tali furono le crudeltà commesse, che il nome de'Francesi destò in ogni parte un orribile spavento. Quindi ne avvenne che una grande quantità di castelli corse ad arrendersi. Quello degli Orci Nuovi sostenne dieci giorni l'assedio, dal 12 al 22 di novembre; ma poi si rese. Lo stesso fecero Soncino e Romanengo, ed altri castelli del cremonese e del bresciano con una buona parte del bergamasco, e tutta la Ghiara d'Adda. Resisteva ancora a favore de' Veneziani il ponte di Rivolta, e non cedevano le due rocche di Brivio e di Bajedo nel Milanese (*); ma prima di terminare l'anno, riuscì al duca di tagliare quel ponte, e di avere nelle mani le due fortezze, onde fra l' Ollio e l'Adda più non restava ai Veneti che Bergamo e Crema (1). Non permettendo poi la stagione di proseguire le imprese guerriere, la nostra armata passò ai quartieri d' inverno, i quali al re Renato furono assegnati in Piacenza.

(1) *Corio.*
(*) Ora spettano al Comasco.

Il buon pontefice Nicolò V, afflittissimo per la disgrazia di Costantinopoli, e temendo di vedersi quanto prima i Turchi intorno a Roma, aveva spedito de' cardinali a tutte le potenze per calmare le guerre, e così ridotta in pace la cristianità movere tutte le sue forze riunite contro il nemico comune. Altro non poterono ottenere que' cardinali, se non che ciascuna delle potenze guerreggianti spedisse a Roma un ambasciatore al papa, affine ch'egli potesse trovare con essi il modo di conciliare la sospirata pace. Gli ambasciatori andarono a Roma da ogni parte; e singolarmente da Milano al principio dell'anno 1454 (1), andò Sceva da Corte, pavese, e Jacobo Trivulzio milanese (2), ma per quanto fosse grande la destrezza del Papa, non gli fu mai possibile di conciliare le massime per la concordia. Non so se ai maneggi, o ad altro motivo debba attribuirsi la risoluzione che prese il re Renato di tornarsene in Francia; e per quanti sforzi facesse il duca di Milano per dissuaderlo da tale risoluzione, ciò non gli fu possibile; partì egli nel terzo giorno di gennajo, e solamente per appagare lo Sforza promise di rimandare nella primavera suo figlio Giovanni, che addomandavasi duca di Calabria; ma collo stesso diritto con cui il padre si addomandava re delle due Sicilie. Così raccontano il Corio e Donato Bosso, ed è più probabile il loro racconto che quello del Simonetta, il quale pretende che Giovanni restasse in Italia, benchè tutti si accordano nel dire che i Fiorentini avevano invitato quel principe per loro generalissimo contro i Napoletani. Ma perchè i Turchi non solamente fecero paura al papa, ma anche ai Veneziani, questi si adoperarono più felicemente per accordare la pace col duca di Milano. Mandarono dunque alla nostra città un certo frate Simonetta da Camerino, Agostiniano, uomo dabbene e buon politico, che avendo trattato più volte col duca, ed essendo andato più volte innanzi e indietro da Venezia a Milano, e da Milano a Venezia, finalmente conchiuse l'affare, e ridusse la Repubblica a mandare un patrizio per ambasciatore al duca Fran-

(1) An. MCDLIV. Ind. II, di Timoteo Maffeo eletto arcivescovo di Milano I, di frate Gabriele Sforza arcivescovo di Milano I, di Federico III imperatore III, di Francesco Sforza duca di Milano V.

(2) *Simonetta. Ad an.* 1454.

cesco Sforza. Per tale incumbenza fu eletto Paolo Barbò, cavaliere, il quale segretamente, o come altri hanno creduto, in abito da frate Minore, venne dal duca a Lodi.

Mentre in Lodi si trattava in tal guisa la pace, morì in Milano l'arcivescovo Nicolò Amidano, ai 21 di marzo, non avendo ancora compito un anno del suo arcivescovato. In così breve tempo non ebbe agio di operare gran cosa; solamente dall'Arisi nella sua *Cremona Letterata*, e dal Sassi nella *Serie degli arcivescovi di Milano*, si fa menzione di un diploma conceduto dall'Amidano allo spedale, detto della Pietà de'Poveri di Cristo, che ora addomandasi lo spedale de'Vecchi (*), da alcune memorie del Latuada si raccoglie che l'abitazione dell'arcivescovo, di cui trattiamo, era in Milano nella parrocchia di san Marcellino nella porta Comacina (1). La sepoltura gli fu data in un'arca posta avanti l'altar maggiore del Duomo dove si vedeva scolpita la di lui immagine colla seguente iscrizione (2).

Nicolao Amidano Archiepiscopo Mediolanensi qui obiit anno Christi Natalis MCDLIV, XII kalendas Aprilis Vicentius Fratri hoc posuit monumentum.

Romam pontificis qui nomine rexit et idem
Ante Placentinæ Præsul in Urbe fuit
Dehinc Cathedra Ambrosii residens Amidanus in urna
Hac Nicolaus inest Pulcra Cremona tuus
Ille animo invictus, docta pietate fideque
Æquabat priscos et pietate patres
Impia mors nimium Pastorem tollere nobis
Heu properas qualem secula nulla ferent.

S. Carlo Borromeo fece poi togliere dal suo sito quell'area, che ora più non si vede. In luogo dell'Amidano il duca Francesco propose per arcivescovo due religiosi, cioè Frate Gabriele Sforza,

(1) *Latuada. Tom. II, pag.* 59.
(2) *Saxius. Ughellus. Allig.*

(*) Questo spedale, come già dissi in altro volume, fu soppresso nel secolo scorso, ed i poveri riuniti a quelli del Luogo Pio Trivulzio.

suo fratello, ed un canonico regolare veronese, de' quali papa Nicolò V, ai 29 d'aprile, elesse il secondo. Quale fosse il suo nome, v'è non picciola controversia, poichè l'Ughelli ed alcuni suoi seguaci lo hanno chiamato Bartolomeo Coza; ed il marchese Scipione Maffei, nella sua *Verona Illustrata*, ed il sopraccitato nostro Sassi lo hanno addomandato Timoteo Maffeo. Chi vorrà esaminare le ragioni a cui gli uni e gli altri appoggiarono le loro opinioni, vedranno che molta maggior forza hanno quelle dei secondi; ond'io ho creduto di dovermi accostare alla loro opinione. La solenne rinunzia fatta da questo buon canonico veronese ad una sì cospicua dignità, la quale si legge presso l'Ughelli e presso il Sassi, quantunque sotto diverso nome, fa molto onore alla sua moderazione e alla sua pietà. Fu qui messa tale rinuncia da papa Nicolò, il quale passò nel giorno 21 di luglio all'elezione di quell'altro religioso, ch'era stato proposto dal Duca di Milano, cioè il di lui fratello, frate Gabriele Sforza Agostiniano.

Ora tornerò a ragionare della pace conchiusa, ai 9 d'aprile in Lodi, fra il duca di Milano e la Repubblica di Venezia, con un istrumento pubblicato da molti, e singolarmente dal Dumont. I patti essenziali di questa pace furono, che tutti gli acquisti fatti dal duca nel Bresciano, nel Bergamasco e nella valle di S. Martino, e quelli fatti dei Veneziani nel Cremonese, nel Lodigiano e nel Milanese, si dovessero restituire ai primieri padroni; che Crema dovesse rimanere ai Veneti; ma tutta la Ghiara d'Adda cedersi al duca. Trovansi alcuni capitoli che riguardano Bartolomeo Colleone, per cui si ebbe un gran riguardo in questo trattato. Questo generale sul principio dell'anno serviva tuttavia al duca di Milano, ed aveva i suoi quartieri nelle terre da quel principe conquistate nel Bergamasco, dove nello scorso gennajo aveva battuto Lodovico Malvezzi, ed altri condottieri de' Veneti (1); ma poi sul principio di marzo si era ribellato dal nostro principe, ed era passato di nuovo a servire la Repubblica (2). Per ciò che riguarda il Milanese, si assegnò al nostro duca la Valsasina; la

(1) *Donatus Bossus.*
(2) *Cristoforo da Soldo. Rer. Ital., tom. XXI, col. 889.*

rocca di Bajedo e di Pianchello; il piano di Lecco con Acquate; la Chiusa (*) colle terre del Biono di quà e di là, essendo giurisdizione di Lecco, o che altre volte andassero per ragione a Lecco, le torrette di Trezzo, e tutte le altre giurisdizioni che erano state assegnate al duca Filippo Visconti nella pace di Cremona. Tutto il fiume Adda, appunto come era stato fissato nella detta pace di Cremona, del 20 novembre 1441, il ponte di Brivio, non che la bastia di là da Brivio verso la valle di S. Martino sia rovinata e gettata per terra, e non si possa più rifare, nè da una parte, nè dall'altra, e il terreno ove è la detta bastia, resti alla Repubblica, eccetto che in capo al detto ponte di Brivio, il duca possa avere un abitazione per dieci fanti. Che rimangano interamente al Duca, Caravaggio, Treviglio, Vailate, Brignano, Rivolta e tutte le altre terre della Ghiara d'Adda col piano di Agnadello; di più, Mozzanica, e tutte le altre terre appartenenti al Cremonese, acquistate dallo stesso duca in tal guerra. Fra i testimonj, che intervennero al contratto, vi fu tra gli altri frate Simonetta da Camerino, che viene precisamente nominato così, e non già frate Leone, come lo ha chiamato il Corio; nè frate Pestone come lo ha chiamato Cristoforo da Soldo; e dopo di questo frate vi furono, de' Milanesi, Jacopo de' Triulzo ed Andrea da Birago, consiglieri ducali. Nello stesso giorno, 9 d'aprile, il duca scrisse al vicario della curia arcivescovile, ed al vicario ed ai dodici di provvisione della città di Milano, acciò si pubblicasse la stabilita pace, e si celebrassero le consuete processioni, illuminazioni e fuochi di gioja per tre giorni, come si costumava ne' più felici avvenimenti (1).

Per l'una parte o per l'altra furono compresi in questa pace i collegati, quando avessero voluto accettarla dentro certo determinato tempo; cioè, per la parte del duca, i Fiorentini, i Genovesi, il marchese di Mantova; per la parte dei Veneziani, il re d'Aragona, i Sanesi, il duca di Savoja ed il marchese di Monferrato. Veramente coi suoi lo Sforza aveva operato di buona fede e prima di conchiudere nulla, partecipò il trattato agli al-

(1) *Registri civici, sotto quest'anno 125.*

(*) Ossia Chiuso; Biono poi non conosco.

leati. Ma così non adoperava co' suoi la Repubblica di Venezia, la quale nulla aveva fatto loro sapere de' patti; anzi il Muratori crede che con un articolo separato abbia conceduta allo Sforza la libertà di ricuperare o per amore o per forza alcune terre che gli erano state occupate dal duca di Savoia e dal marchese di Monferrato con Guglielmo suo fratello, ed altre occupate in quel luogo dai signori da Correggio. Per altro il Corio annovera anche questo fra i patti della pace. Sottoscritto l'accordo, lo Sforza spedì 6000 cavalli contro de' Correggesi sotto il comando di Tiberto Brandolino; ma s'intromisero i Veneziani, e conchiuse la concordia nel mese di maggio col duca, il quale certamente non si sarà pacificato senza la restituzione di quanto gli era stato tolto (1). Dopo quest'impresa, il Brandolino venne spedito contro il marchese di Monferrato, con cui pure fu stabilito l'accordo ai 17 di luglio con una carta, che pure si legge nel codice diplomatico del Dumont, e dopo tale concordia Guglielmo di Monferrato venne a Milano, dove fu ricevuto al soldo del duca, ed ebbe in feudo le due terre di Cassino e di Filizzano. Contro del duca di Savoja marciò lo stesso Brandolino di là dal Po, e di quà Roberto da Sanseverino. Fu ricuperata Bassignana, Valenza, Bormida, e tutti gli altri luoghi ch'erano stati dai Savojardi occupati nel Pavese e nel Novarese. Allora Luigi, duca di Savoja, spedì degli ambasciatori allo Sforza col quale, ai 30 d'agosto, fu pure fatto l'accordo pubblicato dal Dumont, con cui si assegnò il fiume Sesia per confine dei due stati. Veramente quanto a Bormida il Corio non ne parla, e Donato Bosso vuole che lo stesso nostro duca Francesco lo abbia acquistato ai 20 di febbrajo. Ma ciò poco importa, se non per confermare quanto il Muratori afferma contro del Guichenon, non mancando tuttavia a quel primo delle altre evidenti ragioni.

Così tutti i potenti d'Italia avevano accettato la pace di Lodi, fuorchè il re Alfonso d'Aragona, che credendo di essere stato burlato dai Veneziani, non sapeva indursi a sottoscriverla. Affine di ridurlo a questo passo, anche colla forza se fosse stato necessario, ai 20

(1) *Cristoforo da Soldo. Rer. Ital.*, etc

d'agosto di quest'anno, in Venezia si stabilì una fortissima lega fra quella Repubblica, il duca di Milano e i Fiorentini, dove per parte del nostro duca intervennero quali ambasciatori due celebri giureconsulti milanesi, Guarnerio Castiglione e Nicolò Arcimboldo. Per rendere anche più forte questa lega, rientrarono di poi anche i Bolognesi e Borso d'Este, duca di Modena e Reggio, signore di Ferrara. Nel seguente mese di settembre Luigi, duca di Savoja, volendo sempre più confermare la pace conchiusa col duca Francesco Sforza, mandò a Milano alcuni suoi ambasciatori, onde combinare un parentado fra quelle due principesche famiglie. Affine dunque di conchiudere un tale affare, il duca di Milano delegò il magnifico signor Francesco della Mirandola, conte della Concordia, e gli spettabili ed egregi uomini il signor Bartolomeo Morone, dottore e consigliere, il signor Giorgio del Maino, milite e parente del principe Pietro della Pusterla, ambidue cortigiani, e Cicco da Calabria, cioè Cicco Simonetta segretario ducale. Questi delegati stabilirono un matrimonio *de futuro*, quando fosse giunta l' età legittima de' contraenti, fra l' illustre signor Filippo Maria, figlio secondogenito del signor duca e della signora duchessa di Milano, e l'illustre signora Maria, figlia del signor duca e della signora duchessa di Savoja, con alcuni patti stabiliti in Milano nella casa di residenza dell' illustrissimo signor duca, situata nella ducal corte dell'Arengo, e rogato da Jacobo da Perego, notajo ducale. Da quest'istrumento risulta evidentemente che Filippo Maria, figlio del duca Francesco Sforza, era il secondogenito, e Galeazzo Maria il primogenito. Di questo primogenito era precettore il nobile Baldo Martorelli, a cui il duca nel presente anno, ai 9 di settembre, concedette la cittadinanza di Milano, come consta dai registri civici (1).

Dai registri della città passando a quelli della fabbrica del Duomo, ricavo che Antonio da Firenze, cioè Antonio Filarete fiorentino, altre volte proposto dal duca per ingegnere della fabbrica, che non era stato accettato, doveva poi venire eletto per ingegnere del Duomo; ma nell'anno presente, ai 5 di luglio, era

(1) *Registri civici, fogl.* 133, *sotto quest'anno*

stato licenziato, perchè la fabbrica non aveva più bisogno di lui: *eo quod de eo Fabbrica non esset.* Di nuovo per altro fu proposto nel Capitolo della Fabbrica, ai 7 di gennajo del seguente anno 1455 (1), se maestro Antonio da Firenze dovesse di nuovo allogarsi per ingegnere della fabbrica; ma la risposta fu negativa perchè tale spesa sembrava superflua; poichè la fabbrica aveva un altro ingegnere sufficiente: *Talis expensa videtur superflue quia Fabbrica habet alium Ingegniarum sufficientem*, e questo era Francesco da Canobio, di cui abbiamo parlato altrove. Forse vedendo il duca che i deputati della fabbrica del Duomo facevano così poco conto di Antonio Filarete, ch'egli medesimo aveva loro proposto, volle invece dare a lui l'incumbenza di formare il disegno del grande ospitale ch'egli ideava innalzare in Milano. Molto contribuì, se crediamo al Sassi ed al Ripamonti, a stabilire una tale idea nel principe la pietà di suo fratello, frate Gabriele Sforza arcivescovo di questa città. Una cronaca contemporanea degli arcivescovi, che conservo manoscritta presso di me, racconta che quel prelato diede una prova della sua umiltà volendo fare la sua prima entrata a piedi, essendosi convenuto colla famiglia de' Confalonieri pel cavallo e pel baldacchino, che in tale occasione dovevano portare que' signori, e poi ricevere ogni cosa in dono dal prelato. Infatti la premura del mentovato prelato per gli affari che appartenevano a questo nuovo grande ospedale, a cui dovevano essere uniti tutti gli altri della città, comparisce in una lettera, data agli 11 di maggio dell'anno 1455 trascritta dal codice de' privilegi del nostro spedale grande (2) che comincia così: *Gabriel miseratione divina sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopus, dilecto nobis in Christo Fratri Antonio de Lomazzio Ministro Hospitalis Sancti Dionisii extra muros Mediolani de Ordine Sancti Augustini salutem in Domino Sempiternam.* Si trattava di dare un assegnamento vitalizio a ciascun ministro degli spedali di Milano, che dovesse pagarsi dai

(1) An. MCDLV. Ind. III, di frate Gabriele Sforza arcivescovo di Mil. II, di Federico III imperatore IV, di Francesco Sforza duca di Milano VI.
(2) *Codice de' Privilegi dello Spedale Maggiore, foglio 46*

deputati destinati al governo di tutti quegli spedali, e tale assegnamento per riguardo al detto ministro dello spedale di S. Dionisio fu accordato nella lettera di cui trattiamo. E in tal guisa si sarebbe potuto col tempo formare un solo spedale, come già disegnava di fare l'arcivescovo ed il duca, suo fratello.

Era allora già mancato di vita il buon pontefice Nicolò V. Ma prima di morire, non solo aveva ricevuta la nuova che il re Alfonso, ai 26 di gennajo, aveva finalmente accettata la pace di Lodi con un istrumento, che è stato pubblicato dal Dumont, ma di più che quel sovrano di poi era entrato nella gran Lega, in cui pure già era entrato il sommo pontefice, avendone solamente esclusi i Genovesi, ed Astorre da Faenza, de' quali era malcontento (1). Ma poco potè godere il papa di queste felici notizie, poichè la morte lo colpì, ai 24 di marzo, come racconta il Manetti (2), nella di lui vita. A lui nel giorno ottavo di aprile fu sostituito il cardinale Alfonso Borgia, vescovo di Valenza, sua patria, che prese il nome di Calisto III. La pace e la lega mentovata fra il re di Napoli e il duca di Milano fu convalidata con due parentadi stabiliti fra loro; cioè uno fra Ippolita Maria, figlia legittima di Francesco Sforza con Alfonso primogenito di Ferdinando, duca di Calabria, figlio del re Alfonso; e l'altro fra Isabella o Eleonora, figlia di Ferdinando medesimo, con Sforza Maria terzogenito dello stesso Francesco Sforza, duca di Milano, e di Bianca Maria Visconti, sua moglie (3). In tal guisa i tre primi figliuoli del nostro principe erano sposi, cioè il primogenito Galeazzo Maria con una figlia del marchese di Mantova, che dal citato Corio vien chiamata Susanna; il secondogenito, Filippo Maria, con Maria di Savoja, come ho già detto di sopra; ed il terzo, Sforza Maria, con Eleonora d'Aragona, come or ora ho indicato. V'era anche il quarto, chiamato Lodovico, nato nell'anno 1452; e il quinto, Ascanio Maria, nato poc'anzi nel lunedì giorno 3 di marzo dell'anno presente (4). Un altro

(1) *Raynaldus. Annales; ad hunc annum.*
(2) *Manetti. Rer. Ital., ecc.*
(3) *Corio.*
(4) *Donatus Bossus.*

figliuolo di maggiore età aveva il duca Francesco, chiamato egualmente Sforza, ma era illegittimo, e già marito di Antonia, figlia di Luigi del Verme; ed egualmente un altro illegittimo ne aveva, per nome Tristano, promesso in marito nell'anno scorso a Beatrice, sorella parimenti illegittima del marchese Borso d'Este, duca di Modena, la quale venne poi a Milano maritata nel presente anno. Di ambedue questi Principi ragiona eruditamente il Sassi (1), trattando dei componimenti fatti per le loro nozze da Bonino Monbrizio, e da altri. Colla stessa occasione parla il Sassi della buona educazione e della felice riuscita che fece nelle lettere latine e greche la mentovata Ippolita, figlia legittima dello stesso nostro duca. Questa quanto alle lettere latine ebbe a precettore lo stesso Baldo Martorelli, che lo era del suo fratello primogenito Galeazzo Maria, del quale maestro possedeva lo stesso Sassi un bel Codice gramaticale, ed un altro bellissimo col ritratto di Galeazzo Maria: io ne ho trovato uno presso il Padre Priore della Certosa (*). Quanto poi alle lettere greche, essendosi ritirato da Costantinopoli nelle invasioni de' Turchi il dotto Costantino Lascaris, Ippolita ottenne dal padre di trattenerlo in Milano, e di averlo per suo maestro, sotto di cui fece non ordinarj progressi (2). Io non so se egualmente nel greco profittasse Galeazzo Maria Sforza; ma quanto al latino, trovo che nel presente anno, nei mesi di novembre e di dicembre, egli recitò due Orazioni latine nel Senato di Venezia in lode della Pace (3).

Tornando ora a trattare del nostro arcivescovo, Gabriele Sforza, fratello del duca, io osservo che già da un pezzo gli arcivescovi nostri e gli Ordinarj non avevano una casa propria. Ciò avendo osservato anche il duca sul principio di quest'anno, ai 7 di gennajo, aveva mandato un ordine ai deputati della fabbrica del Duomo, perchè si dovesse fabbricare una casa e pel detto arcivescovo e pei mentovati ordinarj. A vista di tal lettera que' deputati elessero quattro di loro, affinchè si portassero dal principe

(1) *Saxi. Historia tipogr., fogl. CL.*
(2) *Saxius. Id. Ib.*
(3) *Argellatus Ubi de Sfortia Galeatio Maria.*
(*) Qui s'intende della Certosa di Pavia

per trattare di questo affare. Il tempo allora non era opportuno per fabbricare; ma poi che fu giunta la primavera, ai 18 di maggio, quei signori ordinarono che per formare l'abitazione dell'arcivescovo si cercasse una certa casa posta sopra il verziere, e dieci giorni dopo, ai 28 di quel mese, la casa fu comperata (1). Con tutto ciò io non trovo che colà abitasse giammai Gabriele Sforza; ma nel monastero di Brera de' frati Umiliati, e poi in quello di S. Celso (2). Nel monastero di S. Pietro in Gessate, dove abitavano i suddetti Umiliati, e dopo di loro i Benedettini, e presentemente i poveri Orfani, trovo memoria dell'esenzione che allora godevano que' religiosi anche del dazio della dogana, del quale non mi è avvenuto di trovare memoria più antica. Agitavasi allora una lite fra quei monaci ed un certo Leonardo Prealone, che doveva essere impresario di quel dazio. Il magistrato aveva intorno a tal quistione accettato il voto di Giorgio de' Piatti, dottore del nostro Collegio, il quale rispose a favore dei monaci con una lettera diretta a quei ministri, ai 23 di giugno di quest'anno, la quale è stata pubblicata dall'abate Puccinelli (3). Nei registri civici vedo che furono eletti sei buoni cittadini per assistere al giudice delle strade. Ciò seguì ai 4 di luglio (4), e poi ai 16 d'agosto fu fissato a ciascuno di essi il salario di dieci fiorini d'oro al mese, con l'obbligo di mantenere un notaro o scrittore che avesse ogni mese tre fiorini sopra le condanne (5).

Più importante è un breve di papa Calisto III, additatoci dal Buonavilla nelle sue notizie cronologiche de' frati Minori di Milano (6) con questa data: *Dat. Romæ apud S. Petrum anno incarnationis Dominicæ MCDLV secundo Idus Februari, Pontificatus nostri anno I.* L'anno primo del pontificato di Calisto III, nel mese di febbrajo, non c'indica l'anno 1455, secondo l'era vol-

(1) *Registri della fabbrica.*
(2) *Latuada. Tom. II, pag. 50.*
(3) *Puccinellus Chronica glaziat. Cap XXXVI*
(4) *Registri civici, foglio 213 a tergo.*
(5) *Ib. Foglio 214.*
(6) *Bonavilla Notizie cronologiche de' frati Minori. Cap. V, pag. 71.*

gare, ma l'anno 1456 (1); onde vediamo che in questa bolla il cancelliere ha usata l'era fiorentina, che non cominciava l'anno che nel marzo dell'anno seguente; onde nel febbrajo del 1456 tuttavia si contava l'anno 1455. Il breve di cui trattiamo è diretto al guardiano ed ai frati del luogo o casa di santa Maria degli angeli, fuori e presso le mura della città di Milano, dell'ordine di san Francesco, detto dell'osservanza. Avevano quei religiosi rappresentato al sommo pontefice, che già da un pezzo Giovanni Ridolfo Vismara, cittadino milanese, vedendo che essi non avevano dentro la città di Milano alcun luogo per predicarvi la divina parola, servendosi dei denari lasciati a tal fine per testamento dal fu Marco da Figino, parimente cittadino milanese, aveva comperato un certo giardino nella porta Nuova della detta città, posto fra la chiesa di santa Maria della Scala e di san Pietro al Cornaredo; e poi privandosi d'ogni ragione sopra il detto giardino, l'aveva dato a que' frati per uso della predicazione, al qual fine essi lo avevano ricevuto ed usato. Ma perchè la loro regola proibiva a que' religiosi d'avere qualunque dominio o proprietà, il papa dichiarò che il dominio e la proprietà di quel giardino, e de' luoghi annessi descritti negli instrumenti fatti sopra di ciò, appartenevano a sè ed alla santa Chiesa romana, e li assegna poi ai detti frati ad uso della predicazione. Ma perchè colle limosine de' fedeli già si era dato principio in quel sito ad un tetto per riparare gli uditori dalle pioggie, dichiara che quel tetto debba compirsi, e dà la facoltà al detto Giovanni Rodolfo Vismara di poter anche vendere a nome della Chiesa romana, parte del mentovato giardino per compire il tetto incominciato, e di fare colà altre cose utili, secondo la sua prudenza. In vigore di tal breve ebbe origine in quel sito la gran chiesa, che tuttavia si addomanda santa Maria del giardino (*), che in origine apparte-

(1) An. MCDLVI. Ind. IV, di fra Gabriele Sforza arcivescovo di Milano III, di Federico III imperatore V, di Francesco Sforza duca di Milano VII.

(*) Questa chiesa e il convento vennero soppressi nel secolo scorso. Il convento serve ora parte per la Direzione del Lotto, parte per gli Uffici del commissario di Polizia del II Circondario; e la chiesa per magazzino militare e qual-

neva ai frati Minori dell'osservanza, e poi passò a quelli della riforma. Dietro a quel giardino, nella contrada detta degli Andegari, dall'anno 1446 fino al corrente 1456, avevano dimorato certe religiose del terz'ordine di san Francesco in una casa che aveva ad esse lasciato in testamento la loro fondatrice Margherita della Croce. Ma ora essendo già morta quella pia donna, le dette Terziarie determinarono di fare un cambio di quella casa con un'altra più comoda, colla coerenza di un orto spazioso in quel sito, dove poi fondarono il monastero, detto *il Gesù* (1). Qualche notabile miglioramento dovette allora farsi ad un altro monastero fuori di Milano, e fu quello degli Umiliati dei santi Pietro e Paolo di Viboldone; ce ne rende testimonio una campana di quella chiesa, dove il chiarissimo Tiraboschi (2) trovò la seguente iscrizione:

MCCCCLVI die X martii campana ista constructa fuit tempore venerabilis viri D. D. fratris Stefani de Arsago Prepositi Eccl. Sancti Petri de Vicoboldone Ordinis Humiliatorum. Marcus Antonius de Buschis fecit.

Ciò seguì dunque ai 10 del mese di marzo di quest'anno. Poco dopo ai 30 del marzo medesimo, il Dumont ci mostra una donazione fatta dal papa al nostro duca col consenso del duca di Modena, di alcune terre nella Romagna; fra le quali trovo annoverate quelle di Cuneo e di Barbiano, che già appartenevano ai conti di Barbiano e di Cuneo, le quali erano passate sotto il dominio dei mentovati due principi, e di cui l'estense si era contentato di cedere i suoi diritti allo Sforza. L'illustre famiglia che dianzi le possedeva doveva aver avuto da que' duchi qualche proporzionato compenso; e singolarmente quanto ai duchi di Milano, vedo che fino dal giorno 24 di novembre del 1431 il duca

che volta per Caserma. Questo tempio di vasta estensione, potrebbe ben servire a mercato del grano, il quale attualmente ingombra l'entrata del Broletto, in cui risiede il Municipio.

(1) *Latuada, Tom. V, pag.* 380. — Monastero ora soppresso.

(2) *Tiraboschi, Tom.* 1, *pag.* 138. *Monumenta veterum Humiliatorum.*

Filippo Maria Visconte aveva donato a quel casato il feudo di Belgiojoso, ed altri nel Pavese, laonde poi da lì innanzi fu addomandato de' conti di Belgiojoso, ritenendo per altro tuttavia il titolo de' conti di Barbiano e di Cuneo, e di altri luoghi che già possedevano nella Romagna (1). Fra i militi o cavalieri creati da Francesco Sforza ai 22 di marzo dell'anno 1450 trovo annoverato lo spettabile signor conte don Lodovico di Barbiano (2). Non vedo che allora questo signore avesse ancora preso il titolo di conte di Belgiojoso, ma poi lo prese poco dopo avendo stabilito la sua dimora in Milano, dove si è sempre mantenuta di poi ed ancora si mantiene la sua famiglia. Non trovo per altro che già vi fosse nell'anno presente: certamente nel primo giorno d'aprile di quest'anno 1456, in cui fu fatto il solenne istrumento del maritaggio stabilito, come dissi, nell'anno scorso tra la figlia del nostro duca ed Alfonso, abbiatico del re Alfonso di Napoli, la qual carta si trova registrata nel nostro regio archivio del castello (3) col rogito del gran cancelliere ducale, Cicco Simonetta, e coll'intervento de' primarj signori della nostra città, non si trova alcun cenno del Conte di Barbiano, che forse allora non si trovava in Milano.

Fu appunto in quello stesso giorno primo d'aprile che il nostro duca avendo ideato di dar mano alla fabbrica di un grande spedale in questa città, credette per essa opportuno un palazzo che a lui apparteneva, cioè quello che già abitava il fu conte Guidone Torello, e che più anticamente era il castello del fu Bernabò Visconte, signore di Milano, circondato di fosse, e sopra un rialzo di terra, che addomandavasi allora montagna del Brolo. Nel primo giorno d'aprile quel principe fece donazione di questi e d'altri edificî vicini, presso la strada che metteva dalla basilica di san Nazaro verso quella di san Stefano, e dall'altra parte dietro il fossato della città, ad uso del grande ospitale, da erigersi in tal sito, con una carta di cui si conserva una copia nel codice

(1) *Benaglia, Elenchus familiarum, pag. 14.*
(2) *Sitonus, Genealogia Vicecom., pag. 31.*
(3) *Archivio del castello. Cod. seg. R. R. fogli 91 e 100.*

de' privilegi dello spedale registrate nel di lui archivio (1), della quale ha pubblicato uno squarcio il Latuada (2). Tosto fu dato principio alla gran fabbrica, ai 12 d'aprile, e di esso abbiamo la descrizione e diverse antiche notizie da Giorgio Vasari nelle vite de' pittori (3), dove parla di Antonio Filarete, e fra le altre cose dice così: «Dopo queste opere fu condotto Antonio a Milano dal duca Francesco Sforza confaloniere allora di santa Chiesa, per aver egli vedute le sue opere in Roma, per fare, come fece, col disegno suo l'Albergo de' poveri di Dio, che è uno spedale che serve per uomini e donne infermi, e per i putti innocenti, nati non legittimamente. L'appartato degli uomini in questo luogo, e per ogni verso, essendo in croce braccia centosessanta ed altrettanto quello delle donne. La larghezza è braccia sedici; e nelle quattro quadrature che circondano le croci di ciascuno di questi appartati sono quattro cortili circondati di portici, logge e stanze, per uso dello spedalingo, uffiziali, serventi e ministri dello spedale, molto comodi ed utili. Da una parte è un canale dove corrono continuamente acque per servigi dello spedale e per macinare con non picciolo utile e comodo di quel luogo come si può ciascuno immaginare. Fra uno spedale e l'altro è un chiostro largo per un verso braccia ottanta e per l'altro braccia centosessanta, nel mezzo del quale è la chiesa in modo accomodato che serve all'uno e all'altro appartato. E per dirlo brevemente è questo luogo tanto ben fatto ed ordinato che simile non credo sia un altro in Europa. Fu secondo che scrive per esso Filarete messa la prima pietra di questa fabbrica, con solenne processione di tutto il clero di Milano, presente il duca Francesco Sforza e la signora Bianca Maria Visconte, tutti i loro figliuoli, il marchese di Mantova e l'ambasciatore del re Alfonso d'Aragona, con molti altri signori; e nella prima pietra che fu messa ne' fondamenti, e così nelle medaglie erano queste parole: *Franciscus Sfortia Vicecomes Dux IIII qui amissum per predecessorum obitum Urbis Imperium recuperavit hoc munus Christi*

(1) *Codice de' privilegi dello Spedale Maggiore, foglio* 18.
(2) *Latuada. Tom. I, pag.* 313.
(3) *Vasari, Vite de' Pittori. Tom.* 1, *pag.* 284.

pauperibus dedit, fundavitque 1457 *die* 12 *aprilis*. Furono poi dipinte nel portico queste storie da maestro Vincenzo di Zoppa, Lombardo, per non essersi trovato in que' paesi miglior maestro.»

Primieramente io noto due sbagli in questa relazione, che facilmente possono attribuirsi ad errore di stampa. Il primo è vedere notato l'anno 1457, quando in tutte le nostre autentiche memorie, delle quali alcune altre ne riferiremo andando avanti, fuor di dubbio si vede l'anno 1456. Il secondo è lo scorgere il nome del nostro pittore Vincenzo Foppa, detto invece Vincenzo di Zoppa, il quale errore tanto è più grande, quanto che fu replicato ogni volta che il Vasari ha avuto occasione di nominare lo stesso bravo artefice. Quanto poi alla descrizione di quel nostro spedale, che ora ne forma una sola parte, chiamata *quarto vecchio*, io non la trovo meno del tutto esatta, ond' io qui riferirò quello che più correttamente ne ha lasciato il Latuada (1).

« Fu questo spedale formato da principio con disegno quadrato, diviso in quattro vastissimi ripartimenti, che formano quattro braccia, che nel mezzo si uniscono in forma di croce, cadauno de' quali è lungo braccia 165, e largo per circuito braccia 660. Al di fuori fu cinto con portici sostenuti da colonne di sasso vivo, difesi da un cancello di ferro... Ha egli finestroni al di sopra lavorati alla gotica con fregi ed ornamenti di pietra cotta fatti a figure ed arabeschi, con picciola colonna nel mezzo, che serve a sostenere gli archi di ciascheduna finestra, essendovi altresì alcune nicchie ovate con busti rilevati di pietra cotta, rappresentanti varj santi dell'antico e nuovo testamento.... Dal principio dell'erezione fino all'anno 1708, si entrava nello spedale per la parte destinata all'ingresso nel primo disegno, vale a dire avanti alla larga strada denominata *mercato vecchio*; ove ancora a' nostri giorni si vendono le ova ed i polli. Si ascendeva per doppia scala di marmo; onde aveva il nome di porta degli scalini, che introduceva nella crociera.... Nel centro della crociera, sopra di cui si alza una piccola cupola sta eretto un altare, ove si celebra la santa Messa, e può essere veduto il sacerdote da cadauno che infermo ivi si trovi.

(1) *Latuada. Tom.* 1, *pag.* 316.



OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO.

Tav. aggiunta



Vi sono pure al di fuori per compiere il quadrato della crociera, altri quattro cortili con portici e colonne di marmo all'intorno. Nel sito enunciato dell'ingresso, tramezzo alle due cornici, che girano sopra gli archi del porticato, fu riposta una medaglia di marmo rappresentante il volto del duca Francesco con questa iscrizione in lettere: *Franciscus Sfortia Dux IV. O. M. P. P. et ejus uxor Blanca Maria Vicecomes qui situm ædesque dederunt una cum Mediolanensi populo hoc Hospitale posuere MCCCCLVI.* In attestato della liberalità del medesimo principe gli fu posto un busto di marmo sopra la porta, che dalla precitata crociera mette nel gran cortile colla seguente iscrizione:

FRANCISCUS SFORTIA DUX MEDIOLANI QUARTUS
QUI URBIS ET GENTIS IMPERIUM
SOCERI MORTE AMISSUM RECUPERAVIT
AD SUSTENTANDOS CHRISTI PAUPERES
DISPERSA ALIMENTA CONGESSIT
ATQUE EX VETERE ARCE AEDES AMPLITER
EXCITAVIT
ANNO SALUTIS MCCCCLVI PRID. ID. APRILIS.

Da queste due contemporanee iscrizioni evidentemente si conferma l'epoca della fondazione dello spedale di cui trattiamo, ai 12 d'aprile dell'anno 1456, come l'addita anche Donato Bosso nella sua cronaca. Ben ci darebbe molti lumi intorno alla solenne funzione, che per ciò fu fatta le belle pitture del nostro Vincenzo Foppa, mentovate dal Vasari, se si fossero potute conservare. Egli è ben vero che nella moderna chiesa di quel Luogo pio si vedono due grandi antichi quadri rappresentanti l'origine di esso. Nel primo si vede l'arcivescovo Gabriele Sforza presso l'altare della chiesa dello Spedale, dedicata alla santissima Vergine Annunciata sopra di cui sta deposta una gran somma di monete d'oro. Nel prospetto si vede inginocchiato il duca Francesco e la duchessa Bianca Maria, col giovanetto loro figliuolo Galeazzo Maria, e con altri personaggi. Nell'altro si vede il sommo pontefice Pio II, assistito da alcuni cardinali, al quale il duca inginocchiato presenta il disegno del nuovo spedale, come vedremo qualche anno dopo. Io non posso persuadermi che queste benchè antiche pitture siano quelle di

Vincenzo Foppa, perchè secondo il Vasari, sembra che dovessero essere a fresco e dipinte sul portico ch'egli addita, e queste sono a olio sulla tela. Pure a me sembra probabile che siano una copia di esse per conservare sì bella ed antica memoria, quando pure si dovesse disperdere (*). Sono molto considerabili i ritratti che si vedono in que' due quadri, ed il disegno dell'antico spedale che comparisce nel secondo. Questo molto ben corrisponde a quanto ne ha detto, circa un mezzo secolo dopo ne' suoi commentarj sopra Vitruvio, il nostro Cesare Cesariano, che avendo dato il disegno di due spedali, de' quali ragiona (1), uno veramente sembra il nostro di Milano, come si potrà vedere confrontandolo con quello che qui ho inserito (*vedi figura*). Quantunque l'ospedale di cui trattiamo sia stato cominciato nella primavera dell'anno presente, non fu quest'opera condotta alla sua perfezione se non dopo alcuni anni, come esporrò in seguito.

Intanto essendo giunto il mese di giugno la nostra duchessa Bianca Maria diede alla luce un'altra figlia, che fu addomandata Elisabetta. Così racconta Donato Bosso, ed aggiunge che nello stesso mese comparve una cometa crinita: *Hoc anno Helisabeth Francisci Sfortie filia ex Blanca Maria Uxore nascitur. Eodem mense crinita Stella quam cometam appellant jubis rubricantibus apparuit.* Non mi fa stupore che l'Infessura nel suo Diario romano (2) l'additi nel mese di luglio. Ciò che mi sembra strano si è, che l'Infessura nella sua descrizione non parla di una cometa crinita, ma dice così: Nell'anno 1456 nel mese di luglio apparve in cielo la cometa con una gran coda, la quale aveva voltato il capo verso oriente. Gli autori sono ambedue contemporanei, ed ambedue scrissero verso il fine del secolo XV; ma la differenza tra essi è troppo notabile, perchè possa in alcuna guisa conciliarsi; onde lasciasi che ciascuno creda come gli sembra più probabile.

(1) *Cesare Cesariano, Commentarii sopra Vitruvio. Lib. VII, cap. VI.*

(2) *Infessura, Diario romano. Rer. Ital. Tom. III, parte II, pag.* 1137.

(*) Il signor cav. Pagave nelle sue Note al Vasari, confutò tale opinione intorno alle pitture del Foppa nello Spedale Maggiore; ma è certamente caduto in errore, come parecchi altri, imperocchè anche oggidì veggonsi segni di vecchie pitture nell'antico porticato, le quali senza dubbio sono del Foppa, e il Giulini qui ha ragione su quanto afferma in proposito.

Di poi sul principio dell'agosto si regolarono i confini fra lo stato di Milano e quello di Venezia. Fu nel quarto giorno di quel mese in cui si agitarono in Milano nella corte dell' Arengo delle controversie fra il duca ed alcuni delegati veneti, ch'erano nate dopo la pace di Lodi, intorno ai confini, e perciò che riguarda il Milanese venne divisa la valle Taegia, e toccarono al duca le famiglie degli Orrigoni, degli Arrigoni, de'Regnoni, e de'Gualteroni, coi luoghi detti Canto, Almentergo, Pianchello, la Cerina, Vidisate, Anolasio (*), e tutti gli altri, di cui era allora padrone quel principe, e la chiesa di san Bartolomeo, che parimenti doveva essere di proprietà di chi allora la possedeva. Circa il territorio di Lecco fu dichiarato che la valle di Mortirona ed il luogo di Brumano, ed altri appartenenti al duca si al monte che al piano, dovessero a lui rimanere; e intorno alla Ghiara d'Adda presso a Mozzanica a lui pure rimanessero i luoghi detti Jola, e la Cassina de'Secchi. Il notajo pel nostro duca fu il consueto Jacopo Pavese e sottoscrisse quest'atto per lui il suo segretario Cicco Simonetta alla presenza per la sua parte de'magnifici e spettabili uomini, i signori: Nicolò degli Arcimboldi, Angelo Simonetta ed altri consiglieri, e Gaspare da Vimercato, conte di Valenza, figlio del fu spettabile signor Tadeolo dottore, Pietro della Pusterla cortigiano ducale, Antonio de'Bossi, figlio del sig. Giovanni dottore de'Maestri delle entrate straordinarie, il sig. Jacobo da Trivulzo milite, dottore e ducale cortigiano (1).

Con tale trattato, avendo Francesco Sforza stabilito del tutto la pace, prese in quest'anno il glorioso titolo di padre della guerra e principe della pace: *Belli pater et Princeps Pacis*, ch' egli si diede in un bel medaglione pubblicato dal Muratori (2) nelle monete milanesi, dove nel diritto si vede il ritratto di Francesco Sforza con questa epigrafe all' intorno. *Franc. Sfortia Vicecomes Med. dux IV. Belli Pater, et Pacis Auctor. MCCCCLVI.* All'intorno del ritratto vi sono queste due lettere V. F. che il Muratori interpreta *Vivat Franciscus*; ma io credo che possano additarci il nome dell' autore del ritratto, Vincenzo Foppa, celebre

(1) *Dumont. Tom. III, pag.* 241.
(2) *Muratori, Antiq. Medii Aevi, Tom. II, n.* 53.
(*) Il più di questi nomi sono oggidì sconosciuti

pittore milanese di que' tempi, come tornerò a ragionare di un altro medaglione sotto l'anno 1458. Nel rovescio di quello intorno a cui presentemente ragiono, vidi un cane legato ad un arboscello, sopra del quale il sole spande i suoi raggi, e si legge d'intorno il nome del celebre fonditore Giovanni Francesco Enzola di Parma, *Jo*[nis] *Fr*[anci] *Enzolæ Parmensis opus* (*).

Precisamente un mese dopo della conchiusione di tal trattato, cioè ai 4 di settembre, venne a morte la spettabile signora Viviana Visconte, figlia del fu magnifico signor Sagramoro, figlio del fu illustre ed eccellente signor Bernabò e moglie del fu magnifico milite signor Frignano della Scala. Il monumento di questa principessa in marmo venne posto nella chiesa de' monaci Olivetani del monastero di Baggio, fuori della nostra porta Vercellina colla seguente iscrizione ornata coll'insegna dei Visconti e degli Scaligeri: *MCCCCLVI die IV septembris. Hic jacet spectabilis domina Viviana Vicecomitissa filii magnifici quondam Domini Sacramori Filii quondam Illustrissimi at Excelsi d. d. Bernabovis, et uxor quondam Magnifici militis Domini Fregnani della Scala.* Abitava la signora Viviana colla duchessa di Milano nella corte dell'Arengo, dove ai 5 d'aprile dello scorso anno 1455 fece testamento, rogato da Lodovico da Cisero, notajo ducale, e pubblicato in parte dal Sitoni (1), dove lasciò suo erede il nobil uomo signor Carlo Visconte, figlio

(1) *Sitoni, Genealogia Viceecom.*, pag 28.

(*) Vedi queste due medaglie più correttamente incise nella grand' opera di Pompeo Litta: *Famiglie celebri Italiane.* Quella *del cane*, dice questo autore, che Francesco Sforza ha voluto con questo simbolo indicare, che avendo assicurato mediante la pace co' suoi nemici il ducato alla sua casa, non intendea di dar più molestia ad alcuno, ma di esser pronto a difendersi contro chiunque avesse avuto ardire di attaccarlo; e diffatti in alcune pitture si trova aggiunto il motto: *Quietum nemo impune lacesset* Soleva Francesco portar quest'impresa anche sul petto. Nella chiesa di s. Sigismondo di Cremona, ov'egli celebrò le sue nozze nel 1441, vi è un famoso quadro di Giulio Camp., ove si vede effigiato colla moglie, e porta la medesima impresa nella parte destra inferiore dell'abito. Questa impresa però è stata interpretata in modo diverso, perchè invece della mano, che tiene la catena, cui il cane è legato, rappresentavasi un sole radiante. Le lettere *V. F.* a'piedi del busto s'interpretano *Vivat Franciscus*, oppure *Vicecomes Franciscus*, il serpente nella parte superiore al ritratto è lo stemma de'Visconti, i quali fino dal 1450 avevano adottato Francesco nella loro famiglia

del fu spettabile e magnifico signor Giovanni Carlo. Che questo signor Giovanni Carlo fosse figlio legittimo di Bernabò Visconte signore di Milano, io l'ho già dimostrato altrove, ma che l'erede nominato da Viviana non fosse figlio legittimo di quel Giovanni Carlo, lo dimostra la diversità del titolo usato da lei nel nominarlo, e perchè, se fosse stato legittimo discendente anch'esso di Bernabò, non avrebbe mancato o la Repubblica di Venezia, od altro principe, di farne qualche uso per escludere Francesco Sforza dal ducato di Milano; il che non si vede che alcuno facesse mai. Avanzando poi quell'anno 1456, in cui morì Viviana nel settembre, e giunto il dicembre, papa Calisto III fece una promozione di cardinali (1), fra i quali fu annoverato il celebre Enea Silvio Piccolomini, allora vescovo di Siena, e che fu poi papa col nome di Pio II, e Giovanni da Castilione milanese, nipote del vecchio cardinale Branda, vescovo di Pavia, il quale ebbe lo stesso titolo di prete di san Clemente (2). Papa Calisto III, che creò questi cardinali, aveva già pubblicata la crociata contro de' Turchi sino dal principio del suo pontificato. Era giunta a Milano quella bolla nello stesso anno ai 20 di settembre, ed in quel giorno per ordine del nostro prelato era stata pubblicata nella corte dell'Arengo alla presenza del duca e della duchessa, e di una innumerevole moltitudine di popolo, e fece esporre delle cassette per raccogliere le limosine de'fedeli per la spesa di quell'impresa, e ben molte ne furono raccolte. Dopo ai 12 di ottobre lo stesso arcivescovo aveva notificato un altro ordine del papa ai predicatori Francescani e Domenicani per eccitare i fedeli a prendere la croce segnandoli sopra le vesti alla destra di una croce rossa. Lo stesso nostro prelato ornò di tal croce Jacopo da Mozzanica, generale de'frati Minori, e poi molti Domenicani; di più nell'anno seguente ordinò che si suonassero le campane ogni giorno avanti il vespero, col quale avviso tutti dovevano recitare alcune preci in ginocchio; divozione a cui il papa aveva conceduto un'indulgenza; inoltre, che si celebrassero per lo stesso effetto solenni processioni dal clero ogni prima domenica di ciascun mese, secondo la mente

(1) *Rainaldus, Annal. ad hunc annum.*

(2) *Muratori sotto quest'anno. Argellati. Bibliotheca, etc., ragionando di loro*

del sommo pontefice, con altre indulgenze a chi v' interveniva. Così ha ricavato il Sassi (1) da un antico codice di anonimo scrittore, a lui affidato dal chiarissimo dottore Gio. Andrea Irico da Trino in Monferrato, allora suo collega nella direzione dell'Ambrosiana biblioteca, ed ora degnissimo preposto della sua patria (*).

Ripigliando poi le cure del nostro arcivescovo pel nuovo spedale, trovo nel sopraccitato codice de' suoi privilegi (2) un suo decreto, dato ai 6 di settembre, con cui annulla tutte le locazioni e gl'incanti fatti dagli antichi spedali, il qual decreto è inserito nel citato codice de' privilegi dello spedale nuovo (3). Un'altra lettera poi ivi ritrovo data dal nostro prelato ai 2 d'agosto dell'anno 1457 (4), colla quale elegge ventiquattro cittadini per il regolamento di esso. A questi ventiquattro cittadini diresse poi un'altra lettera nel giorno primo di giugno con tale intitolazione (5) : *Gabriel miseratione divina sancte Mediolanensi Eccl. Archiepiscopus Dilectis nostris in Christo Nobilibus ; et Prestantibus viris XXIV civibus ad gubernationem ospitalium Civitatis et suburbiorum Mediolani tam apostolica quam nostra ordinaria auctoritate ut patet per allias nostras litteras date Mediolani hoc anno et indictione, die vero sabati, secundo mensis aprilis deputatis, salutem in Domino sempiternam.* E con questa lettera conferma ad essi la facoltà di fare nuove investiture ed incanti in luogo di quelli pregiudicevoli agli spedali antichi, e che già erano stati da esso annullati nell'anno scorso. Non so poi per qual ragione aveva dato alla sua diocesi due suoi vicarj generali ; uno cioè quello che già aveva chiamato Romano de' Barni, ed uno ch' era stato vicario generale di altri arcivescovi chiamato Davide de' Lanterii, per la diocesi. Io trovo questa doppia relazione in un'ordinazione del capitolo della fabbrica, data ai 24 d'agosto del presente anno ; forse a ciò poterono at-

(1) *Sassi. Serie Archiep. Pag. 925 et seq., tom. III.*

(2) *Codice de' privilegi dello Spedale. Foglio* 53.

(3) *Idem. Fogl.* 52.

(4) An. MCCCCLVII Ind. V, di Carlo da Forlì arciv. di Milano eletto I, di Federico III imperatore VI, di Francesco Sforza duca di Milano VIII.

(5) *Codice de' privilegi dello Spedale, Foglio* 24.

(*) Questo Andrea Irico morì sulla fine dello scorso secolo, lasciando parecchie opere storiche risguardanti soprattutto la sua patria.

tribuire i molti affari della crociata, per la quale, non solamente era stato incaricato in Milano l'arcivescovo Gabriele, ma di più spedito un legato apostolico per la Lombardia e pel Monferrato. Era questi il generale de' frati Minori, frate Jacopo di Mozzanica, della famiglia de' Boscalini: dovendosi in quest' anno celebrare il capitolo generale di que religiosi nel convento di s. Francesco di Milano, nè potendo il generale, per le molte occupazioni che gli recava tale capitolo, più accudire alla legazione, rinunciò al sommo pontefice un tale impiego, pregandolo solamente a concedere pel tempo di quel capitolo una plenaria indulgenza in forma di giubileo alle chiese di s. Francesco, dove si avesse a predicare e ad insinuare ai fedeli di concorrere colle loro persone e con abbondanti limosine a promuovere la crociata. Acconsentì prontamente alle istanze del generale frate Jacopo papa Calisto; e poichè fu pubblicato nella nostra chiesa di s. Francesco il giubileo nel mese di giugno, in cui cominciò il capitolo de' frati Minori, concorse colà un popolo innumerabile (1). Così racconta l'Argellati coll' autorità del Vadingo, dell'Arisio ed altri, fra' quali il nostro Donato Bosso, dove leggiamo che: *Anno Domini* 1457 *die IV e V junii jubileus plenarius Mediolani in sancto Francisco celebratus est in quo tantus fuit advenarum concursus ut vix Urbs multitudinem caperet. Fuerunt fuisse milia hominum centum de exteris dumtaxat. Collisi sunt inter mares feminasque ab imprimente multitudine in ipso vestibulo templi numero quindecim.* Aggiunge l'Argellati col testimonio del Mariano (lib. V.), che le elemosine raccolte in tale occasione passarono i dieci mila fiorini d'oro, e tante furono le vettovaglie mandate pel vitto de' frati Minori, che abbisognò trasportarle con carri. Poco dopo quel capitolo, ai 9 di luglio morì il generale frate Jacopo da Mozzanica, e fu sepolto nello stesso tempio di s. Francesco colla seguente iscrizione, pubblicata dal citato Argellati, e da altri.

Jacopo de Mozanica Minorum Generali Ministro Teologo et Liberalium Disciplinarum peritissimum Fratres hoc monumentum

(1) *Argellatus. Bibl. Ubi De Boscalino Jacopo. T. II, pag.* 2273 *in exteris*

fecerunt. Vixit annis quinquaginta, obiit an MCCCCLVII die IX Julii.

Hac Jacobus humo Tegitur Mozanica Frater.
Ingenio Salomon integritate Cato.
Hic Fratrum Princeps hic Gloria summa Minorum.
Hic fuerat sancte Religionis honos.

Fu allora edificata nella stessa chiesa di s. Francesco un'altra bella chiesa o sagrestia, ad onore del *Corpus Domini*, da Jacopo da Taverna, come lo dinotano le insegne della sua famiglia e la seguente iscrizione.

Jacobus dictus Comellas de Tabernis fecit fieri totaliter hanc Ecclesiam sive sacrestiam ad honorem Sanctissimi Corporis Domini Nostri Jesu Christi 1357. È notabile che le cifre dei numeri arábici in questo secolo erano un po' differenti da quelle che usiamo oggidì, e singolarmente la cifra che nota il numero *quartó* era molto simile a quella che oggidì segna il numero *terzo*. Quindi il Latuada (1) nel trascrive la mentovata iscrizione invece del 1457 ha notato il 1357, ed io pure sarei incorso nello stesso errore, se non avessi avvertito che nell'anno 1357 si usavano i caratteri gotici, e non quelli della riferita iscrizione, che sono romani. Questa osservazione mi ha fatto dubitare che in quel numero arabico la cifra che sembra denotare il numero 3, non denotasse un 4. Molto più mi accorsi del vero significato di quella cifra quando la vidi eguale in altre epoche, che certamente appartenevano al secolo XV; e massimamente un'iscrizione spettante ad un certo Alessio d'Abonico, ufficiale di Francesco Sforza, da me veduta nella stessa chiesa di s. Francesco, e in un ritratto di Pigello Portinari ministro dello stesso principe, nella cappella di s. Pietro martire; nel qual ritratto, credendo que' religiosi che si vedesse la mentovata cifra per errore del dipintore, la fecero cangiare col numero che ora si usa, ma di ciò parlerò altrove. Ora ritornerò alla basilica ed al convento di s. Francesco.

(1) *Latuada Tom. IV, pag.* 253

Trovavasi nell'anno 1457, di cui ragiono, nel mentovato convento di s. Francesco, frate Amadeo dell'illustre famiglia de'Silva portoghese, il quale da quel generale Jacopo da Mozzanica, colà portatosi pel detto capitolo, ottenne la facoltà di ritirarsi da Milano, dove per la santità della vita, e per la celebrità de'miracoli conceduti da Dio per le di lui orazioni, era molto stimato dal duca e dalla duchessa, e da ogni persona, per ritirarsi in qualche piccolo convento del contado. Ottenuta la permissione, si portò a quello di Mariano, poi a quello di Oreno, e quei chiostri furono da lui ampliati e riformati. Altre volte poi avremo a ragionare di questo santo religioso. Per ora tornerò a rivolgermi all'arcivescovo, frate Gabriele Sforza, che ai 12 di settembre, giunse al termine de'suoi giorni in Milano, dove fu sepolto nel tempio de'suoi frati Agostiniani di santa Maria Incoronata ove leggesi tuttavia il suo epitaffio, e dice così:

MCCCCLVII die XII septembris obiit B. Pater Gabriel de Cotignola Archiep. Mediolanensis Ordinis Observantie Fratrum Eremitarum sancti Augustini ac Frater Germanus Illustrissimi D. D. Francisci Sfortie, ducis Mediolani.

Ho già, osservato che i regolari in que'tempi erano liberali nel concedere a'religiosi il titolo di beato; e quantunque nel catalogo contemporaneo, che io ho presso di me manoscritto, si trovi che quel nostro prelato fu uomo di santissima vita, con tutto ciò il Sassi avverte che la nostra chiesa milanese non trovasi gli abbia mai attribuito alcun culto distinto (*).

A lui nell'arcivescovato di Milano succedette Carlo da Forlì, che era abate nel nostro monastero dei Benedettini di s. Celso, fin dall'anno 1451, come lo attesta un'iscrizione sulle imposte di legno della porta di quella chiesa, dove si legge:

Carolus abbas fecit fieri MCCCCLI.

L'elezione di questo nuovo arcivescovo secondo l'Ughelli cadde nel giorno 19 d'ottobre dell'anno 1457; ma il Sassi chiaramente

(*) Anche oggidì nella chiesa dell'Incoronata, il di cui convento venne soppresso e convertito in caserma, vedesi un magnifico monumento a Gabriele

dimostra che dovette avvenire sul principio di quel mese. Ne adduce egli in prova un breve di papa Calisto III, dato nel giorno 18 d'ottobre, diretto a Carlo da Forlì, eletto arcivescovo di Milano *Carolo Forlivensi Archiepiscopo Mediolani Electo.* Narraci in quel breve il sommo pontefice di averne già scritto un altro al capitolo di Milano, ai 29 dello scorso settembre, prima che fosse passato all'elezione di Carlo intorno al testamento del defunto arcivescovo Gabriele a favore del nominato capitolo. Resta dunque evidentemente provato con questo breve che Carlo da Forlì fu eletto arcivescovo di Milano dopo il giorno 29 di settembre di quest'anno, e prima del giorno 18 d'ottobre; checchè ne dica l'Ughelli, che trasporta l'elezione fino ai 29 di quel mese, e peggio il Puricelli (1) che fino ai 6 di novembre non vuole che questo nostro arcivescovo fosse ancora eletto. La ragione che egli ne adduce è presa da un documento da lui citato, dove si legge così: *Millesimo quadringentesimo quinquagesimo septimo Indictione sexta die Mercurii decimo sexto mensis Novembris in domibus Monasterii s. Celsi Mediolani Ordinis s. Benedicti Porte Romana foris muros Civitatis Mediolani convocato et congregato Capitulo et conventu Dominorum Abbatis et Monachorum ipsius Monasterii s. Celsi de mandato et impositione Reverendi in Christo Patris Domini Caroli de Forlivio Dei gratia ipsius Abbatis monasterii in quo quidem Capitulo et Conventu aderant fuerunt et sunt prefatus Dominus Carolus Abbas ut supra et cum eo et penes eum Religiosi et honesti Viri Domini Don Manfredus de Opreno, Prior ipsius Monasterii Don Christophorus de Cagnolis et Don Nazarius de Sancto Protasio omnes Monachi et Professi ipsius Monasterii etc.* Non trovando qui il Puricelli che l'abate Carlo avesse il titolo nè di arcivescovo nè di commendatario, argomenta ch'egli non fosse allora nè commendatario, nè arcivescovo. Ma a dir il vero che ai 16 di novembre il mentovato Carlo da Forlì già fosse arcivescovo di Milano eletto lo dimostra con evidenza, come già dissi, il breve di papa Calisto III;

Sforza, il quale meriterebbe che fosse levato dal luogo oscuro dove si trova, e trasportato in qualche miglior parte della chiesa. Vedine la figura nell'opera del Litta: *Famiglie celebri Italiane*

(1) *Puricelli. Nazarian. Cap.* CXXIV, n. IV.

e questo deve ben avere maggior forza che una semplice carta, la quale al dire dello stesso Puricelli è una semplice copia scritta di moderno carattere. Oltre a ciò non trattandosi allora che di un arcivescovo solamente eletto, non potrebbe considerarsi come gran mancamento il non avergli dato il titolo di arcivescovo. Che poi Carlo da Forlì fosse veramente abate commendatario del nostro monastero di s. Celso, e non fosse nè manco monaco, mi pare che possa inferirsi dalla stessa carta, considerando in essa che tutti i varj monaci ivi si vedono nominati col titolo di don, il quale titolo non viene mai dato all'abate Carlo. Osservo inoltre che ne' registri della fabbrica sotto il giorno 13 di febbrajo dell'anno 1452 si vede che lo stesso Carlo da Forlì, essendo stato eletto vicario generale dell'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconte, quantunque già fino dall'antecedente fosse abate di s. Celso, come ce lo additano le imposte di quella chiesa, pure non vien chiamato con titolo alcuno, il quale ci possa additare ch'egli fosse monaco: *Venerabilis Dominus Carolus de' Forlì Vicarius Domini Archiepiscopi*, e il catalogo degli arcivescovi contemporaneo che io tengo presso di me, e che sembra lo stesso che cita il Puricelli (1) a cui ne aveva data una copia il marchese Vercellino Maria Visconte, nulla dice ch'egli fosse monaco, dove ne ragiona così: *Carolus Forliviensis centesimus undicesimus creatus Anno Domini Millesimo quadringentesimo quinquagesimo septimo. Venit cum Confanoneriis comitatus et in sedem collocatus. Aureos quinquaginta pro equo et baldachino prædictis Confanoneriis tradidit. Sedit annis quatuor. Jacet in Templo Divi Celsi ubi antea Abbas fuerat.* Ma quello che con maggior ragione m' induce a credere che veramente Carlo da Forlì, eletto nostro arcivescovo, non fosse altrimenti monaco, è il mentovato breve a lui scritto da papa Calisto III nel giorno 18 d'ottobre del 1452, dove nel titolo non dice altro se non che *Carolo Forliviensi Archiepiscopo Mediolani Electo*, senza notare ch'egli fosse monaco. Da tutto ciò mi sembra poter ricavare che questo abate non fosse monaco, ma commendatario. Nè a me fa molta forza in contrario

(1) *Puricell. Nazar. Cap CXXIV. N.* 11.

che l'Ughelli, e l'autore non molto antico nè molto esatto del catalogo degli arcivescovi, intitolato *Successores Sancti Barnabe*, e lo stesso signor Sassi, vogliano che questo Carlo da Forlì fosse monaco Benedettino, poichè il vederlo abate di san Celso, monastero de' Benedettini, può facilmente averli ingannati non avendo badato che egli vi potesse essere stato commendatario ecclesiastico secolare.

Ho riportato al fine dell'anno di cui ragiono le savie e utili disposizioni date allora dal duca Francesco Sforza per accrescere la navigazione tanto vantaggiosa alla nostra città. Il profitto che essa ne ricava pel canale condotto dal Tesino, detto Naviglio grande, di cui ho parlato altrove, aveva innamorato il precedente duca Filippo Maria Visconte a formare altri canali, servendosi delle stesse acque del detto naviglio, de'quali ho ragionato sotto l'anno 1420, coll'autorità di Pietro Candido Decembrio, autore contemporaneo nella vita di quel principe (1), il quale scrittore tra gli altri acquedotti ci fa vedere quello con cui il duca navigava da Abbiategrasso a Bereguardo. Per uso di tale navigazione l'acqua si sostiene con undici conche, senza le quali non sarebbe stato possibile il navigare da Abbiategrasso a Bereguardo. Se dunque il nominato duca invero usava di fare tal viaggio in barca, come afferma Decembrio, bisogna dire che già allora vi fosse l'uso di tali conche, secondo l'uso nostro, e che tali fossero quelle di cui fa menzione lo stesso Decembrio a tempi di Filippo Maria Visconte, come pure io ho notato sotto il mentovato anno 1420. Venne dunque in pensiero al duca Francesco di prolungare il naviglio di Bereguardo fino a Binasco, e da Binasco, fino a Pavia (*). A tal fine spedì un decreto nel giorno primo del 1452. Questo decreto è stato pubblicato dal Benaglia nella sua relazione del Magistrato straordinario (2), e comincia così: *Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque*

(1) *Pietro Candido Decembrio. Vita di Filippo Maria Visconte. Cap. XLIX.*
(2) *Benaglia, Relazione del Magistrato straordinario. Cap. XIV, pag.* 138.
(*) Non so quale idea fosse quella di Francesco Sforza di portarsi da Bereguardo a Binasco, mentre poteva accorciare il cammino, andando direttamente a Pavia. Imperocchè da Bereguardo a Pavia corrono sette miglia, e da Bereguardo a Binasco altrettante, quindi da Bereguardo a Binasco e a Pavia miglia diciassette, perchè dieci vi sono da Binasco a Pavia stessa.

comes, ac Cremone Dominus cum pro beneplacitis nostris et pro subditorum nostrorum commoditate fieri debere ordinaverimus Navigium ab hac inclita urbe nostra Mediolāni Papiam per viam Binaschi et Bereguardi discursurum deputaverimusque nobilem virum Russinus de Pioris Aulicum nostrum preclarissimum Commissarium etc. Segue poi a nominare diversi altri ufficiali e singolarmente Bertole da Novate, cogli avvisi e colla partecipazione del quale doveva formarsi tutta quest' opera. *Cum advisamentis et participatione Bertole de Novate Dilecti Civis nostri Mediolani habeant omnia expedire et expediri facere, que ad dicti Navigii perfectionem attineant.* A me sembra che questi ne fosse l'ingegnere. Fra gli altri ufficiali delegati per sì grand'opera vi fu Andrea da Calco, ma benchè io non trovi memoria che ne additi se quest'opera venisse compita perfettamente, ve ne sono per altro alcune per credere che vi si travagliasse gagliardamente, e per lungo tempo. Lo stesso Benaglia (1) mi addita una carta del Magistrato, data ai 16 di gennajo dell'anno 1467, colla quale viene nuovamente delegato il detto Andrea da Calco, chiamato Pelanda, ad ufficiale della camera, per la conservazione e riparazione del Naviglio nuovo di Pavia, sopra il quale essendo stato altre volte incaricato, diede di sè lodevoli prove. *Super conservatione reparationeque Navigii novi Papie cujus curæ cum anteacto tempore prefuisset laudabilem de se quidem experientiam inde edocuit.* Da queste parole ricavo che allora v'era il Naviglio nuovo di Pavia; di più che per l'uso e la comodità del medesimo e delle acque da esso derivanti, la camera di Milano aveva pubblicati degli ordini e delle gride. *Concedentes illi facultatem arbitrium et bajliam plenariam ordinandi, gerendi et administrandi quecumque opportuna sibi visa fuerint superinde iuxta dispositionem ordinum et cridarum super ejusmodi Navigii, et derivantium ab eodem commoditate et usu emanatarum.*

Che tale naviglio servisse anche per la navigazione, il Benaglia lo ha creduto verisimile pel mentovato scritto, e di più per essersi trovati nel 1597, quando si ripigliò l' impresa d'una navigazione da Milano a Pavia, dei vestigi di sostegno che anticamente si potevano credere fatti per tale uso. Con tutto ciò, poichè

(1) Benaglia Relaz., ecc.

precisamente di tal navigazione del mentovato cavo fatto per ordine del duca Francesco Sforza nel 1457 non se ne trova notizia, nè si sa nemmeno quando sia mancato l'uso di esso, io non ardisco sopra di ciò affermare cosa alcuna (*).

Dovette ben riconoscere quel principe che tale pensiero era ineseguibile almeno perfettamente, onde si rivolse ad un altro, e vedendo che la città di Milano già aveva un canale o naviglio a ponente del Tesino, pensò ad averne un altro a levante, condotto dall'Adda. Perciò in questo stesso anno nel primo giorno di giugno, spedì un altro editto pubblicato dallo stesso Benaglia (1), che dopo il medesimo titolo *Franciscus Sfortia* segue così: *Cum pro beneplacitis nostris et subditorum nostrorum commoditate fieri debere ordinaverimus Navigium discensurum ex Abdua ad hanc inclitam Civitatem nostram Mediolani deputaverimusque Nobilem virum Russinum de Pioris aulicum nostrum preclarissimum comissarium qui cum avisamentis et partecipatione Bertole de Novate dilecti Civis nostri Mediolani habeat omnia expedire et expediri facere quod ad dicti Navigii perfectionem attineat, etc.* Anche dunque di questo nuovo naviglio sembra che ne fosse ingegnere Bertole da Novate. Esso venne formato e ridotto alla sua perfezione, avendo preso il nome di naviglio della Martesana pel territorio in cui scorre. Doveva già essere terminato nell'anno 1462 nel quale Pietro Candido Decembrio compì la vita di Francesco Sforza (2), dove sull'ultimo capo XL, annoverando i beneficj fatti da quel principe alla nostra città, ragiona così: *Conversus deinde ad excolendam Urbem vicis arena latereque constratis Arcem, Porte Jovis Populi tumultu antea disjectam a fundamentis erigi magnificentissime curavit. Curia etiam Priscorum ducum vetustate fatiscentem non solum restituit sed ampliavit ornavitque, Aqueductum quoque ex Abdua de fosso solo pervigínti Milliaria deduci jussit quo agri finitimi irrigarentur populoque necessaria copiæ suppeterent, etc.* La descrizione di questo naviglio l'abbiamo

(1) *Benaglia, Relazione, ecc. Cap. XVI, pag.* 190.

(2) *Petrus Candidus Decembrius in vita Francisci Sfortie. Rer. Ital. T XX.*

(*) Intorno a tale questione vedi i bei lavori degli ingegneri Bruschetti e Lombardini sulla *Idrografia Lombarda.*

esattamente da Giovanni Battista Settala nella sua relazione del naviglio della Martesana (1) in cui tra le altre cose racconta che quel canale fu a luogo a luogo fabbricato in ghiara soda, dove per certo tempo l'acqua imbevuta si perdeva, onde per conservarlo furono con calcina, con creta e bitume fatti ripari durissimi. Questo lavoro dovette occupare anche gran parte del 1458 (2), in cui il duca Francesco aveva continuato a dar prove della sua generosità a favore del nuovo spedale maggiore con un diploma dato ai 22 d'aprile, e indicato dal Porta nel suo Trattato delle Immunità di quel luogo Pio (3). Circa un mese prima, ai 24 di marzo, l'arcivescovo Carlo da Forlì aveva eletti i nuovi deputati di quel luogo Pio con una lettera che si legge registrata nel mentovato codice de'suoi privilegi (4). Seguitò poi fervorosamente quell'arcivescovo a secondare le mire del sommo pontefice Calisto III in promovere la crociata contro de'Turchi, i quali sebbene nell'anno scorso fossero stati battuti in una battaglia presso Belgrado dal re d'Ungheria nel giorno 6 d'agosto, non cessarono anche nell'anno presente di fare una gran paura ai Cristiani. In memoria di quell'illustre vittoria aveva il papa istituita in quel giorno la festa della trasfigurazione del Signore, e Carlo, nostro prelato, ordinò che nell'anno presente in tal giorno si rinnovasse la festa del *Corpus Domini*, con un solenne ottavario in appresso, affine di pregare fervorosamente Iddio per la salute de' crocesignati e per l'abbattimento de'Turchi (5). Ma appunto nello stesso giorno sesto o nell'ottavo d'agosto di quell'anno 1458 venne a morte papa Calisto III, e ai 19, o 20, o 22 di quel mese, oppure come vuole il Latuada, ai 3 del seguente settembre, fu a lui sostituito il celebre cardinale Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Siena, il quale prese il nome di Pio II. Siccome questo illustre letterato nella minor fortuna era stato in Milano, dove singolarmente aveva

(1) *Giov. Battista Settala, Relazione de' navigli, cap. III.*
(2) An. MCCCCLVIII, Ind. VI, di Carlo da Forlì arcivescovo di Milano II, di Federico III imperatore VII, di Francesco Sforza duca di Milano IX.
(3) *Porta. Trattato delle Immunità dello Spedal Magg., cap. V, pag. 104.*
(4) *Codice de' privilegi dello Spedale, fogl. 30.*
(5) *Saxius. Series Archiep. Tom. III, pag. 9 et seq.*

avuta grande amicizia colla famiglia di Scaramuccia Visconte, di cui vuole il Corio ch' egli sia stato pedagogo; il che quanto sia vero, non vuole intendersi come se Scaramuccia fosse stato scolare del Piccolomini, di cui doveva essere coetaneo, e forse anche maggiore; poichè egli era già morto nell'anno precedente 1457, come apparisce nel suo epitaffio in sant'Eustorgio, riferito dall'Argellati, dove tratta di Andrea Visconte, di lui fratello, dal Sitoni nel suo Teatro (1), e da altri; dico quando ciò sia vero, poichè il Corio potrebbe anche in questo essersi ingannato, come si è ingannato difatti nell' anticipare la morte di Calisto III, e l' elezione di Pio II nell'anno 1456; cioè due anni prima che veramente tutto ciò avvenisse. Nè solamente questi fatti il Corio anticipò di due anni; ma anche tutti gli altri ch'egli racconta sotto il 1456, e nel 1457, e che in realtà appartengono agli anni 1458 e 1459. Il Corio prendeva le notizie da Giovanni Simonetta nella sua Sforziade, la di cui cronologia è in vero alquanto oscura, e molto più lo era finchè non fu illustrata nell' edizione fatta di quella storia, nella raccolta *Rerum Italicarum*, tom. XXI.

Non fu meno zelante per gli affari della crociata papa Pio II di quanto lo era stato il suo predecessore Calisto; anzi lo fu molto maggiormente. Quanto alla città di Milano, egli inviò qui un nuovo legato per tale affare, e questi fu Antonio Baltini sanese dell'ordine de'Gesuati. Fu molto ben accolto il nuovo legato dal conte Francesco, grande amico di papa Pio II; ed egli dall'altra parte seppe talmente guadagnarsi la grazia di quel principe, che non essendo mai stato fino a questi tempi introdotta in Milano la mentovata religione de'Gesuati, il nostro duca gli accordò un luogo ove il Baltini potesse fondare una chiesa e un monastero del suo ordine, e gli donò per tal fabbrica due mila ed ottocento fiorini d'oro (*). Così racconta il Morigia nella sua storia di Milano (2), e

(1) *Sitoni. Teatro, ecc. Pag.* 100.

(2) *Morigia, Storia di Milano. Lib. II, cap. XXVI.*

(*) Quest'ordine venne soppresso nell' anno 1668 dal pontefice Clemente IX. Al possesso poi della chiesa e convento di san Girolamo di Milano entrarono i padri Gesuiti. Ora questa chiesa e suo convento sono convertiti in Caserma.

più distintamente nella sua Storia delle religioni (1), singolarmente dice così: « Oltre che il duca gli donò la materia di fabbricare, gli diede anco (se la memoria non m' inganna) settemila fiorini. » La chiesa ed il monastero ebbero per titolo *san Girolamo*; ed i frati Gesuati nello stesso anno 1458 vennero ad abitarvi, come afferma ne' due citati luoghi lo stesso frate Paolo Morigia Gesuato. Non contento di ciò il pontefice, intimò una dieta per l' anno seguente da tenersi in Mantova, dove chiamò tutte le potenze d' Italia affine di formare un forte esercito contro de' Turchi; e singolarmente scrisse un breve a Bianca Maria Visconte, duchessa di Milano, esortandola di non opporsi al marito, che deliberava di portarsi a tale spedizione; la qual lettera si trova nella nostra Biblioteca Ambrosiana, come racconta il Sassi nella sua Storia tipografica (2). Non meno si prese a cuore il nuovo pontefice gli affari della chiesa milanese, e sapendo che l'antica metropolitana estiva di santa Tecla era molto in mal essere, con suo breve dato agli 8 di novembre, ordinò che si riparasse o si distruggesse, e che le reliquie e gli ornamenti della medesima si trasportassero nella nuova metropolitana jemale. Una copia di questo breve si legge ne' registri della fabbrica, dopo le ordinazioni spettanti al seguente anno, nelle quali come vedremo, si trattò particolarmente di tale cosa. Egualmente, o forse anche più della riparazione o della distruzione della basilica di santa Tecla, doveva premere al sommo pontefice che il nuovo spedale di Milano, che si andava fabbricando, si conducesse a termine, e si stabilisse per esso un migliore regolamento, e per tutti gli spedali della città e diocesi di Milano, de' quali se ne contavano diciotto, e tutti dovevano essere sottoposti alla direzione dei deputati eletti pel nuovo spedale. Questi secondo l'ordine dato dal cardinale e legato apostolico Enrico Rampino da sant'Alosio, arcivescovo di Milano, confermato poi da papa Nicolò V, come abbiamo detto, dovevano essere, ed ora sono tuttavia XXIV (*).

(1) *Morigia. Storia delle religioni, lib. I, cap. XXXVIII.*
(2) *Sassi. Storia tipog. Col. CXLIII.*

(*) Dall'imperatore Giuseppe II vennero questi Spedali o luoghi Pii assai diminuiti, e le loro rendite centralizzate nei luoghi Pii elemosinieri.

Sul finire di quest' anno, ai 9 di dicembre, papa Pio II alle istanze del popolo milanese e del duca, spedì un altro breve con cui diede al nostro spedale maggiore un nuovo e più chiaro stabilimento con questa data: *Rome apud Sanctum Petrum Anno millesimo quadrigentesimo quinquagesimo octavo quinto Idus decembris, Pontificatus nostri Anno Primo* (1). Narra dunque il papa che in Milano: *In certis Palatiis et edificiis versus Eccl. Sancti Nazari Mediolani consistentibus et per ipsum Ducem ad hoc tam pium opus liberaliter concessis et donatis, fundari et edificari facere inceperunt quodam insigne Hospitale quod ad finem debitum perduci summopere desiderant. Pro cuius quidem tam laudabilis et pii Operis consumatione jacta sunt jam fundamenta et primarius Capis cum incredibili dilectorum Filiorum Communitatis Mediolani concursu et devotione duce atque ducissa prefatis presentibus immo Duce primarium lapidem huiusmodi manu propria imponente, etc.* Queste parole confermano quanto abbiamo detto sotto l'anno 1456; ma ci fa anche vedere che la fabbrica sul fine del 1458 era ancora imperfetta; desiderava il duca che questo nuovo spedale dovesse essere il capo di tutti gli altri spedali della città, ed anche della diocesi, e che non fosse più regolato da XXIV, ma da XVIII deputati. Cominciò di poi il papa ad unire a questo luogo pio tutti gli spedali della città, e de' sobborghi di Milano, ancorchè alcuni dipendessero da qualche ordine o casa religiosa o monastero: *etiam si illorum aliqua ab aliquo monasterio, sive ordine, sive loco regulari dependeant;* de'quali molti ve n' erano in Milano, eccettuatine tre soli, uno cioè, quello di san Lazzaro in perpetuo, e due, cioè quello di san Nazaro de' Porci, e quello di santa Maria Maddalena, finchè fossero vissuti que' rettori e governatori, che allora li avevano in cura; nel resto ordinò che di tutti gli altri spedali della città e diocesi, fosse capo quello che allora si andava fabbricando, e tutti *cum eodem unum corpus censeri et esse volumus ipsum novum hospitale omnium aliorum Hospitalium Civitatis et Diocesis tam presentium quam futurorum caput esse.* Intorno alla elezione dei deputati stabilì che

(1) *Codice de' privilegi dello Spedale, fogl. 5.*

in avvenire dovessero essere XVIII, due de' quali ecclesiastici e sedici laici nobili milanesi, da eleggersi dall'arcivescovo. Ma perchè il duca era stato l'autore di così grand'opera, volle ch' egli e i suoi successori vi avessero il juspatronato, e perciò il diritto di eleggere oltre i diciotto nominati, un loro luogotenente, il quale *in singulis diebus una cum illis interesse debeat et sine quo nil posset in iisdem deliberari.* Per tutti poi gli spedali uniti riservò ai ministri o rettori de' medesimi sopra i loro frutti la pensione fissata nella convenzione fatta coi deputati del nuovo spedale, poichè eccettuati i tre nominati, tutti gli altri della città e de' sobborghi si erano convenuti ed anche quei tre troviamo che poi si convennero in altri tempi e si unirono. Quanto agli spedali della diocesi, Pio II nel breve, di cui trattiamo, determinò che i diciotto deputati del nuovo spedale di Milano, dovessero avere cura, affinchè in essi si osservasse la debita ospitalità, e i loro beni fossero conservati a vantaggio de' poveri di que' luoghi dove erano fondati; eccettuato, se ne facesse bisogno, qualche porzione pel mantenimento de' presenti ministri o rettori; cessando i quali, non vuole che altri se ne debbano eleggere in loro luogo; ma che tutti i loro beni mobili ed immobili vengano assegnati al nuovo spedale di Milano, con patto che i redditi di que' beni si distribuiscano ai luoghi dove erano quegli spedali della diocesi. Furono in tal guisa sottoposti ai nostri deputati gli spedali di Monza, di Carate, di Vimercato, e non so come ne rimasero esclusi quelli di Varese e di Legnano, e qualche altro.

Fu battuto in quest'anno per ordine di Francesco Sforza un bel medaglione di bronzo ad onore di lui e di Galeazzo Maria, suo primogenito, di cui è stata pubblicata l'immagine (1). Nella descrizione dell' Argellati nel diritto si vede il busto del padre colla leggenda *Franciscus Sfortia Vicecomes Mediolani Dux IV. Belli Pater et Pacis auctor MCCCCLVI*, con due lettere a lato, *V. F.* Nel rovescio apparisce il busto del figliuolo, e d'intorno *Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Franciscus Sfortie Vicecomitis Mediolani Ducis IV Primogenitus.* E a lato di questa immagine,

(1) *Argellatus, De Monetis, tom. III in appendice, n. XIX, pag* 66.

come nella precedente, le due lettere *V. F*, e sotto l'epoca dell'anno MCCCCLVIII. Cosa significhino a lato a' due busti que' due caratteri V. F., io volendolo argomentare, osservo che il più abile pittore di que' tempi in Milano era Vincenzo Foppa, e che in que' due caratteri ci vengono indicate le due iniziali del di lui nome (*).

E qui prima di abbandonare le memorie dell'anno 1458, non lascerò di darne alcune altre, le quali, quantunque direttamente non appartengano alla nostra città di Milano, ciò non ostante sono necessarie a risapersi per illustrare quelle di cui avremo a ragionare ne' seguenti anni. Bolliva sul principio di quest'anno la guerra fra Alfonso, re di Napoli, e la città di Genova, contro di cui quel sovrano aveva spedito una buona armata navale, alla quale non potendo oramai più resistere, il doge Pietro Campo Fregoso si era indotto ad esibire il dominio di Genova a Carlo VII, re di Francia, con alcune vantaggiose condizioni. Piacque la proposizione al re Carlo, e destinò per suo luogotenente a ricevere la cessione di quella repubblica, Giovanni figlio di Renato d'Angiò, pretendente del regno di Napoli. Ma la venuta di questo principe fu molto rincrescevole ad Alfonso d'Aragona, il quale, o fosse per tale infausta notizia, o fosse per naturale malattia, ai 27 di giugno si ridusse a morire. Lasciò egli per erede del regno d'Aragona e di Sicilia i suoi parenti in Ispagna; ma il regno di Napoli lo lasciò a Ferdinando, suo figliuolo primogenito, che, quantunque spurio, era stato per altro legittimato dai sommi pontefici. Ciò non ostante Calisto III, che allora era vivente, si oppose all'elezione di Ferdinando, e ad opporvisi pure cercò d'indurre anche il nostro duca Francesco Sforza. Ma questi, oltre a non aver voluto far guerra al nuovo re Ferdinando destinato suocero d'Ippolita, sua figlia, procurò di assisterlo, mandando colà per suo ambasciatore Giovanni Caimo, affine di guadagnare a quel sovrano gli animi di tutti i grandi del regno (1). Molto più l'animo del nuovo sommo pontefice Pio II mostrossi propizio a Ferdinando, che per comando di lui fu coronato re di Napoli

(1) *Simonetta. Lib. XXVI.*

(*) Vedi la nota a pag. 522.

agli 11 di febbrajo dell' anno seguente (1). Già fino dal precedente gennajo erasi partito da Roma per portarsi alla dieta di Mantova papa Pio II, ed arrivò a Firenze ai 25 d'aprile. Il nostro duca aveva mandato ad incontrarlo il suo primogenito Galeazzo Maria, ch'era giunto a Firenze prima di lui con un magnifico accompagnamento di nobili, di guardie e di famigli. I Fiorentini avevano accolto quel giovanetto principe con molta festa, con dispendiosi sollazzi e spettacoli, e allorchè il papa fu giunto lo ricevette con molta gioja quando presentossi a baciargli il piede, anche a nome di suo padre; e lo accompagnò poi sempre nel rimanente del viaggio fino a Mantova, dove giunsero alla fine di maggio.

Colà si portarono gli ambasciatori delle potenze d'Italia e parecchi di quei principi vi comparvero in persona. Fra gli altri venne la duchessa di Milano Bianca Maria Sforza, con Ippolita sua figlia, che recitò al sommo pontefice un'eloquente orazione latina da lei composta, la quale piacque tanto al capo della Chiesa, uno de' primi letterati d'Italia a que' tempi, che vi fece pure nella stessa lingua una eloquente risposta. Il Sassi (2) la trasse dai codici della Biblioteca Ambrosiana, dei quali egli al solito non dà l'intitolazione; ma la dà bensì l'Argellati nella sua Biblioteca, dove tratta d'Ippolita Sforza. Dalla risposta del papa si ricava che con quella principessa v'era anche la madre Bianca Maria, ma il padre era assente. Ciò non ostante egli ancora non tardò molto a venire, chiamato instantemente dal papa, e a nome di lui recitò una bellissima orazione Francesco Filelfo, come narra il Simonetta (3). Allora quel nostro principe dovette presentare a Pio II il disegno del nuovo spedale di Milano, come ci vien rappresentato in un gran quadro, di cui ho parlato sotto l' anno 1456, e fu a lui commessa la gran questione tra il duca d' Urbino e Sigismondo Malatesta. Quantunque Sigismondo avesse avuto in moglie una figlia illegittima di Francesco Sforza, con tutto ciò pei mali trat-

(1) *Istoria napolitana, Rer. Italic. Tom. XXIII.* — Anno MCDLIX. Ind. VII, di Carlo da Forlì arcivescovo di Milano III, di Federico III imperatore VIII, di Francesco Sforza duca di Milano X.

(2) *Sassi, Historia typ. Col.* 102.

(3) *Simonetta, Gesta Francisci Sfortiæ, etc*

tamenti che gli aveva fatti, e per la morte datale, affine di sposare una sua innamorata, oltre alla guerra che gli mosse, essendo capitano generale de' Veneziani, non aveva ragione il nostro duca d'esserne troppo contento; con tutto ciò diede la sentenza che fu in qualche cosa a lui favorevole. Dall' altra parte il sommo pontefice in Mantova spedì alcuni brevi ad istanza della nostra duchessa Bianca Maria a vantaggio di qualche monistero di Milano. Uno fu a beneficio delle monache di santa Margherita, pubblicato dal Puccinelli (1); e un altro con cui confermò il nuovo nostro monistero del Gesù, riferito dal Buonavilla (2), nella cronologia de' frati Minori di Milano. Non si dimenticò manco il papa della fabbrica del nuovo nostro spedale, e di quella della nostra chiesa metropolitana, ed a favore dell'uno e dell'altra, ai 5 di dicembre, spedì un' ampia indulgenza, in forma di giubileo; ed il breve di questa fu trascritto nei registri della fabbrica dopo le ordinazioni dell'anno 1461.

In questa nostra città, l'arcivescovo Carlo da Forlì, il quale abitava nel monistero della sua commenda di san Celso, e doveva essere stato consacrato, spedì una sua carta nel giorno 28 aprile, la quale è stata in parte pubblicata dal Puricelli (3), e che comincia così: *In nomine Domini anno a nativitate eiusdem millesimo quadrigentesimo, quinquagesimo nono Indictione septima die sabati vigesima mensis Aprilis. Reverendissimus in Christo Pater et Dominus Dominus Carolus de Forlivii divina providentia Archiepiscopus Mediolanensis habitans in Monasterio sancti Celsi portæ Romanæ Foris Mediolani ratione et novum docti sui Archiepiscopatus petens etc.* Investì un certo Filippo de' Borri, figliuolo del fu signor Pietro, abitante nel borgo di Corbetta, capo di Pieve nel ducato di Milano, di certi suoi beni, che il Puricelli non ci addita. Ma forse erano nello stesso territorio di Corbetta, dove già ab antiquo l'arcivescovo di Milano aveva de' grandi diritti.

Era giunto al nostro arcivescovo Carlo il breve del papa Pio II intorno alla basilica di santa Tecla, e lo aveva comunicato ai de-

(1) *Puccinellus, Chronicon Glax. Cap. XL.*
(2) *Buonavilla, Cronologia, etc. Parte II, cap. IX.*
(3) *Puricelli, Nazariana. Cap. CXXIV, n IV.*

putati della fabbrica, i quali nella loro congregazione, tenuta ai 7 di gennajo di quest'anno 1459 avevano trattato seriamente intorno alla demolizione di quella basilica, ed intorno alla traslazione de' suoi ornamenti e delle sue reliquie nel Duomo. Il qual breve fu trascritto nelle ordinazioni, spettanti a quest'anno. Fra esse una se ne trova fatta agli 8 di marzo, con cui, atteso che trovavasi ammalato e oppresso dalla vecchiaja l'architetto della fabbrica, Francesco da Canobbio, si sostituisse a lui in tal carica Boniforto suo figlio, il quale ai 22 dello stesso mese, essendo morto il padre, fu eletto in suo luogo.

Narra Cristoforo da Soldo, che il nostro duca non vedendo molto volontieri i Francesi, padroni di Genova, e sapendo che Pietro Campo Fregoso, che già ne era doge, erasi trovato malcontento della risoluzione che aveva presa, e pensava al modo di ricuperare il perduto dominio, spedì in suo soccorso un corpo di truppe, sotto il comando di Tiberto Brandolino. Con questo soccorso Pietro volle tentare, ai 13 di settembre, di prendere la città di Genova, ma il tentativo fu vano; egli vi perdette la vita, e non solamente tutti i suoi, ma anche le truppe ausiliarie del nostro duca andarono in rotta. Incoraggiato da questo felice avvenimento, il governatore di Genova, Giovanni d'Angiò e di Lorena, più lietamente s'imbarcò sulla flotta, che gli aveva spedito suo padre Renato, e ch'egli accrebbe colle navi de' Genovesi per portarsi alla conquista del regno di Napoli, dove il re Ferdinando aveva de' grandi nemici, ed egli de' grandi parziali. Presentossi ai 5 d'ottobre, Giovanni avanti al porto di Napoli. Ma essendo colà nato alcun tumulto dovette ritirarsi a svernare ne' porti de' feudatarj suoi amici. Allora il re Ferdinando scorgendo il pericolo in cui si trovava ricorse a' suoi alleati, e singolarmente al papa ed al duca di Milano. Trovavansi ambedue in Mantova alla dieta per la crociata onde non è meraviglia che tra gli affari contro i Turchi s'immischiassero anche quelli contro i Francesi. Questi maneggi occuparono il sommo pontefice in Mantova fino al seguente gennajo (1). Verso la metà di quel mese si risolvette al ritorno. Fa-

(1) An. MCDLX. Ind. VIII, di Carlo da Forlì arcivescovo di Milano IV, di Federico III imperatore IX, di Francesco Sforza duca di Milano XI

ceva molta paura al papa Giovanni d'Angiò, il di cui partito andava crescendo nel regno di Napoli, massimamente dopo che si era dichiarato per lui Jacopo Piccinino, bravo generale. Onde credette necessario di provvedersi di buone truppe e di bravi ufficiali per soccorrere il re Ferdinando. A tal fine il duca di Milano, spedì Borso suo fratello con tre mila cavalli, affinchè si portasse ad unirsi con Alessandro Sforza, signore di Pesaro, altro suo fratello, e col duca di Urbino. Cominciò poi la guerra di Napoli, e durò per tre anni, finchè il re Ferdinando fu stabilito sul suo trono.

Ma appigliandomi più strettamente alle memorie milanesi spettanti all'anno 1460; trovo che ai 14 d'aprile morì in Macerata il nostro cardinale Giovanni Castiglione, che fu poi trasportato e sepolto nel sepolcro de suoi maggiori, con epitaffio trascritto dall'Argellati dove tratta di lui. Nello stesso tempo doveva esser vicino a morire il celebre giureconsulto e ministro della stessa famiglia Guarnerio da Castiglione; poichè già ai 17 di marzo aveva fatto il suo testamento, di cui parla l'Argellati nel suo trattato delle monete (1). Morto poi nel maggio fu sepolto nella chiesa di san Francesco, come afferma lo stesso Argellati nella sua Biblioteca de' letterati Milanesi, dove tratta di Guarniero Castiglione. Della stessa nobilissima famiglia Castiglione morì ai 6 di novembre di questo medesimo anno frate Serafino Francescano, nel convento di sant' Angelo, al qual religioso i suoi diedero il titolo di beato. Un ragguardevole mausoleo in marmo fu posto nella cappella di san Domenico nella basilica di san Eustorgio al conte Pietro Torello, figlio del vecchio conte Guidone, il quale morì giovine ai 18 d'aprile di questo anno (*), e fu sepolto colà col seguente epitaffio pubblicato dal Puccinelli nelle iscrizioni milanesi, che ci ha dato dopo il suo libro intitolato il *Zodiaco* (3), e più

(1) *Argelatus, De Monetis. Tom. II. pag.* 16.

(2) *Buonavilla, Cronologia de' frati Minori, pag.* 88.

(3) *Puccinelli, Iscrizioni milanesi, cap. XVII, pag.* 90.

(*) Qui il Giulini erra nel dire che Pietro Torelli morì nel 1460, poichè nell'iscrizione stessa si vede che morì nel 1410. Il conte Guido poi mancò ai vivi gli 8 di luglio 1449, e fu sepolto in Mantova nella chiesa di s. Francesco.

corretta di lui il padre maestro Allegranza nelle sue iscrizioni sepolcrali delle chiese domenicane di Milano (1).

SI QUA SEPULTURE TE TANGIT CURA VIATOR
HAC COMES OSSA PETRUS MOLE THORELLUS HABET
CONSILIIS SENIOQ. PARENS GUIDO VICIT ET ARMIS
NESTORA PAR MATRI NEC THETIS ANGUIGERE
FLOS EGO MILITIE TENERIS SUM DICTUS IN ANNIS,
QUODQUE VIR EACIDES JAM PUER IPSE FUI
SPHORTIA MILLE VIROS NOBIS ME SUCCUMBERE VIDIT.
PRIMAQ. VIRTUTI PALMA DICATA MEE
QUOTIENS DIXIT DUM VIX CREDENDA VIDERET
DA FORS DA VIVAT NEC DEDIT ILLA DIU
LAUDIBUS INVIDIT NOSTRIS DULCEMQUE IUVENTAM
VULSIT ET IRATO SIS AIT ORE CINIS
MILLE QUADRIGENTIS EGO SEXDEMQUE SUB ANNIS
FELICES MECUM SENSI OBIISSE DIES
FLORIDUS OCTO DECEMQUE DIES NUMERABAT APRILIS
CUM TIBI FLOS CECIDIT CARPIA TERRA MEUS.

Un'altra iscrizione in versi latini leggesi nel palazzo del podestà di Milano additata dal Latuada (2), sotto un' antica pittura a fresco che rappresenta la Vergine col Bambino, circondata da molti angeli, e disotto (*):

DIVAE MARIAE VIRGINI
PITTUS ALOYSIUS BONACURSI SEMINE NATUS
QUEM FLORENTINUM PATRIA CLARA DEDIT
BIS MEDIOLANI PRAETOR FUIT INDE CREATUS
OB MERITUM CIVIS HANC DEDIT EFFIGIEM
PRAETURAM GESSIT ANNO. MCDLV. LVI. LX.

Di questo Luigi Pitti da Firenze, che fu podestà di Milano nel 1454, e venne confermato nel seguente anno 1455, fanno

(1) *Allegranza, Inscriptiones sepulcrales, etc., pag. 97.*
(2) *Latuada. Tom. V, pag. 148.*
(*) Sia l'iscrizione che la pittura oggi più non esistono.

memoria i nostri registri civici. Però non so come nel riferito marmo invece degli anni 1454 e 1455 compariscano gli anni 1455 e 1456. Più sicuramente il marmo stesso di cui trattiamo ci mostra che il medesimo Luigi ottenne la podesteria di Milano anche in quest'anno 1460. Chi fosse l'artefice di questa pittura, io non saprei dirlo; ma da essa può ricavarsi in quale stato si trovasse questa bell'arte, come dal precedente mausoleo si può argomentare in quale stato si trovasse la scultura. Lo stesso può farsi dell'architettura, esaminando la chiesa di s. Nicolò, eretta da Bianca Maria Visconte, moglie del duca Francesco Sforza, a lato a quella del marito dedicata a s. Maria Incoronata. Fu compita questa nuova fabbrica ai 10 di settembre, come apparisce nella iscrizione posta sulla pietra che forma l'architrave della detta chiesa di s. Nicolò.

« *Hanc ecclesiam edificari fecit illustrissima D. D. Bianca Maria ducissa Mediolani Angleriæq. Comitissa, ac Cremone domina, in honorem sancti Nicolai de Tolentino cui impetravit a sanctissimo papa Pio secundo plenariam remissionem in primo anno suæ dedicationis, et septem annorum et septem quadragenarum in festo eiusdem sancti in perpetuum. Anno MCDLX die X septembris.*

Fino dunque a quest'anno non possiamo argomentare che le belle arti fossero ancora a Milano giunte a grande eccellenza, e forse non vi giunsero durante tutta la vita di Francesco Sforza, come afferma Cesare Cesariano (1). Certamente le due chiese di s. Maria Incoronata e di s. Nicolò, sono d'architettura molto infelice, nè per riguardo alcuno agli ornamenti può dirsi che quella dello spedale maggiore sia perfetta. Ciò non era l'oggetto primario a cui tendevano le mire del duca Francesco Sforza, che nell'anno presente, con un suo editto dato nel giorno 14 di giugno, ordinò che tutti gli spedali della campagna di Milano, che erano più di venti, si unissero allo spedale maggiore di questa città (2).

(1) *Cesare Cesariano. Lib. VI, cap. VI.*
(2) *Codice de' privilegi dello Spedale Maggiore, fogl.* 31

Le armi del nostro principe si adoperarono palesemente contro dei Francesi nel regno di Napoli. Ma la corte di Francia in quel tempo non era molto quieta e concorde; nè è meraviglia che quel duca concludesse, ai 6 di ottobre, un trattato di pace e di lega con Lodovico Delfino, primogenito di Carlo VII, re di Francia, nella villa di Genes nel Brabante; il quale trattato fu poi confermato da quel principe nello stesso luogo, il giorno primo di giugno dell'anno stesso 1461 (1).

Attendeva in quel tempo il re di Francia a domare la ribellione dei Genovesi, che sino dal giorno 9 di marzo, e nel seguente avevano obbligati i Francesi a ritirarsi nel castelletto, ed avevano eletto un nuovo doge nella persona di Prospero Adorno. Questi non tardò a chiedere soccorso di truppe e di denaro al nostro duca di Milano che non mancò di compiacerlo dell'una cosa e dell'altra. Dall'altra parte Carlo VII aveva inviati 6000 soldati per terra contro di Genova, e per mare avea spedito lo stesso Renato d'Angiò con sette galeazze piene di gente. A tale avviso il nostro duca mandò nuovi soccorsi di denaro; fece muovere verso quella repubblica Marco Pio, signore di Carpi, colla sua brigata, col quale ajuto i Genovesi si attaccarono coi Francesi, ai 17 di luglio, e questi ultimi furono malamente battuti. Tornarono allora, ed ottennero d'essere doge di Genova prima Spineta, poi Lodovico Fregoso, a cui riesci anche ad impadronirsi del castelletto, dopo la qual nuova il re Renato si ritirò a Savona, e di poi a Marsiglia. Pochi giorni dopo la rotta di Genova, Carlo VII re di Francia morì, e succedette a lui Lodovico XI, ch'era fin allora vissuto in grandi discordie col padre.

Bisogna dire che l'arcivescovo di Milano, Carlo da Forlì, fosse malcontento dell'abitazione nella sua commenda di san Celso, ed avesse fatto istanza alla fabbrica del Duomo per ottenere da essa qualche palazzo per suo arcivescovado. Nei registri delle ordinazioni comparisce che nel primo giorno di marzo si stabilì che si procurasse a tal fine una certa casa, posta in porta Orientale nella parrocchia di san Paolo in compito; la quale da quei

(1) An. MCDLXI. Ind. IX, di Stefano Nardino arcivescovo di Milano I, di Federico III imperatore X, di Francesco Sforza duca di Milano XII

deputati fu comperata ai 9 di novembre, dopo che quell'arcivescovo era morto. Questo palazzo che già era stato de' Castiglioni, fu assegnato al futuro arcivescovo e a' suoi successori. Per determinare un pò più precisamente il tempo in cui morì Carlo da Forlì, poichè non trovo che alcuno l'abbia con fondamento assegnato, trovo che quell'arcivescovo in quest'anno celebrò la traslazione degli ornamenti e delle reliquie dalla basilica di santa Tecla in quella del Duomo, fra le quali reliquie furono il santo chiodo, ed il corpo di san Galdino. Il dottor Sassi nella Serie degli arcivescovi di Milano (1), dove tratta di san Galdino, cita il codice di un anonimo presso il dottore Giovanni Andrea Irico, dove si tratta della traslazione del corpo di quel santo colla insigne reliquia del santo chiodo, che fu fatta solennemente nell'anno 1461, col festivo suono delle campane, e con gran copia di cerei, da Carlo da Forlì, allora arcivescovo di Milano, dalla basilica di santa Tecla a quella del Duomo. Ma l'autorità di quello scrittore anonimo contemporaneo, quantunque basti a convincere d'errore l'Ughelli, che fissa la morte del mentovato prelato nell'anno antecedente 1460, non basta poi a determinare in qual giorno del 1461 egli venisse a morire. Bisogna dunque ricorrere ad altri lumi, ed io gli ho trovati ne' registri delle ordinazioni della fabbrica. In questa io vedo che il venerabile uomo don Ambrogio de Crivelli chiamasi vicario generale dell'arcivescovo, dai 23 dicembre dell'anno 1459 fino ai 4 d'ottobre del 1461. E poi agli 8 di novembre di quell'anno chiamasi diversamente vicario del capitolo nella sede vacante dopo la morte dell'arcivescovo Carlo da Forlì. Qui dunque comparisce evidentemente che tal morte dovette avvenire un po' dopo il giorno quarto di ottobre, e poco prima del giorno ottavo di novembre. Scrive il Sormani ne' suoi giornali che il cardinale Federico Borromeo abbia inserito negli atti della sua visita fatta nel Duomo una carta di Carlo da Forlì. Ma siccome il diligente nostro signor Sassi non ha fatto alcuna menzione di tal carta, e ciò che ne apporta il Sormani non è molto degno di fede, io non ho creduto di dover fare intorno ad essa una più seria diligenza.

(1) *Sassi, Serie degli arcivescovi, Tom. III, pag. 588.*

A me sembra molto ragionevole e consentaneo alla cronologia degli arcivescovi il credere che prima che terminasse quell'anno 1461 fosse eletto il nuovo arcivescovo di Milano, che fu Stefaño Nardino. Non già siccome Forojuliensis cioè del Cividale del Friuli come vuole l'Ughelli, ma Forolivensis, cioè Forlivese, come vuole con più ragione il Sassi. Egli confermò per suo vicario generale lo stesso Ambrogio Crivelli, il quale nelle ordinazioni della fabbrica comparisce ornato di tal dignità, ai 9 di maggio del 1462 (1). Fino dagli ultimi mesi del precedente anno si era scoperta una grave malattia nel nostro duca Francesco Sforza, ch'era creduta idropisia, ma sul principio del presente crebbe a tale che si credette disperata la guarigione; anzi si sparse la falsa voce della sua morte. Cagionò questa nuova grave rivoluzione in Piacenza; per cui fu d'uopo inviare colà Donato del Conte milanese con delle truppe, che fece ritornare ogni cosa nella primiera tranquillità. Èbbe parte in questa spedizione anche Tiberto Brandolino; ma o che egli si facesse conoscere parziale de' sollevati, o che maneggiasse qualche trattato cogli Angioini nel Regno di Napoli, fu arrestato e posto in prigione nella rocchetta della porta Vercellina, ai 22 d'aprile, dove disperato, si ridusse a tagliarsi la gola (2). Avanzando poi la primavera, il duca di Milano si andò a poco a poco ristabilendo, fino ad una sufficiente guarigione; benchè quel principe non potesse giungere a ricuperare la primiera vivezza del colore, nè la primiera agilità delle membra.

In quell'anno Pigello Portinari, da Firenze, fece edificare nella basilica di sant'Eustorgio una magnifica cappella ad onore di san Pietro martire; benchè nel Latuada dove ne tratta (3) non ci additi l'anno 1462, ma il 1562, dovevano bastargli i caratteri romani a riconoscere l'errore; e giacchè dice egli stesso, raccontando che questo ministro era questore generale delle entrate ducali di Milano, quando nel 1562 i signori di Milano non erano ancor duchi. Ma nel sepolcro di Pigello Portinari nella mentovata

(1) An. MCDLXII. Ind X, di Stefano Nardino arcivescovo di Milano II, di Federigo III imperatore XI, di Francesco Sforza duca di Milano XIII.

(2) *Simonetta, ad hunc annum.* — *Cronica di Bologna. Rer. Ital. T. XVIII.*

(3) *Latuada. Tom. III, pag.* 216.

cappella dove si nota l' anno della morte di quel ministro, cioè veramente il 1468, la cifra, come altre volte ho notato, che dovrebbe indicare il numero quattro, è fatta in guisa che è molto simile a quella che ora denota il numero tre. E qui è nato l'errore nel leggere l'epoca di quell'epitaffio e l'iscrizione simile nel ritratto di Pigello, che poi è stata aggiustata. Checchè ne sia, che quel Pigello sia poi divenuto ministro del duca Francesco Sforza, certa cosa è che dianzi erasi recato a Milano per regolatore della ricca casa di negozio, che qui aveva Cosimo de' Medici. Di tale casa aveva trattato l' architetto Antonio Filarete fiorentino in alcuni suoi scritti, da' quali il Vasari ha cavate le seguenti notizie (1), così dicendo: « Scrive nel XXV libro della sua opera il Filarete che Francesco Sforza, duca quarto di Milano, donò al magnifico Cosimo de' Medici un bellissimo palazzo in Milano; e che egli per mostrare a quel duca quanto gli fosse grato siffatto dono, non solo l' adornò riccamente di marmo e di legnami intagliati, ma lo fece maggiore con ordine di Michelozzo, che non era, braccia ottantasette e mezzo, ove prima era braccia ottantaquattro solamente. Ed oltre a ciò vi fece dipingere molte cose, e particolarmente in una loggia le storie della vita di Trajano imperatore. Nelle quali fece fare in alcuni ornamenti il ritratto di esso Francesco Sforza, la signora Bianca sua consorte e duchessa, ed i figliuoli loro parimente con alcuni altri signori e grandi uomini. E similmente il ritratto di otto imperatori. A' quali ritratti aggiunse Michelozzo quello di Cosimo, fatto di sua mano. E per tutte le stanze accomodò in diversi modi l'arme di Cosimo, e la sua impresa del falcone e diamante. Le dette pitture furono tutte dipinte da Vincenzo di Zoppa pittore in quel tempo e in quel paese di non piccola stima. Si trova che i denari che spese Cosimo nella ristaurazione di questo palazzo furono pagati da Pigello Portinari, cittadino fiorentino, il quale allora in Milano governava il banco e la ragione di Cosimo, ed abitava in detto palazzo. » Questo palazzo si trova nella contrada detta de' Bossi,

(1) *Vasari, Vite de' pittori, etc. Tom. I parte II nella vita di Michelozzo, pag.* 252



PORTA DEL PALAZZO DI FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO

Contrada de Bossi

nella porta Comasca, e sotto la porta si vede ancora una medaglia rotonda in marmo coll' arme de' Medici. A lato della stessa porta si scorgono scolpite due persone militari, e sopra di esse i ritratti di Francesco Sforza, e di Bianca Maria (*fig.*). Quanto alle pitture del nostro Vincenzo di Zoppa; o meglio Vincenzo di Foppa, io non ho potuto colà riscontrarne alcuna. Se veramente nel presente anno 1462 già Pigello Portinari era questore del duca ed aveva abbandonato il banco di Cosimo, bisogna dire che la fabbrica di cui trattiamo debba riferirsi a poco dopo il tempo in cui lo Sforza fu eletto duca di Milano. Ma non essendomi venuta prima occasione opportuna di ragionare, ho differito a farlo sino al luogo presente.

Gli affari di Giovanni d' Angiò nel presente anno presero un gran tracollo, e singolarmente avendo avuta una gran rotta presso la città di Troja, la quale ridotta poi a doversi arrendere, volle mettersi nelle mani d'Ippolita, figlia del nostro duca, destinata moglie d'Alfonso, figlio del re Ferdinando. Il padre d'Ippolita, e nostro duca, non ostante la indebolita salute, non lasciava di attendere ai politici affari, e singolarmente col nuovo re di Francia Lodovico XI, molto a lui parziale, da cui, se crediamo al Giustiniano nella storia di Genova (1), e alla cronica di Bologna (2), ottenne in quest' anno la rinuncia di tutte le ragioni che aveva quel re sopra il dominio di Genova, con patto che si desse al primogenito dello Sforza, Galeazzo Maria, in moglie una principessa aggradevole alla corona di Francia. Il duca di Milano accettò un tal patto, benchè comprendesse assai bene dover essere la figlia del marchese di Mantova già da gran tempo promessa sposa del suo primogenito; nè altra sarebbe stata la principessa proposta per quel principe da' Francesi. Ben lo intese anche il marchese di Mantova, e disgustato di tal condotta dello Sforza abbandonò il suo soldo, e si appigliò a quello de Veneziani, che lo crearono loro capitano generale. Il Simonetta che in ogni luogo nella storia di questi tempi va esaltando la scrupolosa buona fede dello Sforza

(1) *Giustiniano, Storia di Genova, lib. V.*
(2) *Cronaca di Bologna, Rerum Ital. Tom. XVIII.*
(3) *Idem.*

nel mantenere i trattati, si guardò bene dal far menzione di così grave sua mancanza con Lodovico Gonzaga e con Susanna sua figlia.

Il disgusto del marchese di Mantova col duca di Milano, che secondo il citato cronista di Bologna avvenne appunto per lo scioglimento dello sposalizio di Giovanni Galeazzo Sforza con Susanna Gonzaga, conferma quanto racconta il Giustiniano. Ma il Simonetta ed il Corio differiscono il trattato del nostro duca con Lodovico XI, re di Francia, per Savona e Genova, fino all'anno 1463 (1). Narrano allora un gran raggiro di maneggi che dovette occupare tutto quell'anno; poichè in fatti la conchiusione dell'affare avvenne ai 22 di dicembre, con un diploma di quel re, pubblicato dal Dumont. In quel diploma il re di Francia concede al duca Francesco Sforza ed alla duchessa Bianca Maria, sua moglie, ed ai loro figliuoli e successori in titolo di feudo la città di Genova, e tutto il dominio ad essa appartenente, in guisa che la città di Savona e tutti gli altri luoghi che allora appartenevano alla corona di Francia dovessero subito consegnarsi al duca ed alla duchessa, e per la città di Genova e luoghi dipendenti da essa, ch'erano ribelli, quel sovrano dovesse prestare gli opportuni ajuti, poichè dovevano pervenire in potere dello stesso duca e della duchessa; i quali, col mezzo del loro ambasciatore e procuratore, diedero come Feudatarj il giuramento di fedeltà; come poi la casa Sforza acquistasse tutto il dominio di Genova, lo vedremo sotto l'anno seguente.

Ora nell'anno 1463, di cui trattiamo, registreremo alcune memorie che ad esso appartengono. Allora fu fatto un registro di tutte le entrate ducali, che si conserva nella biblioteca di santa Maria della Passione, come ci addita l'Argellati nella sua Biblioteca sotto il nome dell'anonimo XVIII, a cui potrà ricorrere chi desiderasse maggiori lumi su questa materia (*). Seguitava la duchessa Bianca Maria a favorire molti monisteri di monache di

(1) An. MCDLXIII Indiz. VI, di Stefano Nardino arcivescovo di Milano III, di Federigo III imperatore XII, di Francesco Sforza, duca di Milano XIV.

(*) Per la soppressione del convento la biblioteca andò dispersa, e s' ignora ove trovisi il manoscritto. In questo convento sta oggidì l'I. R. Conservatorio di Musica.

questa città, e singolarmente aveva eretta una nuova chiesa dedicata a sant'Orsola al monistero (*), che porta il di lei nome. Nè contenta di ciò scorgendo che quel chiostro, il quale fino dell'anno 1405 con breve di papa Innocenzo VIII aveva abbracciato l'ordine di santa Chiara, si era di molto accresciuto, nè era quasi più capace di contenere tante religiose, aveva fatto ricorso al sommo pontefice Pio II, rappresentando che a questo monistero di sant'Orsola ve n'era vicino un altro più capace di Agostiniane, detto del Cappuccio (**), dove non v'erano più di sei monache, e che poteva comodamente unirsi a sant'Orsola. Egli è ben vero che fra l'uno e l'altro chiostro vi correva una strada; ma a ciò si sarebbe potuto rimediare col formare una via sotterranea, oppure con un arco che passasse dall'uno all'altro. Ne poteva manco far ostacolo la diversità della regola di un monistero e dell'altro, poichè le poche religiose del Cappuccio quando non avessero voluto accettare la regola delle Clarisse si sarebbero potuto trasportare in qualche altro monistero di Agostiniane delle quali molti ve n'erano in Milano. Avendo il papa inteso la supplica della duchessa spedì nel mese di maggio dell'anno 1463, quinto del suo pontificato, un breve diretto a Francesco della Croce, primicerio della chiesa metropolitana, a cui comandò che riconosciuta la verità dell'esposto, passasse ad unire il monistero di sant'Orsola con quello del Cappuccio, con facoltà che le religiose del secondo o abbracciassero la regola del primo, o fossero collocate in qualche monistero Agostiniano con l'assegno di quella dote che fosse stata congrua pel loro sostentamento. Non fu allora possibile il conchiudere questo affare, se non che nell'anno 1480, in cui fu diviso il monastero del Cappuccio, dandone una parte alle monache di sant'Orsola, e restandone un'altra a quelle primiere (1).

Più fortunati furono nell'anno 1463, di cui ora tratto, i religiosi Domenicani. Diversa dalla congregazione milanese di sant'Eu-

(1) *Buonavilla, Cronaca, parte II, cap. III, pag. 176 et seq.*

(*) Questa chiesa e monastero furono soppressi, ora vi è collocata la Scuola maschile maggiore comunale.

(**) Anche questo convento, soppresso nel secolo scorso, ora serve per la Scuola reale, e pel civico Museo.

storgio era quella di sant'Apollinare di Pavia, e questa pure desiderando di avere un monistero in Milano, spedì a questa città alcuni suoi religiosi, i quali furono graziosamente accolti dal conte Gasparo da Vimercato, generale del duca Francesco Sforza. Aveva egli presso la sua casa nel borgo di porta Vercellina un quartiere pei soldati, di cui una parte aveva preso a livello dalla badia di sant'Ambrogio. Questo sito parve opportuno al conte per formare un monistero a que'religiosi, onde cominciò dall'acquistare il diritto del livello con un breve di papa Pio II e col consenso del commendatario di sant'Ambrogio. Qui il Latuada (1) non so come abbia preso uno sbaglio, dando nel citato anno per commendatario di sant'Ambrogio il cardinale Ascanio Sforza, che allora non era nè cardinale, nè commendatario di sant'Ambrogio. Allora quella commenda era goduta da Biagio Giulino, a cui poi succedettero in tal dignità diversi altri prima del cardinale Asconio Sforza, che non l'ottenne avanti l'anno 1487 (2). Non dunque da lui, ma da Biagio Giulino ebbe il consenso per l'affare di cui trattiamo, e a quello succedette l'assenso ducale, perchè quei religiosi potessero acquistare beni stabili in Milano; e dopo di ciò fu stipulato l'istrumento di donazione di tal sito nell'arcivescovato di Milano, ai 23 di agosto dell'anno 1463. Allora coll'opera del conte Gasparo da Vimercato fu dato principio al nuovo monistero de'Domenicani nel borgo di porta Vercellina, dove poi dopo molti anni si edificò la chiesa di santa Maria delle Grazie, di cui a suo tempo riparlerò. La casa che allora serviva di abitazione per l'arcivescovo era in porta Orientale nella parrocchia di san Paolo, come già dissi. Colà si era già portato l'arcivescovo Stefano Nardino; ma aveva trovato che vi mancavano le carceri; onde, per formarle, il capitolo della fabbrica aveva mandato colà il suo ingegnere ai 6 di marzo, come apparisce ne'registri. In questi pure sotto il giorno 8 d'ottobre si rileva che l'arcivescovo partiva affine di portarsi a Roma, restando in sua vece il vicario generale Lanzelotto de'Conti di Meda.

(1) *Latuada. Tom. IV, n. 161, pag. 300.*
(2) *Aresi, Series abbatum sancti Ambrosii.*

Dopo la partenza dell'arcivescovo, agli 8 di novembre, fu edificata una nuova chiesa nel borgo di Landriano della nostra diocesi, ad onore di san Bernardino, da Soprana, figlia del fu Cristoforo della Strata e moglie del signor Gaspare da Taverna, come si legge nella seguente iscrizione:

MCCCCLXIII die VIII mensis novembris hanc Ecclesiam fecit fieri Nobilissima Domina Soprana filia quondam Domini Cristophori de la Strata, et uxor Domini Gaspari de Tabernis ad honorem Sancti Bernardini Ordinis Minorum.

San Bernardino era stato pocanzi canonizzato da papa Nicolò V nell'anno 1450 (1). In quell'anno Francesco Sforza aveva ordinato che nella sua cappella posta nella chiesa di san Francesco di Milano, si facesse in avvenire dalla città una solenne oblazione nel giorno della sua festa (2). Si rese poi sempre più celebre il culto di quel santo in Milano e nel Milanese, dov'era celebre il suo nome; ma quella di cui ora ho ragionato è forse la prima chiesa ch'io trovo dedicata alla sua memoria. È vero che poco dopo in questa città, il monastero di santa Maria di Cantalupo, che nell'anno 1447, con breve di papa Nicolò V, aveva accettata la regola di santa Chiara (3), prese poi il nome di san Bernardino (4); ma fino all'anno 1463, di cui ora tratto, io l'ho sempre trovata col nome di santa Maria di Cantalupo, e solamente dipoi acquistò quello di san Bernardino, che ora conserva (*).

Poco lungi da questo monistero v'era anticamente una fortificazione nel borgo della porta Ticinese detta cittadella, da cui quel borgo ha preso il nome, e tuttavia chiamasi *Cittadella*. Di tal fortezza io ho parlato ne' tempi più antichi. Ma quando i Milanesi distrussero tutte le fortificazioni della città nell'anno 1447, e quando il duca Francesco Sforza le riedificò nell'anno 1450, di tal Cittadella io non ho trovato menzione alcuna. Bisogna dire

(1) *Rainald., Sanut., ed altri sotto l'anno* 1450.
(2) *Registri civici, sotto l'anno* 1450.
(3) *Buonavilla, Cronica. Parte II, cap. V. pag.* 209.
(4) *Latuada. Tom. IV, n.* 127, *pag.* 19.
(*) Chiesa e monastero soppressi. Ora servono di supplemento all'Ospedale maggiore.

ch' essa non fosse più in istato di difesa, nè che convenisse il ristorarla. Non lasciavano per altro di esservene degli avanzi nell' anno 1463, di cui ora tratto, poichè il Latuada (1) cita un istrumento rogato ai 22 di novembre da Lazaro da Cairate, dove si legge così: *Ab una parte murus Castellarius porte Ticinensis;* ma degli avanzi di tal Cittadella, ora non se ne vede più alcuno, almeno considerabile.

Ai 19 di gennajo del seguente anno 1464 (2) morì in Casale Giovanni marchese di Monferrato, e gli succedette il marchese Guglielmo, di cui più volte abbiamo trattato (3). Non so se tale avvenimento molto piacesse al duca Francesco Sforza. Ma egli allora era tutto intento a mettere in esecuzione le convenzioni fatte col re di Francia intorno al Genovesato. A tal fine spedì colà con molta truppa a piedi e a cavallo Corrado Fogliano alle calende di febbrajo, che subito fu ricevuto in Savona dal governatore francese. Il possesso di quella città fu preso nel giorno settimo di quel mese con un istrumento, pubblicato dal Dumont. Lo stesso autore ci ha date le domande fatte al duca da' Savonesi ai 3 di marzo, colle risposte di lui, e finalmente il giuramento di fedeltà prestato dai Savonesi ai 16 dello stesso mese. Dopo di Savona si rese volontariamente al nostro principe anche la città di Albenga e tutta la riviera di ponente. Più difficile cosa sarebbe stato l'ottener Genova ed il suo stato, se non avessero a ciò contribuito di molto le interne dissensioni. Era allora doge di Genova Paolo da Campo Fregoso o Fragoso, ch'era anche arcivescovo di quella città, malvoluto da molti cittadini. Con lui primieramente volle trattare il duca, e perciò gli spedì Giorgio d' Annone, notificandogli la cessione che a lui avea fatto il re di Francia, e persuadendolo a consegnargli senza contrasto la città e il castelletto. Non essendosi voluto ridurre a tal partito il doge arcivescovo, Francesco Sforza si appigliò a que' nobili esuli ch' erano malcontenti di lui. Fatti dunque venire a Milano Ibietto dal Fiesco,

(1) *Latuada. Tom. III, pag.* 146.

(2) An. MCDLXIV. Ind. XII, di Stefano Nardino arcivescovo di Milano IV. di Federico III imperatore XIII, di Francesco Sforza duca di Milano XV.

(3) *Benvenuto da san Giorgio. Rerum Italic. Tom. XXIII.*

Prospero Adorno e Spineta Campo Fregoso, che quantunque della stessa famiglia del doge, e governatore della riviera di levante, tuttavia era in discordia con lui, e a questi signori donò de'feudi e diede de' soldati. Dietro a questi marciò l' armata ducale sotto il comando del conte Gaspare da Vimercato contro di Genova, e a quell'esercito tosto si unirono parecchie brigate di malcontenti, e Donato del Conte, milanese, che essendo a Savona venne ad unirsi colla grande armata. Il doge arcivescovo, che non era molto buon soldato, avendo posto buon presidio nel castelletto, per mare ritirossi dalla città, in cui con poca difficoltà entrarono gli Sforzeschi cogli esuli, e fu gridato signore Francesco Sforza e governatore in di lui nome il conte Gaspare da Vimercato. Cominciò allora l' assedio del castelletto dove trovavasi Bartolomea, vedova di Pietro Campo Fregoso e Pandolfo, di lei fratello, con cinquecento fanti. Tal guarnigione avrebbe potuto fare lunga resistenza in sì buona fortezza, ma, o fosse il poco coraggio di quella donna e di Pandolfo, o fosse tradimento, in pochi giorni fu stabilito l' accordo, con cui il castelletto si rese con patto che quanto apparteneva al doge restasse alla di lui vedova Bartolomea, e che il duca rendesse a lei le terre di Novi, e che le desse quattordicimila ducati. Stabilito tal contratto senza saputa del doge arcivescovo, nella seguente notte entrarono nel castelletto mille soldati sforzeschi e se ne impadronirono, avendo occupati in tale impresa soli quaranta giorni. Poichè Genova fu tranquilla, Gaspare da Vimercato, governatore e luogotenente del duca, stabilì coi primi signori genovesi le convenzioni col comun principe, determinando che la città di Genova con tutte le città e terre da essa dipendenti venissero in potere di Francesco Sforza e di sua moglie Bianca Maria e de' suoi figliuoli e successori, che possedessero il ducato di Milano in perpetuo, toltone le isole, le città e le terre che appartenevano al Banco di san Giorgio, che ad esso fossero riservate. Tal convenzione fu conchiusa in Genova ai 19 di maggio con molti altri patti, e venne poi confermata in Milano dal duca nell'ultimo giorno di quel mese, e dalla duchessa ai 7 di giugno.

Tra i suddetti patti v'era quello che la città di Genova avesse a mandare a Milano dal duca ventiquattro delegati o ambascia-

tori per dare a lui il possesso di quello stato e il giuramento di fedeltà; e questi erano giunti a Milano ai 28 di maggio con circa altri duecento genovesi cittadini. Il duca per onorarli, mandò loro incontro tutti i suoi figliuoli: Galeazzo Maria, Filippo Maria, Sforza Maria, Lodovico, Ascanio ed Ottaviano. Il senato cioè i due consigli, il segreto e quello di giustizia, i magistrati e gran numero di nobili, i quali accompagnati dagli ambasciatori di Genova, entrarono a piedi nella città e vennero fino al palazzo, che era splendidamente ornato per la loro abitazione, cioè quello che era stato edificato dal conte Carmagnola, del quale ho ragionato altra volta, e che ora di fresco è stato adattato al servizio de'varj dicasteri della nostra città (*). Dopo tre giorni, cioè nel primo di giugno, furono ammessi i legati alla udienza del duca nel palazzo dell'Arengo, dove egli abitava Erano stati colà nel gran cortile innalzati due palchi, uno più alto pei principi ed uno minore per gli ambasciatori. Adunatasi in quella gran piazza un'incredibile moltitudine di popolo, venne il duca, avendo per mano la duchessa e in seguito tutta la famiglia. Si assisero ne'due primi luoghi: il duca alla destra e la duchessa alla sinistra. Un po' più basso sedettero le loro due figlie, le due nuore, e i sei figliuoli maschi. Da questo racconto del Simonetta ricaviamo che già erano in Milano due nuore di Francesco Sforza. Ma in una cosa che allora era così nota, tralasciò di additarcene i nomi: una era Maria di Savoja, moglie di Filippo Maria, e l'altra Lionora d'Aragona, moglie di Sforza Maria, non essendo ancora ammogliato il loro primogenito Galeazzo Maria, come vedremo andando innanzi. Poi che anche i legati furono collocati ai loro posti, questi vennero a presentarsi umilmente e genuflessi avanti al duca e alla duchessa, dai quali rilevati, il capo di essi che chiamavasi Battista da Giano, parlò a nome degli altri, e prosegui poi il ragionamento Giovanni da Serra. Terminato di parlare quel primo presentò al principe lo scettro, ed il secondo il vessillo, dopo de' quali Jacopo da Fiesco offrì le chiavi e Giovanni d'Ivrea il sigillo. Ritenne allora Francesco lo scettro, diede il vessillo a Galeazzo, le chiavi a Filippo ed il sigillo a Sforza, e l'opera fu compita, avendo

(*) Cioè pel Municipio, noti il lettore che il Giulini scriveva nell'anno 1773

i detti ambasciatori prestato il giuramento di fedeltà. Di tale atto venne formato pubblico istrumento, che pure pubblicossi dal Dumont. Fra i testimonj il primo fu Stefano Forlivese, arcivescovo di Milano, che doveva già essere ritornato da Roma, con due altri vescovi. Un ambasciatore del re di Napoli, e un altro del duca di Modena, e molti altri cortigiani del nostro sovrano, tra i quali il magnifico Pietro Maria de' Bossi, conte di Bereeto del fu signor Pietro; il conte Pietro del Verme, del fu conte Luigi; il conte Lodovico de Lugo, del fu conte Alberigo, che già erano conti di Belgiojoso. Il magnifico Pietro della Pusterla, del fu Giovanni; lo spettabile Pigello Portinari, del fu Folco fiorentino, e lo spettabile Pietro da Gallarate, del fu Giovanni con parecchi altri.

Abbiamo veduto nelle mentovate convenzioni che i Genovesi si erano riserbate quelle isole, città e terre che appartenevano al Banco di s. Giorgio. Tali erano l'isola e le città e terre della Corsica; pure non molto dopo, ai 12 di luglio, quel Banco fece una solenne cessione di quel regno a Francesco Sforza, eccetto solamente Calvi e Bonifacio, con alcune altre condizioni che leggonsi in una carta presso il Dumont. Acquistato in tal guisa tutto il dominio genovese, Francesco Sforza aggiunse ai suoi titoli quello di signore di Genova, che cominciò quindi poi a comparire nelle sue carte e nelle sue monete. Crebbe, per così grande acquisto, la riputazione del conte Gaspare da Vimercato, e siccome questi non era molto amico di Cicco Simonetta, non mancò di valersi della sua autorità presso il duca per abbattere l'odiato ministro. Ma tutto in vano; perocchè altro non ebbe in risposta, se non che Cicco Simonetta era troppo utile al bene dello stato, e quando egli non vi fosse, sarebbe convenuto formare un altro Cicco, quando si avesse dovuto formare di cera. Dopo la qual risposta il conte Gasparo non credette più opportuno il parlare di un ministro tanto favorito.

Tentò Giovanni d'Angiò un altro colpo per riacquistare il regno di Napoli col mezzo di un'armata navale, venuta a suo favore da Marsiglia. Ma il re Ferdinando che stava ben avveduto ed aveva pure preparate navi bastanti per ben difendersi, attaccò con tal forza la flotta nemica, che la battè del tutto, ed avendo fatto perdere

ogni speranza per l' avvenire all'Angioino, lo costrinse a ritirarsi per sempre ne' suoi stati della Francia. Terminata in tal guisa la guerra contro il re Ferdinando, papa Pio II si dava sempre maggior premura a formare un poderoso esercito per la crociata contro il Turco. Desiderava egli di mettere al comando Francesco Sforza; ma egli e per la poca sua salute, e per la direzione di tal guerra, che non era corrispondente a' suoi desiderj non credette di dovere accettare tale incarico. Non mancò per altro di destinare delle truppe, e diede loro per capitano Lodovico, suo figlio, ch' egli creò cavaliere, e gli diede uno stendardo in cui si vedeva un leone d' oro (1). Il mentovato sommo pontefice aveva destinato il porto d'Ancona per l'imbarco dell'armata dei crocesegnati, che erano in folla là convenuti da molte provincie d' Europa. Volle intervenirvi lo stesso papa, avendo perciò lasciata la città di Roma, ai 18 di giugno, benchè malconcio di salute. Peggiorò talmente in Ancona la sua malattia ai 14 di agosto, che nella seguente notte rese lo spirito a Dio, lasciando la fama d' uno de' pontefici più letterati. La sua morte fece subito disciogliere l' armata di mare e di terra, e cagionò un grandissimo rammarico ai cardinali, ch' erano con lui, e dolenti trasportarono a Roma il cadavere dell'estinto e colà si chiusero cogli altri in conclave, dove ai 30 o 31 d' agosto, fu eletto per successore il cardinale Pietro Barbò veneziano, che consacrato ai 16 di settembre, prese il nome di Paolo II (2).

Intanto Ferdinando, re di Napoli, non solamente aveva liberato il suo regno dagli sforzi di Giovanni d'Angiò, ma avea altresì riconciliati i signori del paese ch' erano stati favorevoli al di lui partito. Ma ora liberato da ogni timore, si dimenticò dei patti già stabiliti con que' privati, e pensò a fare vendetta di alcuni dei primarj. Ciò vedendo Jacopo Piccinino, che era stato il principale fra i generali degli Angioini, e che vedendo ormai disperato il caso, si era ridotto al partito degli Angioini, cominciò a temere della sua fede, che non era molto accreditata, e non sapendo dove rivolgersi, pensò a mettersi nelle mani di Francesco Sforza, il quale

(1) *Simonetta, ad hunc annum. Corio Id.*
(2) *Rainaldus, ad hunc annum.*

sebbene avesse avuto delle grandissime ragioni d'essere disgustato del Piccinino, otteneva comunemente la fama di principe d'ottima fede. Chiese dunque licenza al re Ferdinando di portarsi a Milano per dar compimento al suo matrimonio con Drusiana, figlia illegittima del nostro duca, che altre volte era stata a lui promessa. Ottenuto il permesso, Jacopo partì da Napoli, e giunse a Milano ai 12 d'agosto (1). Molti parziali de' Bracceschi, e per conseguenza del Piccinino, v'erano ancora in Milano a segno che parecchi di loro intendendo la venuta di quel generale, erano andati ad incontrarlo fino nel regno di Napoli, e quando arrivò la plebe di quella città, dimenticatesi della solita acclamazione di *Sforza*, si diede a gridare *Braccio*: cosa che diede al duca non poco sospetto di quanto avrebbe potuto avvenire, se non al presente a suo pregiudizio, almeno un altro giorno a danno de'suoi figliuoli. Al qual sospetto attribuisce il Corio in gran parte le disgrazie che poi gli avvennero. Dissimulò per altro il duca, e si mostrò prontissimo ad attenere la sua parola nel dargli in moglie la Drusiana, come seguì, quantunque queste nozze si effettuassero senza feste, attribuendo ciò lo Sforza al lutto in cui trovavasi la sua corte a cagione della morte di Cosimo de'Medici, suo grande amico, che aveva terminato i suoi giorni nel primo di agosto. Compite le nozze, proseguì Jacopo a trattenersi colla moglie in Milano, fino all'anno 1465 (2), in cui nel giorno ottavo di marzo il nostro duca sottoscrisse una tregua, conciliata ai 12 di dicembre dello scorso anno, fra lui, anche a nome del comune di Genova, suo suddito, e Giovanni re d'Aragona, per opera di Giovanni Antonio da Figino, ambasciatore del nostro duca al mentovato sovrano (3). Seguitava Francesco Sforza ad usare le maggiori finezze a Jacopo Piccinino, avendolo ammesso al novero de'suoi figliuoli, come racconta il Simonetta. Ciò non ostante Cristoforo da Soldo narra ch'egli aveva cominciato a persuaderlo di ritornare al re Ferdinando, per terminare l'accomodamento de' suoi affari.

(1) *Donatus Bossus*

(2) An. MCCCCLXV. Indiz. XIII, di Stefano Nardino arcivescovo di Milano V, di Federico III imperatore XIV, di Francesco Sforza duca di Milano, XVI.

(3) *Cristoforo da Soldo*

Non mancava egli di riconoscere quanto fosse periglioso, e non gli mancavano degli amici, che ne lo sconsigliavano. Pure, tanto seppe dire il duca, promettendogli un suo ambasciatore per assisterlo, cioè Pietro della Pusterla ch' era molto suo amico, che alfine si ridusse a partire colla moglie e col Pusterla ai 27 di aprile, come narra Donato Bosso, e non in maggio, come vuole il Muratori. Giunto a Cesena, ivi lasciò la moglie gravida, ed egli si avanzò fino nel regno, e si portò a Sulmona, città ch'era di sua ragione, e non sapeva risolversi di portarsi a Napoli. Ma poichè il re gli spedì Broccardo Persico, suo famigliare, colle più belle parole del mondo, finalmente si ridusse a questo passo. Non vi furono gentili accoglienze che il re non gli facesse al suo arrivo, e per alcuni giorni di poi. Ma finalmente giunto il giorno 14 di giugno avendolo invitato ad andar seco a vedere il suo tesoro nel Castel nuovo, ivi lo fece arrestare, e dopo qualche tempo appiccare, facendo sparger voce che quel generale avendo voluto ascendere ad un' alta finestra della prigione, di là era caduto, e si era rotto il collo. Pervenuta la notizia della prigionia alla di lui moglie Drusiana, ch' era arrivata a Siena, scrisse al padre, il quale ordinò che proseguisse il suo viaggio a trovare il marito; ma allorchè giunse, lo trovò già morto. Allora, essendo arrivato il tempo del parto, diede alla luce un figliuolo maschio, che potè di poco essere erede del padre, perchè il re Ferdinando gli aveva confiscato ogni cosa; onde alla misera Drusiana non rimase altro partito che il ritornarsene a Milano dal padre, dove giunse nel mese di settembre.

Aveva servito a determinare il Piccinino alla sua partenza per Napoli l'avere inteso che il re Ferdinando spediva a Milano Federico, suo figlio, con grande accompagnamento a ricevere Ippolita Sforza, figlia del duca Francesco, e sposa di Alfonso, duca di Calabria, fratello di Federico e primogenito di quel sovrano. Giunse Federico a Bologna ai 15 di aprile, e a Milano verso la fine di quel mese, poco dopo la partenza del Piccinino. Grandi feste, giostre e bagordi furono fatti in questa città in così lieta occasione per più di un mese, finchè quella principessa che, per quanto ho notato altrove, era certamente una delle più erudite

donne d'Italia, e per quanto narra il Da Soldo, era anche una delle più belle, si partì alla volta di Napoli col seguito di più di mille persone. Ciò seguì, al dire di Donato Bossi, nel terzo giorno di giugno, e viaggiando a picciole giornate non arrivò a Bologna che ai 17 di quel mese, e così lentamente giunse a Firenze, dove si trattenne a vedere le feste pel giorno di s. Giovanni. Dopo quel giorno in cui era stato fatto prigioniero il Piccinino, la principessa sposa proseguì il suo viaggio. Sarebbe stata allora forse più pronta la marcia; se non che pervenuta ad Ippolita la notizia di quanto era avvenuto al Piccinino, i suoi ministri giudicarono di fermarsi in Siena, dove allora si trovavano per intendere i sentimenti del Duca. La dimora durò per due mesi e mezzo; ma essendo già morto il Piccinino, si ricevette l'ordine di continuare la gita fino a Napoli, dove la principessa sposa giunse ai 14 di settembre, così c' insegnano i giornali napoletani (1) se la storia di Napoli del Raimo (2). Nello stesso giorno furono stabiliti i patti dotali con istrumento pubblicato dal Dumont alla presenza di un gran numero di nobili milanesi che formavano la corte di quella principessa. Oltre a questi erano venuti con lei due suoi fratelli, Filippo Maria e Sforza Maria, come vediamo nella predetta storia di Napoli, la quale c' insegna che nella domenica, che fu ai 22 di settembre, il re Ferdinando concedette a Filippo Maria, fratello d' Ippolita, il ducato di Bari, e che poi ai 4 di ottobre lo stesso Filippo Maria collo Sforza, suo fratello, partirono alla volta di Milano. Ha errato notabilmente Donato Bosso il quale ha fissata la concessione del ducato di Bari al fratello di Ippolita al giorno 15 di dicembre, e molto più perchè l'attribuisce non a Filippo Maria, ma a Sforza Maria, contro l'autorità degli storici napoletani, che dovevano esserne meglio informati.

Avevano accompagnato la sorella, come dissi, i due fratelli Filippo e Sforza. Ma non l'aveva già accompagnato il primogenito Galeazzo Maria, ch'era occupato in altra più grave incumbenza. Già fino dall'anno scorso erasi eccitata una guerra intestina fra

(1) *Giornali Napoletani. Rer. Ital. T. XXI.*
(2) *Storia di Napoli. Rer. Ital. T. XXIII.*

il re di Francia ed i principi del sangue, che avevano ridotto quel sovrano a mal partito; egli bene scorgeva che il duca di Milano doveva essergli molto grato pei beneficj che gli avea fatti, e singolarmente pel dominio di Genova che gli aveva ceduto, non mancò di mandarglielo nel maggior bisogno quando quel re già trovavasi assediato in Parigi. L'armata ausiliaria del duca di Milano fu spedita sotto il comando di Galeazzo Maria, suo primogenito, coll'assistenza del conte Gasparo da Vimercato, di Giovanni Pallavicino, di Scipione e di Pietro Francesco Visconte e di Donato del Conte. Uscito da Milano con questi il principe per la porta Vercellina, accompagnato dal padre e dalla madre per qualche spazio di strada, si portò fino ai confini dello stato, e colà arrivato, fece chiedere il permesso del passaggio pel suo paese ad Amedeo IX, duca di Savoja, che sul principio di quest'anno ne avea preso il dominio per la morte del duca Luigi, suo padre. Ottenne la bramata permissione Galeazzo Maria, entrò negli stati del Piemonte e della Savoja, e di là passò in Francia, credo al fine di luglio, e subito al cominciar dell'agosto, diede principio alle imprese guerriere, le quali furono per lui così felici, che i principi ribelli si ridussero a chieder pace, la quale gli fu dal re conceduta nel mese di novembre.

Possedeva la fabbrica del Duomo di Milano una biblioteca considerabile donata ad essa da diversi arcivescovi, ma perchè non doveva tenersi colà con la dovuta diligenza aveva determinato, agli 8 di luglio dell'anno scorso di farne un dono al capitolo degli Ordinarj; si era per altro trovata questa biblioteca in molto mal essere, onde perchè il dono fosse più gradevole, ai 7 di luglio del presente anno, ordinò che quei libri polverosi e squadernati si pulissero e si legassero di nuovo. Colle ordinazioni fatte dal capitolo della fabbrica nel 1465 termina il secondo tomo di que'registri, dopo del quale, con molto mio spiacere ho trovato che manca il terzo, che doveva contenere le seguenti ordinazioni dal 1466 sino alla fine del 1490, non cominciando il quarto che con quelle del 1491. Nel quale anno tornerò a farne uso.

Intorno alla donazione della mentovata biblioteca è credibile che vi contribuisse qualche saggio consiglio del principe. Abbiamo

veduto altre volte lo zelo di lui per le scienze, e maggiormente lo attesta il Sassi parlando degli studj milanesi al capitolo IX. Molto maggiore era poi lo zelo del duca, e singolarmente della duchessa di Milano pel buon regolamento delle case religiose; ma in ispecie comparve nelle istanze che fecero in quest'anno al sommo pontefice Paolo II per procurare la riforma del ricco monistero di Cistercensi di santa Maria di Chiaravalle presso Milano. V'erano già stati due commendatori in questo monistero: il cardinale Landriano ed il cardinale Scarampi; ma non avevano mai potuto ottenere che in questo chiostro si ristabilisse l'antico fervore ne' monaci che vivevano sotto di loro. Ora lo procurava il nuovo commendatore Ascanio Sforza, figlio del nostro principe. Il papa con suo breve, dato ai 28 d'agosto, delegò Antonio vescovo di Foligno, suo legato, ad ambasciatore per indurre la desiderata riforma nel nostro monistero di Chiaravalle. A tal fine gli diede molte istruzioni, e fra le altre cose gli ordinò che primieramente quando fosse giunto a Milano coi due monaci del monistero di Settimo presso Firenze della congregazione de'Cistercensi d'Italia, che nuovamente era stato riformato, i quali erano stati destinati dal sommo pontefice a regolare il monastero di Chiaravalle, si portasse con essi dal duca Francesco Sforza: *Nam rei conscium illum invenies, siquidem et per suas litteras de ea re nobis ipse perscripsit*, quindi passassero alla duchessa Bianca Maria. *Quam scimus reformationem hanc gratissimo animo accepturam; cum intellexerimus eam reformationum Monasteriorum studiosissimam, et plura Mediolani eius studio ac solicitudine tam virorum quam Sanctimonialium Cœnobia ad regularem observantiam fuisse reducta*. Col soccorso di questi principi il delegato apostolico ottenne poi e stabilì colà nel seguente anno la desiderata riforma (1). Dalle parole del papa noi ricaviamo che coll'opera della duchessa Bianca Maria, molti monisteri di Milano, e di religiosi e di monache erano stati riformati; il che ridonda a molta gloria di quella pia principessa. Un gran disordine già v'era ne'monisteri, pel quale si era dovuto introdurre in essi de'commendatarj, di molti de'quali già abbiamo

(1) *Puricelli, Nazariano, cap. CXXXI*

fatta menzione; e in quest'anno Francesco Borromeo comparisce commendatario del monistero de' Benedettini de' santi Gratiniano e Felino d'Arona nella nostra diocesi (1).

Oltre allo zelo per le cose ecclesiastiche, ne dimostrò ancora molto il duca Francesco nelle secolari. Con un editto dato nell'ultimo giorno di ottobre, che venne dall'Argellati inserito nella sua opera *De Monetis* (2), considerando quel nostro principe che fino all'anno 1452 il ducato o fiorino d'oro effettivo si spendeva a lire tre e soldi quattro ma poi a poco a poco introdotto un grande abuso, onde nel presente anno 1465 si spendeva comunemente per quattro lire, determinò, coll' editto di cui trattiamo, di ridurre il ducato d' oro di Milano e di Venezia a lire tre e soldi cinque, proporzionando ad esso il valore di ciascuna. Siccome tal valore lo dobbiamo credere corrispondente a quello del ducato d'oro di Milano e di Venezia in lire tre e cinque, argomentiamo che la proporzione di quel ducato, corrispondente al zecchino di Venezia, col valore delle gride d'oggidì, fosse un po'meno che l'uno al quattro e mezzo.

Il buon esito della spedizione degli Sforzeschi sotto il comando di Galeazzo Maria in Francia, non solamente aveva conciliata a lui la stima e l'amicizia di Lodovico XI, ma aveva altresì destato in quel sovrano un sentimento di vera gratitudine verso il duca di Milano, padre di quel nostro principe. Per dimostrarlo, determinò d'inviargli tre ragguardevolissimi ambasciatori, i quali partirono da Parigi in febbrajo (3), e portatisi al quartiere di Galeazzo Maria per fargli riverenza, seguitarono tosto il viaggio verso Milano, dove giunsero nel febbrajo, e furono magnificamente ricevuti e trattati dal nostro duca da cui poi si dipartirono verso le calende di marzo. Non potevano ancora aver ripassate le Alpi, quando Francesco Sforza che non si era mai bene ristabilito dalla sofferta idropisia, fu sorpreso all'improvviso da una sì grave malattia che in due giorni non ostante tutte le cure dell' affettuosa

(1) *Zaccaria, Del monastero d' Arona, pag.* 165.

(2) *Argellatus, De Monetis. Tom. III, pag.* 31.

(3) An. MCCCCLXVI. Ind. XIV, di Stefano Nardino arcivesc. di Milano VI, di Federico III imperatore XV, di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano I.

moglie, agli 8 di settembre, lo tolse di vita nel sessantesimoquinto anno della sua età, e nel decimosesto del suo ducato di Milano.

Scrissero la vita di questo celebre principe in parte Lodrisio Crivelli fino all'anno 1424, Pietro Candido Decembrio, fino all'anno 1462, e interamente Giovanni Simonetta nella sua Sforziade. Gli scritti di questi storici sono stati inseriti nella gran raccolta: *Rerum Italicarum* (1), e le lodi del loro eroe vi si vedono diffusamente descritte. In fatti il valore di lui e la perizia nel mestiero della guerra sono pregi che non gli si possono negare. Si può anche aggiungere la saviezza, la liberalità e l'amore de' grandi uomini in ogni genere, e nella guerra e nella pace, avendo egli sempre avuto presso di sè de'grandi capitani, de'grandi ministri e degli uomini eccellenti nelle scienze e nelle arti, le quali quantunque non si riducessero a' suoi tempi a quella perfezione, a cui pervennero poco dopo ai tempi degli Sforza, suoi successori, non può per altro negarsi che sotto di lui non facessero de'grandi progressi. Con tutto ciò è certo altresì che la sua dissolutezza e qualche tratto di maligna politica, non abbiano deformato le sue virtù. Infatti, i molti figliuoli illegittimi ch'egli ebbe in gioventù, d'alcuno de'quali abbiamo parlato e d'altri parleremo, danno prova della prima, cui il Da Soldo accagiona anche di quella breve e violenta malattia, che per quel principe fu l'ultima, quantunque i suoi medici, al dire del Simonetta, l'abbiano attribuita ad un'esaltazione di bile per avere trascurato l'uso de'medicamenti purgativi. Quanto poi alla sua malvagia politica, la condotta che tenne verso Guglielmo di Monferrato, Carlo Gonzaga, e molto più negli ultimi tempi verso Jacopo Piccinino, che accettato per suo genero, fu poi da lui mandato alla beccheria, come dice Cristoforo Da Soldo; ed alcune altre azioni di quel duca, non potranno mai leggersi senza disapprovazione, non ostante le belle scuse che cercavano di addurre per lui i suoi panegiristi. Quanto al ritratto di Francesco Sforza, oltre alla bella descrizione che ne ha lasciata il Simonetta, io ne ho additate le imagini in scoltura e in pittura che si conservano in diversi luoghi di questa città, oltre a

(1) *Rerum Italic. Tom. XIX, XX e XXI.*

quelle che possono vedersi ne'medaglioni da me descritti di sopra. Rammenterò anche il bel rame datoci da Antonio Campi (*), e i busti di Francesco col nome di lui *Franc. Sfor. Mediolani Dux;* in mezzo a due teste, una di Giulio Cesare alla destra e l'altra di Alessandro Magno alla sinistra nell'antico palazzo de' Mandelli, donato poi nel 1490 a' monaci Gerolamini di s. Damiano, detto alla Scala (**); per ultimo parlerò di parecchie monete di Francesco Sforza. Tre ne ha il Muratori fra le prime milanesi, oltre un medaglione, già da me riferito, e sono le seguenti, notate da lui sotto i numeri 32, 34, 35 e 36, di cui non mi farò carico. La prima, d'argento, mostra da una parte la biscia de' Visconti col motto: ✠ *Fran. SF. Dux Medlani,* e dall'altra parte il busto di s. Ambrogio. ✠ *S. Ambrosius Mediolani.* La seconda, di bronzo, ha nel diritto il cimiero con corona e colla testa del drago col fanciullo in bocca e d'intorno. *Fr. Sf. Dux. Mli. etc.* e dall'altra parte le due iniziali di quel principe *F. S.* con corona: ✠ *Papie Angle Q. Co;* la terza è d'oro, la quale ha nel diritto il ritratto di Francesco Sforza col nome *Franciscus Sfortia Vic.* colle insegne della zecca, e colla testa di un vescovo. Nel rovescio vi è l'imagine del duca armato a cavallo, con berretto e colla spada in mano, vedendosi sopra i guernimenti del cavallo le insegne de'Visconti, innanzi, ed un'aquila di una testa indietro colle parole ✠ *Dux Mediolani ac Janue D.* Dopo queste il Muratori ne ha poste altre in un'aggiunta, dove ce ne ha date altre tre, sotto i numeri 15, 16, 17, oltre ad un medaglione da me pure altrove riferito. La prima di bronzo, porta nel diritto l'arma ducale coll'aquila e la biscia inquartate, allato alle quali vi sono le due iniziali *F. S.* coronate, e nel contorno: ✠ *Dux Mediolani Papie Anglerieq. Comes.* Nel rovescio si vede l'imagine di s. Ambrogio sedente col bastone pastorale e collo staffile e il nome *S. Ambrosius Mediolani.* La seconda d'oro ha nel diritto l'imagine del duca a cavallo, come l'ho scritto di sopra, e

(*) Nella sua opera *Cremona Fedelissima,* coi rami incisi da Agostino Carracci.

(**) Ora la contrada in cui si trova questo palazzo si chiama de' *Filodrammatici,* e la chiesa e convento dei Gerolamini serve appunto per uso di Teatro pei dilettanti di Milano.

le parole: ✠ *F. S. Dux Mli. ac Cremone. Dnus.* E nel rovescio uno scudo colla biscia e il cimiero coronato colla testa del drago, e allato *F. S.* e d'intorno: *Papie, Anglerieq. Comes, etc.* La terza d'argento ha il ritratto di Francesco Sforza, e a lato le due iniziali *F. S.;* di sopra una picciola biscia poi, insegna della zecca, a cui segue: *Dux Mli. Papie Anglerieq. Comes*, e dall'altra parte s. Ambrogio sedente, come sopra. Oltre a queste, una d'argento assai guasta ne ha disegnata Vincenzo Bellini, fra le monete di Italia de' bassi tempi inedita, dove tratta delle Milanesi numero III, in cui da una parte vi è l'arma (1) dei duchi di Milano inquartata e d'intorno ✠ *Fra..... rtia Viceco*; dall'altra parte una croce semplice coll'epigrafe ✠ *Dux Me....* Il signor segretario Bellati, nella sua Dissertazione sopra le monete milanesi ci ha date queste monete intere ed esatte, dove la prima iscrizione: ci dice ✠ *Franciscus Sfortia Viceco;* e l'altra *Dux Mediolani, Papie Comes, etc.* Oltre alle riferite monete il lodato signor Bellati ne apporta sette altre colla loro imagine e descrizione, che si possono vedere presso il chiarissimo autore (*).

Poichè fu morto il duca Francesco, la duchessa sua moglie, fece chiamare a sè il senato e molti altri cittadini più ragguardevoli per autorità o per ricchezze, i quali esortò tutti a far sì che non seguisse alcun tumulto nella città per la morte del principe. Il cadavere fu trattenuto dalla moglie nel palazzo per due giorni, dove essa avendo dato ampio corso alle sue lagrime, disse su quel corpo una funebre orazione, di cui si vede una buona parte nelle note del Simonetta. Finalmente staccato a forza dall'addolorata moglie il morto marito che nel terzo giorno già puzzava, vestito con ricchissima veste e cogli abiti ducali e colla consueta sua spada e collo scettro nelle mani, fu trasportato nella chiesa Maggiore verso la sera, prima che fosse sepolto nella chiesa col pianto di tutta la città. Dipoi io credo che quivi l'arca di quel duca sia stata collocata in alto fra due pilastri di quel gran tempio; poichè colà vicino vedremo poi che fu deposta a suo tempo presso di lui la sua moglie Bianca Maria. Non credo per altro che allora

(1) *Argellatus. De Monetis. Tom. V, pag. 21.*
(*) Questo dotto numismatico morì da oltre mezzo secolo.

fosse fatto a quel principe alcun mausoleo nè epitaffio, poichè l'Argellati trattando di Lodovico Sforza, di lui figlio, ci ha dato l'epitaffio che egli pose in onore di Francesco Sforza, suo padre; nè contento di ciò volle innalzare per lui un mausoleo con una grande statua colossale formata da Leonardo da Vinci, della quale ha fatto menzione Francesco Tanzi, milanese autore contemporaneo, in una lettera citata dal Sassi nella sua storia tipografica (1), dove poi nel seguente foglio ha trascritta da un codice della biblioteca de' monaci di s. Ambrogio un' iscrizione in lode di quella magnifica opera fatta da Leonardo Vinci, per ordine del duca Lodovico Sforza. Con tutto ciò il Vasari (2) nella vita dello stesso Vinci vuole che quel valoroso artefice non ne formasse se non il modello; ma di tale grandezza che non fu mai possibile il farne il getto. Quel modello poi, come dice lo storico, fu fatto in pezzi dai Francesi quando s' impadronirono di Milano. Il citato Sassi nella storia tipografica (3) ci ha mostrato quale fosse l' amore di Francesco Sforza per la letteratura, e quanto a'suoi tempi avvantaggiasse. Nei tempi medesimi furono scoperte le reliquie del santo nostro vescovo e martire Calimero. Lo racconta Donato Bosso trattando di quel santo, nell'anno della nostra salute CLXXXIV; ma aggiunge che il di lui corpo fu ritrovato nella sua chiesa presso al pozzo dov' era stato messo dopo il martirio. Ciò non pare verisimile al Sassi nella storia degli arcivescovi di Milano, dove parla di s. Calimero, poichè dagli antichi atti si ricava che il martire fu deposto nel cimitero di Cajo. La difficoltà è grave, ma pure si può rispondere, che sebbene subito dopo il martirio, il corpo di s. Calimero sia stato trasportato al cimitero di Cajo, non è impossibile che di là dopo qualche tempo, sia stato trasportato nella sua chiesa, che già v' era fin dal secolo V, come ho mostrato in altro luogo; e che poi nei seguenti barbari secoli, smarritasene la memoria, sia stato di nuovo scoperto ne'tempi di Francesco Sforza.

---

(1) *Sassi. Storia Tipografica. Fogl. CCCLV.*
(2) *Vasari. Vite de'Pittori, parte III, pag. 12.*
(3) *Sassi. De Studiis Med. etc. Cap. LX.*



ANNO 1466.

Prontamente, quando i medici diedero per disperata la salute del nostro duca, la moglie, quantunque afflittissima, non mancò di spedirne l'avviso al figlio Galeazzo, che aveva i suoi quartieri nel Delfinato, persuadendolo ad un pronto ritorno. Egli ben vide quanto fosse opportuno il consiglio; onde avendo subito consegnato il comando dell'armata a Giovanni Pallavicino di Scipione, ed avendo spedito Pietro Francesco Visconte, come ambasciatore al re di Francia ed alla regina, ch'era sorella di Amedeo, duca di Savoja, e di una giovine principessa chiamata Buona, che già era stata a lui destinata in isposa dal duca Francesco, suo padre, si dispose ad un'incognita partenza. A tal fine elesse per suo compagno un mercante milanese, che trafficava in Lione, e con pochi seguaci, sotto abito mentito, si pose in viaggio. Con tutte queste diligenze per altro non potè far sì che non fosse riconosciuto, ed arrivato dopo tre giorni al monistero della Novalese al piè delle Alpi non corresse un gravissimo pericolo. Già si era sparsa colà la notizia della morte di Francesco Sforza, e si credeva che a ca-

gion d'essa gravi tumulti dovessero destarsi in Milano, pe'quali un gran profitto si potesse ricavare dal riscatto di Galeazzo. Una gran truppa di villani diedero addosso al principe, il quale abbandonato da' suoi, dovette fuggirsene in una chiesa, dove dimorò assediato per ben tre giorni; finchè coll'opera di alcuni signori, amici dell'estinto suo genitore, fu condotto a salvamento. Giunto dunque nel suo stato, entrò in Novara dove fu accolto come duca con grande allegrezza, e con una non minore fu poi ricevuto in Milano. Cristoforo da Soldo narra che vi giunse nel giorno 19 di marzo, ed egli poi con tutti gli altri scrittori racconta che nel seguente giorno ventesimo fu dichiarato duca, con universale approvazione, contando il ventesimo secondo anno dell'età sua. Entrò in Milano per la porta Ticinese (1); e dobbiamo credere che per lui si praticassero le stesse cerimonie ch'erano state praticate pel duca suo padre e pei di lui antecessori. Nè il Simonetta, che col principio della signoria di Galeazzo termina la sua Sforziade, nè il Corio che la prosegue ancora per mezzo secolo, nulla dicono di tali funzioni. Fra i nostri autori contemporanei non v'è che Donato Bosso, il quale ne ragiona così: *Sumpto principatu cum cunctis faventibus civibus urbem solita pompa candidatus cum Ducali Infula sceptroque ac reliquiis insignibus tertio decimo Calendas Aprilis ingressus est.* Quantunque queste parole pare che ci additino una formale elezione de' cittadini, e che la formale elezione seguita, come vedremo, nel 1470, sia stata una semplice rinnovazione, con tutto ciò possiamo ancor dubitare che quando Galeazzo Maria Sforza prese la signoria di Milano non facesse premettere tale elezione nelle forme, forse sperando di ottenerla dall'imperatore, presso di cui formava un ostacolo tal dipendenza dalla città. Ma poi vedendo che senza tale ostacolo era a lui impossibile di ottenere il diploma imperiale, si risolvette poi a procurarsi quella formale elezione de' cittadini, che a principio erasi fatta senza le solite e dovute formalità.

La prima cura del nuovo duca e di sua madre Bianca Maria, che sul principio insieme col figlio con molta lode aveva preso il go-

(1) *Simonetta e Corio.*

verno e che aveva già spedito ambasciatori ed ambasciate a tutti i potentati, fu quella di comprendere qual fosse la mente di ciascuno intorno al nuovo dominio di Milano. In corrispondenza da ogni parte furono rispediti a Milano altri ambasciatori ed altre ambasciate favorevoli che resero tranquilla la nostra corte. Se crediamo a nostri scrittori, la sola repubblica di Venezia non mandò alcun ambasciatore; per la qual cosa diede un grande sospetto di nodrire delle dannose intenzioni. E sebbene il Sanuto voglia che veramente gli ambasciatori veneti venissero a Milano; ciononostante l'essere ciò negato da' nostri, e il silenzio di Cristoforo da Soldo il quale contento di riferire la risposta data dai Veneti ai nostri ambasciatori, con delle belle parole, senza aggiungere alcuna cosa che ci possa additare avere quella repubblica corrisposto col trasmettere de' suoi inviati a Milano, e le grandi disposizioni che qui furono fatte dalla duchessa e dal duca, come si temesse di una guerra contro de' Veneti (1), non ci lasciano prestar fede a quello scrittore. A tali disposizioni si aggiunse il trattato conchiuso nel primo giorno d'aprile fra il re Ferdinando di Napoli, che prese al suo soldo alcune truppe del marchese di Mantova per soccorrere il duca e la duchessa di Milano, datoci dal Dumont come un' aggiunta a tal trattato che fu fatto nello stesso giorno e la rettifica da esso sottoscritta ai 14 dello stesso mese dall'uno e dall'altro di questi due principi, e le grosse somme che il Da Soldo dice mandate a Milano da'Fiorentini in prestito, dai Genovesi in dono; oltre i brevi che papa Paolo II spedì a favore dei nostri sovrani, son cose tutte che ci persuadono del timore che questi avevano di una guerra. Ma o fosse per aver veduto la buona difesa a cui si era preparato il nostro stato, o fosse per altro motivo, i Veneziani allora se ne stettero cheti.

Più che in Milano per la morte di Francesco Sforza erano nati de' gravi torbidi in Firenze per la morte di Cosimo de' Medici, a cui era succeduto nel principal governo di quella repubblica Pietro suo figliuolo. Contro di lui si rivolsero colà diversi potenti cittadini, e formarono una grave sedizione. Per acchetarla o per abbatterla si rinnovò la lega d'Italia, e singolarmente Ferdinando, re di

(1) *Cristoforo da Soldo*

Napoli, Galeazzo Maria duca di Milano, e il corpo della repubblica di Firenze. Papa Paolo II, quantunque compreso nella lega, non si vede che volesse questa volta prendervi parte, forse per qualche dissapore, ch' era nato fra lui e il sovrano di Napoli. Gli altri collegati unirono delle truppe in luogo che potessero, volendo, accorrere ai bisogni della Toscana; e ai 2 di luglio elessero per loro comandante il conte di Urbino. Ma alla vista di tale esercito la repubblica di Firenze sotto di Pietro tornò in quiete, e i sollevati furono mandati in esiglio (1).

Le principali cure del papa si mostravano dirette al buon regolamento della Chiesa. Fu compita in quest' anno, come ho già accennato, la riforma del nostro monastero di Chiaravalle, e intorno a cui Galeazzo Maria, duca di Milano, scrisse una lettera che si è conservata in un codice della nostra Biblioteca Ambrosiana (2). Egualmente fra noi si andava ampliando una nuova riforma de' frati minori per opera di quel frate Amedeo di Spagna o di Lisbona, di cui altra volta ho parlato. Aveva egli un gran credito di rara pietà, e si raccontano parecchie grazie fatte da Dio per le sue orazioni. Ma non solamente aveva rinnovati parecchi conventi di Francescani ma anche fondati de' nuovi, ai quali tutti aveva dato un regolamento, pel quale i suoi frati furono chiamati minori Amedeisti, collo stesso abito degli Osservanti, e sotto il governo dello stesso generale. Aveva perciò questo religioso degli emuli, che ne fecero diverse doglianze al papa; e questi credette di rimettere con suo breve la di lui causa al duca di Milano, che forse allora era tuttavia Francesco. Io attribuisco a tali disturbi il motivo per cui Stefano Nardino, nostro arcivescovo, che aveva un singolar concetto di Amedeo, gli concedette una chiesa ai santi Giacomo e Filippo nella vicinanza della porta Tosa, presso alla qual chiesa, avendo egli fabbricata una piccola casa, ivi aveva scelta la sua romita abitazione, dove il prelato frequentemente lo visitiva. Finalmente poi si riconobbe l' innocenza e la virtù del buon religioso, e singolarmente quando sul principio di quest' anno, essendosi portato a visitare la du-

(1) *Donatus Bossus.*
(2) *Codice segnato O. N 27. in quarto.*

chessa Bianca Maria, gli predisse la morte del marito, la quale avvenne pochi giorni dopo. Allora non gli fu difficile l'ottenere da essa e dal duca successore Galeazzo Maria un ampio spazio di terreno presso alla sua chiesa de' ss. Giacomo e Filippo per fabbricarne una nuova e più ampia, ed un convento per accoglierví i religiosi della nuova sua riforma, ch'era già stata approvata da Paolo II. Le molte limosine dategli perciò dal duca e dalla duchessa, da' cortigiani, e dall' arcivescovo lo posero in istato di por mano alla fabbrica in questo stesso anno. Il giorno 29 di novembre fu destinato per la solenne funzione di porsi la prima pietra: il che fu eseguito dal nostro prelato, alla presenza dello stesso duca, del provinciale de' Minori, e di una gran quantità di nobili e di popolo. Per accelerare quell' opera, lo stesso papa Paolo II diresse al nostro arcivescovo un suo breve trascritto dal Vadingo, in cui lo esorta a far paghi i voti di fra Amedeo, avvisandolo ch' egli lo aveva eletto in custode colla congregazione da lui formata, e delle altre ancora che si potessero da lui formare in Lombardia (1). La nuova chiesa fu poi dedicata a santa Maria della pace, e fu dipinta nel muro presso l' altar maggiore un' imagine della Madonna colle parole: *Pax, Pax*, che fu pure dipinta in altro luogo sulle pareti della chiesa. Il Sassi ed il Buonavilla, da noi citati, vogliono attribuire tal pace alla sedizione tra i Guelfi ed i Ghibellini sedata in questa città. Ma io non so persuadermene, perchè ciò era seguita tanto tempo prima. Onde piuttosto voglio attribuirla alle turbolenze eccitatesi contro frate Amedeo, e poc' anzi acchetate coll' approvazione del sommo pontefice, del duca, dell'arcivescovo, e di tutta la religione dei Minori (*).

Per questi frati Minori, e singolarmente per gli Osservanti, nudriva grande stima la duchessa Bianca Maria a tal segno che nel seguente anno, 1467 (2), s' invogliò di avere in confessore uno

(1) *Saxius. Series Archiep. Tom. III, pag.* 939 *et seq.* — *Buonavilla. Notizie Cronologiche, ecc. Parte I. Cap. IV*

(2) An. MCCCCLXVII. Ind. XV, di Stefano Nardino arciv di Milano VII, di Federico III imperatore XVI, di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano II.

(*) Questa chiesa e convento vennero soppressi nel secolo scorso. Nel convento si pose la Pia Istituzione dei giovani discoli, e la chiesa serve per magazzino e per oratorio. Essa conteneva rare pitture sopratutto di Gaudenzio Ferrari, che vennero trasportate nell'I. R. Pinacoteca.

del loro ordine. Trovò ella in que' frati della grandissima difficoltà nell' accettare tale incumbenza, quantunque si esibisse perciò pronta ad eseguire quanto que' religiosi gli avessero imposto. Fu d'uopo trattare un tale affare nel capitolo generale di que' frati, che allora si tenne in Mantova, e quella adunanza credette che dovesse a tal fine portarsi a Milano il suo vicario generale, che da essa era stato eletto frate Battista da Levanto genovese. Venne dunque il vicario a Milano nel mese di giugno, e si portò nel convento di santa Maria degli Angeli, e di là cominciò a trattare con Bianca Maria per determinare il di lei confessore sotto certe condizioni, le quali poichè furono accordate dalla duchessa, ai 28 di giugno, le fu dato in confessore frate Buonaventura Piantanida milanese. Abbiamo dal Buonavilla (1) l'ordinazione fatta da quel vicario generale con il consiglio del vicario della provincia di Milano, e di otto altri de' primarj religiosi di quel convento, fra i quali si annovera frate Bernardino Caimo, fondatore del sacro monte di Varallo, quel frate Buonaventura Piantanida, che fu poi eletto per confessore della duchessa co' seguenti patti: I.° Che procuri con tutto il suo potere di ottenere il titolo del ducato. Bisogna dire che il nuovo duca, essendo già di età bastante, avesse qualche difficoltà di partecipare colla madre il governo, o almeno di cedergliene il titolo principale. Quindi è che fino all'agosto di quest' anno non comparisce alcun editto e atto autentico col nome ducale. II.° Che non sospenda l'esecuzione della giustizia nelle cause civili. III.° Che diminuisca, quanto le fosse possibile, le spese superflue, aggravando la di lei coscienza per determinare quello che veramente debba dirsi necessario per la conservazione dello stato. IV.° Che soddisfaccia a tutto suo potere ai creditori o d'anno in anno, o di giorno in giorno. V.° Che non s'intrichi ne' beneficj, se non per qualche riforma, o per porgere preghiere al sommo pontefice di persona che sia giudicata idonea da quattro notabili persone, e singolarmente che il beneficio sia senza cura d'anime, e riservata sempre l'autorità del papa. Con ciò passano all'elezione del predetto confessore della duchessa, con libertà ai

(1) *Buonavilla Notizie Cronologiche, ecc. Parte I Cap VII, pag* 128.

frati della provincia e del loro vicario di poterlo cambiare o presto o tardi a loro piacere. In leggere questo scritto può ben dubitarsi se maggiormente debba ammirarsi la cristiana franchezza di que' religiosi, o l'umile e mansueta rassegnazione di quella potente duchessa.

Poichè nella prima delle descritte convenzioni si era stabilito che la duchessa a tutto suo potere procurasse il titolo del ducato, bisogna dire ch'ella poi ottenesse che negli atti pubblici e nei decreti si ponesse prima il suo nome, e poi quello del figlio. In tal guisa cominciano a comparire due rescritti nei decreti antichi dei duchi di Milano: il primo del giorno 4 di settembre, con cui fu stabilito un regolamento per le acque del fiume Olona; ed il secondo dei 20 del seguente novembre intorno alla giurisdizione del vicario di provvisione di questa città. Che la stessa duchessa abbia eretto la chiesa delle monache di sant'Agnese lo afferma il Corio, dove tratta della morte di quella principessa; ma quando ciò ella abbia eseguito quello storico non ce lo addita. Se crediamo al Bugati ed al Moriggia, citati dal Lattuada (1), ciò avvenne propriamente in questo stesso anno 1467, nel quale pure trovo rettore della chiesa di s. Pietro in Cornaredo frate Paolo di san Genesio, vescovo di Elenopoli, che già aveva assistito alla nostra chiesa metropolitana come vescovo suffraganeo ai tempi dell'arcivescovo Gabriele, e nel presente anno da Giovanni Crivelli, dottore dei decreti, preposto di sant'Ambrogio, vicario generale di Stefano Nardino, aveva ottenuta la mentovata nostra chiesa parrocchiale con una carta che il nostro dottor Sassi ha trovata nell'archivio delle monache di sant'Agostino (2).

Secondo ha notato Donato Bosso fino dall'anno scorso si era rinnovata almeno in parte la lega d'Italia, e si era confermata fra il re di Napoli, il duca di Milano e la repubblica di Firenze, le quali potenze avevano eletto per loro generale il conte d'Urbino.

Questa unione era stata opera del papa; benchè egli forse per qualche differenza nata col re di Napoli non abbia voluto comparirvi come parte; come pure non avevano voluto comparirvi i

(1) *Latuada. Tom. IV, pag. 409.*
(2) *Saxius. De Precedentia. Cap. XVII, pag. 117, 126 et seq.*

Veneziani disgustati de' Fiorentini. Essendo stato perciò difficile il determinare le massime di rinnovazione, il sommo pontefice non riuscì a riunire i ministri in Roma che nel mese di novembre del passato anno, e ad approvarla in iscritto nel quarto giorno di gennajo dell' anno presente, come risulta dall' istrumento di quel trattato, pubblicato dal Dumont. Dopo l'approvazione e la collaudazione del papa, il trattato fu trasmesso agli eccellentissimi signori, la signora Bianca Maria Visconte, contessa di Cremona, ed il signor Galeazzo Maria Sforza Visconti, duchi di Milano, e da essi fu sottoscritto, ai 17 di gennajo. Comparisce in quella carta che la duchessa aveva il primo rango nel dominio, ed il duca il secondo; e l' avere ciò ottenuto doveva bastare ad adempire la convenzione da lei conchiusa coi mentovati frati Minori. Di più la sottoscrizione fu fatta nella corte dell' Arengo nella camera non del duca, secondo il solito, ma in quella della duchessa, dove intervenne anche suo figlio, e per testimonj gl'illustri signori Filippo Maria e Lodovico Maria, fratelli del duca, e figli egualmente del fu duca Francesco; dove per errore di stampa o di copia sembrano che siano chiamati fratelli del duca Francesco; e dopo questi, i magnifici e valorosi tre primarii generali del duca, Roberto Sanseverino, Gaspare da Vimercato e Corrado da Fogliano, ed alcuni consiglieri ducali; cioè: i magnifici e spettabili militi Lancellotto ed Andreotto del Majno, ed il reverendo monsignore Antonio della Torre, vescovo di Parma; gli spettabili signori: Giovanni da Vimercato, fratello di Gaspare; Francesco Visconte, giureconsulto; Angelo Simonetta; Luca de' Vernaci di Cremona; Sillano de' Negri di Pavia, giureconsulto; Tomaso de' Moroni di Rieti, milite; maestro Benedetto di Norcia milite, e dottore nelle arti e di medicina; tutti, come dissi, consiglieri ducali; oltre il magnifico Cicco Simonetta, fratello di Angelo, primo segretario del duca, che ricevette dai due principi il giuramento, e rogò quell' atto solenne.

Un altro solenne atto fu conchiuso ai 26 dello stesso gennajo per ordine di quei duchi, onde stabilire una pace e lega e confederazione perpetua fra essi e sette cantoni degli Svizzeri, fra l' ambasciatore de' nostri principi, il signor Antonio da Besana,

chiarissimo dottore di Milano, e gl'inviati di detti cantoni, colla conclusione di alcuni nuovi patti, salvi sempre i precedenti, e salva la superiorità dell'imperatore. Il patto duodecimo riguarda la Valle Leventina, ch'era già stata data dai precedenti duchi di Milano, e tuttavia trovavasi in deposito del cantone di Uri. Fu dunque accordato che il deposito di quella provincia passasse in vero dominio; e perchè questo apparteneva ai canonici ordinarj della chiesa Maggiore di Milano, si convenne che il detto cantone ne domandasse a quegli ecclesiastici, e ne ottenesse l'investitura. Ma perchè ciò ad essi riusciva dannoso, fu pure convenuto nell'articolo XIII che la compensa di tali danni dovesse appartenere ai popoli della valle Leventina; e quando ciò riuscisse ad essi troppo gravoso, vi dovessero provvedere i duchi di Milano. Tanto risulta dal trattato pubblicato dal Dumont, e nell'archivio dei mentovati signori ordinarj si trovano le compense fatte loro da quei signori principi colla cessione di alcuni feudi nel Milanese.

Erano questi preludj di un'imminente guerra che si temeva dai Veneziani, ai quali avendo fatto ricorso gli esuli Fiorentini protetti da Bartolomeo Colleone, che allora era generalissimo di quella repubblica, per tal ragione essa non aveva voluto rinnovare la lega; nè dall'altra parte non voleva manco rompere la pace; onde si appigliò ad uno di que' magri mezzi termini, che pure erano stati usati anche altre volte tra i principi. Fece dunque le viste di licenziare il generalissimo Bartolomeo Colleone, e permise ch'egli come da sè pigliasse a proteggere i cittadini fiorentini esiliati. Non mancavano a lui denari per formare una formidabile armata, come la formò; e quei denari ognun vede che venivano da Venezia. Poichè l'esercito fu compiuto ai 14 d'aprile, mosse il Colleone alla volta della Toscana, ch'era già ben preparata; e in favore di essa il re Ferdinando destinò, ed accorsero delle truppe con Alfonso, suo primogenito. Anche il duca Galeazzo Maria Sforza mandò verso quel paese parte delle truppe che doveva contribuire, secondo la lega. Io non so a quale dei tre suoi generali mentovati di sopra egli ne affidasse il comando; o se lo affidasse al marchese Guglielmo di Monferrato, che pure era al suo soldo. Qualunque fosse il condottiero di quell'armata,

certamente non ne fu il generalissimo; poichè un tal posto il duca volle riservare a sè stesso, e vi andò in persona. Ben vedevano i Fiorentini che adesso avrebbe dovuto cedere il comando il conte di Urbino, e non volendo arrischiare il comando dell'armata sotto quel giovine generale a fronte di uno così vecchio ed esperimentato comandante qual era il Colleone, invitarono il duca a portarsi a Firenze dove procurarono di trattenerlo più lungamente che fosse possibile. Intanto giunto il giorno 25 di luglio, si venne ad una grande battaglia sul Bolognese, di cui non ebbe molto a gloriarsi nè una parte, nè l'altra. Ma molto bene a dolersi il duca di Milano del conte di Urbino perchè non l'avesse avvertito, e forse il figlio del re Ferdinando, perchè non l'avesse aspettato.

Io non so se intervenisse alla mentovata battaglia colla gente del nostro duca il suo bravo generale, conte Gasparo da Vimercato; so bene che ai 4 del mese di settembre, quel conte morì. I frati Domenicani, stabiliti in porta Vercellina presso alla sua casa, che professavano grandi obbligazioni a quel signore, destinarono per lui una bella sepoltura, sopra di cui fecero scolpire la sua insegna ed il suo stemma, con un'iscrizione dove si legge così (*):

CO. GA.
GRATES NON MERITIS QUAS GASPAR CONTULIS IN NOS
OMNIPOTENS SE FERAT QUI PIA FACTA TENET
SERVIVIT PATRIAM GASPAR JANUAMQ SUBEGIT
SFORTIADE, HIC CORPUS, MENS SUPER ASTRA MANET
MCCCCLXVII. IV SEPT.

Quei religiosi che formarono al conte l'epitaffio riconoscevano da lui, come ho detto altrove, la fondazione del loro monastero nel borgo di porta Vercellina. Ad esso egli aveva aggionta una cappella, che tuttavia gli sta unita, dove si vede una bella imagine della B. Vergine, sotto il di cui manto stanno i ritratti di quel cavaliere e di quelli della sua famiglia, che per la bellezza della pittura da alcuni sono stati creduti opera di Leonardo da Vinci. Ma siccome in quei tempi Leonardo non era ancor giunto a Mi-

(*) Questa tomba coll'iscrizione andarono smarrite.

lano, tal giudizio si rende incredibile; ma forse può darsi che fosse di qualche altro de' buoni pittori, che allora già fiorivano nella nostra città. La riferita imagine della B. Vergine era tanto miracolosa, che già comunemente chiamavasi Madonna delle Grazie. Quindi concorrevano colà in grande copia le limosine, le quali aggiunte ad un legato di sei mila scudi, lasciato dal conte Gasparo, poco prima della sua morte, indussero quei religiosi a pensare alla fabbrica di una chiesa, a cui fu posta la prima pietra nell'anno 1465, col titolo di Santa Maria delle Grazie. Con tutto ciò la fabbrica del tempio era poco avanzata quando morì il conte Gasparo, e seguitò poi lentamente fino ai tempi di Lodovico Maria Sforza, che distrutta una parte del vecchio edificio, gli diede una forma più magnifica, onde io ne riparlerò a suo tempo (1). Nello stesso mese di settembre, Filippo, fratello del duca di Savoja, mosso dal Colleone, o come meglio dee dirsi, dai Veneti, scese dai monti per far guerra a Guglielmo marchese di Monferrato, a favore di cui per essere suo collegato e suo generale non avrebbe mancato d' interessarsi il duca di Milano. Infatti, avendo egli ciò inteso, abbandonò il campo con tutte, o almeno molta parte delle sue truppe per accorrere alla difesa del marchese. Quantunque Filippo di Savoja avesse da venti mila soldati, non potè in due mesi, che durò questa guerra, fare alcun notabile profitto. Ma si interpose il re di Francia, e conciliò la pace, con un istrumento dato ai 14 di settembre nel luogo di Ghemme sul Novarese, dove si trovava col suo corpo il duca di Milano, il quale istrumento è stato pubblicato dal Dumont e da Benvenuto da s. Giorgio.

Per un' altra pace più importante fra la lega e i Veneziani si adoperò il sommo pontefice, e finalmente sul principio dell'anno seguente, ne pubblicò i capitoli (2). Ciò seguì nella festa della Purificazione della B. Vergine, ai 2 di febbrajo, come afferma il Rainaldi, ed altri scrittori. Ma siccome in quel giorno secondo l'era fiorentina che si usava allora dalla corte pontificia, correva ancora l' anno 1467, poichè l' anno 1468 non cominciava che

(1) *Latuada. Tom. IV. N.* 161.

(2) An. MCCCCLXVIII. Ind. I, di Stefano Nardino arciv. di Milano VIII, di Federigo imperatore XII, di Galeazzo Maria III.

verso il fine di marzo, il Dumont ne restò al solito ingannato. Anche il restante degli atti di quella pace nei quali non poteva manco cadere questo equivoco con grave sbaglio pubblicò sotto il febbrajo dell' anno 1467. Non furono punto contenti di quei capitoli il re Ferdinando, il duca di Milano ed i Fiorentini, i quali d'accordo ricusarono d'accettarli, onde bisognò che il papa si contentasse di farvi qualche mutazione, mediante la quale finalmente, ai 15 di aprile, la pace fu comunemente accettata. Il Platina nella vita del pontefice Paolo II, narra che al nostro duca Galeazzo Maria, quantunque la pace fosse stata già sottoscritta dal suo plenipotenziario in Roma, non piacque che vi fosse stato compreso il duca Amedeo di Savoja e Filippo suo fratello, e perciò disapprovò la condotta di quel suo ministro, e lo castigò per avere egli ceduto su questo punto. Ciò comparisce anche negli atti della mentovata pace, pubblicati dal Dumont, dove alla pag. 366 e seguenti riferisce una lettera del duca Galeazzo Maria, data ai 26 di maggio nel castello di Pavia, dove elegge due nuovi ambasciatori a Roma, cioè i due egregi giureconsulti Jacopo Riccio, pavese, suo consigliere, e Giovanni Andrea de' Cagnoli, milanese, e poi in un'altra del giorno seguente 22 di maggio nello stesso castello, dove disapprova la condotta del precedente ambasciatore in Roma Lorenzo de' Ferenzi da Pesaro, suo consigliere, per non aver fatto inchiudere nel trattato di pace la riserva per parte del duca di Milano de' precedenti trattati, ch' egli già aveva col re di Francia; nel resto con tale riserva approva la stabilita pace con giuramento ricevuto dal suo segretario, Cicco Simonetta di Calabria, figlio del fu Antonio, alla presenza di molti testimonj. In tal guisa il duca fece pubblicare la pace in Milano, nello stesso giorno, il 16 di maggio, come apparisce dagli atti dell'archivio de' Panigaroli (1). Secondo Cristoforo da Soldo, fu la repubblica di Venezia, la quale volle che nella pace fosse inchiuso il duca di Savoja, suo alleato, che prima non v'era; e senza di ciò non acconsentì di sottoscriverla, finchè ciò non fu stabilito; il che fatto, fece pubblicare la pace in tutti i suoi stati, ai 26 di maggio. Bisogna dire che si trovasse

(1) *Archivio de' Panigaroli, ecc*

il mezzo termine di appagare quella repubblica ed il duca di Milano, accettando la mentovata riserva, e sacrificando quel povero ambasciatore, che non ne aveva alcuna colpa.

Veramente era lo stesso il riservare i trattati fatti dal duca di Milano col re di Francia, che l'escludere tacitamente dalla pace il duca di Savoja, col quale Lodovico XI era in discordia. Aveva ben egli in moglie una sorella di quel duca, e teneva presso di lei un'altra sorella della medesima, chiamata Bona. Ma ciò non ostante quelle due corti non erano concordi. Di ciò diede manifesta prova lo stesso Lodovico, quando stabilì il matrimonio fra il duca di Milano e la mentovata Bona, senza il consenso del duca di lei fratello, e di più le accordò in dote la città di Vercelli perchè il marito la conquistasse con l'armi (1). Il contratto seguì ai 9 di maggio, e fu trascritto dal Dumont. Sarebbe stato perciò pericoloso il mandare la sposa a Milano per terra, onde fu stabilito che venisse per mare, e giunta a Genova, di là si portò a trovare il nostro duca, con cui seguirono le nozze con grande solennità. Ciò seguì ai 6 di luglio, come affermano il Corio e Donato Bosso; nè in ciò è da darsi retta a Cristoforo da Soldo, che nota tale avvenimento in agosto, quantunque nel rimanente del racconto sia molto accurato. Stefano Dulcinio formò l'epitalamio, come dice l'Argellati, dove parla di Galeazzo Maria Sforza. Allo stesso Argellati dobbiamo l'imagine (2) di una bella medaglia d'argento battuta appunto in questa occasione, dove da una parte si vede l'effigie di Galeazzo Maria, colla leggenda *Galeaz. M. Sf. Vicecom. Dux Mli. V*, e dall'altra due figure, una di maschio e l'altra di femmina, ambedue coronate che si riguardano col motto: *Quos Deus coniunxit homo non separat.* Queste imagini sono simili a quelle che vedonsi in una carta de'tarocchi, e più distintamente in una antica, che me l'ha additata il signor barone di Sperges. A Galeazzo Maria cominciò allora a parer più grave che la madre avesse parte, e la principal parte del governo, onde cominciò a trattare di spogliamento. Ognun può credere come ciò

(1) *Cristoforo da Soldo. Rer. Ital. Scrip., ecc.*
(2) *Argellatus, De Monetis. Tom. III, pag. 67. N. XXII.*

dispiacesse alla duchessa; talchè cominciò a palesare la sua intenzione di volersi ritirare a Cremona, la qual città per essere sua dote era interamente al suo comando. Vi fu anche chi fece temere al duca che di là quella principessa volesse chieder soccorso da' Veneziani, ed in tal guisa si accese una grave discordia tra la madre ed il figlio; e crebbe tanto più quando la duchessa sotto pretesto di volersi portare a diporto, s'incamminò alla volta di Cremona, e si portò a Melegnano. Ma colà le sopravvenne una malattia, e l'obbligò a trattenersi. Il male andava crescendo a segno che poi si giudicò disperato. Nessuno per altro si attentava ad avvertirne la povera principessa. La sua fortuna fu ch'erasi tenuto in quel tempo un capitolo de' frati Minori Osservanti in Lodi, dalla qual città ritornando un grosso numero di que' religiosi, e fra gli altri frati Michele da Carcano milanese, ch'era in grande stima, e che dopo la sua morte ottenne fra essi il titolo di beato. Questi cogli altri volle portarsi a visitare l'inferma, che come abbiam detto, era molto parziale del loro ordine, ed avendo inteso da'medici che il suo male era disperato, e che probabilmente nel giorno seguente sarebbe morta, poichè nessuno di ciò l'aveva ancora avvertita, si addossarono questa dolorosa, ma necessaria incumbenza. Alla quale notizia essa ricevette subito i santi sacramenti, e si dispose a morire, come seguì poco dopo, ai 27 di ottobre, secondo attestano concordemente i due sopraccitati nostri scrittori, il Corio e Donato Bosso. L'asserzione di questi è molto più credibile che quella di Cristoforo da Soldo, che nota la sua morte sotto il giorno 19 di quel mese, e con tale notizia conchiude la sua storia di Brescia; e nè anco può attenersi alla cronaca di Bologna, che accresce un giorno di più alla vita di Bianca Maria, e la vuol morta nel giorno 24 di ottobre. Può egualmente l'asserzione di que' due nostri scrittori assicurarci che allo stesso mese di ottobre comparve una cometa.

Il Corio mostrò di dubitare assai che un qualche veleno non avesse contribuito a togliere la vita alla duchessa, e tal colpa, se pur vi fu, non può certamente attribuirsi che a Galeazzo Maria, s'egli dimentico degli obblighi che un figlio ha verso la madre, e de'particolari ch'egli aveva singolarmente a Bianca Maria, giunse

ad un tale eccesso, non deve poi cagionare meraviglia l'infelice esito de' suoi giorni, di cui ragioneremo a suo luogo. Recata a quel principe la funesta notizia della morte di Bianca Maria, ne mostrò egli grandissimo dispiacere; ma non dimenticò di spedir subito a prender possesso della città di Cremona. Il cadavere della defunta fu poi trasportato a Milano, dove con solenne pompa fu deposto presso l'area del marito, posta fra due pilastri della chiesa Maggiore (1), e Geronimo Crivelli recitò per essa l'orazione funebre (2). In quel tempo nel quale Bianca Maria ebbe col figlio il governo dello stato di Milano si batterono nella nostra zecca delle monete per ambedue unitamente. Una ne abbiamo nel Muratori (3). Questa è di metallo, e nel diritto ci mostra le iniziali *G. M.* cioè *Galeaz. Maria* coronate, e dintorno: *Dux Mli et Janue;* cioè *Dux Mediolani ac Janue Dominus.* Nel rovescio due altre iniziali *B. M. Blanca Maria*, e dintorno *Ducissa Mli et Cr. D.* cioè *Ducissa Mediolani ac Cremona Domina.* Il signor segretario Bellati (4) ne dà una d'argento colla biscia coronata, e dintorno *Bl. M. Gz. Ma. Duces. Mli*, cioè *Blanca Maria, Galeaz. Maria Duces Mediolani*, e nel rovescio il busto di sant'Ambrogio col motto ✠ *S. Ambrosius Mediolani.* Un'altra d'argento ne conta il soprallodato Bellini fra le milanesi (5), dove da una parte v'è una croce col motto *Gz. Ma. Dux. Med. ac Janue Dominus, etc*, cioè *Galeazzo Maria Dux Mediolani ac Janue Dominus, etc.* Nel rovescio la biscia de' Visconti colle due iniziali B. G. cioè *Galeazzo Blanca*, e d'intorno *Blanca M. Ducisa M....* Un'altra ce ne ha data l'Argellati (6) d'argento, dove nel diritto v'è il busto di sant'Ambrogio col nome *S. Ambrosius Mediolani*, e nel rovescio la biscia viscontea coronata, col motto *Bl. Ma. Ga. Mediol. Duces...* cioè: *Blanca Maria Sfortia Galeaz Mediolani Duces.*

Trovavasi allora involto il duca Galeazzo Maria in un'altra guerra

(1) *Corio ad hunc annum.*
(2) *Argellati. Degli scrittori, ecc.*
(3) *Muratori. Antiq. etc. Tom. II, fra le milanesi. N. X.*
(4) *Bellati. Delle monete milanesi. N XXVI.*
(5) *Bellini, fra le milanesi, nel vol. V dell'Argellati, pag. 20. N. IV.*
(6) *Argellatus, De Monetis. Tom. III, tav. III. N. XVII. pag. 60.*

per acquistare Vercelli dal duca di Savoja. Se non che il re di Francia, che gliel'aveva data in dote della Buona, sua moglie, s'immischiò per accordare una pace fra que' duchi, la quale fu conchiusa nel mese di novembre, con che la città di Vercelli rimanesse a chi prima la possedeva. Terminata questa breve guerra, il duca di Milano ritirò da Vercelli le sue truppe, e le mandò contro i signori di Correggio, ai quali coll'assedio di 12 giorni, tolsero Brescello, come affermano concordemente il Corio e il Da Soldo.

Nello stesso anno di cui abbiamo fino ad ora trattato due nuovi conventi de' frati Minori furono eretti nella campagna milanese; uno dedicato a santa Maria degli Angeli nel borgo di Legnano, nella facciata del cui tempio, in una piccola lapide si legge la seguente iscrizione in lingua italiana rozza come si usava a quei tempi.

1468 Questo locho de' frati Minori ha intitolato santa Maria degli Angioli. *Soli Deo honor et Gloria.*

L'altro presso il borgo di Intra sul lago Maggiore porta il titolo di san Bernardino, e ne parla il Cotta nelle note alla descrizione di quel lago fatta dal Macaneo (1). Più grandioso fu il monastero de' monaci Olivetani nel borgo di Nerviano, fondato nello stesso tempo dal conte Ugolino Crivello, come consta dalle carte del monistero di san Vittore (*).

Prima che terminasse quest'anno venne in Italia l'imperatore Federigo III, che giunse a Ferrara nel decimo giorno di dicembre, dove si presentò a lui un ambasciatore di Galeazzo Maria, duca di Milano; ma non potè avere udienza (2). Chi fosse questo ambasciatore e a qual fine venisse ce lo addita l'Argellati, trattando di Matteo Galinoni da Triviglio (3). Questi fu allora inviato dal duca all'imperatore per chieder da lui la concessione imperiale del ducato di Milano; ma non gli fu possibile il parlargli, non che l'ottenere il bramato intento; come afferma la cronaca di Ferrara; nè più può sperarsi di raccogliere dagli atti

(1) *Descrizione del Lago Maggiore del Macaneo, pag. 24.*
(2) *Cronaca di Ferrara. Rerum. Italic. Tom. XXIV.*
(3) *Argellati. Biblioteca Scriptorum Mediolanensium.*
(*) Sia quel di Legnano che questo vennero soppressi nel secolo scorso.

di questa legazione, che l'Argellati crede trovarsi nell'archivio del castello. Partì poco dopo da Ferrara quell'augusto, e giunse a Roma nel giorno di Natale; o che per un voto da lui fatto, o per ottenere dal papa la conferma dei regni di Boemia e di Ungheria, provenisse la venuta di quel principe, certa cosa è che, dopo essersi inteso col sommo pontefice, la sua dimora non durò che fino ai 9 di gennajo (1), nel quale si partì alla volta di Ferrara, dove ritornò ai 17 dello stesso mese. Colà comparve un gran numero di ambasciatori delle potenze d'Italia, e fra essi vi fu un altro ambasciatore del nostro duca, cioè Tomaso da Rieti; ma secondo lo scrittore della cronaca di Ferrara ebbe la stessa sorte del precedente, e non potè parlare all'imperatore (2). Più indulgente fu l'imperatore Federico nel concedere a diversi signori d'essere creati conti palatini, cavalieri, dottori, notai, con ampia facoltà di concedere ad altri gli stessi titoli, di legittimare bastardi di qualunque sorta, di restituire la buona fama ai falsarj ed agli infami, e con altri diritti. Certamente la gran facilità nel concedere simili diplomi cominciò a rendere i conti palatini meno rispettabili, nonostante tutti i loro gran privilegi, ed anche meno i cavalieri, i dottori e i notai da loro creati. Ai 2 di febbrajo quell'augusto arrivò a Padova, e di là a Venezia, sempre accompagnato da una moltitudine di que' signori, che cercavano privilegi. La sua venuta a Venezia, per quanto può argomentarsi da Mario Sanuto nella vita de'dogi di Venezia, fu ai 7 di febbrajo, ed ai 15 la partenza alla volta della Germania.

I Veneziani si adoperarono in quest'anno a favore del papa contro Roberto Malatesta, figliuolo illegittimo e successore di Sigismondo, ch'era morto nell'anno scorso. A favore di Roberto mandarono delle truppe il duca di Milano che vi spedì Tristano Sforza, suo fratello illegittimo con 600 cavalli; i Fiorentini ed il re Ferdinando di Napoli, che mandò a proteggerlo lo stesso Alfonso, suo figliuolo con 500 cavalli, 2000 fanti e 400 balestrieri. Fra le due opposte armate si venne a battaglia nel giorno 23 di

(1) An. MCDLXIX. Ind. II, di Stefano Nardino arcivescovo di Milano IX, di Federico imperatore XVIII, di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano IV.
(2) *Cronaca di Ferrara. Rerum. Italic.*, ecc.

agosto, e fu battuto l'esercito unito della Chiesa e de' Veneziani. Per tali dissapori nati fra il sommo pontefice ed il duca di Milano è credibile che il secondo non fosse molto favorevole al primo intorno alle cose ecclesiastiche di questo stato. E lo diede ben a vedere nel giorno 2 di giugno, quando pubblicò un decreto, che è mentovato nell'archivio de' Panigaroli, col quale proibì tutte le concessioni de' beneficj, che ora si chiamano *future*, ma allora si appellavano *Expectatiue*. Pochi giorni dopo ai 20 dello stesso mese, nacque nel castello di Abbiategrasso un figlio maschio al nostro duca, il quale portato a Milano, dopo cinque giorni fu battezzato nel duomo, ed ebbe il nome di Giovan Galeazzo, a somiglianza del primo duca di Milano, a cui il neonato principe fu ben eguale di nome, ma affatto poi diverso nella fortuna. Pietro Candido Decembrio sul finire della vita di Francesco Sforza aveva attribuito a quel principe la gloria di aver fatto selciare le strade nella nostra città « *Conversus deinde ad excolendam Urbem vicis arena, latereque constratis, arcem portæ Jovis etc.* » Ma perchè non si erano adoperate le pietre, quelle strade dove passavano i carri presto furono guaste; onde il duca successore Galeazzo Maria ordinò sul principio d'agosto che le strade della città fossero selciate con mattoni ed anche con pietre, dove passavano i carri, ma a spese de' cittadini. Così racconta Donato Bosso sotto quest'anno dicendo: *Principio Augusti Dux Mediolani vias urbis cocto latere, et silice lapide qua plaustra vehebantur sterni jubet: Civium tamen impensa.* E aggiunge il Corio: « Il che non fu pocha gravezza, ma quasi intollerabile danno. » Nello stesso mese di agosto, secondo il Corio ed il Bosso, ovvero nel luglio, secondo Benvenuto da San Giorgio, il nostro duca diede in moglie Elisabetta, sua sorella, che non arrivava ancora ai sedici anni di età, al marchese di Monferrato, che ne aveva 65, pure ebbe una figliuola che fu chiamata Bianca. Il matrimonio seguì in Abbiategrasso, alla presenza di Filippo Maria Sforza Visconte, conte di Corsica, di Sforza Maria Visconte, duca di Bari e di Lodovico Maria Sforza Visconte, conte di Mortara e di altri signori. Benvenuto da san Giorgio afferma che la dote fu di 10000 fiorini; pure nel 24 di luglio si era formato l'istrumento rogato da Jacopo da Perego

e citato dall'Argellati: (1), dove al marito furono assegnati anche alcuni beni pel prezzo di diecimila ducati d'oro di camera, ch'erano monete effettive d'oro che valevano un po' meno degli altri ducati d'oro, come si vede nelle gride delle monete già pubblicate da Francesco Sforza, ed in quella che fece pubblicare il duca Giovan Galeazzo, ai 7 di ottobre di questo stesso anno. Una copia di questa nuova grida si legge presso l'Argellati (2), dove quantunque il duca protesti di volersi attenere ai precedenti editti intorno alle monete, si riconosce assegnato massimamente alle monete d'oro un valore molto maggiore. Dove alla già mentovata grida fatta nell'anno 1465 dal duca Francesco Sforza si assegna al ducato d'oro di Venezia ed a quello di Milano egualmente il valore di tre lire e cinque soldi, in quella di cui trattiamo si vede assegnato all'uno e all'altro il prezzo di lire quattro e soldi due: il che rende la proporzione del valore di tali monete a quello della grida d'oggidì, come l'uno al tre e mezzo, quand'era poco più che l'uno al quattro e mezzo. La stessa proporzione può fissarsi anche per le altre monete d'oro e d'argento, che ivi sono nominate. Fra quelle d'argento di Milano poi si trovano le *parpajole*, delle quali non ho rinvenuto prima d'ora alcuna memoria.

Benchè sino dalla fine di settembre il Corio ed il Bosso vogliano che la città di Milano abbia dato il solenne giuramento di fedeltà al duca, alla duchessa ed al loro primogenito, ciò nonostante il Dumont ci ha dato gli atti autentici di tal solenne giuramento dato ai 30 di dicembre di quest'anno 1469, quantunque in quel giorno, secondo lo stile de'notai, già corresse l'anno 1470 (3), sotto il quale e sotto il 30 di settembre malamente l'ha notato il mentovato Dumont. L'atto fu eseguito nel castello di porta Giovia di Milano, dove il duca Galeazzo Maria aveva riedificato il palazzo ducale, e aveva fissato di nuovo l'abitazione. Si vede in quell'istrumento l'intero catalogo di tutti i novecento cittadini milanesi

(1) *Argellatus, De Monetis. Tom. II, pag. 6.*
(2) *Id. Tom. III, pag. 33.*
(3) An. MCDLXX. Ind. III, di Stefano Nardino arcivescovo di Milano X, di Federico III imperatore XIX, di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano V.

che formavano il generale consiglio, e che giurarono. Dopo questa solenne funzione, i principi si partirono da Milano e si portarono a Vigevano, dove ai 30 di gennajo dell'anno 1470, ricevettero poi il giuramento della città, e poi anche de' luoghi più illustri di questo stato, come si vede nel seguito del riferito istrumento.

Questo importante avvenimento diede occasione al duca Galeazzo Maria di far battere un gran medaglione d'argento, che è stato dato al pubblico dal Muratori nelle aggiunte alle monete milanesi (1). Nel diritto ha l'imagine di quel duca coll'epigrafe: *Galeaz. M. Sf. Vicecomes. Dux. Mediolani Quint.* 1470. L'incisore di quella moneta, come nota il Muratori, ha omesso il numero di questo anno, e vi ha posto la testa di un vescovo, insegna della zecca. Al rovescio comparisce un leone che siede sulle fiamme, e colla destra poi è un tronco, da cui pendono alcuni secchi d'acqua, e sulla testa si vede un cimiero sopra di cui le lettere *Gal. M.* coronate, e nel circuito: *Ducalis. Maiestat. Assertor. Humani Generis Decus.*

Poche altre memorie per la città di Milano mi somministra l'anno 1270; pure ai 7 di maggio si hanno presso al Dumont le convenzioni stabilite fra il nostro duca ed il marchese di Mantova; ed ai 30 dello stesso mese il duca di Pavia ebbe un altro figliuolo maschio che prese il nome di Ermes (2). Giunto poi il mese di luglio fu fatto un nuovo ristabilimento della lega tra il re di Napoli, il duca di Milano e i Fiorentini, alla repubblica de' quali presiedevano Giuliano e Lorenzo de' Medici, figli del fu Pietro, ch' era morto nell' anno scorso. Tal rinnovazione fu conchiusa in Napoli agli otto di quel mese, ed ai 20 di agosto il duca di Milano diede la nota de' suoi alleati e aderenti; le quali carte furono parimente pubblicate dal Dumont. Seguì poi presso di lui, sotto il 20 di settembre l'atto del giuramento dato dallo stato, il quale, come ho notato, giustamente appartiene ai 30 di settembre dell' anno scorso. Meglio sotto il settembre di quest' anno io farò menzione

(1) *Muratori. Ant. Med. ævi, tom. II. Aggiunta alle monete Mil. N. XVIII.*
(2) *Bossi e Corio.*

della nuova discordia nata fra il nostro duca e i signori di Correggio, a cagione della quale egli venne in persona coll'armata fino a Parma. Ciò vedendo Borso d'Este, duca di Modena, per impedire la nascente guerra, in cui fuor di dubbio si sarebbero immischiati i Veneziani, protettori de'Correggeschi, venne a trovare il duca a Parma, e tanto seppe dirgli, come abbiamo dallo scrittore della cronaca di Ferrara (1), che ridusse il duca Galeazzo a placarsi, a a ritornarsene a Milano. Qui nell'anno di cui trattiamo, benchè non sappia in qual giorno, furono stabilite alcune scuole nella contrada che ora chiamasi *de'Ratti*, le quali dal nome del fondatore Tomaso Grassi vennero chiamate Scuole de' Grassi. Di queste ha parlato il Sassi (2), e dopo di lui il Lattuada (3), ai quali è inutile aggiungere altre notizie. Passerò dunque a riferire che ai 21 del seguente dicembre venne a morte Corrado Fogliano, ch'era stato fratello da canto di madre del duca Francesco Sforza, e fu sepolto nel duomo. Il Puccinelli nelle sue iscrizioni (4) ci ha dato l'epitaffio di quel signore in un epigramma molto oscuro, di cui io non riferirò che quest'ultima aggiunta in prosa: « *Natus annos LX obiit MCCCCLXX, XXI decembris.* » Nel seguente giorno 22 papa Paolo II rammentando la lega, che poc'anzi agli 8 dello scorso luglio, era stata conchiusa fra il re di Napoli, il duca di Milano e i Fiorentini, e desiderando che tal lega si estendesse ai Veneziani coll'autorità dello stesso sommo pontefice, e così diventasse una lega generale di tutti i potentati d'Italia per opporsi alla violenza dei Turchi, i quali sempre più si rendevano formidabili, avendone trattato cogli ambasciatori, dichiarò finalmente questa lega generale, e la pubblicò e la benedisse con una sua bolla, riferita dal Rainaldi. Era molto amico il mentovato sommo pontefice di Borso da Este, il quale come altre volte abbiamo detto, aveva ottenuto dall'imperatore Federigo il titolo di duca di Modena e di Reggio, città appartenenti all'impero; ma non già sopra Ferrara, che quel prin-

(1) *Cronaca di Ferrara, di Benvenuto da S. Giorgio.*
(2) *Saxius, De Studiis Mediolanensibus.*
(3) *Latuada. Tom. V.*
(4) *Puccinelli, Iscrizioni, pag. 48 N. 16.*

cipe riconosceva dalla Chiesa. Da essa dunque desiderava il titolo di duca di Ferrara; onde portatosi perciò a Roma ai 23 di marzo del 1471 (1), da papa Paolo II ottenne ciò che bramava; ma poi avendo fatto ritorno a Ferrara terminò la sua vita ai 22 di maggio. Poco più sopravvisse quel pontefice, poichè nella notte del 25 venendo il 26 di luglio, compì il numero de'suoi giorni. Sotto il pontificato di Paolo II, il nostro arcivescovo aveva avuto l'incarico di alcune legazioni ad alcuni governi, come ha riconosciuto il Sassi nella sua vita. Poco prima di morire egli aveva spedito un breve al nostro duca a favore degli ecclesiastici che a lui sembravano troppo aggravati di carichi, al quale rispose il magistrato con una consulta pubblicata dall' Argellati (2). Questa consulta è data ai 7 d'aprile del 1471, e vi è inserita una serie del valore dei fiorini d' oro dall' anno 1397 al corrente 1471. A Paolo II succedette il cardinale Francesco della Rovere Savonese dell'ordine de'frati Minori, che eletto ai 9 d' agosto, fu poi coronato ai 25 dello stesso mese, col nome di Sisto IV. A questo nuovo pontefice recitò un' orazione Ascanio Sforza, che già era protonotario apostolico, colla quale gli prestò ubbidienza a nome del duca di Milano, suo fratello, e un'altra pure ne recitò Giovanni Luigi Toscano milanese, come racconta l'Argellati, parlando dell' uno e dell' altro oratore. Sul principio del mese di marzo, come raccogliamo dall'Ammirato, e non di maggio come d'accordo affermano il Corio e Donato Bosso, Galeazzo Maria Sforza con Buona sua moglie si partirono da Milano alla volta di Firenze. Quanto magnifico fosse questo viaggio per la parte del duca può ben vedersi presso del Corio; quale fosse l'accoglimento loro fatto dai Fiorentini può leggersi nella storia fiorentina dell'Ammirato (3). Passarono poi quei principi da Firenze a Lucca, dove pure il Corio riferisce le accoglienze che colà ricevettero. Più diffusamente il Giustiniani parla della dimora da essi fatta in Genova, dove

(1) An. MCDLXXI. Ind. IV, di Stefano Nardino arcivescovo di Milano XI, di Federico III imperatore XX, di Galeazzo Maria Sforza VI.

(2) *Argellatus, De Monetis. Tom. III, pag. 34 et seq.*

(3) *Ammirato, Storia fiorentina. Lib. XXIII.*

pure ebbero grandi onori e grossi regali. Tre giorni soli il duca e la duchessa si trattennero in Genova, e quasi sempre nel castelletto; e poi all'improvviso se ne partirono a guisa di fuggiaschi. Giunto Galeazzo a Milano, e malcontento, o poco fidandosi de'Genovesi, ordinò che si accrescessero le fortificazioni del castelletto e le altre fortezze di quella città: cosa che molto rincrebbe a que'cittadini, e cagionò poi col tempo de'gravi disordini.

Intanto si disputava per la successione dell'estinto duca Borso d'Este, fra Nicolò ed Ercole d'Este. Il secondo, cioè Ercole, fu più pronto ad impadronirsi di questi stati, ed era anche favorito da'Veneziani. In favore di Nicolò si era dichiarato il nostro duca, ed era venuto a questo fine a Parma; ma vedendo che i Veneziani erano disposti a prender l'armi per Ercole, non volle cimentarsi ad una guerra che poteva essergli pericolosa. Sembra che fino ai 13 di luglio il duca di Milano ignorasse, o fingesse di ignorare la morte di Borso, duca di Ferrara e di Modena; poichè in quel giorno avendo sottoscritto un trattato di lega e di amicizia col duca Amedeo di Savoja e la duchessa Violante, sua moglie, e Carlo, principe di Piemonte, loro primogenito nel luogo di Mirabello nel parco di Pavia (*), volle riserbati tutti gli antecedenti trattati da lui stabiliti col re di Francia, col re di Napoli, cogli Svizzeri, col marchese di Monferrato e con Borso, duca di Ferrara e di Modena. Così vedesi nell'istrumento di questa lega datoci dal Dumont. Qui si vede che il duca di Milano contava fra suoi amici anche Guglielmo, marchese di Monferrato. Io lo avrei detto anche suo cognato, se poc'anzi egli non avesse perduto la giovine sua moglie Elisabetta Sforza, sorella del duca, che morì nell'ultimo giorno di giugno. Ce lo addita la sua iscrizione sepolcrale posta nel duomo, riferita dal Puccinelli nelle sue iscrizioni (1), e che ci fa conoscere come quella principessa, quantunque giovine aveva avuto un primo marito in Battista Visconte, e poi fu destinata alle seconde nozze senza dire con chi. I fatti però già riferiti ci attestano che nell'anno 1469, non avendo ancora compiti i sedici anni, come ho già detto, coll'autorità del

(1) *Puccinelli. Iscrizioni. Cap. XII. N. 18, pag. 49.*

(*) Di questo parco ora non veggonsi che pochi ruderi.

Corio e del Bosso, e fors'anche non essendo giunta ai quattordici, come afferma Benvenuto da san Giorgio, fu maritata con Guglielmo marchese di Monferrato. L'epitaffio di cui ragiono è assai oscuro, o perchè il Puccinelli l'abbia mal trascritto (1), o perchè si debba attribuire tal composizione a Lancino Curzio, poeta milanese, che viveva a que' tempi, e si dilettava di rendere molto oscuri i suoi versi.

L'epitaffio, di cui trattiamo, è come segue:

Genitore Francisco sum Elysa Sphortia
Insignis: Ut doles modestius bonas
Natura, vel sors quas benigna contulit
Pertranseam; primus vi opum et modo et fide
Baptista Vicecomes Tori Comes fuit
Verum novis me destinante nuptiis
Fato, poli hospes gaudeo in licentia
Quando nihil nisi quod probrum Egregium, Vale.
Nata Annnos XVI obii MCCCCLXXI. Ultimo Junii.

L'epoca di questo epitaffio meglio si accorda col testimonio di Benvenuto da San Giorgio che con quelli del Corio e del Bosso. Il maggior errore in quell'epoca è nell'anno 1471, in cui si vuole che questa principessa sia morta nell'ultimo giorno di giugno; poichè nel 3 di novembre di quell'anno sicuramente ancora viveva, come vedremo fra poco. Onde invece del 1471 si dovrebbe leggere 1472 o 1473, perchè il Benvenuto ci assicura che nel 1474, quel marchese prese un'altra moglie. L'ultimo verso della riferita iscrizione di Elisabetta par che ci additi qualche delitto nella di lei morte; ma io non so formare alcun sospetto di tale avvenimento.

Due giorni dopo sottoscritta la lega col duca di Savoja, cioè ai 16 di luglio del 1471, fu consacrata in Milano la chiesa delle religiose di santa Chiara da Antonio Cattaneo, vescovo di Solmona, e suffraganeo di Stefano Nardino, arcivescovo di Milano, come consta da uno scritto fatto di mano di quello stesso vescovo, e

(1) *Puccinelli id. pag. 40.*

dato alla luce dal Bonavilla nella sua cronaca de' frati Minori di Milano (1).

Ho fatto menzione poc'anzi di una testimonianza, la quale ci assicura che ai 3 di novembre di quest'anno ancora viveva Elisabetta Sforza, sorella di Galeazzo Maria, duca di Milano. Questo si ricava da una memoria antica della disposizione fatta da quel principe pel suo testamento e trascritta dall'Argellati (2). In questa si comprende che il duca Galeazzo Maria nel mentovato giorno 3 di novembre di quest'anno travavasi nella sua camera del luogo detto Cassino, fuori e presso il castello della porta Giovia di Milano, e in quel sito, che fu chiamato giardino del castello, dettò al suo notajo e segretario Cristoforo da Cambiago alcune disposizioni per servire al suo testamento. Primieramente confermò tutte le donazioni e concessioni da lui fatte alla duchessa Buona sua moglie, poi passò a nominare suo successore nel ducato di Milano e in tutto il dominio il suo figliuolo primogenito Giovanni Galeazzo Sforza, sotto la cura e l'amministrazione della duchessa Buona, sua madre. Venendo poi questi a morire senza figliuoli maschi, sostituisce ad esso il secondogenito Ermes, e morendo anch'esso senza maschi sostituisce quel figliuolo, di cui era gravida la stessa Buona, quando sia maschio. Mancando poi tutti questi senza figli maschi sostituisce il fratello Lodovico Maria, a preferenza degli altri, e dopo di lui i suoi discendenti maschi. Quando poi la mentovata duchessa partorisse una femmina, ordina che sia battezzata col nome di Bianca Maria, e gli assegna la dote di centomila ducati d'oro *et in oro*, nel qual modo si distinguevano gli effettivi dagli ideali, e vuole che sia maritata a piacere di sua madre, senza il consenso degli erogatarj da lui destinati. Al suo secondogenito Ermes, non avvenendo il caso della sua successione allo stato, e così agli altri figliuoli legittimi che il duca possa lasciare, vuole che si diano di appanaggio dodicimila ducati per ciascuno, con facoltà alla duchessa di lasciare al detto Ermes in feudo la città di Novara ed il Novarese. I fratelli legittimi del duca non

(1) *Bonavilla. Cronaca de Frati Minori di Milano, parte II Cap. VII.*
(2) *Argellati, De Monetis Tom III, pag 53.*

potevano pretendere che diecimila ducati all'anno. Passa poi il nostro principe a nominare due figliuoli naturali ed illegittimi ch'egli aveva, Carlo ed Alessandro, ai quali assegna l'annuale provvisione di quattromila ducati, compreso ciò che il detto Carlo conseguiva dalla moglie; e che non abbia soldo, nè condotta di soldati fino a che il primogenito non abbia vent'anni. Fissa poi la dote a due figliuole illegittime che pure aveva, e vuole che a Caterina si diano diecimila ducati, e che a tempo debito sia data in moglie al conte Onorato Torello, quando sia sano della persona; e lo stesso a Chiara; e che a suo tempo si dia a Cesare, figliuolo del magnifico signor Giulio Cesare da Camerino. Oltre a ciò, parla di Fiordalisa, sua sorella naturale, pure illegittima, e le assegna soli seimila ducati, e il marito di lei sia Guidozzo, figlio del magnifico signor Taddeo d'Imola. Cosa avvenisse veramente di tali figlie bastarde, il Corio lo narra sotto quest'anno, pure ciò non avvenne che dipoi, come vedremo a suo tempo. Quantunque il duca non si dimenticasse di questa sua sorella illegittima, non parlò punto de'fratelli illegittimi, de'quali abbiamo già nominati alcuni, come Tristano e Sforza; e la cronaca di Bologna (1) ce ne addita in quell'anno un altro per nome Polidoro, che venne per ordine del duca ai 31 di gennajo ad incontrare i Bentivogli che da Bologna egli aveva chiamati a Milano. Seguitando noi il testamento del duca, egli conferma poi tutte le donazioni da lui fatte a' suoi servitori, e aggiunge: « Volemo ed ordinamo che alla illustre madonna Isabetta, nostra sorella, legittima mogliere dello illustre signor marchese di Monferà, sia satisfacta de la sua dota, da quella parte ch'è stata assegnata sopra la possessione di Cusago, ovvero che lasce deta possessione, come meglio parerà alla prefata duchessa. » Da queste parole evidentemente comparisce lo sbaglio del mentovato epitaffio, che la vuol morta nell'ultimo giorno di giugno, quando poi si vede che ai 3 di novembre ancora viveva. Segue il testamento confermando tutti i castellani delle sue fortezze, finchè il primogenito sia giunto a 20 anni, quando altrimenti non piacesse alla

(1) *Cronaca di Bologna Rer. Italic. Tom. XVIII.*

duchessa ed agli erogatarj. È notabile che in quest'anno Andrea Simonetta è chiamato primo castellano di Monza nella seguente iscrizione tratta da quel castello, e trascritta dall'Argellati, parlando di Jacopo Filippo Simonetta: « *Hec insignia Ducalia intus et foris picta fuerunt iussu spectabilis viri Andree Simonetta de Calabria primi Ducalis Castellani huius Castri. Anno MCDLXXI.* » Abbiamo trovato altri governatori di quel castello che giustamente dovevano chiamarsi castellani. Ora per qual ragione Andrea Simonetta si addomandi primo castellano io non saprei dirlo, se ciò non fosse perchè il titolo di castellano in quella fortezza fosse nuovo o pel titolo, o per la dignità. La famiglia bassa, camerieri e servitori che restino al servizio del primogenito o de'successori toltone in tempo di guerra, altrimenti perdano i beneficj ottenuti dal presente duca. Che si paghino tutti i creditori di lui, liberando Jacopo da Piacenza e Jacopo Alfero da ogni rendimento di conti. Che non si faccia alcuna pubblicazione della somma de' denari del duca, se non dopo la sua morte e con la licenza della duchessa, del marchese di Mantova e di Cicco Simonetta. Si debbano spendere 25 mila ducati in fare due chiese dedicate a due santi, a cui quel principe avea maggiore divozione, ed una chiesa di marmo simile al battistero di san Giovanni di Firenze o di Pisa. In questo poi si faccia un mausoleo di bronzo per seppellire il cadavere del duca, che intanto si depositerà nella chiesa di san Gottardo ed un'altro simile per la duchessa, sua moglie, quando verrà a morire. Tutte le entrate del ponte di Pavia si impieghino a far celebrare messe ed ufficj divini, ed ogni giorno si reciti un officio de'morti, e la messa di san Gregorio. Le esequie di Galeazzo Maria siano fatte come pel passato quelle de' principi Visconti, e il cadavere resti sopra terra 24 ore e non più. Ciò stabilito, viene a nominare i suoi erogatarj, cioè: l'illustre signor Lodovico, marchese di Mantova, l'illustre signor Guglielmo, marchese di Monferrato, l'illustre signor Francesco, di cui manca il cognome, l'illustre signor Roberto di San Severino ed il magnifico signor Cicco Simonetta, i quali tutti nulla potranno agire o disporre senza il consenso della duchessa, la quale tutto potrà agire o disporre a suo arbitrio, senza gli erogatarj. Aggiunge poi

alcuni *legati*, cioè: cento annui ducati al marchese del Finale, oltre quelli che a lui furono assegnati; duecento annui ducati a Borella da Caravaggio, oltre il consueto stipendio, e lo stesso a Giovanni Jacopo Trivulzo. Si avverte che a tutti questi ordini del duca fu presente la duchessa, Lodovico Maria Sforza, Cicco Simonetta, Pietro Francesco Visconte, Pietro da Landriano, Ambrogio da Migliavacca, e molti altri; e tutte le parole furono pronunciate dal duca colla propria bocca, con ottimo intelletto e sana mente. Con tutto ciò è facile che fosse gravemente ammalato, non dicendosi ch'egli fosse sano di corpo.

In qualunque modo la malattia non fu nè mortale, nè lunga, e dopo pochi giorni ne restò libero; a tal che dopo un mese nel terzo giorno di dicembre io lo trovo sano in Vigevano. Colà alcune pie persone milanesi, tra le quali trovavansi due canonici Ordinarj, due parrochi e molti secolari che si erano uniti in congregazione per sovvenire i poveri carcerati, resero noto il loro pensiero al duca, il quale l'approvò e le concedette de' privilegi con un dispaccio dato: *Viglevani die III Decembris MCCCCLXXI*; dal quale il Lattuada (1) trae l'origine dei protettori de'carcerati. Un altro Luogo Pio era stato eretto nello stesso anno, non so in qual giorno, col titolo della Carità. Il padre Gattico nella sua storia del convento delle Grazie (2), racconta che un certo ricco sacerdote, chiamato Giovanni Gerardo Pusterla, aveva abbracciato l'abito de'Predicatori in quel monastero. Questi per consiglio de'suoi correligiosi in quell'anno 1471 fece testamento, e lasciò tutte le sue ampie ricchezze ai deputati dei Terziarj di san Francesco, incaricandoli di fondare il mentovato Luogo Pio della Carità, oltre all'obbligo di dare dopo la sua morte lire 8874 e quattro soldi al convento delle Grazie per la fabbrica di una biblioteca (3).

Terminò tranquillamente quest'anno 1471 in Milano; ma sul principio di gennajo del seguente (4) apportò a questa città un

(1) *Latuada. Tom. V, pag. 140 et seg.*

(2 *Gattico. Storia del convento delle Grazie, cap. XLI*

(3) *Latuada. Tom. V. N. 208, pag. 205*

(4) An. MCDLXXII. Indiz. V, di Stefano Nardino arcivescovo di Milano XII, di Federico III imperatore XXI, di Galeazzo Maria Sforza Visconte duca di Milano VII

gran timore la cometa che comparve ai 7 di quel mese. Se crediamo a Donato Bosso, appunto in quel giorno cominciò a comparire la cometa, e seguitò a vedersi per quindici giorni. Sparita questa, dopo altri dì ne comparve un'altra più piccola, che durò per altri giorni quaranta. Ma il Corio parla di una sola cometa che si fece vedere sul principio di gennajo, senza determinare la giornata, e questi afferma che seguitò a vedersi per 40 giorni. Allora il nostro monastero di san Simpliciano dei Benedettini passò in commenda per ordine di papa Sisto IV ai 15 di gennajo, e fu dato a Gian Aliberto Negri con un breve che si conserva nell'archivio di questo monastero colla seguente data: « *Romae apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominicae MCCCCLXXI. XVIII Kal. Februarii Pontificatus anno I.* » Qui pure comparisce che la cancelleria pontificia usava l' era fiorentina, secondo la quale si contava l'anno 1471 fino ai 25 di marzo del 1472. Lo stesso troviamo in un altro breve, dato ai 15 di febbrajo, e riferito dal Buonavilla (1), col quale le religiose di sant' Orsola di Milano ottennero che venisse unita al loro monastero la chiesa di san Quirico, della quale non poterono avere il possesso fino ai 13 di gennajo del 1479. Non già a questi avvenimenti attribuisce il Corio la comparsa della cometa; ma bensì alla morte di Amedeo IX, duca di Savoja. L'invitta pazienza di questo principe pei gravi mali di anima e di corpo a cui soggiacque, resero così preziosa la sua morte, avvenuta in Vercelli nella vigilia di Pasqua, giorno 28 di marzo, che i popoli lo determinarono col titolo di beato, e vi narrano alcune grazie miracolose concesse da Dio per la sua intercessione. Il suo primogenito, che era allora Filiberto, principe di Piemonte, succedette al padre nel ducato. Avvicinandosi allora al parto la nostra duchessa Buona di Savoja, e quantunque il duca, come abbiamo veduto nel suo testamento, sperasse che desse alla luce un terzo maschio, non aveva lasciato di dare la disposizione al caso che partorisse una femmina; come infatti seguì ai 5 di aprile in Pavia. Levata dunque al battesimo la fanciulla, fu chiamata Bianca Maria, ricevendo il nome dalla

(1) *Cronaca de' Frati Minori, ecc.*

celebre sua avola. Pochi giorni dopo, cioè ai 20 dello stesso mese d'aprile, venne a morte in Milano Angelo Simonetta, che fu sepolto nella chiesa di santa Maria del Carmine, in un'arca di marmo, ornata di sculture per quel tempo non disprezzabili, e con questa iscrizione:

Angelus hic situs est inter clarissimus omnes
Simonetta viros meritis et laudibus unus
Qui obiit die XX Aprilis MCCCCLXXII.

In quelle sculture compariscono le insegne dei Simonetta e degli Scaligeri, alla quale famiglia apparteneva la sua moglie Francesca. Le stesse insegne vedevansi poc'anzi sopra la porta di una casa vicino alla piazza del castello, dove ora abita il signor marchese Belcredi. Ma tolte da quel sito per alcuni nuovi riadattamenti, si conservano tuttavia in quella sua nuova abitazione (*). Si andava in quel tempo accrescendo e migliorando in Milano la vantaggiosa arte della stampa. Già forse fino dall'anno 1465 si era stampata in questa città la *Storia Augusta* da Antonio Zaroto parmigiano. Checchè ne sia per altro di quel libro, nel 1469 dopo la morte di Francesco Sforza, essendo duca di Milano Galeazzo, suo figliuolo, nei seguenti anni in Milano si erano stampati altri libri a noi indicati dal chiarissimo dottor Sassi nella sua storia tipografica (1) dallo stesso Antonio Zaroto; finchè poi nell'anno 1472, di cui trattiamo, uniti collo stesso Antonio Zaroto alcuni letterati, cioè maestro Gabriele Pavero da Fontana, piacentino, Pietro Gabriele degli Orsini, cremonese, maestro Pietro Antonio del Borgo, o de' Borghi di Castiglione, ai 20 di maggio formarono una società per tre anni per una nuova stampa, e ne stabilirono le convenzioni con un istrumento rogato ai 20 di giugno, aggiungendo poi nello stesso giorno con altra scrittura un nuovo compagno, cioè Nicolò del Borgo o de' Borghi di Castiglione, fratello del mentovato Pietro Antonio, le quali due scritture sono state pubblicate dal lodato dottor Sassi (2). Nè solamente in tal guisa giovava alle

(1) *Saxi. Storia Tipografica milanese. Fogl. DLIX.*
(2) *Idem Ibidem.*
(*) Esse andarono disperse.

lettere il governo del duca Galeazzo Maria, e di Buona sua moglie, ma anche le loro premure si estendevano all'aumento della religione. Era allora in un gran disordine l'antico monastero di monache Benedettine, dette di Orona, per la qual cosa avevano fatto ricorso i nostri principi a papa Sisto IV, il quale in quest'anno ai 19 di ottobre spedì un breve, con cui unì quel monastero all'altro vicino, detto di Vedano o di sant'Ambrogio, nell'archivio di cui abbiamo già trovate molte delle antiche carte spettanti al monastero d'Orona (1). Anzi nel 1464 con privilegio di papa Paolo II era stata data in juspatronato alla nobilissima nostra famiglia della Torre la chiesa di san Pietro in Corte, e da uno di essa, cioè da Giovanni Antonio della Torre, vescovo di Parma, fu in quest'anno edificata una nuova, sul frontispizio della quale il citato Lattuada ci addita l'insegna di quella famiglia e la seguente iscrizione: *Io. Ant. de la Turre Episcopi Parmensi MCCCCLXXII* (2).

Si era trattato seriamente in quel tempo uno sposalizio fra Giovan Galeazzo, fanciullo primogenito del nostro duca, e una figlia di eguale età, chiamata Isabella, nata da Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando di Napoli e di Ippolita Sforza, sua moglie e sorella del nostro duca. Finalmente colla dovuta dispensa del sommo pontefice si era conchiuso il trattato che fu pubblicato nel primo giorno di novembre (3). Fino all'anno 1473 (4) le cause civili in Milano si decidevano dal collegio de' giureconsulti e giudici, quando dal principe stesso non fossero state sottomesse al suo consiglio o segreto o di giustizia. Si era per altro di fresco introdotto l'uso in quel consiglio di commettere essi le cause civili a sè medesimi. Per tal disordine il collegio mentovato spedì al duca, che trovavasi a Pavia, uno de' suoi dottori, il quale parlò seriamente di quest'affare col prin-

(1) *Latuada. Tom. V, pag.* 240.

(2) *Id. III, pag.* 184.

(3) *Donatus Bossius. Chronicon.*

(4) An. MCDLXXIII. Ind. VI, di Stefano Nardino cardinale arcivescovo di Milano XIII, di Federigo III imperatore XXII, di Galeazzo Maria duca di Milano VIII.

cipe, che vedendo come in tal guisa venivano alterati tutti gli ordini della città, avendo avuto sopra di ciò anche altri reclami, nel giorno 5 di febbrajo, proibì ai due consigli di commettere le cause civili a sè medesimi, se non venivano per ciò particolarmente delegati dal principe (1). Nel principio d'aprile portandosi a Venezia Alessandro Sforza, signore di Pesaro, zio del duca di Milano, d'improvviso fu sorpreso da apoplessia in una piccola osteria, per cui morì, essendo succeduto nella signoria di Pesaro Costanzo, suo figliuolo, ma ben diverso nell'avvedutezza e nel valore del bravo suo padre. Il settimo giorno di maggio fu felice alla città di Milano per la promozione di due cardinali, uno de' quali il nostro arcivescovo Stefano Nardini, il di cui primo titolo fu quello di prete di sant'Adriano (2), e l'altro, Giovanni Arcimboldo, col titolo di santa Prassede, il quale sebbene avesse moglie e figliuoli, essendogli morta la moglie, era stato nel 1468 creato vescovo di Novara da Paolo II; poi era passato a Roma come ambasciatore del duca di Milano (3). Nel settimo giorno dello stesso mese di maggio, come racconta il Corio, forse più probabilmente di Donato Bosso, che pone questo avvenimento al primo, in tutto il paese che confina tra l'Adda ed il Tesino si provò un forte terremuoto, eguale a cui non se ne rammentava altro da nessuna persona vivente, e che fece rovinare parecchi edifizj; e ai 14 dello stesso mese una figlia del duca si fece religiosa in Cremona in un monastero di Agostiniane fondato dalla duchessa Bianca Maria, e prese il nome di Bianca Francesca (4). Fu nello stesso mese di maggio che il duca Galeazzo Maria si infermò gravemente di vajuolo con violenta febbre, per cui fece il testamento, destinando i tutori a' suoi figliuoli, fra i quali fu Cicco Simonetta. Così racconta il Corio, ma siccome di tal malattia del duca, Donato Bosso non fa alcuna menzione, si potrebbe dubitare che il Corio, come molte altre volte, abbia sbagliato nell'epoca, e che il mentovato testamento debba riferirsi a quello

(1) *Decreta Antiqua Mediolani Ducum.*
(2) *Saxius In eius vita*
(3) *Argellatus, Ubi de Joanne Arcimboldo.*
(4) *Argellatus. Ubi de Francisca Vicecomite*

del 3 di novembre dell'anno 1471, quantunque l'Argellati nella sua Biblioteca Milanese, trattando fra gli esteri di Cicco Simonetta non abbia avuto difficoltà nell'ammettere due malattie di quel nostro duca e due testamenti, nel primo de'quali Cicco Simonetta si annovera tra gli erogatarj, e nel secondo fra i tutori.

Fu celebre il seguente mese di giugno per le nozze fra Ercole, duca di Ferrara, e Eleonora d'Aragona, figlia di Alfonso duca di Calabria e d'Ippolita d'Este, sorella del nostro duca di Milano, la quale sposa era nipote di un'altra Eleonora o Isabella d'Aragona, moglie di Sforza Maria, fratello del nostro duca medesimo. Giunta la principessa, che andava a marito con magnifico accompagnamento, a Roma vi fu accolta con una splendidezza singolare. Il cardinale nipote frate Pietro Riario de' frati Minori, ch'era ricchissimo pei pingui vescovati e per le altre commende che egli godeva, fra le quali v'era anche la nostra di sant' Ambrogio di Milano (1), volle fare una straordinaria pompa della sua grandezza in tale occasione, ed il Corio ce ne ha data una minuta relazione. Non contento quel cardinale delle tante spese che aveva fatte, volle anche farne delle altre. Egli era legato *a latere* del papa in Lombardia, e perciò destinato di venire a Milano, come fece con un seguito e con una magnificenza straordinaria; ma a questa ben corrispondeva quella con cui il cardinale fu accolto dal duca. Egli mandogli incontro due vescovi del suo stato fino al confine di esso, e furono: Branda Castiglione di Como e Jacopo Antonio della Torre, che ai quindici di gennajo di quest'anno da Parma era passato a Cremona. E questi prelati gli andarono incontro con alcuni consiglieri ducali ed alcuni de'principali feudatarj. Ordinò poi che in tutto il suo dominio si preparassero gli alloggiamenti e le cibarie pel cardinale, come per la sua stessa persona. Poco dopo quando giunse la notizia ch'egli era arrivato presso a Milano, il duca di Milano cogli ambasciatori di Napoli, di Firenze, di Ferrara, di Mantova, coi magistrati e i cortigiani, ai 12 di settembre, uscì incontro a quel cardinale legato fino presso a Redefossi, cioè al secondo giro de' fossi, e

(1) *Aresius. Series Abbatum S. Ambrosii.*

con grandissimo onore e incredibile cortesia lo ricevette al suono delle trombe e d'altri stromenti che da ogni parte rimbombavano. All'entrare nella città si trovò pronto tutto il clero in processione, e i due collegi de' giureconsulti e de' medici, coi baveri e colle berette di vai, portarono il baldacchino d'oro e bianco, e l'accompagnarono fino al tempio maggiore. Di là, poi che l'ebbe visitato, si portò insieme col duca al castello di porta Giovia, dove fu alloggiato come se fosse lo stesso sommo pontefice. Poi gli furono presentati in dono due ricchi paramenti da letto, uno di drappo d'argento riccio in campo verde, l'altro di broccato d'oro soprariccio in campo bianco. Si aggiunsero due chinee e quattro corsieri con l'ornato delle selle e degli altri finimenti d'argento e d'oro. Molti ragionamenti ebbero tra loro ne' seguenti giorni il duca e il cardinale frate Pietro. Fu detto che il secondo promise al nostro principe, di fare in guisa ch'egli venisse creato re di Lombardia, e di ajutarlo a conquistare tutte quelle città che convenivano a tal grado; e questi promise a frate Pietro di procurare ch'egli succedesse allo zio, che da molti era creduto padre, nel papato; massimamente che quel cardinale si lusingava al suo ritorno di ottenerne la cessione. Ma probabilmente questi che il Corio ci addita furono insussistenti racconti della corte. Più probabile si è che i ragionamenti fra que' signori vertessero intorno altri affari. Il Platina nella Vita di Sisto IV racconta che in quella sua gita, il cardinale frate Pietro, per quarantamila ducati comperò la città d'Imola da Taddeo Manfredi, il quale n'era stato cacciato per maneggio della moglie e del figlio Guidazzo. Il compratore, coll'assenso del papa, fece dono di quella città a Gerolamo Riario, suo fratello, che in tal guisa divenuto principe, cominciò ad aspirare a nozze illustri. Noi sappiamo che fu poi marito di Caterina Sforza, figlia illegittima di Galeazzo Maria, duca di Milano. Egli è dunque probabile che ne' segreti ragionamenti fra quel principe e il cardinale frate Pietro si trattasse di tale affare, e che il nostro principe, il quale nel suo testamento fatto ai 3 di novembre del 1471 aveva destinata quella sua figlia al conte Onorato Torello, colla condizione che la salute glielo permettesse, o perchè tal condizione non fosse eseguita, o perchè il

partito di Gerolamo meglio gli convenisse, si ridusse a darla a lui. Tanto in ciò sembra verisimile in quanto che il Corio narrando, benchè fuor di luogo, sotto l'anno 1471 l'acquisto d'Imola fatto da Gerolamo Riario, il sommo pontefice gli procurò in moglie Caterina, figliuola illegittima del duca di Milano, e ad essa diede in dote quella città; dall' altra parte il duca concedette a Taddeo Manfredi una pensione annua di quattromila ducati, e a Guidazzo, suo figliuolo, donò Bosco nell'Alessandrino, e Cusago nel Milanese, per dote di Fiordalisa, ch'era sua sorella illegittima, come abbiamo veduto nel predetto testamento. Ivi abbiamo trovato pure menzione di un' altra figliuola illegittima del duca Galeazzo, per nome Chiara, destinata in moglie a Cesare, figliuolo del magnifico signor Giulio Cesare da Camerino, di cui poi non so precisamente che ne sia avvenuto.

I secreti colloqui del duca col cardinale Pietro, qualunque si fossero, dovettero dare de'grandi sospetti; talchè il secondo volendo partirsene, si determinò a passare a Venezia contro il parere del nostro principe che lo sconsigliava dal portarsi colà; ma i suoi consigli non furono ascoltati con molto danno di quel gran prelato; poichè esso ritornato da Venezia a Roma sul principio del seguente anno (1), in pochi giorni morì, ai cinque di gennajo, nel fiore della sua gioventù, e non senza sospetto di veleno. Per tal morte restò vacante la commenda del nostro monastero di sant'Ambrogio, che fu conceduta all'arcivescovo di Milano cardinale Stefano Nardino (2). Fino dalle scorse feste di Natale avea stabilito un nuovo regolamento per la sua corte. Elesse dunque cento cortigiani per sè, e quaranta per la duchessa, ed assegnò a ciascuno cento ducati d'oro annui. La differenza consisteva nel colore dell'abito che fu donato a cadauno; perchè a quei del duca fu di velluto morello, ed a quelli della duchessa di velluto cremesino; vi vennero aggiunti cento camerieri, i quali pure furono vestiti, e la loro provvisione fu di cento fiorini, cioè di quelli ideali di

(1) Anno MCDLXXIV. Ind. VII, del cardinale Stefano Nardino arcivescovo di Milano XIV, di Federigo imperatore XXIII, di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano IX.

(2) *Aresius. Series Abbatum S. Ambrosii.*

32 soldi per ciascuno. Fra questi se ne elessero venti, particolarmente destinati ad accompagnare il principe, i quali ebbero ottanta ducati effettivi, oltre a venticinque altri per un cavallo, fra i quali lo storico Bernardino Corio annovera sè medesimo. Questa bella corte fece la sua comparsa nel secondo giorno di gennajo, in cui si presentarono gli ambasciatori di Filiberto, duca di Savoja, per isposare la piccola figlia del duca, Bianca Maria, col loro sovrano che, secondo Donato Bosso, era ancora infante. In questa solenne funzione che celebravasi nella gran sala superiore del castello di porta Giovia, si ruppe una chiave della vôlta, il quale avvenimento riempì tutti di terrore, e convenne ritirarsi nel cortile per terminare ciò che restava da fare. Nella qual occasione il nostro duca creò dodici nuovi cavalieri. Dopo di ciò Galeazzo si trasferì a Pavia, dove ai 12 di marzo giunse da san Jacobo di Gallizia il re di Danimarca per proseguire il suo viaggio alla volta di Roma. Il nome di questo sovrano era Cristierno I, uomo grave di aspetto e di età, aveva lunga la barba e canuti i capelli. Agli 11 di marzo il duca andò ad incontrarlo colla sua corte fino alla chiesa di san Jacobo fuori, non presso alla città. Colà, avendolo accolto con grande cortesia lo accompagnò al castello, dove fu alloggiato come conveniva alla sua dignità. Non mancò di fargli vedere la sua biblioteca, che come il Corio afferma, si può dire essere stata la più bella d'Italia. Gli mostrò le molte reliquie che Giovanni Galeazzo Visconte avea raccolte, e non lasciò manco di fargli vedere il suo tesoro, che consisteva in due milioni di ducati, ed altrettanto in perle: cosa che quel re non volle approvare dicendo che ad un vero e magnanimo principe non conveniva l'accumulare denari; e domandò al nostro duca, sotto nome di mutuo, dieci mila ducati, e gli ebbe. Dopo quattro giorni ai quindici di marzo il sovrano di Danimarca si licenziò per andare a Milano; ma perchè pioveva forte montò in una carretta o carrozza colla coperta e col letto di panno d'oro riccio, tirata da quattro cavalli bianchi. Dietro lo seguitava la sua comitiva ch'era di trecento cavalli, oltre a quelli che gli veniano dietro per ordine del nostro duca Galeazzo. Per sua commissione egualmente fu ricevuto e trattato in Milano il re Cristierno come a lui conveniva e furongli fatte le spese,

e fu alloggiato nella corte dell'Arengo per tre giorni, dopo i quali il nostro storico dice che si partì alla volta del suo regno o meglio, come afferma Donato Bosso ed altri storici, alla volta di Roma.

In quella città fioriva Gian Luigi Toscano milanese, avvocato concistoriale e riguardevole letterato, di cui l'Argellati ci dà l'ultima memoria in un commento di Marziale fatto da Domizio Calderino, e stampato in Roma in quest'anno, colla protezione di questo nostro valoroso cittadino. Ad onore di lui furono battute diverse monete, delle quali ne riferisce frate Paolo Moriggia (1). In ambedue si vede la di lui effigie con diversa epigrafe, cioè nella prima: *prevenit etatem Ingenium precox*, la qual medaglia si trova nel museo di Brera (2); e nell'altra: *incertum Jurisconsultus Orator an Poeta prestantior.* Della qual moneta io non ho trovato che questa memoria. Per altro il Cartario nel catalogo degli avvocati concistoriali (3) riferisce una più bella moneta del nostro Gian Luigi Toscano, che si trova egualmente nel citato museo di Brera (4), dove da una parte si vede l'effigie del Toscano col nome *Tuscanus Advocatus*, e nel rovescio l'effigie di Pallade, con queste due lettere L. P. che forse addıtano il nome di chi l'ha fatta; ed al piede: *Quid non Pallas.* Oltre a questa nel seguente (5) numero della stessa tavola abbiamo un'altra moneta inedita del medesimo, quantunque le prime lettere intorno all'effigie siano assai guaste, onde non leggesi che in fine: *Auditor Cam.* Ma nel rovescio si vede l'arma della famiglia Toscano (6).

Più importante è un decreto del duca Gio. Galeazzo dato poco dopo in Abbiategrasso, ai 17 di agosto di quest'anno, e dato alla luce con altre carte dello stesso anno dall'Argellati (7). In questo

(1) *Frate Paolo Moriggia Della nobiltà milanese Lib.* 3, *cap XVI. pag.* 183.
(2) *Museo di Brera. Tab. VII N XVIII.*
(3) *Cartario. Catalogo degli avvocati concistoriali.*
(4) *Museo di Brera Tab XII. N. XXVI.*
(5) *Id. Tab. XII. N. XXVII.*
(6) *Argelatus. De Monetis. Tom III.*
(7) *Ib. Tom. III, pag 56 et seq*

editto il nostro principe abolisce alcuni aggravj, e singolarmente quello de' pretori, o come altrove si legge, degli esattori, il dazio detto della ferrarezza, e quello della imbattura del fieno, e coi quali, e coll'aver abolite le multe pecuniarie, ed introdotto l'uso più mite delle convenzioni, n'era risultato un gran vantaggio al pubblico. Aggiunge poi che gli era stato proposto di permettere due corsi alle monete: uno pel pubblico, e l'altro per l'esazione de'carichi, come si praticava nella maggior parte d'Italia e altrove; onde aveva pensato di rimettere le monete ragguagliate sul ducato d'oro al valore di tre lire e quattro soldi, com'era ai tempi del duca Francesco, pei carichi, lasciando poi che ognuno le spendesse come più le piaceva. Ma avendo riguardo al maggior vantaggio dei cittadini, anche con proprio danno, aveva determinato di fissare il corso delle monete, tanto ne'carichi quanto altrove, ragguagliato col ducato d'oro in ragione di quattro lire e due soldi, come già l'aveva fissato nella grida dei 7 ottobre del 1469. Per confermare il nuovo editto volle che v'intervenisse l'approvazione del consiglio generale dei 900 decurioni di questa città che fu poi adunato mercoledì 23 d'aprile nella gran sala della corte dell'Arengo, col lungo catalogo di tutti i nomi, trascritto pure ivi (1). E tutti approvarono la deliberazione del loro principe, alla presenza di tutti i suoi ministri eletti da lui per suoi procuratori e mandatarj; cioè di Tristano Sforza, suo fratello illegittimo; Pietro della Pusterla, e Pietro Francesco Visconti, l'elezione de'quali è registrata poco dopo. Seguono indi diversi regolamenti per la zecca, ai 18 di maggio ed ai 4 di giugno (2). Dopo questi affari dello stato, non so perchè egli ebbe a spedire un inviato a Federico III imperatore. Questo ministro fu Cristoforo Cambiago che si portò ad Augusta, dove trattenevasi Cesare colla dieta dell'impero; e innanzi a lui recitò un'orazione nel giorno 22 di luglio, la quale si conserva nella nostra Biblioteca Ambrosiana (3). Intanto Galeazzo si portò alla sua villa di Galliate, dove ai 18 di agosto concedette un diploma a quelli del borgo

(1) *Argelatus, De Monetis. Tom. III, pag. 39 et seq.*
(2) *Ib. pag. 46.*
(3) *Codice seg. T. N 20 in quarto.*

di Treviglio, col quale conferma tutti i loro privilegi, e che conservasi nel loro archivio (1). Tornando a Milano, una pittura fatta in quest'anno presso la chiesa di s. Calocero, ai 20 di novembre, ci vien rammentata dal Castiglioni (2). Ma più importante fu un altro interesse che occupò il nostro duca in quel mese, terminato il quale egli portossi ad un'altra sua villa che chiamavasi Villa nuova fra il Pavese e il Novarese, dove lo troviamo in un decreto da lui spedito al 21 di novembre (3). Nel giorno precedente, cioè ai 20 di quel mese, si era pubblicata in Milano col solito suono delle trombe una nuova lega d' Italia, in cui furono compresi il duca di Milano co'Veneziani, coi Fiorentini, e venne escluso il re di Napoli, e non fu manco inchiuso il sommo pontefice (4). Questo trattato non fu già pubblicato secondo il solito dal Dumont, ma ben si legge nel nostro Archivio dei Panigaroli (5). Gran disgusto ne concepì il re Ferdinando. E siccome egli allora aveva spedito a Ferrara Federico, suo figliuolo, a trovare la duchessa sua nipote. E non so se per ordine del padre o per suo proprio pensiero, questi nel dicembre venne a Milano (6). Quali buoni effetti per la sua corte producesse questa venuta, io non sono giunto a risaperlo. Migliori certamente ne produsse il viaggio che fece il re Ferdinando a Roma ai 6 di gennajo (7), col motivo di prendere il Giubileo, che secondo il solito non celebrandosi che ogni cinquant'anni, fu allora da papa Sisto IV ridotto ai venticinque, e intimato per l'anno di cui siamo giunti a ragionare (8). Riuscì a quel sovrano di rompere la mentovata lega, e non è difficile a credere la venuta di Federico a Milano. Meglio contribuirono i maneggi di Violante, duchessa vedova di Savoja, a stabilire un'altra lega fra Carlo, duca di Borgogna, e Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Vennero i rispet-

(1) *Archivio di Treviglio. Codice de' suoi Privilegi. Fogl. 21, a tergo.*
(2) *Castiglioni. Dis. Vicentiana. Pag. 277.*
(3) *Decreta Antiqua Mediolani Ducum, pag. 526 et seq.*
(4) *Curio e Bosso.*
(5) *Archivio Panigaroli. Codice segn. C. Fogl. 17.*
(6) *Cronaca di Ferrara Rerum. Ital. Tom. XXIV.*
(7) An. MCDLXXV. Ind. VIII, di Stefano Nardino arcivescovo di Milano XV, di Federigo III imperatore XXIV, di Galeazzo Sforza duca di Milano X.
(8) *Rainaldus.*

tivi ambasciatori dei due principi a Moncalieri dove trovavasi quella duchessa, e colà, ai 30 di gennajo, sottoscrissero gli articoli di quella lega, che si legge presso il Dumont. Ivi pure si legge una carta, con cui ai 13 di febbrajo, Ercole d'Este duca di Ferrara, di Modena e di Reggio, si unisce alla lega stabilita fra i Veneziani, i Fiorentini e il duca di Milano. Pretendono alcuni che fosse infelice il seguente marzo per la morte di Polidoro Sforza, fratello illegittimo del nostro principe, che morì nell'età di soli ventitrè anni, ai dieci di quel mese, come ricavasi dall'epitaffio che a lui fu posto nel Duomo: lo ha trascritto il Puccinelli nelle sue Iscrizioni milanesi (1) ed è questa:

SFORTIA AVUS, PATER ET FRANCISCUS MAXIMUS ILLE
CUI VIRTUSQ. PARENS SORS BONA AMICA FUIT
EST MEDIOLANUM PATRIA HAEC DITISSIMA RERUM
ATQUE HOMINUM GENERIS NOMINA FECIT AVUS
CORPORE, MENTE MANUQ. VIGENS POLIDORUS IN ARTES
ET GENTIS TITULOS CONSPICIENDUS ERAM
PRAETER SPEM PRAESTARE NIHIL SED FAS FUIT. HEU MORS?
TAM BONA VOTA, HEU MORS PRECIPITATA TULIT.
NATUS ANNOS XXIII, OBII MCCCCLXXV. X MARTII.

Ma pure di quest'epoca nelle iscrizioni del Puccinelli non possiamo molto fidarci, poichè anche questo Polidoro sopravvisse molto più, e noi vedremo che anche sul fine del seguente anno 1476 ancor viveva; onde volendo fissare per la di lui morte il giorno 10 di marzo, bisogna prolungare la sua vita almeno fino al 1477

Ripigliando tuttavia il giorno decimo di marzo del presente anno 1475 di cui ora tratto, osservo che dopo pochi giorni, ai tredici di quel mese, giunse in Milano per portarsi a Napoli un figlio illegittimo del duca di Borgogna, che chiamavasi il gran Bastardo, e che fu accolto e trattato dal nostro duca con grande magnificenza (2). Erano già celebri per rappresentazioni teatrali,

(1) *Puccinelli. Iscrizioni milanesi, pag. 49. N. 19.*
(2) *Corio e Bossi.*

Roma, Firenze e Ferrara, ma la città di Milano non aveva ancor veduto alcuno di tali spettacoli. Il primo ch'essa vide fu sulla piazza di s. Francesco, nel giorno di Pasqua di quell'anno, che cadde ai 26 di marzo, e tale fu il concorso degli spettatori alla rappresentazione, che ebbe per soggetto la Risurrezione del Signore, e fu eseguita da alcuni Fiorentini, che si fanno ascendere fino ad 80000 (1).

Era giunto Gio. Galeazzo Sforza, primogenito del duca, all'età di 8 anni, quando suo padre gli diede per ajo e precettore Maffio Triviani. E questi che altre volte era stato scolare di Francesco Filelfo, ben persuaso del valore del suo maestro, a lui ebbe ricorso per avere una lodevole istruzione per ben eseguire l'officio a lui addossato. Volendo perciò il Filelfo aderire al suo principe, scrisse un opuscolo, e l'intitolò: *De educatione Jo. Galeazii Sfortiæ*, dove diede al Triviani tutti que'consigli che per ciò credeva opportuni, infine del quale si trova l'epoca di quest'anno 1475. Anche di questo libro ha fatto menzione il celebre signor Sassi, dove tratta della Tipografia milanese (2). Egli è ben verisimile che il nostro principe volesse procurare al suo figlio que'buoni ammaestramenti, ch'egli col suo fratello aveva avuti da Baldo Martorello, già da me nominato, e da Giorgio Vallagusso, di cui ha fatto menzione il Muratori trattando della superstizione de' secoli bassi (3). Parla egli di un dialogo, scritto da questo autore verso l'anno 1470, tra i fratelli del duca Gio. Galeazzo, Filippo Maria Sforza e Lodovico, figli del fu duca Francesco, e fratelli del regnante duca Galeazzo Maria, il quale opuscolo si conserva manoscritto nella Bibilioteca Ambrosiana (4). Il Puccinelli (5), trattando del sepolcro di Giorgio Vallagussa, ch'egli per errore chiama Vallagrasso, poeta laureato, e precettore dei figli del duca Francesco Sforza, vuole ch'egli sia stato sepolto nella cappella della Maddalena, ora di s. Benedetto nella chiesa di s. Pietro in Gessate nel-

(1) *Corio e Bosso.*
(2) *Saxius, Typ. Mediolanen. col. 179 et seq.*
(3) *Antiq. Medii Evi. Tom. V, Diss. LIX. Col. 77.*
(4) *Codice segnat. S. Man. 21 in quarto.*
(5) *Puccinelli. Chronicon Glaz., ecc., pag. 526.*

l'anno 1464. Ma dal citato opuscolo ricaviamo ch'esso ancor viveva nel 1470, e forse lo sbaglio del Puccinelli fu dall'anno 1464 al 1474. Uno sbaglio molto maggiore del Puccinelli fu nel confondere in altro luogo (1) Giorgio Vallagussa con Giorgio Valla, il quale errore ingannò poi anche l'Argellati nella sua Biblioteca Milanese. Deve dunque attribuirsi al Vallagussa ciò che nel citato luogo egli al Valla attribuisce dicendo: *Egregius quoque Poeta Laureatus Magister Filiorum Ducis Francisci Sfortiæ Georgius Valla nostram Ecclesiam assidue frequentans vivens, huc moriens suorum cinerum domicilium Cucullo indutus elegit ac suam Bibliotecam Cœnobio legavit; qui nunc in tumulo ante vetus sacrarium requiescit.* Migliori erudizioni ci dà il Puccinelli (2) intorno al priorato, altre volte di s. Sepolcro ed ora di s. Maria Maddalena di Camuzzago, che allora era goduto in commenda. Ma da Urbano Pagano, abate di s. Pietro in Gessate, nel presente anno 1475 fu comperato pe' suoi monaci, coll'assenso di papa Sisto IV.

Trovavasi in Roma in quest'anno del giubileo il nostro arcivescovo e cardinale Stefano Nardino, e colà frabbricò un palazzo, dove leggevasi questa iscrizione riferita dal Sassi (3): *Stefanus Nardinus anno Jubilei MCCCCLXXV.* Un altro palazzo erasi edificato il Nardino in Milano presso la porta Tosa, e non alla Ticinese, come alcuni hanno detto, per sua ricreazione, ornato d'orti e di giardini, in quel sito dove poi fu la casa dei conti Monti (4); ma quando venisse da lui fabbricato, io non ne trovo precisa notizia, benchè nel catalogo contemporaneo degli arcivescovi ch'io tengo presso di me, se ne faccia memoria, ma senza epoca. *Hic palatium construxit extra pomaria Portæ Tonsæ.* Sul finire di quest'anno si compresero più manifestamente i maneggi del duca di Borgogna. Avendo egli mosso guerra agli Svizzeri, si venne fra essi ed il duca ad una battaglia nel sabato, giorno secondo di

(1) *Puccinellus. Chronicon. ecc.*, 116.
(2) *Puccinelli. Id. Cap.* 60.
(3) *Saxius in Vita Stephani Nardini.*
(4) *Ib. fog.* 137.

febbrajo (1). Non giunsero forse a tempo gli ambasciatori che sul principio di quest'anno aveva spedito il nostro principe a Carlo, duca di Borgogna, e mentovati dal Corio, con ordine solamente di trattare della confederazione che già abbiamo veduta stabilita nell'anno scorso, ma che non potè ridurre Galeazzo Maria Sforza ad immischiarsi in alcune guerre contro gli Svizzeri. L'infelice esito della prima battaglia non atterrì il feroce duca di Borgogna, che tornò in aprile con un nuovo esercito negli stati degli Svizzeri; ma nuovamente combattè contro di essi a suo gran danno sul fine di giugno. Tal nuova disgrazia ridusse l'infelice principe a ritirarsi a Ginevra da quel vescovo, ch'era molto suo amico, e di là a ritornare ne'suoi stati; ma essendo malcontento della corte di Savoja, sorprese la duchessa, madre di quel sovrano, e la condusse con sè. Lo stesso avrebbe fatto del giovine Filiberto, se i suoi ministri non l'avessero sottratto da tal disgrazia col farlo prontamente fuggire. Forse ciò seguì per favorire il vescovo di Ginevra, zio, ma nemico del duca. Per difendersi da lui ricorse Filiberto al duca di Milano, di cui era genero, avendo sposato la Bianca Maria, sua figlia; e già fino dal mese di maggio aveva il nostro principe inviato delle truppe nella Savoja sotto il comando di Donato del Conte milanese, il quale aveva già occupate molte terre di quel vescovo. Ciò non bastò a far sì che quel prelato non si avanzasse ad impadronirsi di una gran parte anche del Piemonte, onde fu d'uopo che il re di Francia Lodovico XI, a favore della sorella prigioniera e del nipote fuggiasco, si collegasse col duca di Milano per mezzo di un nuovo trattato stabilito ai venti di agosto, e pubblicato dal Dumont. Dal medesimo si vede che il duca e la duchessa di Milano, ai 5 di luglio, trovandosi nel castello di Pavia, avevano delegato Francesco Pietrasanta, loro segretario, a portarsi dal mentovato re di Francia per rinnovare gli antichi trattati che sussistevano tra le due corti e a ritrattare la lega che quel nostro principe aveva fatto ai 30 di gennajo dell'anno scorso con Carlo duca di Borgogna, il quale

(1) An. MCDLXXVI. Ind. IX, di Stefano Nardino arcivescovo di Milano XVI, di Federico III imperatore XXV, di Gio. Galeazzo Sforza duca di Milano XI.

poco prima aveva, contro le convenzioni da lui fatte, imprigionata la duchessa Violante di Savoja, ed aveva pure trattato di fare lo stesso col duca Filiberto, suo figlio, e genero di Galeazzo Maria, duca di Milano. A tale procura erano stati presenti due fratelli del mentovato nostro principe, cioè Sforza Maria, duca di Bari, conte di Valenza, e Lodovico Maria, conte di Mantova e di Brescello, e molti altri suoi consiglieri. Partì quel procuratore, e portatosi alla corte di Lodovico XI, che trovavasi a Tours, nel predetto giorno venti d'agosto, adempì a quanto eragli stato incaricato da'suoi sovrani, col trattato di cui ragioniamo. Il Vadingo ed il Gonzaga, annalisti de' frati Minori, ci additano in quest' anno la consacrazione della chiesa della Beata Vergine Annunciata nel borgo di Varese, annessa ad un monastero di quei religiosi, fondato già poco dianzi nel 1468; la qual consacrazione fu eseguita da Antonio Sasi, vescovo Salodicese, forse suffraganeo del nostro arcivescovo di Milano. Ne ha parlato anche il dottor Sormani nella sua descrizione dell'alta Insubria, che si trova manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana, dove tratta di Varese (1). Lo stesso scrittore in un altro opuscolo stampato intorno alla B. Vergine del Monte sopra Varese (2) ci ha dato la notizia che nel giorno di s. Lorenzo di quell' anno 1476 fu fondato da alcune buone donne un monastero di religiose dell'ordine di s. Ambrogio *ad Nemus*, della qual fondazione ci ha dato le più esatte notizie.

In questi tempi il duca di Milano in vigore dello stabilito trattato col re di Francia stava apparecchiandosi ad accorrere con un grande esercito in favore del genero, i di cui stati dovevano essere stati in gran parte invasi dal vescovo di Ginevra colla protezione del duca di Borgogna. Erano al soldo del duca di Milano, Lodovico marchese di Mantova, Giovanni conte di Ventimiglia, Giovanni Bentivoglio, il conte Pietro dal Verme, Alberto Visconte, i conti Marsiglio e Cristoforo Armorato, Jacobo Torello, Giovanni Pallavicino di Scipione, Pietro Francesco Visconte, e molti altri bravi generali della cavalleria, e gran condottieri dell' infanteria,

(1) *Codice nella Biblioteca Ambrosiana del dottor Sormani. Cap. XX.*
(2) *Altro dello stesso scrittore. Cap. X.*

Donato del Conte ed Ambrogio Longhignana, coi quali entrò in persona nel Piemonte nel mese di ottobre, dopo che aveva ricevuto una solenne ambasceria del Soldano d' Egitto con ricchissimi doni. Giunti poi negli stati del duca di Savoja assediò i castelli di S. Giovanni e di S. Germano, e presili d'assalto, li pose a sacco, e li obbligò a dare un nuovo giuramento di fedeltà al duca Filiberto, suo genero, come pure fece nel paese circostante; finchè l'avanzarsi del freddo non lo costrinse a ritirarsi a Vigevano pel quartiere d'inverno. Avvicinandosi poi la solennità del santo Natale, determinò di venire a Milano. Poi che pervenne ad Abbiategrasso, il Corio afferma che comparve in cielo una piccola cometa crinita; ma è facile che la funesta sorte poco dopo avvenuta a quel duca abbia fatto credere una tal comparsa, di cui non trovo che altri abbia fatto menzione. Molto più ciò può dirsi di altri cattivi augurj che concepì quel nostro principe fino al suo arrivo a Milano che seguì nella vigilia di s. Tomaso. Era magnifica la cappella del duca Galeazzo Maria, gli ornamenti della quale erano stimati da cento mila ducati d' oro; al servigio di essa aveva da trenta cantori oltremontani con onorati stipendj, e fra questi vi era singolarmente un certo Cordiero, a cui dava cento ducati al mese. Bisognerebbe credere che i mentovati cattivi augurj avessero fatto un gran colpo nell' animo del duca, se ad essi si dovessero attribuire, come infatti l'attribuisce il Corio, l'ordine che diede quel principe nella festa di s. Tomaso che tutti que'cantori della sua cappella si vestissero a lutto, e che in avvenire ogni giorno cantassero alla Messa quel versetto dell' Officio dei morti: *Maria Mater Gratiæ, Mater Misericordiæ, ecc.* Ciò non ostante volle che nella vigilia di Natale si praticasse con grande solennità il solito uso di portare il *zocco* sul focolare, il qual uso fu già descritto come ho detto altrove, in un dialogo da Giorgio Vallagussa. Qui poi più esattamente fu riferito dal Corio colle seguenti rozze parole: « Venuto il giorno davante ala natività dil figliolo dela Virgine e facto la sera, Galeazo Sforza secundo l'usanza entro il castello, in una grande sala inferiore dicta deli Fazoli a sono de trombe e stupendissimo apparato, ivi venuto con la Bona e figlioli sui: su lo fuocho fece porre il zocho e fu portato da Filippo e Octaviano

suoi fratelli: Sforza, duca di Bari e Ludovico, già de alcuni mesi passati gli havea relegati in Francia. Seguitavano dreto alli due predicti Giovanne Francesco Palavicino, il conte Giovanne Borromeo, Pietro Maria Rosso, et altri feudatarii. Facta la collatione ognuno dal duca prese licentia. » Seguita poi il Corio a descrivere minutamente quanto avvenne a quel principe nel seguente giorno di Natale, in cui dopo avere sentite le tre messe nella sua magnifica cappella si ritirò come ei dice ne la camera pincta a colombe in campo rosso. » Qui vediamo che molte delle stanze ducali erano dipinte colle imprese di que'principi, cioè quelle de Fazoli, mentovata di sopra, e questa delle colombe in campo rosso, le quali imprese le troviamo usate sovente dai nostri duchi. Colà trattenendosi Galeazzo, si diede fra l'altre cose a ragionare della sua famiglia, persuadendosi che dovesse durare quasi in perpetuo, perchè egli aveva due figliuoli legittimi, Gio. Galeazzo ed Ermes, ed aveva sei fratelli pure legittimi, nati dal duca Francesco Sforza, cioè lo stesso duca Galeazzo Maria, Filippo Maria, Sforza Maria, Lodovico Maria, Ascanio Maria ed Ottaviano Maria. De'figliuoli illegittimi poi Galeazzo Maria ne aveva quattro, cioè Carlo ed Alessandro, già mentovati da lui nel testamento del 1471, e due altri Galeazzo ed Ottaviano, che dovevano essere nati di poi. De'fratelli illegittimi egli ne aveva ancora cinque, Sforza, Tristano, Polidoro che ancora viveva, Giulio e Leonardo. A questi si aggiugneva Costanzo, figlio del fu Alessandro, principe di Pesaro; Francesco del fu Bosio, conte di Santa Fiora, e Giovanni del fu Corrado, tutti suoi nipoti da canto di padre, cioè figliuoli di tre fratelli del duca Francesco Sforza. Intorno alla morte di Alessandro ho parlato dianzi. Di Bosio ha recato l'epitaffio ai 15 di marzo di quest'anno il Puccinelli (1), e di Corrado pure l'ho trovato in altro, e dello stesso scrittore. Tornando ora al duca Galeazzo, poi che egli ebbe terminato il mentovato ragionamento si fece portare le due sue figlie legittime: Bianca, promessa sposa a Filiberto, duca di Savoja, ed Anna, che il Corio dice già sposa di Alfonso primogenito del duca Ercole di Ferrara; il quale spo-

(1) *Puccinelli, Iscrizioni, pag* 40.

salizio per altro non fu conchiuso, che ai 4 di giugno del seguente anno 1477, come risulta dai nostri Registri civici; e poi in pubblico si pose a desinare insieme colla moglie e coi fratelli, che, come abbiamo detto, a Milano non ne aveva che quattro; poichè due, secondo il Corio, erano relegati in Francia. Di tale esiglio a me è ignota la cagione; ma bisogna dire che il nostro duca avesse cominciato a traspirare il naturale torbido di quei due principi, che poi comparve sempre più nell'andare avanti. È certa cosa che Sforza Maria e Lodovico trovavansi tuttavia alla corte del fratello ai cinque di luglio: quando venissero in questo stess'anno esiliati, non saprei precisamente determinarlo. Dopo il pranzo il duca Galeazzo si trattenne fino alla sera a far volare de'falconi; e così terminò la festa di Natale.

Nel giorno seguente dedicato a santo Stefano, e fatale per quel nostro principe, nel quale faceva un rigoroso freddo, egli si pose una piccola corazza, ma poi per timore di comparire troppo grosso, se la cavò; e si vestì di un abito di raso chermisino foderato di zibellino, e cinto con un cordone di seta morello. La berretta era dello stesso colore, e le calze, secondo la divisa sforzesca, la sinistra era pure morella, la destra bianca. Abbigliato in tal guisa, determinò di portarsi alla festa di s. Stefano, e fece andare avanti il cappellano colla cappella di corte. Giunta l'ora, dopo aver molto accarezzati i suoi piccoli figli, finalmente risolvette di portarsi al tempio di s. Stefano, dove i congiurati lo aspettavano per dargli la morte. Questi erano tre: Giovanni Andrea Lampugnano, figliuolo di Pietro, malcontento per la commenda della badia di Morimondo data a Branda da Castiglione, vescovo di Como; Girolamo Olgiati di Jacobo, sedotto, da Cola Montano Bolognese, suo maestro; e Carlo Visconte, come dice il Corio, e come lo nomina Donato Bosso, Carlo de Maestri, che abusivamente chiamavasi Visconte di Lanfranco a cui il duca aveva fatta qualche personale offesa, che non si sa precisamente qual fosse. Ciascuno aveva parecchi sgherri armati, parte de'quali avevano introdotti nella chiesa, e parte avevano distribuiti sulle porte. Col principe erano costrette a portarsi anche alcune sue concubine, dopo le quali egli si partì a piedi prendendo per un braccio, uno da una parte e l'altro dall'altra i due ambasciatori

di Ferrara e di Mantova. Ma perchè il freddo era eccessivo, verso la metà della piazza, il Duca si risolvette di montare a cavallo, e così fecero tutti gli altri. Non così dodici suoi camerieri fra cui il Corio annovera sè medesimo, i quali proseguirono il viaggio a piedi, e per una via scorciatoia giunsero a santo Stefano prima del principe, e colà videro i congiurati, nulla imaginandosi del malvagio loro pensiero. Poco dopo arrivò l' infelice Galeazzo con grande comitiva e smontò con essa alla porta della chiesa. Gran parte de'suoi andavano avanti, tra i quali singolarmente Ambrogio da Longhignana colle guardie, e poi venivano gli staffieri. Dietro a questi procedeva il duca, e con esso i mentovati ambasciatori. Giunto ch'ei fu circa al mezzo del tempio, dicontro alla pietra degli Innocenti, onde parlai altrove, il Lampugnano, ch'era alla destra, fingendo di far luogo al principe per la calca del popolo, trasse un coltello, fece impeto contro di lui, e gli diede due mortali ferite, l'una nel ventre e l'altra nella gola. Nello stesso tempo l'Olgiato, ch'era con lui, sfoderò pure un coltello e ferì Galeazzo in tre luoghi, cioè nel petto presso la mammella sinistra, nella gola e in un polso. Dal Visconte, ch'era dalla banda sinistra un po' più indietro, il duca con un altro coltello fu percosso nella schiena e in una spalla, e tutte e due le ferite furono mortali. Anche uno degli sgherri congiurati, chiamato Franzone, ebbe lo scellerato ardire di metter mano nel sangue del sovrano, e lo ferì esso pure nella schiena. Tutti i colpi furono quasi dati in un solo momento, a talchè l'infelice non ebbe tempo che di gridare: O nostra donna, e cadde subito morto a terra. Il mentovato Franzone uccise subito anche uno staffiere del duca, detto Francesco da Riva; ma nello stesso tempo un altro che addomandavasi Gallo Mauro, incontratosi col Lampugnano che tentava di fuggire tra le donne, di subito lo uccise. Agli altri due congiurati, ed al Franzone riuscì di fuggire per allora. Sedato poi in qualche modo il tumulto, che fu terribile in quel tempio, il cadavere dell'estinto duca fu trasportato nella canonica. Donato Bosso, ed altri scrittori vogliono che in quel corpo si trovassero quattordici ferite. Egli è ben vero che quelle mentovate dal Corio non sono che otto; ma bisogna dire che queste sieno state le più gravi,

e che altre sei poi ne ricevesse quel principe meno considerabili. La sventurata moglie mandò per esso una veste di drappo d'oro e bianco, e tre anelli, in uno de quali era un turchese, in un altro un rubino, e nell'ultimo un prezioso sigillo del valore di 300 ducati. Venuta la sera, si accesero dal clero un gran numero di doppieri e dallo stesso clero, dai famigliari, e da molti altri provvigionati, il defunto principe, dell'età di soli 32 anni, fu portato nel tempio Maggiore, e fu sepolto in un'arca alta da terra, fra due de' grandi pilastri, come gli altri suoi predecessori. Era stato quel signore amante della giustizia; ma il suo più gran pregio era la liberalità verso le persone di merito o nell'armi, o nelle scienze, o nelle arti, tra le quali si dilettava del disegno e della pittura. A queste prerogative aggiunse una tale esattezza nelle promesse, che chiunque le aveva avute, egualmente ne faceva conto come de'denari che aveva in tasca; nè quel duca vedeva volontieri che alcuno spendesse più ch'egli non gli somministrava da spendere. Al che univa molta letteratura, ed eloquenza e grazia nel ragionare, ed affabilità e dolcezza nel trattare con tutti. Con tali belle prerogative quel principe si sarebbe reso la delizia de'suoi popoli, se ad esse non fossero andati del pari de'grandi vizj, anzi non le avessero di molto superate. Il primo fu una sfrenata lussuria, colla quale andava unita una grande crudeltà; sì dell'una che dell'altra il Corio ne reca de' terribili esempi. Ma ciò che più gli aveva acquistato l'odio del pubblico, erano gli smoderati carichi coi quali aggravava i sudditi per l'ambizione di fare eccedenti spese, e di mantenersi una corte sì splendida che superasse ogni altra dell'universo.

Bello è il ritratto di Galeazzo Maria che ci ha disegnato Antonio Campi con quello di Bona di Savoja, moglie di quel principe, ed ambedue li ha tratti da una tavola che a di lui tempi si conservava nel Duomo. Altri di quel principe quando era ancor giovinetto, io li ho già additati altrove, come pure ho già indicati alcuni medaglioni col suo ritratto ed uno anche con quello della duchessa. Molte altre medaglie di Galeazzo Maria io riferirò in questo luogo, e comincio da quello che ha pubblicato il Muratori nelle sue antichità de' bassi secoli (1). Nella prima

(1) *Muratori Antiq. medii Ævi Dis. XXVII.*

tavola delle milanesi due ne riferisce del mentovato principe, cioè al numero 36 che appartiene a Genova, ed un'altra al numero 37 che appartiene a Pavia. Nel seguente numero 38 ne ha una grande di argento, in cui da una parte vi sono tre tronchi colle secchie. Nel contorno, nel mezzo la testa di un vescovo, insegna della zecca, poi segue *Gx. M. Sf. Wiceco. Dux Mli V*, cioè *Galeaz. Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani Quintus*. Nel rovescio la biscia de' Visconti coronata, e a lato di essa *G. M*, lettere iniziali di Galeazzo Maria. Nel contorno egualmente la testa di un vescovo. e poi *PP. Angleque. Co. ac Janue* cioè *Papie, Anglerieq. comes ac Janue Dominus*. Egualmente sotto il numero 39, vi è un'altra moneta grande d'argento. Nel diritto mostra il busto di Galeazzo Maria; nel contorno vi è una croce, come per insegna della zecca, poi segue *Galeaz. M. Sf. Viceco. Dux. Mli*, cioè *Galeaz. Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani*; e nel rovescio uno scudo coll'arme viscontea, e col cimiero sopra di cui vi è la parte superiore della stessa biscia, a lato della quale vi sono le due lettere iniziali del nome di Galeazzo Maria, e sotto i due tronchi colle secchie e nel contorno *PP. Angleque. Co. ac. Janue. D.* cioè: *Papie, Anglerieq. Comes ac Janue Dominus*. A questa moneta d'argento ne addita poi lo stesso scrittore un'altra simile d'oro. Un altra piccola moneta d'argento ha nel diritto un cimiero coronato colla testa del drago. Le lettere del contorno sono corrose; nè si comprende fra esse che *Mli*, cioè *Mediolani*. Nel rovescio le due iniziali *G. M. Galeaz Maria*, con una gran corona e colle lettere del contorno affatto inintelligibili. Io ne darò fra poco un'altra copia più esatta. A queste monete milanesi il Muratori ne ha aggiunte diverse altre, fra le quali nella seguente tavola, oltre ad un medaglione, sotto il N. XVIII, del quale ha dato l'immagine, e sotto il N. XX lo stesso diritto coll'effigie di Galeazzo Maria con qualche differenza nel contorno, perchè l'insegna della zecca non è la testa di un vescovo, ma la biscia e le parole *Galeaz. Maria Sfortia Vicecomes*, e nel rovescio ha l'arme ducale coronata coi due rami di palme e di ulivo con disopra la testa vescovile colle iniziali *S. A. Sanctus Ambrosius*, e a lato all'arme: *Dux Mli*, cioè *Dux Mediolani*, e di sotto *Quintus*. Molto più simile è quella al

N. XXI e nel diritto e nel rovescio col medaglione da me riferito, se non che sono diversi i contorni, poichè intorno all'effigie di Galeazzo Maria si vede la testa vescovile, e poi: *Galeaz. M. Sf. Viceco. Dux. Mediolani Quintus;* e dall'altra parte nelle fiamme vi è la biscia per insegna, e poi *Papie Anglerieq. Co. ac Janue Dns:* cioè *Papie Anglerieque comes ac Janue Dominus.* Più piccola è un'altra d'argento al N. XXIII, e col medesimo busto di Galeazzo Maria, e a lato le iniziali del suo nome senza corona, e nel contorno le insegne della biscia, e poi: *Gz. Ma. Sf. Viceco. Dux Mli V: Galeazzo Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani Quintus.* Nel rovescio sant'Ambrogio in piedi in atto di discacciare collo staffile una truppa d'armati col motto: *s. Ambrosius.* Due altre nella sua raccolta ne ha dato il signor segretario Bellati: N. XXVI, XXVII. L'Argellati nell'appendice alla parte terza, dove riferisce alcune nuove monete Milanesi, oltre all'averne descritte tre sotto i numeri XXI, XXII e XXVI, delle quali ho già parlato in altri luoghi, ce ne dà una bellissima d'oro del Museo di Brera al N. XXIII del peso circa di quattro doppie, da una parte si vede il ritratto di Galeazzo Maria Sforza coll'insegna della zecca, che ben non si comprende per essere mal incisa in legno, e poi le lettere *Galeaz. M. Sf. Viceco. Dux Mli V,* cioè *Galeazzo Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani Quintus;* e nel rovescio uno scudo colla biscia de'Visconti col solito cimiero, e con due tronchi colle due secchie fra le due iniziali *Gz. M. Galeaz. Maria.* e d'intorno una croce colle parole *PP. Anglq. Co. ac Janue. D:* cioè *Papie, Anglerieque Comes ac Janue Dominus.* Nella stessa opera tom. V (1) l'Argellati ha pubblicato una dissertazione di Vincenzo Bellini intorno ad alcune monete milanesi de'bassi tempi non ancora osservate, il quale dove tratta delle milanesi oltre ad una di Galeazzo Maria e di Bianca Maria, sotto il N. IV, ne addita due altre di Galeazzo solo. La prima sotto il N. V è di metallo, e da una parte ha le iniziali *G. M.* coronate; cioè *Galeaz. Maria,* e dall'altra il solito cimiero dei Visconti. Questa moneta è stata pubblicata anche dal Muratori; ma colle iscrizioni così corrose,

(1) *Argellati. De Monetis, ecc*

che pochissime ne ho potuto leggere. Ora qui il Bellini ci ha dato i contorni chiarissimi, cioè nel diritto; *Gz. M. Dux. Mli. V*: vale a dire: *Galeaz Maria. Dux Mediolani V*, e nel rovescio: *ac Janue D. etc.* cioè: *ac Janue Dominus etc.* L'altra moneta ch'egli ci somministra nel N. VI rappresenta una colomba tra le fiamme con un viglietto nelle zampe, dove quello scrittore ha letto: *dabo cordi*, e dintorno, oltre alla testa vescovile, la seguente epigrafe *Gz. M. Sf. Vicecos. Dux Mli V*: cioè *Galeaz. M. Sfortia Vicecomes Dux Mediolani Quintus*. Nel rovescio apparisce una regia corona con due fasce, che chiamavansi Fazzeti o Fazzoletti pendenti col motto *PP. Angleq. Co ac. Janue Dominus*. Quanto al viglietto che sta nelle mani della colomba, che altri ha creduto una fenice, l'Argellati descrivendo il Museo di Brera sul fine del tomo III (1), ne legge le lettere in altra guisa: *Ardeo ili. O. A.* Io non saprei ben decidere chi abbia meglio indovinato il senso di quelle minute lettere. Il Corio annovera molti edifizii fatti dal duca Galeazzo Maria nel suo castello di Porta Giovia, ed a lui attribuisce la fabbrica del castello di Novara, e di quello di Galliate. Non mancarono de' poeti che fecero de' versi in lode di quel principe, fra i quali il Sassi (2) annovera Bonino Mombrizio, e l'Argellati fa menzione di Bartolomeo Melzio, dove parla di lui.



(1) *Argellati. Tom. III nelle Agg. Tav. III. N III.*
(2) *Saxius: Historia Typ. Col.* 563



ANNO 1476.

Tratto poi fuori della chiesa di santo Stefano il cadavere del Lampugnano fu dai ragazzi, irritati, trascinato per la città, finchè rimase particella di quel corpo. Intanto nel castello di porta Giovia fu proclamato per nuovo duca il giovinetto primogenito dell'estinto, cioè Giovan Galeazzo dell'età di 9 anni, e gli fu data per tutrice la duchessa Bona sua madre, a di cui onore fu battuto un bel medaglione; dove da una parte si vede la sua imagine, col suo nome, e con quello del nuovo duca, suo figliuolo coll'insegna della testa vescovile: *Bona et Io Gz. M. Duce. Meli VI*, cioè: *Bona et Joannes Galeaz Maria Duces Mediolani Sexti*; e dall'altra una fenice nel rogo col motto e le parole dopo la solita testa vescovile: *sola facta, solum deum sequor* (1). Furono poi rinovati i due Senati e Consigli, cioè quello di giustizia nella corte dell'Arengo costituito di personaggi tutti patrizj, e quello, detto segreto, nel castello di porta Giovia per l'amministrazione dello stato. Questo secondo, ch'era il

(1) *Muratori in add. N XIX. Antiq Medii Evi, Tom. 11.*

principale, non permetteva all'altro, che giudicava le cose civili, il dare esecuzione alle sue sentenze, se non dopo ch'erano approvate da questo. Per quanto afferma il Corio, era composto dei seguenti personaggi: Tristano Sforza, fratello illegittimo del defunto duca, e che poi frappoco anch'esso morì; Francesco Visconte; Giovanni Pallavicino di Scipione; Pallavicino de' Pallavicino, che fu poi creato governatore del giovinetto principe; Giovanni Jacobo Trivulzo; Branda da Castiglione, vescovo di Como; Pietro Landriano; Orfeo Aricano e Riccardo Fiorentini, ai quali poco dopo fu aggiunto Roberto Sanseverino. Furono tosto delegati alcuni privati per impedire ogni tumulto del popolo, fra i quali vi fu il conte Giovanni Borromeo, benvoluto da tutti. Nello stesso giorno della morte del duca Galeazzo Maria fu pubblicato un editto che ancor si legge fra i decreti antichi dei duchi, in cui furono abolite molte gravezze; si ordinò il pagamento di tutti i debiti del defunto; vennero liberati i detenuti per debito o per condanne, e furono dati molti altri ordini vantaggiosi al pubblico. Aggiunge il Corio che il ducato fu ben proveduto di truppe. Già la duchessa aveva scritto a tutti i principi comunicando loro la notizia della funesta morte del duca Galeazzo Maria, e della elezione del nuovo duca Giovan Galeazzo. Ella scrisse parimenti a Rocco Bonevalle governatore dell'isola di Corsica, con una sua lettera in data del giorno 7 di gennajo dell'anno seguente 1477 (1), della quale conservasi copia nell'archivio de' signori canonici di santo Stefano. Nello stesso tempo ebbe ad occuparsi pel castigo degli uccisori di suo marito che restavano in vita, cioè: il Visconte, l'Olgiato ed il Franzone, tutti già imprigionati ed esaminati per riconoscere gli altri complici. Nella notte precedente al secondo giorno di gennajo, i tre primi sull'ingresso della porta del castello verso la città furono con coltelli mal tagliati per maggior pena divisi in quarti, e questi furono appesi sulle porte della città, toltone le teste, che appicate a tre aste furono poste sul campanile del Broletto dove stettero per molti anni. Otto di coloro che avevano assistito

(1) An. MCDLXXVII. Ind X, di Stefano Nardino cardinale arcivescovo di Milano XVII, di Federico imperatore XXVI, di Giovan Galeazzo duca di Mil. II.

a quei rei furono appiccati; ma poi essendosi riconosciuto ch'essi li avevano bensì assistiti colla presenza; ma che non erano stati resi consapevoli di quanto coloro pensavano di fare, gli altri finalmente furono rilasciati (1).

Fu poi nel giorno sei di gennajo che gli Svizzeri batterono per la terza volta il duca Carlo di Borgogna, che lasciò anche in quella battaglia la vita. Per la qual cosa il vescovo di Ginevra, avendo perduto il suo protettore, lasciò per l'avvenire di più molestare gli stati del nipote, duca di Savoja, nè fu più bisogno che le armi milanesi colà ritornassero; e senza tale pensiero, il nostro consiglio segreto potè più tranquillamente provvedere a sedare le interne turbolenze. E ne fu bisogno quando verso la metà del mese, come dice il Corio, e ai 20 di esso, come afferma Donato Bosso, ritornarono a Milano dalla Francia, dove erano stati banditi dall'estinto duca Galeazzo, i due fratelli Sforza Maria, duca di Bari, e Lodovico Maria. Cicco Simonetta confermato per segretario e primo ministro del nuovo duca Giovan Galeazzo, e della duchessa Bona, sua madre e tutrice, diede loro luogo nel consiglio; ma per quanto apparisce dal Corio, il luogo non fu nel consiglio segreto del castello, ma nel consiglio di giustizia nella corte dell'Arengo, di cui quei due principi furono fatti capi e presidenti: cosa che per sè è ben ragionevole da credersi, considerando quai cervelli essi fossero, e l'essere stati dianzi esigliati, e molto più esaminando ciò che poi avvenne. Infatti per essere stati essi esclusi dal consiglio segreto presero un grandissimo sdegno, e singolarmente contro Cicco Simonetta, che già giustamente crederono autore di tale maneggio. Perciò uniti cogli altri fratelli Ascanio ed Ottaviano, e con Roberto da Sanseverino, Donato del Conte e Ibletto o Obbietto Fiesco genovese, tutti avversarj del Simonetta, ordinarono una trama per escluderlo dal ministero e per darlo a Sforza, duca di Bari. Cicco era troppo accorto per non avvedersi de' loro raggiri; onde resane intesa la duchessa, si decretò che tutti que' nemici di Cicco più non avessero alcuna parte nel governo; per la qual cosa nacque fra una parte e l'altra un grave disturbo,

(1) *Corio e Bosso.*

e quasi un'aperta dissensione. Per fortuna giunsero opportunamente in quel tempo gli ambasciatori di molte potenze amiche per condolersi della disgrazia di Galeazzo Maria, e per congratularsi dell'elezione di Giovan Galeazzo, promettendo ad esso ogni più valida assistenza.

Ciò seguì verso il fine di gennajo. Sul principio di febbrajo venne in persona Lodovico, marchese di Mantova, il quale scorgendo le insorte discordie nella famiglia ducale, cercò di comporle insieme col legato del Papa e quelli della repubblica veneta, coi quali finalmente fu conchiuso che il duca e la duchessa dessero annualmente dodici mila e cinquecento ducati sopra l'entrata della città di Cremona, ch'era dote della madre Bianca Maria, e che provvedessero a ciascuno di que' principi un conveniente palazzo ove dovessero portarsi ad abitare, e così uscire dalla corte. Ciò ben prontamente eseguì la duchessa col ministro, e così fu dato a Sforza Maria il palazzo che già era stato di Tommaso Ariato, contiguo alla porta Tosa; a Filippo Maria, quello di Scaramuzza Visconte a porta Vercellina; a Lodovico Maria, quello di Ziliolo Benizi cremonese a san Giovanni in Conca, dov'era stata la corte di Bernabò Visconte, signore di Milano; ad Ascanio Maria, quello di Leonardo Vincimala o Vismara, nella contrada detta di Fagnano; ad Ottaviano Maria, quello di Francesco Prominuto o Premenugo sopra il corso di porta Nuova; che poi, secondo frate Paolo Moriggia, pervenne col tempo a Rinaldo d'Adda, presso il monastero dell'Annunciata. Di questo monastero di canonichesse regolari, dette Rocchettine, il Torri dove ne ragiona ed il Lattuada attenendosi a lui, non hanno trovato memoria più antica dell'anno 1484. Ma io ne' Registri civici ho trovato un editto del duca Francesco Sforza col quale concesse a questo nostro monastero dell'Annunziata in porta Nuova il permesso di ricevere da Martino della Pusterla, vescovo di Como, un legato di certi beni nel luogo di Pojano in questa diocesi, e di farne l'uso che piacesse a quelle religiose.

Avendo in tal guisa il marchese di Mantova procurato la sicurezza del duca e della duchessa di Milano coll'allontanare dalla loro corte i sediziosi Sforza, volle anche raffermarla maggiormente

con una nuova torre nella rocchetta del suo palazzo, della quale egli stesso formò il disegno. Così assicura il Corio. Ma affermando quello storico che Lodovico, marchese di Mantova, non venne a Milano che nel primo giorno di febbrajo, e l'iscrizione che ancor si legge in quella rocchetta additandoci quella fabbrica nel primo giorno di gennajo, bisogna dire che l'edifizio della rocchetta fosse già cominciato da Giovan Galeazzo e da Bona nelle calende di gennajo del 1477, e se il marchese di Mantova v' ebbe mano, non fu che per la contigua torre che serve all'orologio. Questa è l'iscrizione della rocchetta sotto l' arme ducali:

Bona Mater, et Joannes Galeaz Maria Sfortia filius Vic. Sexti Kal. Jan. An. MCCCCLXXVII. In tal guisa, e molto più perchè arrivò nello stesso mese di gennajo una grande quantità di frumento, che già era stata ordinata dal defunto duca, siccome Milano ne penuriava (1), e col rinnovare la delazione delle armi proibite, e col vietare di andar di notte senza lume dopo il terzo suono della campana del pubblico (2), si rese a Milano una piena tranquillità. Negli ultimi giorni dell' anno precedente vi erano state delle rivoluzioni in Genova, per le quali la duchessa spedì colà ai 28 dello scaduto dicembre il senatore Gio. Luigi Bossi, il quale seppe così bene adoperarsi, che sul principio di quest'anno, cioè ai due di gennajo, i Genovesi rinnovarono promesse e giuramenti di fedeltà al nuovo duca (3); e verso il fine di quel mese mandarono a Milano a tale scopo 14 ambasciatori (4). Si credeva che tal rumore già fosse sopito; ma nel terzo giorno di marzo un altro se ne destò in Parma, che pure dal saggio Luigi Bossi fu in poco tempo sedato (5). Se non che questo nuovo tumulto ridestò quello di Genova per opera dei Fieschi. Matteo fu il primo che, radunata una truppa di gente, e col consenso di parecchi cittadini avendo di notte scalate le mura di Genova, v' entrò ai sei di marzo, e subito il popolo per lui prese le armi, e si pose

(1) *Bossi.*
(2) *Decreta Antiq. etc.*
(3) *Bossi.*
(4) *Corio.*
(5) *Bossi.*

a gridare: Libertà (1). Doveva ben essere consapevole dei pensieri di Matteo anche Obbietto o Ibletto Fiesco, il quale già partitosi da Milano, e unitosi con Gio. Luigi, suo fratello, giunti alla patria si posero ad animare i cittadini, e vi fecero ritornare i Fregosi. Ciò intendendo la duchessa di Milano si diede ad unire un esercito di dodici mila persone, e ne affidò il comando a Roberto da Sanseverino, e vi aggiunse per compagni Donato del Conte, coi due principi, zii del nuovo duca, Lodovico ed Ottaviano; nè obbliò di andar con loro Prospero Adorno, che già da qualche tempo era trattenuto a Milano, e fu con grandi promesse e con belle parole indotto ad accettare l'impegno di ricondurre la sua patria alla primiera obbedienza: il che fu più facile per essere egli d'una fazione diversa dei Fregosi e dei Fieschi. Più per le destrezze di lui, se crediamo al Giustiniano, che per le forza dell'armi i Genovesi all'ultimo giorno d'aprile si ridussero a sottomettersi al duca di Milano, scacciando i sediziosi; e Battista Gnarco, che con 4000 uomini volle in quel giorno tentare la sorte di una battaglia presso Genova, fu battuto da'nostri, e condotto a Milano prigioniero, e ai 9 di maggio Genova rinnovò il giuramento di fedeltà.

Era forse sembrato al consiglio della duchessa un bel tratto di politica il servirsi del pretesto di una tal spedizióne, per mandar lontano Lodovico ed Ottaviano Sforza, il Sanseverino ed il Del Conte malcontenti; ma forse non fu molto vantaggioso pel nostro principe il dar loro l'armi in mano. Infatti, poichè tutti furono gloriosamente tornati a Milano, insieme anche con Obbietto del Fiesco rimesso in grazia de' principi, i sediziosi zii del duca, seguitarono a far de' maneggi col Sanseverino, e col Del Conte per procurare di abbattere Cicco Simonetta. Egli ne fu ben informato, e credendo che la più grave colpa fosse di Donato Del Conte, fece che la duchessa col parere del suo consiglio, sotto altro pretesto, lo domandasse in castello, dove poi che fu giunto ai 25 di maggio, nel qual giorno correva la solennità della Pentecoste, quel bravo, ma torbido ufficiale, fu arrestato, e subito condotto

(1) *Giustiniano. Annali di Genova.*

in prigione nel castello di Monza, entro quell'oscuro carcere, che chiamavasi il Forno. Tosto che Sforza, duca di Bari, e i suoi fratelli, ciò ebbero inteso, mandarono Stefano Stampa dalla duchessa, per domandare la libertà di Donato; ma non potendola ottenere, si ridussero a prendere le armi co'loro fautori, e subito s'impadronirono della porta Tosa, e vi posero un buon presidio. Ai tre fratelli Sforzeschi, cioè Sforza, Lodovico ed Ottaviano, si unì il Sanseverino, e con esso un buon numero di cittadini, che alcuni fanno ascendere a cinque, ed altri a sei mila, e così rinnovaronsi le fazioni guelfe e ghibelline, la prima delle quali correva al castello di porta Giovia e l'altra alla porta Tosa. Tra i fratelli Sforzeschi, zii del duca, che si erano sollevati, io non trovo Ascanio, il quale bisogna dire che come ecclesiastico non volesse apertamente fare alcuna figura. Molto meno voleva farla Filippo Maria, che anzi si adoperava validamente per la riconciliazione, secondo il Corio; anzi Donato Bosso narra che egli per non partecipare della colpa de'fratelli col trattare con essi, si ritirò dalla duchessa nel castello. Parlavano alto Sforza Maria, Lodovico ed il giovane Ottaviano, e per mezzo degli ambasciatori de'Fiorentini e del re di Napoli, e d'altri, avevano protestato alla duchessa ed a Cicco Simonetta ch'essi non avrebbero mai deposto l'armi, se non era loro restituito Donato; alle quali proteste era stato risposto con delle buone parole, assicurandoli che, deposte le armi, avrebbero tosto riavuto Donato Del Conte.

Non v'era perciò speranza alcuna di riconciliazione; onde il consiglio aveva fatto unire delle truppe, e le aveva segretamente introdotte nel giardino del castello, la quale vigorosa risoluzione dovette finalmente ridurre Sforza Maria e Lodovico ad ammollire le prime aspre risoluzioni, e a contentarsi di depor l'armi, di restituire la porta Tosa, colla speranza sola di poi riavere Donato. Un simile accordo parve troppo vergognoso al Sanseverino, ad Obbietto del Fiesco ed al fervido giovane Ottaviano, onde tutti si risolvettero a prendere la fuga. Il più infelice fu lo Sforza, di soli diciotto anni, che giunto a Spino sull'Adda al confine del Lodigiano, temendo d'essere inseguito, volle arrischiare di gettarsi col cavallo nel fiume, dove miseramente perdette la vita, e salvatosi

sull'altra riva il cavallo, restò il cadavere del principe per tre giorni nell'acqua, finchè scoperto, fu trasportato a Milano, ed onoratamente sepolto nel duomo, cogli altri della sua casa. Il Fiesco si rivolse dalla parte di Villanuova; ma stanco pel viaggio, fu sorpreso da chi gli andava dietro, e ricondotto prigioniero a Milano. Fu chiuso nel castello di porta Giovia, dentro una delle maggiori torri, verso la porta Vercellina. Il solo che riuscì felicemente nella fuga, fu il Sanseverino, si diresse al Tesino, presso Boffalora, dove varcato il fiume, tagliò il cordone del porto, ed avendo trovato il modo d'ingannare chi lo inseguiva, potè condursi salvo ad Asti, e di là in Francia. Si erano intanto formati i processi contro i colpevoli, fra i quali Lodovico ed Ascanio che si erano ritirati al monastero di Chiaravalle, di cui il secondo era commendatario; finchè terminati que' processi nel primo giorno di maggio, si lessero in ambedue i consigli contro il Sanseverino, il Fiesco e il Del Conte, dei quali non trovo quale fosse la condanna. I tre Sforza furono condannati all'esilio; cioè Sforza Maria al suo ducato di Bari, Lodovico a Pisa, ed Ascanio, che non doveva essere del tutto innocente, a Perugia, senza punto diminuire alcuna parte della loro pensione dei dodici mila e cinquecento ducati. Bisogna dire che il Del Conte molto s'intimorisse di tal sentenza; poichè con un altro che si trovava imprigionato nel forno di Monza con lui volle tentare di precipitarsi da quel carcere. Ma tutto conquassato per la caduta, quantunque venisse curato con diligenza, dovette perdere irreparabilmente la vita. In pochi giorni, terminate tutte le querele contro di Cicco Simonetta, questo ministro, ai dodici di maggio, con decreto della duchessa Bona e del duca Gio. Galeazzo, dato in Milano e pubblicato fra i decreti antichi dei duchi, fu confermato in tutta l'ampia autorità, che aveva esercitata sotto i precedenti duchi Francesco e Galeazzo Maria.

Ai quattro del seguente giugno, come ho notato di sopra, fu stabilito lo sposalizio fra Anna, figlia dell'estinto duca Galeazzo Maria Sforza, ed Alfonso, primogenito di Ercole, duca di Ferrara; ma al principio di giugno nacquero nuovi disturbi per guerre mosse contro lo Stato degli Svizzeri; di queste guerre, io trovo poche

notizie; se non che vedo come dopo due anni, ai quattro di settembre, fu conchiusa una nuova alleanza, di cui si trova memoria nell'archivio de' Panigaroli (1). Mentre bolliva questa guerra il duca e la duchessa di Milano ai due di agosto dal castello di porta Giovia spedirono un diploma a favore de 'monaci di s. Pietro in Gessate, che è stato pubblicato dal Puccinelli nella Cronaca di quel monistero (2). Con questo privilegio furono confermati tutti gli antichi di que' monaci; ma ciò che ora pare a me più interessante è un doppio sigillo che ivi si vede. Alla destra vi comparisce l'arma ducale, colla corona, da cui escono due rami, l'uno di palma e l'altro d'ulivo, e da un lato e dall'altro pendono due tronchi col secchio e il nome Bona, e di sotto: *Jo. Gz.* e ancor più sotto: *Ma. Joannes Galeaz Maria.* Dall'altra parte si vede una impresa dove stanno tre monticelli, due di sotto ed uno di sopra, ciascuno de' quali ha sopra una pigna con tre rami, e sotto a tutti queste parole tedesche: *Mit. Zait.* impresa che si trova molto usata anche da' precedenti duchi. Un simile diploma per confermare gli antichi privilegi del monistero di s. Ambrogio era stato conceduto da' quei principi, e si trova pubblicato dall'Aresi nell'appendice alla Serie degli abbati di quel monistero. Ma questo scrittore non è stato così diligente in ciò come l'altro, e non si è curato di darcene i sigilli. Non si è manco curato il Dumont di darci il trattato dell' alleanza stabilita, come ho detto, fra il duca di Milano e gli Svizzeri; ma solamente ce ne ha dato un altro, che per noi è meno importante, benchè conchiuso in Milano ai 21 di settembre per formare la pace fra la città di Lucca ed il borgo di Pietrasanta. Ben più importante è un codice fatto in quell' anno, dove si vedono registrati tutti gli Uffizj ducali per l'anno presente, ed alcuni altri seguenti, che si conserva nell'archivio de' signori canonici ordinarj della Metropolitana (3). Tra i ministri de'nostri principi, e tra i più celebri letterati di que'tempi ben merita di essere annoverato Pietro Candido Decembrio, che morì ai 12 di novembre di quell'anno, e fu sepolto in una bel-

(1) *Archivio Panigarola. Cod. Seg. B, Fogl.* 156.
(2) *Puccinelli: Chronaca Glax. ecc. Cap. LIII.*
(3) *Archivio della Metropolitana Cod. Segn.* ✠, *N.* 85 *in fogl.*

l'arca di marmo con doppia iscrizione in versi e in prosa nell'atrio della basilica Ambrosiana trascritte dall'Argellati (1). E il citato Argellati e il Sassi nella sua Storia tipografica milanese (2), e ultimamente l'eruditissimo abate Tiraboschi nella sua storia letteraria, ed altri, hanno abbondevolmente discorso di questo nostro letterato, di cui a me non appartiene di ragionare di più.

Ripiglierò dunque le nostre memorie storiche col riferire che nel passato mese di agosto Tomaso Fregoso si usurpò l'isola di Corsica, appartenente al duca, onde egli spedì un corpo di truppe sotto il comando di Ambrogio Castiglione, nella Riviera di Genova dove si tratteneva il Fregoso, che fu battuto e trasportato prigioniero a Milano. Dopo i quali felici avvenimenti sul principio di dicembre fu confermata in Milano la lega col duca, i Veneziani e i Fiorentini egualmente, senza l'unione del re di Napoli. Non mancarono per altro anche in quest'anno degli altri infelici successi pei Milanesi, fra cui il Bosso annovera una certa febbre epidemica che tolse dal mondo 1565 cittadini. Poichè fu pubblicata la rinnovazione della mentovata lega, l'ambasciatore del re Ferdinando, che risedeva in Milano sul principio di gennajo (3), fece due domande al duca, alla duchessa e al loro consiglio: la prima di abbandonare la lega dei Veneziani e dei Fiorentini, ed unirsi colla corte di Napoli; la seconda, di richiamare a Milano Sforza, duca di Bari, e i suoi fratelli; ma sì all'una che all'altra domanda ebbe una risoluta negativa. Dopo questa risposta si pensò dal nostro principe a prendere il solenne possesso della sua dignità e per questa solenne funzione fu destinato il giorno ventesimo quarto d'aprile dedicato a s. Giorgio. Giunto quel giorno, il duca a cavallo in abito ducale di color bianco coll'accompagnamento di tutti i religiosi e di gran numero di cittadini e di soldati, si portò alla chiesa maggiore, ove colla consueta formalità, prese il

(1) *Argellati script. Mediol. ecc. in Exter.*

(2) *Sassi Istoria tipografica, etc. fogl.* 297.

(3) An MCCCCLXXVIII. Ind. XI; di Stefano Nardino, cardinale arcivescovo di Milano XIX, di Federico III imperatore XXVII, di Gio. Galeazzo Sforza duca di Milano III.

possesso della sua dignità, nella quale occasione creò diversi cavalieri, come abbiamo dai Registri civici, dal Corio e dal Bossi, e fu recitata l'orazione da Agostino Rossi di Aragona, ciò additando l'Argellati, dove di lui tratta fra gli Esterni. Era amicissima la nostra corte di Giuliano e di Lorenzo de Medici, ch'erano i capi della Repubblica fiorentina, e perciò tanto più le rincrebbe il funesto avvenimento che soli due giorni dopo, cioè ai 26 di aprile, seguì ad essi in Firenze. Fu ordita in tal giorno colà una terribile congiura dalla potente famiglia de'Pazzi, e da altri, per la quale Giuliano rimase ucciso, e Lorenzo, ferito, appena potè salvare la vita. Ma siccome egli era molto ben voluto dalla moltitudine, la trama riuscì più fatale pei congiurati. A favor loro per altro si dichiarò il re Ferdinando ed il Papa, che tosto dichiararono la guerra alla città di Firenze; ma per difenderla tosto si accinsero i Veneziani e il duca di Milano. Più pronto di loro fu il re di Napoli, che spedì nel mese di luglio Alfonso, duca di Calabria, suo figlio, contro de'Fiorentini. Ma prima di ciò si diede a danneggiare il ducato di Milano col proteggere i ribelli di Genova. Risiedeva in quella città a nome del duca di Milano Prospero Adorno, e a questo diresse il re le sue istanze per indurlo a tradir la fede data al duca di Milano con grandiose promesse; e perchè per ben regolare i Genovesi congiurati abbisognava qualche buon generale, l'Aragonese fece venire di Francia Roberto Sanseverino, che là si era ritirato, e spedì verso la Riviera una squadra sotto il comando del conte Giulio Orsino. Disposte in tal guisa tutte le cose, e scopertasi la congiura, i governatori del Castelletto, ch'erano due nobili milanesi della famiglia de' Borri, cominciarono a molestare la città con artiglierie, e colle scorrerie delle truppe ducali. Giunto poi il Sanseverino, e unitosi con Prospero Adorno, ai 16 di luglio, si diedero a ben fortificarsi e ad accrescere i seguaci: al che ben giovarono le astuzie dello stesso Sanseverino; finchè nello stesso mese di luglio, arrivò l' intero esercito ducale sotto il comando di un generale inesperto qual era Sforza, figliuolo illegittimo del fu duca Francesco Sforza (1), al quale furono

(1) *Ripalta.*

dati per compagni Pietro Francesco Visconte, Giovan Pietro Bergamino, ed il Montecchio, ch'era stato sostituito ad Ambrogio Longhignana, che nello stesso mese fu per maneggio di Cicco Simonetta privato del posto di governatore del castello di Milano a lui affidato dal duca, e da molti altri capi che avevano da circa venti mila persone. Questa bell'armata nello stesso mese di luglio giunse ad un luogo del Genovesato, che il Corio chiama Buzello (*), dove ad essa vennero incontro i ribelli sotto gli ordini di Roberto Sanseverino e Gian Luigi Fiesco, anche con molte truppe pagate dal re Ferdinando. Cominciato appena l'attacco, ai sette di agosto (1), senza spargimento di sangue, fu cosa mirabile come le truppe ducali tosto si rivolsero in fuga. Si fece un numero infinito di prigionieri, i quali furono tosto condotti alle navi napolitane, e convenne tosto ricorrere a cambiarli. Al quale cambio molto giovò lo stesso Sanseverino che parrecchi ne redense, e Obbietto Fiesco, che ricondotto dalla prigione dove era ritenuto in Milano, si ebbe la libertà. Il cattivo stato degli affari di Genova ridusse alfine il duca di Milano a cedere il governo di essa colle fortezze a Battistino da Campofregoso, coll'obbligo, in caso che non potesse altrimenti difenderla, di restituirla al nostro principe con due istrumenti, pubblicati dal Dumont: uno dato ai 20 di settembre per riguardo alla Corsica, ed uno ai 12 di ottobre riguardo a Genova, con diversi patti a' quali poi dovevano essersi date delle segrete spiegazioni. Entrato dunque il Fregoso in Genova, vi trovò un'aspra dissensione, perchè il Sanseverino e Prospero Adorno volevano metter mano al Tesoro di san Giorgio, e questo tumulto gli servì maravigliosamente a conciliare l'amicizia di Obbietto Fiesco ed a scacciare il Sanseverino, l'Adorno e il conte Giulio Orsino co'Napoletani dalla città riducendolo nella sola Riviera di levante, rimanendo egli padrone del rimanente, di cui coll'assenso del nostro duca era stato proclamato Doge (2).

Così per allora terminarono gli affari di Genova, quantunque prima il nostro sovrano avesse ottenuta dal re di Francia una

(1) *Ripalta.*
(2) *Donato Bosso.*
(*) *Ossia Rusalla.*

conferma del feudo di tutto quello stato, ed avesse nello stesso tempo confermata una lega stabilita fra quel nostro duca, i Veziani ed i Fiorentini, col mezzo di due autentici istrumenti conchiusi in Milano nel castello della porta Giovia, fra il duca e la duchessa di Milano, e un ambasciatore del re, ch'era Filippo di Comines, signore di Argentone, che fu poi celebre scrittore della storia di Francia; delle quali due carte tratte dal nostro archivio del castello, ce ne ha dato copia il Dumont. Ma tutto questo bel maneggio a nulla valse per salvare la primiera signoria di Genova, e poco anche servì a favore de'Fiorentini, a pro de'quali le forze della nostra potente lega, e i soccorsi mandati dal duca di Milano, sotto il comando d'Ercole d'Este, duca di Ferrara, non poterono scacciare i Napoletani coi Pontificj dalla Toscana. Assai più fortunati erano stati i maneggi del re contro dello stato di Milano col movere contro di esso gli Svizzeri. Questi popoli nell'anno scorso avevano conchiusa e giurata la pace col nostro duca, che a tal fine gli aveva data una grossa somma di denari. Ma ciononostante il re Ferdinando, se crediamo allo scrittore del Diario di Parma (1), indusse il papa a sciogliere quelle genti dal giuramento, ed a persuaderli a rinnovare la guerra. Ciò avvenne nel mese di novembre, e il maggiore loro impeto fu verso Bellinzona, dove Marsiglio Torello comandante delle nostre truppe seppe frenare i loro sforzi, e ridurli a ritornarsene nel loro paese. Ma non contento di ciò, il Torello nel mese di dicembre fece una scorreria co'nostri nella Valle Leventina, dove i Milanesi, poco pratici del paese, e forse anche poco del mestiere della guerra, furono in tal guisa battuti da pochi Svizzeri colà ritirati, che da ottocento furono uccisi, o rimasero annegati nel Tesino, oltre ad alcuni pochi a'quali riuscì di ritornarsene fuggendo a Bellinzona. Così racconta que'fatti l'autore del Diario di Parma. Il Corio vuole che i nemici si rivoltassero anche contro di Lugano e di Bellinzona, ma che contro di loro essendo stato spedito a Como un grosso corpo di truppe sotto il comando di Federico Gonzaga, marchese di Mantova, gli Svizzeri di là si ritirarono, ed il Gonzaga fu richiamato a Milano. Era quel principe sostituito nella signoria di

(1) *Diario di Parma. Rer. Ital. Tom. XXII.*

Mantova, dopo la morte del marchese Lodovico, suo padre, mancato di vita nello scorso luglio, per l'epidemia che nacque in quel paese, a cagione della gran copia di locuste ch'erano entrate colà, e che si dovettero ammazzare con varj mezzi descritti nel mentovato Diario di Parma. Non trovo per altro che Milano per questi insetti abbia ricevuto alcun danno.

I danni maggiori gli aveva ricevuti la nostra città e la sua corte, come abbiamo veduto, dal sommo pontefice collegato col re Ferdinando di Napoli. Ma in mezzo a questi torbidi fu ben favorevole ai Milanesi il loro arcivescovo e cardinale Stefano Nardino, che aveva fondato in Roma un collegio per gli studi, pel quale formò in quest'anno un regolamento, in cui ordinò che si dovessero mantenere colà 26 alunni; due de'quali dovessero eleggersi sempre dall'arcivescovo di Milano ed uno dall'abate di sant'Ambrogio di questa città. Ma coll'andar poi del tempo essendosi diminuite le rendite di quel collegio, che dal fondatore fu detto Nardino, gli alunni furono ridotti a sei, e poi a cinque, de'quali un solo ne rimase all'arcivescovo di Milano, ed un altro all'abate di sant'Ambrogio, come racconta il Sassi nella vita del sopraddetto cardinale arcivescovo. Mi conviene ancora far menzione di un nostro nobile cittadino, dilettante di scoltura. Era questi Gio. Antonio Piatti, figlio di Simone, il quale persuaso che la sua famiglia provenisse dall'insigne filosofo Platone, a lui formò colle sue mani una statua in quest'anno, e l'ornò colla seguente iscrizione: *Divi Platonis Memorabile. Io. Ant. Platus, Simonis. Fil. in Platonem suum a quo originem et ingenium refert imaginem hanc proprius manibus sculpsit. An MCCCCLXXVIII.* Tale iscrizione colla mentovata statua era nella contrada de' Piatti, per quanto racconta il Puccinelli (1); ma ora si vede nella casa del signor Marchese Magenta (*).

Ma portandomi ora alle memorie dell'anno 1479 (2), trovo che

(1) *Puccinelli. Inscript. Cap. II, pag. 19 N. 40.*

(2) An. MCCCCLXXIX. Ind. XII, di Stefano Nardino cardinale arcivescovo di Milano XX, di Federico III imperatore XXVIII, di Gio. Galeazzo Sforza duca di Milano IV.

(*) Non so ove sia oggigiorno, essendo andato disperso il Museo d'antichità della famiglia Magenta.

sul principio di quell'anno, Lodovico XII, re di Francia, si adoperò saldamente per ridurre in pace le potenze guerreggianti d'Italia, ma senza frutto. Il re Ferdinando ricercò nuove strade per rovinare il duca di Milano, e questa volta vi riuscì veramente. Fece dunque che gli zii del duca Sforza Maria e Lodovico Maria, al principio di febbrajo, lasciassero i confini loro ed andassero ad unirsi nella Lunigiana con Roberto da Sanseverino e coi Fieschi ribelli di Genova, apprestando loro delle truppe e de'denari. Sembrava che i loro muovimenti dapprima tendessero contro della Toscana; e perciò la corte di Milano al buon esercito che aveva in quelle parti sotto il comando del duca di Ferrara e del marchese di Mantova, aggiunse Roberto Malatesta, signore di Rimini, e Costanzo Sforza, signore di Pesaro, con altre truppe. Questi subito obbligarono gli zii del duca, che alle calende di marzo col Sanseverino erano stati dichiarati ribelli del duca, e privati della loro pensione, a ritirarsi in quel mese di nuovo nella Lunigiana, e poi in aprile nel Genovesato. Ai 28 di questo mese un ambasciatore del duca d'Austria, giunto a Milano, conciliò la pace fra questo Stato e gli Svizzeri; e forse fu quell'ambasciatore che trattò uno sposalizio fra una figlia di Cicco Simonetta, ed un certo Gaudenzo, generale dello stesso duca d'Austria. Nelle seguenti feste di Pentecoste furono celebrate solennemente in Milano le nozze, per le quali quel nostro ministro si credette di essersi guadagnata un'autorevole protezione in ogni caso che gli potesse avvenire. Oltre a tali feste la città nostra ebbe un bello spettacolo verso la metà di giugno, quando vennero a Milano alcuni Greci, e che vi condussero una tigre ed un elefante. Ma altrettanto più spiacevole fu la nuova che giunse sul principio di luglio, quando si seppe che i nostri generali in Toscana, il duca di Ferrara ed il marchese di Mantova, avevano fatto guerra tra loro negli accampamenti colla morte di parecchi soldati; onde fu spedito Gian Luigi Bossi, senatore di Milano, per conciliarli: il che poi avvenne coll'opera sua, e con quella di Costanzo, principe di Pesaro. Nello stesso mese di luglio Sforza Maria, duca di Bari, trovandosi nel luogo di Varese, nella Liguria, verso il Piacentino, venne a morire: la qual disgrazia altri attribuiscono alla soverchia grossezza del corpo,

altri a veleno. Chechè ne sia, Ferdinando, re di Napoli, dopo la di lui di morte, tosto concedè il ducato di Bari al fratello Lodovico il Moro, come volgarmente addomandavasi pel color del viso, o come alcuni credono, per avere introdotto nell'agricoltura milanese la coltivazione dei gelsi, detti fra noi mori, ad uso de'vermi da seta. Il dolore per la morte del fratello non impedì Lodovico il Moro dall'attendere a'suoi affari. Laonde col Sanseverino e con Obbietto Fiesco, adunato un corpo di circa 8000 soldati, si rivolse per una strada sui monti, non mai fino allora praticata, verso Tortona. Aveva egli ridotto al suo partito il governatore ducale Ratagnino Donato, il quale, ai 20 d'agosto, accolse lui ed il suo piccolo esercito nella città e nella fortezza, e gli diede con ciò agio ad impadronirsi di tutto il paese fino al Po, come fece, gridando per tutto: *Evviva il duca.* A questo inaspettato avviso atterrito Cicco ed il consiglio ducale, tosto spedì Gio. Jacopo Trivulzo, con altri capitani per opporsi al Moro, e scrisse di più ad Ercole, duca di Ferrara, perchè venisse in persona a Milano. In questa città allora si sollevarono vari partiti; i Guelfi in favore del duca, della duchessa e di Cicco Simonetta, e i Ghibellini, in favore del nuovo duca di Bari. Fra i Ghibellini v'era la primaria nobiltà, e singolarmente il conte Giovanni Borromeo, Pietro della Pusterla, Antonio Marliano, e Pietro Landriano, tutti consiglieri del duca, l'ultimo de'quali era anche grande siniscalco della duchessa e fratello di Antonio Landriano, gran tesoriere del duca. Questi tutti si adoperarono caldamente per conciliare colla nostra corte Lodovico Sforza, e richiamarlo a Milano. Ad essi anche si aggiunsero due dame favorite della duchessa, cioè Beatrice d'Este, che come ho dimostrato altrove era moglie di Tristano Sforza, figlio illegittimo del fu duca Francesco, ed Elena, moglie di Giovan Giorgio del Maino. Finalmente vi si adoperò anche un certo Antonio Tessino ferrarese, uomo di bassissima nascita, ed altre volte merciajo, ma che poi collocato nella nostra corte come cameriere e scalco della duchessa, era salito dopo la morte del marito sì altamente nella grazia di lei per l'attillatura e leggiadria delle vesti e l'ornato de'cappelli, che senza di lui nulla si faceva dalla duchessa, e perciò era molto odiato da Cicco. Tante istanze ottennero final-

mente da lei il consenso pel ritorno e la riconciliazione del Moro. Di ciò egli avvisato dagli amici, lasciò l'armata sotto il comando di Roberto Sanseverino, e secondo il concertato venne a dirittura nel giardino del castello della porta Giovia, e ai sette di settembre, circa le tredici ore, fu ricevuto nella fortezza e presentato alla duchessa ed al duca, che lo accolsero colla più grande umanità.

Sparsasi in corte e poi in Milano tale notizia, i Ghibellini ne fecero gran festa; ma Cicco Simonetta, che di nulla era informato, portatosi dalla duchessa, le predisse che quanto prima egli avrebbe perduta la testa, e poi essa avrebbe perduto lo stato; e pur troppo avverossi la predizione. Quindi quel ministro essendo stato alquanto sospeso su quanto gli conveniva di fare, finalmente determinò di cedere, e accomodarsi ai tempi. Perciò portossi dal duca di Bari, e come seppe il meglio, si congratulò con esso lui della sua riconciliazione, e quel principe che non era meno, e forse più politico di lui, accettò come sincere le sue congratulazioni, e se gli mostrò amico e parziale.

A parere del Corio e di Donato Bosso fu veramente la fazione ghibellina che volontariamente si mosse a domandare a Lodovico che Cicco Simonetta venisse imprigionato, e non arrendendosi a ciò il Moro, ai 9 di settembre, s' indusse a prender l'armi, e a domandare soccorso al Sanseverino e ad altri amici; sicchè come quasi per forza e per timore di maggior male, s'indusse a contentarla. Ma ciò non persuase altri storici, co'quali s'accorda anche il Muratori, che hanno creduto tutto questo tumulto essere stato un maneggio dello stesso Lodovico; nè un tal sospetto è privo di fondamento. È ben vero che Lodovico nella mattina seguente, andò da Filippo Maria, suo fratello, e da Branda da Castiglione, vescovo di Como, e da Pietro Pusterla, ch'era il capo de'sollevati, a persuaderli di deporre le armi, Ma avendo, com'è credibile, quel cavaliero negato di farlo, se Cicco Simonetta non fosse posto in carcere, al fine il duca di Bari mostrò di arrendersi, come per forza, e ordinò che Cicco venisse arrestato. Però circa al nascere del sole Lodovico andò a chiamare il Simonetta che abitava nello stesso castello, e che finalmente dopo tre chiamate, benchè di

mala voglia, s'indusse a venire nella stanza di quel principe, dove fu arrestato, come fu pure arrestato Giovanni, suo fratello, secretario ducale e scrittore della *Sforziade*, ed Orfeo Aricano, tesoriere militare, ed altri confidenti dello stesso Cicco, e tosto quanto egli aveva nel castello, ed alcune sue possessioni vennero saccheggiate dai sollevati. Quel prigioniero di stato fu affidato ad Ambrogio Lunghignana, che già era stato rimesso nella dignità di castellano della fortezza di porta Giovia, e che era buon amico del Moro e nemico di Cicco. Ma poi dopo alcuni giorni, in una carretta o carrozza chiusa, fu mandato col fratello a Pavia, e consegnato a Giovanni Attendolo Bolognino, che comandava in quel castello. Orfeo Aricano venne spedito a Trezzo da Vercellino Visconte, che pure ne era il castellano, e tutti gli altri furono posti in libertà. Poco dopo giunse a Milano Roberto Sanseverino, chiamato dai sollevati, e prima, agli undici di settembre, venne Ercole duca di Ferrara, ch' era stato chiamato dal Simonetta a nome del duca, prima della venuta di Lodovico Sforza; ma questi vedendo che nulla più v'era bisogno di lui, e che Lodovico era già stato dichiarato governatore del giovine duca, dopo soli due giorni partì, e andossene a Pavia, e di là con una nave si condusse a Ferrara.

Cangiate in tal guisa le cose in Milano, si mutarono anche i pensieri; laonde circa il finire di settembre furono mandati degli ambasciatori a Ferdinando, re di Napoli, per la pace col nostro duca e coi Fiorentini, che non fu più difficile a conciliarsi. Per tale effetto anche quel re mandò i suoi oratori a Milano, e lo stesso fecero i Fiorentini, e ai 20 d'ottobre vedendo i Veneziani un tale intrigo, e ch'essi venivano esclusi dalla nuova lega, mandarono pure degli ambasciatori alla nostra corte, i quali giunsero nello stesso giorno che i Fiorentini; ma non dovettero ricevere le stesse buone accoglienze, e probabilmente se ne dovettero partire malcontenti. Ciò udendo quella Repubblica, si rivolse agli Svizzeri per collegarsi con essi contro lo stato di Milano; ma questi già erano stati preoccupati da Lodovico; laonde i Veneziani non poterono ottenere da essi cosa alcuna. Ai 28 di ottobre era giunto in Milano Ascanio Sforza, che fino a quel tempo si era fedel-

mente trattenuto ne'confini del suo esilio, ed ora era stato accolto nella patria con giubilo universale. Ma perchè Lodovico voleva esser solo, poco durò l'amicizia fra questi due fratelli, e non più che fino all'ultimo giorno di febbrajo del 1480 (1). Volle in quel giorno Ascanio Sforza, ch'era vescovo di Pavia, e legato a latere del Papa in Lombardia, dalla corte dell'Arengo, dove abitava, portarsi al castello di porta Giovia per parlare a favore de' Ghibellini, i quali temevano che Lodovico dopo essere stato dalla loro fazione ricondotto in Milano, ora dimentico de' beneficj, non si rivolgesse dalla parte de'Guelfi, ma da quel suo fratello fu inaspettatamente fatto arrestare. In quello stesso giorno arrivò a Milano un ambasciatore del duca d'Austria per chiedere la liberazione di Cicco Simonetta; ma egli non potè ottener altro che belle parole; onde poi malcontento tornossene in Germania. Vedendo allora il Moro che i Ghibellini si mostravano poco contenti, indusse la Duchessa ad ordinare che a tutti quei signori fossero tolte le armi; ma per non mostrare parzialità, lo stesso fece fare ai Guelfi, o temendo, o mostrando di temere qualche civile sedizione. Poco dopo il legato Ascanio, nello stesso castello fu posto in una barca, e di là per giro della fossa, condotto al Naviglio grande, andò navigando sino a Ferrara, dove gli era intimato l'esiglio. Le parole del Corio, colle quali narra questo fatto sono le seguenti: in processo di pochi giorni Ascanio Maria per commissione del duca, procurante il fratello fu fatto metter in nave presso il castello, e donde giungendo navigò a Ferrara, dove fu relegato. Da queste parole, benchè alquanto oscure, sembra che la navigazione del castello per la fossa, ed indi pel Naviglio, continuasse fino a Pavia, e di là pel Tesino nel Po, e che per conseguenza allora vi fosse veramente la navigazione, già ordinata dal duca Francesco Sforza, da Milano a Pavia. Tuttavia per tale oscurità io non ardirei francamente assicurare che in tale navigazione non vi fosse qualche interrompimento.

Ai 25 di marzo in Milano a suon di tromba venne proclamata

(1) An. MCCCCLXXX. Ind XIII, di Stefano Nardino cardinale arcivescovo di Milano XXI, di Federico III imperatore XXIX, di Gio. Galeazzo, duca di Mi-Milano V.

la pace e la lega tra il nostro duca e il sommo pontefice, il re di Napoli e la repubblica Fiorentina, esclusi i Veneziani Lo affermano il Corio e il Bosso concordemente, e se ciò non bastasse per crederlo, ne abbiamo l' istrumento registrato nel nostro archivio de'Panigaroli (1). L'istrumento rogato in Napoli, ai 13 di marzo, fu poi pubblicato solennemente ai 25 in Milano a tenore del quale fu scritta dalla duchessa di Milano una lettera circolare a tutte le città dello Stato, trascritta dall' autore del Diario di Parma. Tanto soprabbondantemente può bastare a togliere quel dubbio che sopra di ciò ha lasciato il Muratori. In questo mese di marzo dal giorno 9 sino alla fine il Corio racconta che venne tanta pioggia in Milano che l'acqua crescendo nelle fosse della città, uscirono dal proprio alveo, e gli edifizj ne soffrirono gran pregiudizio, e singolarmente nei borghi delle porte Comasca, Orientale e Ticinese. Sembra veramente straordinaria una si gran pioggia nel mese di marzo; laonde sembra più credibile quanto narra Donato Bosso, che pone questo diluvio dai 9 ai 22 d'aprile, ma nel resto va ottimamente d'accordo. Allora fu che Lodovico Sforza sposò Beatrice d'Este che non oltrepassava i 17 anni, ed era figlia d'Ercole, duca di Ferrara, e di Leonora d'Aragona sua moglie: cosa che ben poteva servire a confermare la lega, se papa Sisto IV nel mese di aprile, malcontento del trattato già conchiuso, non l'avesse abbandonato, e non avesse formata una diversa lega coi Veneziani, che avevano appoggiato le pretensioni del duca di Lorena sul regno di Napoli. Nulladimeno quella Repubblica seguitava a minacciare i Fiorentini, onde da Milano furono spedite delle truppe, sotto il comando di Roberto Sanseverino. E in questa città poi, ai 22 di maggio, fu solennemente pubblicata la pace cogli Svizzeri stabilita coll' opera del re di Francia. Egualmente questo trattato è a noi indicato dal Corio, dal Bosso e dalle carte che si conservano nell'archivio de' Panigaroli (2).

Come i frati Minori del convento di s. Angelo, essendo troppo lontani dal centro della città per attendere alla predicazione, avevano fondata una nuova chiesa, detta *al Giardino*, per la stessa

(1) *Archivio de' Panigaroli. Cod. Seg. H. Fogl.* 65.
(2) *Id. Fog.* 68.

ragione i padri Predicatori di santa Maria delle Grazie, dove andavano formando la nuova chiesa, che per rendere più vaga anche per gli ornati, avevano in quest'anno collocato un bel quadro dipinto da Gaudenzio Ferrari di Valsesia, rappresentante s. Paolo (*), vollero egualmente avere un'altra chiesa nel centro della città, e la chiamarono *la Rosa*. Si diede principio a quell'opera nell'anno presente 1480, e ne fu posta la prima pietra nel giorno della festa dei ss. Pietro e Paolo, come racconta il padre Gattico nella Storia di santa Maria delle Grazie (1) ed il Lattuada (2); ma non potè poi terminarsi se non dopo molti anni (**).

Nel presente anno nacque poi una piccola guerra contro lo Stato di Milano verso la metà di luglio; poichè quel Gaudenzio, generale del duca d'Austria, unitosi con Gian Jacobo, figlio di Cicco Simonetta, vi entrò con l'armi sotto pretesto di avere la dote di sua moglie Ippolita, figlia dello stesso Cicco. Ma poco durò questa guerra; perchè, o per non potere più lungamente tollerare le spese di un esercito, come narra il Corio, o perchè tal dote gli venisse subito pagata, come vuole il Bossi, Gaudenzio stimò bene di tornarsene in Germania, senza che alcuno ci additi ch'egli si curasse di dire manco una parola a favore dell' imprigionato suocero, il quale poi in quest'anno medesimo, dopo il ritorno del Sanseverino, che cessata la guerra de'Fiorentini, nel primo dì di ottobre era ritornato a Milano, nel penultimo giorno di quel mese fu decapitato in Pavia (***). Cesare Cesariano nei Commentarj di Vitruvio fa menzione di boschi arsi in quest'anno nel territorio di Canturio nel Milanese (3), nè sa poi ben determinare se ciò avvenisse per questa piccola guerra mossa dal generale austriaco, o pei disturbi nati, come abbiam veduto fra i Ghibellini ed i Guelfi. Queste cagioni a me sembrano più probabili che una certa combinazione di venti, a cui

(1) *Gattico. Storia di Santa Maria delle Grazie. Cap.* 53.

(2) *Lattuada. Descrizione di Milano, tom. IV, pag.* 133.

(3) *Cesare Cesariano: Commentarj sopra Vitruvio, Fog* 31.

(*) Questo stupendo quadro passò a Parigi nel secolo scorso, e poi non tornò. Vi si sostituì una mediocre copia.

(**) Ora distrutta.

(***) Il processo di questo infelice ministro venne trovato poco tempo fa nell'Archivio generale di Milano. Si spera che verrà alla luce.

il dotto Cesariano l'attribuisce sull'autorità di Vitruvio. Prima forse di ciò nel mese di agosto, Filippo Maria Sforza, ad esempio del fratello Lodovico, volle scegliersi una sposa, e fu una principessa di Salerno, ma il maritaggio non ebbe mai compimento (1). Ai 24 dello stesso agosto si pubblicò in Milano una grande alleanza fra il re di Francia e quello di Napoli, i duchi di Milano, le repubbliche di Firenze e di Siena, ed il marchese Federico di Mantova, come racconta il Bossi ed il Corio, e come l'assicurano le carte del nostro Archivio de' Panigaroli (2).

Un gran cicalare si dovette fare in Milano per una strana meteora, che apparve sul principio di ottobre, quando per diverse notti si vedevano sopra la torre del castello di porta Giovia due fiaccole ardenti. Secondo i vani timori di que'tempi, si presagivano grandi sventure alla nostra città per le due fazioni. Ma poichè nacquero in quello stesso anno delle grandi novità, di esse si credettero presaghe quelle due fiaccole. Intorno all'apparizione di quella meteora va ben d'accordo il Corio coll'autore del Diario di Parma, ma intorno a ciò che poi avvenne, l'autore del Diario l'attribuisce allo stesso mese di ottobre od al seguente novembre. Il Corio lo trasporta al seguente anno; ma siccome il Muratori si adatta al parere del Parmigiano, io pure non mi scosterò da lui. O fosse che Lodovico Sforza non vedesse volontieri la tutela della duchessa, sotto il nome della quale ancora s'intitolavano gli editti e le lettere ducali, o che volesse trovare qualche pretesto per allontanarla dalla corte, o che veramente non potesse più sopportare la troppa autorità, anzi l'insolenza di Antonio Tassino, favorito della duchessa, di cui già altrove ho parlato, certamente dobbiamo credere che non altri, fuor che lo stesso Lodovico, mettesse in capo al giovin duca Galeazzo che egli, avendo già 12 anni, era in grado di governare il suo Stato da sè, senza la tutela della madre. Il giovinetto di ciò persuaso, nel settimo giorno di ottobre, recatosi nella Rocchetta della porta Giovia con Pallavicino da Pallavicino e Franchino Caimo, suoi governatori, e fatti alzare i ponti levatoj, ordinò che Antonio Tassino venisse arre-

(1) *Bossus.*
(2) *Archivio de' Panigaroli. Cod. Sig. H. Fogl. 88.*

stato con Gabriele suo padre, il quale pel favore del figlio era salito a tanta fortuna che aspirava a levare a Filippo Eustacchio il comando di quella fortezza, e che tosto venissero esigliati a Ferrara, loro patria. Nello stesso tempo il duca dichiarò ch' egli voleva essere il padrone, e che la madre dovesse attendere a filare. Furono tosto scritte lettere circolari per tutte le città dello Stato per dare tale avviso, e vennero cangiati i contrassegni di tutte le fortezze. Quindi, perchè non seguisse alcuna sedizione in Milano, si portarono nella Curia vecchia, forse nel Broletto, Roberto Sanseverino, Gian Giorgio Trivulzio ed Antonio da Magliano, per esortare i cittadini a mantenere la tranquillità.

Ognuno può ben credere quanto rimanesse sorpresa per tale avvenimento la duchessa Bona, la quale non avrà mancato di tentare tutti i mezzi possibili per rimovere il figlio da così strana risoluzione; ma poichè vide che non v' era più rimedio, risolvette di abbandonare Milano ai 2 di novembre per recarsi da'suoi parenti in Savoja, e poi, abbisognando, anche in Francia. Ma Lodovico avea per tutto aggiustato le uova nel paniere. Onde poi che Bona fu giunta a Vercelli, ricevette ordine dalla corte di più non inoltrarsi negli stati di Savoja, e di ritornarsene a Milano. Fu d'uopo ubbidire, e retrocedette; ma giunta quella principessa ad Abbiategrasso, determinò di arrestarsi colà, non avendo più coraggio di rivedere Milano. Con tutto ciò verso il fine di novembre vennero in questa città due Ambasciatori, uno della corte di Francia e l'altro di quella di Savoja per ordinare gli affari della duchessa. Il duca Lodovico pretendeva che quella principessa andasse a risiedere in Pavia, ritenendo le entrate di quella città; o se più le piacesse di stare in Milano, abitasse nella corte dell' Arengo, coll' entrata di 6000 ducati; purchè e in un caso e nell' altro non s' immischiasse più nel governo. All' incontro la Bona pretendeva di ritornare nel primiero stato, e che si chiamasse il Tassino. Ma non si poterono conciliare tali pretese, e gli ambasciatori ritornarono ai loro paesi, senza alcuna conclusione (1).

Fino alla descritta dichiarazione del duca si erano battute le monete milanesi col nome della duchessa Bona e del duca Giovan

(1) *Diario di Parma.*

Galeazzo unitamente; e di queste ne abbiamo una d'argento presso il Muratori nelle Aggiunte alle monete milanesi, sotto il n. XX, dove da una parte ci vien rappresentato il ritratto di Galeazzo Maria Sforza, suo padre, coll' iscrizione dopo la vipera per insegna della zecca: *Galeaz, Maria, Sfortia, Vicecomes;* e nel rovescio il ritratto di Bona, colle parole dopo la testa vescovile per insegna della zecca: *Bona et. Jo. Gz. M. Duces, Mediol. VI;* cioè *Bona ed Joannes Galeaz Maria Duces Mediolani Sexti*: Oltre a quella che già ho indicato, una se ne trova pure d'argento, ivi descritta dal Muratori sotto il n. XIX, dove nel diritto v'è il ritratto di Bona colle parole dopo la testa vescovile per insegna della zecca: *Bona et Jo. Gz. Duces. Ml. VI*, come l'altra, e al rovescio una fenice nel rogo col motto dopo la stessa insegna: *Sola facta solum Deum sequor.*

Dopo la partenza della duchessa, rimase Giovanni Galeazzo solo padrone per qualche tempo, e allora pubblicò un editto a favore dei dottori di Collegio, dato nel primo giorno di dicembre di quell'anno, senza alcuna menzione della duchessa Bona, nè di Lodovico. Cominciato poi l'anno 1481 (1), sul principio di febbrajo, il Diario di Parma ci dà il catalogo dei consiglieri del piccolo duca, che erano trenta, de'quali sei erano assenti, e gli altri sono da lui nominati; e prima, sul principio di quel mese, ci avvisa che tornò a Milano Jacobo di Savoja, parente della duchessa Bona, che risiedeva ad Abbiategrasso, come ambasciatore del re di Francia con 300 cavalli per trattare degli affari di quella principessa; e accolto con grandi onori, fu alloggiato nella corte vecchia, cioè nella corte dell'Arrengo. Quello storico che scriveva di mano in mano ciò che accadeva lascia in dubbio quanto ne sia avvenuto; perciò bisogna credere che nulla si fosse potuto accordare, e che ora pure tornarono colle mani vuote anche questi nuovi ambasciatori, o che ottenessero ben poco. Seguitò il duca a regger solo, e strinse, ai quattro di marzo, una lega coi Genovesi, il trattato della quale si vede presso il Dumont, dove si legge che il duca Giovan Galeazzo ha fatto tutto ciò

(1) An. MCCCCLXXXI. Indizione XIV, di Stefano Nardino cardinale arcivescovo di Milano XXI, di Federico III imperatore XXX di Gio. Galeazzo duca di Milano IV.

In presentia et cum licentia et consentimento dell' Illustre et Excelso signore Ludovico Maria Sforza Visconte, duca di Bari, suo Barba il tutore ed Amministratore. Il Corio in questa occasione ha creduto di dover trattare di tutti gli avvenimenti della duchessa in una sola volta, benchè una parte di essi appartenesse ai mesi di ottobre e di novembre dell'anno scorso; ma conchiude con dire che già prima di partirsene da Milano aveva rinunciata a tutela nelle mani di Lodovico Sforza; e che di ciò ne fu rogato pubblico istrumento da due notaj, ch'egli nomina. Ma poichè egli riferisce la stessa partenza della duchessa in quest'anno e non nello scorso, io mi riduco a credere che veramente almeno in quest'anno seguisse infatti la rinuncia della tutela nelle mani del duca di Bari, e che allora solamente quel principe venisse dichiarato Procuratore generale del giovine duca di Milano, e che egli prendesse possesso di questa dignità. Il Diario di Parma non gli dà questo titolo che ai 30 di giugno, avendo dianzi trattato del duca nello stesso mese, come solo sovrano. E in fatti solamente, ai 23 di luglio negli antichi decreti ducali che abbiamo veduti sottoscritti dal solo duca, sul fine dell'anno scorso, qui comparisce la sottoscrizione unita con quella di Lodovico Maria; con tutto ciò non può dubitarsi pel riferito trattato, che ai 4 di marzo già il nostro duca fosse sottoposto al Governo di Lodovico Sforza; da qui in poi anche nelle monete milanesi cominciò a comparire il governo dello stesso Lodovico, che non fu poi da lui abbandonato mai più, finchè quel duca infelice lasciò la vita.

In quel poco spazio di tempo dunque che passò dall'ottobre dell'anno 1480 al marzo del 1481 fu battuta una bella e rara moneta d'oro, dove comparisce il duca Giovan Galeazzo senza il nome della madre tutrice, e senza quello dello zio governatore. Nella parte anteriore v'è il busto di quel principe con una berretta, e colle parole, dopo la testa vescovile insegna della zecca: *Jo: Gaz. M. Sf. Viceco. Dux. Mli. Sext.*, cioè: *Joannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani Sextus.* Nel rovescio, l'arma ducale inquartata con di cimieri coronati, uno colla testa del drago ed un altro colla testa di una bestia, che tiene nelle zampe un anello col motto, dopo una croce per insegna della zecca: *Pap. An-*

glq. Co. cioè *Papie Anglerieque Comes etc.* Il Muratori ha pubblicata l'imagine di quella moneta fra le milanesi n. XXII. Ne ha pure data un'altra simile d'oro, fuorchè un po' più piccola e collo stesso diritto e rovescio, se non che in questa vi è una piccola differenza nel cimiero de'Visconti.

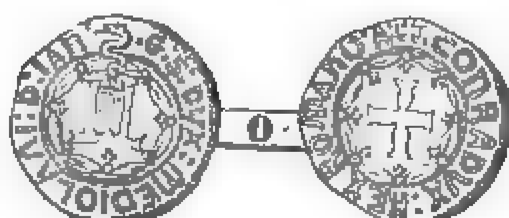
Dopo che Lodovico Sforza ebbe nelle mani il governo generale del piccolo duca, credette sul bel principio di chiamare per colleghi alcuni dei più potenti ministri, e questi furono: Pallavicino da Pallavicino, ajo dello stesso principe, e Filippo Eustacchio, castellano della fortezza di porta Giovia. Così venne a formarsi un vigoroso triumvirato. Da questo vedendosi escluso Roberto Sanseverino, se ne sdegnò altamente, e cominciò a domandare un grosso accrescimento di soldo; e non essendo accordata la sua domanda, si partì da Milano, e si ritirò nella sua terra di Castelnuovo di Scrivia nel Tortonese. Ben conobbero i triumviri il pericolo che poteva provenire allo Stato dalla ritirata di quel generale, e scrissero al re Ferdinando ed ai Fiorentini, i quali perciò spedirono degli inviati al Sanseverino; ma questi altro da lui non poterono ottenere, se non che il comprendere che la vera causa del suo disgusto non era la tenuità del suo salario ma l'accordo dei tre ministri che governavano il duca. Intesa dunque la vera cagione del disgusto del Sanseverino, il governo di Milano, che in ciò non voleva fare alcuna mutazione, chiamò per generale delle armi Costanzo Sforza, signore di Pesaro, che giunse a Milano ai 18 di ottobre. Dall'altra parte Roberto, avvertiti i Veneziani, si diede a radunare degli amici, fra i quali Pietro dal Verme, Pier Maria de' Rossi, ed Obietto del Fiesco, i quali erano malcontenti per la stessa cagione. Primi di tutti si mossero i Veneti, facendo le viste di prendere di mira il duca di Ferrara, e cominciarono a piantare alcune bastie nel Polesine di Rovigo, le quali poi diedero origine ad una nuova e più terribile guerra (1).

(1) Corio.

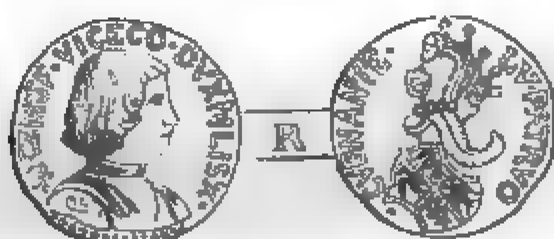
VII.



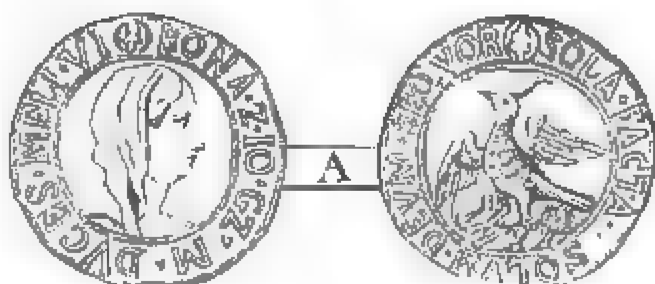
VIII.



IX.



X.



Medaglie e monete di Galeazzo Maria Sforza, Galeazzo Maria suo figlio e Bona.



BASSO RILIEVO ANTICO CHE VEDEVASI IN MILANO

IN UN CIPPO SEPOLCRALE

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Qui hanno fine le Memorie edite ed inedite *del conte Giorgio Giulini, tanto benemerito della patria storia. Fu egli il primo che incominciasse a porre alquanta luce nel bujo, ond'erano avvolti i passati avvenimenti del paese nostro, ch'egli venne di mano in mano sviluppando con giudiziosa e pazientissima critica, nelle loro particolarità più minute. « Tutti i fatti sono in esse descritti con rara sagacità. Niuna cosa è ammessa senza prova, e le conghietture hanno sempre fondamento sopra evidenti conghietture: nè egli si valse soltanto delle relazioni degli storici o cronisti, ma trasse profitto dai diplomi, dai sigilli, dalle monete, dai monumenti d'ogni maniera, facendoli servire ad indubitabili testimonianze.» La morte tolse al Giulini di più oltre condurre le sue* Memorie storiche della città e campagna di Milano; *ed è quindi ch'io pure, con mio rammarico, debbo lasciare queste pagine, cui per tre anni e più tenni dietro con piacere. Parecchie altre opere inedite si hanno di lui, come già diceva ne'miei cenni sulla sua vita, e forse verrà tempo in cui potrò darle alla luce. Frattanto mi conforta d'avere veduto questa ristampa, corredata di aggiunte, di note e correzioni, tornare ben accetta a'connazionali e a'forastieri; e il sapere che in varii giornali ne venne diffusamente discorso da chi non ignora il malagevole di tali pubblicazioni, tra'quali* l'Archivio Storico *di Firenze.*

Nel dipartirmi però da questo nostro illustre scrittore, sento il bisogno di esprimere un desiderio, un voto al Governo e al Municipio, perchè diansi cura di togliere la lacuna da lui la-

sciata nella patria storia. Non sarebbe ella cosa giovevole e decorosa al paese il richiamare l'istituzione dello storiografo patrio, già esistente presso di noi sotto i dominii de' Visconti, degli Sforza, del governo Spagnuolo, non meno che durante il Regno d'Italia? Nè so com'essa abbia cessato in questa nostra colta Milano; mentre in parecchie città d'Italia, non eccettuate le piccole, sonvi scrittori che pazientemente, e coi mezzi che loro somministrano il Governo e il Municipio, pubblicano di quando in quando le cose più rimarchevoli risguardanti la storia del paese. Basti per tutte far menzione della città di Parma, la quale ordinò che le Memorie mandate alla luce dal P. Ireneo Affò, per morte lasciate incompiute, fossero continuate; incarico che affidò al distinto letterato e buon cronista cav. Angelo Pezzana, il quale già ne pubblicò parecchi volumi.

Voglio quindi sperare che la città di Milano, celebre per tanti gloriosi fatti, ricca di documenti inediti d'ogni genere, non vorrà tenersi da meno delle altre della Penisola, ed ora che si sta molto sapientemente riordinando l'Archivio Generale, ne saprà approfittare a maggior illustrazione e decoro delle cose nostre, e sarà dato a noi pure di vedere degnamente proseguite le Memorie *del Giulini, le quali formeranno così un prezioso monumento a vantaggio di noi e de' futuri.*

Milano, 1 *marzo* 1857.

MASSIMO FABI.

ILLUSTRAZIONE.



Sulle nozze di Galeazzo Maria Sforza con Isabella d'Aragona, preparate ai 23 di giugno 1480 da Lodovico il Moro, zio di quel duca, ed avvenute nell'anno 1489; tratta da un manoscritto esistente nell'archivio ducale per cura di Michele Daverio, autore delle Memorie sulla storia dell' ex ducato di Milano, *di cui pubblicossi una parte sola (nel 1804), rimanendo il resto tuttora inedito nell'Archivio generale, detto di* s. Fedele.

Il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza (*) era nel 1488 in minore età sotto la tutela di suo zio Lodovico Maria Sforza. Volendosi poi mandare ad effetto il matrimonio ch'era stato combinato nel 1480, ai 23 di giugno, fra Isabella d' Aragona, figlia del duca Alfonso di Calabria, ed il nostro duca, venne nel mese di agosto di quell'anno spedito a Napoli il segretario ducale, Bartolomeo Calco, per ricercare che venisse stipulato quel matrimonio. Essendosi poscia avuto un favorevole riscontro, il duca delegò il signor marchese Hermes, fratello naturale del medesimo, a portarsi a Napoli per colà sposarla. Affinchè

(*) *Giovanni Galeazzo Maria Sforza nacque l' anno 1469 nel castello di Abbiategrasso, e cessò di vivere nel mese di ottobre dell'anno 1494, per veleno, a quanto dicesi, somministratogli da Lodovico il Moro, suo zio. Ebbe da Isabella, sua moglie, tre figli, due femine e un maschio; quest'ultimo per intrighi diplomatici fu iniziato alla vita ecclesiastica, e rimase estinto per una caduta da cavallo. Delle due figlie, Ippolita morì in Napoli, nel 1501, in tenera età, e Bona in Bari, nel 1557. L'infelice Isabella poi finì i suoi giorni in Napoli nel 1524.*

degnamente potesse figurare, vennero mandati al di lui seguito dei cospicui signori. Quali poi furono:

L'illustrissimo signor marchese Hermes.
Il magnifico don Simonetto Belprato.
Il conte di Cajacia.
Il reverando vescovo di Como.
Messer Giovanni Andrea Cagnola.
Messer Francesco Bernardino Visconte.
Messer Rolando marchese Pallavicino.
Il conte Vitaliano Borromeo.
Messer Taddeo da Vimercato.
Messer Battista Visconte.
Messer Gaspare Visconte.
D. Giovanni da Tolentino.
D. Baldassare da Pusterla.
D. Oldrado da Lampugnano.
D. Antonio da Corte.
D. Conte Battista da Parma.
Prencival da Gallarate.
Il conte Lazaro Todesco.
Battista Trotto.
Galeotto dal Carreto.
Giovanni Simone Fornaro.
Giovanni Simone Vismara.
Antonio da Gallarate.
Giovanni Francesco di Piasi.
Il figlio di Luigi Cagnola.
Pietro Paolo Varesino.
Messer Giovanni Giacomo Vismara.
Ambrogio da Corte.
Luigi da Marliano, medico.
Stefano da Cremona.

Secondo poi rilevai da un manoscritto dell'archivio ducale, di cui mi servirò per descrivere quanto si fece in occasione di quel matrimonio; vi fu una gara tra quei signori di mostrarsi col maggior lusso. Tutti erano ornati = *de veste de brocato d'oro, d'argento et di seta* = e la maggior parte avevano pure delle = *colanne d'oro et recami, perle et prede pretiose* = Il marchese Rolando Pallavicino fra tutti si distinse. Egli fra l'altre cose *haveva una manica carica di perle grosse da conto, zafiri et balassi de pretio de 25 mila ducati.* Inoltre pur anche i domestici loro eran vestiti di seta = *o de scarlata con le insegne de li patroni recamate su la manica sinistra de perle et de argento.* Tali ricchi abiti però servir dovevano per li due giorni soli della nuziale solennità, essendo che in tutti gli altri di vestir dovevano in nero per l'accaduta morte della madre della sposa.

Il marchese Hermes con quel seguito portatosi a Pavia, da colà se ne partì alli 24 novembre 1488, ed andò a Genova, ove allestite eransi sei galere per

condurla a Napoli. Colà colla sua comitiva, che consisteva in 450 persone, ed unitamente a quattro ambasciatori genovesi, che anch'essi in attestato di stima e d'amicizia per il duca, furono dalla città destinati per accompagnarlo, s'imbarcarono e giunsero a Napoli ai 24 dicembre. Essendosi poscia dall'Hermes in nome del duca sposata Isabella, se ne partirono da quella città al penultimo dello stesso mese ed anno, conducendo seco la sposa, ed avendo al di lei seguito molti signori e dame napolitane; ed inoltre essendo accompagnato da altre quattro galere napoletane. Il giorno seguente arrivati a Gaeta, vi dovettero dimorare per cinque giorni a motivo dei venti contrarj, cessati i quali, e ritornati in mare si portarono a Civitavecchia, ove onorevolmente e lautamente furono accolti e trattati da monsignore Ascanio, zio dello sposo, che era stato creato cardinale; inoltre da tre cardinali e dal governatore di Roma, espressamente colà spediti dal pontefice. Giunti poscia alli 7 gennaro a Livorno, vennero ricevuti da una cospicua deputazione dei signori fiorentini, dalla quale furono invitati a discendere a terra, invito che accettarono, atteso che la sposa aveva alquanto sofferto nel viaggio di mare. Colà si fermarono per quattro giorni, e vennero dai Fiorentini trattati con feste e con tutta la splendidezza.

Partiti da Livorno, arrivarono a Genova alle ore 19 del 17 gennaro 1489; ed appena quivi giunti furono dal castello salutati con molti spari d'artiglieria, e inoltre ricevuti al porto dal signor Sforza Secondo, dal signor Galeotto della Mirandola, dal vescovo Sanseverino, da messer Annibale Bentivoglio, dalla sorella del duca di Ferrara e da molti altri signori e dame, spedite a quell'effetto; come pure dalla moglie d'Agostino Doria, governatore di quella città e da un gran numero di dame genovesi. Sbarcata poi la sposa, venne la stessa sotto ad un baldacchino accompagnata al palazzo, ove fu complimentata dal governatore, e condotta nel fissatole appartamento. Tale arrivo venne poi anche annunciato col suono delle campane. La di lei dimora in Genova fu di cinque giorni, passati i quali incamminossi verso Tortona, ove giunse al 25, essendole andati incontro a cavallo Lodovico Maria, zio del duca, col futuro sposo, il quale ultimo tosto che la vide, portatosi da lei, non volle che, secondo il costume di Napoli, gli baciasse la mano; ma piuttosto desiderò, e fece per abbracciarla; impedito però ne fu dall'inquietezza e moltitudine de' cavalli. I muri delle case che fiancheggiavano le strade per cui dovea passare la sposa erano tutti coperti — *de pani de razo, de coronamenti, et festoni de lauro, hedera, et bussolo, con liste d'oro et pomi dorati et altri ornamenti.* Entrata la sposa in città, venne da tutto il popolo con gioja ricevuta ed accompagnata nel palazzo vescovile, ch'erale stato destinato per abitazione, ed ove s'erano fatti grandi preparativi per onorevolmente accoglierla. La mattina seguente dopo il di lei arrivo, Lodovico ed il duca andarono a Vigevano per aspettarla colà. La duchessa poi fermatasi in Tortona anche quella giornata, se ne partì il dì successivo, ed arrivata a Scaldasole, quivi passò la notte, poscia il seguente giorno andò a Vigevano, ove venne incontrata da Lodovico e dallo sposo; e in quella città passarono la notte. Alla mattina Lodovico ed il duca andarono a Milano; la sposa all'incontro si fermò colà, e poscia si trovò pel 29 gennaro in Abbiategrasso, ove fu complimentata dalla madre del duca, la quale ritornò tosto a Milano.

In questa città poi tutto si era allestito per riceverla onorevolmente. I magnifici messer Pietro da Gallarate, messer Pietro da Landriano, messer Branda da Castione, consiglieri ducali, unitamente a Bartolomeo Calco, primo segretario ducale, erano stati delegati a dirigere le feste. Avevano questi poi fatto preparare tre bucintori, due dei quali dovevano servire per il seguito della sposa, ed erano riccamente ed elegantemente ornati. L'altro che era destinato per la medesima, era al di fuori tappezzato di raso *cremenile recamato*, *con le arme ducali*, e di dentro ornato col maggior lusso; come pure gli altri erano coperti di *tapezzarie belissime tutte con festoni di verdura et uno moro in cima*. Questi bucintori vennero spediti ad Abbiategrasso, e la sposa s'imbarcò al primo febbrajo 1489. Navigando verso Milano, fu alcune miglia lungi da quella città incontrata da due altri bucintori ne' quali v'era una deputazione composta di molti consiglieri, di Filippo, zio del duca, da diverse dame e da sessanta damigelle, le quali secondo il manoscritto, erano *de le più belle de la città*, tutte vestite con un lusso asiatico. Incontrata la sposa duchessa da quella deputazione, venne da questa complimentata, e lo zio del duca, con alcune damigelle entrarono nel di lei bucintoro. Quindi continuarono il cammino verso Milano, ed il restante della deputazione, ne'loro bucintori, venne in seguito. Giunta la sposa a san Cristoforo, piccola chiesa, distante un miglio dalla città, venne salutata da Lodovico Maria. Egli era uscito dal castello col corteggio di diversi consiglieri ed ambasciatori, e preceduto da trombetti e suonatori; ed essendo montato unitamente a quella gente in tre bucintori, andò a san Cristoforo. Al di lui seguito aveva altresì molti magistrati, dei feudatarj e gran numero di gentiluomini, i quali essendo a cavallo, fiancheggiavano i bucintori, stando essi sulle due sponde del naviglio. Fattesi poi le solite cerimonie tra Lodovico e la sposa, tutti si diressero alla volta di Milano, ed arrivati alla darsena di porta Ticinese, colà venne incontrata dallo sposo duca, il quale col corteggio di 500 persone cospicue, ed accompagnato dalla sua guardia del corpo, composta di *Stradioti*, *Mamaluchi*, *Balestrieri a cavallo*, e di molta fanteria che v'era schierata, facendo ala a tutta la strada che dal castello conduce fino alla darsena, il duca, dico, con un tale seguito portatosi a quel luogo, e colà essendo discesa la sposa, venne da lui complimentata e presa per mano; e nello stesso tempo gli spari d'artiglieria e della fanteria, come pure il suono delle trombe ed altri musicali istromenti, annunciarono il di lei felice arrivo.

Incamminatisi poi a piedi lo sposo e la sposa, reciprocamente tenendosi per mano, entrarono in castello, nella corte del quale erano stati tappezzati *li muri con panno azuro* su del quale eranvi *dei festoni* d'edera e di alloro *facto all'antiqua*. Inoltre su dello stesso eranvi le insegne ducali, quelle della città e dei castelli dello Stato — *con centauri depinti alla custodia d'epse.* — Nella grande corte del castello verso la rocca, cominciando dal ponte fino alla porta di mezzo, ch'era un tratto di cammino di 140 braccia, si era costrutto un portico in *vuolto* sostenuto da sette colonne — *tutte de zenevro con gran arte ornate de le soprascripte arme et haste d'oro* — Entrati in castello, vennero ricevuti da Bianca Maria, madre del duca, la quale dopo d'aver abbracciata la sposa, l'accompagnò nella camera detta *della Torre*, che era riccamente tappezzata — *de raso cremesino con recamo in cerco d'oro* — e

nella stessa v' era pure il letto nuziale, sul di cui capezzale, sulla testiera e sulla coperta s' erano con un finimento di perle figurati cinque leoni con le secchie pendenti ad un bastone: cosa che al dire dell'autore del manoscritto venne giudicata = *inextimabile sia per la valuta, come per l'artificio* = Infine attorno al letto erano distesi dei tappeti = *mire magnitudinis* = Allorchè poi la sposa fu condotta in quella camera, tutte le genti di seguito presero commiato, ed i consiglieri e feudatarj furono delegati ad accompagnare i signori napoletani agli alloggi loro destinati nelle case dei primarj cittadini, ove vennero tutti con gran pompa accolti e trattati. Dovendo poi nel susseguente giorno, 2 febbrajo, trasferirsi in duomo a celebrare le nozze, per quel dì si coprirono di *panno di lana*, avente i colori sforzeschi; tutte le strade per le quali dovevano passare gli sposi. Inoltre tutti i muri che fiancheggiavano quelle strade furono coperti di tappezzerie = *de panne de raza, con varj festoni de verdura* = e ciascun abitante s'era studiato di ornare la porta della propria casa con = *ornamenti di zenevro, de lauro, et hedera, con le insegne ducali et de la sposa* = Gli orefici poi nelle loro contrade, tra gli altri preparativi fecero pure un pallone indorato, che appesero in mezzo alla strada; di sotto poi e di sopra allo stesso posero 4 *Griffoni d'oro*, collocandovi pure di sopra una colonna inargentata, in cima della quale misero un leone, ed intorno ad esso le secchie. Infine, sotto allo stesso pallone, adagiarono un fanciullo vestito alla foggia di Cupido, dal quale, allorquando passarono gli sposi si cantarono tre versi analoghi alla festa. Nella piazza poi del duomo in fine della contrada de'Barrettieri, vennero costrutti degli archi trionfali, ed altri apparati, fino alla porta del duomo, essendosi in quella piazza dipinta la vittoria riportata dal duca Francesco primo a Caravaggio,lo sposalizio della figlia del duca Filippo Maria Visconti con Francesco e molti fatti e gloriose gesta dello stesso. Dalla porta grande poi sino al coro s' era costrutto un portico figurante un pergolato sostenuto da 32 colonne, tutte piene d'emblemi e di figure analoghe, e nel coro s'allestirono tutti i luoghi per gli sposi e per il seguito.

Così essendo disposte le cose, alle 14 ore del 2 febbrajo si radunarono in castello tutti quelli ch'erano destinati a far parte del corteggio; indi alle ore 17 messisi in marcia, s' incamminarono prima i paggi e camerieri; poi i feudatarj, indi *li Cortesani*, in seguito i trombettieri e pifferi, tanto del duca, quanto di quelli degli altri signori; finalmente a due a due seguirono:

Bartolomeo Calco.
D. Luigi Terzago.
Conti de Melzo.
Il figlio del signor Galeotto della Mirandola.
Il conte Francesco del signor Sforza Secondo
Il signor Lodovico da Foliano.
Il conte Francesco del signor Boso.
Messer Annibale Bentivoglio.
Messer Galeazzo da Sanseverino
Pietro de Medici.
Conte de Caiaccia.
Il signor Galeotto della Mirandola.

Monsignore da San Severino.
Signor Rodolfo da Gonzaga.
Conte Alessandro Sforza.
Il figlio dell'illustrissimo duca di Ferrara.
Signor Sforza Secondo.
Signor Filippo.
Signor Lodovico.
Signor marchese Hermes.
L'ambasciadore di Ferrara.
Messer Simonetto Delprato.
L'ambasciadore fiorentino.
Il conte di Potenza.
L'ambasciadore veneziano.
Il conte de Conza.
L'ambasciatore Ungaro.
Il marchese di Belunda.
L'ambasciatore del papa.
Il signor duca de Melfi.

Poscia veniva Francesco Bernardino Visconte, portando la spada ducale. Immediatamente dopo eranvi gli sposi a cavallo sotto ad un baldacchino = *de drapo d'oro foderato d'armellino.* = Il cavallo su cui stava la sposa era guidato dal marchese messer Giovanni Francesco Pallavicino e dal conte Giovan Borromeo, i quali marciando a piedi, ne tenevano il freno. V'era altresì ai fianchi della medesima il signor Alessandro Sforza, destinato ad assisterla nell'ascendere e discendere da cavallo. A questi venivano dietro 30 damigelle a cavallo = *de le più onorevole de la città.* = Infine poi già sarà stata chiusa quella marcia da diversi corpi militari. Il clero pure ne faceva parte, e secondo dicesi nel manoscritto, = *per la via era extesa in processione tutta la Chieresia de frati et preti ornatissima, et bene in punto che tendeva dal Domo al Castello.* =

In tal ordine incamminati, si portarono in duomo, essendo accompagnati dagli applausi del popolo, e ciascuno si collocò al luogo destinatogli. Poscia dal vescovo di Piacenza in abito pontificale si principiò la messa, e finito il *Credo*, gli sposi furono condotti all'altare, e colà fecero l'offerta e baciarono una reliquia. Ritornati indi ai loro luoghi, continuò la messa, ed alla parola *pax domini*, un sacerdote assistente prese gli anelli ch'erano posti sull'altare, e li presentò al vescovo celebrante che li benedisse. Poi monsignor Federico da San Severino, vescovo *Maleacense*, recitò un'orazione, finita la quale vennero gli sposi accompagnati all'altare, dove dopo d'essersi dal vescovo celebrante dette le parole analoghe, questi prese gli anelli dalle mani del sacerdote assistente e presentolli allo sposo, che ne mise uno in dito alla sposa, tenendosi da Lodovico Maria il dito della medesima. Inginocchiatisi poscia ambedue, furono dette dal vescovo diverse orazioni; di poi vennero accompagnati nuovamente ai loro posti. Terminata la messa, si cantò il *Te Deum*; indi il duca di Milano creò cavalieri i magnifici Bartolomeo Calco e Pietro Alemanni ambasciatore fiorentino; ed a ciascuno di loro venne donata una =

bellissima toga di brocato d'oro, foderata di pelle finissima : == lo che eseguito, se ne ritornarono in castello nello stesso modo con cui ne erano partiti, eccetto che più non fu portato il baldacchino. Nel susseguente giorno si misero in lutto, attesa la morte della madre della sposa, e non ebbero luogo le feste, che meditavansi di celebrare. Gli sposi poi coi signori napoletani, si trasferirono a Pavia nel 6 febbrajo, e di là ai 10 di quel mese, questi ultimi se ne partirono per ritornarsene a Napoli.

FINE DEL TOMO SESTO

E DELLE MEMORIE EDITE ED INEDITE.

AGGIUNTA PER L'ANNO 1163

Vedi il Tomo III pag. 641 e seg.

Dalle undici Pievi, che secondo Sire Raul componevano il contado proprio di Milano io ho escluso quella di Parabiago; ma poi facendo riflessione ad un altro luogo di Sire Raul citato poco sopra in quel tomo alla pag. 640, dove afferma, che il nostro contado giungeva fino a Busto Garolfo, a Legnano, ed a Seviso, ho veduto chiaramente, che la Pieve di Parabiago era inchiusa nel contado di Milano. Bisogna dunque escludere da esso una di quelle, che qui ho nominate; nè altra parmi, che comodamente possa distaccarsi, fuorchè la Pieve di Settala; aggiungendola al contado della Bazana, il quale stendendosi fra la Molgora e l'Adda fino al Lodigiano, come si raccoglie dallo stesso Sire Raul, viene ad abbracciarla senza difficoltà. Con queste osservazioni io ho regolato i confini nella carta Corografica; quantunque nella dichiarazione di essa non abbia corretto l' errore, ed abbia assegnato Parabiago al contado di Seprio, e Settala al contado di Milano.



INDICE DEL VOLUME VI.



REGISTRO

delle tavole contenute nel volume VI.

Tavole aggiunte.

Errata Corrige.

A pag. 236 nella nota aggiunta invece di Carlo V abbia immaginato le conche, *leggasi:* Leonardo da Vinci, ecc.

Prezzo del presente Volume

It. Lir. 8.


VIA
FIRENZE



